10·8·97

DIZIONARIO ENCICLOPEDICO

DELLA

TEOLOGIA

Della Storia della Chiesa, degli Autori che hanno scritto intorno alla Religione, dei Concilj, Eresie, Ordini Religiosi ec.

Opera composta per uso dell' Enciclopedia metodica dal celebre SIG. CAN. BERGIER

Tradotto in Italiano, emendato ed accresciuto dal benemerito P. D. CLEMENTE BIAGI *dei Camaldolensi, ed in questa nuova edizione aumentato di molti Articoli nuovi che mancavano all' edizione Romana.*

Opera divisa in 16. Volumi in Ottavo al Prezzo di *Paoli Sei fiorentini* il Tomo per gli Associati.

AVVISO

Terminata l'edizione del Bergier, porremo subito mano alla proposta Associazione dell' Opera del BIANCHI, della *Potestà, e Pulizia della Chiesa*, annunziata già con nostro manifesto, e della quale sono continue le *domande degli* Associati.

Aviamo pubblicata una traduzione della celebre *Istruzione Pastorale di Mons. Vescovo di Troyes sopra la pubblicazione de' cattivi, Libri, e segnatamente sopra la nuova edizione delle opere complete di Voltaire e di Russeau*, che si vende un *Paolo*. Quest' eccellente operetta che a fatto tanto strepito in Francia, e che é stata accolta da tutti i buoni col plauso che merita, a molto incontrato in Italia. Si rammemora che si trovano nel mio negozio alcune copie della celebre opera *L' Idee Liberali*, ed alcuni esemplari delle varie operette del Sig. *Haller* che a recentemente abiurato gli errori dei pretestanti, e ritornato in seno della cattolica religione.

DIZIONARIO ENCICLOPEDICO

DELLA TEOLOGIA, DELLA STORIA DELLA CHIESA

DEGLI AUTORI

CHE HANNO SCRITTO INTORNO ALLA RELIGIONE

DEI CONCILI, ERESIE, ORDINI RELIGIOSI ec.

COMPOSTO GIA' PER USO

DELL'ENCICLOPEDIA METODICA DAL CELEBRE

SIG. CAN.º BERGIER

TRADOTTO IN ITALIANO, CORRETTO ED ACCRESCIUTO

DAL P. D. CLEMENTE BIAGI

DEI CAMALDOLENSI

ED IN QUESTA NUOVA EDIZIONE

AUMENTATO DI MOLTI NUOVI ARTICOLI DA VARI PROFESSORI

DI TEOLOGIA E DI STORIA ECCLESIASTICA.

TOMO XV.

SCO-TER

FIRENZE 1821.

PRESSO GIUSEPPE DI GIOV. PAGANI

Con Approvazione.

Bene adhibita ratio, cernit quid optimum sit; neglecta, multis implicatur erroribus.

Cic. 4. Tusc.

SCO

SCOLASTICA. *Vedi* TEOLOGI.

SCOMUNICA; Censura o Sentenza di un Superiore Ecclesiastico con cui un fedele è separato dal numero dei membri della Chiesa.

Qualunque società non può sussistere senza leggi; queste leggi non avriano alcuna forza, se quei che le trasgrediscono non incorressero alcuna pena; la pena più semplice che possa infliggere una società ai suoi membri refrattarj, è quella di privarli dei beni che procura ai suoi figliuoli docili. Sarebbero già sufficienti queste nozioni dettate dal bon senso per far presumere che Gesù Cristo, stabilendo la sua Chiesa, le diede la potestá di scacciare fuori del suo seno i membri che ricusassero di ubbidire alle sue leggi.

Ma l' Evangelio non lascia alcun dubbio su questo punto; ei dice che Gesù Cristo diede ai Pastori della sua Chiesa l' autorita legislativa e la potestà d' imporre delle pene. Egli dice ai suoi Apostoli: „ „ In tempo della rigenerazio- „ ne o rinnovazione di tutte le „ cose, quando il Figliuolo del- „ l' uomo sarà posto sul trono „ della sua maestà, voi stessi „ sederete su dodici troni per „ giudicare le dodici tribù d' I- „ sraello „. *Matt. c.* 19 *v.* 28. Nello stile ordinario dei Libri santi, la potestá di giudicare importa quella di fare delle leggi; il nome di *Giudice* è sinonimo a quello di *Legislatore*; sarebbe nulla l'autorità di questo ultimo, se non avesse la potestà di punire.

Gesù Cristo prescrivendo il modo di corregere i peccatori, ordina prima d' impiegare le rimostranze secrete, poi la correzione pubblica, finalmente la scomunica „. Se il tuo „ fratello peccò, correggilo „ in secreto; se non ti ascol- „ ta dillo alla Chiesa, se non „ ascolta la Chiesa, riguarda- „ lo come un Pagano ed un „ Pubblicano. Vi assicuro che „ tutto ciò che, legherete o „ scioglierete sulla terra sa- „ rà legato o sciolto in cielo „ *Matt. c.* 18, *v.* 17.

S. Paolo informato dello scandalo che regnava nella Chiesa di Corinto, dove si tollerava un pubblico incestuoso, scrive ai Corintj: „ Sebbene lonta- „ no, ho giudicato cotesto uo- „ mo come se fossi presente; ho „ risoltuo che nella vostra adu- „ nanza, in cui sono in Ispirito,

„ nel nome e per la potestà „ del Nostro Signore Gesù C. „ che il reo sia dato a Satanasso, perchè muoja in esso „ la carne, e si salvi l' anima „ sua „. 1. *Cor. c.* 5. *v.* 4.

Non sappiamo su quale fondamento Mosheim abbia sostenuto che la potestà di scomunicare appartenesse al corpo dei fedeli, di modo che fossero i padroni di condiscendere, o resistere al giudizio del Vescovo che avea indicato quei che a lui sembravano degni di scomunica. Il giudizio che pronunzia San. Paolo, e la correzione che fa ai Corinti ci sembrano provare il contrario. Dunque senza ragione si censuró la proposizione in cui dicesi che la potestá di scomunicare deve esser esercitata da' Pastori, *col consenso almeno presunto di tutto il corpo dei fedeli.*

La Chiesa istruita con queste lezioni, in ogni secolo usò del suo diritto: separò dalla sua comunione, non solo gli eretici che si sollevarono contro la sua dottrina, e volevano cambiarla, i refrattari che ricusavano di sottomettersi ad un punto di disciplina generale, come la celebrazione della Pasqua, ma anco i peccatori scandalosi, il cui esempio poteva infettare i costumi, e turbare l'ordine pubblico. In vano alcuni ostinati le contrastarono la sua autorità; ella tenne fermo e riguardolli come membri recisi dal suo corpo.

Questa potestà era riconosciuta ed autorizzata dagl'Imperatori. Il Primo Concilio Arelatense convocato da Costantino che ne confermò i decreti, ordinò Can. 7 ai Governatori delle Provincie prendere delle lettere di comunione, ai Vescovi d'invigilare sulla loro condotta, di separarli dalla comunione dei fedeli, se violassero la disciplina della Chiesa. Sinesio Vescovo di Tolemaide in Egitto, usò di questa potestà verso Andronico Governatore di questa Provincia. Sines. *Ep.* 58 *ad Episcopos*. Si possono citare degli altri esempj. *Vedi* Bingam, *Orig. Eccl. l.* 2 *c.* 4 5 § *t. 1.*

L' effetto della scomunica secondo la credenza della Chiesa, é di privare un Cristiano della partecipazione dei Sacramenti, alle pubbliche preghiere, all'opere buone, agli onori che rende ai fedeli dopo la loro morte; vantaggi spirituali di cui Gesù Cristo affidó ad essa la dispensazione.

Alcuni Scrittori dei giorni nostri pretesero che come la scomunica porti seco una marca d'infamia, e possa spogliare un cittadino dei suoi diritti civili, che appartenga alla potestà civile giudicare della validitá o invaliditá di una scomunica. Queglino che avanzarono questa dottrina, simulando di accordare alla Chiesa la potestà di scomunicare, gli levavano realmente e rendevano illusorie le sue censure; davano a tutti i rei un salvocondotto contro l' autorità di cui

Gesù Cristo ha investito la sua Chiesa.

San Paolo sapeva le conseguenze della scomunica, qualora diceva 1. *Cor. c.* 5. *v.* 4. „ Già vi scrissi di non avere „ commercio con quello dei „ vostri fratelli che fosse impudico „ avido degli altrui „ beni, idolatra, calunniatore, „ ubbriacone o rapace, e neppure di mangiare con esso. „ Se qualcuno osserva ciò che „ vi scrivo, notatelo e non abbiate commercio con lui; „ affinchè si arrossisca della „ sua condotta. 2. *Thes. cap.* 3. *v.* 14 Pregovi, miei fratelli, a guardarvi da quelli „ che suscitano delle dispute „ e degli scandali contro la „ dottrina che avete appreso „ e di separarvi da essi. *Rom. c.* 16 *v.* 17. S. Giovanni impone la stessa obbligazione „ ai fedeli. Se qualcuno, loro „ dice, viene a voi con una „ dottrina diversa da questa, „ non lo ricevete in casa vostra, neppure lo salutate, per „ non aver parte nella sua malizia „. *Jo. c.* 5 *v.* 10.

Gli antichi Concilj si sono fondati su queste lezioni degli Apostoli minacciando la scomunica a quei che mantenessero commercio con gli scomunicati. *V.* Bingham *l.* 16, *c.* 2. *n.* 11

I Protestanti, che cercano di rendere odiosi tutti gli articoli della disciplina ecclesiastica, attribuirono il timore, che nell'ottavo secolo si avea delle scomuniche, alla ignoranza ed al pregiudizio de' Barbari che aveano abbracciato la fede. Questi nuovi proseliti, si dice, confusero la scomunica che si usava trai Cristiani, con quella che aveano impiegato nel Paganesimo, i Druidi ed i Sacerdoti dei loro Dei. Certamente questi Critici ignorarono, che anco al presente i Greci temono questa censura come la temevano un tempo, e dimenticarono il rigore con cui gli Anabatisti sovente l'adoprarono tra essi. Basta aver letto i passi della Scrittura che citammo, per comprendere che la scomunica in ogni tempo ha dovuto inspirare timore a tutti quei che aveano della religione.

Accordiamo che nei secoli di tenebre e di turbolenza i Pastori della Chiesa qualche volta abusarono della scomunica che la fulminarono per alcuni motivi, i quali non aveano alcun rapporto alla religione, e contro persone, la cui dignità doveasi rispettare. Ma se si vuole farvi attenzione, vedrassi che in questi tempi di disordine, di scandalo, di anarchia e di assassinio, le censure erano il solo spavento capace di contenere dei Principi licenziosissimi e sregolatissimi; che questo stesso abuso prevenne più mali di quello che ne abbia causato.

Ora che questi antichi abusi saggiamente furon levati non è più il tempo di voler ancor sollevare delle nubi sopra una materia bastevolmente illustrata.

I Cristiani nei primi secoli

dlla Chiesa si arrossivano del delitto, e non della pena con cui si dovea espiarlo. Si videro delle dame Romane del più alto grado, prendere, di tutto lor genio, l'abito della penitenza pubblica, ed assoggettarsi a tutte le umiliazioni, per alcune colpe, per cui i Cristiani del giorno d'oggi non vorrebbero imporsi soltanto la menoma privazione. Questo coraggio non disonorava punto, edificava tutto il mondo, faceva rispettare molto più quei che n'erano capaci. Tra noi, non é più il delitto che rechi vergogna, e la pena, per quanto moderata che sia. Se i censori della disciplina ecclesiastica lo potessero, spoglierebbero assolutamente i Pastori della Chiesa della potestà loro data da Gesù Cristo di separare dalla società dei fedeli i pubblici peccatori, scandalosi ostinati, leverebbero ai malfattori ogni specie di freno che la religione vuole opporre alla loro perversità.

Ciò che riguarda le diverse specie di scomunica, i motivi per cui la Chiesa può dare questa censura, il modo onde si può incorrerla od esserne assolto, ec. spettano più al Dritto canonico che alla Teologia.

SCONGIURO, esorcismo, parole e ceremonie, colle quali si scacciano i demonj. Nella Chiesa Romana, per fare uscire il demonio, dal corpo dei posseduti, si adoprano certe formule ed esorcismi, delle aspersioni di acqua benedetta, delle preghiere e delle ceremonie istituite a tal proposito. *Vedi* Esorcismo.

Tra lo scongiuro e il *sortilegio*, ovvero magia vi é questa differenza, che nello scongiuro si opera a nome di Dio, con alcune preghiere, colla invocazione dei Santi, per costringere il demonio ad ubbidire; il Ministro della Chiesa comanda al Demonio nel nome di Dio: nel sortilegio al contrario, e nella magia, si prega il demonio stesso, si suppone che sia per agire in virtú di un patto fatto con esso, che s'intenderá collo stregone per fare ció che questi desidera.

L'uno e l'altro sono pure diversi dagl' incantesimi e dai malefizj; in questi ultimi senza rivolgersi direttamente al demonio, si suppone che agirá in virtú delle tali parole dei tali caratteri, delle tali pratiche che hanno forza di fare agire. *Vedi* Magia, Incantesimo, ec.

SCOTISTI. Si chiamano cosi quei Teologi Scolastici, che seguono il sentimento di Giovanni Duns, religioso Francescano, sopracchiamato Scoto, perchè lo si credeva Scozzese o Irlandese, ma era nato a Dunston nell' Inghilterra, nel secolo 16; soltanto si è supposto che fosse originario di Scozia o d'Irlanda. Questo Dottore nel principio del 16. secolo si distinse nella Università di Parigi per la penetrazione e sottigliezza del suo genio per cui fu appellato il *Dottore sottile*; altri lo chiamáro-

no *il Dottore reso lutivo*, perchè avanzó molte nuove opinioni, ne si assoggettò a seguire i principj dei Teologi che l'aveano preceduto. Si rese a gloria soprattutto di abbracciare i sentimenti opposti a quei di S. Tommaso; ciò fece nascere la rivalità tra queste due scuole dei Tomisti, e degli Scotisti; la prima é quella dei Domenicani, la seconda dei Francescani.

Nelle questioni di filosofia l'una e l'altra hanno seguito per ordinario le opinioni dei Peripatetici; quanto alla Teologia, Scoto si fece grande onore sostenendo la immacolata Concezione della Santa Vergine contro i Domenicani che la negavano. Eccettuato questo articolo, su cui nessun Cattolico al presente contrasta più queste due scuole sono divise soltanto sopra alcune questioni problematiche pochissimo importanti ed assai oscure, come sono la maniera onde i Sacramenti producono il loro effetto, il modo onde Dio coopera colla sua grazia alla volontá dell' uomo, in che consista la identitá personale, ec. nessuna delle loro dispute puó interessare la fede. Dunque assai mal a proposito ci obbiettano i Protestanti queste scolastiche divisioni, quando noi gli rinfacciamo i contrasti delle diverse sette nate tra loro; queste non si accordano tra esse nella stessa professione di fede, si rinfacciano scambievolmente degli errori considerabili, non si uniscono tra loro in uno stesso culto. Non è così dei Tomisti e degli Scotisti; gli uni e gli altri si riconoscono per buoni Cattolici, sottoscrivono a tutte le decisioni della Chiesa, nè mai loro accadde di dirsi anatema.

Non devesi confondere Giovanni Duns Scot di cui parlammo, con Giovanni Scoto *Erigena* o Irlandese che visse e fece dello strepito nel nono secolo sotto il regno di Carlo il Calvo. I Protestanti affettarono di descrivere questo come un Filosofo e un dotto Teologo, che accoppiava ad una profonda erudizione, molta sagacità e genio, che acquistò una brillante e soda riputazione con diverse sue Opere. Così ne parla Mosheim *Stor. Eccl.* 9. *sec.* 2 *p. c.* 1. § 7 *c.* 2. §. 14. al fine c. 3 §. 10. 20. non v' è alcun Padre della Chiesa, di cui abbia fatto un simile elogio. La ragione è, perchè Giovanni Scoto Erigena attacco la fede Cattolica intorno la Eucaristia ed asserí che il pane ed il vino, sono semplici segni del corpo e del sangue di Gesù Cristo. E' perchè Berengario, dagli Scritti di lui duecento anni dopo trasse lo stesso errore, e fu condannato per averlo sostenuto.

Ma secondo la testimonianza degli Autori contemporanei, Erigena non fu altro che un sottile e ardito sofista, un vano cianciatore che non conosceva né la Scrittura Santa né la tradizione, che avea solo

una profana erudizione, che diede negli errori di Pelagio, nelle visioni di Origene, nell'empietà dei Colliridiani; la più parte delle sue Opere furono censurate e condannate al fuoco. Niente ci resta di ciò che avea composto sulla Eucaristia, per questo non si può giudicarne se non per la opinione che se ne ebbe a quel tempo, ma tosto fu confutato da Adrevaldo Monaco di Fleuri, eccitò i lamenti del Papa Niccolò che scrisse a Carlo il Calvo; fu proscritto dal Concilio di Vercelli l'anno 1050, e da quello di Roma l'an. 1059 *St: della Fraucia t.* 5 *p.* 416 *e seg.* Ecco dove si ridusse la *brillante e solida riputazione* che i Protestanti vollero procacciare a questo Scrittore.

SCRIBA; nome comune nella Scrittura Santa, e che ha diversi significati.

1. Prendesi per uno scrittore od un secretario; questo impiego era considerabile nella corte dei Re di Giuda; Saraja sotto Davidde, Eliorefo ed Ahia sotto Salomone, Sobna sotto Ezechia, e Safan sotto Giosia ne facevano le funzioni. 2. *Reg. c.* 8. *v.* 17 *c.* 20. *v.* 25. 4. *Reg. cap.* 29. *vers.* 2. *cap.* 32. *v.* 8. e 9.

2. Indica qualche volta un commissario di armata incaricato di fare la rivista e la numerazione delle truppe e tenerne registro; *Geremia c.* 52 *v.* 25. parla di un Ofiziale di questa specie che fu condotto in cattività dai Caldei; se ne fa menzione anco 1. *Machab. cap* 5 *v.* 42 *c.* 7 *v.* 12

3. Più sovente significa un uomo dotto un Dottore della legge il cui ministero era di copiare e spiegare i Libri santi. Alcuni mettono l'origine di questi Scribi sotto Moisè, altri sotto David, altri sotto Esdra avanti la cattività. Questi Dottori erano assai stimati presso i Giudei tenevano lo stesso rango dei Sacerdoti, e dei Sacrificatori, sebbene le loro funzioni fossero differenti.

I Giudei ne distinguevano di tre specie; cioè gli *Scribi della Legge*, le cui decisioni erano ricevute con sommo rispetto; gli *Scribi del Popolo*, che erano Magistrati; finalmente i Scribi comuni, che erano notaj pubblici o segretarj del Sinedrio.

S. Epifanio e l'Autore *delle Recognizioni* attribuite a San Clemente, annoverano gli Scribi tra le sette dei Giudei; ma è certo che questi Dottori non formavano una setta particolare. Nondimeno sembra probabile che come al tempo di Gesù Cristo tutta la scienza dei Giudei consisteva principalmente nelle tradizioni farisaiche, e nell'uso di servirsene per ispiegare la Scrittura Santa il maggior numero degli Scribi fossero Farisei; quasi sempre si veggono uniti assieme nel Vangelo; Gesù Cristo rimproveravagli stessi vizi ed errori agli uni ed agli altri.

SCRITTORI SACRI, o Autori inspirati; sono quelli i

quali scrissero i libri che chiamiamo la *Scrittura Santa.* Tali furono Moisè, Giosuè, Samuele, Davidde, Salomone, i Profeti, ec. Vedremo nell' articolo *Scrittura Santa* in che consista la inspirazione che ad essi si attribuisce. Sebbene vi sieno alcuni libri dell' Antico Testamento, i cui autori non sono nominatamente conosciuti con una piena certezza, ciò non forma alcuna difficoltà, contro la inspirazione di questi libri, almeno per i Cattolici. Noi non crediamo la divinità di alcun libro in virtù delle regole della critica, ma sull' asserzione della Chiesa, cui da Gesù Cristo e dagli Apostoli furono dati come parola di Dio i libri che compongono la Scrittura Santa. I Protestanti devono dire su qual fondamento credano la divinità o la inspirazione del libro dei Giudici, per esempio, senza sapere di certo da quale Autore sia stato scritto questo libro, se questo Autore fosse o no inspirato.

La credenza della Sinagoga non basterebbe di fondamento alla nostra, se questo punto essenziale non fosse stato confermato da Gesù Cristo e dagli Apostoli; ma noi siamo certi di questo fatto soltanto sulla testimonianza o sulla tradizione della Chiesa, poichè questo non é scritto in alcun luogo.

Dire come i Protestanti che siamo persuasi della inspirazione del tal libro per una dilettazione soprannaturale, e per una grazia interiore dello Spirito Santo, questo è cadere nel fanatismo. Se un uomo trova tanto gusto a leggere i libri dei Maccabei come quello dei Giudici, chi potrà provare ad esso che abbia torto? Un Munsulmano giudica dal suo gusto, che l' Alcorano è più bello, più sublime, più divino di tutti i libri; come proverà un Protestante che il suo gusto viene dallo Spirito Santo, e che quello di un Turco é un puro pregiudizio di nascita!

Gl' increduli per levare ogni credenza agli Scrittori sacri, calunniarono i loro costumi e la loro condotta; gli descrissero quai malfattori; rispondiamo alle loro invettive, in ciascun articolo dove parliamo di questi *Scrittori* in particolare, come *Davidde, Moisè, Salomone* ec.

SCRITTORI ECCLESIASTICI. Oltre i Padri della Chiesa dei sei o sette primi secoli, avvi un gran numero di Autori, che trattarono delle materie teologiche nei secoli posteriori, ve ne furono in ogni tempo Sebbene non abbiano avuto tanta autorità come i Padri, tuttavia provano la continuazione della tradizione, e la uniformità della credenza, della Chiesa nei diversi secoli. S. Girolamo fece un catalogo dei Padri e degli Scrittori Ecclesiastici che erano vissuti sino al suo tempo; Fozio nel nono secolo compose una *Biblioteca*, ovvero un catalogo ed alcuni estratti di tutti gli

Autori che avea letto al numero di dugento ottanta. Questa Opera è tanto più preziosa, perchè sono perduti una gran parte degli Scritti di cui si parla. Tra i moderni, Tillemont, Dupin, Cave, D. Ceillier Benedettino s' affaticarono a farci conoscere gli Autori Ecclesiastici, a distinguere le Opere autentiche da quelle che sono supposte o dubbie. Questa parte della critica ora, è molto più illustrata che non era nei secoli passati, specialmente dopo le belle edizioni che furono fatte dei Padri e degli Scrittori Ecclesiastici.

Le fatiche immense che si dovettero intraprendere, per arrivare al punto in cui siamo dimostrano che i Teologi Cattolici hanno proceduto sempre sinceramente, che non fu mai loro intenzione di fondare la dottrina sopra titoli falsi o dubbiosi. Quei che scrissero nei bassi secoli, possono aver mancato di diffidenza, e sagacità; citavano con franchezza delle Opere che passavano per autentiche, e contro cui non si formava alcun sospetto. Prima della invenzione della Stampa, avanti che si formassero ricche e grandi biblioteche, non era facile confrontare gli Autori esaminare i manoscritti, distinguere quello che è o non è del tal secolo; ec. Non si deve imputare un delitto a quei che ci precedettero, di non aver avuto gli stessi soccorsi che noi abbiamo.

Non si può negare che i Protestanti, non abbiano molto contribuito a perfezionar questo genere di erudizione; ma i motivi delle loro fatiche non erano molto puri per inspirarci della riconoscenza. Essi cominciarono dal rigettare tutto ciò che gli recava incomodo, attaccarono personalmente tutti gli Autori che loro erano contrari. Pessimo metodo la fine di causa i loro sospetti, la loro diffidenza, le loro censure e rimproveri caddero non solo sopra i Padri più antichi, ma sugli Scrittori sacri. Fu necessario affaticare per conservare tutto, perchè volevano distruggere ogni cosa.

SCRITTURA SANTA, o semplicemente la scrittura, è il nome generale dei libri dell' Antico, e del nuovo Testamento, composti dagli Scrittori Sacri, e inspirati dallo spirito Santo. Oltre le questioni concernenti la Scrittura Santa, che già si trattarono negli articoli *Bibbia*, *Canone*, *Canonico*; ec. ve ne restano ancor molte da essere spiegate; I. l' autenticità dei Libri Santi; II. la divinità della loro origine; III. la distinzione dei diversi sensi del testo; IV. l' autorità di questi Libri in materia di dottrina; V. le querele che a tale proposito fanno i Protestanti contro la Chiesa Cattolica. Non possiamo trattare tutte queste questioni se non assai succintamente. Quanto alla verità Storica di questi stessi Libri, *vedi* STORIA SANTA ed EVANGELIO.

§. I. *Dell' autenticità della Scrittura Santa*. Un Cristiano non ha d' uopo d' altra prova per essere convinto dell'autenticità dei Libri santi, che del sentimento costante ed uniforme della Chiesa. Chi può meglio risponderne se non una società numerosa e sparsa in tutto l' universo, cui furono dati questi Libri da Gesù Cristo e dagli Apostoli, come i titoli di sua credenza, della di cui conservazione si è sempre creduta essenzialmente interessata? Ma un incredulo esige gli si provi colle regole ordinarie della critica, che questi Libri furono veramente scritti dagli Autori, dei quali portano i nomi, che non furono nè supposti, nè alterati in alcun tempo.

La gran difficoltà secondo lui é questa, che questi libri furono conosciuti solo appresso i Giudei e i Cristiani, che gli uni e gli altri erano interessati a divinizzarli per appoggiare dei dogmi che si oppongono alla ragione, ed una morale contraria alla umanità. Quale vestigio di questi Libri trovasi nell' antichità profana, rilegati in un angolo del mondo? Chi ci risponderá che non furono alterati, troncati, falsificati per interesse, per ispirito di partito, per mala fede ec? Ci mancano esempi in questo genere?

1. Domandiamo a chi ci fa questa obbiezione, se ogni popolo ben governato non conservi ne' suoi archivi i titoli della sua Storia e della sua religione, se debba cercarli negli atti pubblici d'un altra nazione che non può prendervi alcun interesse. Saremo in diritto di dire ad un Musulmano che l' Alcorano non è autentico, che fu inventato molto tempo dopo la morte di Maometto, perchè nessuno lo conobbe nella origine, che i Musulmani e noi lo abbiamo cominciato a conoscere molti secoli appresso? Egli é lo stesso dei libri di Confucio, Zoroastro, degli Shasteri Indiani. Questi libri sino al nostro secolo non erano stati conosciuti dagli Europei, più che quelli dei Giudei non erano stati conosciuti dai Greci nè dagli Egiziani. Nessuno però ha pensato di contrastarne l' autenticità sopra un pretesto così frivolo.

2. Vorremmo sapere qual interesse poterono avere i Giudei di formare i loro libri per farsi una religione particolare, che li rendeva odiosi a tutti i loro vicini, che molto li disturbava in tutte le loro azioni, della quale dieci volte ne scossero il giogo per darsi alla idolatria, e cui altrettante volte furono costretti ritornarvi. Hanno forse cominciato dal ricevere da Moisè la loro religione e le loro leggi senza motivi, per inventare poi dei libri per giustificare la loro credulitá? Non v' é nell' universo un esempio di un simile delirio. Se i figli credettero di buona fede, che la religione

ad essi insegnata dai loro padri fosse divina, eglino non poterono credere che fosse loro permesso ordinarla a lor piacere, falsificarne i titoli, o costituirne de' nuovi. Erano scritti i libri di Moisè, la di lui legislazione civile e religiosa era stabilita; prima che si fossero veduti gli altri libri dell' antico Testamento; gli ultimi suppongono i primi, non se ne potè inventare nè alterare uno solo, senza esporsi ad essere confuso dai precedenti, o dagli altri Autori più fedeli e più Istruiti. *Vedi* Pentateuco, Storia Santa.

Come i primi Cristiani non poterono avere alcun interesse di rinunziare al Giudaismo ed al Paganesimo per abbracciare una nuova religione ovunque detestata e perseguitata; fu d' uopo cominciare dallo scrivere la verità de' fatti pubblicati dagli Apostoli, la loro divina missione, per conseguenza la divinità di questa religione. Le diverse Chiese o Società formate dagli Apostoli, prevenute una volta di questa credenza, e disperse in paesi diversi poterono essere unite da uno stesso interesse, a commettere una medesima frode, che elleno dovettero riguardare come una empietà? Se una di esse, o se qualche particolare impostore l' avesse intrapreso, sarebbe riuscito ad ingannare tutte queste società?

Comprendiamo che alcuni nuovi Dottori, ambiziosi di stabilire una dottrina opposta a quella degli Apostoli, furono interessati personalmente a comporre dei libri col nome di questi personaggi rispettabili, a fine d' ingannare più agevolmente i loro proseliti, ma quei che li fecero furono tosto smascherati e confusi. Quanto ai libri supposti per buona fede e senz' alcuna idea d' ingannare vedremo altrove che non derogano in nulla all' autenticità degli Scritti veramente apostolici. *Vedi* Apocrifo.

3. L' autenticità di un libro non dipende dalla natura delle cose che contiene; sieno vere o false, ragionevoli od assurde, chiare o inintelligibili, ciò non fa niente alla questione se realmente sia stato scritto dal tale o tale Autore. Diremo noi che gli Scritti di Omero, Exiodo, Tito Livio, Plutarco non possono esser parti di questi diversi Autori, perchè gli uni non altro contengono che favole, gli altri delle storie prodigiose e incredibili?

4. È falsamente supposto il silenzio degli Autori profani a proposito dei libri dei Giudei. M. Uezio nella sua *Dimostrazione Vangelica*, Grozio nel suo *Trattato della verità della religione Cristiana*, e venti altri Scrittori citarono i passi degli Autori Egiziani, Fenicj, Caldei, Greci e Romani che parlarono dei libri dei Giudei. Tosto che questi libri furono tradotti in Greco, sono

stati notissimi, e subito che si ha potuto avere il testo ebreo, se ne fece il più esatto confronto colla traduzione. La conformità dell' uno coll' altro dimostra, che nè l'uno nè l' altro furono falsificati nè corrotti.

5. Quando si tratta di un libro indifferente, di niun conto, che è di mera curiosità, che non interessa alcuno, non v' ha dubbio, può essere falsificato ed interpolato; ma quando trattasi di un libro che interessa tutta una nazione, che nello stesso tempo è il monumento della storia di essa, il codice di sua credenza, della sua morale e delle sue leggi, il titolo delle possessioni di ciascuna famiglia. vi si può mettere mano senza conseguenza? Se dopo la morte di Moisè, per esempio, tutta la nazione degli Ebrei avesse cospirato a cambiare qualche cosa néi suoi libri, vi avrebbe forse lasciato i tratti disonoranti che potevano coprirla d' Infamia agli occhi dei suoi vicini, i delitti dei suoi padri, le sue sconfitte, le sue sciagure? Se i Sacerdoti avessero fatto questa congiura, i particolari e le famiglie che ne aveano delle copie, e che erano obbligate di averne, le tribù gelose di quella di Levi, avriano forse taciuto? Si citi un esempio di una simile cospirazione formata da tutta una intera nazione.

Divenne molto più impossibile questa cospirazione dopo lo scisma delle dieci tribù, gl' Israeliti furono divisi in due popoli quasi sempre nemici e armati uno contro l'altro; non mai però uno non rinfacciò all' altro l' attentato di cui si credono capaci. I profeti che manifestarono tutti i delitti della loro nazione, non hanno neppur sospettato che avessero cambiato nei loro libri sacri una sola sillaba. Dopo la cattività, quando i Giudei furono dispersi nella Persia, nella Siria, nell' Egitto é stata assolutamente impossibilitata ogni alterazione fatta di concerto. Se Esdra o un altro avesse ardito mettervi mano, il Pentateuco Samaritano più antico di lui avria deposto e tuttora deporrebbe contro di esso.

Le stesse ragioni sono molto più forti pei Libri del Nuovo Testamento. I diversi Scritti di cui è composto, non furono tutti dati nella loro origine ad una società particolare; per esempio, alla Chiesa di Gerusalemme o di Antiochia, ma diretti alle diverse Chiese della Giudea, della Siria, dell' Egitto, della Grecia, dell' Italia. Sono le diverse società che se li hanno comunicati le une colle altre; ciascuna in particolare era interessata perchè le copie fossero esattamente conformi agli originali. Ogni volta che una setta di eretici ebbe la temerita di alterare solamente una parola, le Chiese che aveano ricevuti questi Scritti dalla ma-

no degli Apostoli alzarono la voce, rimproverarono a questi settarj la loro infedeltà. S. Ireneo nel secondo secolo, Clemente Alessandrino, Origene, Tertulliano ne sono testimonj, citano l' attestazione di queste stesse Chiese.

E' stato ancor più impossibile supporli od inventarli interamente, che falsificarli in parte, o interpolarli. Dunque possiamo francamente affermare che non vi e alcun libro profano e antico, la cui autenticità ed integrità sieno provate più invincibilmente che quelle dei Libri Santi. Qualora il P. Arduino fece ironicamente o seriamente il suo *Pseudo Virgilius*, non fece che applicare all' Eneide le stesse obbiezioni che gl' incrudeli fanno contro l'autenticità dei Libri della Scrittura Santa; trovossi qualcuno sì insensato che adottasse la di lui opinione?

§. II. *Della Divinità della Scrittura Santa*. Siamo certi della *divinità* delle nostre *scritture*, perché furono date come *parola di Dio* alla Chiesa Cristiana da Gesù Cristo e dai suoi Apostoli questo e fatto incontrastabile, poiché gli Apostoli li citano come tali nei loro proprj Scritti, e la Chiesa sempre li riguardò come tali. Sopra un fatto tanto semplice ed importante la società cristiana non potè ingannare alcuno nè essere ingannata.

La Chiesa, dopo il suo stabilimento in tutte le dispute che si suscitarono si è servita dell'autorità dei Libri dell'Antico e del Nuovo Testamento, per provare la verità di sua credenza, per difenderla contro gli eretici che ardivano attaccarla. Tutte le questioni si riducevano a sapere se il tale dogma fosse insegnato o nó nei nostri Libri Santi, ovvero se le Chiese fondate dagli Apostoli avessero ricevuto da essi questo dogma di viva voce. La Scrittura Santa, la tradizione; tali sono li due oracoli cui hanno creduto sempre doversi riportare per sapere se il tale dogma fosse o no rivelato. Dunque cosí gli eretici come la Chiesa riguardavano questi Libri come il deposito della divina rivelazione. Lo veggiamo dalla storia di tutte l'eresie nate dalla fondazione della Chiesa sino a noi. La divinità o la inspirazione delle Scritture dunque è appoggiata sulle stesse prove della missione divina di Gesú Cristo e degli Apostoli. Abbiamo indicato sommariamente queste prove alle parole *Credibilità*, *Cristianesimo*.

I Protestanti si mettono come noi a provare l' autenticità dei Libri santi; quanto alla divinità di questi Libri, giova vedere l'imbarazzo in cui si gettano, e il difetto essenziale del loro metodo.

Beausobre in un discorso su tal soggetto, dice che per discernere i libri autentici dagli Scritti supposti od apocrifi, i Padri ebbero delle regole cer-

te. La prima é stata di confrontare la dottrina di una qualunque Opera, con quella che era stata predicata dagli Apostoli in tutte le Chiese, e che senz'alterazione vi si era conservata, perchè era uniforme in ogni luogo. „ Nulladimeno, dice egli, non si deve conchiudere che la tradizione sia la regola della dottrina, che anco al presente devesi giudicare della Scrittura colla tradizione, non già al contrario. Avvegnachè avvi molta differenza tra una tradizione tutta nuova, attestata in tutte le Chiese, ricevuta immediatamente dagli Apostoli o dai loro Discepoli, e le tradizioni lontane dalla sorgente, che non sono certificate dal consenso della Chiesa universale „. Vedremo tra poco se questa differenza é reale.

La seconda regola che seguirono i Padri é stata di esaminare se i libri, di cui si parla, fossero stati ricevuti come autentici sin da principio da tutte le Chiese; la testimonianza uniforme di queste forma una dimostrazione certa della verità di un fatto, dal che si conchiuse che i libri, i quali non erano custoditi, fossero supposti od incerti.

La terza è stata di confrontare la dottrina dei libri dubbj con quella dei libri giá ricevuti per autentici. *Stor. del Manich. t.* 1. *p*, 458. Sembra che Basnage abbia adottato queste medesime regole. *Stor. della Chiesa l.* 8. *c.* 3. §. 9.

Si accusano temerariamente i Protestanti, continua Beausobre, di rinunziare a questo metodo per seguire le suggestioni di un certo *spirito particolare*. Vi sono due questioni concernenti i Libri del Nuovo Testamento. La prima, é questione di fatto, se sieno veramente degli Apostoli o degli uomini apostolici di cui portano i nomi; la seconda, é una questione di diritto o di fede, se questi libri sieno divini, canonici, inspirati, o parola di Dio. Quando dissero i Riformati nella loro confessione di fede, che riconoscono i Libri del Nuovo Testamento per canonici, *non tanto per il comune accordo e consenso della Chiesa, quanto per la testimonianza e persuasione interna dello Spirito Santo*, ebbero in vista soltanto la seconda questione; quanto alla prima, convengono di credere l'autenticità di questi Libri sulla testimonianza della primitiva Chiesa. Per ció, dice egli, i Maomettani sono testimonj competenti per attestare che l'Alcorano é veramente di Maometto; ma è nulla la loro autorità per provare che questo è un libro divino; altrimenti sarebbero giudici nella propria loro causa. Qualora S. Agostino disse: *non crederei all'Evangelio, se non fossi mosso dall' autorità della Chiesa*, parlava senza dubbio dell'autenticità dell'Evangelio, e del-

la divinitá di esso, altrimenti il suo discorso sarebbe ridicolo: questa autenticità era pure la sola questione contrastata tra esso ed i Manichei.

In sostanza, dice egli ancora, la sola differenza tra i cattolici ed i Protestanti, é questa, che i primi attribuiscono solo ai Vescovi la inspirazione dello Spirito Santo, per giudicare della divinità dei libri del Nuovo Testamento: mentre secondo i Riformati questa grazia appartiene in generale a tutti i fedeli; che è privilegio della fede e non della carica. „ Vorrei sapere quale di queste due opinioni sia „ più fondata sulla Scrittura „ Santa „.

Dunque tocca a noi rispondere e dimostrare che i Protestanti ragionano assai male.

1. La prima questione che appellasi *questione di fatto*, contiene evidentemente una questione di diritto. Secondo esso, per sapere se un Libro fosse autentico od apocrifo, i Padri ne confrontarono la dottrina con quella che era stata predicata dagli Apostoli in tutte le Chiese, e con quella che fu insegnata nei Libri universalmente riconosciuti per autentici. Ma confrontare dottrina a dottrina, giudicarne della rassomiglianza o differenza, è questa una questione di fatto? Se non siamo certi che i Padri o i Pastori della Chiesa sono stati assistiti dallo Spirito Santo per fare questo giudizio, come possiamo fidarsi di essi?

2 La seconda questione che Beausobre chiama *questione di dritto o di fede*, non è altro evidentemente che una questione di fatto. Per sapere se il tale Libro sia divino od inspirato da Dio, trattasi unicamente di sapere se come tale fu dato alla Chiesa da Gesú Cristo o dagli Apostoli, o dagli uomini Apostolici. Certamente questo é un fatto. Ogni Pastore di una Chiesa apostolica fu testimonio competente per dire, senza pericolo di errore: questo libro é stato dato come divino alla mia Chiesa dal suo fondatore, dall' Apostolo o Discepolo di Gesù Cristo, che mi ha ordinato ed istruito. Questo testimonio era tanto irrecusabile, come dicesse: questo libro mi fu dato dal tale Apostolo o dal tale Discepolo. E noi affermiamo che questa testimonianza tramessa per tradizione, non diminuí di forza col decorso dei tempi: che é assurdo in simile caso distinguere tra una tradizione nuova e recente, ed una tradizione antica.

3. Di fatto se questa distinzione fosse soda, bisognerebbe altresì dire che la testimonianza resa dagli Apostoli e dai loro successori alla veritá dei fatti vangelici, dei fatti fondamentali del Cristianesimo, ha perduto del suo peso o della sua certezza per il corso dei secoli; che al giorno di

non siamo certi di questi fatti più che lo erano i primi fedeli. Questa é una pretensione degl' increduli; rincresce vederla confermata col suffragio dei Protestanti.

4. Evidentemente ne segue che la credenza di questi ultimi, sulla divinità dei nostri Libri santi, si riduce ad un puro entusiasmo simile a quello dei Maomettani. Con quale titolo pretende un Protestante di essere meglio illuminato dallo Spirito Santo per giudicare della divinità di questi Libri, che un Musulmano per sostenere la divinità dell' Alcorano? Perché i nostri Libri promettono ai fedeli un tale soccorso. Ma Maometto nel suo Libro promette pure ai suoi Discepoli che Dio l'illuminerà; cento volte ripete che la fede é un dono di Dio, e che l' accorda a chi gli piace. Sfidiamo un Protestante a citare qualche motivo di cui un Maomettano non possa prevalersene. La nullità della testimonianza di questo ultimo non nasce perchè esso é giudice nella sua propria causa; lo é ha buon diritto quando trattasi di attestare *l' autenticità* dell' Alcorano; ma perchè non ha prova alcuna della missione divina di Maometto, quando noi abbiamo delle prove invincibili della missione divina di Gesú Cristo, degli Apostoli, e degli uomini Apostolici.

5. Il metodo dei Protestanti é vizioso e sofistico. Sanno che i nostri Libri sono divini, per l' assistenza che eglino stessi ricevono dallo Spirito Santo, e sono certi di una tal' assistenza, perchè questi Libri gliela promettono. Ma prima di far conto su questa promessa, già bisogna esser certo, che il Libro che la contiene é divino, e che Dio stesso ivi parla. Dunque decidono della divinità dei Libri, prima di essere persuasi della divina promessa; prendono per principio ciò che deve esserne la conseguenza; si può più compiutamente ragionare da sciocco? Quindi tra essi una setta ammette come canonici dei Libri, che un altra setta esclude dal canone; lo Spirito Santo non ha creduto bene ispirarli tutti ugualmente.

6. E falso che la sola questione discussa tra S. Agostino e i Manichei sia stata l'*autenticità* dei Libri del Vangelo; trattavasi del pari della *divinità* di questi Scritti; e S. Agostino professa di credere l'una, e l' altra sull'autorità della Chiesa, perchè l' una e l'altra sono una questione di fatto che deve essere decisa con testimonj; già lo provammo, e lo proveremo ancora fra poco. Il passo di questo Padre è però chiaro *l. contra Ep. fondam.* c. 5. *n.* 6, „ Quanto a me, dice „ egli, non crederei all'Evan„ gelio, se non fossi impegna„ to dall' autorità della Chie„ sa. Poichè ho acconsentito „ a quei, che mi dicevano *cre„ di all' Evangelio*, perché „ gli avrei a resistere quando

„ mi dicono: *non credere ai* „ *Manichei* „ ? Queste parole, *credi all' Evangelio*, significano solamente, *credi all'autenticità del Vangelo?* Potevano forse i Manichei credere alla *divinità* di questi Libri, supponendo che fossero stati falsificati? *Contra Faust. l.* 17. *c.* 1. 3. *ec.*

7. Alla parola *Chiesa* §. V. provammo che in materia di fede fu promessa l'assistenza dello Spirito Santo al Corpo dei Pastori, e non ai semplici fedeli; ma senza entrare qui in questa disputa, già si vede che è un assurdo supporre che queste promesse riguardino piuttosto quelli, cui è semplicemente ordinato di essere docili e credere, che quelli, i quali sono incaricati d'insegnare e stabilire la fede. E' un altro assurdo confondere la grazia necessaria per credere, colla grazia di stato promessa ai Pastori per adempire le loro funzioni; la prima è data ai fedeli per loro particolare vantaggio, la seconda è accordata ai Pastori per l' utilità del loro gregge.

8 Il metodo di Beausobre non può servire a provare l'autenticità dei Libri dell'antico Testamento, perciò ha parlato solo di quelli del Nuovo. I Giudei sanno come noi da quali Autori furono scritti molti di questi antichi Libri; i Protestanti sulla parola de' Giudei ne credono altresì l'autenticità accordano forse alla Sinagoga l'assistenza dello Spirito Santo che negano alla Chiesa Cattolica? Quanto a noi li crediamo autentici e divini, perchè come tali furono dati alla Chiesa Cristiana dagli Apostoli, e noi siamo certi di questo fatto per la testimonianza della Chiesa.

Le Clerc, sebbene dotto, non è riuscito meglio di Beausobre a provare l'autenticità e la divinità dei Libri santi. Non gli sembra credibile che S. Matteo abbia scritto il suo Vangelo soltanto l'an. 61. ventiotto anni dopo la morte di Gesù Cristo; S Luca l'an. 64., e che prima di questo tempo, come comunemente si crede, non vi sia stato alcun Vangelo autentico. Dunque toccava ad esso dare delle prove del contrario, e non ve ne sono: cosa prova la di lui incredulità contro il testimonio degli antichi? *Stor. Eccel. dell' an.* 61. §. 9.

Egli disse che i Cristiani non ebbero bisogno dell'autorità della Chiesa per essere certi che i Vangeli e le Pistole degli Apostoli fossero autentici, poichè molti aveano vissuto cogli Autori stessi: S. Giovanni, dice egli, che visse sino alla fine del primo secolo, per certo dileguò col suo testimonio tutte le incertezze che si potevano avere su questo fatto importante. *An.* 69. §. 6. *n.* 5. *an.* 100. §. 3.

Tutto ciò eziandio è un sogno sistematico 1. Dov'è il testimonio che visse con tutti i diversi Autori degli Scritti del

Nuovo Testamento, e da lui potè sapere che tutte queste Opere erano di essi? Lo stesso S. Giovanni non è stato in questo caso. Dopo la dispersione degli Apostoli non si vede che si sieno trovati assieme, nè avvi alcuna prova che S. Giovanni abbia conosciuto tutti gli Scritti dei suoi colleghi, e ne abbia attestato l'autenticità; molti furono fatti in alcuni luoghi lontanissimi dalla dimora di S. Giovanni, nè egli ne avea bisogno per istruire le sue pecorelle.

2. Vorremmo ancora sapere chi sia il contemporaneo degli Apostoli che girò tutte le Chiese già fondate, o che loro scrisse per informarle del Nuovo Testamento; avanti la fine dei primo secolo furono stabilite delle società cristiane nella Grecia e nella Asia minore, nella Persia, nell'Egitto ed in Italia; non era facile dare a tutte la stessa istruzione, mentre che tutte non parlavano la stessa lingua.

3. Quando anche un Discepolo degli Apostoli si avesse preso questa cura, sarebbe ancora imprudente il preferire la sola testimonianza di questo particolare a quella che ciascuna poteva rendere delle Chiese Apostoliche, rapporto agli Scritti di cui era depositaria. Non v' ha dubbio, apparteneva alla Chiesa di Roma attestare l'autenticitá della lettera, che S. Paolo gli avea scritto; a quelle di Corinto, di Efeso, di Filippi, ec. certificare la veritá di quelle che loro erano state dirette da questo stesso Apostolo; a quella di Alessandria affermare che l'Evangelio attribuito a S. Marco fosse veramente di lui, e cosí degl'altri. Alla testimonianza pure di queste Chiese appellava Tertulliano nel terzo secolo per provare l'autenticità di questi diversi Scritti. Ma fu necessario del tempo per unire e confrontare questi diversi attestati, ed affermiamo che non è stato possibile il farlo prima del fine del primo secolo; per ció gli antichi furono persuasi che ciò si fece molto più tardi. Ma in quale senso si può dire che un fatto provato col testimonio delle Chiese Apostoliche fu conosciuto e creduto indipendentemente dall' autorità *della Chiesa* e indipendentemente dalla tradizione? La *Chiesa* non è altro che la unione delle società che la compongono: la *tradizione* non è altro che la testimonianza di queste stesse società, e *l'autorità della Chiesa* in materia di fatto o di dogma non é altro che la certezza del testimonio che ci rende di ciò che le fu insegnato. Qui come altrove, le Clerc e i protestanti sembrano ignorare il significato dei termini *Vedi* Chiesa §. V.

4. Quale ha potuto essere l'organo di queste Chiese per rende la testimonianza, di cui parliamo, se non i loro Pastori? Ad essi diedero gli Apostoli il carico d'insegnare, e

per questo li hanno istruiti con più premura dei semplici fedeli; lo veggiamo dalle lettere di S. Paolo a Tito ed a Timoteo. S. Giovanni scrisse ai Pastori nell'Apocalisse per avvertirli del loro dovere; certamente eglino furono i depositarj e i custodi degli Scritti apostolici, per leggerli al popolo, e spiegarglieli secondo il bisogno; nessuno più di essi potè essere informato di ciò che era autentico od apocrifo.

Quando le Clerc aggiunge non essere stato necessario, che ciò fosse deciso da qualche adunanza ecclesiastica, egli cerca d'ingannare; il testimonio di un Vescovo, situato alla testa del suo gregge, non ha minor forza che quando é reso in una adunanza ecclesiastica, ovvero in un Concilio: in tutti due questi casi è il testimonio non di un semplice particolare, ma di una Chiesa intera. Questo è ciò che i Protestanti non vollero mai intendere.

Impone ancora il nostro Critico dicendo, che i primi Cristiani avriano meritato gran dispregio, se avessero trascurato di raccogliere tutti i Libri del Nuovo Testamento. Si può condannarli di non aver fatto l'impossibile? L'Evangelio e l'Apocalisse di S. Giovanni furono scritti soltanto al fine del primo secolo; i fedeli di Efeso per certo li conservarono diligentemente; ma quei di Roma furono obbligati di saperlo tosto, e di chiederne delle copie? Eglino si credettero istruiti bastevolmente da SS. Pietro e Paolo; nessuna legge loro imponeva il dovere d'informarsi se gli altri Apostoli avessero lasciato qualche Scritto nelle altre parti del mondo. Lo stesso fu dei fedeli di Alessandria ammaestrati da S. Marco, di quelli di Gerusalemme governati da S. Jacopo, ec.

Finalmente le Clerc calunnia senza ragione gli Eruditi o Cattolici o Anglicani quando li accusa di aver accusato di negligenza i primi Cristiani, per potere attribuire tanta autorità alle tradizioni incerte del secondo secolo, come ai Libri del Nuovo Testamento. Appellare tradizione incerta il testimonio reso dalle Chiese Apostoliche sull'autenticità degli Scritti che aveano ricevuto dagli Apostoli, questo è parlare senza riflessione. Che che ne dicano i Protestanti, non fu possibile discernere altrimenti i Libri autentici dalle Opere apocrife.

Ma l'autenticità di uno Scritto, sebbene indubitabile, non ancor prova che sia un opera divina, la parola di Dio, una regola di fede. S. Clemente fu discepolo di S. Pietro come S. Marco; e S. Barnaba lo fu di S. Paolo come S. Luca: perchè le lettere di S. Clemente e di S. Barnaba non furono poste nel rango dei Libri ispirati, come l'Evangelio di S. Marco e di S. Luca e gli Atti degli

Apostoli? Le Clerc dice che i primi Cristiani riguardarono questi come divini, perché videro che questi Libri non contenevano cosa indegna degli Scrittori inspirati, niente che sia contrario all' Antico Testamento, nè alla retta ragione; niente che caratterizzi degli Autori più recenti degli Apostoli, *An.* 100. §. 5 *p.* 520.

Ecco dunque i semplici fedeli fatti giudici della dottrina dei Libri nel Nuovo Testemento, ridotti ad esaminare se sia degna o indegna di Scrittori inspirati, se conforme o contraria all' Antico Testamento ec. Domandiamo, se alcuni Pagani di nuovo convertiti che non conoscevano l' Antico Testamento la cui ragione fosse stata pervertita dagli errori del Paganesimo, o che non sapevano leggere, avessero potuto formare questo giudizio, che tuttora divide molte società cristiane? Non dimentichiamo che secondo la opinione de le Clerc, i primi Cristiani in generale non erano molto istruiti, e che gli Apostoli non esigevano che fossero istruiti prima di amministrar loro il Battesimo, an. 57. § 4. e seguenti. Dunque egli è evidente che questi primi fedeli senza una speciale assistenza dello Sp. Santo erano assolutamente incapaci dell' esame, di cui si tratta. Con più ragione era ad essi impossibile discernere nell' Antico Testamento i Libri autentici dagli apocrifi, e le opere inspirate dalle profane. Ma i Protestanti che negano al corpo della Chiesa l' assistenza dello Spirito Santo, l' accordano liberalmente a ciascun particolare.

Questa disputa, sebbene un poco lunga, ci parve necessaria a dimostrare che i più dotti anco tra i Protestanti non poterono mai riuscire a provare l' antenticità né la divinità dei libri Santi, e che questo e l'impossibile quando non si ammetta l' autorità della Chiesa.

Il nostro metodo é più semplice e più sicuro; diciamo: gli Apostoli diedero alle Chiese che fondarono i tali, e tali Libri, e non altri, come Scrittura Santa è parola di Dio; siamo persuasi di questo fatto per la testimonianza uniforme di queste Chiese, enunziata per bocca dei loro pastori. Una tale testimonianza non può esser falsa, circa un fatto tanto facile ad intendersi: dunque vi dobbiamo credere.

Questa testimonianza è tanto più forte, che Gesù Cristo e gli Apostoli diedero ai Pastori la missione per insegnare: ma una parte essenziale della istruzione è di farci conoscere quali sieno i Libri che dobbiamo riguardare come regola di fede. Non ancora basterebbe questa istruzione per rendere certa la nostra fede, se i Pastori nello stesso tempo non avessero missione ed as-

sistenza dello Spirito Santo per darci il vero senso di questi Libri; senza ciò quello che vi daremmo non sarebbe altro che la nostra opinione particolare: ed una fede fondata sopra una base così poco soda sarebbe l' entusiasmo de' pretesi illuminati.

Indipendentemente da ogni citazione della Scrittura, siamo certi della missione divina dei Pastori della Chiesa per la loro successione e ordinazione, derivata dagli Apostoli per una serie non interrotta; altro fatto sensibile e pubblico, di cui questa società rende testimonianza. Come questa missione é divina nella sua origine, e altresí tale nella sua successione, perchè questo è assolutamente necessario per rendere la fede inconcussa finchè durera la Chiesa

Quando proviamo ai Protestanti queste stesse verità colla Scrittura Santa, non facciamo un circolo vizioso, perché ammettono per altro la divinità della Scrittura, e ricusano anco ogni altra prova; dunque questo é un argomento personale che facciamo ad essi. Essi piuttosto cadon in questo circolo, provando la divinità della Scrittura con una pretesa *persuasione interna dello Spirito Santo*, di poi questa persuasione per la divinità della Scrittura che glie la promette, e fissando anco il senso di questa promessa, che gli contrastiamo, con questa stessa persuasione.

Dopo avere provato la divinità dei Libri Santi, o la inspirazione di quelli che li scrissero, bisogna esaminare in che cosa consista questa inspirazione. Senza che qui asaminiamo le diverse opinioni dei Teologi, di cui parlammo alla parola *Inspirazione*, pensiamo, 1. Che Dio abbia *rivelato* agli Scrittori Sacri ciò che non potevano sapere coi lumi naturali; ma non fu necessario che loro rivelasse i fatti, dei quali erano testimoni oculari, o di cui aveano tutta la certezza morale possibile, nè le lezioni che aveano ricevute dai loro padri; 2. che per una mozione della sua grazia, Dio loro *inspirò* o suggerì il disegno e la volontà di mettere in iscritto i fatti, i dogmi, la morale; e la cura di trasmetterceli colla più esatta fedeltà; 3. che Dio diede loro un *assistenza*, od un soccorso particolare di preservarli dall'errore, senza però niente cambiare il grado di capacitá naturale, che ciascuno Scrittore potè avere di scrivere con più o meno eleganza e chiarezza. Queste tre cose sono necessarie e sufficienti perchè siamo obbligati a prestare fede ai loro Scritti, riguardarli come *parola di Dio*, e come la regola di nostra credenza. Non facciamo qui pompa di miracoli; ammettiamo soltanto ciò che seguí naturalmente dalle parole di G. Cristo e dei suoi Apostoli.

Se alcuni Teologi portaro-

no più avanti la inspirazione degli Autori sacri, niente ci obbliga ad abbracciare la loro opinione.

Dicono gl'increduli che questi Libri non portano in se stessi l'impronto né il sigillo della Divinita, che la sostanza delle cose e lo stile annunziano evidentemente che sono opera degli uomini, ed anco talvolta di Scrittori assai mediocri.

Ma questi Censori tanto illuminati sono forse in istato di assegnare lo stile, il tuono la maniera di cui Dio deve servirsi per parlare agli uomini? Ciò che sembrava bello, sublime, divino agli Orientali, sembra a noi freddo, oscuro o gigantesco; a quale di questi diversi gusti dovea Dio conformarsi?

La parola di Dio è diretta a tutti gli uomini, al popolo ugualmente che ai dotti, che bisogno ha il popolo dei prestigi della eloquenza o delle finezze dell' arte di cui niente se n' intende? 3. I nostri avversari non avriano coraggio di negare che in Moisè, negli storici, nei Profeti vi sieno dei pezzi di eloquenza, che sembrarono sublimi in tutte le lingue, presso tutti i popoli e in ogni secolo: ma il rispetto dovuto ai Libri santi non è fondato su questo.

§. III. *Dei diversi sensi della Scrittura S.* Nella *Scrittura S.*, come in ogni altro libro, il testo può avere un senso letterale, ed un senso figurato. Il primo è quello che risulta dalla forza naturale dei termini e del loro uso ordinario; il secondo é quello che l'Autore volle nascondere sotto l'espressioni, di cui si é servito. Il senso letterale si suddivide in senso proprio e in senso metaforico. Quando dicesi che Gesù Cristo fu battezzato da S. Giovanni nel Giordano, in queste parole non si deve cercare altro senso se non quello che il fatto storico a prima giunta ci presenta alla mente. Ma quando S. Giovanni chiama Gesú Cristo *l'Agnello di Dio*, comprendesi che questa è una metafora; ella esprime non solo la dolcezza di Gesú Cristo, di cui l'agnello è il simbolo, ma che era destinato ad essere la vittima della redenzione del mondo. Quando la Scrittura attribuisce a Dio, ente puramente spirituale, occhi, mani, piedi, si comprende che gli *occhi* significano la cognizione, le *mani* la onnipotenza, i *piedi* la potenza di trovarsi dove a lui piace, o piuttosto la immediata sua presenza in ogni luogo.

Il senso figurato, mistico, o spirituale è quello che sembra aver avuto in vista l'Autore sacro, oltre il senso letterale. Se un fatto storico fa allusione a Gesú Cristo ed alla sua Chiesa, questa é un *allegoria*; se si può cavarne una lezione pei costumi, ella è una *tropologia*; se ci da una idea della felicità eterna, è una *anagø-*

gia. Così Isacco portando le legna che doveano servire al suo sacrifizio, in un senso *allegorico* è Gesù Cristo che porta la sua croce. La legge di non legare la bocca al bue che tritura, *Deut. c.* 25. *v.* 4. indica, secondo S. Paolo, l'obbligazione in cui sono i Cristiani di somministrare la sussistenza ai Ministri del Vangelo, questo è il senso morale *tropologico*. I beni temporali promessi agli osservatori dell'antica legge sono l'emblema dei beni eterni riservati alla virtù, indicati nel senso *anagogico*. *Vedi* Allegoria, ec.

Già si comprende che nella ricerca e nell'esame di questi diversi sensi vi sono due eccessi da evitare; uno di volere prender tutto alla lettera; l'altro di volere intender tutto in un senso mistico.

Secondo i partigiani ostinati del senso letterale, queste parole del Salmo 109. *Il Signore disse al mio Signore, siedi alla mia destra*, alla lettera s'intendono di Davidde, quando disegnò Salomone per suo successore. Non riflettono che G. C. applicò a se stesso questo passo, *Matt. c.* 22 *v.* 45. che d'altronde la più parte dell'espressioni di questo Salmo sono troppo sublimi, per essersi verificate letteralmente in Salomone. Dunque non è maraviglia che gli antichi Giudei abbiano applicato costantemente questo Salmo al Messia. *Vedi* Galatino, *l.* 8 *c,* 24.

Dunque devesi rigettare il sentimento di Grozio, il quale pensa che la più parte delle profezie sieno state adempiute alla *lettera* e nel *senso proprio* avanti Gesù Cristo, ma che furono adempiute in lui in un senso più perfetto e più sublime. Noi affermiamo che un gran numero di profezie non possono esser applicate se non a lui in senso proprio e letterale; e in lui solo furon adempiute. *V.* Profezia.

D'altra parte S. Paolo dice *Rom. c* 10. *v.* 4. che Gesu C. è il fine o il termine della legge, 1 *Cor. c.* 10 *v.* 11 che tutto ciò che avvenne ai Giudei era *un figura*, e fu scritto per nostra istruzione. Quindi si è formata una setta di Figuristi, i quali pretendono che nella Scrittura tutto sia simbolico ed allegorico.

Non solo questo sistema eccede, degenera in fanatismo, dà motivo agl'increduli d'insultare al Cristianesimo; ma i partigiani di esso abusano evidentemente delle parole di S. Paolo. Gesù Cristo è il fine della legge, poiché diede agli uomini la grazia e la vera giustizia cha la legge non poteva dare; così lo spiega San Giovanni nel suo Vangelo, *c.* 1 *v.* 17 S. Paolo non dice che G. C. sia il solo oggetto della legge. La incredulità dei Giudei, le loro ribellioni, la loro punizione, di cui parla l'Apostolo nel luogo citato, sono, senza dubbio, un esempio, un modello, una *figura* di quanto dovrà succedere a noi stessi, se l'imitiamo;

tal è il senso. E' assurdo conchiudere che non è lo stesso di tutti gli avvenimenti della Storia Giudaica, di tutte le leggi, di tutte le nozioni dell' Antico Testamento.

Non si devono riprovare i Padri della Chiesa di aver rivolto ad allegoria la maggior parte di questi fatti, ed averne cavato delle lezioni morali per la edificazione dei loro uditori, questa foggia d' istruire era propria del gusto del loro secolo. Non devesi conchiudere che sia la migliore, e che anco al presente debbasi fare lo stesso. I SS. Girolamo, Agostino, ed altri Padri accordarono che il senso mistico niente prova in sostanza, quando però non sia stato formalmente indicato da Gesù Cristo e dagli Apostoli. *V.* Figura, Figurismo.

Ciò che v' ha di singolare è questo, che i Sociniani, i quali francamente riprovarono i Padri della Chiesa di avere troppo attacco per il senso figurato dell'Antico Testamento, cadono eglino stessi di continuo in questo difetto per rapporto al Nuovo. Quando pare che un passo gli favorisca, lo prendono nel maggior rigore dei termini; qualora è loro contrario ricorrono al senso metaforico: prova evidente che la interpetrazione della *Scrittura Santa* non deve esser abbandonata, alla critica temeraria e sempre irregolare degli eretici, che è duopo assolutamente tenersi al senso autorizzato e provato della tradizione. *V.* Sociniani.

I Protestanti non si accordano su i diversi sensi della *Scrittura* più tra essi che con noi. Mosheim, buon luterano, dopo aver accusato i Padri della Chiesa ed i Comentatori di ogni secolo, che hanno corrotto, anzi che spiegato la *Scrittura Santa* pel loro attaccamento al senso allegorico, pretende che soltanto nel sedicesimo secolo abbiasi cominciato a rintracciare il vero senso dei Libri santi, seguendo la regola d' oro stabilita da Lutero, cioè, *che v' è un senso attaccato alle parole, della* Scrittura, *in tutti i libri del Vecchio e Nuovo Testamento.* Ma osserva benissimo il suo Traduttore Inglese, che questa pretesa regola d' oro è falsa, che nei Profeti ed altrove vi sono evidentemente de'passi suscettibili di molti sensi. Noi aggiungiamo che questa regola è formalmente contraria alle parole di San Paolo; che abbiamo citato, ella non fu immaginata che per istabilire la massima favorita de'Protestanti, cioè, che la Scrittura è chiara, che basta leggerla attentamente per prenderne il vero senso. Finalmente il fatto asserito da Mosheim è assolutamente falso, poiché e indubitato che i Nestoriani hanno sempre rigettato le spiegazioni allegoriche della *Scrittura Santa.* Assemani *Bibl. Orient.* t.3 c.168 e ve ne sono pochis-

sime nei Comentarj di Teodoreto.

Quindi molti dotti Inglesi si sono dati a provare essere una cosa ridicola voler prendere sempre alla lettera i passi dei nostri Libri santi. Osservano 1 che in questi Libri avvi della prosa e della poesia, della storia, delle profezie, delle lezioni di morale, che i Poeti e gli Oratori ingrandiscono gli oggetti e ne caricano la pittura, che sovente gli Scrittori sacri parlano il linguaggio volgare, e si accomodano all'idee del popolo, senza adottarle. 2 Se si stasse attaccati alla precisione filosofica, sarebbe ridicolo dire che dal cuore escono i cattivi pensieri, e che Dio scandaglia, illumina, accende, volge i cuori, ec. Queste sono immagini, prese da corpi, per esprimere le cose spirituali, e queste espressioni non possono esser vere nel rigore dei termini. Perché Dio esercita un imperio assoluto, su di noi, non segue che ci governi come macchine. 3. Sovente la Scrittura allude ai riti agli usi, ai costumi degli antichi popoli, che quasi più non conoschiamo, ciò deve necessariamente cagionarci molta oscurità.

Uno tra essi sostiene che nessun libro può servirci di regola in tutte le circostanze, cita Flaccio Illirico, che diede cinquantuna ragione della oscurità della Scrittura. Gli scritti dei Profeti, dice egli, e degli Apostoli, sono pieni di tropi, di metafore, di tipi, di allegorie, di parabole, d'espressioni oscure, sono altrettanto e più inintelligibili che gli scritti degli antichi Autori profani. Si ride di Daillé il quale nel suo libro *dell' uso de' Padri*, volle preoccupare il popolo, della pretesa chiarezza, della Scrittura. Bayle stesso sostiene ch' é impossibile agl' ignoranti ed anco ai dotti, assicurarsi giammai, con una piena certezza, del vero senso de' Libri santi. Osserva che la pretesa grazia dello Spirito Santo, di cui si lusingano i Protestanti non accresce l' intelletto, la memoria, la penetrazione naturale, che non c' insegna né l' ebreo, né il greco, nè le regole del raziocinio, nè lo scioglimento dei sofismi, nè i fatti storici, sarebbe d' uopo, dice egli, d'una grazia simile al dono miracoloso di profezia: lusingarsi di questo, è dare nel Quackerismo ed entusiasmo. Finalmente pretendesi che Lutero al punto di morte abbia dichiarato che nessuno si deve lusingare d' intendere le sante Lettere, quando non abbia governato le Chiese pel corso di cent' anni coi Profeti, come Elia, Eliseo, Giovanni Battista Gesù Cristo e gli Apostoli; e che questo aneddoto fu raccolto e pubblicato da un testimonio di udito. *Compendio Cronol. della Stor. di Francia an.* 1546.

Nulladimeno, quando i Teologi Cattolici vollero far queste stesse riflessioni, i Prote-

stanti li accusarono di bestemmiare contro gli oracoli dello Spirito Santo. Eglino si sono abbassati a dire, che la Scrittura é chiara ed intelligibilissima sulle cose necessarie, sugli articoli fondamentali; che perciò tutto quello che è oscuro non è necessario. Si sa qual uso fecero i Sociniani di questo mirabile principió, e fin dove fu portato dai Deisti. Ma questo é pure un circolo vizioso ed un assurdo, ne segue che un dogma non è piú necessario a credersi, tosto che piace ad un incredulo, di trovarvi della oscurità. Sfidiamo i Protestanti a citare un solo passo della Scrittura sul dogma, il cui senso non sia stato oscurato e pervertito da qualche miscredente, od un sólo errore che non sia fondato su qualche passo della Scrittura. Mosheim stesso parlando del principio dei Sociniani, cioé che devesi intendere quello, che c'insegna la Scrittura Santa, conforme ai lumi della ragione, dice che secondo questa regola vi devono essere tante religioni, quanti individui, 16 *sec. set* 3. 2. *p. c.* 4. §. 16. Questo è vero, ma è forse diversamente della regola dei Protestanti? É piú difficile ad un uomo pretendere che vi sia una inspirazione, dello Spirito Santo per intender bene il tal passo, che lusingarsi di avere una ragione piú penetrante e più retta dei suoi avversari?

§. IV. *Dell' autorità della Scrittura Santa in materia di fede.* Una quarta questione importantissima è, quale sia l'autorità della Scrittura Santa in materia di dottrina, o piuttosto qual uso si debba fare di questa autorità.

In generale i Protestanti sostengono, che la Scrittura Santa è la *sola regola di fede*, il solo deposito delle verità rivelate, e che la ragione, il lume naturale ajutato dalla grazia dello Spirito Santo, ci fa discernere il vero senso, del Testo sacro; dal che ne risulta che in ultima analisi la ragione, o ciò che chiamasi lo *spirito particolare*, é l' unico arbitro della credenza di ciascun fedele.

Gli Anglicani conobbero questa conseguenza, e presero un partito più moderato; i loro piú dotti Teologi, Bullo, Feli Vescovo di Oxford, Pearson Vescovo di Chester, Dodwel, Bingham, ec. mostrarono con sode ragioni e colla loro condotta, che per rilevare il vero senso della Scrittura Santa, è necessario consultare i Padri della Chiesa, soprattutto quelli dei quattro primi secoli, organi fedeli della tradizione. Essi furono costretti operare di tal guisa, per potare confutare i Sociniani.

Questi ultimi nati nel seno del Protestantesimo, portarono il principio posto dai Riformatori quant' oltre poteva andare. Secondo essi, la sola ragione e il lume naturale deve decidere del senso della Scrittura santa. Perciò quando la

Scrittura ci pare che insegni dei dogmi contrarj alla ragione, come la Trinità, la Incarnazione, la Redenzione, la presenza reale, ec. devesi dare all'espressioni, di cui si serve; il senso che sembra meglio accordarsi coi lumi della ragione. Dio, dicono essi, che ci diede per guida la ragione, non può avere rivelato delle verità che le si oppongano.

I Deisti fondati su questo ultimo principio conchiudono, che poichè tutte le rivelazioni insegnano dei dogmi contrarj alla ragione, non se ne deve ammettere alcuna. Questa gradazione di errori e d' inevitabili conseguenze, dimostra già la falsità del sistema dei Protestanti. I Cattolici sostengono che la Scrittura Santa, è regola di fede, ma che non è la sola, e che non è sufficiente a fissare la nostra credenza; che a prenderne il vero senso, bisogna consultare la tradizione della Chiesa, tradizione attestata dai Decreti dei Concilj, dai Padri, dalla Liturgia, dalle preghiere pubbliche, e dalle pratiche del culto divino. Ecco le prove che partano.

1. Non possiamo conoscere meglio il modo onde i fedeli devono essere istruiti se non coll' esaminare ciò che fecero Gesù Cristo, gli Apostoli e i loro successori. Ma Gesù Cristo, dopo aver detto ai suoi Discepoli: *Come mio padre ha spedito me, io spedisco voi*, loro ordina istruire, tutte le nazioni; non gli ordina di scrivere cosa alcuna, egli stesso niente ha scritto; tra i suoi Apostoli ve ne sono almeno sei che non lasciarono alcun'Opera; ne si può provare che abbiano comandato ai fedeli procurarsi gli scritti degli Apostoli, molto meno che gli abbiano esortati leggere l' Antico Testamento. Come Gesù Cristo avea detto: „ Vi ho fatto „ sapere tutto ciò che ricevei „ da mio padre „ *Jo. c.* 15 *v.* 15. San Paolo dice ai Corintj. „ Ricevei dal Signore ciò che „ vi ho insegnato. „ 1. *Cor. c.* 11 *v.* 23. E dice ad un Pastore cui dá il carico d' insegnare: „ Ciò che hai udito da me alla „ presenza di tanti testimonj „ confidalo ad alcuni uomini „ fedeli, che saranno capaci d' „ istruire gli altri. „ 2. *Tim. c.* 2 *v.* 2. Sarebbe stato più breve dirgli: Dagli la Scrittura in mano.

E' credibile, dice le Clerc, *Stor. Eccl. sotto l'an.* 57 *n.* 4. che gli Apostoli non solo istruissero i fedeli a viva voce, ma che gli dassero anco in mano la Storia evangelica.

Questo è senza dubbio credibile ad un Protestante, che ha interesse di supporlo; ma ciò non può esser credibile ad un uomo istruito e che sinceramente cerca la verità. 1 Questo fatto é contrario alle lezioni stesse degli Apostoli che citiamo. 2 I Libri del Nuovo Testamento non furono interamente scritti se non sul fine del primo secolo, sessantasette anni dopo la morte di Gesù

Cristo. 3. Un Apostolo che erasi portato a predicare nella Persia, nelle Indie, in Italia o nelle Gallie, non poteva avere tra le mani gli Scritti fatti in Egitto, nella Palestina o nell' Asia minore, nè averne molti esemplari per lasciarli a tutte le società Cristiane che fondava. 4 L'uso delle lettere era assai raro tra il popolo, e vi erano pochissimi uomini che sapessero leggere 5. S. Ireneo attesta che al suo tempo vi erano ancora delle Chiese o delle Società Cristiane, le quali non aveano Scrittura Santa, e nondimeno conservavano la fede pura per tradizione. Questi sono fatti positivi più forti che le congetture dei Protestanti.

Immediatamente dopo la morte degli Apostoli, i SS. Clemente e Policarpo istruiti da essi, raccomandano ai fedeli di ascoltare i loro Pastori; non gli esortano a verificare colla Scrittura se la dottrina che gli si predica sia vera o falsa. Lo stesso fa S. Ignazio, nel secondo secolo, S. Ireneo rende testimonianza a Fiorino della esattezza con cui ascoltava le parole di quelli che aveano udito gli Apostoli; confuta gli eretici con questa tradizione ugualmente che colla Scrittura; attesta che allora molte Chiese conservavano la fede, per tradizione senz'aver ancora alcuna Scrittura. Nel terzo, Tertulliano non voleva che si ammettessero gli eretici a disputare colla Scrittura. Questi sono insigni prevaricatori agli occhi dei Protestanti.

Ma questi ultimi ci somministrano delle armi contro di essi. Per comodo del loro sistema, trovarono cosa buona supporre che la Scrittura Santa sia stata da principio tradotta nella maggior parte delle lingue, e che queste traduzioni mirabilmente contribuirono alla propagazione del Vangelo. Questa é una bella immaginazione. I Giudei non intendevano più l' ebreo, e le parafrasi caldaiche non sono fedelissime: I Sirj lo intendevano ancor meno, e non si sa precisamente a qual epoca debbasi riferire la versione siriaca. Pare che gli Apostoli abbiano fondato delle Chiese nell'Armenia in Persia, ed anco tra i Parti; non si fecè alcuna versione nelle lingue di questi popoli nei primi secoli. S. Paolo avea predicato e fondato delle Chiese nell'Arabia; la versione araba non é della maggiore antichità; S. Marco avea stabilito quella di Alessandria, e tardi soltanto si vide una traduzione egiziana o coptica. Non se ne conobbe alcuna in lingua africana o punica, nessuna in antico spagnuolo, nell' idioma dei Celti, nè dei Betoni. Non sappiamo precisamente la data della Vulgata latina o italica; era fatta sul greco dei Settanta, e questo greco era fallacissimo, poiché a questa versione i Protestanti attribuiscono la più parte degli

errori che imputano agli antichi Padri.

Essi dicono che il greco era inteso in ogni luogo; ciò è falso; da persone istruite e civili, ma non dal popolo, altrimenti gli Apostoli non avriano avuto bisogno del dono delle lingue, avrebbe bastato ad essi sapere il greco. Negli *Atti degli Apostoli c.2 v.9* si fa menzione di sedici lingue diverse che ebbero il dono di parlare.

Un altro ostacolo, era l'incertezza di sapere quai Libri della Scrittura fossero autentici o supposti divini, o puramente umani. Le Clerc pretese che gli Apostoli stessi avessero composto il canone o catalogo di questi Libri avanti la morte di San Giovanni; Mosheim è di opinione, che ciò succedesse nel secondo secolo ma Basnage sostiene che nei cinque o sei primi secoli, non vi fosse mai alcun canone generalmente ricevuto; che ciascuna Chiesa avesse la libertà di mettervi quel libro che le piacesse; che nel settimo, e nell' ottavo dubitavasi ancora se l'Epistola di San Paolo agli Ebrei, l'Apocalisse, e molti Libri dell'Antico Testamento fossero o non fossero canonici. Poco c'importa sapere quale di questi Autori abbia ragione; ciò non sarebbe avvenuto, dice Basnage, se allora si avesse riconosciuto un tribunale infallibile, cui apparteneste decidere la questione.

Molto meno ciò sarebbe avvenuto, se allora si avesse creduto come i protestanti che fosse assolutamente necessaria ai fedeli la lettura dei Libri santi per formare la loro fede; ma si avea persuasione, come al presente, che loro bastasse udire la voce della Chiesa. La riflessione di questo Critico prova più contro i Protestanti, che contro noi.

Ma supponiamo, se si vuole per un momento, che il canone fosse fatto da principio, e che le versioni della *Scrittura* fossero comunissime; saremmo noi più avanzati? Nei tempi di cui parliamo, tra venti persone non ve n'erano due che sapessero leggere; i libri erano rarissimi, e vi voleva quasi la vita di un uomo, per copiare un esemplare completo della *Scrittura*, e questo libro dovea almeno costase mille lire della nostra moneta. Prima che si stampasse la Bibbia armena, un esemplare costava millecinquecento lire. *Che ostacolo alla cognizione dei Libri santi!* sclama a tal proposito Beausobre; lo accordiamo, ma quest'ostacolo sino a nostri tempi, e tuttora sussiste nell'Oriente; l' ignoranza delle Lettere ivi è universalmente sparsa; e per questo si deve tralasciare di predicarvi il Cristianesimo? Ma i Protestanti suppongono sempre per loro comodo, che nei due o tre primi secoli fosse tanto comune la erudizione come la fu duopo l'invenzione della Stampa, ed essi accumu-

larono delle favole per istabilire il loro sistema.

2. E' impossibile che alcuni libri antichissimi, scritti nelle lingue morte e che ci sono stranieri, da certi Autori che non avevano gli stessi costumi, nè lo stesso spirito come noi, per popoli che amavano le allegorie e lo stile figurato, sieno abbastanza chiari per fissare la nostra credenza senza verun'altra guida. Fu dimostrata questa verità, non solo dai Controversisti Cattolici, ma da molti Protestanti abbiamo citato le loroConfessioni. Abbandonare le Scritture S. allo spirito privato, alla interpetrazione arbitraria di ciascun lettore, questo é attribuirloro piú autorità che ad ogni altro libro, e volere che vi sieno tante religioni quanti vi sono cervelli. In sostanza non è la lettera del testo la nostra fede ma il senso che vi diamo. Se questo senso viene da noi e non da Dio, non è più Dio che ci insegna, siamo noi di guida a noi stessi.

3 Molti dogmi insegnati nei Libri santi sono misterj, verità superiori all'intelletto umano; e contro la natura delle cose, volere che la ragione ne sia il giudice e l'arbitro. Con qual principio del lume naturale giudicaremo noi ciò che Dio può o non può fare? Quando si suppone che Dio non ha potuto rivelarci delle veritá incomprensibili, egli é come si sostenesse che non potè rivelare ai ciechi nati la esistenza della luce e dei colori.

4. Se la Scrittura santa e la sola regola di fede, essa é tale per gl'ignoranti come per i dotti, poichè la fede é un dovere che Dio impone a tutti. Il semplice popolo; un ignorante che non sa leggere, é egli capace di consultare il testo originale della Scrittura Santa, di dimostrare a se stesso l'autenticità e la integritá di questo testo, di assicurarsi della fedeltá della versione? Se deve tenersi a ciò che la Chiesa gli attesta sopra questi tre capi, é assurdo affermare che non deve fidarsi ad essa sul senso che si deve dare a ciascun passo.

E' inconcepibile la pertinacia dei Protestanti su questo punto. E' molto piú facile, dicono essi, giudicare se un dogma sia o non sia insegnato nella Scrittura Santa, che esaminare tutte le prove della verità della religione Cristiana; ma questa seconda ricerca è certamente a portata dei fedeli più ignoranti: altrimenti la loro fede non avria alcun fondamento, sarebbe un puro entusiasmo; dunque con più forte ragione, sono incapaci della prima.

Falso raziocinio. Un semplice fedele non ha duopo di esaminare *tutte le prove* che gli si possono dare della verjtá del Cristianesimo; a lui basta prenderne bene una sola per fondare la sua fede; tali sono, per esempio, i miraco-

li di Gesú Cristo e degli Apostoli: ma questi sono fatti, la cui certezza è evidente ad un Cristiano il piú ignorante. Per sapere al contrario se il tale dogma sia insegnato nella S. S. bisogna esser certo 1 che questa Scrittura e parola di Dio, e che Dio n' è l' autore. 2 Che il tal libro, in cui trovasi questo dogma, é canonico e non apocrifo. 3. Che il passo, di cui trattasi, non è una interpolazione, e che non è corrotto. 4. Che é fedelmente tradotto. 5. Che se ne prende il vero senso, e che sono in errore quelli che lo intendono diversamente. 6 Che questo senso, non é contraddetto da verun altro passo della Scrittura. Quando citiamo ai Protestanti la Scrittura Santa, ci fanno tutte queste eccezioni; dunque si ha pure il diritto di opporgliele. Dov'è il semplice fedele che sia capace di rispondere a tutte queste difficoltá?

5. La Scrittura Santa, in vece di fissare per se stessa la credenza ed i dubbj di qualche particolare, è anzi il soggetto di tutte le dispute. Vi é sempre questione tra gli eretici e gli ortodossi, quale sia il vero senso dei tali o tali passi; ciascuna setta pretende d' intenderli meglio dei suoi rivali: chi deciderá la causa? Se non v' é alcun mezzo di terminarla, dunque Gesú Cristo fece il suo Testamento, perchè fosse il pomo di discordia nella sua Chiesa. Ogni volta che i Protestanti si sono trovati alle prese coi Sociniani, furono costretti ricorrere alla tradizione. per provare che questi torcevano il senso della Scrittura santa, si davano delle inaudite interpetrazioni. Ben si sa che i Sociniani si sono beffati di un riparo prima rovinato dai Protestanti. *Apol. pei Cattolici t. 2. c. 7.*

6. Quegliuno stessi che professano di riportarsi al solo testo della Scrittura, colla loro condotta smentiscono questo principio Perché presso i Protestanti vi sono catechismi, professioni di fede, decisioni di Sinodi, se non hanno altra regola di credenza che la Scrittura? Perché condannare gli Arminiani, li Anabatisti, i Sociniani, che non la intendono come essi? E' forse permesso soltanto ad essi seguire l' istinto dello spirito privato? La fede di un Protestante pria di leggere la Scrittura Santa già è formata dal suo catechismo, dalla tradizione, e dalla istruzione comune della sua setta particolare; perciò non manca quasi mai trovare nella Scrittura S. il senso che comunemente le si da nella sua setta; nella cui la ricevette la inspirazione dello Spirito Santo per intenderla così. Ci assicura un Critico Inglese che ne paesi dove sono dominanti il Luteranismo il Calvinismo, o il Socinianismo si adopra la violenza e l'astuzia per impedire che nessun particolare dia alla Scrittura

uns enso diverso da quello della sua setta; che se ciò gli succede, viene considerato come eretico. *Spirit. del Clero n.* 27. I Sociniani fanno lo stesso rimprovero ai Protestanti in generale. *Apolog. pei Cattolici t.* 2. *c.* 4.

7. E' assurdo che un libro sia in uno stesso tempo la legge che si deve seguire, e il giudice delle questioni che si possono suscitare sopra il senso della legge. Presso tutti i popoli ben governati, si conobbe la necessità di avere tribunali e giudici per fare l' applicazione della legge ai casi particolari, per fissarne il vero senso, per condannare gli ostinati. Se Gesù Cristo avesse fatto diversamente sarebbe stato il più imprudente di tutti i Legislatori.

Queste evidenti ragioni che non si possono eludere se non coi sofismi, sono confermate dalla pratica costante della Chiesa dopo gli Apostoli. Ogni volta che gli eretici attaccarono la dottrina di essa con alcuni passi della Scrittura che intendevano al loro modo, ella si ha creduto in diritto di condannare le loro interpetrazioni, assegnare il vero senso del testo, dire anatema ai pertinaci. Cominciò ella forse ad ingannarsi sin dal tempo degli Apostoli sulla regola di sua fede? Ella non avria potuto cadere in errore, le cui conseguenze fossero più terribili.

„ Non si glorino i settarj, „ dice S. Girolamo, perchè „ citano la Scrittura santa per „ provare la loro dottrina; il „ demonio stesso ne citò dei „ passi; la Scrittura non consiste nella lettera, ma nel „ senso. Se noi stiamo alla „ lettera, toccherà a noi soli „ inventare un nuovo dogma „ ed insegnare che non si devono ricevere nella Chiesa „ quei che hanno le scarpe e „ gli abiti „. *Dialog. adv. Lucif. in fine.*

8 Finalmente la pretesa venerazione dei Protestanti per la Scrittura Santa è una ipocrisia; in pratica hanno meno rispetto per essa che per un libro profano. In primo luogo i fratelli di Wallemburg dopo avere esaminato le diverse Bibbie dei Protestanti, li hanno convinti di dodoci falsificazioni essenziali nel senso dei passi concernenti le questioni controverse tra essi e noi. *De Controv. tract.* 4 *sect.* 2 ec. In secondo luogo, non gli si può opporre alcun passo così chiaro, che non trovino il mezzo di torcerne il senso a loro genio; lo mostriamo particolarmente, quando proviamo contro essi l' autorità della Chiesa in materia di fede, e dimostriamo l' assurdo delle loro glosse. Già furono battuti colle loro stesse armi in tutte le dispute che ebbero coi Sociniani; questi gli mostrarono che aveano appreso nella loro scuola l'arte di abusare della Scrittura santa. Tutta-

via non siamo meno tenuti rispondere ai loro rimproveri, e dimostrarne la ingiustizia.

§. V. *Rimproveri che i Protestanti fanno ai Cattolici intorno la Scrittura Santa.*

Dicono 1 che prendiamo per la regola di fede, non la S. S. ma la tradizione; questa è una impostura. La Chiesa costantemente insegnò e professò il contrario; ha altresì dichiarato nel Concilio di Trento, sess. 4. „ che l' Evangelio „ è la sorgente di ogni salutare verità e di ogni regola „ dei costumi; che questa verità e queste regole sono „ contenute nella Scritture e „ nelle tradizioni non scritte „ le quali ricevute dalla bocca di Gesù Cristo dagli Apostoli, o comunicate da „ essi di mano in mano, sotto „ la direzione dello Spirito „ Santo, sono pervenute sino „ a noi „. Dunque ella riconosce per regola di fede la S. S., ugualmenteche la tradizione; ma dichiara che la Scrittura non è la *sola regola*, e ciò con due ragioni convincenti. La prima, perchè vi sono delle verità e delle pratiche che furono insegnate a viva voce da G. Cristo e dagli Apostoli, e non sono scritte nei Libri che ci hanno lasciato. Siamo certi di questo fatto, o pei proprj loro Scritti, o pel testimonio dei loro discepoli e dei loro successori. La seconda, perchè le verità scritte nei nostri Libri santi non sono sempre poste con tanta chiarezza onde non vi sia più luogo a dubitare e disputare. Dunque allora siamo obbligati ricorrere alla tradizione, cioè, al senso che i discepoli e i successori degli Apostoli diedero a questi passi, senso che scopriamo coi loro Scritti, o cogli usi che stabilirono, e che la Chiesa professò sempre di mantenere.

„ Fu sempre, dice Vincenzo Lirinense *Commonit. c.* „ 29., ed è tuttora costume „ dei Cattolici provare la fede in questi due modi; 1. „ coll' autorità della Scrittura „ Santa; 2. colla tradizione „ della Chiesa universale, non „ che la Scrittura sia insufficiente in se stessa, ma perchè la più parte interpretano a lor talento la parola „ divina, e inventano così delle opinioni e degli errori; „ dunque è necessario intendere la Scrittura Santa secondo il senso della Chiesa, „ soprattutto nelle questioni „ che servono di fondamento „ ad ogni dogma cattolico „. Questa regola seguita nel quinto secolo, divenne falsa per tredici secoli che durò di poi?

Già osservammo che i Protestanti opponendo di continuo la Scrittura come *sola regola* di fede, impongono anco agl' ignoranti. La vera regola è la interpretazione che danno di lor capriccio, e qualunque siasi il motivo che gliela suggerisce, è una empietà chiamare questa interpretazione *la parola di Dio*, poichè

sovente non è altro che la bizzaria di un ignorante, di un visionario, o di un Dottore ostinato.

La Chiesa tratta con più rispetto la Scrittura santa; non si prende la libertà nè di levare il tale libro che gli piace, nè correggere il testo per interesse di sistema, nè alterare il senso nelle versioni, nè spiegare arbitrariamente i passi; lascia agli eretici questi diversi attentati, che non arrossiscono di arrogarsene il diritto, e di gloriarsene.

2. Dicono che stando noi alla tradizione, mettiamo la parola degli uomini in vece, ed anco sopra la parola di Dio; doppia falsità. In primo luogo la tradizione non é la parola degli uomini, ma di G. Cristo e degli Apostoli, come quella che é scritta; che la ci sia venuta di viva voce, o per iscritto, ciò non cambia la natura. la stessa parola scritta passò per mano degli uomini, poichè non abbiamo più gli originali degli Scrittori Sacri, ma solo delle copie e delle traduzioni, e i Protestanti non poterono ricevere queste copie se non per mano dei Pastori della Chiesa Cattolica. Se questi furono capaci di alterare la parola che predicarono, non meno furono capaci di corrompere quella che hanno copiata o tradotta. Sarebbe assurdo supporre che Dio avesse invigilato perché non si facese più alcuna mutazione copiando o traducendo, e che non avesse creduto esser cosa buona impedire che ciò non accadesse insegnando di viva voce. Secondo la riflessione di S. Paolo, confermata dalla sperienza di diciassette secoli, *la fede viene dall' udito e e dalla predicazione della parola di Dio*, molto più che dalla lettura; dunque era proprio della sapienza divina invigilare molto più sulla predicazione o sulla tradizione, che sulla Scrittura.

Come non veggono i Protestanti che sono i veri colpevoli del delitto che ci rimproverano, poiché mettono la loro propria interpretazione, il loro proprio senso, in vece della Scrittura, e ardiscono chiamare *parola di Dio* ciò che in sostanza non é altro che la propria loro parola?

In secondo luogo, quando la Chiesa interpreta la Scrittura Santa secondo la tradizione, ella non mette la sua decisione sopra la parola di Dio, più che un tribunale di Magistrato, il quale determina il senso di una legge, non mette i suoi decreti sopra la Legge. Quando per ciò segue gli usi e i costumi, la opinione dei Giureconsulti, i decreti dei suoi predecessori, é ben certo di non andare contro la intenzione del Legislatore. Così, la Scrittura Santa spiegata colle decisioni della Chiesa è precisamente nello stesso caso che il testo della legge spiegato coi decreti. La differenza è questa, che per istruire così

i fedeli, la Chiesa é assicurata dell' assistenza dello Sp. Santo; ma che sicurezza può avere un Protestante di essere inspirato, quando si arroga il diritto d' intendere la Scrittura come giudica a proposito?

3. Non si stancano i protestanti di ripetere che lasciamo da parte la Scrittura, per consultare solo la tradizione. Qui basta la notorietà dei fatti per confondere le calunnie. Si confrontino le Opere dei Teologi, dei Controversisti Cattolici con quelle dei loro avversarj; vedrassi quali sieno i più esatti a provare la lor dottrina colla Scrittura. Aprasi solamente il Concilio di Trento, per vedere se i Padri ed i Teologi di questa adunanza abbiano mancato ad un tale dovere. Per verità, un Dottore Cattolico non si prende la libertà come un Protestante di accozzare all'azzardo alcuni passi che niente provano, torcerne il senso a suo genio, dare il suo Comentario, come parola di Dio; egli considera come un assurdo ed una empietá dare più peso alla sua opinione personale, che al sentimento generale della Chiesa Cattolica.

Per altro, quando la Scrittura tace sopra una questione di dottrina o di pratica, non la si lascia da parte consultando la tradizione, poichè in generale il silenzio niente prova. Prima di volere trarne delle conseguenze, come fanno i Protestanti, bisogna dar principio dal dimostrare, 1. che gli Apostoli e i Vangelisti dovettero scrivere ogni cosa, dov'é l' ordine che n' aveano ricevuto? 2. Che proibirono ai loro successori di non predicare di più. Ma gli dicono il contrario: *Predica la parola custodisci il deposito conserva la formula delle sacre parole, che hai ricevute da me alla presenza di molti testimonj, ed affidale agli altri; conserva le tradizioni che hai appreso, o dai miei discorsi, o dalla mia lettera*, ec. Quanto alla Scrittura, la chiamano le *sante lettere*; dunque la parola, deposito. la formula, la tradizione non sono la *Scrittura*. *Vedi* TRADIZIONE. I Protestanti credono come noi, la creazione delle anime e non la preesistenza di esse alla formazione dei corpi, come pensarono alcuni in quale testo della Scrittura Santa anno trovato questo dogma, che li antichi non vi scorgevano?

4. E'un rimprovero più grave, e molto più falso, che noi seguiamo le tradizioni contrarie alla Scrittura. Dove sono? L'astinenza, dicono i nostri avversarj, il culto dei Santi e delle Immagini, la Gerarchia, le preghiere in una lingua che non è intesa dal popolo, ec. In ciascuno di questi articoli abbiamo mostrato che sono fondati sulla Scrittura, e che i passi pretesi contrarj, citati dai Protestanti sono presi da essi in un senso falso ed opposto allo stesso testo.

5. Si accusa la Chiesa Romana d' interdire ai fedeli la

lettura della Scrittura Santa. I fatti sono contrarj eziandio a questa calunnia. Non v'é alcuna lingua della Europa, in cui non sieno stati tradotti dai Cattolici i Libri santi. Queste versioni non furono fatte pegli Ecclesiastici che hanno letto sempre la Vulgata, dunque furono fatte pei semplici fedeli. Quelle non furono condannate, quando erano esatte, nè vi fu proibizione generale di leggerle. Mà quando i novatori introdussero degli errori nelle versioni e spiegazioni della Scrittura Santa, quando per impegnare i fedeli a leggere questi libri infetti, vollero imporre a tutti una legge di leggere la Scrittura Santa, la Chiesa condannò con ragione questi Autori e le loro Opere, ad oggetto di prevenire i suoi figliuoli contro il veleno che gli si presentava. Ebbe forse torto?

Non bisogna dimenticare che lo stesso avvenne presso i Protestanti. L' an. 1543. dopo la nascita della riforma in Inghilterra, il Re e il Parlamento furono obbligati d'interdire al popolo la lettura della Bibbia, perchè molte persone „ ignoranti e sediziose avendo abusato della permissione „ che gli si era accordata di „ leggerla, aveano causate u„ na gran diversità di opinio„ ni, delle animosità, dei di„ sordini, degli scismi per a„ vere pervertito il senso del „ le Scritture „. D. Hume, *Storia della Casa di Tud. t. 2. p. 426.* nella stessa Storia si può vedere l'enorme abuso che facevano i Puritani della Bibbia in Scozia, per accendere negli animi il fuoco della sedizione e della ribellione. Un Autore Inglese citò il Vescovo Bramhall, ed altri Teologi Anglicani, i quali dicono che „ la libertà, la quale si accor„ da indifferentemente ai pro„ testanti di leggere la Bib„ bia, è più pregiudicievole „ e più pericolosa del rigore, „ con cui si proibisce questa „ lettura nella Chiesa Roma„ na „ *Lo Spirito del Cleron. 37.* Mosheim confessa che lo stesso accidente avvenne tra i Luterani sul fine dell' ultimo secolo, e che i Magistrati furono obbligati abolire le lezioni che si facevano nei Collegi, e che si chiamavano *Bibliche. 17. sec. t. 2. 2. p. c. 1. §. 29.*

Anco alcuni Deisti furono si sinceri di accordare esservi dei Libri della Scrittura Santa la cui lezione può produrre dei cattivi effetti, altri la cui oscurità può essere un'insidia pei semplici e gl'ignoranti. Se il testo dei Libri santi è intelligibile a tutto il mondo, a qual prò questa moltitudine di Comentarj fatti dai Protestanti? *Si lusingano forse d'istruire i fedeli meglio che Diò stesso?* Eglino fanno a noi questa lezione, e non degnano di farne l'applicazione a se stessi.

6 Dicono che facciamo ogni sforzo per insinuare al popolo della indifferenza, e del disprezzo per la Scrittura Santa; che noi parliamo di quella come di un'Opera imperfetta, al-

terata e corrotta dai Giudei e dagli eretici, come di un libro oscuro e impenetrabile, la cui lettura può essere pericolosa; che per se stessa non hà alcun carattere di divinità, nè può avere altra autorità se non quella che piace alla Chiesa, di darle.

Già è sufficentemente provata la falsità di queste imputazioni da ciò che dicemmo; sarebbe inutile trattenersi a confutarle in particolare. Ci contentiamo d'osservar che quasi tutti i rimproveri fatti da'Protestanti alla Chiesa Romana, furono rivolti contro di essi dai Sociniani nelle dispute che ebbero insieme. I Protestanti non potendo confutare, colla sola Scrittura le fallaci interpretazioni date dai loro avversarj, vollero opporgli il sentimento degli antichi Padri della Chiesa, per conseguenza la tradizione; questa cosa ridicola gli coprì di rossore; gli si domandò con tuono insultante, se fossero divenuti Papisti.

7. Finalmente, ci rimproverano di non osservare ciò che la Scrittura comanda; di praticare anco ciò che espressamente proibisce; noi affermiamo che queste accuse ricadono con tutto il loro peso sui Protestanti.

In primo luogo, Gesù Cristo *Matt. c* 5. *v.* 23 approva le offerte fatte a Dio; i protestanti le hanno abolite. *v.* 40. dice „ Se qualcuno vuole piatire „ contro di te, e levarti la tua „ veste, dagli anco il mantello „ *c.* 6. *v.* 17. quando digiuni, „ ungiti il capo e lavati il volto. *c.* 23 *v.* 1 gli Scribi ed i „ Farisei siedono sulla cattedra di Moisè, fate ciò che vi „ diranno *v.* 23. voi pagate la „ decima degli erbaggi, e trascurate le opere di giustizia „ e di misericordia; bisognava „ fare le une, e non omettere „ le altre *c.* 19. *v.* 21. se vuoi „ essere perfetto, vendi ciò „ che hai, e dallo ai poveri. „ *Luc. c.*12 *v.*33 vendi ciò che „ possiedi e fa limosina *v.* 55. „ tenete una cintura alle reni „ ed una lampana accesa in „ mano. „ S. Pietro e S. Paolo ripetono questo precetto, di cingarsi i reni, e gli Orientali l'osservano alla lettera. *Jo. c.* 13. *v.* 14. „ Se io che sono il „ vostro Signore e il vostro „ Maestro vi ho lavato i piedi „ voi pur dovete lavare, i piedi „ gli uni agli altri; vi ho dato l' „ esempio, affinche facciate ciò „ che io feci. „ Vorremmo sapere come possano i Protestanti provare colla Scrittura, che questi non sono precetti rigorosi, e che non si devono prendere alla lettera. Gesù Cristo per dare la missione a'suoi Apostoli soffia su di essi e loro dice: „ Ricevete lo Spirito „ Santo, saranno rimessi i „ peccati a chi voi li rimetterete, ec. „ I Protestanti bandirono questa ceremonia come una superstizione.

S. Paolo *Eph. c.*5 *v.* 16 *Coloss. c.* 3 *v.* 16 ordina ai fedeli che si edifichino gli uni cogli altri coi salmi, cogl' inni e coi

cantici spirituali; essi hanno soppresso gl' inni ed i cantici. S. *Jacopo c.5 v.14* raccomanda agl' infermi, di farsi ungere dai Preti coll' olio, con alcune preghiere; i Protestanti pretendono che questa sia una superstizione.

In secondo luogo, eglino fanno ciò che la Scrittura espressamente proibisce. *Matt. c.3. v.74.* Gesú Cristo condanna ogni specie di giuramento per questo i Quakeri ricusano di giurare in giustizia; *v.29* il Salvatore proibisce resistere al male od al malvagio; *c 6: v.1 e 6.* proibisce fare limosina in pubblico, e pregare Dio in pubblico; *v. 34.* non vuole che si abbia pensiero pel giorno seguente; *c. 23 v. 9.* che si dia ad alcuno il nome di padre o di maestro. *Act. c.15 v. 20* gli Apostoli ordinano ai fedeli che si astengano dal sangue e dalle carni soffocate. I Protestanti non osservano alcuna di queste leggi. Battezzano i fanciulli appena nati; gli Anabatisti e i Sociniani sostengono che ciò é contrario alla Scrittura; celebrano la Domenica, malgrado il Decalogo che ordina di lavorare nel giorno di Sabato; dov'é il testo della Scrittura che cosi lo regolò? San Paolo proibisce di osservare i giorni? *Gal cap. 4.v. 10.*

Un Cattolico é in dovere di non intendere tutti questi passi dei Libri santi se non conforme alla tradizione, al sentimento ed alla pratica della Chiesa; questa é la sua regola egli vi trova una intera sicurezza. Un protestante si lusinga d' intenderli secondo la retta ragione, é egli ben sicuro che la sua ragione é più illustrata che quella dei Cattolici e delle altre sette Protestanti, ovvero che egli ha una inspirazione, dello Spirito Santo, migliore della loro? Dunque la vera regola della sua fede non è la Scrittura, ma la sua ragione, il suo proprio giudizio, o l'autorità della sua setta.

S' ingannerebbe assai, chi pensasse che la lettura de' Libri santi fece nascere il Protestantesimo. Lutero, Calvino e gli altri Riformatori citarono per verità, la Scrittura Santa per provare che la Chiesa Romana era in errore; si è creduto sulla loro parola; fecero il resto le loro declamazioni, contro il Clero Cattolico. Era forse capace di consultare e di intendere il sacro Testo, la moltitudine degl'ignoranti che sedussero? I loro Discepoli già prevenuti, lessero la Scrittura non colla pura intenzione, di scoprire la verità, ma per trovarvi a forza di glosse, di comentarj e di sofismi con che confermare le opinioni di cui già erano persuasi.

Non sono i soli cattolici che dimostrino ai Protestanti le irregolarità e le contradizioni della loro condotta. Riccardo Steel in una lettera satirica al Papa Clemente XI., dopo aver osservato che ciascuno Ministro Protestante si attribuisce *l'autorità interpretativa della*

Scrittura Santa, aggiunge : „ Noi riesciremo così bene, „ con questo metodo, come se „ proibissimo la lettura della „ Scrittura Santa; e come que- „ to lascia ai particolari tutto „ il merito della umiltà, ciò „ passa dolcemente senza che „ vi facciano attenzione. Il „ popolo resta sempre persua- „ so che ammettiamo la Scrit- „ tura come regola di fede, e „ che tutti possano leggerla e „ consultarla quando loro pia- „ ce. Così sebbene colle nostre „ parole conserviamo tutta la „ sua autorità alla Scrittura, „ abbiamo però l' industria di „ sostituirvi realmente le no- „ stre proprie spiegazioni, e „ i dogmi, cavati da queste „ spiegazioni. Quindi ce ne de- „ riva un gran privilegio, che „ ciascùn Ministro tra noi é „ investito dell' autorità ple- „ naria, di ambasciadore di „ Dio, ciò che fu detto agli „ Apostoli fu detto a ciascun „ Ministro in particolare, e „ questo pregiudizio stabilito „ che sia, non vi sarà alcuno „ semplice Ministro o Pastore „ che non sia un Papa assolu- „ to sopra il suo gregge. Ciò „ fa vedere quanto siamo sot- „ tili ed ingegnosi nel cambia- „ re parole, secondo l' occa- „ sioni, senza niente cambia- „ re la sostanza delle cose. „

Mosheim nella sua *St. Eccl. del* 16 *sec. sez.* § 2. *p. c.* 1 dove fa la storia del Luteranismo, ci dice §. 2 che i Ministri Luterani, sono ubbligati di conformarsi al cateshismo di Lutero; che dopo l' an. 1585. si adoprò la prigione, l' esilio, le pene aflittive, perchè fosse accettato il formulario di unione composto in Torgow e Berg l'an. 1576 che l'an. 1691, Crellio, primo Ministro dell' Elettore di Sassonia fu fatto morire per aver favorito la dottrina contraria. § 43. Dunque con qual fronte Mosheim può sostenere che la Scrittura Santa é la sola regola di credenza e di morale dei Protestanti?

Tutto il mondo sà che i Calvinisti fecero lo stesso, per rapporto ai decreti del Sinodo di Dordrecht: un Deista celebre lor fece questo rimprovero e gli coprí di confusione.

SCRUPOLI, travagli di spirito, ansietà di un' anima che crede di offendere Dio in ogni sua azione, nè sodisfece abbastanza perfettamente a' suoi doveri. Questa molesta disposizione, cui sovente è difficilissimo rimediare, può venir da tre cause. 1. Da una falsa idea che ci si forma di Dio, della sua giustizia, della sua condotta verso le sue creature. Trovansi talvolta dei Moralisti melancolici che in vece di portarci a sperare in Dio ed amarlo, sembrano non aver altra mira, che di farcelo temere. Se avessero più sperienza, saprebbero che il timor eccessivo scoraggisce, disgusta del servizio di Dio, getta spesso un' anima nella disperazione. 2 Da una timidità naturale dalla debolezza di uno spirito che é mosso dalle verità della

Religione capaci d'intimorire i peccatori, e che non bada punto alle verità consolanti, destinate a incoraggire e consolare i giusti. 3. Da un fondo di melancolia che offusca la ragione e gli fa vedere gli oggetti diversamente da quello che sono. Questa è una vera malattia cui vanno più soggette le donne che gli uomini. Per risanarla bisognerebbe arrecarvi gli ajuti della medicina nello stesso tempo che quelli della Religione, procurare a quei che ne sono assaliti del moto, dell'esercizio, della distrazione, dell'allegrezza. Ma la maggior parte di quelli che si trovano in questo caso sono impegnati in uno stato di vita che loro non permette questo sollievo.

Non v'ha dubbio, questo è un inconveniente, che rende la pietà penosa, e in qualche modo pericolosa a certe persone, ma non è giusto motivo di screditarla e proscriverla, di predicare la empietà e la irreligione. In tutti i generi vi sono dei temperamenti soggetti a dare nell'eccesso; quegli che porta la divozione sino allo scrupolo, forse porterebbe il libertinaggio sino all' Ateismo, se avesse la disgrazia di abbandonarvisi. Queglino che sono incaricati della condotta delle anime, devono esaminare la causa degli scrupoli nelle diverse persone, ed opporvi le riflessioni capaci di calmarli.

Gli si deve rappresentare in generale che Dio non è un padrone duro, severo, crudele, ma un padre, un benefattore, che ci ha messi al mondo, non per tormentarci, ma per salvarci. Se avesse avuto bisogno della nostra fedeltà, del nostro amore, dei nostri servigi, senza dubbio ci avrebbe creati con più perfezione e meno difetti, non avrebbe permesso il peccato che ci fece perdere la giustizia originale, e che è la causa delle nostre passioni e debolezze. Ma sebbene non possiamo contribuire alla di lui felicità, si degnò di dare l'unigenito suo figliuolo per la nostra redenzione, e perchè operasse la nostra salute. Dunque l'eterna nostra sorte non è più un affare di giustizia rigorosa, ma di grazia e di misericordia. Dobbiamo sperare di essere salvati non perchè lo meritiamo, ma perchè Gesù Cristo lo meritò per noi. Questo divino Salvatore deve essere il nostro giudice, e si fece uomo, a fine di essere più inclinato a farci grazia. „ Fu „ d'uopo, dice S. Paolo, che „ in tutto fosse simile ai suoi „ fratelli, affinchè fosse misericordioso, e propiziatore „ dei peccati del popolo „, *Hebr. c.* 2. *v.* 17. Egli stesso dice che suo padre non lo mandò al mondo per condannare il mondo, ma per salvarlo; *Io. c.* 3. *v.* 17. *Vedi* Misericordia di Dio.

Dunque cosa serve agli scrupolosi argomentare sempre sulla giustizia di Dio! Sa-

rebbe terribile senza dubbio, se non fosse temperata da una misericordia infinita, e se già non fosse soddisfatta coi meriti e col sacrifizio di G. C.; ,, ma egli è la vittima di pro- ,, piziazione pei nostri pec- ,, cati, non solo per i nostri ma ,, per quelli di tutto il mondo,, *Io. c.* 2. *v.* 2. Questo amoroso Salvatore non può risolversi se non con pena a perdere un' anima che ha redento col prezzo del suo sangue. *Vedi* GIUSTIZIA DI DIO.

Può essere che gli scrupoli di certe anime vengano talvolta da un fondo di amor proprio e da un secreto orgoglio; elleno vorriano essere più perfette, per essere più contente di se stesse, potere applaudirsi di sue virtù, delle loro buone opere, del loro fervore, gustare più dolcezza, e consolazione nel servigio di Dio. Questo è precisamente ciò che Dio non vuole, perchè questa disposizione abituale sarebbe più atta a perderle che a salvarle. Vuole che la virtù sia umile, e coraggiosa la perseveranza; per quanti sforzi ei possa costare, non vi sarà mai alcuna proporzione trà i patimenti di questa vita, e la gloria eterna che ci è promessa, *Rom. c.* 8 *v.* 18.

SCRUTINIO; esame dei Catecumeni che si faceva qualche tempo avanti il Battesimo; appellavasi pure scrutinio la radunanza del Clero, in cui facevasi questo esame. Per ordinario i Vescovi si prendevano il peso di terminare la istruzione dei *competenti* o *eletti* alcuni giorni avanti il Battesimo: allora gli si dava in iscritto il Simbolo e la Orazione Domenicale affinchè l'apprendessero a memoria; nello scrutinio seguente glieli facevano recitare, e quando li sapevano perfettamente, si ritirava dalle loro mani lo scritto per timore che non cadesse in quelle degl' Infedeli. Finalmente sotto il nome di scrutinio si comprendevano le ceremonie che precedevano il Battesimo, gli esorcismi, le unzioni sul petto e sulle spalle, l' atto di toccare le orecchie e le narici colla saliva, dicendo: *Aprite ec.*

Il P. Menard nelle sue note sul Sacramentario di S. Gregorio pag. 113. e seg. riferì un Trattato *de ritibus Baptismi*, scritto nel 9. secolo da Teodolfo Vescovo di Orleans, dove sono particolarmente esposte e spiegate le ceremonie dello scrutinio. *Vedi* CATECUMENATO. Pretendesi che vi sieno ancora degli avanzi di questo antico uso a Vienna nel Delfinato ed a Liegi.

SCUOLA. ,, I Dotti, dice un ,, Profeta, scintilleranno co- ,, me la luce del sole, e quei ,, che insegnano la virtù alla ,, moltitudine godranno di u- ,, na gloria eterna ,, *Dan. c.* 12. *v.* 3. Anco Gesù Cristo dice che quegli il quale praticherà la sua dottrina e la insegnerà, sarà grande nel regno dei *cieli. Matt. cap.* 5. *v.* 19.

L' ultimo comando che diede ai suoi Apostoli d'istruire tutte le Nazioni, *Matt. c.* 28. *v.* 19. S. Paolo considera il talento d'insegnare come un dono di Dio. *Roman. cap.* 12. *v.* 7.

Perciò non vi é alcuna religione che abbia insinuato ai suoi seguaci tanto zelo come il Cristianesimo per la istruzione degl' ignoranti, nessuna che abbia prodotto tanti dotti, eccettuate le nazioni cristiane, quasi tutte le altre sono ancora ignoranti e barbare; quelle che ebbero la disgrazia di rinunziare al Cristianesimo, sono tosto ricadute nella barbarie. Quando la nostra religione non avesse alcun altro segno di veritá, questo dovria bastare per rendercela cara.

Abbiamo delle prove che sin dal primo secolo; S. Giovanni Evangelista stabilí in Efeso una *scuola*, in cui istruiva i giovani. S. Policarpo che era stato suo Discepolo in gioventù, seguí il suo esempio nella Chiesa di Smirne, e non possiamo dubitare che i più santi Vescovi non abbiano fatto lo stesso. Mosheim *Inst. Hist. Christ; saec;* 1. 2. *p.* c. 3. §. 11.

Come ad essi era principalmente affidato l'uffizio d'insegnare, veggiamo sin dal secondo e terzo secolo delle scuole e delle biblioteche unite alle Chiese cattedrali. La scuola di Alessandria fu celebre pei grandi uomini che la occuparono; Socrate parla di quella di Costantinopoli, dové era stato istruito l'imperatore Giuliano. Bingham cita due canoni del sesto Concilio generale di Costantinopoli, che ordina di stabilire delle scuole gratuite, anco nei villaggi, e raccomandano ai preti di prenderne cura. *Or. Eccl. l.* 8. *c.* 7. §. 12. *l.* 3. *p.* 273. Gli Storici Ecclesiastici oltre la famosa biblioteca di Alessandria citano quella di Cesarea, di Costantina nella Numidia, d'Ippona e di Roma. Quella di Costantinopoli conteneva più di cento mille volumi; era stata fondata da Costantino ed accresciuta da Teodosio il giovine; sfortunatamente fu abbruciata sotto il regno di Basilico e di Zenone. *ibid.*

Qualora i popoli del Nord ebbero devastato la Europa e distrutto quasi tutti i monumenti delle scienze; gli Ecclesiastici e i Monaci si affaticarono a raccogliere gli avanzi ed a conservarli; nelle Chiese cattedrali e nei Monasterj, vi furono sempre delle scuole per istruzione della gioventú; ivi furono allevati molti figliuoli dei nostri Re. Nel sesto secolo un Concilio di Vaisons ed uno di Narbona ordinarono ai Curati di attendere alla istruzione dei giovani soprattutto di quelli che erano destinati al Chericato. Nell'ottavo un Concilio di Cloveshow nella Inghilterra impose ai Vescovi la stessa obbligazione. Sul fine di questo stesso secolo, Carlo Magno fondó l' Università di Parigi. Nel nono, Alfredo il Grande, Re d' In-

ghilterra, cosí pio come savio, stabilì quella di Oxford. Nel duodecimo, Luigi il Grande protesse lo stabilimento di molte scuole, e il gusto pegli studj fu il primo frutto della libertà che concesse ai Servi. Il terzo Concilio Lateranense tenuto l'anno 1179. ordinò ai Vescovi d' invigilarvi, e farne uno dei principali oggetti della loro sollecitudine. Sin d' allora si formarono molte Congregazioni dell' uno e l'altro sesso, che si sono dedicate a questa opera di carità per insegnare non solo le sublimi scienze, ma i primi elementi delle lettere e della religione. Il celebre Gersone Cancelliere della Chiesa di Parigi non isdegnava questo uffizio; al presente il Cantore di questa Chiesa è ancora incaricato della ispezione sulle piccole scuole.

Fu necessaria tutta la malignità degl' increduli per rendere sospetta e odiosa questa opera dei Ministri della religione. Questo, dicono essi, è l'effetto di un carattere inquieto, dell'ambizione che hanno i Preti di condurre tutto il mondo alla loro foggia di pensare, della vanità e della brama di rendersi importanti, ec.; perché non sarebbe anzi questo l'effetto delle lezioni di Gesú Cristo e dello spirito di carità che inspira il Cristianesimo? Se ogni specie di zelo per la istruzione é sospetto, vorremmo sapere quale sia l' origine della premura degl'increduli del nostro secolo di ergersi in Precettori del genere umano. Lezioni così cattive, come le loro, non possono venire da una sorgente molto pura; subito che si tralascerá prodigamente incensarli, rallenterassi presto il loro zelo. Ma se la religione non cominciasse dal dare agli uomini le prime istruzioni nella infanzia, i filosofi dove troverebbero discepoli?

Scuole di Carita'. Forse non v'è alcuna città nel regno, in cui non si sieno stabilite delle scuole di carità per i due sessi, e soprattutto per le zitelle. E' immenso nella sola città di Parigi il numero di questi stabilimenti. Oltre le case delle Orsoline, delle Religiose della Congregazione, delle Sorelle della Carità, sono note le Comunitá di S. Anna, di S. Agnese, di S. Margarita, di S. Marta, di S. Genovefa; del Bambino Gesú, le Maturine o Figlie della santa Trinità; le Figlie della Croce, della Providenza, ec. E' lo stesso in ogni altro luogo. In molte Diocesi si sono formate delle Congregazioni particolari per andare a prestare questo servigio nelle Parrochie di campagna. Ci si permetterá osservare, che non la filosofia né la politica, ma la religione fondò e mantiene questi utili stabilimenti; la filosofia e la falsa politica non può che rovesciarli.

Scuole Cristiane. I Fratelli delle scuole cristiane, appellati volgarmente *Ignoranti-*

ni o *Fratelli di S. Ivone*, sono una Congregazione di Secolari, istituita a Reims l'an. 1659. da M. de la Salle, Canonico della Cattedrale, per istruire gratuitamente i piccoli fanciulli. Il loro luogo principale è la Casa di S. Ivone situata a Roven nel subborgo di S. Severo; hanno degli stabilimenti in molte provincie del regno, e fanno solo i voti semplici. Dal loro istituto gli è proibito insegnare altra cosa che i principj della Religione e i primi elementi delle lettere. Nel nostro secolo filosofo il fanatismo arrivò sino a scrivere che non bisogna fidarsi di questa gente; che è un corpo che può diventare formidabile.

Scuole Pie. In Italia vi è un ordine Religioso dedicato alla educazione della gioventù, che chiamasi i *Cherici Regolari delle Scuole Pie*. Ebbero per fondatore Giuseppe Calasanzio Gentiluomo di Aragona, morto in odore di Santità il dì 25. Agosto 1648. Formarono una Congregazione di Preti, che fu approvata dal Papa Paolo V. l'an. 1617. Gregorio XV. quattro anni dopo la eresse in ordine religioso. Essi con un quarto voto si obbligano ad affaticare nelle istruzioni dei fanciulli, sopratutto in quella dei poveri.

Scuole di Teologia. Sotto questo termine non s'intende solamente il luogo dove i Professori insegnano la Teologia in una università o in un Seminario, ma i Teologi che si accordano ad insegnare le stesse opinioni; in questo ultimo senso, i discepoli di S. Tommaso e quei di Scoto formano due scuole differenti. Qualche volta per scuola s'intendono gli *Scolastici*. *Vedi* questo termine.

Nella primitiva Chiesa, le scuole di Teologia erano la casa del Vescovo; egli stesso spiegava ai suoi Preti e Cherici la Scrittura Santa e la religione. Alcuni Vescovi si liberarono da questa cura, e l'affidarono ad alcuni Preti dotti perciò fin del secondo secolo Panteno, Clemente Alessandrino e poi Origene furono incaricati d'insegnare. Quindi nacquero nelle Chiese Cattedrali le dignità di *Teologia* e di *Teologale*.

Queste scuole sino al duodecimo secolo sussistettero nelle Cattedrali, e nei Monasterj, allora comparvero gli Scolastici. Pietro Lombardo, Alberto il Grande, S. Tommaso, S. Bonaventura, Scoto ec. fecero delle lezioni pubbliche; i Papi e i Re fondarono delle cattedre ed applicarono dei privilegj alle funzioni dei Precettori di Teologia.

Nella Università di Parigi, oltre le *Scuole dei Regolari* aggregate alla Facoltà di Teologia, vi sono due celebri scuole, quella di Sorbona e quella di Navarra. Un tempo nè l'una nè l'altra aveano professori stabili e permanenti. Quegli che si preparavano alla

licenza, vi spiegavano la Scrittura Santa, le *Sentenze* di Pietro Lombardo, o la Summa di S. Tommaso. Soltanto nella rinnovazione delle lettere sotto il regno di Francesco I. le *scuole di Teologia* presero la forma che hanno anco al presente. La prima cattedra di Teologia di Navarra é stata fondata sotto Enrico III. ed occupata dal famoso Renato Benedettino, poi Curato di S. Eustachio. Si sa che dopo cinquanta anni principalmente i Professori si suno molto più attaccati alla Teologia positiva che alla scolastica. Dettano dei trattati sulla Scrittura Santa, sulla morale, sulla controversia; li spiegano ai loro uditori, l'interrogano, e fanno che argomentino sulle diverse questioni.

In alcune Università straniere soprattutto nelle Fiandre, come a Lovanio e Dovai, s'insegna ancora secondo il metodo antico. Il Professore legge un libro della Scrittura, o la Summa di S. Tommaso, o il Maestro delle Sentenze, ed a viva voce fa il commentario su questo testo. Così hanno insegnato Giansenio, Estio e Silvio. I comentari del primo su i Vangelj, quei del secondo sui quattro Libri delle sentenze, sulle Pistole di S. Paolo, ec. quei di Silvio sulla Summa di S. Tommaso, non sono altro che le loro spiegazioni raccolte, che si fecero stampare.

Le scuole di Teologia della Minerva e del Collegio della Sapienza in Roma, quelle di Salamanca e di Alcalá in Spagna sono celebri tra i Cattolici; i Protestanti ebbero un tempo quelle di Samur e di Sedan; quelle di Ginevra, Leiden, Oxford, Cambrige hanno tuttora molta riputazione tra essi. *Vedi* Teologia.

SEBUCANI, o SEBUSIANI; setta di Samaritani di cui parla S. Epifanio; li accusa di avere cambiato il tempo prescritto dalla legge per la celebrazione delle feste maggiori dei Giudei, come la Pasqua, la Pentecoste, la festa dei Tabernacoli. Si prende che per distinguersi dai Giudei celebrassero la prima in principio dell'autunno, la seconda al fine della stessa stagione, e la terza nel mese di marzo. Tra i Critici, alcuni dicono che erano chiamati Sebusiani, perche facevano la Pasqua nel settimo mese chiamato *seba*; altri che traevano questo nome della parola *sebua*, settimana, perchè festeggiavano il secondo giorno di ciascuna settimana dalla Pasqua sino alla Pentecoste; altri finalmente che il loro nome era quello del loro Capo chiamato Sebaja. Queste sono tutte conghietture circa una setta oscura, la cui esistenza non è molto certa.

SECONDIANI. *Vedi* Valentiniani.

SECRETO DELLA CONFESSIONE. *Vedi* Confessione.

Segreto dei Misteri, ovvero disciplina del secreto. V' è questione tra i Cattolici e i Protestanti se nei primi secoli della Chiesa sia stato uso di nascondere una parte della dottrina e del culto dei Cristiani non solo ai Pagani, ma anco ai Catecumeni; in qual tempo abbia cominciato questa disciplina, fin dove si estese, quando fu stabilita; pretendono i Protestanti che abbi cominciato solo nel terzo o quarto secolo; noi affermiamo che fu dal tempo degli Apostoli.

Se per dottrina secreta, dice Mosheim, intendesi che i Dottori cristiani non rivelavano ad uno stesso tempo e indistintamente a tutti i Neofiti i misterj sublimi della Religione, in questo non v' è cosa che non si possa giustificare. Non sarebbe stato conveniente insegnare a quelli, che non ancora erano convertiti al Cristianesimo, o che solo cominciavano ad istruirsi, le dottrine più difficili dell' Evangelio che superano l' umano intendimento. Da prima altro non gli s' insegnava che gli articoli più semplici; e più evidenti, aspettando che divenissero capaci di comprendere gli altri. Queglino che più estendono la dottrina secreta, confondono le pratiche superstiziose dei secoli seguenti, colla semplicità della disciplina stabilita nel primo secolo, *Stor. Eccl. 1. sec. 2. p. c.* 3. §. 8. Replica la stessa cosa *Inst. Hist. Christ. maj.* 1. *saec.* 2. *p.* § 12. Non mai, dice egli, si occulteranno ai Fedeli i dogmi necessarj alla salute, nè i Libri santi; non mai si celebravano i riti prescritti da Gesù Cristo come i Pagani celebrarono i loro misteri. Vi ha molta differenza tra il silenzio filosofico di Pitagora e delle altre scuole della Grecia, tra l' affettazione dei Valentiniani e degli altri Gnostici ad occultare i loro dogmi, e la *disciplina del secreto*, come era osservata anco nel terzo o quarto secolo della Chiesa. Vi fu tra i Filosofi una doppia dottrina, una che comunicavano solo ai loro discepoli fedeli, e riguardavano come la sola vera; l' altra che divulgavano in pubblico, e credevano utile, sebbene falsa e favolosa. Nel Paganesimo sotto il nome di misterj si conservarono alcuni riti empj e disonesti, che un tempo erano stati praticati in pubblico. Non piaccia a Dio che si attribuisca ai Cristiani una simile disciplina di secreto.

Su questa narrazione di Mosheim si hanno a fare dei riflessi, che fra poco li faremo.

Bingham sebbene interessato a sostenere lo stesso sistema, portò più avanti la sincerità, e fece delle importanti confessioni, *Orig. Eccl. c. l.* 10. *c.* 5. Pretende che nei primi tempi non fosse rigorosamente osservata la disciplina del secreto, e si fonda su questo, che s. Giustino espo-

se colla maggiore particolarità agl' Imperadori Pagani il modo onde consecravasi la Eucarestia nelle radunanze Cristiane, *Apol.* 1. *n.* 65. 66. Secondo Bingham il *secreto dei misterj* cominciò soltanto al tempo di Tertulliano; egli è il primo che ne fece parola, *Apologet. c.* 7 *e de praescript. cap.* 41. Anco le Clerc lo afferma *Stor. Eccl. an.* 142. §. 4. e pretende che questa disciplina sia stata introdotta ad imitazione dei misterj dei Pagani.

Ma ai Pagani ed ai Catecumeni si occultava 1., la maniera di amministrare il Battesimo; 2 l'unzione del santo Crisma o la Confermazione; 3. la Ordinazione dei Preti; 4 la Liturgia, o le pregiere pubbliche; 5. il modo onde si consecrava la Eucaristia; 6. non gli si scopriva subito il mistero della Santa Trinità, dopo un certo tempo gli s'insegnava il Simbolo e la Orazione Domenicale. Si operava di tal guisa, continua Bingham per non esporre i nostri dogmi al dispregio ed alla derisione di quelli che l' intenderebbero male; in secondo luogo, per darne una sublime idea e renderli rispettabili; in terzo luogo per inspirare ai Catucumeni più premura di saperli. Questo stesso Critico cita alcune prove positive di ciò che asserisce; dunque il fatto è incontrastabile.

Lo si può vedere anco in Fleury *Costumi dei Crist.* §. 15. in un Trattato dell' Abate di Valmont sul *secreto dei misterj*, e in un altro del P. Merlino Gesuita, sulle parole o forme dei Sacramenti; mostra questo che per lunghissimo tempo si tralasciò di mettere in iscritto questi formule sacramentali e che il *secreto dei misterj* fu osservato per certi riguardi sino al secolo duodecimo.

Sopra tutti questi fatti osserviamo, 1. che Bingham e Mosheim, sebbenene Protestanti e dottissimi, si accordano tutti due assai male. Il primo dice, che non si scopriva subito ai Catecumeni il Mistero della Santa Trinità, che solo dopo un certo tempo gli s' insegnava il Simbolo e l' Orazione Domenicale; l' altro sostiene, che non si occultarono mai ai Fedeli i dogmi necessarj a salvarsi, nè i Libri santi. Certamente i dogmi contenuti nel Simbolo, ed in particolari quello della Trinità sono necessarj alla salute, e se subito si avesse dato l'Evangelio in mano dei Catecumeni, vi avriano veduuto la invocazione delle tre divine Persone, per amministrare il Battesimo, e vi avriano appresso l'Orazione Domenicale.

Questa diversità di opinioni tra i nostri due Dotti, mostra che i Prrotestanti veggono i fatti della Storia Ecclesiastica solo in conformità ai loro pregiudizj. Mosheim in un' altra Opera, accorda lo stesso fatto, e lo prova *Hist. Crist. saec.* 2

§. 34. *p.* 304 305. Ma trova male che non si abbia tenuto questa condotta coi Catecumeni. Di fatto ella é direttamente contraria a quella dei Protestanti, i quali vogliono, che si metta subito in mano di un Proselito la Bibbia, che la liturgia sia celebrata in lingua volgare, che i semplici Fedeli vi partecipino tanto come i Ministri della Chiesa, ec.

2. Come non si può contrastare la pratica dei primi secoli conchiudiamo che il secreto dei misterj è una delle ragioni, per cui gli antichi Padri non si sono spiegati con chiarezza sulla Eucaristia, sugli altri Sacramenti, sul culto dei Santi, e sugli altri dogmi contrastati dai Protestanti. Come vi sarebbe stato del pericolo ad esporre i nostri misterj agli occhi dei Pagani, ve n'era pure a farli testimonj del nostro culto; essi non avriano mancato di giudicare, che fosse a un di presso lo stesso che il loro. Se i primi Cristiani avessero avuto della Eucaristia la stessa nozione che i Protestanti, non si avrebbe avuto alcuna ragione di farne un mistero ai Pagani. Non sappiamo cosa abbia inteso Mosheim quando dice che i Cristiani non hanno mai celebrato i loro misterj come i Pagani facevano i suoi; se ha voluto dire non vi si osservò mai lo stesso secreto, certamente ha torto.

3. Non meno impone quando pretende che questa osservazione del secreto abbia in progresso degenerato in pratica superstiziosa, e prodotto del male nella Chiesa; questa è una immaginazione, che bisogna consultare.

Nella sua *Stor. Crist.* 2. *sec.* §.34. nota p. 303. e seg. dice che come i Cristiani cercavano di confermare colla Scrittura Santa le opinioni dei Filosofi, che loro sembravano vere, essi pure aveano l'ambizione di spiegare colle opinioni dei Filosofi la semplice dottrina dei Libri santi, a fine di tirare più agevolmente i Filosofi al Cristianesimo, ma che vi fu più prudenza e precauzioni presso gli uni che presso gli altri. Alcuni, dice egli, ebbero la temerità di pubblicare le loro spiegazioni e vollero introdurle nella Chiesa; così fecero Prasea, Teodoro, Ermogene, Artemone; gli altri più riservati si son ristretti ad insegnare al popolo i dogmi del Cristianesimo semplicemente tali come sono nella Scrittura e giudicarono che non si dovesse confidare la spiegazione sottile e filosofica se non a quei che erano più intelligenti e di una sperimentata fedeltà. Quindi nacque, continua Mosheim, questa Teologia misteriosa e sublime degli antichi Cristiani, che chiamiamo la *disciplina del secreto*, da Clemente Alessandrino appellata *gnosi* o *cognizione*, e che è diversa solo di nome dalla *Teologia mistica*.

Secondo esso, Clemente Alessandrino é il primo che die-

de credito a questa pretesa scienza: egli l'aveva ricevuta dal Giudeo Filone, e la trasmise ad Origene suo discepolo; Consisteva in Filosofiche spiegazioni dei dogmi del Cristianesimo, circa la Trinità, l'anima umana, il mondo, la futura risurrezione dei corpi, la natura di Gesú Cristo, la vita eterna, ec. ed in allegoriche e mistiche interpretazioni della Scrittura Santa, che potevano servire a queste stesse spiegazioni a ciò che pretende Clemente Alessandrino, che Gesù Cristo stesso avesse comunicato questa scienza secreta ai SS. Jacopo, Pietro, Giovanni, Paolo, e che da essi venisse per tradizione, è una favola; ma i Dottori Cristiani prevenuti della filosofia egiziana e platonica non si facevano punto di scrupolo d'inventare questa sorte di novelle per dar forza alle loro opinioni.

Non è lo stesso Mosheim che inventa un Romanzo per discreditare i Padri della Chiesa? Vediamolo.

1. Ecco in sostanza a che si riduce tutto il sistema di Clemente Alessandrino, di pretendere che non è bene, che si dica ogni verità, a tutto il mondo, che i Dottori della Chiesa devono sapere più dei semplici Fedeli, che una foggia misteriosa ed allegorica d'insegnare eccita più la curiosità e l'attenzione degli uditori, e loro insinua più attenzione, per la verità. Così egli lo sostiene *Strom. l.* 5. *c.* 4 10 perchè tale fu il metodo non solo dei Filosofi Greci e dei Barbari o degli Orientali, ma anco dei Profeti, di Gesú Cristo e degli Apostoli. Lo prova con molti passi dell'Antico Testamento dei Vangelj e delle Epistole di S. Paolo; prima d'imputargli un delitto di questa opinione, bisogna mostrarne la falsità, far vedere che nei Profeti non vi sono allegorie, nè parabole nei Vangelj, né spiegazione mistica in S. Paolo; bisogna prenderne a parte lo stesso G. C. che dice ai suoi Apostoli: „ a voi é concesso conoscere „ i misterj del regno di Dio, „ ed agli altri di riceverli in „ parabole, *Luc. c.* 8. *v.* 10. „ *Matt. c.*14 *v.* 34. Ho ancora „ molte cose a dirvi, ma ora „ non ne siete capaci„. *Jo. c.* 16. *v.* 12. Bisogna disapprovare S. Paolo, il quale dice ai Corinti che prima gli ha dato il latte, e non un cibo sodo, che vuole, che il Vescovo sia il Dottore dei Fedeli per conseguenza più istrutto d'essi. ec.

2. E' assurdo paragonare in qualche cosa le opinioni e la condotta degli Eresiarchi con quella dei Padri della Chiesa; i primi trassero gli errori dai Filosofi; e l'insegnarono come verità; i Padri si sollevaron contro di essi e gli confutarono. Con qual fronte si può supporre, che questi ultimi abbiano pensato internamente come gli Eretici, ma che abbiano più dissimulato; che riservarono per se stessi e per un picciolo nu-

mero di discepoli fedeli la dottrina erronea presa dai Filosofi? Un'accusa tanto grave esigerebbe delle prove dimostrative: Mosheim non ne dà alcuna che non si rivolga contro di esso.

Di fatto egli pretende che Clemente Alessandrino *Strom. l.* 5 *c.* 14. *p.* 710. spieghi il mistero della Santa Trinità in un modo di conciliarlo colle tre nature o ipostasi ammesse in Dio da Platone, Parmenide e da altri; che fece lo stesso circa la futura distruzione, nel mondo per il fuoco, e la futura risurrezione dei corpi. Queste sono tre imposture. Clemente Alessandrino in tutto questo capitolo si propone di mostrare che i Filosofi rubarono dai nostri Libri Santi le diverse verità che si trovano sparse nelle loro Opere; tra i moltissimi esempi che reca, cita ciò che disse Platone dei tre Enti in Dio, che egli chiama *il primo, il secondo e il terzo*: ciò che disse della risurrezione di alcuni personaggi, e della futura distruzione di tutte le cose per il fuoco. Ma invece di prendere da Platone od in altro luogo la spiegazione di questi dogmi, sostiene in generale che i Filosofi, i quali presero alcune verità dai nostri Libri santi, le intesero male, nè altro videro, per così dire, che la corteccia, perchè non se ne può avere la vera intelligenza se non mediante la fede.

Già lo avea detto nella sua *Esortaz. ai Gentili c.* 6. 8. e lo replica, *Strom. l* 6. Egli dice *cap.* 5. che i più Sapienti dei Greci ebbero di Dio una cognizione imperfettissima, perchè non hanno ricevuto la dottrina del di lui figliuolo, *v.* 7. che per mezzo di esso e de' Profeti Iddio ci diede la sapienza, la *gnosi* o la soda cognizione delle cose divine ed umane, *c.* 8. che per verità la filosofia è una cognizione, la quale viene da Dio, ma che in confronto della luce del Vangelo. S. Paolo ne fece più stima; che non vuole che quegli, il quale ricevette la vera *gnosi* per le lezioni, e la tradizione di Gesù Cristo data agli Apostoli, abbia ancora ricorso alla Filosofia, la quale non è altro che una cognizione elementare. *Cap.* 18. dice che un vero *Gnostico* non mette mano nella Filosofia se non di passaggio, e che cerca sollevarsi più alto, vale a dire alla Dottrina Cristiana, che è la sorgente di ogni sapienza, ec. Come dunque avrebbe voluto questo Padre prendere da' Filosofi la intelligenza e la spiegazione dei dogmi del Cristianesimo?

In ciò che citò di Platone, *Strom. l.* 5. *c.* 14. *p.* 710. non v'è una parola di spiegazione. „ Quando questo Filosofo, „ dice egli, parla così: *tutte* „ *le cose sono presso il Signo-* „ *re dell'universo, tutto è per* „ *esso, egli il principio di o-* „ *gni bene; ma le cose che* „ *sono del secondo ordine so-* „ *no presso il secondo, e quelle*

„ *che sono del terzo ordine*, „ *sono presso il terzo*; io non „ posso intendere questo di„ scorso che della Santa Tri„ nitá. Dunque intendo per „ quello che appella il terzo, „ lo Spirito Santo, e perciò „ che nomina il *secondo*, il „ Figliuolo; per cui furono „ fatte tutte le cose secondo „ la volontá del Padre„. Clemente Alessandrino senz'altra spiegazione passa a ciò, che Platone disse della risurrezione di Zoroastro, e poi dell'incendio futuro del mondo. E' questo spiegare la santa Trinità secondo le idee di Platone? questo è applicare semplicemente ad un oggetto conosciuto per la fede il discorso oscurissimo di un Filosofo.

3. E' un' altra ridicola immaginazione di Mosheim, pensare che una parte della *dottrina secreta* dei Padri sono le interpretazioni allegoriche della Scrittura Santa. Nientedimeno secreto che questo metodo d'intenderla. Non solo Clemente d'Alessandria riempí i suoi libri degli Stromati, con queste sorte d'interpretazioni, ma Origene fu prodigo di esse nelle sue *Omelie*, che erano discorsi fatti per il popolo; tutti i nostri Critici glielo rinfacciarono cento volte. Dunque questo non era un Mistero ovvero una *dottrina secreta*.

4. Mosheim sognò altresi quando ha giudicato, che Clemente d'Alessandria abbia ricevuto questa dottrina da Filone; Clemente non cita nè l' esempio nè l'autorità di questo Giudeo. Per certo non vi avea appreso l'intelligenza dei dogmi del Cristianesimo, cui non credevano i Giudei, né il senso delle profezie che prova contro di essi la venuta del Messia. Ci dice che egli avea avuto prima due maestri, uno nella Grecia, l'altro in Sicilia; che in Oriente n' avea avuto altri due, uno Assiro, l'altro Ebreo nato nella Palestina; che tutti due conservavano fedelmente la tradizione e la dottrina, che gli Apostoli Pietro, Jacopo, Giovanni e Paolo aveano ricevuto da Gesù Cristo *Strom. l. 1 c. 1. p. 322.* Niente di tutto questo può essere applicato a Filone.

5. Clemente d' Alessandria nominó per preferenza i quattro Apostoli, di cui abbiamo gli scritti, ma non sognò, che Gesù Cristo avesse dato a questi quattro una *dottrina secreta*, che non avesse insegnata agli altri Apostoli, nè ai settantadue Discepoli. Gesù Cristo avea detto a tutti: *a voi è concesso conoscere i misterj del regno di Dio; vi ho fatto conoscere tutto ciò che appresi dal Padre mio, lo spirito consolatore v' insegnerà ogni verità ec.* Clemente non ha potuto ignorarlo, e non ha uso di contradire la Scrittura Santa. Dunque in ciò che dice non v'é né favola né impostura. Ma i Protestanti non gli perdoneranno mai di avere insegnato che la vera intelligenza de' Misterj del Cristianesimo era data

ai Fedeli non solamente per la Scrittura Santa, ma *per la Tradizione*; fu necessario sfigurare la dottrina di essa, a fine di screditarne la testimonianza.

6. Quanto alla *Teologia mistica*, mostreremo a suo luogo che non consiste in spiegazioni filosofiche dei nostri misterj nè nelle interpretazioni allegoriche della Scrittura Santa, che per conseguenza è assai diversa dalla *scienza secreta*, di cui Mosheim n' attribuisce l'uso a Clemente d'Alessandria.

V' é un' altra questione, se l'uso delle orazioni secrete, o il costume di recitare a bassa voce il canone della Messa, ed alcune altre preghiere, come si fa al presente, sia una pratica antica, o se un tempo recitavasi tutto ad alta voce, di modo che gli assistenti potessero intendere e rispondere al Prete. D. de Vert avea sostenuto questa ultima opinione, ma M. Languet sostenne contro di esso l' antichità dell'uso attuale con diversi monumenti, del quarto secolo, *Spirito della Chiesa nell' uso delle Cerem.* §. 41. Il P. le Brun nella sua *Spiegaz. delle Ceremon. della Messa n.* 8. fece uua dissertazione per provare lo stesso, ed in particolare risponde a tutte le obiezioni che si fecero contro la disciplina attuale. Queglino che non vogliono conformarvisi, pare che si accostino ai Protestanti, e se fossero padroni, forse deciderebbero come essi, che si celebrasse la Messa in lingua volgare, e che i semplici Fedeli consacrassero la Eucaristia assieme col Sacerdote. Il Concilio di Trento proscrisse questo fanatismo disse anatema a quei che ardiscono di riprovare il costume stabilito nella Chiesa Romana di pronunziare a voce bassa una parte dal Canone e le parole della Consecrazione, *Sess.* 22 *Can.* 9.

SEDE, VESCOVADO. *Vedi* VESCOVO.

SEDE (Santa). *Vedi* CHIESA ROMANA.

SEDUTTORE. *Vedi* IMPOSTORE.

SEGNO DELLA CROCE *Vedi* CROCE.

SELFUGIANI. *Vedi* ERMOGENIANI.

SELVAGGIO. Non intendesi soltanto con ciò un uomo che abbandonato dalla sua infanzia, visse solo in una vita simile a quella degli animali, ma si chiamano selvaggi quei, che vivono in famiglie od in colonie isolate, senza società civile, e che non ancora conoscono né le arti, nè le leggi, nè gli usi dei popoli governati. Alcuni dei moderni nostri Filosofi si diedero a provare che queglino, i quali vivono di cotal guisa, sono meno infelici e meno viziosi di noi. Anche il dotto Leibnizio, sebben fosse giudizioso, cadde in questo pregiudizio. Dice che i Selvaggi del Canadà vivono in pace, che quasi mai non si scorgono querele, odj, guerre se non tra uomini di nazioni e lingue

diverse; che i fanciulli stessi giuocando in compagnia, di raro passano alle altercazioni Aggiunge, che questi popoli hanno un orrore naturale all' incesto, che la castitá nelle famiglie è ammirabile, che il sentimento d' onore presso di essi e all'ultimo grado di forza come lo testifica l' ardore che mostrano per la vendetta, e la costanza colla quale muojono nei tormenti. Dice finalmente che in certo aspetto la loro morale pratica é migliore della nostra, perchè non hanno l'avarizia di accumulare, nè l' ambizione di dominare. Conchiude che tra noi v'è più male e piú bene che appresso di essi. *Spirito di Leibnizio t. 1. p.* 453.

Ma questo Filosofo non avea bastevolmente confrontato, i selvaggi delle diverse parti dell'America e dei diversi climi; dopo che se ne ha esaminato un maggior numero, risulta dalle differenti relazioni, che in generale i selvaggi sono assai meno felici ed hanno meno virtù, dei popoli governati; molti dei nostri Scrittori che avcano sostenuto il contrario, furono costretti a disdirsene; dunque siamo in diritto di conchiudere colla Scrittura Santa: *Non è buono che l' uomo sia solo, Gen. c.* 2. *v.* 18.

Prima, quanto al ben esser fisico, è certo che i selvaggi niente coltivano, ridotti a vivere della loro caccia e della pescagione, di frequente sono esposti a morire di fame, e la loro vita è pochissimo differente da quella degli animali carnivori; questo stato d'inopia è un ostacolo invincibile, alla popolazione, e rende deserte le più vaste regioni dell'America. In generale, questi popoli sono tristi e melancolici; naturalmente timidi, spaventati di ogni oggetto, cui non sono accostumati; questo gli rende feroci e nemici dei forestieri. E' provato che un gran numero di giovani selvaggi periscono nelle loro corse per la fame, per la sete, pel freddo, per le fatiche, e che pochi arrivano alla vecchiaja. Soprattutto la condizione delle donne é la più umiliante e più crudele; sono trattate quali animali di una specie inferiore all'umanitá. Quando gli uomini non sieno uniti e laboriosi, non possono godere dei doni, della natura, far pompa delle loro facoltà nè della loro industria: dunque qual felicità possono gustare? Ci vien detto che un selvaggio è più contento del suo sudiciume, della sua vita dura e della sua nuditá, che un voluttuoso Europeo non é del suo lusso e della sua mollezza; ció non é certo: quando ció fosse, diressimo che è lo stesso di una scimmia e di un porco, e ció prova, che la felicità di un animale non é quella di un uomo ragionevole. La terra resa feconda colla sua cultura somministra il necessario e sovente il superfluo ad un immenso popolo: l' uomo non é più ridotto a contendere

il suo alimento ai lioni ed alle tigri; sei leghe quadrate di terreno coltivato possono nutrire più mondo che cento leghe di terra incolta. Paragoniamo ai paesi fertili dell'Europa le vaste solitudini dell'America coperte di foreste, di paludi, di vapori pestilenziali, di erbe avvelenate, di rettili pericolosi, vedremo cosa producono fra gli uomini il lavoro e lo stato di società.

Ci viene anco imposto quando ci si dice, che i selvaggi sono più virtuosi, o meno viziosi di noi. E' difficile comprendere come gi possa essere più virtù in uno stato, in cui la virtù manca di esercizio, e dove non si trovano quasi oggetti capaci di eccitare le passioni. Non v'ha dubbio, la virtù è *la forza dell'anima*; vi vuol molto per seguire macchinalmente le inclinazioni della natura animale? per fare un esatto parallelo tra i costumi dei Selvaggi e i nostri, sarebbe d'uopo paragonare mille famiglie unite in vita civile, con un numero uguale di famiglie selvaggie, ed un pari numero di uomini da una parte e dall'altra, poi calcolare quanti atti di virtù o delitti si sieno fatti in ciascuna parte nello spazio di venti anni o più; possiamo affermare che il vantaggio per lo meno sarebbe quadruplo per le famiglie regolate. Non esitò un moderno Autore di scrivere, che proporzionatamente al numero degli uomini si commettono al nord dell'America più crudeltà e delitti, che in tutta l'Europa.

E' incontrastabile che i Selvaggi portano ad orribili eccessi la perfidia e la crudeltà nella guerra e nella vendetta; non si possono leggere senza orrore i tratti che riferiscono i viaggiatori, non comprendiamo come si possono appellare pacifici delle greggie, di uomini che vivono in uno stato di gelosia, di diffidenza, di guerra, e di continua nimicizia coi loro vicini, e che sono sempre pronti a distruggersi tra essi per avere a lor discrezione per la caccia un terreno più vasto; e più popolato di selvaggina. I Quackeri della Pensilvania sebbene i più quieti degli uomini, furono sovente obbligati di mettere a prezzo la testa dei Selvaggi, e perseguitarli quali bestie feroci, perchè non potevano aver con essi nè pace nè tregua. Eglino non hanno bisogno di molti stimoli per essere crudeli: di frequente un padre schiaccia o strozza suo figlio in un eccesso di collera, e la madre non ardirebbe opporvisi, nè querelarsene. Se essa muore allattando il suo figliuolo, questo si seppellisce con essa per non avere la pena di nutrirlo; uo figlio abbandona suo padre tutt'un orda lascia perire i vecchi, quando mancano di forze, nè possono più seguire i cacciatori nelle loro corse. Tutti hanno una specie di furore pei giuochi di azzardo, vi diventano forsennati, avidi,

turbolenti; vi perdono la quiete, la ragione e tutto ciò che possedono; sono alternativamente fanciulli imbecilli, ed uomini terribili, tutto dipende dal momento.

Che sieno casti per frigidità di temperamento, questa non é maraviglia, nè un gran merito; questo é l' effetto della vita dura e della fatica; non è necessario portarsi tra i Selvaggi per trovarne degli esempj. Vendicativi all'eccesso, non per motivo di punto di onore, ma per la brutalità, sopportano i tormenti per una specie di rabbia e spirando vendetta, insultano al loro nemici, perchè non possono nè scappare dalla morte nè in altro modo vendicarsi. Questa non é vera costanza nè virtú. Né meno gli faremmo un gran merito di non avere nè l' avarizia di accumulare, nè l' ambizione di dominare; queste due passioni non possono aver luogo in uno stato, in cui non v' é né ricchezza nè dominio, dove neppure si ha l' idea dell' uno né dell' altro.

Alcuni Deisti pretesero che l' uomo nello stato selvaggio é incapace per se stesso di sollevarsi sino alla cognizione di Dio, e perciò a questo riguardo può essere in una invincibile ignoranza. Se avessero detto, che l' uomo in questo stato é incapace di sollevàrsi per se stesso ad una cognizione di Dio immune ad ogni errore, saremmo d'accordo con essi, poichè è provato dalla sperienza che oio non mai avvenne. Ma che vi sieno dei Selvaggi, i quali non abbiano alcuna idea chiara od oscura, perfetta o imperfetta della Divinità, questo è un altro fatto contrario alla sperienza, poichè non se ne trovarono mai di tali, quei che credettero d'averne veduto, erano male informati.

Come l' inclinazione naturale dei Selvaggi, ugualmente che quella dei fanciulli, è di immaginare che vi sia uno spirito ovunque scorgono del moto, è impossibile che non giudichino esservi uno o più spiriti intelligenti e potentissimi, i quali danno moto a tutta la natura; quindi nacque il Politeismo, presso tutti i popoli privi della rivelazione. *Vedi* PAGANESIMO. Ma anco trai Selvaggi s'incontrarono degli uomini, i quali aveano di Diò (che chiamavano, *lo spirito grande*) alcune nozioni capaci di sorprendere i Filosofi.

SEMI ARIANI. *V.* ARIANI.

SEMIDULTI. *Vedi* BARSANIANI.

SEMIPELAGIANESIMO; sistema sulla grazia e la predestinazione poco diverso da quello di Pelagio, e che fu abbracciato da molti Teologi Galli nel principio del quinto secolo; furono confutati da S. Agostino come i Pelagiani, condannati nel secolo seguente dal secondo Concilio di Orange l' an. 529.

Si riferiscono le prime sementi del Semipelagianesimo a Cassiano celebre Monaco che

avea passato una parte di sua vita tra i Solitarj della Tebaide, e poi era stato fatto Diacono della Chiesa di Costantinopoli da S. Giovanni Crisostomo e sollevato al Sacerdozio in quella di Roma. Era andato a dimorare in Marsiglia, dove fabbricò due Monasterj, uno per gli uomini, l'altro per le donne. Divenuto Abate di quello di S. Vettore, si formò un gran concetto per la sua virtù. Scrivendo le sue *Conferenze Spirituali* per istruzione dei suoi Monaci, verso l'anno 426 insegnò nella decimaterza che l'uomo può avere *da se stesso* un principio di fede ed un desiderio di convertirsi, che il bene che facciamo non meno dipende dal nostro libero arbitrio che dalla grazia di G. C. che per verità questa grazia é gratuita in quanto che non la meritiamo in rigore, e nondimeno Dio la concede, non arbitrariamente per la sovrana sua potenza, ma secondo la misura della Fede, che trova nell' uomo, o che egli stesso vi infuse; che in molti avvi una Fede che Dio non vi ha posto come sembra, dice egli, da quella che Gesù Cristo lodò, nel Centurione del Vangelo.

Cassiano non negava, come Pelagio l'esistenza del peccato originale in tutti gli uomini nè gli effetti di esso, che sono la concupiscenza, la condanna alla morte, la privazione del diritto alla beatitudine eterna; non insegnava come questo eretico, che la natura é ancora così sana, come era in Adamo innocente, che l' uomo può senza il soccorso di una grazia interna, far ogni sorta di buone opere sollevarsi al più alto grado di perfezione, e perfezionare così colle sue forze naturali l'opera di sua salute. Ma sosteneva che il peccato di origine non ha di tal guisa indebolito l'uomo che non possa desiderare naturalmente di avere la Fede, sortire dal peccato, ricuperare la giustizia; che quando è in queste buone disposizioni, Dio le ricompensa col dono della grazia, così secondo lui, il principio della salute viene dall' uomo e non da Dio. Non pretendeva, come Pelagio, che la grazia interiore preveniente distruggesse il libero arbitrio.

La di lui dottrina fu con ardore ricevuta da molti membri del Clero di Marsiglia, i quali non potevano gustare il rigore dei sentimenti di S. Agostino circa la grazia e la predestinazione; perciò i Semipelagiani sono spesso appellati *Massiliensi*, i Marsigliesi. S. Prospero ed un altro laico chiamato Ilario, spaventati dai progressi, che facevano questi avanzi di Pelagianismo, scrissero a S. Agostino, e lo pregarono di confutarli. Ciò fece il S. Dottore nei suoi due libri *de Praedestin. SS. e de dono persever.* Quindi per sapere precisamente in che consistessero gli errori di Cassiano e dei di lui

partigiani, bisogna confrontare le lettere di S. Prospero e d'Ilario a S Agostino colle risposte che vi ha date in questi due libri. Ciò è tanto piú necessario perchè certi Teologi pretesi discepoli di S. Agostino, accusano sempre di Semipelagianesimo chiunque non pensa com' essi.

1. I Semi-Pelagiani affermavano, che non ostante il peccato originale, l' uomo ha tanta forza di fare il bene come di fare il male, che con altrettanta facilitá si determina all' uno che all' altro, lettera di S. Prospero 125 tra quelle di S. Agostino n. 4. In ció stesso i Pelagiani facevanu consistere il libero arbitrio. *S. Aug. Op. imperf. l.* 3. *n.* 109. 117.

Il santo Dottoee nei suoi due libri non si diede a combattere direttamente questa nozione della libertá umana, ma aveala confutata nelle sue Opere precedenti; egli vi avea mostrato, che per il peccato di Adamo perdemmo *questa grande e felice libertà*, questo preteso equilibrio della nostra volontà tra il bene e il male, che per la concupiscenza siamo trascinati al male e non al bene, e per ristabilire in noi una puritá di forza tra uno e l' altro, e necessario l' impulso della grazia. Confuta di nuovo questa nozione Pelagiana della liberta, *Op. imperf. ibid.* Ella era per altro distrutta col Dogma capitale stabilito da S. Agostino nelle sue Opere, cioé, che per ogni buon desiderio, come per ogni buon azione, abbiamo bisogno di una grazia interiore preveniente: ma non sarebbe d' uopo, che la grazia prevenisse la nostra volontá, se avessimo naturalmente tanto potere per fare il bene, come per fare il male. *Ved.* Liberta'.

2. Secondo i Semi-Pelagiani, l'uomo colle sue forze naturali, coi suoi pii desiderj, colle sue preghiere, puó meritare la grazia della fede e della giustificazione; chiunque in tal guisa vi si dispone, la ottiene per ricompensa della sua buona volontá: dal che ne segue che il principio di salute viene dall'uomo e non da Dio, S. *Prosp. n.* 4. 9 *Lettera d'Ilario* 126. *n.* 2. 3.

S. Agostino confuta questa Dottrina, *de Praedest. SS. c.* 2. *n.* 3. e seg. Prova colla Scrittura e coi Padri, che il principio della Fede viene da Dio, e che la grazia della Fede é gratuita come ogni altra grazia; veritá capitale che distrugge tutto il sistema di Cassiano e dei suoi aderenti.

Non si comprende con qual fronte Giansenio abbia ardito dire nella sua quarta proposizione condannata: *I Semi-Pelagiani ammettevano la necessità della grazia interiore preveniente per ogni buon' azione, anche per il principio della Fede; ma essi erano Eretici in ció che dicevano, che questa grazia é tale, che l'uomo vi poteva resistere o acconsentire.*

3. Dicevano che Dio vuole salvare tutti gli uomini *indifferentemente*, che Gesù Cristo è morto per tutti *ugualmente*; che perciò la salute e la vita eterna sono offerte a tutti, concesse a quei che vi si dispongono, negate solo a quei che non vogliono. *S. Prosp. n.* 4. 6. 7. *Ilario n.* 7.

S. Agostino non si ferma qui; avea sufficientemente spiegato nelle altre sue Opere in quale senso Dio vuol salvare tutti gli uomini. Egli non lo vuole *indifferentemente*, poichè vi sono degli uomini, cui fa più grazie, cui concede dei mezzi di salute più potenti, e più prossimi, più abbondanti che agli altri. *L.* 4. *contra Julian. c.* 8. *n.* 42. 44. Gesù Cristo non é morto per tutti *ugualmente*, perchè alcuni ricevono più frutti dalla di lui morte che gli altri. Anche qui scorgesi la mala fede di Giansenio che tacciò di Semi-Pelagianesimo quei, i quali dicevano che Gesù Cristo é morto per tutti gli uomini, che si dovea aggiungere *ugualmente* e *indifferentemente*. *Ved.* Redenzione, Salvatore.

É falso che la salute sia offerta e concessa solo a quelli che vi si dispongono, poichè Dio stesso è quegli che dà queste disposizioni. Sovente la di lui misericordia converte delle anime, le quali in vece di disporvisi si ribellano contro di lui, testimonio S. Paolo mutato di persecutore in Apostolo *l. de gratia et lib. arb. c.* 5. *n.* 12.

4. Pretendevano i Semi-Pelagiani che tutta la differenza tra gli Eletti e i reprobi venga dalle loro naturali disposizioni, che Dio predestini alla Fede ed alla Salute, quei, di cui prevede i buoni desiderj, la bona volontà, l' ubbidienza e riprova quelli, dei quali prevede la resistenza. *S. Prospere n.* 3. *Ilario n.* 2.

S. Agostino prova il contrario, che la differenza viene perchè Dio chiama gli uni per misericericordia, e lascia gli altri per giustizia senza chiamarli; *de Praedest. SS. c.* 6. *n.* 11. *c.* 8. *n.* 14. Ma non devesi dimenticare ciò che altrove insegnò il santo Dottore; cioè, che quei i quali non credono e non vengono, resistano alla vocazione di Dio ed alla di lui volontá, dispregiano la misericordia di Dio nei suoi doni, *de spir. et litt. c.* 33. *n.* 58. *c.* 34. *n.* 60. Dunque essi sono chiamati, ma non nel modo più adattato a vincere la loro resistenza, *l.* 1. *ad Simpl. q.* 2. *n.* 13. vocazione che S. Agostino in altro luogo chiama *secundum propositum*. Ma se la vocazione tale come la intendono non gli dasse un vero potere di ubbidire, non sarebbe sincera; ma supporre che Dio manchi di sincerità; sarebbe una bestemmia.

5, Questi stessi ragionatori conchiudevano, che Dio fece annunziare l'Evangelio ai popoli, dei quali prevedeva la docilità, e non a quei, di cui

prevedeane l' incredulità, *S. Prosp. n. 5.*, *Ilario n.* 15. pretendevano, che S. Agostino stesso avesse così insegnato, *Expos. quarumd. q. Ep, ad Rom. prop.* 60. *Ep.* 102. *ad Deo gratias. q.* 2. *n.* 4.

Questo é un errore, risponde il santo Dottore; G. Cristo assicura nel Vangelo, che se i Tirj e i Sidonj avessero veduto i miracoli che operava nella Giudea, avriano fatto penitenza; *Matt. c.* 11. *v.* 21 *Luc.* c. 10. *v.* 13. Dunque Dio prevedeva, che questi popoli sarebbero stati più docili dei Giudei; tuttavia l' Evangelio era annunziato a questi e non a quelli: *de Praed. SS. c.* 9. *n.* 12. 18: *de dono persev. c.* 14. *n.* 35. Perciò S. Agostino avea corretto nelle sue Ritrattazioni, *l.* 1. *c.* 23. *n.* 2. i passi, dai quali i Semi-Palagiani volevano servirsi.

6. Quando loro si citava l' esempio dei fanciulli, uno dei quali prima di morire riceve la grazia del Battesimo, l'altro muore senza questo benefizio, senza che vi sia stato alcun merito ne demerito da una parte nè dall' altra, dicevano che Dio accorda al primo la grazia della giustificazione e della salute, perchè prevedeva, che se questo fanciullo fosse pervenuto ad un età matura, sarebbe stato fedele, che nega all'altro questo favore, perché prevede, che se questo fosse cresciuto in età, sarebbe stato indocile e ribelle, *S. Prosp. n.* 5., *Ilario num.* 8.

S. Agostino risponde che questo é un assurdo; Dio sarebbe ingiusto, se giudicasse le sue creature non sopra ciò che fecero, ma su quello che avriano fatto in altre circostanze, e se avesse riguardo ad alcuni meriti o demeriti che non mai esisteranno, *de Praedestin. SS. c.* 12. *n.* 24. *e.* 14. *n.* 29. *de Dono pers: c.* 9. *n.* 22. Afferma il santo Dottore, che tutta la differenza della condotta di Dio per rapporto a questi fanciulli é l' effetto di un decreto o di una predestinazione gratuita di Dio, e lo prova con molti passi di S. Paolo. Si vede abbastanza di quale predestinazione qui si parli.

7 Lo stesso dicevano i Semi-Pelagiani sul dono della perseveranza, rigettavano la differenza posta da S. Agostino tra la grazia di perseveranza data ad Adamo, e quella che Dio concede ai Santi, tra ciò che avea chiamato *aejutprium quo, e adjutorium sine quo*, *l. de Corrept. et Grat. c.* 11. 12. *n.* 29. 38. Questa dottrina, dicevano, non é atta ad altro che a mettere tutto il mondo in disperazione; se i Santi sono in tal modo ajutati dalla grazia, che non possono decadere, e se gli altri sono abbandonati in modo, che non possano volere il bene, queste nasce dalla speranza Cristiana; sono inu-

tili ed assurde l' esortazioni e le minaccie. Qualunque sia la grazia finale accordata ai predestinati, dipende sempre da essi ubbidire a quella o resisterle, *S. Prospero n.* 2. 3., *Ilario n* 2. 4. 6.

Costoro, risponde S. Agostino, non intendono se stessi, qualora pretendono, che l'uomo può resistere alla grazia della perseveranza finale „Non „ si puó dire, che la perseve- „ ranza sino al fine sia stata „ data ad un uomo prima che „ sia venuto il fine; quando „ questa vita è finita, non è „ più da temere, che l'uomo „ perda la grazia ricevuta, o „ che vi resista „. *De dono preserv. v.* 6 *n.* 10 *c.* 17 *n.* 41. Se tal' é la sola differenza che vi ha tra la grazia di Adamo e la grazia finale dei Santi, aveano torto i semi-Pelagiani a rigettarla; di fatto Dio non cavó Adamo da questo mondo mentre era ancor innocente, mentre fa morire i Santi in stato di grazia. Dunque é vero in questo senso, che l'uomo non puó resistere alla grazia della perseveranza finale, poichè non dipende da lui sortire da questo mondo quando vuole, nè di essere ribelle dopo la sua morte, e poichè in questo senso solamente la grazia finale move la volontá di un Santo, in un modo invincibile, insuperabile, irresistibile, *de corrept. et grat c.* 12 §. 38 è una mala fede voler applicare ad ogni grazia interna attuale, ciò che S. Agostino dice soltanto della grazia finale, ed è un assurdo volere quindi cavare una pretesa chiave di tutto il sistema di S. Agostino sulla grazia, come fanno certi Teologi.

8. Dicevano i Semi Pelagiani che il modo, con cui S. Agostino spiegava la predestinazione *secundum propositum*, era inaudito nella Chiesa, contrario al sentimento degli antichi Padri, inutile per confutare i Pelagiani; che quando fosse vero, non si dovria predicarlo, S. *Prosp. n.* 2 3. *Ilario n* 8. Aggiungevano, se un uomo non può credere se non in quanto Dio glie ne dà la volontà, quegli che non l'ha puó essere disapprovato; tutto il biasimo, deve ricadere sopra Adamo, sola causa della nostra condanna, *Ilario n.* 5.

Risponde S. Agostino, che gli antichi Padri, non ebbero d' uopo di esaminare la questione della predestinazione, quando egli trovossi costretto di entrarvi per confutare i Pelagiani, e dimostrare, che la grazia è assolutamente gratuita. *De Prædest. SS. c.*14 *n.*27. Ma nel libro *de dono preserv.* c. 19 20. *n.* 48 51. fa vedere, che gli antichi Padri, hanno bastevolmente sostenuto, la predestinazione gratuita, insegnando che ogni grazia di Dio é gratuita. Ciò è precisamente vero, poichè negli antichi, come anco in S. Agostino, non si parlò mai di una pretesa predestinazione gratuita alla gloria eterna. Bossuet *Difesa della tradizione de'SS.*

Padri l. 12 *c.*34. Maffei. *Hist. Theol. l.* 11. *p.* 173. e segg.

A ciò che si aggiungeva, che si dovea riprovare il solo Adamo, non giá i di lui discendenti, niente risponde il santo Dottore: ma avea detto *l. de corrept. et grat. c.* 14. *n.* 43. che si devono sempre riprendere i peccatori affinché questa correzione sia un rimedio per quei che sono predestinati *una punizione* ed un tormento per quei che non lo sono. Ma se questi ultimi non ricevono alcuna grazia, e se si trovasse in una impotenza assoluta di sortire dal peccato, perché dovrebbero meritare, di essere puniti? Vedremo fra poco che tale non è l'opinione del santo Dottore.

9. S. Prospero lo prega spiegare come la grazia preveniente e cooperante non distrugga il libero arbitrio, *n.*8. S. Agostino non vi rispose; senza dubbio giudicó, che tutto l'imbroglio, derivasse dalla falsa idea, che i Pelagiani, o i semipelagiani si formavano del libero arbitrio, e che noi giá vedemmo sopra *n.* 1.

Egli avea detto, *l.* 1. *Retract. c.* 22. *n. l.* 2 *c.* 1 *n.* 2. che non v'é cosa tanto in nostro potere che la propria nostra volontà, e tuttavia sta ancor più in potere di Dio che del nostro Se non avessimo un vero potere di resistere quando Dio muove la nostra volontà colla grazia: queste due massime di S. Agostino sarebbero contradittorie

10. Lo prega ancora S. Prospero di decidere se nella predestinazione *secundum propositum* il decreto di Dio non sia altro che la prescienza, o se al contrario, la prescienza sia fondata sopra un decreto, *n.*8. Egli osserva, che secondo il sentimento unanime degli antichi, il decreto di Dio, e la predestinazione sono diretti dalla prescienza; che perciò Iddio sceglie gli uni e riprova gli altri, perché previde quale sarebbe *il fine di ciascuno*, e quale volontá avrebbe *sotto il concorso della grazia.* Pare che S. Prospero qui volesse parlare della predestinazione, alla gloria eterna.

Certamente S. Agostino lo comprese, con tutto ciò si contenta pensare e parlare come gli antichi. „ Iddio, dice egli, „ dà la perseveranza finale, „ seppe senza dubbio che glie- „ la darebbe; tal é la predesti- „ nazione dei Santi, che Dio „ ha eletti in Gesú Cristo, a- „ vanti la creazione del mon- „ do, *de dono persev. c.* 7. *n.* „ 15. Avrassi coraggio di dire „ che Dio non previde a quali „ uomini darebbe la fede e la „ perseveranza? Se lo previde „ dunque ha pure preveduto „ i benefizj, per cui mezzo „ degnasi di salvarli. Tal'è la „ predestinazione dei Santi, „ null'altro cioè, che la pre- „ scienza e preparazione dei „ benefizj, coi quali Dio libera „ con totale certezza quei che „ sono liberati „. *c.* 14. *n* 35. Se S. Agostino suppose un decreto di predestinazione, alla

gloria anteriore alla prescienza, questo era il caso di farne parola, poiché era il soggetto del quesito di S. Prospero; pure niente ha detto, determina la predestinazione alla preparazione delle grazie o dei mezzi senza fare alcun riflesso all' ultimo fine per cui sono dati.

11. Finalmente S. Prospero lo prega mostrare come il decreto di Dio non nuoce nè all' esortazioni, nè alla necessità della fatica di quei che disperano della loro predestinazione, *n*. 8.

Questo è il punto principale su cui più dilatossi S. Agostino. Risponde. che San Paolo insegnando la predestinazione non lasciò di esortare i suoi uditori alla fede; che Gesù Cristo insegnando agli uomini che la Fede è un dono di Dio, non meno ordinò di credere in lui, *de dono persev. c.* 14 *n*.34 dunque Gesù Cristo e S Paolo supposero che Dio conceda la grazia per credere, e comandano all' uomo di corrispondere a questa grazia. Cosí l'intese S. Agostino, poichè spiegando queste parole del Vangelo ,, i Giudei non potevano ,, credere in Gesù Cristo, perchè Dio avea acciecato i loro ,, occhi e indurato il loro cuore ,, *Jo. c.* 12 v. 39 il Santo Dottore dice che non potevano perché non volevano, *Tract.*55 *in Jo. n* 4 e seg. Noi pure diciamo, quest' uomo *non può* risolversi a fare la tal cosa; e intendiamo che manca di volontà e non di potenza. Così quando diccsi, che Dio avea acciecato gli occhi e indurato il cuore dei Giudei, significa che Dio gli avea lasciati acciecarsi e indurarsi, che non gli avea impediti. *Vedi* INDURAMENTO. Dunque quando S. Agostino aggiugne che se quelli, i quali ascoltano la predicazione, non vi ubbidiscono, ciò é perchè non gli fu data la ubbidienza *de dono presev. c.* 14 *n.* 37. si deve intendere che non vollero corrispondere alla grazia che dava il potere di credere.

Dice il santo Dottore, o si deve predicare la predestinazione come la insegna la Scrittura, o si deve sostenere coi Pelagiani che la grazia di Dio è data secondo i nostri meriti, *de dono presev c.* 16. *n.* 41. questo è vero esattamente della predestinazione *alla grazia*, che sola viene insegnata nella Scrittura; ma questo non appartiene alla predestinazione *alla gloria*. Bisogna ancora ricordarsi che secondo la dottrina verissima di S. Agostino la gloria eterna, sebbene ricompensa dei nostri meriti, é tuttavia una grazia, perché i nostri meriti, sono un effetto della grazia, *Op imperf. l.* 1. *n* 133. ec. Dunque si può dire in un senso la stessa cosa riguardo alla perseveranza finale, poichè S Agostino accorda che si può meritarla, od almeno ottenerla con preghiere, *de dono persev. c.* 6 *n.* 10.

Quando gli si obietta che la predestinazione é più adattata a mettere in disperazione che ad incoraggire i Fedeli, rispon-

de: „ E' lo stesso come se si „ dicesse che la nostra salute „ sarebbe più sicura tra le no„ stre mani, che tra le mani „ di Dio „ *ibid. c.* 6. *n.* 12. c. 17. *n.* 48. *c.* 22 *n.* 62. Questo riflesso è giusto se Dio concedè a tutti delle grazie e il potere di perseverare sino alla fine; ma vi sarebbe motivo di disperare, se queste grazie fossero negate al maggior numero degli uomini a causa del peccato originale, o a causa di un decreto che Dio fece di lasciarli nella massa di perdizione.

Quindi non vuole il santo Dottore che un Predicatore apostrofi così i suoi uditori: „ Quanto a voi che credete, „ ciò é perchè in virtù della „ predestinazione divina ave„ te ricevuto la grazia della „ Fede; quanto a voi, cui an„ cora piace il peccato non a„ vete ricevuto la stessa gra„ zia. Se tutti voi, che ora „ ubbidite non siete predesti„ nati, *vi saranno tolte le* „ *forze*, affinchè cessiate di ub„ bidire „. Parlare così dice S. Agostino; questo é predire agli uditori una sciagura, ed insultarli in faccia. Vuole che si parli in terza persona, e che si dica: „ Se quei che „ ubbidiscono non sono pre„ destinati *alla gloria*, non lo „ sono che per un tempo, non „ persevereranno nella ubbi„ dienza sino al fine „; c. 22. *n.* 58. 59.

Questo raggiro non muterebbe il senso, né sarebbe più consolante, se non fosse levata la parola fatale: *le forze vi saranno tolte*. Dunque S. Agostino conobbe la necessità di sopprimerle; e quindi con ragione conchiude S. Prospero che il santo Dottore non pensò quello che esprimono, *Resp. ad excepta Genuens. n.* 9. Altrimenti non sarebbe stato sincero, ed espressamente sarebbesi contraddetto; cosa che non supporremo mai. Dunque ebbe ragione di sostenere contro i Semi-Pelagiani, che la predestinazione, come egli la intende, non può mettere in disperazione nè scoraggire alcuno; poichè queglino stessi che non sono predestinati, per questo non sono privi di grazie alla morte, non più che del potere di convertirsi.

Per altro questo é il solo luogo, in cui S. Agostino adoprò il termine di *predestinazione alla gloria*, e ciò non sorprende poichè trattava della perseveranza finale: ora non si può dubitare che chiunque è predestinato a questa perseveranza non sia anche predestinato alla gloria eterna.

Ma quando certi pretesi Agostiniani ardiscono affermare, che quei i quali non ammettono la predestinazione gratuita alla gloria eterna sono Semi-Pelagiani, e contraddicono la dottrina di S. Agostino, impongono scioccamente agli uomini poco istruiti delle Opere originali della disputa tra lui e questi Preti Galli, egli è evidente che tutta la questione aggiravasi sulla pre-

destinazione alla gloria eterna, e che vi è una infinita differenza tra l' una e l'altra *Vedi* Predestinazione.

Molto piú arreca stupore qualora si veggono questi stessi Teologi accusare di Semi-Pelagianesimo quei che sostengono che la volontá umana sotto l' impulso della grazia non è puramente passiva, ma che agisce colla grazia, e che vi coopera. E' certo 1. che tra S. Agostino e i Semi-Pelagiani non si parlò mai di questa questione; 2. che il santo Dottore replicò piú di una volta, che acconsentire o resistere alla vocazione divina dipende dalla nostra volontà, *l. de spir. et litt. c.* 34. *n.* 60. ec. 3. Per istabilire questa imputazione, danno maliziosamente al sentimento cattolico un senso assurdo; dicono che secondo questo sentimento le *forze naturali* della volontà umana o del libero arbitrio concorrono colla grazia alla conversione del peccatore. Come si può chiamare *forza naturale* quella che è data alla volontá dalla Grazia? 4. Presero questa ridicola interprezione dai Luterani e dai Calvinisti. Di fatto questi accusarono di Semi-Pelagianesimo i *Sinergisti*, ovvero i discepoli di Melantone, perchè asserivano contro Lutero e Calvino, che la volontà umana mossa dalle grazia non è puramente passiva, ma agisce e coopera alla grazia. *Vedi* Sinergisti. Questi stessi Eretici da quel tempo non cessarono di rinnovare lo stesso rimprovero contro tutta la Chiesa Cattolica. Egli é però certo che il Concilio di Trento, *Sess.* 6. *de justif. c.*5. 6. *Can.* 3. professò, solennemente il dogma opposto al Semi-Pelagianesimo.

Dal che si conosce quanto sia importante conoscere esattamente le opinioni dei Pelagiani, e dei Semi-Pelagiani, se si vuole distinguere la vera dottrina di S. Agostino da quella che gli viene falsamen- imputata, e la dottrina cattolica dagli errori degli Eretici; havvi tanto maggior pericolo di essersi ingannato, perchè i Protestenti non fecero mai una descrizione fedele nè dell'una nè dell' altra. Basnage nella sua *Storia della Chiesa l.* 12. *c.* 1. e seg. fece ogni sforzo per persuadere che la dottrina di S. Agostino è la stessa che quella dei Calvinisti, e quella dei Cattolici in nulla é diversa da quella dei Semi-Pelagiani. Mosheim e il di lui Traduttore non furono più sinceri, *Stor. Ecc l.* 5. *sec.* 2. *p. c.* 5. §. 26. 27. Jurieu ed alcuni altri gli aprirono la strada.

SEMPLICITA'; attributo di Dio, per mezzo del quale lo concepiamo come perfettamente uno, come un Ente che non solo non è composto di parti, ma cui non sopravviene alcuna modificazione nuova che cambia il di lui stato; così la semplicitá perfetta contiene necessariamente l' immutabilità, come anco la spiri-

tualità, ovvero la nozione di puro spirito.

Anche lo Spirito creato é un Ente semplice, senza composizione e parti, ma a lui sopravvengono delle modificazioni, dei pensieri, delle cognizioni, dei desiderj, delle volontá che non avea; in questo senso cambia; non é sempre lo stesso. In Dio tutto è eterno; egli conobbe e volle da tutta la eternità ciò che al presente conosce e vuole, e tutto ciò che conoscerà e vorra sino alla fine dei secoli; egli niente puó perdere nè acquistare: „ io sono, dice egli „ *quegli che sono*, io non mi cambio „. *Malach.* c. 3. v. 6.

I Filosofi, i quali non furono illumináti dalla rivelazione, non ebbero mai questa sublime idea della Divinità; ma i Giudei l' aveano tratta dalle lezioni che Dio avea dato ai loro maggiori; uno Storico latino rese loro testimonianza: „ I Giudei, dice egli, con- „ cepiscono Dio col solo pen- „ siero, come un Ente unico, „ sovrano, eterno, immuta- „ bile ed immortale „. *Iudaei mente sola unumque Numen intelligunt .... summum illud et aeternum, neque mutabile, neque interiturum*, Tacito *Hist. l.* 5. *c.* 5. Ma non è possibile avere questa pura nozione di Dio, se non si abbia anco quella della *Creazione. Vedi* questa parola è SPIRITUALITA'.

SEMPLICITA'; virtú cristana che si chiama eziandio *candore, ingenuità*; questa è l' opposto della doppiezza dell' astuzia, del carattere sospettoso e diffidente. Un'anima semplice dice sinceramente ciò che pensa, crede facilmente quel che gli si dice, non diffida di alcuno presume sempre il bene piuttosto che il male; questo è proprio della innocenza. Un uomo vizioso e furbo non mai si manifesta, diffida di tutto il mondo, crede che gli altri sieno ancor piú perversi di lui. „ „ Abbiate, dice Gesù Cristo, „ „ la prudenza, del serpente e „ la semplicità della colom- „ ba „. *Matt. c.* 10. *v.* 16. Dunque la semplicitá non esclude la prudenza nè le precauzioni, ma bandisce l' astuzia, la diffidenza eccessiva mal fondata.

Nessuno degli antichi Filosofi raccomandò questa virtú, tutti la riguardaron come un difetto, piuttosto che come una buona qualità; ella non entrava nel loro carattere, nè meno si trova nei loro libri; la semplicitá appresso le nazioni divenute filosofe, è presso che una ingiuria, ella passa per imbecillità.

SENO. Questa parola nella Scrittura ha molti significati. Prendesi per la parte del corpo contenuta fra le braccia; quindi vennero diverse espressioni: *Tenere la mano nel suo seno*, è non agire, ed è questa l' attitudine ordinaria delle genti oziose; *portare nel suo*

seno, é amare teneramente, come fanno le madri, e le nutrici. *La sposa del seno* é la sposa legittima: *Dormire nel seno di qualcuno*; e dormire presso di lui. Dicesi *Luc. c.* 16. *vers.* 22. che Lazzaro fu portato nel seno di Abramo, e *Jo. cap.* 13. *v.* 23. che l'Apostolo diletto riposava sul seno di Gesú in tempo della Cena. Per intendere questa foggia di parlare bisogna sapere che gli antichi prendevano le loro refezioni sdrájati sopra alcuni letti, colla testa verso la mensa, ed appoggiati sul gomito sinistro; perciò nel tempo dell' ultima Cena S. Giovanni, che era al di sotto di Gesù, avea il capo presso di lui, e come nel di lui seno. Quindi la beatitudine eterna sovente é rappresentata nel Vangelo come un banchetto, di cui gli antichi Patriarchi sono i convitati; perciò dicendo che Lazzaro fu portato nel seno di Abramo, esprimesi che fu compreso al banchetto dei beati e collocato al fianco di Abramo.

Sinus significa in latino anco la piegatura del lembo di una veste. Come gli antichi portavano delle vesti lunghe, per trarre la sorte, essi mettevaao i viglietti in uno dei lembi che piegavano; quindi dicesi, *Prov. c.* 16 *v.* 33. che si mettono le sorti nel lembo della veste, *in sinum*; ma che Dio le dispone. *Excutere sinum suum*, scuotere il lembo della propria veste, è un segno di orrore per qualche cosa, *abscondere ignem in sinu*, nascondere del fuoco nel lembo della sua veste, e nutrire secretamente dei sentimenti di vendetta.

SENSO DELLA SCRITTURA SANTA. *V.* SCRITTURA SANTA. §. III.

SEPOLCRALI; Eretici che negavano la discesa di G. Cristo all' Inferno. *Vedi* INFERNO §. IV.

SEPOLCRO; luogo dove viene seppellito un morto. Qualche volta gli Autori sacri adoprano questo termine in un senso figurato. 1. Quando Giobbe dice *c.* 17, *ver* 1. altro non mi resta che il sepolcro, significa nello stato tristo, in cui mi trovo, non altro piú attendo che la morte. 2. Ezechiello *c* 17 *v.* 12. promette ai Giudei cattivi in Babilonia, che Dio li caverà dai loro sepolcri, vale a dire dalla miseria, cui sono ridotti, 3. Davide *Ps.* 5. *v.* 11., *Ps.* 13. *v.* 3. e S. Paolo *Rom. c.* 3. *v.* 13. dicono che la bocca degli empj é un sepolcro aperto, perchè gli avvelenati loro discorsi corrompono le anime, come il vapore infetto di un sepolcro può uccidere i corpi 4. La stessa parola Ebrea significa il Sepolcro ed il soggiorno dei morti, che i Greci chiamarono Αιδης, ed i Latini *infernus* Quindi alcuni increduli falsissimamente conchiusero, che gli Ebrei non conoscevano al-

tro inferno che il sepolcro, ed è come se si dicesse che i Latini per le anime dei morti non ammettevano alcun altro soggiorno che la fossa in cui erano seppelliti, poichè *infernus* significa semplicemente un luogo basso e profondo. *Ved.* INFERNO.

In generale la cura di dare ai morti una onorevole sepoltura, l'uso di rispettare i sepolcri e riguardarli come un sacro asilo, è un attestato certo della credenza della immortalità dell' anima. Di fatto su che sarebbe fondato questo costume generale, se si avesse pensato che l' uomo onninamente muore, nè altro rimane qualora il suo corpo é distrutto dalla corruzione? Ma noi veggiamo stabilito il rispetto pei sepolcri sin dalle prime età del mondo, e presso tutte le nazioni, di cui abbiamo qualche cognizione. Quelli di Sara, Abramo, Giacobbe, Giuseppe sono celebri nei nostri Libri Santi; gli Egiziani imbalsamavano i morti perchè speravano la risurrezione; anco tra i Selvaggi trovossi questo sentimento di umanità: quando si volle trapiantarli da un paese in un altro, risposero: *si alzeranno i nostri padri sepolti in questa terra per venire con esso noi?* I Patriarchi volevano dormire coi loro Padri, e per esprimere la morte dicevano, *unirsi al suo popolo* od *alla sua famiglia*; uno dei motivi per cui i Giudei cattivi in Babilonia bramavano di ritornare nella Giudea, era la consolazione di andare a rivedere i sepolcri dei loro padri, *Esdr. l.* 2. *c.* 2. *v.* 3.

Quindi nacque presso le nazioni Idolatre il costume di andare a dormire sopra i sepolcri, a fine di sognare coi morti, di evocarli, interrogarli, offerire dei sacrifizj alle anime dei morti, ec. Questa superstizione era proibita severamente ai Giudei, *Deut. c.* 18. *v.* 11. ma vi caddero sovente, e Isaia glielo rimprovera, *c.* 55. *v.* 4.

Qualora gl' increduli consultarono le storie per trovare la origine del dogma della immortalità dell' anima, per sapere presso qual popolo abbia cominciato, si presero una pena inutile. Sarebbe stato d' uopo rimontare alla creazione e interrogare tutti i popoli. Questa credenza era scolpita con indelebili caratteri sopra tutti i sepolcri, sulle caverne dove si seppellivano i membri di una stessa famiglia, sulle piramidi dell' Egitto, su i mucchi di pietre ammontati nelle campagne; un mucchio *Tumulus*, indicava un *sepolcro*. Un uso sparso universalmente attesta la credenza tanto antica come il mondo. Il timore di essere privato della sepoltura era un freno per contenere i malfattori, e per prevenire i delitti; la maggiore ingiuria che si potesse fare ad un nemico era minacciarlo di dare il suo corpo ad essere di-

vorato dagli uccelli, e dagli animali carnivori, 1. *Reg. c.* 17. *v.* 44. 46.

Gli Ebrei per ordinario seppellivano i morti nelle caverne, e qualora non ne trovano delle naturali, le scavavano nella pietra, e se ne trovano molte nella Palestina che servirono ad un tale uso. Quando i loro sepolcri erano in un campo aperto, vi mettevano sopra una pietra tagliata, a fine di avvertire che era la sepoltura di un morto, e che i passaggieri non li toccassero per timore di restare macchiati. Si coprivano anco di calcina; acciò si scorgessero da lontano, ed ogni anno il dì 15. del mese Adar si rimbianchivano. Ecco perchè Gesù Cristo paragonasse i Farisei ipocriti, che nascondevano i loro vizj con un bell' esteriore, ad alcuni sepolcri imbianchiti, *Matt. c.* 23. *vers.* 27. Si può presumere che la macchia legale che contraevasi per il contatto di un cadavere o di un sepolcro avesse per oggetto non solo di distrarre i Giudei dalla superstizione dei Pagani che interrogavano i morti, ma anco di reprimere le cupidità degli assassini che scavavano nei sepolcri per rubare alcune spoglie; delitto che gli antichi hanno sempre riguardato come una detestabile empietà.

A proposito di questo rispetto dei Giudei per i sepolcri, vi è nel Vangelo un passo che contiene della difficoltà, e di cui vollero prevalersi gl' increduli. *Matt. c.* 13. *v.* 29. e *Luc. c.* 11. *v.* 47. dice Gesù Cristo: „ Guai a voi Scribi e Farisei ipocriti, che fabbricate dei sepolcri ai Profeti, che adornate i monumenti dei giusti e dite, se fossimo stati al tempo dei nostri padri, non saremmo stati loro compagni a spargere il sangue dei Profeti. In tal guisa rendete testimonianza a voi stessi che siete figliuoli di quelli che uccisero i profeti. Terminate dunque così di riempiere la misura dei vostri padri „. Gesù Cristo, dicono gl' increduli, rimprovera ai Giudei un' azione lodevole, e che in nessun modo provava che fossero i figliuoli o gl' imitatori di quelli che uccisero i Profeti, nè che riempissero la misura dei delitti dei loro padri.

Ma se si vuole riflettere a tutto ciò che aveano fatto i Giudei contro Gesù Cristo prima di questa correzione, e che fecero in progresso, se però si considerano i diversi sensi delle congiunzioni greche che si tradussero per *et*, *così*, *perciò*, ec. si vedrà che è giustissimo il discorso del Salvatore. Già i Giudei aveano risoluto di farlo morire, lo aveano tentato più d' una volta, ed erano anco allora nello stesso proposito; dunque era una loro ipocrisia fabbricare ed adornare i sepolcri dei Profeti, e vantarsi che non avrebbero imitato i loro padri che

li aveano uccisi; peró abbastanza provano che loro rassomigliavano perfettamente, e ben presto avriano riempiuto la misura dei loro delitti. Questo senso é evidente per la predizione che il Salvatore aggiunge al rimprovero che loro fa, *ibid. Luc. c.* 34. „ Vi manderò dei Profeti, dei Sapienti e dei Dottori, li ucciderete, crocifiggerete, flagellerete nelle vostre Sinagoghe, e li perseguiterete di città in città, ec. „. Questo è ciò cha avvenne. *Vedi le Risposte crit. alle quist. degli incred. t.* 4. *p.* 194.

Tra il popolo delle Campagne i luoghi delle sepolture dei cimiterj sono separati: ciascuna famiglia ha il suo, in alcuni giorni i figliuoli vanno a piangere e pregare sul sepolcro del loro padre, a rammentarsi dei loro genitori, o consolarsi colla speranza di rivederli in un altra vita; lo stesso facevano un tempo i nostri maggiori. Sussiste ancora in tutto il suo vigore lo stesso uso presso i Greci; niente di piú commovente quanto la esattezza onde di tempo in tempo vanno a piangere su i sepolcri dei loro parenti ed amici, e soprattutto in una delle feste di Pasqua. *Viaggio letter. della Grecia lett.* 19 *p.* 311. In tal guisa conservarono gli antichi costumi e i sentimenti della natura. L'Autore testimonio di questo spettacolo deplora l'affettazione, con cui si siamo allontanati da un tale costume che fa tanto onore alla umanitá, soprattutto nelle città; temiamo, dice egli, tutto ciò che può eccitare la naturale nostra sensibilità.

Non abbiamo riguardo di riprovare la precauzione presa di trasportare fuori delle città i cimiterj e le sepolture dei morti; ma se vi guadagniamo per la puritá dell'aria, è da temere che non vi perdiamo molto pei costumi. Invano si censura il lusso insensato, delle pompe funebri e dei sepolcri, lo stile fastoso degli epitaffi, il gusto depravato degli artisti, che caricarono i mausolei di figure delle divinità pagane. E' un rovescio di spirito inconcepibile, cercare di soddisfare l'orgoglio in alcuni oggetti che sono destinati ad umiliarlo, scolpire sul marmo delle menzogne contraddette dalla notorietà pubblica, collocare dei simboli d'idolatria e d'empietà su alcuni monumenti eretti per testificare la nostra fede della immortalitá, e la nostra confidenza nei meriti di Gesù Cristo. Ma l'umana follia disapproverà sempre le lezioni del buon senso e della Religione. *V.* FUNERALI.

SEPOLCRO (*Santo*). Sepolcro scavato in una pietra, dove fu seppellito Gesù Cristo. Si sa che l'an. 70 di Gesù Cristo 53 anni dopo la di lui morte e Risurrezione l'Imperatore Tito prese la città di Gerusalemme, e la ridusse in un mucchio di sassi; tuttavia i Giudei vi ristabilirono alcune Fabbriche,

e continuarono a dimorarvi co' Cristiani sino all' anno 134. A questa epoca i Giudei che due volte si erano ribellati contro i Romani, furono sterminati nella Giudea dall' Imperatore Adriano; fù presa Gerusalemme, distrutta di nuovo, e resa inabitabile. Tre anni appresso questo Principe la fece rifabbricare col nome di *Elia Capitolina*; per allontanare i Cristiani ed anche i Giudei, vi fece fabbricare un Tempio di Giove invece dell'antico Tempio del Signore, vi fece mettere un Idolo di Venere sul Calvario, ed uno di Giove sul Sepolcro del Salvatore. Le cose restarono in tale stato fino all' anno 327. In quel tempo Costantino, avea abbracciato il Cristianesimo. L' Imperatrice Elena sua madre volle per religione visitare i santi luoghi, in cui si erano operati i Misteri del Salvatore, fece disotterrare la vera Croce dalle rovine sotto cui era sepolta, e costruire una Chiesa sul Sepolcro in cui era stato deposto dopo la sua morte.

Da quel momento quel luogo cominciò ad essere frequentato dai Cristiani, vi si portarono in pellegrinaggio da tutte le parti dell' Impero; S. Girolamo nell' *Epitaffio* di S.Paola dice che questa religiosa vedova essendo entrata nel Sepolcro del Salvatore, ne baciava la pietra per rispetto S. Agostino *l.* 22 *de Civ. Dei. c.* 8. ci dice che i Fedeli ne raccoglievano la polvere, la conservavano preziosamente, e che spesso operò dei miracoli.

Basnage *Stor. della Chiesa l.* 18 *c.* 13 § 6 disapprova questo Culto; per darne una idea svantaggiosa, osserva che cominciò soltanto nel quarto secolo; che lo stesso S. Girolamo *Ep.* 49 *alias* 13 *ad Paulin.* e San Gregorio Nisseno in un discorso fatto espressamente contro quei che vanno in Gerusalemme, condannano quei che credono che questo pellegrinaggio, gli rendâ più santi.

Ma altro è riprovare una divozione in se stessa, ed altro disapprovare l' eccessiva confidenza che vi si mette; i Padri censurarono questo difetto ma non il culto reso ai luoghi santi, poiché anzi San Girolamo approva quello che loro rendeva S. Paola. Dice che non è il luogo che visitiamo, o in cui dimoriamo, che ci santifica, e questo é vero; ma questo luogo può eccitare in noi la pietá per i sovrani, e suggerirci dei sentimenti di religione.

Non è maraviglia che si abbia cominciato ad onorare il Santo Sepolcro, soltanto nel quarto secolo; poiché sino allora era stato inaccessibile; ma in questo secolo illuminato, in cui la Tradizione Apostolica, era ancora del tutto recente; non si pensò d'inventare tutto ad un tempo una nuova fede; un nuovo culto, un nuovo Cristianesimo: anzi si fece professione di stare a ciò che prima era stato creduto, insegna-

to e professato. Dunque si ragiona malissimo dicendo, come fanno i Protestanti: Noi scorgiamo solo nel quarto secolo le prove positive della tale credenza o tal uso; dunque non cominciò più presto. Sarebbe impossibile, che una dottrina, la quale fosse stata inaudita fino a questa epoca, fosse divenuta tutta ad un tratto l'opinione generale dei Fedeli dispersi in tutte le parti del mondo Cristiano. Gli uomini non cambiano così facilmente di opinioni, di costumi, di abitudini, quando non vi sia una causa potente che gli determini.

La venerazione per il Santo Sepolcro, e pegli altri luoghi consecrati dai nostri misterj, è la stessa presso i Cattolici e presso i Greci Scismatici, i Sirj, gli Armenì, i Copti e gli Abissini. Sarebbe assai sorprendente che un uso superstizioso, sconosciuto nei tre primi secoli, si fosse comunicato senza ragione a tante diverse nazioni divise però di credenza, di linguaggio e di costumi.

Nel progresso dei secoli, si é sparso per tutta la Cristianità un costante rumore che il Sabato santo di ciascun anno si facesse un miracolo sensibile nella Chiesa del Santo Sepolcro, che prima del servigio divino tutte le lampane estinte ad un punto stesso venissero accese da un fuoco disceso dal cielo; tal' è la credenza delle diverse sette dei Cristiani Orientali, che tuttora si operi questo prodigio.

Mosheim fece a bella posta una dissertazione per provare che questo preteso miracolo è falso ed immaginario, che prima fu inventato dai Latini, poi materialmente seguito dai Greci. Osserva che non se ne scorgeva alcun vestigio prima del nono secolo, che Gilberto Abate di Nogent morto l'anno 1124 è il primo che ne abbia parlato in un modo positivo, nella sua Storia, che ha per titolo: *gesta Dei per Francos*. Perciò conghiettura che questa pia frode abbia cominciato sotto il regno di Carlo Magno, o immediatamente dopo. E' noto che questo Principe concepí grande rispetto per Gerusalemme; scrissero alcuni Autori che gli erano state spedite le chiavi del Santo Sepolcro dal Califo Aronne Raschid, o piuttosto da Zaccaria Patriarca di Gerusalemme; i Latini, finché visse, godettero d'una piena libertà; ma dopo la di lui morte i Saraceni cominciaron di nuovo a molestare crudelmente i Cristiani della Terra Santa. Fu allora, dice Mosheim che per sostenere la pietà, il coraggio e la libertà dei Pellegrini, i preposíti del Santo Sepolcro trovarono esser cosa buona fingere un miracolo, che ben tosto fu divulgato e creduto in tutta la Cristianità. Acquistò un nuovo credito l'an. 1099 quando i Francesi si sono fatti padroni di Gerusalemme e della Palestina. Quando ne

furono scacciati, al fine del duodecimo secolo, i Greci pensarono bene di continuare la stessa frode, e spesso hanno voluto trarne vantaggio contro i Latini. Dissert. *ad Hist. Eccl. pertin.* 1. 2. p. 214. M. Volney nel suo Viaggio di Siria, dice che i Franchi hanno scoperto che i Preti ritirati in Sacristia, accendono il fuoco con mezzi naturalissimi.

Come questa opinione non è altro che una conghiettura, nè è fondata sopra alcuna prova positiva, sarebbe un perdere il tempo a trattenersi nel confutarla. A giudicarne sanamente, bisognerebbe avere alcune narrazioni del fatto più circostanziate di quelle che ci danno gli Scrittori dei bassi secoli. Per altro, che questo miracolo sia stato sempre falso o vero nell' origine, o inventato in progresso, questa è una questione che non spetta alla Religione, perché ce ne prendiamo pensiere. Che i Cristiani delle diverse sette, i quali vanno a Gerusalemme, sieno troppo creduli, niente ne segue contro il rispetto dovuto ai luoghi santi consacrati ai misterj del Salvatore.

SEPOLTURA. *V.* Funerali

SERAFINO. *V.* Angelo.

SERMONE. *Vedi* Predicatore.

SERPENTE di bronzo. Leggiamo nel Libro dei Numeri *c.* 21. *v.* 6. che Iddio per punire le mormorazioni degl' Israeliti nel deserto loro mandò dei serpenti, i cui morsi ne fecero morire un gran numero, che Moisè per guarire quei i quali erano feriti, per ordine di Dio fece fare un serpente di bronzo, e tutti quei che lo riguardavano erano risanati. Gli increduli che non vogliono riconoscere miracoli nella Storia santa, negarono questo; dissero 1. che questa guarigione si potè operare per forza della fantasia degl' infermi; 2 che la speranza di esserne guariti riguardando questo serpente, era un culto superstizioso, un atto d' idolatria e di magia; 3. che così giudicò il Re Ezechia; poichè facendo distruggere tutti gli oggetti d' idolatria, fece ridurre in pezzi questa figura, che sino allora si era conservata; 4. che questo culto dura tuttora nella Chiesa Romana.

Sono troppo assurde queste riflessioni per esigere lunghe discussioni. E' certo in primo luogo, che nell'interno dell'Africa vi sono dei serpenti alati il cui morso è velenosissimo, soprattutto nei gran caldi, che non solo è impossibile guarirne in forza della fantasia, ma che non per anco si conosce alcun rimedio naturale, il quale possa sollevare quei che ne sono morsicati: dunque la guarigione degl' Israeliti operata dagli sguardi gettati sul serpente di bronzo era evidentemente soprannaturale e miracolosa.

In secondo luogo é falso che l' azione di riguardarlo, con confidenza fosse un culto; gli israeliti erano stati istruiti d

Mosé che questa figura di bronzo non avea la virtù di risanar il morso dei serpenti se non per volontà particolare di Dio; ma non vi è né superstizione, né magia, né idolatria nel fare ciò che e certo che Dio ha ordinato.

3. Non era più lo stesso sotto il regno di Ezechia quasi 800. anni dopo Moisé; il serpente di bronzo non poteva servire ad altro che di monumento del miracolo operato nel deserto. Allora gl'Israeliti che più di una volta erano caduti nella idolatria, erano avvezzati ad onorare come Dei degl'idoli di ogni specie; non potevano attribuire al serpente di bronzo alcuna virtù, se non supponendo che fosse il soggiorno o lo stromento di un Dio preteso, di un genio, di uno spirito invisibile e potente che ivi volesse ricevere degli omaggi; idea falsa, ma che fu quella di tutti gl'idolasri.

4. Non sappiamo su quale fondamento Prideaux, abbia ardito dire: Non ostante la testimonianza formale, della Scrittura Santa, i Cattolici Romani hanno la impudenza di sostenere che il serpente di bronzo, custodito a Milano, nella Chiesa di S. Ambrogio, ed esposto alla venerazione del popolo, e quello che fu costruito da Moisè nel deserto, e gli si rende anco al presente un culto così materialmente superstizioso, come quello che gl'Israeliti gli resero sotto il regno di Ezechia. *Storia dei Giudei l. 1. t. 1. p.* 10. Nessun Autore conosciuto, pensò di asserire questa identità, né immaginó che si rendesse culto a questa figura. Quando si conserva un antico oggetto per curiosità, questo non è rendergli un culto; non è difficile indovinare l'origine del serpente di bronzo di Milano.

Gesù Cristo disse nel Vangelo *Jo. c.* 3 *v.* 4. „Come Moisè esaltò il serpente di bronzo nel deserto, così é duopo che sia innalzato il figliuolo dell'uomo; affinché chiunque crede in esso non perisca, ma ottenga la vita eterna „. Da questo momento la figura del serpente di bronzo é stato il simbolo di Gesù Cristo crocifisso. Per conseguenza nei bassi secoli, quando si rappresentavano i misterj, soprattutto quello della passione, si mise innanzi agli occhi degli spettatori un serpente di bronzo per alludere alle parole dell'Evangelio. Questa figura fu conservata nella Chiesa di Milano come il monumento di un uso antico, e non come un oggetto di venerazione o di culto. Bisogna essere tanto maliziosamente prevenuto come i Protestanti per immaginare che si renda un culto al serpente di bronzo, costruito da Moisé, ad imitazione dei Giudei idolatri.

SERVETISTI; alcuni Autori chiamarono così quelli che sostennero gli stessi errori di Michele Servet medico Spa-

gnuolo, capo degli anti-Trinitarj, dei nuovi Ariani o de'Sociniani.

Non si può dire precisamente cheServet vivendo abbia avuto discepoli; fu bruciato a Ginevra coi suoi libri l' anno 1553 ad istanza di Calvino, prima che i suoi errori sulla Trinità avessero potuto mettere radice. Ma si chiamarono Servetisti quei che in progresso sostennero gli stessi sentimenti; Sisto da Siena diede anco questo nome ad alcuni antichi Anabatisti degli Svizzeri, la cui dottrina era conforme a quella di Serveto.

Questo uomo che fece tanto rumore nel mondo, nacque in Villanova, nel regno di Aragona l'anno 1509 mostrò tosto molto spirito ed abilità per le scienze; andò a studiare in Parigi, e si rese dotto nella medicina. Sin dall'an. 1531 diede la prima edizione del suo libro contro laTrinità con questo titolo: *de Trinitatis erroribus libri septem; per Michaelem Servetum, alias Reves, ab Aragonia Hispanum.* L'anno seguente, pubblicò i suoi dialoghi con alcuni altri Trattati che intitolò: *Dialogorum de Trinitate libri duo; de Justitia regni Christi capitula quatuor, per Michaelem Servetum*, ec. anno 1532. Nella prefazione di questa seconda Opera, dichiara che non è contento della prima, e promette di ritoccarla. Viaggiò in una parte della Europa, e poi in Francia, dove dopo aver sofferto diverse avventure, si stabilì in Vienna nel Delfinato, e con gran successo vi esercitò la medicina.

Ivi inventò una specie di sistema Teologico, cui diede per titolo: *lo ristabilimento del Cristianesimo, Christianismi restitutio*, e lo fece stampare nascostamente l'an. 1553. Questa Opera è divisa in sei parti; la prima contiene sette libri sulla Trinità; la seconda tre libri *de fide, et justitia regni Christi, legis justitiam superantis, et de caritate*; la terza è divisa in quattro libri, e tratta *de regeneratione, ac manducatione superna et de regno Antichristi*. La quarta contiene trenta lettere scritte a Calvino; la quinta dà sessanta segni del regno dell'Anticristo, e parla della sua manifestazione come già presente; finalmente la sesta ha per titolo: *de mysteriis Trinitatis ex veterum disciplina; ad Philippum Melancthonem et ejus collegas Apologia.* Gli si attribuiscono ancora delle altre Opere, *Vedi* Sandi. *Bibl. Ant. Trin p* 11.

Mentre che faceva stampare la sua *Christianismi restitutio.* Calvino trovò il mezzo di averne alcuni fogli per tradimento, e gli spedì a Lione colle lettere che avea ricevute da Serveto; questi fu arrestato e messo in prigione. Come trovò mezzo di scappare, si salvò in Ginevra, per passare poi in Italia. Calvino lo fece fermare e lo denunziò al Concistoro co-

me un bestemmiatore; dopo avea inteso le opinioni de' Magistrati di Basilea, Berna, Zurigo, Sciaffusa lo fece condannare ad esser bruciato da quei di Ginevra, e la sentenza fu eseguita con alcune circostanze, la cui crudeltà mette orrore.

Questa condotta di Calvino coprì di obbrobrio esso e la sua pretesa riforma, non ostante i palliativi, di cui si sono serviti i di lui partigiani per iscusarlo. Dissero che in Calvino questo era un avanzo di papismo, di cui non per anco avea potuto liberarsi, che le leggi fatte contro gli Eretici dall'Imperatore Federico II. erano ancora osservate in Ginevra. Sono nulle ed assurde queste due ragioni.

1. Serveto non dovea essere sentenziato nè da Calvino, nè dal Magistrato di Ginevra; egli era un forestiere, che non si proponeva di stabilirsi in questa città, nè insegnarvi la sua dottrina, questo era violare il diritto delle genti anzi che giudicare secondo le leggi di Federico II. 2 Calvino certamente avea mascherato a Serveto l'odio da lui concepito contro di esso, e le persecuzioni che gli avea suscitato; altrimenti questi sarebbe stato un sciocco di andare a darsi nelle di lui mani: dunque Calvino fu reo di tradimento, di perfidia di aver fatto abuso di confidenza, e di aver violato il secreto naturale. Se un uomo costituito in autorità tra i Cattolici avesse operato così contro un Protestante, Calvino e i di lui seguaci avriano riempiuto di clamori tutta la Europa, avriano composto dei libri di querele e d' invettive. 3. Ella è una cosa assai singolare che uomini suscitati da Dio, se crediamo ai Protestanti, per riformare la Chiesa, e distruggere gli errori, si sieno ostinati a conservare la più perniciosa di tutte; cioè il dogma della intolleranza riguardo agli Eretici; questa è la prima che tosto avriano dovuto abiurare. E tanto meno merita perdono, che questa è una sciocca contradizione col principio fondamentale della riforma. Questo principio è che la Scrittura Santa è la sola regola di nostra fede, che ciascun privato è l'interprete ed il giudice del senso che vi si deve dare: che sulla terra non v' è alcun tribunale infallibile, il quale abbia diritto di determinare questo senso. Dunque con qual titolo Calvino e i di lui partigiani ebbero quello di condannare Serveto, perchè intendeva la Scrittura Santa diversamente da essi? In Francia domandavano la tolleranza; negli Svizzeri esercitavano la tirannia. 4. Quando i Cattolici avessero condannato a morte gli Eretici precisamente pei loro errori, avrebbero almeno seguito il loro principio che la Chiesa avendo ricevuto da Gesù Cristo l'autorità d'insegnare, di spiegare la Scrittura Santa, di condannare gli

errori, devono essere puniti quei che pertinacemente resistono alla di lei dottrina. Ma noi venti volte provammo nel corso di quest'Opera che i Cattolici non hanno mai puniti di morte alcuni Eretici precisamente pei loro errori, ma per le sedizioni, le violenze, gli attentati contro l'ordine pubblico, di cui erano rei, e che questa è la vera ragione per cui furono maltrattati i Protestanti in particolare. Vedi *Eretici* §. 1 *Calvinismo*, *Tolleranza*, ec. Ma Serveto niente di simile fece in Ginevra.

Ma condannando senza riguardo la condotta di Calvino il traduttore della Storia Ecclesiastica di Mosheim fa assai male a chiamare Serveto un dotto e spirituale martire; Mosheim non ebbe la temerità di dargli un titolo tanto rispettabile, tutti due convengono che questo Eretico unisse a molto orgoglio uno spirito maligno e contenzioso, una invincibile ostinazione, ed una considerabile dose di fanatismo, *Stor. Eccl. 6. sec. sez.* 5. 2. *p. c.* 4. §. 4. Dunque questo é profanare l'augusto nome di Martire col darlo ad un insensato di questa fatta.

Scrissero alcuni Sociniani che morí con gran costanza, e fece un discorso sensatissimo al popolo, il quale era presente al di lui supplizio; altri Scrittori sostengono che questo pubblico discorso sia supposto. Calvino riferisce che quando gli fu letta la sentenza che lo condannava ad esser abbruciato vivo, sembrò tosto turbato e senza moto, ora mandó dei gran sospiri, ora fece delle lamentazioni come un pazzo gridando misericordia. Il sólo fatto certo è che non ritrattò i suoi errori.

Non è facile darne una esatta notizia; più la parte delle di lui espressioni sono inintelligibili, non v' è alcuna probabilità che abbia avuto un sistema fisso e costante di credenza, non avea alcun scrupolo di contraddirsi. Sebbene adoprí contro la Santa Trinitá molti degli argomenti stessi, coi quali gli Ariani attaccavano questo mistero; non di meno protestà che é molto lontano dal seguire le loro opinioni, come nè meno quelle di Paolo Samosateno. Sandi pretese il contrario; ma Mosheim non e della stessa opinione.

Secondo quest' ultimo, che fece in lingua tedesca la storia assai diffusa di Serveto, si persuase questo sciocco che non fosse stata mai conosciuta la vera dottrina di G. Cristo, né insegnata nella Chiesa, anche prima del Concilio Niceno, e si credette suscitato da Dio per rivelarla e predicarla agli uomini; perciò insegnò „ che Dio avanti la crea„ zione del mondo avea pro„ dotto in se stesso due rap„ presentazioni personali, o „ modi di essere, che chia„ mava economie, dispensa-

„ zioni, disposizioni ec. per „ servire di mediatori tra essi „ e gli uomini, per rivelargli la „ sua volontà per fargli della „ misericordia e dei suoi be- „ nefizj; che queste due rap- „ presentazioni erano il Ver- „ bo e lo Spirito Santo; che il „ primo erasi unito all' uomo „ Gesú, nato dalla Vergine „ Maria, per un atto della vo- „ lontà onnipotente di Dio; „ che a questo riguardo si po- „ teva dare a Gesú Cristo il „ nome di Dio; che lo Spirito „ Santo dirige ed anima tut- „ ta la natura, produce nello „ spirito degli uomini saggi „ consigli, le virtuose incli- „ nazioni, ed i buoni senti- „ menti, ma che queste due „ rappresentazioni non a- „ vranno piú luogo dopo la „ distruzione del globo da „ noi abitato, che saranno as- „ sorbite nella Divinità da cui „ furono cavate „. Il suo si- stema di morale era a un di- presso lo stesso che quello de- gli Anabatisti, e riprovava com' essi l' uso di battezzare i fanciulli.

Da questa semplice narrazione già apparisce che l' errore di Serveto circa la Trinità era lo stesso che quello di Fotino, di Paolo Samosateno e di Sabellio, e che le sole espressioni erano diverse. Secondo tutti questi Settarj, in Dio non vi è altro che una sola persona; il Figliuolo o il Verbo, e lo Spirito Santo non sono che due maniere di riguardare e concepire le operazioni di Dio. Ma é assurdo parlarne come se fossero sostanze o persone distintinte, ed attribuire ad esse alcune operazioni, poiché le pretese persone non sono altro che operazioni. E' assurdo in questo stesso sistema dire che il Verbo si é unito all' umanità di Gesú Cristo, poichè questo Verbo non è altro che l' operazione stessa, per cui Dio produsse il corpo e l' anima di Gesú Cristo nel seno della Santa Vergine. Finalmente è falso che in questa ipotesi Gesù Cristo possa essere appellato Dio se non in un senso falsissimo; questo modo di parlare é una bestemmia piuttosto che una verità.

Non é sorprendente che questo Eretico abbia ripetuto contro gli Ortodossi gli stessi rimbrotti che già a essi facevano gli Ariani; diceva come essi che si doveano annoverare tra gli Atei quei che adorano come Dio un complesso di Divinità, o fanno consistere l' essenza divina nelle tre persone realmente distinte e sussistenti; asseriva che Gesù C. è Figliuolo di Dio nel senso solamente che é stato generato nel seno della Santa Vergine mediante l'operazione dello Spirito Santo, per conseguenza dello stesso Dio. Ma portava l' assurdo piú avanti di tutti gli antichi Eresiarchi, dicendo che Dio generò della sua propria sostanza il corpo di Gesù Cristo, e che questo corpo é quello della Divinità

Diceva pure che l'anima umana è della sostanza di Dio, che si rende mortale per il peccato, ma che non si commette alcun peccato prima dei venti anni, ec. Agli altri articoli di dottrina univa gli errori dei Luterani e dei Sacramentari e quelli degli Anabatisti. *Stor. del Socin.* 2. *p. p.* 221.

Dunque egli è evidente che gli errori di Serveto non sono altro che una estensione, od una necessaria conseguenza dei principj della riforma o del Protestantesimo; argomentava contro i Misterj della Santa Trinita e della Incarnazione, come Calvino e i di lui aderenti ragionavano contro il mistero della presenza reale di Gesù Cristo nella Eucaristia, e contro gli altri dogmi della credeuza Cattolica che ad essi dispiacevano, per intendere la Scrittura Santa servivasi dello stesso metodo che seguono ancora al presente tutti i Protestanti. Se essi dicono che la portava troppo avanti, e ne abusava, gli pregheremo segnarci colla Scrittura Santa il confine, dentro cui Serveto avria dovuto fermarsi. Checchè dicano, è dimostrato che il Protestantesimo è il Padre del Servetismo e del Socinianismo, e che i Riformatori, volendo distruggerlo, procurarono in vano di annichilare il mostro che eglino stessi aveano nutrito e generato. *Vedi* Socinianismo.

SERVI DEGL' INFERMI. *Vedi* Cherici Regolari.

SERVITI; Ordine di Religiosi così chiamati, perchè professano essere Servi della Santa Vergine; osservano la regola di S. Agostino, è molte pratiche diverse da quelle degli altri Ordini. Questo fu istituito da sette mercatanti Fiorentini che rinunziarono alla mercatura l'anno 1223. e si ritirarono nel Monte Senario due leghe distante da Firenze per attendere agli esercizj di pieta e mortificazione; l'anno 1239. ricevettero dal loro Vescovo la regola di S. Agostino; presero un abito nero, per onorare particolarmente la vedovanza della della Santa Vergine; elessero per loro Generale Bonfilio Monaldi uno di essi. Questo Ordine fu debitore dei principali suoi avanzamenti in progresso a S. Filippo Benizi suo Generale, le cui virtù e zelo edificarono tutta l'Europa durante una parte del secolo tredicesimo. Fu approvato da Alessandro IV. confermato nel Concilio Generale di Lione da Gregorio X. e da Benedetto XI.; nel quindicesimo secolo Martino V., e Innocenzio VIII. lo annoverarono tra gli Ordini mendicanti. L'anno 1593. essendovisi introdotto il rilassamento, si riformarono una parte dei Religiosi e ristabilirono l'osservanza rigorosa del loro Istituto negli eremi del Monte Senario; questi riformati presero il nome di Serviti Eremi,

ti. Il P. Paolo Sarpi assai noto per la storia che fece del Concilio di Trento, era Religioso Servita avanti la riforma. Quest' Ordine non é stabilito in Francia, ma è notissimo in Italia ed altrove; al giorno d' oggi e diviso in ventisette provincie: vi sono pure in Italia delle Religiose Servite che osservano la stessa regola che i Religiosi.

SERVITU'. Questo termine nella Scrittura Santa non sempre deve esser preso in rigore per la schiavitù propriamente detta; sovente significa soltanto lo stato di un popolo tributario e soggetto ad un altro. Lo stato degl' Israeliti in Egitto è comunemente appellato servitù. Iddio loro ordina di trattare gli schiavi con umanitá, ricordandosi che eglino stessi furono schiavi, servi in Egitto. Parimente hanno chiamato servitú i tempi, nei quali furono assoggettati da alcuni popoli della Palestina, dopo la morte di Giosuè. Nulladimeno in queste diverse circostanze non erano ridotti alla schiavitù domestica, spogliati di ogni proprietà, esposti ad essere venduti ai forestieri, ec. Mentre erano i più maltrattati in Egitto possedevano il paese di Gessen, dove erano esenti dai flagelli, che Moisè fece cadere sopra gli Egiziani; *Ex. c.* 9. *v.* 26., ec. Allorché con una vittoria aveano scosso il giogo dei Filistei, dei Moabiti, e dei Cananei, cessava ogni servitù. Gl' increduli, che abusarono di queste termine a conchiudere che gli Ebrei furono sempre schiavi, cercarono d' imporre agl' ignoranti.

Quanto alla servitù domestica, ed alla schiavitú propriamente detta, in altro luogo provammo che Moisè non peccò contro il diritto naturale, quando la tollerò fra gl' Israeliti. *Vedi* SCHIAVITU'.

Nè meno si devono prendere in rigore i passi della Scrittura Santa, nei quali dicesi che per la concupiscenza l' uomo é schiavo del peccato, cattivo o ridotto in servitù sotto la legge del peccato, ec. S. Paolo che si serve di queste espressioni, ci dichiara che per schiavitú e servitù intende una ubbidienza volontaria. „ Non sapete, dice egli, „ *Rom. c.* 6. *v.* 16. che vi ren„ dete schiavi di lui cui vi „ presentate per ubbidire, ov„ vero, del peccato per rice„ verne la morte o della giu„ stizia per seguirne i moti?.. „ Ora liberati dal peccato, „ siete divenuti schiavi della „ giustizia; *c.* 7. *v.* 23. Veggo „ nelle mie membra una leg„ ge che combatte contro quel„ la del mio spirito e mi cattiva „ sotto la legge del peccato... „ Dunque ubbidisco (*servio*) „ collo spirito alla Legge di „ Dio, e colla carne alla leg„ ge del peccato, ec. „ Quei „ che quindi conchiusero che l' uomo non è libero, che é soggetto alla necessita di peccare, che Dio gli imputa dei

peccati, di cui non é in libertà di astenersi, ec. fecero uno strano abuso di termini.

Dunque si deve intendere nello stesso senso di S. Paolo cio che comunemente dicono i Teologi, che per il peccato originale l' uomo nasce schiavo del Demonio. Non si trova nella Scrittura Santa questa espressione, e il Concilio di Trento solamente decise che Adamo per il suo peccato é incorso nella morte, e colla morte *la cattività sotta la potestà di colui che ebbe l'impero della morte, cioè, del Demonio*, *Sess* 5. *de pecc. Orig. c.* 1. Ma queste stesse parole in S. Paolo, *Hebr. c.* 2. *v.* 14. null' altro significano che la necessità di morire. E' assurdo intenderle in questo senso, che un fanciullo, il quale nasce è posseduto dal Demonio finché non è battezzato, e dimenticare che Gesù Cristo colla sua morte distrusse l' Impero ed il potere del Demonio: *ibid.*

SERVIZIO DIVINO. Queste sono le preghiere, il santo Sacrifizio, gli offizj e le cerimonie che si celebrano nella Chiesa Cristiana, e nelle quali consiste il culto esterno del Cristianesimo, che chiamasi anco la Liturgia. *Vedi* questa parola. Sin dal tempo di Tertulliano, il Servizio Divino appellavasi Sacrifizio, *de Cultu fem. l.* 2. *c.* 11, perchè la consecrazione della Eucaristia ne fu sempre la parte principale. Abbiamone bastevolmente parlato alle parole Ore Canoniche, Liturgia, Messa, Offizio Divino ec.

SESSAGESIMA. *Vedi* SETTUAGESIMA.

SESTA *Vedi* ORE CANONICHE.

SETTA. *Vedi* SCISMA, ERESIA.

SETTANTA. La versione dei settanta è una traduzione greca dei libri dell'Antico Testamento, per usò dei Giudei dell' Egitto che non intendevano più l' ebreo; questa è la più antica e la piú celebre di tutte. Giova conoscerne 1. la origine, 2. la stima che se ne fece; 3. le altre versioni greche cui diede motivo; 4. le principali edizioni che ne furono fatte.

I. Aristeo è il piú antico Autore, che abbia fatto la Storia di questa versione, e si qualifica uffiziale delle guardie di Tolomeo Filadelfo Re di Egitto: pretendesi che fosse dell' Isola di Cipro, e Giudeo proselito. Racconta in succinto che Tolomeo Filadelfo volendo arricchire la Biblioteca, che formava in Alessandria dei libri più curiosi, incaricò Demetrio Falereo, suo Bibliotecario, di procurarsi la Legge dei Giudei. Demetrio scrisse per parte del suo Signore ad Eleazzaro, sommo Sacerdote di Gerusalemme, gli spedì tre deputati con magnifici regali; gli chiese un esemplare della Legge di Moisé, ed alcuni Interpreti per tradurla in greco. Aristeo pretende di essere stato uno dei tre deputa-

ti. Aggiunge che gli fu accordato quanto domandava, che vi portarono un esemplare della Legge di Moisè scritto in lettere d'oro; e condussero seco 72. Seniori per tradurla in greco. Tolomeo li collocò nell' Isola di Faros presso Alessandria, con Demetrio Falereo, e l'opera fu terminata in 72. giorni. Ciò fu secondo molti Cronologisti, 277. anni avanti Gesù Cristo, secondo altri 290. anni.

Aristobulo, altro Giudeo di Alessandria, Filosofo Peripatetico, che vivea 125. anni prima della nostra era, e di cui si parlò nel II. libro dei Maccabei *c.* 1. *v.* 10. riferiva la stessa cosa in un Comentario che avea fatto su i cinque libri di Moisé. Quest' opera è perduta, nè altro rimane se non alcuni frammenti citati da Clemente Alessandrino e da Eusebio. Origene parla di questo Aristobulo; stima gli scritti di lui e quei di Filone *l.* 4. *contra Celso n.* 51.

Filone altro Giudeo di Alessandria, che vivea al tempo di Gesù Cristo, dice lo stesso che Aristeo, *l.* 2. *de vita Moisis*; sembra persuaso che i 72. Interpreti fossero inspirati da Dio, cita ordinariamente la Scrittura secondo la loro versione, e non secondo il testo ebreo, Gioseffo che scrisse verso la fine del primo secolo non cambia quasi niente alla narrazione di Aristeo, *Preamb. dell' Antich. Giud. l.* 12. *c.* 2.

S. Giustino verso la metà del secondo secolo era andato in Alessandria, dove i Giudei gli raccontarono la stessa cosa, aggiunsero che i 72 Interpreti erano stati collocati in 72. cellette diverse, e aveano scritto separatamente; ma che dopo terminato il lavoro, le loro versioni, per un singolare prodigio, si trovarono perfettamente conformi. Gli si mostrò, dice egli, nell' isola di Faros le rovine o i vestigj di queste 72. cellette.

S. Ireneo, Clemente Alessandrino, S. Cirillo Gerosolitano, S. Epifanio, ed altri Padri della Chiesa, adottarono questa tradizione, ed alcuni vi aggiunsero delle nuove circostanze; ma nessuno citò altri monumenti, che quelli di cui parlammo. S. Girolamo persuaso per se stesso dei difetti della versione dei settanta, non credette al racconto di Aristeo nè alla tradizione dei Giudei.

Che questa narrazione abbia contenuto alcune circostanze e favolose, questo è un punto che non si può negare. La spesa, che questo Autore suppone fatta a tal motivo e che montarebbe quasi a cinquanta millioni della nostra moneta, l'esemplare della Legge scritto in lettere d'oro, il numero preciso dei settanta interpreti, le cellette dove furono chiusi, la conformità miracolosa delle loro versioni, ec. sono ad evidenza favole inventate troppo tardi

dai Giudei d' Egitto, per dare concetto alla loro versione greca dei Libri santi.

Molti Critici, sopra tutto tra i Protestanti, trassero da quí motivo di mettere in dubbio la sostanza stessa della narrazione. Riguardarono Aristeo ed Aristobulo come due autori supposti; conchiusero che non si sa né da chi, ne come, nè in quale tempo sia stata fatta in Egitto la versione greca dell' Antico Testamento; che i Padri della Chiesa si sono lasciati ingannare dal Romanzo inventato dai Giudei; che Filone e Gioseffo non meritano alcuna fede, che nè l' uno nè l'altro si hanno fatto scrupolo d' imporre per dare del risalto alla loro nazione. Tal è l' opinione di Hody professore in lingua greca nella Università di Oxford, di Dupen, che fece un compendio del libro di Hody, del Dottore Prideaux, *Stor. dei Giudei l.* 9. *t.* 1. *p.* 372. furono seguiti dalla maggior parte degli altri Scrittori, ma trovarono degli oppositori.

L' anno 1772 si stampò in Roma la versione greca di Daniele fatta dai Settanta un tempo copiata sulla Tetraple di Origene, e tratta da un MS. del Cardinale Chigi, che ha piú di ottocento anni di antichità, l' Editore in alcune dotte Dissertazioni poste in principio dell' Opera, si diede a provare:

1. Che la Legge di Moisè certamente fu tradotta in greco il settimo anno del regno di Tolomeo Filadelfo, 290. anni avanti Gesú Cristo, e per l' attenzione di Demetrio Falereo; e perciò il racconto di Aristeo è vero quanto alla sostanza, che questo Autore non é un personaggio supposto come non lo é Aristobulo.

2. Che per la Legge non si devono intendere soltanto i cinque Libri di Moise, ma la maggior parte dell' antico Testamento; che il passo tratto dal prologo delle Antichità giudaiche di Gioseffo dove pare che dica il contrario, é stato mal inteso e mal tradotto.

3. Che gli Autografi di questa versione dei Settanta furono veramente deposti nella Biblioteca di Alessandria, che vi erano ancora non solo al tempo dei SS. Giustino ed Ireneo che ne parlano; cioè il primo *Apol.* 1. *n.* 31., il secondo *adv. Haer. l.* 3. *c.* 25. ma anco al tempo di S. Gio. Crisostomo che ne fa menzione, *adv. Jud. Orat.* 1. *n.* 6., che l' incendio di questa Biblioteca avvenuto sotto Giulio Cesare, ne consumò sola una parte.

4. Che si prende inganno quando si asserisce, che questa traduzione é scritta nel diadialetto di Alessandria, che benissimo può essere stata fatta dai Giudei di Gerusalemme e cosí Aristeo ha potuto dire, che é l'opera di 72 Interpreti cioé, del Sinedrio composto di 72 Giudei.

5. Fa vedere, che gli Storici

greci ebbero assai più di quello che comunemente si crede una sufficiente cognizione, della Storia Giudaica, non solo della parte contenuta nei libri di Moisé, ma degli avvenimenti riferiti dagli Scrittori che vennero ossia prima, ossia dopo la cattività, e lo prova con irrefragabili testimonj.

6. Che se i Padri furon troppo creduli dando fede alle circostanze, colle quali i Giudei amplificarono la Storia della traduzione dei Settanta, la loro testimonianza non é meno forte sulla realtà del fatto e sull' autenticitá di questa versione. Scorgesi dal Thalmud, che in progresso i Giudei istituirono un giorno di digiuno a piangere questo avvenimento, come se la traduzione dei loro Libri in un' altra lingua fosse stata una profanazione. Ma ció fu perché conobbero che questa versione dava in mano de' Cristiani delle armi contro di essi. Gli Eretici che nei tempi posteri fecero in greco delle altre traduzioni del testo ebreo non hanno mai messo in dubbio l'autenticità della versione dei Settanta.

Ma concedasi che sia stata fatta in Egitto o nella Giudea, che sia stata posta o no nella Biblioteca dei Tolomei, sempre è certo che esisteva avanti la venuta di Gesù Cristo, che i Giudei Ellenisti comunemente se ne servivano, che gli Apostoli stessi, ne hanno fatto uso, e cosi gli hanno impresso il carattere di autenticitá, senza aver per questo derogato, all'autorità del testo originale; non sono di grande importanza le altre questioni circa l'origine di questa versione.

II. A misura che la Religione Cristiana fece dei progressi, fu tanto piú ricercata e più stimata la versione de'Settanta. Gli Evangelisti e gli Apostoli che scrissero in greco, a riserva di S. Matteo, si servirono di questa versione, come anco i Padri della primitiva Chiesa. Nulladimeno si deve osservare, che in una citazione fatta da S. Paolo del Salmo 31 *Hebr.* 32 *v.* 1. 2. conservò la parafrasi ebraica, e non la lettera della versione greca; *Rom. c.* 4. *v.* 6. ,, Davide, dice ,, egli, nominó la beatitudine ,, dell' uomo, cui Dio tiene ,, conto della giustizia senza ,, l' opere, ec.,, in vece di leggere come nel greco, felice l' uomo cui Dio, ec. Tutte le Chiese greche si servivano di questa versione, e sino al tempo di S. Girolamo le Chiese latine ebbero una traduzione fatta su quella dei Settanta. Tutti i Comentatori stavano a questa versione senza consultare il testo, e vi aggiungevano le loro spiegazioni. Qualora delle altre nazioni si sono convertite al Cristianesimo, fecero per se delle versioni su quella dei Settanta, come la illirica, gotica, arabica, etiopica, armena ed una delle due versioni siriache.

Si riguardava parimente, questa traduzione come inspi-

rata, o perchè si credeva al preteso prodigio avvenuto ai settantadue Interpreti, in virtù del quale tutte le loro versioni si erano trovate simili; o perchè gli Scrittori sacri citandola nelle loro Opere, pareva che gli avessero impresso il sigillo della loro approvazione. Questa prevenzione durò sino a S. Girolamo, e quando questo Padre volle farne una nuova traduzione sul testo ebreo, molti riguardarono questa impresa come una specie di attentato; il Santo Dottore più di una volta si quereló della persecuzione, che per ció ha dovuto sostenere. *Prolog.* 1 *in Bibl. divin. S.Hier.* §.4.*op.t.* 1.

I Protestanti rimproverarono con amarezza a'Padri della Chiesa questa preoccupazione e la opinione che ebbero della Inspirazione dei Settanta. Questa versione, dicono essi, per confessione di tutti, è imperfettissima e falsissima; i Padri per avervi troppa confidenza, caddero per unanime consenso in molti errori. Ciò basta per rovesciare dai fondamenti tutta l'autorità dei Padri e della tradizione; che i Cattolici asdiscono uguagliare, a quella della Scrittura. Barbeyrac, Trattato della Morale dei Padri cap. 2. §. 3.

Diciamo piuttosto, che questi stessi Censori acciecati dai loro pregiudizj, non veggono quasi mai le strane conseguenze delle loro obiezioni. Se Dio non diede alla sua Chiesa altra regola di fede, nè altra guida che la Scrittura Santa, come mai nello spazio di quattro, secoli non gli ha procurato una versione dell'Antico Testamento più corretta che quella dei Settanta? In un tempo che Dio faceva tanti miracoli, in favore del Cristianesimo, era tanto difficile suscitare nella Chiesa un uomo capace di farne una migliore? Iddio avrebbe prevenuto questo diluvio di errori, nei quali pretendono i Protestanti, che sieno caduti i Pastori della Chiesa, e nei quali non lasciarono di trascinare, tutti i Fedeli, poichè nessuno di questi ultimi, ha riclamato.

Egli è ancora più sorprendente, che tra gli Apostoli, e i Discepoli immediati di Gesù Cristo, tutti dotati del dono delle lingue, nessuno abbia avuto il coraggio d'intraprendere una versione greca, del testo ebreo, nella quale fossero corretti i difetti dei Settanta, e che avria servito di abbozzo per tutte le versioni, che si doveano fare nelle altre lingue. Tutti per certo furono colpevoli di non avere almeno avvertito i Fedeli del pericolo che correvano di essere indotti in errore con questa perfida versione, e della necessità d'imparare l'ebreo per preservarsene; molto più colpevoli ancora di confermare la confidenza generale a questa stessa versione, per l'uso che ne facevano. Una delle due; o la versione dei Settanta non é tanto fallace come pretendono i Protestanti, o Dio diede un

preservativo contro il male che avrebbe potuto produrre, se non avesse avuto alcun' altra guida. Questo in fatti è ciò che Dio fece ordinando ai fedeli di ascoltare la istruzione della Chiesa, e seguire la tradizione contro cui i Protestanti sono tanto prevenuti.

Parimente é falso che i Padri della Chiesa ingannata colla versione dei Settanta, sieno caduti di consenso unanime in alcuni errori materiali, e che potevano avere delle pericolose conseguenze; in altro luogo gli abbiamo giustificati della maggior parte di quelli, che i Protestanti vollero imputargli. *Vedi* PADRI DELLA CHIESA.

Le Clerc portò la pertinacia ancor più avanti di Barbeyrac. Supposto, dice egli, che vi fossero dei difetti nella versione dei Settanta e non vi ci si potesse interamente affidare, questa era colpa di tanti Scrittori ecclesiastici, che aveano fatto tante dissertazioni su i passi male intesi, che eglino stessi non erano capaci d' intendere per non sapere l' Ebreo S. Agostino lo conosceva, ed ecco perchè voleva distiarre S. Girolamo dal fare una nuova versione sull' Ebreo. *Animad. in Epist.* 71. *S. Aug.* § 4.

Falsa riflessione; 1 affermiamo che non vi fu mai alcuno errore nei Settanta circa il dogma, nè i costumi; dunque si poteva discorrere su i passi bene o mal tradotti, senza correre alcun rischio nella fede. 2. I padri aveano sott' occhi cinque o sei versioni greche differenti, potevano confrontarle, e riflettendo al soggetto al tempo, al luogo, alle circostanze, scoprire qual fosse il traduttore che avesse meglio inteso il vero senso. 3. A nulla serviva sapere l' ebreo per intendere i libri, il cui testo ebreo non piú esisteva. E' cosa ridicola fare dei Comentarj sopra S. Matteo perché non abbiamo più il suo testo originale. 4 Non per anco i più dotti Ebraizzanti sono riusciti a fare svanire tutte le oscurità del testo ebreo; ve ne furono molti tra essi che sembrano aver faticato per accrescere anzi che diminuire i dubbj. Le Clerc stesso, non sempre vi riuscí meglio nei suoi Comentarj; gli si rimproverano delle correzioni temerarie, delle interpretazioni false, delle spiegazioni sociniane, ec. 5. S. Girolamo giudicò, che i difetti da esso conosciuti nei Settanta, non potessero recare pregiudizio alcuno alla riputazione degli antichi Padri, e l' esito provó che le inquietudini di S. Agostino su tal proposito erano mal fondate; lo confessa egli stesso, poiché terminò coll' approvare il lavoro di S. Girolamo. *V.* VULGATA §. 3. Le Clerc, che spesso disapprova assai male a proposito S. Agostino, gli applaudì nel solo caso in cui avea torto manifesto.

Un' altra ragione che ci fa giudicare che non fosse molto necessaria alla Chiesa una ver-

sione greca più perfetta di quella dei Settanta, è questa, che quelle le quali furono fatte dopo, non sono esenti da difetti e i motivi per cui furono fatte, non erano nè puri, nè rispettabili; lo vedremo fra poco.

Trai moderni, non vi è alcuna questione di critica, su cui abbiasi più disputato, che sull'autorità ed il merito della versione dei Settanta. Alcuni Autori portarono la prevenzione sino a preferirla al testo ebreo, ed a volere che servisse a correggerlo; alcuni altri non ne fecero alcun caso; e n'esagerarono i difetti. Dunque non vi è mezzo da tenere tra questi eccessi?

Alcuni Rabini infastiditi del vantaggio che i Cristiani cavavano da questa versione contro i Giudei, asserirono ch'era stata fatta non sopra un testo ebreo, ma sopra una traduzione o parafrasi caldaica o siriaca; altri Critici parimente Cristiani, pensarono che i Settanta avessero tradotto il Pentateuco sopra un testo samaritano. Nessuna di queste proposizioni è provata né probabile; la versione dei Settanta è più antica di tutte le parafrasi caldaiche e della versione siriaca; e vi fu sempre una troppo forte antipatia tra i Giudei e i Samaritani, perché i primi abbiano voluto servirsi dei libri dei secondi. Avvi però tanta differenza trai Settanta, ed il Samaritano, come tra i Settanta e l'ebreo puro.

Molti pensarono che questa versione fosse stata maliziosamente corrotta dai Giudei; altro sospetto senza fondamento. Quando i Giudei avessero voluto farlo, non lo avriano potuto; sarebbe stato ad essi impossibile alterarne tutti gli esemplari, che da principio furono dispersi ovunque vi erano Giudei. In secondo luogo che motivo avriano avuto di levare ai Cristiani i testi, dei quali si servivano contro di essi? ma glieli hanno lasciati. Per certo, si sarebbero dati principalmente a corrompere le profezie che caratterizzano il Messia; ma noi le troviamo ancora nel suo totale, e non è meno facile confutare i Giudei coi Settanta, che col testo ebreo.

I due passi principali, nei quali si accusano i Settanta di essersi molto allontanati dal senso dell'ebreo, é il primo versetto della Genesi, dove dissero che Dio fece, e non che ha creato il Cielo e la Terra; e *v.* 22. del *cap.* 8 dei Proverbj dove l'ebreo dice della sapienza eterna; „ Iddio mi ha posseduto nel principio delle „ sue vie „ e i Settanta; „ Dio „ mi ha creato „ traduzione che attacca la divinità del Verbo. Ma non veggiamo che i Giudei abbiano mai negato la creazione propriamente detta, nè che abbiano disputato contro la divinità del Verbo, nè si può dire che abbiano assolutamente sforzato il senso letterale delle parole ebree.

Dunque il partito più saggio

è di accordare, come fece San Girolamo, che la versione dei Settanta è di una grandissima autorità, e per la sua antichita, e per l'uso che ne fecero i sacri Scrittori; però non deve prevalere al testo originale.

III. A misura che quest'antica versione acquistava credito trai Cristiani, lo perdeva tra i Giudei. Questi ultimi, spesso infastiditi dai passi dei Settanta, che gli si opponevano, pensarono di procurarsi una versione greca, che fosse ad essi più favorevole.

Aquila Giudeo proselito, nato a Sinopi, città di Ponto, si prese l'impegno di farne una. Egli era stato allevato nel Paganesimo, nelle chimere dell'astrologia e della magia. Mosso dai miracoli, che facevano i Cristiani, abbracciò il Cristianesimo colla speranza che egli pure ne opererebbe; come non riusciva, riprese la magia. Dopo essere stato esortato inutilmente dai Pastori della Chiesa di rinunziare a questa abbominazione, fu scomunicato; per dispetto si fece Giudeo, studiò sotto il Rabino Akiba famoso Dottore di quel tempo, e si rese abilissimo nella lingua ebraica e nella cognizione dei Libri santi. Dunque si mise a fare una traduzione greca della Scrittura, e ne fece due edizioni, la prima l'an. 12 dell'Impero di Adriano 118 di Gesù Cristo, la seconda più corretta qualche tempo dopo. I Giudei Ellenisti l'adottarono in vece di quella dei Settanta; perciò nel Talmud di frequente si fa menzione della prima, non mai della seconda.

Nel sesto secolo della Chiesa alcuni Giudei si misero in capo, che non si dovesse più leggere la Scrittura Santa nelle Sinagoghe, se non secondo l'antico uso, vale a dire, in ebreo colla spiegazione in caldeo; altri volevano che si conservasse l'uso attuale di leggerla in greco, e questa diversità di opinioni causò delle dispute, le quali degenerarono in una guerra aperta. L'imperatore Giustiniano invano fece un comando che lasciava la libertà a tutti due i partiti di fare ciò che volesse; il primo la superò, e da quel tempo prevalse l'uso trai Giudei, di leggere la Scrittura Santa nelle Sinagoghe solo in ebreo ed in caldeo.

Circa cent'anni dopo questa versione di Aquila se ne videro due altre, una fatta da Teodozione sotto l'Imperatore Comodo, l'altra da Simmaco sotto Severo e Caracalla. Il primo, secondo alcuni, era nato nel Ponto e nella stessa città di Aquila, il secondo era Samaritano ed allevato in questa Setta; tutti due si fecero Cristiani Ebioniti; quindi si credette che fossero Giudei Proseliti? perchè gli Ebioniti osservavano le Ceremonie giudaiche così scrupolosamente come i Giudei.

Eglino intrapresero le loro versioni per lo stesso motivo di Aquila, per favorire la loro

setta, ma non seguirono lo stesso metodo. Aquila attaccavasi servilmente alla lettera e traduceva per quanto poteva il testo parola per parola; quindi la sua versione era piuttosto un dizionario atto ad indicare il significato delle parole ebree, anzichè una spiegazione capace a dare il senso delle frasi. Simmaco cadde nell' eccesso opposto, fece una parafrasi anzichè una esatta versione. Teodozione tenne la via di mezzo, procurò di dare il senso del testo ebreo con alcune parole greche corrispondenti, quanto glielo poteva permettere il genio delle due lingue. Quindi la di lui versione è stata stimata dai Cristiani, più che le altre due. Come la versione di Daniele fatta dai Settanta parve troppo scorretta per leggerla nella Chiesa vi si sostituì quella di Teodozione, ed ancora si conserva. Quando Origene nelle sue esaple è obbligato supplire ciò che manca presso i Settanta, e trovasi nel testo ebreo, lo prende ordinariamente dalla versione di Teodozione.

Nel principio del terso sesolo oltre queste quattro versioni greche, se ne scoprirono ancora altre tre, ma non erano complete, nè di esse si conobbero mai gli Autori; una fu trovata a Nicopoli presso Capo Figalo nell' Epiro, sotto il regno di Caracalla, l' altra a Gerico nella Giudea sotto quello di Alessandro Severo; ignorasi da dove venisse la terza. Origene aveale raccolte tutte e messe in confronto col testo nelle sue Esaple, ma è perito questo prezioso lavoro, altro non ci restano che alcuni frammenti, *V.* Esaple.

IV. Ci resta a parlare delle principali edizioni antiche e moderne, della versione dei Settanta.

Sul fine del terzo secolo il Martire Panfilo ne fece una copia sull'esemplare dell'Esaple d' Origene conservato nella Biblioteca di Cesarea nella Palestina, egli non poteva prenderla da una migliore sorgente. Origene avea posto una somma diligenza a correggerne tutti gli errori, confrontando le diverse copie che potè raccorre. Quindi questa edizione di Panfilo fu adottata da tutte le Chiese della Palestina da Antiochia sino all' Egitto. Luciano Prete di Antiochia, ne fece un' altra, che divenne comune alle Chiese dell' Asia minore e del Ponto da Costantinopoli sino in Antiochia. La terza ebbe per autore Esichio Vescovo di Egitto che la mise in uso in tutto il Patriarcato di Alessandria. Per questo, disse S. Girolamo che queste diverse edizioni dividevano il mondo in terzo, perchè al suo tempo non se ne conoscevano altre nelle Chiese di Oriente. Se si eccettuano gli errori degli Amanuensi, non vi era tra queste tre edizioni alcuna notabile differenza, poichè San Girolamo non diede la preferenza ad alcuna, e le copie

che ancora restano, testificano la intera loro rassomiglianza.

Dopo l'invenzione della Stampa per una singolarità assai osservabile, vi furono parimente tre principali Edizioni della versione dei Settanta, di cui tutte le altre sono soltanto copie. Si mise nel primo rango quella del Cardinale Ximenes, stampata l'an. 1515. in Alcalà di Henares in Spagna, nella sua Poliglotta appellata volgarmente Bibbia di Compluto. Questa Edizione ha servito di modello a quelle delle Poliglotte di Anversa e di Parigi, ed a quella di Commelin stampata in Heidelberg l'anno 1599 col Comentario di Vatablo. *V.* POLIGLOTTA.

La seconda Edizione è quella di Aldo fatta in Venezia l'anno 1578 Andrea Ascolano zio dello Stampatore, ne preparò la copia, confrontando molti antichi manoscritti. Da questa furono cavate tutte l'edizioni di Allemagna, eccettuato quella di Heildeberg, di cui parlammo.

La terza, che la più parte dei dotti preferiscono alle due altre, e che si appella l'Edizione sistina, è quella che il Papa Sisto V. fece stampare in Roma l'an. 1587. Egli avea fatto cominciar questa stampa mentre era ancora Cardinale, di Mont'alto, ne avea incaricato Antonio Caraffa, dotto Italiano, il quale fu poi Bibliotecario del Vaticano e Cardinale. Vossio, che riguardava questa edizione dei Settanta come la più cattiva di tutte, fu solo in questa opinione. Fu fatta sopra un antico MS. che era in lettere majuscole, senz'accenti, senza punti, senza distinzione di capitoli nè di versetti. Credesi che sia del tempo di S. Girolamo.

L'anno seguente si vide in Roma una versione latina di questa Edizione colle note di Flaminio Nobili. Morino le stampò tutte assieme in Parigi l'an. 1628. Se n'é servito in tutta quella Poliglotta di Walton l'an. 1657. o a Cambrige l'an. 1665, dove si trova la erudita Prefazione del Vescovo Pearson.

Se si volesse credere ai Critici Inglesi, il più antico e il migliore di tutti i MSS. dei Settanta è quello di Alessandria che fu mandato in regalo a Carlo I. da Cirillo Lucari Patriarca di Costantinopoli, il quale prima era stato posto sulla sede di Alessandria. E' scritto in lettere majuscole, senza distinzione di parole, di versetti nè capitoli, come quello del Vaticano; vi si scorge una postilla in latino scritta da Cirillo che dice che questo esemplare del Vecchio e Nuovo Testamento è stato scritto da Tecla, donna qualificata in Egitto, la quale vivea poco tempo dopo il Concilio Niceno, per conseguenza più di 1460. anni prima di noi. Questa é una cosa poco difficile a credere.

Il Dottore Grabe n'avea pubblicato la metà in due vo-

lumi l'an. 1707. e 1709. il rimanente fu pubblicato l'an. 1719. 1720. Breilingero lo fece ristampare tutto a Zurigo l'an. 1730. con alcune varianti cavate dalla edizione di Roma e dalle erudite prefazioni. Ma alcuni dotti Giornalisti si sono suscitati contro l'eutusiasmo con cui si vantò l'eccellenza del MS. Alessandrino; pretendono il testo dei Settanta non esser più puro, ma sovente interpolato, e ne danno alcune prove.

Quindi dobbiamo conchiudere che l'edizione più perfetta della versione dei Settanta sarebbe quella in cui si confrontarebbero le quattro di cui abbiamo parlato, e dove si notassero tutte le varianti che possono meritare riflesso.

Se si vuole vedere la moltitudine delle Opere che furono fatte a proposito di questa celebre versione si può leggere il P. Fabrici, Titoli primitivi della rivelazione *t. i. p.* 192. *e seg.*, dove ne fa una lunghissima numerazione. *Vedi* BIBBIE GRECHE.

SETTE, numero settenario. Questo numero in qualche modo era sacro presso i Giudei a causa del Sabbato che ritornava il settimo giorno; il settimo anno era consecrato al riposo della terra, e le sette settimane dei sette anni, le quali formavano quarantanove anni, precedeva il Giubileo che celebravasi nell'anno cinquantesimo; si doveano contare sette settimane tra la festa di Pasqua e quella della Pentecoste, ec. Quindi trovasi di continuo nella Scrittura il numero sette; vi si parla di sette Chiese, di sette Candellieri, di sette branchi nel Candelliere d'oro, di sette Lampane, di sette Stelle, di sette Sigilli, di sette Angeli, di sette Trombe, ec. Così questo numero sette si mette per ogni numero indeterminato Leggesi *Ruth c.* 4. *v.* 15. ciò ti è più vantaggioso che di avere sette figlj, vale a dire, un gran numero di figlj. *Prov. c.* 26. *v.* 16 l'infingardo crede di essere più abile che sette uomini, i quali parlassero sentenze cioè, che molte persone illuminate. S. Pietro chiede a Gesù Cristo: „ Signore quando il mio fratello avrà peccato contro di me, quante volte devo perdonargli? sino a sette volte? Il Salvatore rispose: non ti dico sino a sette volte ma sino a settantasette volte „ vale a dire senza fine e sempre, *Matth. c.* 28. *v.* 21.

Dunque non è maraviglia che questo numero sia stato preso nelle ceremonie di Religione; gli amici di Giobbe offerirono in sacrifizio sette vitelli e sette capretti; Davidde nella traslazione dell'Arca dell'Alleanza fece immolare lo stesso numero di vittime; Abramo aveane dato l'esempio, facendo un dono ad Abimelecco di sette pecore per essere immolate in olocausto sull'altare, in faccia del quale avea fatta alleanza con questo Principe.

Anche i Pagani osservavano il numero sette tanto per rapporto agli altari, come alle vittime; sembra che sià stato ricevuto questo rito per alludere ai sette pianeti, e i magi pretendevano che questo numero avesse la virtú di chiamare i Genj Planetari, e farli discendere sulla terra per operare dei prodigi. Presso i Pagani era una superstizione, poiché questo rito era fondato sullo stesso errore del Politeismo; non così presso i Giudei, non vi era né errore, nè abuso, né indecenza a rammemorare ciò che è detto nella Storia della creazione, che Dio ha benedetto il settimo giorno e lo santificò; questo era un preservativo contro il politeimo e l' idolatria, come anco la celebrazione del Sabbato? Certamente non accuseranno di superstizione, perché in vece di contare per sette, contiamo per diecine, servendoci delle dieci dita delle nostre mani.

Alla parola settimana vedremo che non é certo che questo modo di contare i giorni per sette, osservato dai Pagani, abbia avuto allusione ai sette pianeti, poichè ebbe luogo appresso alcuni popoli che non aveano cognizione alcuna dell' astronomia. Forse presso tutti è stato un avanzo della tradizione primitiva che le nazioni cadute nella ignoranza conservarono, dopo averne dimenticato l'origine.

SETTIANI o SETTITI; Eretici del secondo secolo che onoravano particolamente il Patriarca Seth figlio di Adamo; questo era un ramo dei Valentiniani. Insegnavano che due Angeli aveano creato uno Caino e l'altro Abele; che dopo la morte di questi la gran virtù avea fatto nascere Seth da una sementa pura. Senza dubbio per la gran virtù intendevano la potenza di Dio; ma non ci dicono se questa avesse prodotto gli Angeli, alcuni dei quali erano buoni e gli altri cattivi. Aggiungevano questi Settarj che dal mescuglio di queste due specie di Angeli fosse nata la stirpe degli uomini viziosi fatti perire dalla gran virtù col diluvio, che una parte della loro malvagità penetrò nell' Arca, e quindi si disperse nel mondo. Dunque questa assurda ipotesi fu immaginata per rendere ragione del bene e del male che si trovano nell' universo; era lo stesso del sistema delle diverse sette dei Gnostici.

Teodoreto ha confuso i Settiani cogli Ofici, e forse non vi era tra essi altra differenza che la superstiziosa venerazione dei primi per il Patriarca Seth; dicevano che l' anima di lui era passata in Gesù C., e che era lo stesso personaggio; aveano inventato molti libri col nome di Seth e degli altri Patriarchi. S. Ireneo, *adv. Haer. l. 1. c. 7. e seguenti*; Tertul. *de Praescript. c. 47.*, S. Epifanio *Haer.* 31.

SETTIMANA; spazio di sette

giorni che successivamente ricominciano; questa parola è la traduzione del latino *Septimana del greco.* Ἑβδομας, dell'ebreo *Schabach.* Perciò questo modo di contare per sette giorni e non lavorare il settimo, è stato comune quasi a tutti i popoli, é antichissimo, ed è un monumento della Creazione.

Nella storia di Moisè dicesi che Dio fece il mondo in sei giorni; che ha benedetto il settimo e lo santificò, perchè in quel giorno cessó dal creare nuove opere, *Gen. c.* 2 *v.* 3. Dopo il diluvio Noé aspetto sette giorni prima di sortire dall' Arca; le nozze di Giacobbe durarono sette giorni, come pure i di lui funerali, *Gen. c.* 8. *v.* 10. 12. c. 29. *v.* 27. *c.* 50. *v.* 10 Avanti che gl' Israeliti sortissero dall' Egitto, Dio gli comandò di celebrare la festa di Pasqua per il corso di sette giorni, *Ex. c.* 22. *v.* 15. Lo stesso facevasi nella maggior parte delle solennità dei Giudei, perchè si rese sacro tra essi il numero settenario, *Vedi* SETTE, SABBATO. L' uso di contare per settimane regnò pressogli antichi Chinesi, gl' Indiani, Persiani, Caldei, Egizj, anco tra i popoli del Nord, e si ritrovó presso i Peruviani, *Stor. del Calend.* di M. Gebellin. *p.* 81. *Stor. dell' antica Astron. Illustaz.* §. 17. *p.* 408.

Molti eruditi vollero riferire questo uso alle fasi della luna ed al numero dei pianeti; ma poiché ebbe luogo presso alcuni popoli che non aveano veruna cognizione dell' astronomia nè dei sette pianeti deve avere un' altra origine, e non se ne può immaginare una piú vera di quella che ci é indicata dalla storia della creazione. *Sfortunatamente* fu dimenticata presso le nazioni che perdettero di vista la primitiva tradizione, ne conservarono l' uso, senza conoscere il dogma essenziale, cui si riferiva; ma Dio ebbe cura di conservarlo appresso i Patriarchi e i Giudei loro discendenti, perché il dogma di un solo Dio Creatore fu sempre la base della vera Religione.

SETTIMANA SANTA. Si chiama cosí la settimana che comincia nella Domenica delle Palme, e precede immediatamente la Festa di Pasqua; si chiama pure la gran Settimana, a causa dei gran misterj che vi si celebrano. E' incontrastabile che sin dal tempo degli Apostoli sia stata consecrata questa settimana ad onorare i Misterj della Passione, morte e sepoltura di Gesú Cristo, a rappresentarli agli occhj ed all' animo dei Fedeli per mezzo degli offizj che vi si cantano e delle ceremonie che vi si osservano.

Nella primitiva Chiesa vi si praticava il digiuno piú rigoroso che tutto il resto della Quaresima, vi s' imponeva la zerofagia, vale a dire, si mangiava soltanto frutti secchi, ci

si astenevano dai piaceri più innocenti, anco del bacio di pace che i Fedeli si davano in Chiesa; era proibito ogni lavoro, chiusi i tribunali, si dava la libertà ai prigionieri, si praticavano delle mortificazioni e delle altre buone opere; ne davano l' esempio gli stessi Principi e gl'Imperatori.

S. Gio. Grisostomo ci fece questo racconto in una Omelia che compose su tal soggetto, *Op. t.* 5. *p.* 525. „ Chiamiamo, dice egli, questi giorni la gran settimana a causa delle gran cose che in quella vi fece Nostro Signore. Egli diede fine alla lunga tirannia del demonio, distrusse la morte, legò il forte armato, gli tolse le spoglie, cancellò il peccato, abolì la maledizione; egli aprì il Paradiso e l'ingresso del Cielo, unì gli uomini agli Angeli, demolì il muro di divisione, squarciò il velo del Santuario; il Dio di pace la ristabilì tra il Cielo e la Terra... Per questo i Fedeli raddoppiano la loro attenzione, alcuni aumentano il loro digiuno, altri prolungano le loro vigilie, moltiplicano le loro limosine, si occupano in opere buone in pratiche di pietà, per testimoniare a Dio la loro riconoscenza pel gran benefizio che si degnò di concedere ad essi... Non è una sola città che si porta innanzi a G. Cristo, come dopo la risurrezione di Lazzaro, ma in tutto il mondo moltissime Chiese si presentano a lui non colle palme, ma con alcune opere di carità, di umanità, di coraggio, coi digiuni, colle lacrime, colle preghiere, colle vigilie, ed alcune pratiche di pietà. Anco i nostri Imperatori onorano esattamente questi santi giorni, fanno cessare gli affari pubblici, affinchè i loro sudditi liberi da ogni altra cura pensino soltanto al culto del Signore. Cessino, dicono essi, le occupazioni del foro, i processi, le dispute, la vendetta pubblica, i supplizj. I patimenti e le grazie del Salvatore sono per tutti, e i suoi servi facciano pure del bene ai loro fratelli. Si liberino i prigionieri. Come il nostro Salvatore discendendo all' Inferno ha posto in libertà tutti quei che la morte riteneva in cattività, così li suoi servi, secondo la misura delle loro forze, e per imitare la di lui misericordia, spezzano le catene corporali dei rei, non potendo liberarli dai loro vincoli spirituali „. *Bingham, Orig. Eccl. l.* 21 *c.* 1. §. 24 *Thomas. Tratt. delle Feste l.* 2. *c.* 14.

SETTIMANE DI DANIELE.. *Vedi* DANIELE E SABBATICO.

SETTUAGESIMA; settima Domenica avanti i quindici giorni di pasqua. Come la prima Domenica di Quaresima è appellata Quadragesima perchè è il primo della quarantena, quei che cominciavano a digiunare otto giorni prima, appellarono Quinquagesima; o cinquantina la Do-

menica, nella quale si quale si cominciava il digiuno; per la la stessa ragione quei che cominciavano dalle due Domeniche precedenti, chiamarono l'una Sessagesima e l'altra Settuagesima sempre retrocedendo; e quest' ultima di fatto è la settimana avanti la Domenica della Passione.

E' facile scoprire l'origine di questa verità nel modo di cominciar il digiuno nella Quaresima. Sempre ci si ha proposto di digiunare quaranta giorni avanti Pasqua; come non si digiuna la Domenica, così per compiere la quarantena, si cominciò a digiunare nella Quinquagesima soltanto dopo il nono secolo si cominciò nel Mercoledì delle Ceneri. Queglino che non digiunavano i Giovedì, cominciarono nella Sessagesima, e quei che parimenti si astenevano dal digiuno il sabbato di ciascuna settimana, cominciarono nella Settuagesima.

I Greci chiamano questa Domenica Azota, perchè nella Messa di questo giorno leggono il Vangelo del Figliuolo prodigo. Ἄζωτος in greco, *Discintus* in latino, uomo senza cintura, o disciolto, significa uno sfrenato. Chiamano anco questa Domenica prosfonesima, perchè in questo giorno annunziano al popolo il digiuno di Quaresima e la festa di Pasqua. Chiamano la Sessagesima Ἀποκρεως, perchè il giorno addietro si astengono dalla carne: appellano la Quinquagesima Τυροφαγω, perchè tutta questa settimana usano ancora di latticini ed ova, dai quali poi si astengono durante tutta la Quaresima. *Trattato delle Feste l. 2. c. 15. Tratt. dei digiuni*, 2. *p c.* 1.

SEVERIANI; ramo di Encratiti Eretici del secondo secolo, che aveano avuto Taziano per primo autore; ad esso successe un certo Severo e si fece nome nella Setta. Non si sa se esattamente seguisse la dottrina del suo Maestro, è probabile che vi aggiungesse del suo. Per rendere ragione del bene e del male che havvi nel mondo, immaginò che fosse governato da una truppa di spiriti, dei quali altri buoni, gli altri cattivi; i primi, diceva egli, misero nell' uomo ciò che vi è di buono ossia nel corpo, ossia nell'anima, come la ragione, le lodevoli inclinazioni, le parti superiori del corpo; i secondi vi fecero ciò che havvi di male, la sensibilità fisica, le passioni, sorgente di tutte le nostre pene, le parti inferiori del corpo ec. Parimenti si devono attribuire ai primi agli alimenti utili alla salute ed alla conservazione dell'uomo, l'acqua e tutti i cibi sani; ai secondi tutto ciò che nuoce alla buona costituzione del corpo, come il vino e le donne.

Alcuni autori che parlarono dei Severiani, dicono, che secondo questi Eretici, gli Angeli buoni e i cattivi che ammettevano, erano subordi-

nati all'Ente supremo; ma giovérebbe sapere in che consistesse questa subordinazione. Se dipendevano per agire, se l'Ente supremo poteva impedirli, era questo debitore del male prodotto da questi agenti secondari, e la loro pretesa azione a niente serviva per ispiegare l'origine del male. Se erano indipendenti, dunque limitavano la potenza dell'Ente supremo, vi mettevano ostacolo; erano più potenti di lui, né più si scorge in quale senso si possa chiamarlo l'Ente supremo. Tutto questo sistema era inutile ed assurdo.

Eusebio e Teodoreto ci dicono che i Severiani ammettevano la Legge, i Profeti e i Vangelj; che rigettavano gli atti degli Apostoli e le Lettere di S. Paolo. S. Agostino dice che rigettavano l'Antico Testamento, e negavano la risurrezione della carne, sebbene la più parte degli Encatriti pensassero diversamente. Ciò prova che tra questi Settarj niente eravi di fisso, costante, uniforme, non più che tra gli altri Eretici, ciascuno di essi dogmatizzava a suo piacere.

Non si devono confondere questi Severiani del secondo secolo coi partigiani di Severo Patriarca di Antiochia, il quale nel sesto secolo formò on partito considerabile tra gli Eutichiani o Monosofiti. *Vedi* ENCRATITI, EUTICHIANI.

* SEVOY (Francesco Giacinto), nato a Sugon in Brettagna, entrò nel 1730. nella congregazione degli Eudisti alla età di 23. anni ove si distinse per una grande applicazione agli studi. Dopo aver professato con successo la filosofia e la teologia in diverse case della sua congregazione, fu incaricato della direzione del seminario di Blois. Ma non essendo questo genere di occupazione confaciente al suo genio, ottenne di essere dispensato di ogni sorte d'impieghi, e preferí lo stato di semplice particolare, per consacrarsi interamente allo studio. Noi dobbiamo alle sue vigilie un opera intitolata: *Doveri degli Ecclesiastici*. Parigi 4. vol. in 12. Quest'opera e il resultato delle conferenze e delle istruzione che dava di tempo in tempo ai giovani ecclesiastici. Morí il di 11 giugno 1765. al Seminario di Rennes.

SIBILLE, Profetesse che si suppone essere vissute nel Paganesimo, e nulla di meno aver predetto la venuta di Gesú Cristo e lo stabilimento del Cristianesimo; i loro pretesi Oracoli composti in versi greci, sono appellati Oracoli Sibillini. Quello che siamo per dirne è cavato per la maggior parte da una Memoria dell'Ac. delle Iscriz. t.23. in 4 e 38. in 12. composto da M. Freret sulle Raccolte delle predizioni, ec.

Questa collezione è divisa in otto libri; la prima volta fu stampata l'anno 1545. sopra alcuni MSS., e pubblicata

molte volte dopo con ampj comentarj. Moltissime sono le Opere composte pro e contra l'autenticità di questi libri, alcune sono eruditissime ma scritte con poco ordine; Fabbrizio nel primo libro della sua Bibliot. greca ne fece una specie di analisi, cui aggiunse una notizia assai circostanziata degli otto libri Sibillini. Dopo lunghe discussioni restò fuor di dubbio, che questi pretesi Oracoli sieno supposti e che furono inventati verso la metà del secondo secolo del Cristianesimo da uno o più Autori, i quali professavano la nostra Religione; ma è probabile che alcuni altri vi abbiano fatte delle interpolazioni, e ve ne sieno state molte raccolte che non erano interamente conformi.

E' noto che in Roma avanti il Cristianesimo vi era stata una raccolta di Oracoli Sibillini, ovvero di profezie riguardanti l'Impero Romano; ve n'era stata anco nella Grecia in tempo di Aristotele e di Platone; ma nè gli uni né gli altri niente aveano di comune con quelli che si videro nel Cristianesimo; quegli che compose questi ultimi si é proposto d'imitare gli antichi e fare credere che tutti fossero dello stesso tempo, per dargli in tal guisa del credito; ma è facile dimostrarne la differenza.

1 Gli Oracoli Sibillini moderni sono una compilazione informe di pezzi staccati, alcuni dogmatici, altri profetici, ma tutti scritti dopo gli avvenimenti, e caricati di circostanze favolose ed incertissime.

2. Sono scritti con un proposito diametralmente opposto a quello che ha dettato i versi Sibillini che si custodivano in Roma. Questi prescriveano i sacrifizj, le ceremonie, le feste che si doveano osservare per placare lo sdegno degli Dei, quando avveniva qualche caso sinistro. La raccolta moderna al contrario, è piena di declamazioni contro il politeismo e la idolatria, per tutto vi si stabilisce o vi si suppone l'unità di Dio. Non v' ha quasi alcuno di questi pezzi che abbia potuto sortire dalla penna di un Pagano; alcuni possono essere stati fatti dai Giudei, ma il maggior numero hanno il carattere di Cristianesimo, e sono opera degli Eretici.

3. Secondo la testimonianza di Cicerone i versi delle Sibille conservati in Roma, e quei che aveano corso nella Grecia, erano alcune predizioni vaghe, concepite nello stile degli Oracoli, applicabili ad ogni tempo e ad ogni luogo, che si potevano adattare agli avvenimenti i più opposti. Al contrario nella nuova collezione tutto é così bene circostanziato, che non si può ingannarsi nei fatti che l'Autore voleva indicare.

4. Gli antichi erano scritti in modo tale che unendo la

lettere iniziali dei versi di ciascun articolo, vi si trovava il primo verso di questo stesso articolo, niente di simile nella nuova raccolta. L' acrostico inserito nell' ottavo libro, e che é cavato dal discorso di Costantino al Concilio Niceno, è di una specie diversa. Consiste in trentaquattro versi le cui lettere iniziali formano Ιηους χρεϊϛος Θευυιος, σωτηρ, ϛαυρος ma queste parole non si trovano nel primo verso.

5. La più parte delle cose che contengono i nuovi versi Sibillini non poterono essere scritte che da un Cristiano, o da un uomo che avea letto la storia di Gesú Cristo nei Vangelj. In un luogo l' Autore si chiama figliuolo di Cristo; in altro luogo asserisce che il Cristo é il figliuolo dell' Altissimo; indica il suo nome col numero 888, valore numerale della parola l'χσυς nell'Alfabeto Greco.

6. Nel quinto libro gl' Imperatori, Antonino, marc'Aurelio, e Lucio Vero vi sono indicati chiaramente, dal che conchiudesi che questa compilazione fu fatta o terminata tra gli anni 138. e 167. altri dicono tra l' an. 169. e 177. Ella contiene eziandio delle altre osservazioni cronologiche c' indicano questa stessa epoca.

Gioseffo nelle sue Antichità Giudaiche *l.* 20. *c.* 16. Opera composta verso l' anno tredicesimo di Domiziano, l' anno 93. della nostra era, cita alcuni versi della Sibilla, dove parlava della torre di Babele e della confusione delle lingue a un dipresso come nella Genesi; dunque bisogna che a quest' epoca sieno già passati per antichi questi versi, poichè lo Storico Giudeo li cita per confermar la narrazione di Mosé. Quindi ne risulta che i Cristiani non sono i primi autori della supposizione degli Oracoli Sibillini. Quelli che sono citati da S. Giustino, da S. Teofilo di Antiochia, da Clemente Alessandrino, e da altri Padri, non si trovano nella nostra raccolta moderna, nè portano il carattere del Cristianesimo; dunque possono essere l' opera di un Giudeo Platonico.

Allora che sotto Marc' Aurelio si fece la compilazione di quelli che al presente abbiamo, era gia qualche tempo che questi pretesi Oracoli aveano acquistato un certo credito tra i Cristiani. Celso che scrivea quarant' anni prima sotto Adriano e i di lui successori, parlando delle diverse Sette che dividevano i Cristiani, supponeva una setta di Sibillisti. Sopra di che osserva Origene *l.* 5. *n.* 61. che per verità quei tra Cristiani, i quali non volevano riguardare la Sibilla come una Profetessa, indicavano con questo nome i partigiani della opinione contraria, ma che non vi fu mai una Setta particolare di Sibillisti. Celso rimprovera anco ai Cristiani *l.* 7. *n.* 55. di

avere corrotto il testo dei versi Sibillini, ed avervi messo delle bestemmie. Certamente con ciò intendeva le invettive contro il politeismo e l' idolatria; ma non li accusa di avere inventato questi versi. Origene risponde sfidando Celso a produrre degli esemplari antichi non corrotti.

Pare che questi passi di Celso e di Origene provino 1. che allora non fosse messa in questione l' autenticità di queste predizioni, e che del pari fosse supposta dai Pagani e dai Cristiani; 2. che tra questi ultimi ve ne fossero soltanto alcuni che riguardassero le Sibille come Profetesse, e gli altri sprezzando questa semplicità, li chiamassero Sibillisti. Queglino i quali asserirono che i Pagani davano questo nome a tutti i Cristiani, non hanno preso il vero senso nè del rimprovero di Celso, ne della risposta di Origene.

In questo errore cadde l'Autore di un altra Memoria, il cui estratto trovasi nella Storia dell' Accad. delle Iscriz. *t.* 13. *in* 12. *p*, 150. dice che i Pagani si avviddero della supposizione dei versi Sibillini, che la rimproverarono ai primi Apologisti, e gli diedero il nome di Sibillisti. Questi tre fatti sono egualmente falsi. Null'altro loro si poteva rinfacciare che di citare una collezione di questi Oracoli diversa da quella che i Pontefici conservavano in Roma; ma non mai venne in mente ad alcuno di confrontarli per vedere in che consistesse la differenza.

Poco a poco divenne più comune tre i Cristiani la opinione favorevole alle Sibille. Si adoprarono questi versi nelle Opere di controversia, con tanto più di confidenza, che i Pagani stessi, i quali riconoscevano le Sibille come donne inspirate, si ristringevano a dire che i Cristiani aveano falsificato i loro Scritti; questione di fatto che non poteva essere decisa se non col confronto dei diversi manoscitti. Il solo Costantino avria potuto far fare questo confronto, poichè per aver permissione di leggere la raccolta conservata in Roma era necessario un ordine espresso del Senato.

Dunque non é stupore che S. Giustino, S. Teofilo di Antiochia, Atenagora, Clemente di Alessandria, Lattanzio, Costantino nel suo discorso al Concilio Niceno, Sozomeno, ec. abbiano citato ai Pagani gli oracoli Sibillini, senza temere di essere convinti d'impostura ve n'era una raccolta più antica di essi. Come gli Autori di questi Oracoli supponevano la spiritualità, l' infinità, la onnipotenza di Dio supremo, che molti disprezzavano il culto delle intelligenze inferiori e i sacrifizj, e sembrava che facessero allusione alla Trinità Platonica, gli Autori Cristiani credettero che fosse loro permesso citare ai Pagani quest' antorità che non contra-

stavano, e batterli in tal guisa colle loro proprie armi.

Accordiamo che i Padri per provarne l'autenticità citassero il testimonio di Cicerone di Varrone e di altri antichi Autori Pagani, senza informarsi se la raccolta citata da questi antichi fosse la stessa che aveano per le mani i Padri, senza esaminare se questa fosse fedele o interpolata; ma poiché un tal esame non era ad essi possibile, non veggiamo in che cosa i Padri meritassero riprensione. Allora si conoscevano poco le regole della critica, a questo proposito i più celebri Filosofi del Paganesimo non aveano alcun vantaggio sul comune degli Autori Cristiani. Plutarco non ostante il gran senno che gli si attribuisce, sembra sempre occupato dal timore di ommettere qualche cosa di tutto ció che di vero o di falso si può dire sul soggetto che tratta. Celso, Pausania, Filostrato, Porfirio, l'Imperatore Giuliano, ec. non hanno nè maggior critica nè miglior metodo di Plutarco. E' una ingiustizia volere che i Padri sieno stati più diffidenti e più circospetti.

Come la novità della Religione Cristiana è uno dei rimproveri su cui i Pagani più insistevano, perché questa specie di argomento é più a portata del popolo; questo è pure cio che i nostri Apologisti ebbero più ambizione di distruggere. Per questo citarono non solo alcuni pezzi del pseudo Orfeo, del falso Museo, e degli Oracoli Sibillini, ma anco dei luoghi di Omero, d' Esiodo e di altri Poeti, quando sembrarono contenere qualche cosa di simile a ciò che insegnavano i Cristiani. L' uso che allora facevano i Filosofi di queste stesse autorità rendevano questa foggia di ragionare del tutto popolare, per conseguenza utilissima nella disputa. Al giorno d' oggi alcuni fastidiosi Censori condannano i Padri, ma eglino stessi non hanno scrupolo di osservare lo stesso metodo, poichè ci obbiettano spesso degli squarcj tratti dagli Autori, pei quali abbiamo meno rispetto.

Qualora il Cristianesimo divenne la Religione dominante, si fece assai meno uso di questa sorte di prove. Origene, Tertulliano, S. Cipriano, Minuzio Felice non citarono il testimonio delle Sibille; Eusebio nella sua *Preparazione Evangelica*, dove mostra molta erudizione, lo cita dietro a Gioseffo, quando riferisce alcuni Oracoli favorevoli ai dogmi del Cristianesimo, li prende sempre da Porfirio, nemico dichiarato della nostra Religione. Il modo onde S. Agostino parla di questa sorta di argomenti, mostra abbastanza cio che ne pensasse. Le „ testimonianze, dice egli, che „ si pretende essere state „ rese alla verità dalla Sibilla, da Orfeo, e dagli altri sa„ pienti del Paganesimo, che

„ si vuole che abbiano parlato „ del Figlio di Dio, e di Dio „ Padre, possono avere qualche forza per confondere „ l'orgoglio dei Pagani, ma „ non ne hanno abbastanza „ per dare qualche autorità a „ quei di cui portano il nome „; *contra Faust. l.* 15. *c.* 15. Nella *Città di Dio l.* 18. *cap.* 47. accorda che tutte queste predizioni attribuite ai Pagani possono con rigore esser riguardate come opera dei Cristiani; e conchiude che quei i quali vogliono ragionare giustamente, devono tenersi alle profezie cavate dai libri conservati dai Giudei nostri nemici.

Le controversie agitate nei due ultimi secoli sull'autorità della tradizione, gettarono la critica in due opposti estremi. I Protestanti colla vista di distruggere la forza della testimonianza dei Padri circa la credenza del loro secolo, esagerarono i difetti del loro modo di ragionare, la debolezza ed anco la falsità di alcune prove che adoprano; molti Cattolici al contrario si persuasero che sarebbe annullata l'autorità dei Padri quando fanno testimonianza della credenza del loro tempo, se non si sostenesse il modo con cui trattarono alcune questioni indifferenti alla sostanza della Religione. Perciò difesero con fervore alcune opinioni, di cui i Padri stessi forse non erano troppo persuasi, ma poterono servirsi di esse contro i Pagani come di un argomento personale; sembra che tale sia state quella del soprannaturale degli Oracoli. Questo certamente non è necessario, per mantenere alla dottrina dogmatica dei Padri tutto il peso che deve avere.

Ma come scusare la temerità dei Protestanti, che per rendere ragione della moltitudine dei libri supposti nel secondo e terzo secolo della Chiesa, dissero che secondo il sentimento comune degli antichi Padri era permesso servirsi di menzogne, imposture, frodi religiose, per istabilire la verità, che seguirono questo principio nelle dispute coi Pagani, che lo aveano appreso dagli Egizi, e dalla lezione dei Filosofi della Scuola Alessandrina? Già confutammo questa calunnia negli articoli *Economia, Frode religiosa*, con tutte le prove con cui i Protestanti vollero stabilirla; ma la ripetono così frequente e con tanta confidenza, che non si può abbastanza distruggerla.

1. Non comprendiamo come alcuni maestri che avessero fatto professione d'ingannare i loro discepoli ed i loro uditori avessero trovato qualcuno che volesse ascoltarli; a tutto ciò che avriano potuto dire, per persuadere si avria avuto diritto di rispondere: Voi non vi fate scrupolo di mentire, d'inventare dei fatti, dei dogmi, dei libri; non si può nè si deve credervi. Se i Padri avessero avuto questo principio, stupiremmo

mo che nessuno degli Eretici contro cui hanno disputato non gli avessero dato questa risposta; noi peró non ne scorgiamo alcuna traccia negli antichi monumenti.

2. Sarebbe ancora sorprendente che i Padri della Chiesa disputando contro i Filosofi, avessero avuto il coraggio di rinfacciargli un carattere furbo ed impostore se eglino stessi fossero stati infetti di questo vizio, e si avesse potuto convincerli di qualche soperchieria. Sfidiamo i loro accusatori a citare qualche fatto da cui risulta che uno dei Padri, o dei nostri Apologisti abbia potuto esser convinto di una impostura.

3. La confidenza con cui molti citarono le Sibille niente prova; un argomento personale ovvero *ad hominem* fatto ai Pagani non sarà mai riguardato dagli uomini sensati come un tratto di mala fede. Si vantavano i Pagani di avere degli oracoli almeno tanto rispettabili, come le Profezie degli Ebrei; Celso *in Orig. l.* 6. *n.* 3. Giuliano *in Cirillo*, *l.* 6. *p.* 194, 198, citano nominatamente quelli della Sibilla; la raccolta di questi ultimi, era nota dappertutto. I Padri profittano di questo pregiudizio, senza esaminare se sia vero o falso, mostrano ai Pagani che questi Oracoli sono favorevoli al Cristianesimo; dove sono qui la dissimulazione, la impostura, la mala fede, le frodi religiose?

4. Sono i Cristiani, ci si replica, che inventarono questi Oracoli; ecco la furberia. Celso primieramente che poteva saperlo meglio dei nostri Critici moderni, accusa soltanto i Cristiani di averli interpolati e di avervi messo delle bestemmie, non gli suppone esserne stati i primi autori. In secondo luogo, chi sono questi Cristiani? Forse i Padri stessi, o i loro discepoli, ovvero gli Eretici? Noi affermiamo che sono i Gnostici, e lo proviamo, 1. perché erano certi Filosofi sortiti dalla scuola di Alessandria, e sotto la corteccia del Cristianesimo conservavano il carattere furbo e mentitore dei Filosofi; 2. perché i Padri, soprattutto Origene, gli hanno rinfacciato l'ardire con cui inventavano delle false Opere; Mosheim stesso accordò le loro imposture in questo genere, e Beausobre ne citó molti esempj; 3. perchè é incredibile che i Padri sieno stati tanto audaci sino a produrre in prova del Cristianesimo, delle Opere false, di cui eglino stessi sarebbero stati i fabbricatori, ovvero di cui avriano conosciuto l'origine. Dunque gli stessi nostri avversarj, si rendono rei di frode, quando mettono la supposizione degli Oracoli Sibillini, a carico dei Cristiani in generale, senza distinzione, a fine di dare ad intendere che i Padri ne furono o gli artefici o i complici.

5. Un'altra affettazione che rassomiglia molto alla mala fe-

de, é il confondere le diverse raccolte dei versi Sibillini, quando se ne devono distinguere almeno tre. La prima é quella che si conservava in Roma nella base della statua di Apollo Palatino; i Padri non hanno potuto vederla; perchè ci voleva a tal oggetto un decreto del Senato, ed era proibito leggerla sotto pena di morte. S. Giustino *Apol.* 1. *n* 44. Aureliano fece consultare i versi Sibillini l'anno 170. Giuliano l'anno 363. sopra la sua spedizione contro i Persiani, si consultarono ancora l'anno 403. sotto il regno di Onorio; non sappiamo se questi versi fossero gli stessi che correvano nella Grecia al tempo di Aristotele e Platone. Pure non erano assolutamente ignoti al pubblico, poiché Cicerone ne spiegò la struttura, e pare che Virgilio ne abbia tratto ciò che disse nella sua quarta Egloga circa la venuta di un nuovo regno di Saturno, o di un nuovo secolo d'oro.

Questa raccolta fatta da alcuni Pagani, conteneva forse altre cose favorevoli alla Religione Cristiana, oltre questa descrizione di un nuovo secolo, che fu preso per una predizione del regno del Messia? nulla sappiamo; su tal proposito non si possono formare che nelle conghietture.

La seconda collezione degli Oracoli Sibillini e quella che fu citata da Gioseffo, da S. Giustino, e dai Padri del secondo secolo. Non è probabile che fosse la stessa di Roma, poiché conteneva delle cose che sembrano essere state cavate dalla Scrittura Santa, e delle predizioni favorevoli al Cristianesimo. Questa era notissima, poichè S. Giustino dice che si trovava in ogni luogo. Resta a vedere se la sostanza di questa raccolta fosse la stessa collezione di Roma, cui i Giudei e i Cristiani aveano fatto delle interpolazioni. Ripetiamolo, ciò non poteva essere provato che con un esatto confronto di esemplari, e nessuno pensò di fare questo esame.

Finalmente la terza edizione degli Oracoli Sibillini, era quella che fu fatta o terminata sotto il regno di Marco Aurelio, verso l'anno 170, o 180., non vi si trovano i luoghi citati dai nostri antichi Padri; ma non sappiamo sino a qual punto fosse conforme o dissimile alle due precedenti collezioni, in quale tempo, né da qual mano sienó state fatte le aggiunte o le diminuzioni che vi si avriano potuto rilevare.

Ciò posto domandiamo: i Padri prima di citare ai Pagani il testimonio dei libri Sibillini, erano obbligati d'informarsi se vè ne fossero diversi esemplari, se alcuni fossero stati falsificati, chi fossero gli autori della frode, ec. e si devono tacciare di mala fede per non averlo fatto? Forse tra dieci copie di questi pretesi Oracoli, ve n'erano appena due che fossero conformi. Ma Blondel e gli altri Critici Protestanti

confusero tutto per calunniare più comodamente i Padri. *V.* CODICE. *Can. Eccles. primit. illustratus a Beveregio c.*14.*n.* 4. *e seg. PP. Apost.* 1. 2. *p.* 3. *pag.*58. Mosheim *Hist. Christ. sect.* 2. §. 7. ec.

6. Già osservammo altrove che gli Apostoli del Protestantesimo furono molto meno scrupolosi, dei Padri della Chiesa, per eccitare l'odio dei popoli contro la Chiesa Romana; non vi sono favole, calunnie, fatti scandalosi, errori materiali che non sieno andati a cercare negli Scrittori i più sospetti o i più ignoranti, e che non le abbiano spacciate con franchezza come cose incontrastabili. Noi ancora ogni giorno troviamo i loro successori sul fatto; questa è una contagione che sempre sussiste tra essi, e si lusingano di occultarla protestando sempre una esatta imparzialità, quando ancora calunniano i Padri.

SIDONIO APOLLINARE; Vescovo di Clermont in Auvergna, morto l'anno 482. fu celebre nel quinto secolo, per la sua origine che era moltissimo illustre, per i suoi talenti nella poesia e nella eloquenza e più ancora per le sue virtù. Di lui ci resta una raccolta di Poemi su diversi soggetti, il cui maggior numero ha composto prima di essere Vescovo, e nove libri di lettere. Gli si rimprovera dell'affettazione dell'ampollosità, e della oscurità nel suo stile; ma ci ha conservato molti fatti della storia civile ed ecclesiastica che non si trovano in altro luogo; e si può riguardarlo come un Vescovo istruitissimo della tradizione. La migliore edizione delle sue Opere è quella che fece il P. Sirmond l'an. 1652. in 4. Giustamente è stato annoverato tra' Santi, e la Chiesa Gallicana lo riguardò sempre come uno dei suoi principali ornamenti.

SIGNIFICATIVI. Alcuni Autori chiamarono con questo nome i Sacramentarj, perchè insegnano che la Eucaristia è un semplice segno del corpo di G. C. *Vedi* SACRAMENTARJ

SIGNORE. Questo nome che in origine significa chi è sollevato sopra gli altri, è tradotto in ebreo per *Adon*, in latino per *Dominus*; conviene a Dio per eccellenza, ma nella Scrittura Santa è dato anco agli Angeli, ai Re, ai Grandi, al sommo Sacrificatore, ai Padroni dai loro servi, ai Mariti dalle loro mogli, e in generale a tutti quelli, cui si vuole testificare del rispetto.

Non veggiamo che i Greci, nè i Latini abbiano dato ad alcuno dei loro Dei il titolo di Signore, perchè non accordavano a veruno il supremo dominio su tutte le cose; gli Ebrei meglio istruiti, che ammettevano un solo Dio Creatore e Sovrano Signore dell'universo, con ragione gli hanno dato questo augusto titolo. Ma essi ne aveano un altro più

Sacro che non si diede mai ad alcuna Creatura, questo è il nome *Jehovach*, quegli che é, l' Ente per eccellenza, o che esiste da se stesso. *Vedi* JEHOVACH.

SILVESTRERI ó SILVESTRINI; Religiosi instituiti l' an. 1231. da S. Silvestro Gozzolini, nella Marca di Ancona, sotto la stretta osservanza della regola di S. Benedetto. Questo Ordine fu approvato dal Papa Innocenzo IV. l' an. 1248.

SIMBOLO. Questo termine greco in origine significò unione ovvero contribuzione, vessilo sotto cui molti si raccolgono e si uniscono, segno onde questi si riconoscono e distinguono dagli altri, tutto ciò che i Latini appellavano *signa* ed *insignia*. Per analogia espresse ogni segno esterno, il quale questo una cosa che non si vede.

I Teologi e gli Autori ecclésiastici in indica ultimo senso chiamarono *symbola* la materia o l'azione esterna dei Sacramenti; cosí nel Battesimo l' azione di lavare è il simbolo della purificazione dell'anima; nella Eucaristia il pane ed il vino sono i simboli del corpo e del sangue di Gesú Cristo realmente presente, ma che non si vede; nella Confermazione l' unzione della fronte indica la grazia fortificante necessaria al Cristiano, ec. Cosí tutte le ceremonie del culto divino sono simboli, poichè indicano i sentimenti interni del rispetto che vogliamo rendere a Dio.

Nel senso il più letterale appellossi simbolo la professione di Fede del Cristiano, o perchè questa è il complesso delle principali verità che si devono credere; o perché serve a distinguere i credenti dagl' Infedeli e dagli Eretici. Nella Chiesa Cristiana vi sono quattro simboli principali; quello degli Apostoli, quello del Concilio Niceno tenuto l' an. 325. quello del Concilio di Costantinopoli tenuto l' an. 431. é quello di S. Atanasio.

Il simbolo degli Apostoli è la piú antica professione di Fede che sia stata in uso nella Chiesa. Credettero alcuni Autori che gli Apostoli congregati ancora in Gerusalemme avessero composto di comune consenso questo compendio della Fede Cristiana, perchè lo imparassero e professassero tutti quei che volevano ricevere il battesimo; ma questo fatto fu scritto soltanto da alcuni Autori del quarto secolo, i quali non citarono alcun testimonio piú antico di essi, e vi sono degli altri fatti che lo rendono dubbiosissimo. E soltanto indubitato che sin dalla nascita della Chiesa si ha voluto da quelli che abbracciavano il Cristianesimo la professione di Fede prima di amministrargli il Battesimo; ma non pare che allora si abbiano assoggettati tutti a recitare precisamente la stessa formula, ne ad esprimersi cogli

stessi termini. Quindi non ne segne che abbiasi fuor di ragione chiamato Simbolo degli Apostoli la formula che ai giorno d'oggi conosciamo sotto questo nome, poichè ella esattamente contiene i principali articoli della dottrina insegnata dagli Apostoli.

Sebbene non sia provato che gli Apostoli stessi abbiano composto questa professione di Fede, non si dovea attaccarla con pessime ragioni, come fecero alcuni Protestanti. Dicono che se gli Apostoli l'avessero composta, sarebbe stata messa nel Catalogo delle Scritture Canoniche, ne si avria ardito di aggiungervi certi articoli che dipoi vi furono posti, quando si suscitarono dei nuovi errori; che come non conosciamo le circostanze in cui furono fatte le aggiunte, non possiamo intenderne precisamente il senso. Mosheim, Hist. Christ. saec. 1. §. 19. saec. 2. §. 36.

Queste riflessioni ci sembrano false. È mania dei Protestanti di volere che sia scritto nel Nuovo Testamento tutto ciò che viene dagli Apostoli, e che tutto quello che non è scritto formalmente in questo libro non meriti alcuna credenza, proveremo il contrario alla parola *Tradizione*. 2. Poichè si ha supposto che gli Apostoli avessero fatto un Simbolo per fissare la credenza Cristiana, si dovette altresì presumere, che se avessero vissuto anche allora che si suscitarono dei nuovi errori, avriano aggiunto al simbolo la dottrina contraria dunque si fece ciò che si giudicò che avrebbero fatto eglino stessi. Sebbene i Protestanti si abbiano sempre professato di non volere altra regola di Fede che la Scrittura Santa, per questo non si trattennero dal comporre delle professioni di Fede, di usarvi dei termini diversi da quelli della Scrittura, di aggiungervi o levare ciò che giudicarono a proposito. 3 Sebbene non sappiano come nei quali sieno le differenti circostanze in cui scrissero gli Apostoli, quai sieno i miscredenti cui vollero confutare, quali gli errori che hanno attaccato; essi non meno che noi sostengono che non possiamo rilevare esattamente il senso di ciò che è scritto; dunque è lo stesso delle aggiunte fatte al simbolo degli Apostoli.

Quali sono per altro queste aggiunte? I Critici Protestanti non sono d'accordo. Bingham e Grabe le riducono a tre cioè la discesa di Gesù Cristo all'inferno, la comunione de' Santi, la vita eterna *Orig. Eccl. l.* 10. *c.* 3. §. 5. Ma il primo di questi articoli lo insegnò S. Pietro *Act. c.* 2. *v.* 24. e seg. *Ep.* 1. *c.* 3. *v.* 19. e S. Paolo, *Ephes. c.* 4. *v.* 9. Il Secondo S Paolo *Rom. c.* 12. *v.* 5. 1. *Cor. c.* 10. *v.* 17. 2. *Cor. c.* 9. *v.* 13. 14 *ec* Senza dubbio si accorderà che tutti parlarono della vita eterna. Episcopio

troppo amico del Socinianismo ebbe coraggio di dire che la Divinità di Gesú Cristo non era professata negli antichi Simboli: é facile confutarlo. E' ben certo per altro che gli Autori dei primi secoli i quali parlarono del Simbolo degli Apostoli, lo riferirono tutto intero? S. Girolamo *Epist.* 58. *ad Pammach.* dice che s' imparava a memoria, e non si scrivea; non é dunque stupore che non sempre si abbia citato in ugual modo.

Non ci fermeremo a confutare la fantasia di un Inglese seguito da Mosheim, il quale pretese che il nome di Simbolo fosse cavato da' Misterj del Paganesimo; abbiamo mostrato l' assurdo di questo sogno alla parola *Mistero* verso il fine. Credesi che S. Cipriano sia il primo che siasi servito della parola simbolo per esprimere il compendio della dottrina Cristiana; egli non pensava molto ai misterj del Paganesimo. Ma questo non e il solo nome che sia stato dato alla professione di Fede, si chiamava anco Canone o regola di Fede, definizione ovvero esposizione della Fede, Santa Lezione, Scrittura, ec.

Bingham *ibid. cap.* 4. raccolse colla maggiore diligenza i diversi simboli che furono in uso nella Chiesa avanti il Concilio Niceno. Ve ne ha uno in S. Ireneo, *adv. haer. l*, 1, *c.* 2. uno di Origene, nella prefazione del suo Trattato de *principiis*; uno di Tertulliano *de VelandisVirgin.* c. 1. uno di S. Cipriano tratto da due delle sue lettere; uno di S. Gregorio Taumaturgo, che è ancora tra le Opere di questo Padre, uno del Martire Luciano, Prete di Antiochia, riferito da S. Atanasio, dallo storico Socrate, e da S. Ilario di Poitiers. Ve n' è uno nelle Costituzioni Apostoliche *l.* 7. *e* 41. il qual' è sitasto come la professione di Fede di un Catecumeno. Quello della Chiesa di Gerusalemme é spiegato da S. Cirillo Vescovo di questa Città, *Cathec.* 6. Quello della Chiesa di Cesarea nella Palestina fu recitato da Eusebio nel Concilio Niceno, e si si trova in Socrate, *Hist. Ecc. l.* 1 c. 8. Questo storico riferisce quello della Chiesa di Alessandria, *ibid. c.* 26. Cassiano *de Invarn. l.* 6. espone quello della Chiesa di Antiochia.

Pretendesi, che in quello della Chiesa di Roma, il quale comunemente era chiamato, simbolo degli Apostoli, non si facesse menzione della discesa di Gesù Cristo all' inferno, nè della comunione dei Santi, nè della vita eterna; ma trovavasi il primo di questi articoli nel simbolo della Chiesa di Aquileja, e Rufino che lo spiegò, pensava che la vita eterna fosse compresa in queste parole la *risurrezione della carne*. *Expos. in Symb. Apost. n.* 41.

Confrontando questi diversi simboli scorgesi che tutti esprimono la stessa credenza,

sebbene l'ordine degli articoli, e i termini onde sono espressi non sieno esattamente gli stessi. Nessuno contiene un solo dogma, da cui in progresso la Chiesa siasi allontanata, e se tutti non contengono lo stesso numero di articoli, non ne segue, che non si credessero anco quelli i quali non sono formalmente espressi. Credevasi, senza dubbio, tutto ciò che é insegnato nella Scrittura Santa, ma non era necessario mettere in un compendio della dottrina Cristiana gli articoli ché non per anco erano stati negati dagli Eretici. Qualora questi hanno attaccato un dogma che già si credeva, si è inserito nel simbolo, ovvero si espresse più chiaramente, a fine di distinguere la verità dall'errore, e gli Ortodossi dai Miscredenti.

Invano affettarono i Protestanti di osservare la varietá, che trovasi nei diversi simboli, e conchiusero che si ha torto di rimproverare ad essi i cambiamenti che fecero nelle loro diverse confessioni di fede. Basnage *Stor. della Chiesa l. 26. c* 1. Questi cambiamenti alteravano la credenza e la sostanza stessa della dottrina. I Luterani non ardirebbero sostenere che tengono ancora al giorno d'oggi nel senso letterale ciò ch' é insegnato circa la Euristia nella confessione di Augusta, art. 10. e in quella di Wirtemberg; e che credono la presenza reale come Lutero la difendeva. I Calvinisti si sono infastiditi dei decreti assoluti di predestinazione stabiliti nelle loro prime Confessioni di fede, nei Libri di Calvino, e nei Decreti del Sinodo di Dordrecht. Ogni cattolico confessa che gli antichi simboli non contengono altro che veritá, se i Protestanti fossero sinceri, confesserebbero che le loro prime Confessioni di fede contengono delle falsità.

A nulla serve dire come Basnage, che queste Confessioni di fede, esprimono la stessa dottrina, quanto all'essenziale. Chi determinerà ciò che è essenziale, e ciò che non è tale? Tutte le verità rivelate da Dio sono essenziali, e non più é permesso negare più una, che l'altra. I Protestanti sempre sostennero che gli articoli sui quali disputavano contro la Chiesa Romana erano essenziali, poiché gli citarono come un giusto motivo di fare lo scisma con essa; pure su questi articoli cambiarono le loro Confessioni di fede.

L' an. 325 quando Ario negò la divinità del Verbo ed insegnò che il Figliuolo di Dio è una creatura, i Vescovi congregati in Nicea al numero di 318 composero un Simbolo per per determinare quale fosse la fede della Chiesa. Trattavasi di spiegare il senso del secondo articolo del Simbolo degli Apostoli: Io credo ... in Gesú Cristo unico Figliuolo di Dio e nostro Signore. Dunque trattavasi di sapere in che consistesse questa filiazione, se fos-

se una creazione, una filiazione adottiva, come voleva Ario ovvero una generazione propriamente detta, se il Figliuolo di Dio fosse stato generato nel tempo o da tutta l'eternità. Il Concilio espresse chiaramente la sua credenza con queste parole: „ Crediamo in un „ solo Signore Gesù Cristo, „ unico Figliuolo di Dio generato dal Padre, vale a dire, „ della sostanza del Padre, „ Dio di Dio, lume di lume, „ vero Dio del vero Dio; generato e non fatto, consostanziale al Padre; per cui „ è stata fatta ogni cosa nel „ cielo e sulla terra „.

Era forse questa una nuova Dottrina? I Sociniani, molti Protestanti, e gl'increduli loro seguaci lo pretendono. Ma il titolo di unico Figliuolo di Dio dato a Gesù Cristo nella Scrittura e nel Simbolo degli Apostoli, attesta il contrario. Iddio é il padre di ogni creatura ogni Cristiano é suo figliuolo adottivo; dunque unico Figliuolo non può significare né una creatura, né un'adozione. I Sociniani immaginarono venti sottigliezze, per torcere il senso di questa parola; ma i primi Cristiani non erano tanto abili sofisti com'essi, prendevano questo titolo augusto, nel senso proprio e letterale; il Concilio Niceno, non altro fece che sviluppare la forza.

Vi é di più. L'espressioni di cui si serve, sono tutte cavate dagli antichi simboli. In quello di S. Gregorio Taumaturgo il Verbo è chiamato unico Figliuolo. Dio di Dio, Eterno dell'Eterno; in quello del Martire Luciano, Figliuolo unico generato dal Padre, Dio di Dio il quale sempre è stato in Dio, e Dio Verbo; nelle Costituzioni Apostoliche, Figliuolo unico generato dal Padre prima dei secoli e non creato; nel Simbolo di Gerusalemme, Figlio di Dio unico, generato dal Padre avanti tutti i secoli, vero Dio per cui furono fatte tutte le cose; in quello di Cesarea, Verbo di Dio, Dio di Dio, lume di lume, Figlio unico, generato da Dio Padre avanti tutti i secoli; in quello di Antiochia, Figliuolo unico del Padre, nato da lui prima di tutti i secoli, e non fatto, vero Dio, del vero Dio, consostanziale al Padre: questa ultima parola vi può essere stata aggiunta dopo il Concilio Niceno, il resto è antico.

Ma gli Ariani si sollevaron contro la parola *consostanziale*, e i loro discendenti tuttora si sollevano. Pure questa non è altro che una conseguenza della generazione eterna, del Verbo, professata nei Simboli. Certamente non vi furono in Dio da tutta l'eternità due sostanze differenti; se dunque il Figliuolo è stato generato dal Padre, vero Dio del vero Dio, Eterno dell'Eterno, come si esprimono i Simboli, può forse essere di una sostanza diversa da quella del Padre? Dunque la generazione divina importa la co-eternità, la coegualità e la consostanzialità.

Gli stessi Ariani non ardirono mai di sostenere che questo termine esprimesse un errore, dissero soltanto che era una parola equivoca, di cui potevasi abusare per istabilire il Sabellianismo, ec. *V.* CONSOSTANZIALE.

Con qual fronte ci dicono i Sociniani e i loro amici, che prima del Concilio Niceno non fosse un articolo di fede la divinità del Verbo, ovvero del Figliuolo, che su questo punto non era fissata la credenza della Chiesa, che i Padri di questo Concilio ebbero torto di adoperare nei termini, che non sono nella Scrittura, ec.? Trattavasi di determinare il vero senso della parola *unico Figliuolo* data a Gesù Cristo nella Scrittura; *Jo. c.* 1. *v.* 14 18. *c.* 3. *v.* 16. 18. 1 *Jo. c.* 4 *v.* 9. gli Ariani vi davano un senso falso, era necessario fissare il vero: si stabilì non con argomenti metafisici, né con sottigliezze grammaticali, ma col linguaggio uniforme degli antichi simboli; i Vescovi vennero al Concilio muniti di questa sola arme, non ebbero d'uopo di verun'altra.

Fu lo stesso nel Concilio di Costantinopoli l'an. 381. Macedonio Vescovo di questa città s'immaginò di negare la divinità dello Spirito Santo, fu condannato come Ario col sentimento degli antichi simboli. Il Concilio Niceno erasi ristretto a dire: Crediamo anche lo Spirito Santo, perchè questo articolo in quel tempo non era attaccato. Sapevasi che si disse nella professione di fede di S. Gregorio Taumaturgo che fu sempre quella della Chiesa di Neocesarea, che lo „Spirito „ Santo esiste da Dio, che in „ lui sono manifestati Dio Pa„ dre e Dio Figliuolo; che in „ questa Trinità perfetta non „ v'è divisione nè differenza „ nella gloria, nella eternità, „ nella sovranità; che niente vi „ e di creato, niente d'inferiore „ niente di sopraggiunto, e che „ non abbia esistito per l'avan„ ti; che il Padre non fu mai sen„ za il Figliuolo, nè il Figliuo„ lo senza lo Spirito Santo; che „ questa Trinità resta sempre „ la stessa, immutabile e in„ variabile „. I Sociniani fecero degl' inutili sforzi per far dubitare dell' autenticità, di questo simbolo. Bullo lo provò senza risposta; *Defens Fidei Nic. sect.* 2. *c.* 12.

Sapevasi che nella professione di fede del Martire Luciano, la quale era quella della Chiesa di Antiochia, si disse che „ i nomi di Padre, di Fi„ gliuolo e di Spirito Santo „ non sono solamente tre sem„ plici denominazioni, ma che „ significano la sostanza pro„ pria delle tre Persone, il lo„ ro ordine e la loro gloria, di „ modo che sono tre per so„ stanza ed uno per rassomi„ glianza. „ Il simbolo della Chiesa di Cesarea citato da Eusebio, dice: „ Crediamo nel „ Padre . . . nel Figliuolo . . „ e nello Spirito Santo, che „ ciascuno dei tre veramente

,, sussista.,, Scrivendo al suo gregge, protesta questo Vescovo che tal è la fede che ricevette dai suoi predecessori, e che sin dalla sua infanzia vi persevera, e vi durerà sempre. Socrate *Hist. Eccl. l.* 1. *c.* 8

Per altro S. Epifanio, che scrivea l'anno 373. otto anni prima del Concilio di Costantinopoli, ci dice che dopo il Concilio Niceno sino all'ora si erano suscitati dei nuovi errori, che per preservarne i fedeli si faceva insegnare e recitare ai Catecumeni un simbolo piú diffuso di quella di Nicea, in cui è detto che lo Spirito Santo é increato, che procede dal Padre, che riceve dal Figliuolo. Lo stesso simbolo datoci da questo Padre per simbolo Niceno è accresciuto in ció che riguarda lo Spirito Santo, é interamente conforme a quello che ancora attualmente si recita nella Messa; onde il Concilio di di Costantinopoli non altro fece che adottarlo. Per ciò stesso porta sempre il nome di simbolo Niceno.

Dunque è stata sempre uniforme la condotta dei Concilj; vi si decise non ciò che doveasi cominciar a credere, ma ciò che sempre era stato creduto, i Vescovi non si sono arrogati l'autorità d'introdurre una nuova dottrina, ma di rendere testimonianza di quella che trovarono stabilita nella loro Chiesa; se non si fossero mai trovati Eretici determinati a far cambiare, di credenza i Fedeli, la Chiesa non avria giammai avuto bisogno di fare nuove decisioni. *V.* Deposito, Vescovo, ec.

E' certo, e Bingham lo provò, che dopo il Concilio Niceno la più parte delle Chiese di Oriente fecero recitare ai Catecumeni avanti il Battesimo il simbolo di questo Concilio, colle aggiunte adottate da quello di Costantinopoli. Quello di Efeso tenuto l'anno 431. proibí severamente d'introdurne un altro, *Act.* 6. Ma i dotti convengono comunemente che si cominciò a recitarlo nella Liturgia soltanto verso la metà del quinto secolo nelle Chiese di Oriente, e un poco piú tardi in quelle dell' Occidente. Credesi che Pietro il Follone fosse il primo ad introdurre questo uso nella Chiesa di Antiochia l'an. 471. e che fosse seguito in quella di Costantinopoli l'an. 511. Scorgesi il primo vestigio di questo costume in Spagna nel terzo Concilio Toletano verso l'anno 580. fu seguito nelle Gallie soltanto sotto Carlo Magno, né trovasi solidamente stabilito nella Chiesa Romana che sotto il Pontificato di Benedetto VIII. l'an. 1014. Bingham *ibid. c.* 4. §. 17

Anche al presente si accorda che il simbolo che porta il nome di S. Atanasio non sia stato composto da lui, ma da un Autore latino assai piú recente, che lo ha cavato dagli Scritti di questo santo Dottore. La prima volta se ne fece

menzione in un Concilio di Autun tenuto verso l'an. 670.; Aitone Vescovo di Basilea verso l'an 800. prescrisse ai Cherici che lo recitassero a Prima. Raterio Vescovo di Verona verso l'an. 930. voleva che i Preti della sua Diocesi sapessero a memoria il simbolo degli Apostoli, quello che si dice nella Messa, e quello che è attribuito a S. Atanasio. Gli Anglicani lo dicevano una volta nell' Offizio della Domenica come i Cattolici; ma dopo che si moltiplicarono in Inghilterra i Sociniani, ottennero di farne omettere la recita in alcune Chiese. Bingham *ibid.* Le Brun *Spieg. delle Cerem. della Messa* 2. *p. n.* 8.

SIMMACO. *Vedi* SETTANTA e VULGATA.

SIMONE (S.), Apostolo, sopracchiamato il Cananeo, o il Zelante per distinguerlo da Simone figlio di Giovanni, che è S. Pietro. Niente di certo sappiamo delle fatiche, e della morte di questo santo Apostolo, e non lasciò scritto alcuno.

SIMONIA; delitto che si commette quando si dà o si promette una cosa temporale come prezzo o ricompensa di una cosa spirituale, come i Sacramenti, le preghiere della Chiesa, i Benefizj, la Professione Religiosa, ec. In questo caso sono egualmente rei quegli che dà, e chi riceve.

Di fatto Gesù Cristo parlando ai suoi Apostoli dei doni sovrannaturali che loro concedeva, gli dice: „ Voi riceveste „ gratuitamente, dateli gra„ tuitamente „. *Matt. c.* 10. *v.* 8. Simone Mago testimonio di questi stessi doni, che conferivano gli Apostoli, offerì ad essi del denaro perchè dassero anco ad esso la potestà di comunicare lo Spirito Santo. „ Il tuo danaro perisca „ con teco, gli rispose S. Pie„ tro, poichè hai creduto che „ il dono di Dio si acquistas„ se col danaro „. *Act. c.* 8. *v.* 18 L'acciecamento di questo empio fece dare il nome di Simonia a questo delitto di cui parliamo. S. Paolo fece osservare ai fedeli di aver predicato loro gratuitamente il Vangelo, senza sperarne alcun vantaggio temporale, 2. *Cor. c.* 11. *v.* 7.

Il delitto di Simonia consiste nel mettere, per così dire una cosa temporale sulla bilancia con una cosa spirituale che è un dono di Dio, si riguarda questa come l'equivilente di quella, poichè si ci serve di una per ottenere o compensare l'altra; questa è una profanazione.

Come in un benefizio il diritto di percepire la rendita è essenzialmente annesso ad una funzione santa, non fosse questa che pregare Dio, ina alla rendita non può essere separato dalla funzione; non si può comprare o vendere l'uno senza comprare o vendere l'altra; ogni convenzione o promessa, ogni speranza espressa o tacita, di ottenere un be-

nefizio mediante un vantaggio temporale, o al contrario, son giudicate simoniache.

Appartiene ai Canonisti piuttosto che ai Teologi trattare delle diverse specie di simonia, delle diverse maniere onde si può commetterla, delle pene annesse a questo delitto ec. Ci basta osservare che essendo proscritto questo disordine dalla legge naturale, la quale ci obbliga a rispettare tutto ciò che ha relazione al culto divino, dalla legge divina positiva data dalla bocca di GesùCristo, e dalle leggi della Chiesa sotto le pene più severe, l'uso, il costume, i pretesti, i raggiri, i sofismi, coi quali si cerca di palliarla, non possono diminuirne la turpitudine.

Con tutto ciò non dimentichiamo che Gesù Cristo, il quale comandò ai suoi Apostoli di concedere gratuitamente le cose sante, loro disse che l'operajo merita il suo alimento, *Matt. c.* 10. *v.* 10. S. Paolo replicò la stessa cosa, 1. *Cor. c.* 9. *v.* 4. 1. *Tim. c.* 5 *v* 18. Quindi l'onorario che si dà al Ministro della Chiesa per le funzioni che esercita, non è giudicato una compera, un prezzo ovvero una ricompensa di queste sante funzioni, nè un compenso del loro valore, nè il motivo per cui si fanno; ma in mezzo di sussistenza legittimamente dovuto per diritto naturale a chi si occupa per un'altro, qualunque sia la natura della sua occupazione.

Così un uomo ricco, il quale fonda un benefizio ovvero un Monastero, che si spoglia di una parte dei suoi beni per alimentare quei o quelle che pregheranno per esso, non è simoniaco più che questi ultimi, perchè la sussistenza, lo stipendio, l'onorario non è loro accordato, nè essi lo ricevono come prezzo o compenso delle preghiere che dicono o delle funzioni che fanno, ma come una pensione alimentaria ovvero una ricompensa ad essi dovuta per giustizia a causa della occupazione che loro è ingiunta; tal è il senso della massima del Salvatore: *l'operajo merita il suo alimento*.

Parimente un Benefiziato, cui si accorda una pensione alimentaria sul benefizio, dal quale si dimette, non si giudica per questo che venda il suo benefizio, nè che tiri la paga del diritto che cede ad un altro. Finalmente un Monastero povero che riceve la dote d'una Religiosa per provvedere alla sua sussistenza, non può esser accusato di vendere la professione religiosa. Ma questa facoltà di ricevere la Dote è accordata ai Monasterj solo a titolo di povertà; se un tale convento è sufficientemente fondato e dotato d'altronde per somministrare la sussistenza a tutte le persone che vi fanno professione, non ha più il diritto di esigere la dote come mezzo necessario di sussistenza.

Se questi principj fossero stati conosciuti dall' Autore che l' anno 1749. e 1751. fece una lunga dissertazione sull'onorario delle Messe, avrebbe ragionato meglio, non avria deciso, come fece, che ogni onorario ricevuto per le Messe con altro titolo che oon quello di offerta, che tutti i diritti casuali percepiti per le funzioni ecclesiastiche, sono simoniaci ed illegittimi. Si vede che confuse insieme le cozioni di prezzo o di pagamento, di onorario, di stipendio, di sussistenza, e di offerta e di limosina; noi ne facemmo vedere la differenza alla parola Casuali. Egli non vuole che un ecclesiastico, la cui funzione consiste nel dire la Messa e recitare il suo breviario, sia posto nel numero degli operaj, cui l'Evangelio vuole che sia accordato l'alimento. Secondo questa grave decisione, tutti i semplici Cappellani e Limosinieri sono condannati a servire gratuitamente e senza veruna retribuizione, tutti quelli che tirano le rendite di un benefizio semplice sono rei di simonia, tutti i Religiosi dell' uno e l' altro sesso devono esser ridotti a morire di fame. Sicuramente eglino appelleranno di questa sentenza al tribunale del buun senso; prima di esporsi a simili conseguenze bisognerebbe pensarvi più di una volta. *Vedi* Casuale.

Nel decimo e undecimo secolo, la Chiesa fu disonorata dall' audacia con cui regnava la Simonia in tutta l' Europa; non si avea rossore di vendere e comperare pubblicamente con certi atti solenni i Vescovadi, le Abbazie, e gli altri benefizj ecclesiastici. Questo disordine fu sempre accompagnato da un altro non meno odioso, dal concubinato e dalla incontinenza dei Cherici. Ma bisogna ricordarsi che l'uno e l'altro furono una conseguenza delle stragi fatte da'Normanni nel secolo precedente. I Preti e i Monaci scacciati dalle loro abitazioni, costretti a fuggire senza sussistenza, obbliarono il proprio stato, caddero nella ignoranza e nello sregolamento di costumi. I Signori sempre armati non conoscendo altra legge, che quella del più forte, s' impadronirono de'benefizj, gli vendettero al più offerente, vi collocarono i loro figliuoli o domestici, e gli trattarono come suoi affittajuoli. In una tale confusione, come avriasi potuto conservare la disciplina ecclesiastica?

E' incontrastabile che i Papi per più di un secolo non lasciarono di fare ogni sforzo per impedire questo scandalo; finalmente verso l' anno 1074. Gregorio VII. più fermo che i suoi predecessori, congregò un Concilio in Roma, vi fece proferire una condanna rigorosa contro i rei e la fece eseguire. I Protestanti stessi accordano che vi riuscì; ma riprovarono i mezzi da lui adoprati. Si è diretto, dicono essi, con trop-

pa alturigia, trattò con uguale rigore i Preti e i Monaci concubinarj, e quei che aveano contratto matrimonio illegittimo ordinò ai magistrati che gli punissero con uguale severità. Questa condotta imprudente, fu la causa della resistenza che provò e delle turbolenze che ne seguirono, Mosheim *Storia Eccl.* 10. *sec.* 1. *p. c.* 2. §. 10, 11. *sec.* 2. *p. c.* 2. §. 12.

Basta un solo riflesso per giustificare Gregorio VII. Accordano i di lui detrattori che i rimedj adoperati sino allora dai Pontefici precedenti niente aveano operato, dunque questo Papa fu costretto ricorrere ad alcuni mezzi più violenti; una prova che non ebbe torto è questa, che vi riuscì piú di essi. E' uno scherno il pretendere che alcuni Preti e monaci avessero contratto un matrimonio legittimo a dispetto della disciplina ecclesiastica, che loro proibiva il matrimonio. La necessità della legge del Celibato non fu mai meglio dimostrata, che in quei tempi infelici, nei quali la trasgressione di questa legge trascinò seco la vendita e la compera dei benefizj per avere di che alimentare la moglie ed i figli, lo sregolamento ed avvilimento del Clero, la scelta del concubinato in preferenza ad un apparente matrimonio, la negligenza delle funzioni ecclesiastiche, ec. Fu necessario istituire dei Canonici regolari, per ristabilire trà il Clero, la disciplina e la decenza. Trattare con destrezza i prevaricatori, sarebbe stato un mezzo sicuro di perpetuare gli scandali; la resistenza che fecero, le grida e le turbolenze che suscitarono provano la grandezza del male e non la imprudenza del rimedio. *Vedi* CELIBATO

SIMONIANI; Settarj del primo secolo della Chiesa, attaccati al partito di Simone il Mago, di cui si parla negli Atti degli Apostoli, c. 8. *v.* 9 e seg.

Questo personaggio era di Samaria, e Giudeo di nascita; dopo avere studiato la Filosofia in Alessandria professò la magia, pazzia assai ordinaria ai Filosofi orientali, e persuase ai Samaritani con falsi miracoli, di avere ricevuto da Dio una posterità superiore per reprimere e domare gli spiriti maligni che tormentano gli uomini. Quando vide i prodigj che l'Apostolo S. Filippo operava per divina potenza, si unì a lui sperando di farne anche esso di simili, abbracciò la dottrina di Gesù Cristo e ricevette il Battesimo. Indi avendo veduto che i SS. Pietro e Giovanni, conferivano lo Spirito Santo per la imposizione delle loro mani, gli esibì del denaro per ottenere da essi la stessa potestà, a fine di aumentare così le sue ricchezze, il suo credito e riputazione. Ma San Pietro gli rinfacciò severamente la malvagità delle sue intenzioni e la vanità delle sue speranze, e minacciollo di un rigoroso castigo. Simone tocco

da questa correzione, abbandonò interamente il partito dei Cristiani, ripigliò la pratica della magia, e in vece di predicare la fede di Gesù Cristo, si oppose quanto potè ai progressi del Vangelo, e con tal proposito girò molti paesi. Perciò si deve riguardare meno qual Eresiarca, che come uno degli impostori, ovvero dei pseudo-Messia che comparvero nella Giudea dopo l'Ascensione di Gesù Cristo.

Pure quasi tutti gli antichi che ne fecero parola, rappresentarono Simone come il Capo ovvero il primo autore della setta de' Gnostici; ma questi possono aver seguito lo stesso sistema e gli stessi errori, senza che gli abbiano ricevuti da lui, e senza essere stati suoi discepoli; possono averli presi nella medesima sorgente che esso, cioè, nella Scuola Alessandrina. Tuttavia egli ebbe dei partigiani moltissimi, Eusebio ed altri Autori ci dicono che la setta dei Simeniani durò sino al principio del quinto secolo. Come questi settarj non si facevano scrupolo della idolatria, nè si esponevano al martirio, i Pagani non gli riguardavano come Cristiani, e gli lasciarono in quiete.

Vi è molta varietà ed anco delle opposizione tra ciò che dissero gli antichi delle azioni di questo impostore, e delle sue opinioni; perciò s'immaginarono alcuni moderni Eruditi esservi stati due personaggi chiamati Simone, uno Mago ed Apostata, di cui fanno menzione gli Atti degli Apostoli, l'altro Eretico Gnostico. Tale è il sentimento che Beausobre si sforzò stabilire, *Storia del Manich. t.* 2. *l* 6. *c.* 5. §. 9. specialmente nella sua Dissertazione sopra gli Adamiti; Mosheim che nelle diverse sue Opere esaminò colla maggiore particolarità ciò che concerne Simone i di lui sentimenti e la di lui setta, giudica che questa conghiettura di Beausobre non sia nè provata ne probabile; *Dissert. ad Hist. Eccl t.* 2. *p.* 60. *Instit. Hist. Christ. sæc.* 1. 2. *p. c.* 5. §. 12.

S Epifanio riferisce che Simone conduceva seco una donna di mal affare chiamata Elena, di cui raccontava delle cose prodigiose, cui attribuiva la stessa virtù che esso avea, e gli faceva rendere dai suoi partigiani gli stessi onori. Beausobre sempre inclinato a fare l'apologia di tutti gli Eretici pretende che S. Epifanio siasi scioccamente ingannato, per prevenzione, che Simone sotto il nome della pretesa Elena, intendesse l'anima umana, di cui dipingeva allegoricamente l'origine, lo stato, il destino, sotto l'emblema di una donna ch'egli era venuto a salvare, *Stor. del Manich. t.* 1. *l* 1. *c.* 5. § 2. *t.* 2. *l.* 6. *c.* 5. § 9. Mosheim sostiene che questa immaginazione, sebbene ingegnosa non abbia verun fondamento; che non è possibile il rigettare il testimonio formale di

S. Ireneo e degli altri Padri più antichi di S. Epifanio; i quali com' esso parlarono di Elena come di una donna che veramente vivesse.

Dis ero alcuni altri antichi Autori che Simone essendosi portato ad esercitare la magia in Roma sotto il regno di Nerone, v' incontrò San Pietro, con cui ebbe delle forti questioni, che avendo promesso ai Romani di volare, effettivamente si sollevò per mezzo della magia in aria, ma che fu precipitato a basso per le preghiere di S. Pietro. Come questa Storia non ha altri mallevadori che alcuni Autori assaissimo sospetti e dei monumenti apocrifi non è tanto possibile il crederla.

S. Giustino *Apol. 1. n.* 26. 56. parlando agl' Imperatori, dice che Simone è onorato dai Romani come un Dio; che vide in un'isola del Tevere la statua di lui con questa iscrizione *Simoni Sancto*. Nessuno degli antichi avea messo in dubbio questo racconto di S. Giustino; ma sotto il pontificato di Gregorio XIII., dissotterrossi in un' isola del Tevere il piedestallo di una statua colla iscrizione *Semoni Sancto Deo Fidio sacrum*; si conchiuse che San Giustino ingannato dalla rassomiglianza del nome, e per non intendere la lingua latina, avesse preso la statua di *Semo Sancto*, Dio della sincerità, per l' immagine di Simone Mago. L' erudito Editore delle Opere di S. Giustino sostiene che non è possibile questo errore; che S. Giustino dimorò assai lungo tempo in Roma per correggere il suo sbaglio, se fosse stato ingannato, e che ciò non pertanto la conghiettura dei moderni può bene essere una immaginazione.

Checchè ne sia, ecco a cosa, secondo Mosheim, si riducevano le opinioni di Simone. Ammetteva un' Ente supremo, eterno, buono e benefico di sua natura ma supponeva anco come tutti i Filosofi Orientali, l' eternità della materia. Pensava com' essi che la materia mossa da tutta la eternità per mezzo di una intrinseca e necessaria attività, avesse prodotto colla innata sua forza, in un certo tempo, e della sua propria sostanza un principio cattivo, un' ente intelligente e malefico che esercita sempre sopra di essa il suo impero, ed é questi che produsse una infinità di Eoni, di Genj o Spiriti inferiori, i quali disposero la materia per formare il mondo, che lo governano, e dispongono quaggiù della sorte degli uomini? ovvero é questi il Dio buono, che cavò dalla sua sostanza degli Angeli e delle anime coll' oggetto di renderle beate e perfette, ma che il principio cattivo e i suoi Eoni ottennero di rendersi padroni di esse, di rinchiuderle nei corpi materiali, ed assoggettarle alle miserie ed alle debolezze inseparabili della materia? Ciò non é facile a decidere, per-

ché gli antichi, i quali parlarono de capricej di Simone e dei Simoniani, sopra ciò non si spiegarono con sufficiente chiarezza; ma tutte due queste supposizioni sono assurde ugualmente.

Solamente sappiamo per loro testimonianza che secondo le pretensioni di Simone, il più perfetto dei divini Eoni resiedeva nella di lui persona; che un' altro Eone del sesso femminino abitava nella sua Elena; che esso Simone era inviato da Dio sulla terra per distruggere l'impero degli Spiriti che crearono questo mondo materiale, e liberare Elena dalla loro potenza e dal loro dominio.

Non è necessario che ci fermiamo ad osservare tutti gli assurdi di questa ipotesi, già li facemmo conoscere parlando delle differenti sette dei Gnostici, abbiamo mostrato che tutti i sistemi della Filosofia Orientale a nulla servono per ispiegare l'origine del male; che i filosofi volendo schivare una difficoltà ne fecero nascere delle di maggiori; che il solo dogma vero, dimostrabile, e che soddisfa ad ogni cosa, è quello della Creazione. *Vedi* Marcioniti, Manichei, Menandriani, Cerintiani, ec. ne parleremo ancora alla parola *Valentiniani*.

Ci basti osservare, che secondo la opinione di tutti questi antichi Eretici, nessuna delle nostre azioni è libera, poichè siamo sotto l'impero tirannico dei pretesi Eoni, cui non siamo padroni di resistere, e perciò, a parlare propriamente, nessuna è moralmente né buona né cattiva; che la carne e tutte le operazioni di essa sono necessariamente impure, ma che cedendo al moto delle passioni non pecchiamo. A prima giunta si scorge quanto sia detestabile questa morale: non poteva non esser seguita in pratica dalla maggior parte di quelli che la insegnavano; così non dobbiamo dubitare dei disordini che i Padri della Chiesa imputarono agli antichi Eretici, ed in particolare ai Simoniani.

SIMULACRO, *Vedi* Paganesimo.

SINAGOGA; parola greca che significa congregazione; è presa in questo senso generale in molti passi dell'Antico Testamento, si dice indifferentemente della congregazione dei giusti o di quella dei malvagi. Nei Libri del Nuovo Testamento ha un senso più stretto, significa una congregazione religiosa, o il luogo destinato presso i Giudei al Servigio Divino; ma questo Servigio, dopo la distruzione del Tempio, consiste soltanto nella preghiera, nella lettura dei Libri Santi e nella predicazione, a ciò pure si riduce quello di molte Sette protestanti.

Ciò che siamo per dire delle sinagoghe è tratto da Roland *Antiq. Sacr. Vet. Hebr.* 1. *p. c.* 10. e da Prideaux *Stor. dei*

Giudei l. 6. t. 2. p. 330. e può servire ad intendere molti passi del Nuovo Testamento; ma come questi due Autori presero dai Rabbini una parte di ciò che dicono, non si può prestare la stessa fede se non quanto ci viene indicato nei a nostri Libri Santi.

Non trovasi vestigio alcuno delle sinagoghe in quelli dell' antico Testamento, dal che conchiudesi che non ve ne fossero avanti la cattività di Babilonia. Come una delle parti principali del servigio religioso dei Giudei é la lettura della Legge, stabilirono per massima che non potesse essere sinagoga dove non vi fosse un libro della Legge. Ma per moltissimi anni che precedettero la cattività i Giudei abbandonati alla idolatria, trascurarono assai la lettura dei loro Libri santi, e gli esemplari sono ancora rarissimi. Per questo Giosafatte spedì dei Sacerdoti in tutto il paese per istruire il popolo nella Legge di Dio; 2. *Paralip. c.* 17. *v.* 9. e Giosia si stupì tanto quando sentì leggere questa stessa Legge trovata nel Tempio; 2. *Reg. c.* 27. Quindi ne segue che restasse questo solo esemplare; i libri che non si leggono sono come se non esistessero.

Secondo le nozioni attuali dei Giudei non si può ne si deve stabilire una sinagoga in un luogo, quando non si trovino almeno dieci persone di una età matura in libertà di assistere costantemente al servigio che vi si deve prestare. Da principio vi fu soltanto un picciolo numero di questi luoghi di radunanza, ma in progresso si moltiplicarono, pare che in tempo di Gesù Cristo non fosse Città nella Giudea dove non si trovasse una sinagoga. Secondo l' opinione dei Giudei se ne annoveravano 480. nella sola città di Gerusalemme; questa é evidentemente una esagerazione.

Il servigio della sinagoga consisteva, come già l' osservammo, nella preghiera, nella lettura della Scrittura Santa colla interpretazione che se ne faceva, e la predicazione. La preghiera dei Giudei si contiene nei formulari del loro culto, la più solenne é quella che chiamano le *diciannove preghiere*; é ordinato ad ogni persona arrivata all' età della discrezione di farla tre volte il giorno; la mattina, verso mezzo giorno e la sera; si dice nella sinagoga tutti i giorni di radunanza. Non è certo che quest' uso sia stato sempre osservato.

La seconda parte del servigio é la lettura dell'antico Testamento. I Giudei la cominciarono con tre pezzi staccati dal Pentateuco; cioè il *v.* 4. del 6. cap. del *deuteronomio* sino al v. 9. il v. 13. del cap. 11. di questo stesso Libro sino al v. 21. il 15. cap. del *Libro dei numeri* dal v. 27. sino alla fine. Di poi leggono una delle sezioni della Legge e dei pro-

feti che hanno segnati per ciascuna settimana dell' anno, e per ciascun giorno della radunanza.

La terza parte del servigio é la spiegazione della Scrittura e la predicazione; la prima facevasi a proporzione di quanto si leggeva; la seconda dopo terminata la lettura. Gesú Cristo istruiva i Giudei in tutti due questi modi. Un giorno che andò in Nazaret, dove per lo più dimorava, gli si fece leggere la sezione dei Profeti segnata per quel giorno; quando si levò, e che la ebbe letta, tornó a sedere e la spiegó; *Luc. c.* 16. *v.* 17. Negli altri luoghi andava sempre alla sinagoga il giorno di Sabbato, ed istruiva la radunanza dopo la lettura della Legge e dei Profeti; *Luc. c.* 4. *v.* 16. Lochè fece anco S. Paolo nella sinagoga di Antiochia di Psidia; *Act. c.* 13. *v.* 15.

Vi ci si radunava tre giorni della settimana il lunedì, il giovedí e il sabbato, e tre volte in ciascuno di questi giorni, la mattina, dopo mezzo giorno e la sera. I Sacerdoti non erano i soli Ministri della sinagoga; i più qualificati erano i seniori chiamati nell' Evangelio *Principes synagogae;* non si sa qual fosse il loro numero, in Corinto se ne veggono due, Crispo e Sostene. Il Ministro della Sinagoga pronunciava le preghiere in nome della radunanza; pretendesi che fosse chiamato l' *Angiolo* o il *Messaggiero della Chiesa*; che ad imitazione dei Giudei S. Givanni nell' Apocalisse diede il nome di *Angelo* ai Vescovi delle sette Chiese d' Asia, cui dirige il suo parlare; ma questa è una conghiettura.

Dopo il Ministro erano i Diaconi, ovvero servi della Sinagoga, incaricati di custodire i Libri Santi, quei della Liturgia e gli altri mobili; perciò si dice che quando il Nostro Signore terminó la lettura nella sinagoga di Nazaret restituí il Libro al ministro inferiore o al Diacono. Egli è evidente che le funzioni di questo non avean alcuna rassomiglianza con quelle dei sette Diaconi stabiliti dagli Apostoli nella Chiesa di Gerusalemme *Act. c.* 9

Finalmente vi era l' Interprete, il cui ofizio consisteva nel tradurre in Caldeo, o piuttosto in Siro Caldaico, ciò che era stato letto al popolo in Ebreo; per conseguenza era necessario che questo uomo sapesse perfettamente le due lingue. Pure nel Vangelo non si è fatta menzione di questi Interpreti, ed à difficile credere che appresso i Giudei vi sieno stati moltissimi di questi uomini istruiti per provvedere tutte le sinagoghe. Come non è certo che al tempo del nostro Salvatore, fosse già stata fatta la Parafrasi Caldaica di Onkelos, che è la più antica, non sappiamo se questo divino Maestro abbia letto in Nazaret il testo del Profeta Isaai

in Ebreo, ovvero se lo traducesse leggendolo nel dialetto di Gerusalemme, che era un mescuglio di Ebreo, di Siriaco e di Caldeo. *V.* Parafrasi.

Credesi ancora che avanti che terminasse la radunanza, il Sacerdote che vi si trovava, o in di lui mancanza il Ministro, dasse la benedizione al popolo, e per questo vi fosse un formulario particolare. Era forse questo composto da Mosè, quando benedì gl' Israeliti avanti la sua morte *Deut. c.* 33. ovvero un'altro? nessuno sa niente. Questo è di certo che i Giudei nel loro servigio attuale si discostano in molti punti dal piano che abbiamo segnato; ma ripetiamolo, ciò non è altro che un complesso di conghietture, le quali non hanno alcuna prova positiva.

Quando scorgesi la confidenza che gli Ebraizzanti Protestanti hanno alle tradizioni dei Rabini, e il tuono di certezza con cui parlano, si stupisce della incredulità e del disprezzo che professano per tutte le tradizioni della Chiesa Cristiana; i Giudei sono dunque alcuni eruditi meglio istruiti, più giudiziosi, più degni di fede che i Padri della Chiesa?

SINAI; monte vicino all'Arabia ed al mare rosso, su cui Dio ha data la sua Legge agli Israeliti usciti che furono dall' Egitto. Leggesi nell'*Esodo c.* 19. 20 che in questa circostanza tutto il monte di *Sinai* era coperto di una densa neve, ne sortivano dei baleni accompagnati dal rumore del tuono, e da uno squillo di trombe che inspirava terrore, che tutto il popolo stette al piano, ed all' intorno del monte non avendo coraggio di avvicinarsi, e Dio stesso pronunziò i precetti del Decalogo, e fu inteso da tutto il popolo.

Non conosciamo alcun' Incredulo, il quale abbia intrapreso a provare che tutto questo apparato fosse una illusione ed un effetto dell' arte. Gli Israeliti, erano al numero di due milioni, poichè ve n'erano seicentomila abili a portare le armi. Nessun'arte umana può rendere fumante un monte così esteso come il monte Sinai, nè produrre il tuono e i baleni capaci di spaventare così gran moltitudine; solo Moise e Aronne suo fratello ebbero coraggio di entrare nella nuvola ed accostarsi al luogo dove Dio parlava. Per altro non si vide mai su questo monte alcun vestigio di vulcano.

Dirassi che questa è una favola! Moisè quarant' anni appresso prese degli stessi Israeliti in testimonio di un tale prodigio, *Deut. c.* 5. *v.* 5. 22 e seg. La faccia di questo Legislatore ornata dei raggi di luce da questo momento, era un altro prodigio abituale, che rammemorava il primo, *Ex. c.* 24. *v.* 29. Finalmente stabilisce per un monumento la festa delle settimane o della Pentecoste, e fu celebrata da quei medesimi che erano stati spet-

dignità di Archidiacono. Per questa ragione si videro talvolta alcuni figliuoli e fratelli degl'Imperadori occupare questo posto, specialmente dopo il nono secolo; gli stessi Vescovi Metropolitani, si fecero un onore di esserne investiti.

I *Protosincelli* poco a poco si considerarono come il primo personaggio dopo i Patriarchi, si credettero superiori ai Vescovi ed ai Metropolitani, e nelle ceremonie ecclesiastiche presero luogo sopra di essi. Le loro prerogative, sebbene molto ristrette sono ancora al giorno d'oggi grandissime; nel Sinodo tenuto in Costantinopoli contro il Patriarca Cirillo Lucari, il quale voleva spargere nella Chiesa Greca gli errori di Calvino, il *Protosincello* comparve come la seconda dignità della Chiesa di Costantinopoli. Quanto ai Sincelli, da molto tempo non esistono più nell' Occidente, e in Oriente non è più che un titolo vano. Zonara *Annal. l.* 3, Thomas. *Discipl.Ec.* 1. *p. l.* 1 *c.* 46. 2. *p. l.* 1. *c.* 51 4. *p. l.* 1. *c.* 76.

SINCRETISTI. Conciliatori. Diedesi questo nome ai Filosofi che si affaticarono per conciliare le differenti scuole, e i diversi sistemi di filosofia, ed ai Teologi che si sono applicati ad unire la credenza delle differenti comunioni cristiane. Poco c' importa sapere se i primi sieno riusciti bene o male, ma non è inutile avere una notizia dei diversi tentativi che si fecero, ossia per accordare assieme i Luterani e i Calvinisti, ossia per unire gli uni e gli altri alla Chiesa Romana; il pessimo esito di tutti questi progetti può dare luogo ad alcune riflessioni.

Basnage *Stor. della Chiesa l.* 26. *c.* 8. 9 e Mosheim *Stor. Eccl. del* 17. *sec.* 2; *sez.* 2. *p.* ne fecero un racconto assai esatto; compendieremo ciò che dissero.

Lutero avea cominciato a dogmatizzare l'an. 1517, nell' anno 1529, vi fu a Marbourg una conferenza tra questo riformatore e il suo discepolo Melantone da una parte, Ecolampadio e Zuinglio Capi dei Sacramentarj, dall' altra sul proposito della Eucaristia, che allora era il soggetto principale della loro disputa; dopo aver per molto tempo discussa la questione, niente si è conchiuso, ciascuno dei due partiti restò nella sua opinione. Ciò non ostante tutti due prendevano per giudice la Scrittura Santa e sostenevano che il senso era chiaro. L'anno 1536 Bucero con altri nove deputati portossi a Wirtemberg, e riuscí di fare sottoscrivere ai Luterani una specie di accordo. Non fu di molta durata, poichè l'an. 1544. Lutero tornò di nuovo a scrivere con molta asprezza contro i Sacramentari, e dopo la sua morte si riaccese la questione invece di estinguersi

L' an. 1510. vi fu un nuovo trattato formato tra Melante-

ne e Calvino per potersi intendere; ma non riuscí meglio. L'an. 1558. Beza e Farel deputati dei Calvinisti Francesi, di concerto con Melantone, fecero adottare da alcuni Principi d'Alemagna che aveano abbracciato il calvinismo; e dagli Elettori Luterani, la spiegazione della *Confessione di Augusta*, che sembrava unire le due sette; ma Flaccio Illirico scrisse con calore contro questo trattato di pace, aumentò il suo partito dopo la morte di Melantone; questi per frutto del suo spirito conciliatore non riportò altro che l'odio, i rimproveri, le invettive dei Teologi della sua setta.

L'an. 1570 e negli anni seguenti, i Luterani e i Calvinisti o Riformati fecero alcune conferenze anco in Polonia nei diversi Sinodi tenuti a questo effetto, e convennero di alcuni articoli; e fortunatamente si trovarono sempre dei Teologi prevenuti e violenti che si suscitarono contro questi tentativi di riconciliazione; l'articolo della Eucaristia fu sempre il principale oggetto delle dispute e delle dissenzioni, quantunque si fossero tentati tutti i raggiri possibili per contentare i due partiti.

L'anno 1577. l'Elettore di Sassonia, fece comporre dai suoi Teologi Luterani il famoso libro della *Concordia*, nel quale era condannato il sentimento dei Riformati; adoprò la violenza e le pene afflittive perché in tutti i suoi Stati fosse adottato questo scritto. I Calvinisti, se ne querelarono amaramente, quei degli Svizzeri scrissero contro questo libro, e servì solo ad esacerbare viepiù gli animi. L'an. 1578 i Calvinisti di Francia in un Sinodo di Santa Fede rinnovarono le loro istanze per ottenere l'amicizia e la fratellanza de. Luterani, spedirono dei deputati in Allemagna, nè riuscirono. L'an. 1631 il Sinodo di Carentone fece il decreto di ammettere i Luterani alla partecipazione della Cena, senza obbligarli ad abjurare la loro credenza. Mosheim confessa che i Luterani non vi furono molto sensibili, non più che alla condiscendenza che i Riformati ebbero per essi in una conferenza tenuta a Lipsia in questo stesso anno. I Luterani dice egli, naturalmente timidi e sospettosi, temendo sempre che non gli si tendessero delle insidie per sorprenderli, non furono appagati di alcuna offerta, nè di alcuna spiegazione. *Storia Eccl. ibid. cap.* 1. §. 4.

Verso l'an. 1640 Giorgio Calisto Dottore Luterano, formò il progetto non solo di riunire le due principali sette Protestanti, ma di riconciliarle colla Chiesa Romana. Trovò degli avversarj implacabili nei suoi confratelli i Teologi Sassoni. Mosheim *ibid.* §. 20. e segg. confessa che in questa controversia si adoprò del furore, della malignità, delle calunnie, degli insulti, che que-

sti Teologi invece di essere animati dall'amore della verità e dallo zelo di Religione, operarono per spirito di partito, per orgoglio, per animosità. Non si perdonò a Calisto d'aver insegnato 1. che se la Chiesa Romana fosse rimessa nello stesso stato, in cui era ne'primi cinque secoli, non si sarebbe più in diritto a rigettare la di lei comunione. 2. Che i Cattolici i quali credono sinceramente i dogmi della loro Chiesa per ignoranza, per abitudine, per pregiudizio di nascita e di educazione, non sono esclusi dalla salute, purchè credano tutte le verità, contenute nel simbolo degli Apostoli, e procurino di vivere conforme ai precetti del Vangelo. Mosheim che pure temeva lo zelo impetuoso, dei Teologi della sua setta, ebbe somma attenzione di dichiarare che non pretendevn di giustificare queste massime.

Noi siamo meno rigorosi verso gli Eretici in generale; non esitiamo di dire 1. che se tutti volessero ammettere la credenza, il culto, la disciplina che erano in uso nella Chiesa Cattolica nei cinque primi secoli, gli riguarderessimo volentieri come nostri fratelli; 2 che ogni Eretico, il quale crede sinceramente i dogmi della sua setta, per pregiudizio di nascita e di educazione, per ignoranza invincibile, non è escluso dalla salute, purchè creda tutte le verità contenute nel simbolo degli Apostoli, e procuri di vivere secondo i precetti del Vangelo; perchè uno degli articoli del simbolo degli Apostoli, é credere nella *Santa Chiesa Cattolica. Vedi* CHIESA § III. IV. IGNORANZA ec. Per ricompensarci di questa condiscendenza, ci rinfacciano di essere intolleranti.

L'anno 1645. Uladislao IV. Re di Polonia fece tenere una conferenza a Thorn trai Teologi Cattolici, i Luterani e i Riformati; dopo molte dispute, dice Mosheim, si separarono tutti più posseduti dallo spirito di partito, e con minore carità cristiana che prima non aveano. L'an 1601 nuova conferenza a Cassel tra i Luterani e i Riformati; dopo molte dispute, terminarono coll'abbracciarsi e promettersi una fraterna amicizia. Ma questa compiacenza di alcuni Luterani loro attrasse l'odio ed i rimbrotti dei loro confratelli. Federico Guglielmo, Elettore di Brandeburg; e suo figlio Federico I. Re di Prussia fecero inutilmente dei nuovi sforzi per unire le due sette nei loro stati. Mosheim aggiunse, che i Sincretisti sono stati sempre in maggior numero appresso i Riformati che appresso i Luterani, che tutti quei tra questi ultimi, i quali vollero fare la parte di Conciliatori, furono sempre vittime del loro amore per la patria. Il di lui traduttore s' ingegnò molto di fare osservare questa confessione.

Dunque non è sorprendente

che i Luterani abbiano portato lo stesso spirito di pertinacia, di diffidenza, di animosità nelle conferenze, tenute con alcuni Teologi Cattolici. Ne ebbero una a Ratisbona l'anno 1601 per ordine del Duca di Baviera e dell' Elettore Palatino; un'altra a Neuburg l'an. 1615 ad istanza del Principe Palatino; la terza fu quella di Thorn in Polonia, di cui parlammo; tutte furono inutili. Si sá che dopo la conferenza tenuta dal Ministro Claudio a Parigi con Bossuet l'an. 1683, questo Ministro Calvinista nella relazione che fece, si vantò di aver vinto il suo avversario ed anco al giorno d'oggi i Protestanti ne sono persuasi.

Nulladimeno l' an. 1684. un Ministro Luterano chiamato Pratorio fece un libro per provare che la riunione tra i Cattolici e i Protestanti non è impossibile, e proponeva molti mezzi di ottenerla; i di lui confratelli se ne dolsero assaissimo, lo riguardarono come un papista mascherato. Nello stesso tempo un altro Scrittore, che sembra essere stato Calvinista, fece un' Opera per sostenere che un tale progetto non riuscirà giammai, e ne adduceva varie ragioni. Bayle fece un estratto di queste due produzioni. *Nov. della Repub. Letter.* Dicemb. 1681. n. 3 4.

L'erudito e celebre Leibnizio, Luterano moderatissimo, non credeva impossibile una riunione dei protestanti co'Cattolici; fece dei grandi elogj allo spirito conciliatore di Melantone e di Georgio Calisto. Pensava che si potesse ammettere nella Chiesa il governo monarchico temperato dall'aristocrazia, come in Francia si concepiva quello del Sommo Pontefice; aggiungeva che si possono tollerare le messe private e il culto delle immagini, levandone gli abusi. Vi fu una relazione indiretta tra questo grand' uomo e Bossuet ma come Leibnizio falsamente pretendeva che il Concilio di Trento non fosse ricevuto in Francia, *quanto alla dottrina* o alle definizioni di Fede, Bossuet lo confutò con una risposta ferma e decisiva *Spirito di Leibnizio* t. 2. p. 6. e seg. p. 97. ec. Si conosce facilmente che la più parte dei Luterani non applaudì alle idee di Lebnizio.

L'anno 1717 e 1718 quando gli animi erano in fermento specialmente a Parigi, in proposito della Bolla *Unigenitus*, e che gli appellanti formavano un partito numerosissimo, vi fu una corrispondenza tra due Dottori della Sorbona, e Guglielmo Wake, Arcivescovo di Cantorbery, circa il progetto di riunire la Chiesa Anglicana colla Chiesa di Francia. Secondo la relazione che il traduttore inglese di Mosheim fece di questo trattato t. 6. p. 64. della *Versione Francese*, il D. Dupin, principale agente in tal affare, si accostava molto alle opinioni Inglesi, mentre che l'Arcivescovo non voleva

cedere su cosa alcuna, e per preliminare di conciliazione domandava che la Chiesa Gallicana assolutamente si separasse dal Papa e dalla Santa Sede, per conseguenza divenisse Scismatica ed Eretica, come la Chiesa Anglicana. Come in questo trattato Dupin e il suo confratello non erano investiti di alcuna potestà, nè agivano per motivi molto puri, ciò che scrissero fu considerato come non avvenuto.

Finalmente l'an 1723. Cristoforo Matteo Pfaff, Teologo Luterano, e Cancelliere della Università di Tubinga, con alcuni altri rinnovò il progetto di riunire le due principali sette Protestanti; su tal soggetto fece un libro intitolato: *Collectio Scriptorum Irenicorum ad uninionem inter Protestantes facientium*, stampato in Hall nella Sassonia in 4. Mosheim avverte che i suoi confratelli vivamente si opposero a questo progetto pacifico, e non ebbe verun effetto. Egli aveva scritto l' an. 1755. che i Luterani nè gli Arminiani al giorno d' oggi non hanno più verun soggetto di controversia colla Chiesa Riformata. *Stor. Eccl.* 18. *sec.* §. 22. Il di lui traduttore sostiene che ciò è falso, che la dottrina dei Luterani circa la Eucaristia, è rigettata da tutte le Chiese riformate nessuna eccettuata; che nella Chiesa Anglicana i 39. articoli della sua *Confessione di Fede* conservano tutta la loro autorità, che nelle Chiese riformate di Olanda, Alemagna e degli Svizzeri, si riguardano ancora certe dottrine degli Arminiani e dei Luterani come un giusto soggetto di escludergli dalla comunione, sebbene in questi diversi paesi sienvi moltissimi privati, i quali giudicano doversi usare verso gli uni e gli altri di uno spirito di tolleranza e carità. Così sussiste il fuoco della divisione sempre pronto a riaccendersi sebbene coperto di una leggiera cenere di tolleranza e carità.

Si possono fare delle riflessioni su tutti questi fatti.

1. Come la dottrina Cristiana è rivelata da Dio, nè si può esser Cristiano senza la fede, non è permesso ad alcun particolare nè a veruna società modificare questa dottrina, esprimerla in termini vaghi capaci di un senso ortodosso, ma che può anco favorire l'errore, aggiungervi o levarne qualche cosa per compiacere, ad alcuni Settarj col pretesto di modificazione e carità. Questo è un deposito affidato alla custodia della Chiesa, ella deve conservarlo e trasmetterlo a tutti i secoli come lo ha ricevuto senza verun'alterazione,, 1. *Tim.c.*6.*v.*20.2.*Tim.c.*1. *v.*14 ,,Non operiamo, dice S. Paolo, ,,con dissimulazione, nè alterando la parola di Dio, ma dichiarandone la verità, e con questo ,,ci rendiamo graditi innanzi a ,,Dio e alla coscienza degli uomini,,. I nostri avversari non cessano di declamare contro

le frodi religiose; ve n'é dunque alcuna più rea che d' inviluppare la verità sotto alcune fallaci espressioni, capaci d' ingannare i semplici e indurli in errore! pure questo fu il maneggio adoprato dai Settarj ogni volta che fecero dei tentativi per unirsi. Egli è evidente che ciò al giorno d'oggi chiamasi tolleranza e carità, é un fondo d' indifferenza pei dogmi, vale a dire, per la dottrina di Gesù Cristo.

2. Non comparì mai meglio la falsità del principio fondamentale della riforma, quanto nelle dispute e conferenze che i Protestanti ebbero insieme; eglino non cessano di ripetere che colla sola Scrittura Santa si devono decidere tutte le controversie in materia di fede; e dopo più di dugentocinquant' anni che questionano tra essi, non per anco poterono accordarsi del senso che si deve dare a queste parole di Gesù Cristo. *Questo è il mio corpo, questo è il mio sangue.* Sostengono che ciascun particolare è in diritto di dare alla Scrittura il senso che gli sembra vero, e scambievolmente si negano la comunione, perchè ciascun partito vuol usare di questo privilegio.

3. Qualora gli Eretici propongono dei mezzi di riunione sottintendono sempre che niente rallenteranno dei loro sentimenti, e che ad essi soli è permesso di essere ostinati. Lo veggiamo dalle pretensioni dell'Arcivescovo di Cantorberi; egli prima di ogni cosa esigeva che la Chiesa Gallicana cominciasse dal condannare se stessa, e confessasse che sino all'ora era stata in errore attribuendo al Sommo Pontefice la primazia di diritto divino, e l' autorità di giurisdizione su tutta la Chiesa. Questa sola proposizione era un vero insulto, nè avriano dovuto riguardarla diversamente quelli cui è stata fatta. È facile fare uno scisma, non ci vuol altro per questo che un momento di furia e di mal umore; il riaversi ella é un' altra cosa: *Facilis descensus Averni, sed revocare gradum . . .*

4. É dimostrato il carattere sospetto, diffidente, ostinato degli Eretici non solo dalle loro sforzate Confessioni che molti tra essi hanno fatto, ma da tutta la loro condotta. Mosheim stesso covenendo di questo carattere dei suoi confratelli, non seppe preservarsene. Sostiene che tutti i metodi adoprati dai Teologi Cattolici per disingannare i Protestanti, per esporre ad essi la dottrina della Chiesa tale qual' e, per mostrargli che ne hanno una falsa idea e la mascherano per ren dei la odiosa sono insidie ed imposture; ma alcuni uomini che accusano tutti gli altri di mala fede, potriano esserne eglino stessi colpevoli. Come trattare con ostinati, i quali non ancora vogliono accordare che la *esposizione della Fede Cattolica* di Bossuet presenti la vera

credenza della Chiesa Romana, che non ancora sanno se riceviamo le difinizioni di fede del Concilio di Trento, e sembrano anco dubitare se crediamo tutti gli articoli contenuti nel Simbolo degli Apostoli? Se essi almeno avessero la pena di leggere i nostri catechismi e confrontargli, vedriano che in ogni luogo si crede e s'insegna la stessa cosa; ma trovano più agevole calunniare noi, che istruire se stessi.

5. Come appresso i Protestanti non v'è Preposito generale, non autorità in proposito di dottrina, non centro di unità, non solo ciascuna nazione, ciascuna società, ma ciascun Dottore privato crede e insegna ciò che a lui piace. Quando si arrivasse ad intendersi coi Teologi di una tale Università o di una tale Scuola non si avrebbe più avanzato per rapporto agli altri; la convezione fatta cogli uni non obbliga gli altri. Lo spirito di contraddizione, la rivalità, la gelosia, le prevenzioni nazionali, i minuti interessi di politica ec., bastano per eccitare tutti quelli, che non ebbero parte in questa convezione, ad attraversarla per quanto potranno. Ciò avvenne ogni volta che si conchiuse una specie di accordo tra i Luterani ed i Calvinisti; lo stesso eziandio succederebbe più sicuramente se gli uni e gli altri avessero trattato coi Cattolici. La Confessione di Augusta presentata solennemente alla Dieta dell' Impero non piacque a tutti i Luterani, è stata ricorretta e cambiata molte volte, e quei del giorno d'oggi non l'accettano in tutti i punti di dottrina. Lo stesso fu delle Confessioni di fede dei Calvinisti, nessuna fa legge per tutti, ciascuna Chiesa riformata è un corpo indipendente, il quale neppure ha il diritto di fissare la credenza dei suoi membri.

6. Bossuet, nello Scritto che fece contro Leibnizio, dimostrò benissimo che il principio fondamentale dei Protestanti non è conciliabile con quello dei Cattolici. Li primi sosteogono non esservi altra regola di fede se non la Scrittura Santa; che l'autorità della Chiesa è assolutamente nulla, che nessuno può esser obbligato in coscienza a sottomettersi alle decisioni di essa. I Cattolici al contrario sono persuasi che la Chiesa sia l'interprete della Scrittura Santa, che ad essa appartiene fissarne il vero senso; che chiunque resiste alle di lei decisioni in materia di fede pecca essenzialmente nella fede, e quindi esclude se stesso dalla salute. Qual mezzo, qual temperamento trovare tra questi due principj diametralmente opposti?

Per conseguenza i Sincretisti di qualunque setta sieno stati, dovettero conoscere che faticavano in vano, e che i loro sforzi doveano necessariamente esser infruttuosi. Gli elogj che i Protestanti sono prodighi a dargli a' giorni no-

stri, niente significano; il risultato della tolleranza che si vanta come l'eroismo della carità, è che in materia di Religione ciascun privato, ciascun Dottore deve pensare solo alla sua fede e non ingerirsi nella altrui. Questo certamente non è lo spirito di Gesù Cristo, ne quello del Cristianesimo. *Vedi* TOLLERANZA.

SINDERESI. Questo termine Greco significa qualche volta appresso i Teologi la sagacità dello spirito che vede il complesso dei diversi precetti di morale, li confronta, spiega l' uno coll' altro, e conchiude quel che si deve fare nella tale o tale circostanza; perciò questa parola sembra derivata ζυν 'Αιρω scuopro insieme. A parlare propriamente, questa è la coscienza retta, regolata da un intelletto illuminato.

Altre volte significa i rimorsi della coscenza, ovvero il giudizio, per mezzo del quale uniamo e confrontiamo le nostre azioni, dal che conchiudiamo che siamo rei. Egli è evidente che questi rimorsi sono una grazia che ci fa Dio, poiché uno degli effetti del peccato è di acciecarci. Uno scellerato che non avesse più rimorsi sarebbe terribile nella società, non vi sarebbe alcun delitto di cui non fosse colpevole. Questa *sinderesi* viene rappresentata nella Scrittura Santa come un verme che rode il cuore del peccatore, cui non lascia quiete.

SINDONE. *Vedi* SUDARIO.

SINERGISTI; Teologi Luterani, i quali insegnarono che Dio non opera solo la conversione del peccatore e che questi coopera alla grazia seguendo l' impulso di essa. Il nome di Sinergisti, viene dal Greco ξυνεργω contribuisco opero.

Lutero e Calvino aveano sostenuto che per il peccato originale l'uomo perdette tutta la forza tutta l'energia, tutta l'attività per le buone opere, che quando Dio ci fa agire mediante la grazia, egli é che fa tutto in noi e senza di noi, che la volontá dell' uomo sotto l'impulso della grazia é puramente passiva. Essi non si erano fermati qui; pretendevano che tutte le azioni dell' uomo fossero la conseguenza necessaria di un decreto, per cui Dio aveale predestinate e volute. Lutero non esitava punto a dire che Dio produce il peccato nell' uomo così realmente e positivamente come un' opera buona, che non meno é la causa dell' uno che dell'altra. Calvino non confessava questa conseguenza, ma ne poneva il principio.

Tal'e l'empia dottrina proscritta dal Concilio di Trento *Sess.* 6 *de Justific. can.* 4. 5. 6. in questi termini: „ se qualcuno dice che il libero arbitrio dell' uomo eccitato e „ mosso da Dio, non coopera seguendo questo impulso „ e questa vocazione di Dio, „ per disporsi e prepararsi „ alla giustificazione; che non

„ può resistervi se lo vuole, „ che non agisce e resta puramente passivo; sia anatema. Se qualcuno insegna „ che per il peccato di Adamo il libero arbitrio dell'uomo è stato perduto ed annichilato, che non é altro „ se non un nome senza realtà, ovvero una fantasia suggerita da Satana, sia anatema. Se qualcuno sostiene „ che non è in potere dell'uomo rendere male le sue azioni, ma che Dio fa il „ male come il bene, non „ solo col permetterlo, ma „ realmente e direttamente, „ di modo che il tradimento „ di Giuda non é meno opera di lui che la conversione „ di S. Paolo; sia anatema „. Il Concilio in questi decreti si serve dei precisi termini degli Eretici. Sembra quasi incredibile che alcuni pretesi Riformatori della fede della Chiesa, sieno stati stolti a tal grado, e che abbiano trovato dei seguaci; ma quando gli animi una volta si sono riscaldati, non hanno timore di alcuna bestemmia.

Melantone e Strigelio, sebbene discepoli di Lutero, non poterono tollerare la di lui dottrina, insegnarono che Dio trae a se e converte gli adulti di modo che l'impulso della grazia è accompagnato da una certa azione o cooperazione della volontà. Ciò precisamente ha deciso il Concilio di Trento. Questa dottrina, dice Mosheim, spiacque ai Luterani rigidi, sopra tutto a Flaccio Illirico e ad altri, gli sembrò distruttiva di quella di Lutero intorno la servitù assoluta della volontà umana, e l'impotenza, nella quale è l'uomo di convertirsi e fare il bene; attaccarono con tutte le sue forze i Sinergisti. Questi sono dice egli, a un di presso gli stessi che i Semi Pelagiani; *Stor. Eccl.* 16 *sec. sez.* 5 2. *p. c.* 1. §. 30. Mosheim non é il solo che abbia tacciato di semipelagianesimo il sentimento cattolico deciso dal Concilio di Trento; quest' è il rimprovero che ci fanno tutti i Protestanti, e che Giansenio ha copiato; ha forse un buon fondamento?

Già ne provammo la falsità alla parola *Semi-Pelagianesimo*. Di fatto i Semi Pelagiani pretendevano che l'uomo prima di ricevere la grazia, può prevenirla, disporvisi e meritarla coi buoni affetti naturali, coi desiderj di conversione, colle preghiere, e che Dio dà la grazia a quei che in tal guisa vi si dispongono; dal che ne seguiva che il principio della conversione e della salute viene dall'uomo e non da Dio. Questa è la dottrina condannata dagli otto primi canoni del secondo Concilio di Orange tenuto l'anno 529. Ma sostenere come i Semi Pelagiani, che la volontà dell'uomo previene la grazia con le sue buone disposizioni naturali, insegnare come il Concilio di Trento che la volontà

prevenuta, *eccitata e mossa dalla grazia*, coopera a questa mozione od a questo impulso, é forse la stessa cosa?

Il Concilio di Orange condannando gli errori di cui parlammo, aggiunge, can. 9. „ Ogni volta che facciamo „ qualche cosa di bene Dio è „ che agisce in noi e *con noi*, „ affinchè lo facciamo „. Se Dio agisce con noi, dunque noi pure operiamo con Dio e noi non siamo puramente passivi. Egli é evidente che il Concilio di Trento avea presenti i decreti del Concilio d'Orange, quando compose i suoi.

Questo è pure ció che insegna S. Agostino in un discorso contro i Pelagiani, *Ser.* 156. *de verbis Apost. c.* 11. *n.* 11. Sopra queste parole di S. Paolo: *Tutti quei che sono mossi dallo spirito di Dio sono figlinoli di Dio*, Rom. c. 8. v. 14. i Pelagiani dicevano: „ Se siamo mossi o spinti, noi non „ operiamo. Tutto al contra„ rio, risponde il santo Dot„ tore; voi agite, e siete mos„ si; voi agite bene, quando „ vi muove un principio buo„ no. Lo spirito di Dio che „ vi spinge, ajuta la vostra „ azione; prende il nome di „ *ajuto*, perchè voi stessi fate „ qualche cosa ..... Se non „ foste agenti, esso non ope„ rerebbe con voi; *si non es„ ses operator, ille non esset „ cooperator*,„ Lo replica c. 12 n. 13. „ Dunque credete che „ voi operate cosí per la buo„ na volontá. Poiché vivete, „ senza dubbio operate; Dio „ non è il vostro *ajuto*, se nien„ te fate, egli non è coopera„ ratore, ovvero egli non vi „ ha operazione „. Dirassi ancora che Dio suppone la volontà dell' uomo puramente passiva sotto l' impulso della grazia? Potremmo citare venti altri passi simili.

Poco c' importa sapere se Melantone e gli altri Sinergisti abbiano più meritato il rimprovero di *Semi-Pelagianesimo*, ma desideriamo di conoscere la veritá. In una lettera scritta a Calvino, e citata da Bayle *Diz. Critic. Sinergisti A*, Melatone dice: Qualora „ ci alziamo da una caduta, „ sappiamo che Dio vuole a„ jutarci, e che di fatto ci „ soccorre nel conflitto. *Ve„ gliamo solamente*, dice S. „ Basilio, è *Dio soprattutto*. In „ tal guisa la nostra vigilanza „ é eccitata, e Dio esercita in „ noi la sua bontà infinita; e„ gli promise il soccorso e lo „ concede, *ma a quei che lo „ chiedono* „. Se Melantone intese che la domanda della grazia, ovvero la preghiera si fa colle forze naturali dell'uomo, e non é l' effetto di una prima grazia che eccita l'uomo a pregare, egli fu veramente Semi-Pelagiano, fu condannato dal secondo Concilio di Orange *Can.* 3. e da quello di Trento *cap.* 5. Questo e ciò che Mosheim avria dovuto osservare, ma i Teologi etero-

dossi non hanno nè nozioni chiare, nè espressioni esatte sopra alcuna questione.

Il fondamento su cui i Protestanti e i loro seguaci ci accusano di Semi-Pelagianesimo è dei più ridicoli. Suppongono che dicendo che l' uomo *coopera alla grazia*, intendiamo che lo fa colle sue forze naturali. Ma come si possono chiamare *forze naturali* quelle che la volontà riceve mediante un succorso sovrannaturale; questa è una palpabile contraddizione. Se vi sono caduti i Sinergisti Luterani, noi non siamo risponsabili. Supponiamo un ammalato ridotto ad una estrema debolezza, che più non può alzarsi nè camminare; se gli si da un rimedio che rianimi il moto del sangue, che rimetta in moto i nervi e i muscoli, forse potrá alzarsi e camminare per qualche momento. Si dirà forse che lo fa colle sue forze naturali, e non in virtù del rimedio? Tosto che avrà cessato questa virtù, ricaderà nel suo primiero stato. *Vedi* SEMI-PELAGIANESIMO, alla fine.

Bayle nello stesso articolo volle giustificare inutilissimamente o scusare Calvino, dicendo che sebbene dalla dottrina di questo novatore ne segua che Dio è la causa del peccato, tuttavia Calvino non ammetteva questa conseguenza. Tutto ciò che si può conchiudere è questo, che era meno sincero di Lutero e non la negava. Che egli l' abbia o no confessata, non era meno colpevole. Il suo sentimento non poteva terminare ad altro che coll'inspirare agli uomini uno stupido terrore, una continua tentazione di bestemmiare contro Dio, maledirlo invece di amarlo. Ella una cosa singolare che un Eretico ostinato abbia avuto il privilegio di travestire la dottrina della Chiesa, trarne le più false conseguenze, malgrado il riclamo dei Cattolici, e vi abbia rinunziato per negare quelle che evidentemente venivano dalla sua. Se avesse trovato qualche cosa di simile nei suoi avversarj, di quai rimbrotti non li avrebbe caricati?

Il Traduttore di Mosheim avvisa in una nota t. 4. p. 335 che a' giorni nostri non vi è quasi più un Luterano, il quale sostenga intorno la grazia, la dottrina rigida di Lutero: lo sappiamo; ma altresi sappiamo che quasi tutte le riforme abbandonarono anco su tal soggetto la dottrina rigida di Calvino. Dunque finalmenmente riconoscono dopo duecento anni, che i due Patriarchi della riforma furono in un materiale errore, e vi perseverarono sino alla morte. E' difficile credere che Dio abbia voluto servirsi di due Miscredenti per riformare la Fede della sua Chiesa; non ancora un solo Protestante degnossi di rispondere a questa riflessione.

Ma questi stessi riformati caddero da uno in un altro ec.

cesso. Sebbene il Sinodo di Dordrecht l'an. 1618. abbia dato la più autentica sanzione alla dottrina rigida di Gomar, che è quella di Calvino, sebbene abbia proscritto quella di Arminio, che è il Pelagianesimo, fu abbracciata dalla più parte dei Teologi riformati, anco degli Anglicani, *Tradut.* di Mosheim *t.* 6. *p.* 32. Perciò non riconoscono più la necessità della grazia interiore; mentre che Calvino non cessava di citare S. Agostino, i Riformati dei giorni nostri riguardano questo Padre come un novatore. *Vedi* Arminiani, Pelagianesimo, ec.

SINISTRI o Gacichri. *Vedi* Sabbatiani.

SINODO; congregazione di Ecclesiastici, questa è parola Greca che indica un Concilio. Ma tra noi *Concilio* si dice principalmente della radunanza dei Vescovi di una provincia, di un regno, o della Chiesa universale; Sinodo è la radunanza degli Ecclesiastici del secondo ordine sotto la presidenza del Vescovo, o di quelli di un distretto particolare alla presenza di un Offiziale o di un Arcidiacono. L'oggetto di queste radunanze è di fare degli Statuti o Regolamenti per riformare e prevenire le colpe contro la disciplina, ossia tra gli Ecclesiastici, o sia tra i semplici Fedeli.

In questo articolo della vecchia Enciclopedia si decise che spetta al solo Sovrano ordinare o permettere le radunanze ecclesiastiche, fissare le materie che vi si devono trattare, esaminare, approvare, o cassarne le decisioni ed i regolamenti; questa dottrina si appoggia sulla irrefragabile autorità di alcuni Protestanti. Questa Giurisprudenza è buona in Inghilterra, dove il Re si dà il titolo di *Capo Supremo della Chiesa Anglicana.* Fortunatamente i Sovrani Cattolici conoscono l'estensione e i limiti della loro autorità meglio che i Protestanti, essi non sono ingannati dallo zelo ipocrita che affettano certi Autori per aggradire la potestà monarchica; tosto che questi ultimi vi hano il menomo interesse, rimettono i Re sotto la tutela del popolo.

Prima che gl' Imperatori si convertissero al Cristianesimo, per lo meno vi erano stati 36. Concilj o Sinodi, molti dei quali numerosissimi, e formati dai Vescovi di molte provincie dell'Impero. Non veggiamo che queste radunanze sieno state tenute in virtù degli editti degl' Imperatori pagani, nè che questi abbiano dato delle lettere credenziali, per confermarne o cassarne le decisioni. Nulladimeno sono quegli antichi decreti che sempre furono i più venerati nella Chiesa. Per le leggi del regno i Metropolitani sono autorizzati a tenere ogni tre anni il Concilio della loro provincia; con assai più ragione i Vescovi a tenere dei Sinodi nelle sue Diocesi.

Vorremmo almeno che quei, i quali sostennero il contrario, fossero più d' accordo con se stessi. Qualora i Protestanti di Francia coll' editto di Nantes ottennero la libertá di tenere dei Sinodi, i nostri Re non presero mai la cura di prescrivergli le materie che vi doveano esser trattate, esaminarne le decisioni; e confermarle o cassarle; pure ciò sarebbe stato più necessario che per rapporto ai Sinodi diocesani; e i nostri avversarj non accusarono il Governo di aver in ciò peccato contro la politica.

E' un' altra inconseguenza il declamare contro i disordini del Clero, e levargli nello stesso tempo la libertá di tenere delle radunanze destinate a ristabilire e mantenere la disciplina. Quindi si fa ricadere sul Governo tutto l'odioso degli sregolamenti reali o supposti del Clero.

SINOSIASTI. *Vedi* APOLLINARISTI.

SIRIACO, SIRIANI. La Chiesa *siriana* conteneva nel suo seno nei quattro primi secoli, tutti i popoli la cui lingua volgare era la siriaca, o siro caldaica; ma questa lingua parlavasi non solo nella Palestina, e nella Siria propriamente detta; ma anco in una parte dell'Armenia e nella Mesopotamia. Non possiamo dimenticare che questa Chiesa é stata la culla del Cristianesimo, poichè nella Palestina furono operati i misteri di nostra redenzione, e nella città di Antiochia capitale della Siria i primi Fedeli ricevettero il nome di *Cristiani Act. c.* 11. *v.* 26.

In questi quattro secoli, la fede vi si conservò assai pura, le prime eresie non vi gettarono profonde radici, e l' Arianismo non vi causò più turbolenze che altrove. Ma nel quinto, quando Nestorio fu condannato dal Concilio di Efeso, i Nestoriani banditi dal Patriarcato di Costantinopoli ritiraronsi nella Mesopotamia e nella Caldea, vi stabilirono i loro errori, e levarono cosí alla Chiesa Siriana una porzione dei popoli che gli erano soggetti. *Vedi* NESTORIANI.

Sul fine di questo stesso secolo, e cominciando il sesto, gli Eutichiani proscritti dal Concilio di Calcedonia e dalle leggi degl'Imperatori, ebbero un grandissimo numero di partigiani nella Siria, ovvero nel Patriarcato di Antiochia, che si chiamava la *Diocesi d' Oriente* perché i Greci di Costantinopoli erano più all' Occidente. Ma d'altra parte i Nestoriani della Caldea e della Mesopotamia si chiamarono *Orientali*, ed appellarono i Siriani di Antiochia *Occidentali*. In tal guisa la Chiesa Siriana trovossi divisa in tre parti. Gli Ortodossi o Cattolici furono nominati dai loro avversarj *Melchiti* e Realisti, perché ritennero la stessa credenza degl' Imperatori, e di poi presero il nome di *Maroniti*, che hanno anco al pre-

sente. Gli Eutichiani presero quella di *Giacobiti* a causa che il loro Capo principale era un Monaco chiamato Jacopo Baradeo o Zanzalo, e professavano di rigettare l'opinione di Eutiche. I partigiani di Nestorio vollero chiamarsi *Caldei* ed *Orientali* piuttosto che *Nestoriani*. *Vedi* tutti questi nomi.

I Maomettani nel settimo secolo s'impadronirono della Siria e dei paesi vicini, e furono sempre favoriti nelle loro conquiste tanto dai Nestoriani che dai Giacobiti. Questi eretici vollero piuttosto sottoporsi al giogo dei Barbari che esser soggetti agl' Imperatori di Costantinopoli, colla speranza di acquistare superiorità sugli ortodossi, e tutto fecero per rendere sospetti questi ultimi ai nuovi loro padroni, a fine di esser meglio trattati. Buona lezione per guardarci da coloro che fomentano una setta ribelle contro la Religione dominante, nemici intestini e domestici, e perciò tanto più formidabili, perché saranno sempre i primi a scuotere il giogo, sempre e pronti a secondare le trame più ardite e ribelli, specialmente se sieno mosse da persone della lor religione.

Sebbene i Maomettani abbiano sempre trascinato seco l' ignoranza, la barbarie e l' oppressione, non riuscirono ad estinguere tosto tra i Cristiani Siriani lo studio delle lettere e delle scienze. Si può vedere nella Biblioteca Orientale di Assemani, che in ogni tempo vi furono degli Scrittori ossia tra gli ortodossi, ossia tra gli Eretici che fecero delle Opere nella loro lingua.

In un Catalogo degli Autori Siriani fatto da Abdjesu o Ebeddjesu, Patriarca dei Nestoriani, morto l'an. 1318. trovasi il nome di 180. Scrittori, di cui almeno due terzi erano Nestoriani, e Assemani ne aggiunge ancora 71. ommessi in questo Catalogo. Vi sono tra essi dei Teologi, dei Commentatori della Scrittura, degli Storici ascetici, dei Controversisti, ec. *Bibliot. Orient. t.* 3. *p.* 5. *e seg.*

Le scuole di Edessa, Nisibia e Amida tenute dai Nestoriani, sussistettero sino al duodecimo secolo; ma è molto tempo che non ne restò alcuna nella Siria propriamente detta; il Governo dei Turchi distrusse ogni cosa. I Monaci sono i soli che abbiano qualche letteratura, la Religione conservò questo debole avanzo di luce, si rianimarebbe senza dubbio, se vi fosse più libertà, se non vi avessero sempre a temere le devastazioni.

Alla parola *Bibbia* abbiamo dato una breve notizia delle Versioni della Scrittura Santa in lingua Siriaca; ed alla parola *Liturgia* parlammo di quelle che furono e sono ancora in uso tra i Siriani ossia ortodossi ossia Eretici. Con questi diversi monumenti, e coll'

erudite ricerche di Assemani, è provato che né gli uni né gli altri ebbero mai la stessa credenza dei Protestanti sulle diverse questioni controverse tra questi ultimi e la Chiesa Romana.

Per le fatiche dei Missionari di questa Chiesa aumentò molto in quei paesi il numero dei Cattolici, e diminuì nella stessa proporzione quello degli Eretici; la Setta dei Giacobiti é ridotta a poca cosa, e pare che quella dei Nestoriani sia per annientarsi. Dice un viaggiatore moderno che i popoli dei monti di Siria divenuti Cattolici, sono di buona fede, di buoni costumi, e molto sotomessi alla Chiesa Romana, sebbene tutto il loro studio consista nella Scrittura Santa e nel loro Catechismo. *Viaggi d'intorno il Mondo* di M. de Pages l'an. 1767 1776 t. 1 pag. 352.

SOCIETA'. Abbastanza si accorda, che l'uomo é destinato dalla natura per vivere in società coi suoi simili, che ridotto ad una solitudine assoluta, sarebbe il più infelice di tutti gli animali. Quegli no trai nostri Filosofi moderni i quali pensarono sostenere il contrario, non persuasero alcuno, il sentimento interiore, più forte di tutti i sofismi, basta per far dimenticare i loro paradossi.

L'uomo, dice benissimo un Autore moderno, l'uomo niente conoscerebbe, se non avesse d'uopo di apprendere; noi non sappiamo bene quanta pena abbiamo avuto a ricercare, e il più stupido dei popoli sarebbe quello, i cui bisogni fossero appagati senza alcuna fatica. Quegli, cui senza difficoltà fosse concessa la sussistenza, la riceverebbe senza piacere. Non v'è piacere senza desiderio, e nessun desiderio senza bisogno. Fintanto che i popoli ittiofagi poterono vivere della pescagione, e finchè i popoli cacciatori trovarono della salvaggina, restarono nello stesso stato; saranno sempre ugualmente ristretti i limiti delle loro cognizioni. Quando il sole girasse ancora per ventimila anni il suo globo infiammato sulla zona torrida, il negro abitatore di queste contrade, resterebbe sempre nello stesso stato d'ignoranza, egli non ha bisogno di ricovero, né di vestito. Il popolo agricoltore sperimenta questi bisogni, e per conseguensa deve cercare e scoprire i mezzi di soddisfarli. I campi che ha lavorato lo fanno dimorare presso di essi, il toro che mise sotto il giogo, il cavallo che ha domato, domandano un asilo contro le ingiurie dell'aria; quindi nacque la prima architettura. Ritira sotto il suo tetto le pecore che ha raccolte, si disseta col loro latte, e il loro vello gli somministra degli abiti.

Dunque tra i popoli agricoltori devesi cercare l'origine del buon governo, e tra essi troveremo la culla delle scienze. Ma ogni clima non é atto a

rendere necessità l'agricoltura ai popoli che l' abitano nè a favorirla, finchè gli Arabi del deserto abiteranno questa regione, saranno pastori, gli abitanti della Puglia e della Calabria saranno sempre agricoltori.

Ma il buon governo e la *società* non sono la stessa cosa; per quanto zotico e selvaggio sia l'uomo, cerca almeno *la società* di una sposa; la sua costituzione, i suoi bisogni, le sue inclinazioni provano la verità di questa parola del creatore: *Non è buono che l'uomo sia solo.* Non ostante la fertilità del Paradiso, la Scrittura ci dice che Dio vi avea posto l'uomo perchè lo coltivasse e custodisse, *Gen. c. 2. v.* 15. Tuttavia il sentimento del bisogno che abbiamo della società non ci sarebbe sufficiente per renderci i doveri rispettabili e sacri, se d'altronde non sapessimo che tal' è l'ordine stabilito dalla sapienza e bontà del Creatore, che dando all' uomo il diritto di godere dei vantaggi della società, gli ha imposto l' obbligazione di esser utile ai suoi simili, e rendergli gli stessi servigj che ha diritto di esigere da essi.

I Filosofi moderni, i quali sognarono che la società umana è fondata sopra un contratto libero formato dagli uomini tra essi per loro scambievole vantaggio, neppure compresero il senso dai termini di cui si sono serviti.

1 Eglino supposero che prima di ogni convenzione l' uomo niente deve ad un altro uomo; questo è un errore, gli deve l' umanità, e la umanità consiste in doveri reciprochi. Per pensare il contrario, bisogna pensare che il genere umano sia nato fortuitamente, senza che al suo nascere abbia presieduto un ente intelligente e saggio; questo é puro Ateismo. Ma é dimostrato che l'uomo ha un Creatore. Ma Dio creando l' uomo, non potè senza cadere in contraddizione, dargli il bisogno di vivere in società, senza imporgli le obbligazioni della vita sociale. Dunque la intenzione e la volontà del Creatore è il principio delle leggi della società; il bisogno n' è il segno, ma non è il fondamento.

2 Se non vi è una legge anteriore che obbliga l' uomo a mantenere la sua parola, ad eseguire ciò che promise, un contratto libero, una convenzione reciproca, non può imporre obbligazione a quei che la formarono; la convenzione durerà solo fintanto che sussisterà la stessa volontà, l'uomo resterá padrone di mantenere la convenzione, ovvero di romperla quando vorrà; la stessa causa che ha formato il vincolo o l' impegno sarà sempre in diritto di sciogli erlo; così il preteso *patto sociale* è un assurdo.

3 I primi autori della convenzione non poterono contrattare per i suoi discendenti; questi nascono colla stessa li-

bertá che i loro padri. Se si trovano offesi o molestati dalla società stabilita senza di essi, chi gl' impedirá di scioglierla, rinunziarvi e trasgredirne le leggi? La forza, senza dubbio, ma la *forza* e il *dovere* non sono la stessa cosa, la legge del piú forte é la distruzione di ogni società.

4. Indipendente da ogni convenzione, un padre è obbligato conservare ed allevare i figliuoli che mise al mondo, altrimenti il genere umano sarebbe ben presto distrutto; i figliuoli parimente sono obbligati a rispettare ed amare quei che diedero ad essi la vita e la educazione, altrimenti i padri e le madri sarebbero tentati di distruggergli per sgravarsi della penosissima cúra di nutrirli ed allevarli. Poiché i figliuoli nascono col diritto di essere conservati, nascono eziandio col dovere di essere riconoscenti e soggetti. Il *dritto* e il *dovere* sono correlativi, *Vedi* queste due parole; uno non puó sussistere senza l' altro.

Questa teoria già evidente per se stessa, é confermata autenticamente dalla rivelazione ovvero dalla storia della creazione. Iddio dice al primo uomo ed alla di lui moglie „ Crescete, moltiplicate, popolate la terra „. *Gen. c.* 1. *v.* 28. Essi non potevano popolarla se non conservando i frutti della loro unione. Perciò Eva mettendo al mondo il suo primogenito, sclama per sentimento di riconoscenza: „ possedo un uomo per la grazia di Dio „ *c.*4. *v.* 1. In tal guisa, senza consultare gli uomini, Dio autore del loro essere, delle loro inclinazioni, dei loro bisogni, ha stabilito tra essi la società *naturale* e *domestica*, santificando il matrimonio, rendendolo indissolubile, facendo che tutti nascessero da una sola copula. Dunque tutti sono fratelli ed uniti coi vincoli del sangue. Dio gli ha prescritto i loro doveri per rapporto ai loro parenti o retti o collaterali; ce lo fa conoscere la Scrittura, dando i nomi di *padre*, e di *fratello* a tutti i gradi di parentela, e il nome di *prossimo* a qualunque uomo.

Tutta la Religione dei Patriarchi avea per oggetto d'inculcargli questa gran verità, che Dio è il padre delle famiglie, il vendicatore dei diritti del sangue, che fece prosperare le colonie le quali gli furono fedeli, ed ha punito quelle che trasgredendo le sue leggi resistettero alla voce della ragione e della natura.

Qualora le famiglie furono abbastanza moltiplicate per unirsi in corpo di nazione, Dio fondó *la società nazionale e civile*, esercitò in un modo ancor più risplendente l'augusta funzione di Legislatore. Non era possibile unirle tutte in una sola società; la distanza dei luoghi la varietà del linguaggio, le diversità della loro foggia di vivere vi si opponevano. Ma Dio scegliendo un solo popolo, me-

strò a tutti gli altri ciò che avrebbono dovuto fare; questa è una delle ragioni per cui ha stabilito la legislazione degli Ebrei con alcuni prodigj, il cui rumore dovette risuonare presso tutte le vicine nazioni. Le lezioni e le leggi che ha dato per mezzo di Moisè ai discendenti di Abramo tendevano ad insegnare loro che Dio é il Fondatore, il Protettore, il Capo e il Re della *società civile*; loro erano prescritti tutti i doveri di giustizia, di umanità, e di polizia come doveri di Religione, perchè non vi era motivo più forte di renderli fedeli. Perciò non cessa il Legislatore di ripetere ad essi, che Dio é quegli il quale pianta le nazioni e le distrugge, che le inalza o le umilia, le rimunera delle loro virtù colla prosperità, o le punisce dei loro vizj, colle disgrazie, che gli dà la pace o la guerra, e gli dà per capi dei savj, degli uomini insensati e viziosi.

Dunque il patriottismo è un sentimento che Dio approva, qualora non é portato all' eccesso, e che non é opposto al diritto delle genti. Dio non fondò la *società civile* per distruggere la *società naturale;* ma per rinforzarla; i dritti dell'una ben intesi non sono di danno ai dritti dell' altra, poichè tutti sono ugualmente fondati sulla volontà e legge di Dio.

Quegli no i quali pretesero che gli ordini dati agl' Israeliti di distruggere i Cananei fossero contrarj al dritto delle genti ed alla umanità, ragionarono malissimo: abbiamo provato il contrario alla parola *Cananei.*

Quando arrivarono tempi più felici, e i popoli furono capaci di vivere da fratelli, Dio mandò l' unico suo Figliuolo per fondare tra essi una *società religiosa universale.* In Gesù Cristo, dice S. Paolo, non vi è più nè Giudeo, nè Gentile, nè Greco, nè Barbaro, siamo tutti per mezzo di esso un solo corpo ed una stessa famiglia; egli ordinò agli Apostoli di predicare l'Evangelio a tutte le nazioni; si è proposto di formare un solo ovile, di unirli in uno stesso gregge sotto un solo pastore. Senza dubbio, questa Società non deroga nè al dritto naturale, e civile, nè al dritto delle genti, anzi gli conferma e gli fa meglio conoscere, giammai furono più conosciuti che colla luce del Vangelo. Basta confrontare lo stato delle nazioni cristiane con quello dei popoli infedeli, per conoscere le obbligazioni che tutti hanno a Gesù Cristo Salvatore del mondo e Legislatore universale. La sola sapienza divina ha potuto dettare delle lezioni così conformi ai bisogni ed alle circostanze in cui trovavasi il genere umano quando Gesù Cristo venne sulla terra.

Non potevano lasciare alcuni falsi politici, alcuni corrotti Moralisti di censurare queste divine lezioni, ma non conobbero nè la vera origine del di-

dritto naturale, nè quella del dritto nazionale e civile, né il vero fondamento di ogni società; come avrebbero conosciuti, distinti e conciliati i doveri? La religione, dicono essi, rende gli uomini insocievoli, inspira uno zelo inquieto ingiusto e sovente crudele. Ma la societá nazionale e civile, inspira anco sovente un patriottismo ambizioso, conquistatore, devastatore ed oppressore; testimonio quello dei Romani; ne segue forse che tutte le famiglie devono restare isolate e selvaggie, che ciò torna meglio per l'interesse universale del genere umano? *Vedi* Religione, Zelo, ec.

Osservò benissimo un Autore inglese che la società umana e i doveri della morale sono fondati sopra quattro inclinazioni naturali all'uomo, cioè, il desiderio della verità, l'amore della societá, il sentimento dell'onore, la stima dell'ordine. Ma la Religione assai più che la ragione ci fa conoscere il pregio della verità; e il vizioso della menzogna; ella ci rende più cari gli uomini, coi quali siamo obbligati a vivere, mette tra essi e noi dei nuovi vincoli; ci mostra in che consista il vero onore, ci fa rispettare l'ordine come opera dello stesso Dio: in qual senso può nuocere allo spirito sociale?

La societa civile arrivata al più alto grado di perfezione é vicina al suo degradamento, questa verità confermata colla sperienza di tutti i secoli. La sola Religione può arrestare od almeno ritardare il corso del torrente della corruzione; dunque ella deve rendere più stabile la società civile; ed a questa causa certamente devesi attribuire la piú lunga durata delle società moderne, che quella delle antiche.

SOCINIANI; setta di Eretici che rigettano tutti i misteri del cristianesimo; si appellano anco *Unitarj*, perché ammettono in Dio una sola persona. I loro Capi sono alcuni Teologi, o piuttosto alcuni filosofi che ragionando su i dogmi del Cristianesimo si sono dati a distruggerli uno dietro l'altro, e cosí sono caduti in una specie di deismo: molti portarono le conseguenze fino al materialismo ed al pirronismo. Uno Scrittore moderno dopo aver seguito il filo dei loro errori dice benissimo che il loro metodo è *l'arte di negare.*

É cosa indubitata che il *Socinianismo* é nato dalla pretesa riforma di Lutero, e dai principj sui quali si fondò questo novatore. Questa setta non ebbe per primo autore Fausto Socino, di cui al presente porta il nome; avea già cominciato a spuntare molti anni prima di lui. Di fatto Lutero cominciò a dogmatizzare l'an. 1517. nell'an. 1521 si trovò alle prese con Tommaso Muntzero, Munuro, Meano ed altri Capi degli Anabatisti; molti di questi ultimi caddero nell'Arianismo, negarono la Divinità di

Gesú Cristo, perciò rigettarono i misterj della Santa Trinità e della Incarnazione. Citasi in particolare Lodovicò Hetzer, Giovanni Campauo, un certo Claudio, ec.

Queglino tra i Sociniani, i quali scrissero la storia della loro setta, e ne rintracciarono l'origine, dicono che l' anno 1546 molti Gentiluomini Italiani, i quali aveano gustato la dottrina di Lutero e di Calvino, ebbero assieme delle Conferenze a Vicenza negli stati di Venezia, e formarono il progetto di bandire dal Cristianesimo tutti i misterj; chè Bernardino Ockin, Lelio Sozzini o Socino, Valentino Gentilis, Gio. Paolo Alciato ed altri si sono formati in questa scuola. Ma Mosheim che esaminó attentamente questa storia, e supponendo il fatto di queste Conferenze, scrive che nè Ockin nè Lelio Socino vi poterono assistere, che per altro non si può formare un punto fisso di dottrina, *Stor. Eccl.* 16. *sec.* 117. 3. 2. *p. c.* 4. § 7. note. Si sa ancora che non fu Lelio Socino, ma Fausto suo nipote che diede il suo nome a tutta la setta, ed al sistema cui principalmente si é attaccato. L'an. 1531 quindici anni avanti l'epoca delle Conferenze, Michele Serveto pubblicò le sue Opere contro il mistero della Santa Trinità, l'an. 1533 portossi a disputare in Ginevra contra Calvino su questo stesso dogma, e costó ad esso la vita. *Vedi* SERVETISTI. Ma Mosheim pretende che a parlare propriamente, non abbia fatto discepoli, e che con esso lui morisse il suo sistema particolare.

Checché ne sia, Gentilis, Alciato ed altri che pensavano com'essi, si ritirarono in Polonia, dove gli errori di Lutero e di Calvino aveano fatto dei gran progressi. Vi furono uniti da Georgio Blandrat, discepolo di Lutero, e vi trovarono due potenti protettori. Fecero dei proseliti, formarono delle Chiese, tennero dei Sinodi, ebbero dei Collegi e delle Stamperie per loro uso, sino all' anno 1658 che furono banditi con un decreto della Dieta di Polonia. L'an. 1563. Blandrat trovò il mezzo d' introdurre il Socianismo in Transilvania, dove sussiste anco al presente. Cosí Lutero e Calvino prima di morire videro le conseguenze a cui doveano infallibilmente terminare i loro principj.

Nel corso di un secolo questa setta produsse nella sola Polonia una moltitudine di Eruditi. Oltre quelli di cui parlammo, furono celebri Crellio, Smalico, Volkelio, Slichtingio, Woltzogenio, Wissowats, Lubienietzki, ec. Indipendentemente dalla raccolta delle loro Opere, intitolata *Bibliotheca fratrum Polonorum* in 10. vol. *in foglio*, scrissero tanto che se tutto fosse raccolto e stampato, vi sarebbe di che fare una numerosissima Biblioteca. Sandio uno dei loro Scritttori

ne fece il catalogo col titolo di *Bibliotheca Anti Trinitariorum*, ma non contiene tutto.

Si conosce che non vi poté mai essere molta uniformità, nei sentimenti di una moltitudine di ragionatori, i quali tutti arrogavansi il diritto di essere i soli arbitri della loro credenza, ed intendere la dottrina di Gesù Cristo come loro piaceva. Per istabilirsi nella Polonia cominciarono dall' unirsi all'esterno coi Luterani, e coi Calvinisti che aveano delle numerose Chiese, ma la differenza dei sentimenti e la rivalità non tardarono a disunirli; ebbero insieme delle frequenti dispute, nelle quali i Protestanti non furono superiori, perchè vi erano battuti colle loro proprie armi. Finalmente gli Unitarj avendo trovato dei Protestanti in molti dei gran Signori Polacchi, che gli diedero asilo nelle loro terre, ruppero ogni società coi Protestanti, l'an. 1505 e fecero una compagnia a parte. La sede principale della loro setta fu Racow o Racovia nel distretto di Sendomir.

Verso l' anno 1579. Fausto Socino, nipote ed erede dei sentimenti di Lelio Socino arrivò in Polonia. Vi trovò gli animi divisi in altrettante sette quanti erano dottori; tutte queste pretese Chiese erano unite in un punto solo, cioè nell'avversione contro il dogma della divinità di Gesù Cristo. Socino a forza di dispute, di scritti, di maneggi, di astuzie venne a termine di unirli, e condurli a un di presso nella stessa opinione, almeno all'esterno; in tal guisa divenne il Capo principale di questo gregge che ritenne il di lui nome. Morì l'anno 1604.

Ma non si deve credere che tutti abbiano mai potuto accordarsi in una stessa professione di fede; non vi fu tra essi altra unione, che quella dell' interesse e della politica. L' an. 1574 aveano pubblicato in Cracovia una specie di formulario di credenza, col titolo di *Catechismo* o di *Confessione degli Unitarj*, in cui parlando della natura e delle perfezioni di Dio, conservavano un profondo silenzio su tutti gli attributi divini, che sono incomprensibili. Essi insegnavano ancora che Gesù Cristo nostro mediatore appresso Dio é un uomo promesso anticamente ai nostri Padri dai Profeti, e per il quale Dio *creò il nuovo Mondo*; vale a dire, lo ristabilimento del genere umano. Rappresentavano lo Spirito Santo, non come una persona divina, ma come una qualità ed una operazione divina; parlavano del Battesimo e della Cena a un dipresso come i Calvinisti, ec. Qualora Fausto Socino ebbe acquistato del credito tra essi, compose un nuovo Catechismo più esteso e disposto con più arte, lo fece rivedere e correggere dai più abili Dottori del suo partito, lo pubblicò col titolo di *Catechismo di Racow*; e i Sociniani

pe quanto poterono soppressero tutti gli esemplari del Catechismo precedente.

Per altro questa Confessione di fede, la più autentica che vi sia stata tra essi, era fatta per il solo popolo, tutti i dotti pretendevano di non assoggettarvisi. Dallo stesso principio della loro setta, erano costretti tollerare tra essi la diversità di credenza; vedremo che sul solo articolo della natura di Gesù Cristo vi erano tre o quattro diversi sentimenti. Purché un Dottore non affettasse di dogmatizzare pubblicamente censurare il sentimento degli altri, si acconsentiva di vivere fratellevolmente con esso lui; ed al giorno d' oggi ci si vanta questa sforzata tolleranza come un capo d opera di saggiezza. Ma è provato con fatti incontrastabili, che ovunque gli Unitarj si trovarono padroni, non furono più tolleranti che le altre sette.

Stabiliti che furono in Polonia, spedirono degli emissarj a predicare secretamente la loro dottrina nell' Allemagna, Olanda, Inghilterra. Non ebbero gran successo in Allemagna; i Protestanti e i Cattolici si unirono a smascherarli. In Olanda si meschiarono cogli Anabatisti, in Inghilterra trovarono dei partigiani trà le diverse sette che dividevano in questo regno gli animi. In tal guisa dispersi, furono indicati sotto diversi nomi; in Polonia prima si chiamavano Pinczowiani, Racoviani, Sandomiriani, Cujavani, fratelli Polacchi, poi nuovi Ariani, Unitarj, Anti. Trinitarj, Monarchici, ec. in Allemagna Anabatisti, e Mennoniti; in Olanda, Latitudinarj e Telleranti; in Inghilterra, Arminiani, Coccejani, Quackeri o Tremanti, perché si confondevano con questi ultimi; finalmente si chiamarono in ogni luogo Unitarj e Sociniani, e questo nome divenne comune a tutti i Settarj che negano la Divinità di Gesù Cristo.

E' certo che la più parte degli Arminiani sono divenuti Sociniani senza professare apertamente questa eresia; favorirono per quanto hanno potuto le opinioni e le spiegazioni della Scrittura Santa, immaginate dagli Unitarj. Come l' Arminianismo si diffuse assai tra i Calvinisti non ostante il rigore dei decréti del Sinodo di Dordrecht, il Socinianismo fece tra essi i medesimi progressi. Nel principio di questo secolo si sostenne apertamente In Inghilterra dal Dottor Wiliston mascherato e mitigato dal Dottor Clarke incaricato da moltissimi membri del Clero Anglicano; la libertà di pensare che regna in questo paese gli è favorevole; già in molte Chiese si levò dall' Offizio il simbolo di S. Atanasio. Ai giorni nostri il semi-Arianesimo fu sostenuto in Ginevra nelle pubbliche tesi. *Vedi* ARIANISMO §. IV. *Anabatisti*, ec.

Mosheim nella sua *Storia*

Ecclesiastica accorda che il Socianismo ha cominciato nello stesso tempo che la riforma; se avesse voluto essere sincerò, avria confessato che le opinioni degli Unitarj non sono altro che una estensione di quelle di Lutero, e di Calvino, ó piuttosto conseguenze direttissime del principio fondamentale da cui partirono questi due riformatori. Ne convengono gli stessi Sociniani, l' Autore della *Storia del Socinianismo* stampata a Parigi l' an. 1723. in 4. lo mostra chiaramente; riferisce 1. *p.c.* 3. molte espressioni di Lutero e di Calvino pochissimo ortodosse e conformi a quelle dei Semi-Ariani circa il mistero della Santa Trinità. Per verità, Mosheim non fa verun caso di questa storia; non è altro, dice egli, che una misera compilazione degli Storici più trivali; per altro e piena di errori e caricata di una folla di cose che non hanno alcun rapporto nè colla storia di Socino, nè colla dottrina che ha insegnato. Ma questi Storici trivali sono gli stessi Sociniani, e queste pretese cose straniere al soggetto sono la genealogia degli errori Sociniani, i quali dimostrano che i Riformatori ne sono i primi Padri; e facile convincersene dal racconto.

Di fatto se si legge il *Catechismo di Raccovv* composto da Socino, ed alcuni scritti dei Capi principali della setta, scorgesi che hanno insegnato.

1. Che la Scrittura Santa è la sola ed unica regola di nostra credenza, che per intenderne il vero senso, si devono consultare i lumi della ragione: ma la prima di queste due proposizioni è la massima fondamentale del Protestantesimo. Quanto alla seconda, per verità non si trova nelle Confessioni di fede dei Protestanti; la più parte tacquero circa la guida che dobbiamo consultare per oomprendere il vero senso della Scrittura Santa; ma questo é ciò che giustamente dovriasi prima stabilire.

Molti dicono che la vera interpretazione della Scrittura deve esser cavata dalla stessa Scrittura; ma questa è un' assurda ciarla inconcludente. Qualora dopo aver raccolto tutti i passi della Scrittura che citano ad una questione, e dopo averli confrontati, resta ancora del dubbio sul senso in cui si devono prendere, e che due partiti ancora questionano su questo punto, domandiamo a qual lume si debba ricorrere, secondo l' opinione dei Protestanti. Alcuni confessarono che allora lo spirito privato di ciascun fedele lo guida; ma questo spirito cosa è altro che la *retta ragione*, come vogliono i Sociniani? Altri dissero che allora Dio gli accorda la luce dello Spirito Santo; ma cento volte gli si ha mostrato che questa confidenza è un' entusiasmo ed un puro fanatismo; che un Protestante non ha più ragione di credersi inspirato dallo Spiri-

to Santo, che un Sociniano, ovvero ogni altro Settario.

Mosheim fece conoscere benissimo le funeste conseguenze del principio dei Sociniani. Per *la retta ragione*, dice egli, intendevano la porzione d' intelletto e di discernimento che la natura diede a ciascun particolare: dal che ne segue che una dottrina non deve essere ricevuta come vera e divina, se non in quanto è a portata di questa misura d' intelletto sempre limitatissimo. E come il grado di questo lume non è lo stesso in tutti gli uomini, vi devono essere a un di presso tante Religioni quanti vi sono cervelli; uno adotterà come divina una dottrina che l' altro riguarderà come un gergo inintelligibile. Siamo d'accordo, e questo è ciò che di continuo obbiettiamo ai Protestanti. Come appresso i Sociniani il grado d' intelligenza naturale di ciascun particolare é quello che decide del senso della Scrittura, presso i Protestanti é il grado di pretesa inspirazione che ciascun particolare si lusinga di avere ricevuto. Perció si sa come questi ultimi si sono cavati da tutte le dispute che ebbero coi Sociniani; qualora si sono ristretti a citare i passi della Scrittura Santa, anche i loro avversarj per parte loro gliene opposero. Qualora i Protestanti per provarne il vero senso, sono ricorsi all' antica tradizione, come l' hanno intesa i Padri della Chiesa, i Sociniani gli domandarono ironicamente se fossero ritornati Papisti. *Vedi* Scrittura Santa §. IV.

2. I Sociniani in conseguenza del loro principio esclusero dalla loro professione di fede tutti i misterj, tutti i dogmi che gli sembrarono incomprensibili, non solo la Santa Trinità, la divinità di Gesù Cristo, l' Incarnazione, le soddisfazioni di questo divino Salvatore, la comunicazione del peccato originale, gli effetti dei Sacramenti, l' operazione della grazia, la giustificazione, ec. ma ancora tutti gli attributi della Divinitá che la debole nostra ragione non può concepire, come la eternità, la infinitá la onnipotenza, e tutti quelli che è difficile conciliare assieme, come la imensitá colla spiritualitá, la libertá colla immutabilitá, la giustizia colla misericordia, ec. Per giustificare questa temeritá, non lasciarono di ripetere contro i misterj in generale le obiezioni fatte dai Protestanti contro quello della presenza reale di Gesú Cristo nella Eucaristia e della transustanziazione; questo é un fatto che non si deve dimenticare.

3. Non ammettono la creazione presa in rigore, perché non comprendono, dicono essi, che Dio possa dare la esistenza ad alcuna sostanza col solo volere; e asseriscono seriamente che questo dogma non è chiaramente rivelato nella Scrittura Santa. Negano a Dio

la prescienza dei futuri contingenti, e pretendono che non si possa conciliare colla libertà dell' uomo. Alcuni furono tanto empj sino a negare la provvidenza, e rigettare la nozione di puro spirito. Non si sá qual' idea si abbiano formato della natura divina; se Dio è corporeo, necessariamente è circoscritto.

4. Non sono meglio d' accordo sulla natura di GesùCristo sebbene acconsentano di chiamarlo Verbo divino, Figliuolo di Dio, Dio manifesto in carne, come si esprimono le Scritture Sacre; essi non prendono questi titoli nello stesso senso che gli altri Cristiani, e si uniscono tutti a negare che il Verbo o il Figliuolo sia coeterno, uguale, e consostanziale al Padre. Gli uni pensano che Dio abbia formato l' anima di Gesú Cristo avanti la creazione, che gli abbia dato la sapienza e potenza superiori a quella di tutte le creature, e che si sia servito di lui per fabbricare il mondo. Altri intendono, per il *mondo* non l'universo materiale, ma il mondo spirituale, e come essi dicono, il *nuovo mondo*, vale a dire la riparazione del genere umano. Molti dicono, che Gesù Cristo è chiamato *Verbo*, perchè Dio ha parlato agli uomini per boccà di questo divino Maestro; *Figliuolo di Dio*, perché è stato formato per miracolo nel seno di Maria *per lo Spirito Santo*, cioè, per la operazione di Dio. Alcuni arrivarono sino a dire che nacque come gli altri uomini, che è figliuolo di Giuseppe e di Maria, ma che è un gran Profeta; altri insegnarono che non si deve adorare nè invocare questo divino Salvatore, e pretendesi che lo stesso Socino non riprovasse un tale sentimento. Come non ammettono il peccato originale, pensano che la Redenzione consista nelle lezioni e negli esempj di santitá che ci ha dato GesúCristo, e nell'esser morto per confermare la sua dottrina; così la intendevano i Pelagiani.

5. Come i Protestanti ammettono solo due Sacramenti, il Battesimo e la Cena, nè gli attribuiscono altra virtù che di eccitare la fede; perciò battezzano i fanciulli quando sono arrivati alla età della ragione, e sono istruiti delle verità Cristiane; spesso reiterarono il Battesimo a quei che entravano nella loro societá.

6. I Sociniani negano la possibilità della risurrezione generale, e la eternità delle pene dell' inferno; credono che le anime dei malvagi saranno distrutte, ma che quelle dei giusti godranno di una felicità eterna.

7. Socino pretende che non sia permesso fare la guerra, esigere in giustizia la riparazione di una ingiuria, giurare alla presenza dei Magistrati, esercitare l'offizio di Giudice, specialmente nei processi criminali, di ammazzare un assassino od un ladro, anche in

propria difesa. Apprese questa rigida morale dagli Anabatisti

8. Questi Settarj rinnovarono tutte le accuse, le invettive, le calunnie che i pretesi Riformatori aveano inventate contro i Padri della Chiesa, contro i Papi, i Concilj, il Clero Cattolico, la Chiesa Romana in generale: gli rinfacciarono la idolatria, la intolleranza, la tirannia in materia di Religione, ec. Ma non risparmiarono meno i Protestanti, quando furono da questi censurati, scomunicati, perseguitati, e li fecero procrivere dalla potestà secolare.

Sembraci inutile portare più avanti la narrazione degli errori Sociniani; un Autore Tedesco ne anneverò 229. articoli, e noi già ne parlammo alla parola *Figlio di Dio*. Come tra questi Settarj non v'é alcuna regola di fede che li molesti, forse non si troveranno due Sociniani perfettamente d'accordo nella loro credenza. Coll' impiegare delle regole di critica, dell' osservazioni di grammatica; dell' arbitrarie puntazioni, delle varianti ovvero delle mancanze degli amanuensi, dei confronti di passi, delle sottigliezze di dialettica, fanno dire agli Scrittori sacri tutto ciò che loro piace; non sono mai infastiditi della Scrittura a cui affettano di attestare il più gran rispetto.

Ció basta per dimostrare che il Socinianismo in sostanza è il Deismo mitigato o palliato. Di fatto vi sono molte specie di Deisti; gli uni rigettano assolutamente ogni rivelazione, sostengono che in materia di Religione, come in ogni altra cosa, l' uomo non deve seguire alcun' altra guida che i lumi di sua ragione. Gli altri non fanno alcuna difficoltá a confessare che Gesù Cristo è stato suscitato da Dio per dare agli uomini delle lezioni migliori di quelle che aveano dato i saggi che lo aveano preceduto. Alcuni dissero, che non rigettano nè confessano positivamente la rivelazione, che se vi sono delle prove di questo fatto, vi sono anco delle obiezioni che lo combattono, che dunque su tal soggetto bisogna starsene dubbiosi, e tornar sempre a consultare la ragione per sapere se un dogma sia o non sia rivelato; che se nei libri da noi riguardati come i titoli della rivelazione, vi sono, delle cose che si possono credere rivelate, ve ne sono pure delle altre che non si possono ammettere senza offendere la ragione. Quando questi libri non hanno più autorità di ogni altro libro, diventiamo padroni di ritenere ó rigettare ció che giudichiamo a proposito. Tal é ad evedenza il modo di pensare dei Sociniani.

Così veggiamo dagli Scritti dei moderni Deisti, che essi hanno preso dai Sociniani la maggior parte delle loro obiezioni contro i dogmi che

sosteniamo rivelati, come i Sociniani presero il loro principio e la più parte dei loro dogmi dai Protestanti. Poichè non ricusano i primi di riconoscere questi per loro maestri, i Protestanti hanno la inciviltá di non volere confessare i Sociniani per loro discepoli. Ma noi altrove mostrammo che lo stesso Deismo è un sistema irregolare, in cui un ragionatore non può starsene fermo, che di conseguenza in conseguenza si trova ben presto trascinato all' Ateismo, o Materialismo, finalmente al Pirronismo assoluto, ultimo termine della incredulitá; ne siamo convinti non solo dagli argomenti che i Materialisti opposero ai Deisti, ma eziandio dal fatto, poichè i nostri più celebri Increduli, dopo aver predicato per qualche tempo il Deismo, vennero ad insegnare francamente il Materialismo. Niente meglio prova la connessione delle veritá che compongono il sistema della Cristiana e Cattolica Religione, quanto la serie degli errori, nei quali cadono necessariamente tutti quelli che si allontanano dal principio su cui é fondata questa divina Religione. *Vedi* Errore.

Nè meno é necessario riferire e confutare tutti i sofismi, coi quali attaccarono i dogmi di nostra fede; lo abbiamo fatto in diversi articoli di questa Opera. Ci ristringeremo a sciogliere una obiezione che fecero come i Deisti circa i loro modo di usare della Scrittura Santa.

Malgrado i rimproveri dei nostri avversarj, dicono essi, sono costretti ricorrere ai lumi della ragione per spiegare la Scrittura Santa, e conciliare i passi che sembrano contraddirsi. Se da una parte é detto in questo libro che Dio é Spirito, noi vi leggiamo anco che ha corpo, occhi, mani, piedi, che ha tutte le passioni della umanitá, l' odio, lo sdegno, la vendetta, la gelosia. Se gli Autori sacri c' insegnano che Dio proibisce il peccato, lo detesta, lo punisce, colla stessa chiarezza ci dicono che lo comanda, inganna, accieca, indura i peccatori, gli tende delle insidie, mette menzogna in bocca dei falsi Profeti, ec. Per sapere, tra questi diversi passi quali sieno quelli, la cui dobbiamo tenerli, e di cui dobbiamo servirsi per ispiegare gli altri non sono forse ricorsi i nostri censori ai lumi della ragione e del buon senso? Perchè non volere che noi facciamo uso degli stessi ogni volta che troviamo dei passi, i quali ci pajono esprimere delle cose false, assurde, indegne della maestà divina? La Scrittura replica cento volte che Dio è unico, e questa verità in altro luogo é dimostrata; dunque quando sembra che insegni esservi tre Persone divine, il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo, la retta ragione ci detta che si devono spiegare questi

ultimi passi cui primi, e non al contrario, poiché egli è evidente che tre persone, ciascuna delle quali è Dio, sarebbero tre Dei cosí del resto.

Risposta. Nessuna setta Cristiana mai sostenne che per ispiegare la Scrittura Santa sia d' uopo rinunziare ai lumi della ragione, anco riguardo alle verità dimostrabili. Ma é dimostrato che Dio, Ente eternu e necessariu, esistente da se stesso, e uno spirito, e non un corpo, che è intelligeute e saggiu, per conseguenza incapace di contraddirsi, di proibire il peccato e farlo commettere, di punirlo esserne la causa, ec. Dunque è assulutamente permesso consultare allora i lumi della ragione per intendere il vero senso dei passi della Scrittura, che devono fissare la nostra credenzasu questi diversi articuli.

Ma non é provato che Dio non possa rivelarci se non ciò che la ragione puó comprendere, e di cui può dimostrare la verità. Al contrario egli è evidente che Dio esistendo da se stesso è infinito; e poiché non possiamo comprendere l' infinito, é un assurdo il non volere ammettere nella natura di Diu se non ciò che possiamo comprendere, per conseguenza rigettare la Trinità delle persone, che hanno la stessa essenza di Dio. Non ci sembra opposta alla unità di Dio se non perchè paragoniamo la natura e le persone divine alla natura ed alle persone umane; paragune evidentemente falsu. Questo dunque non è il caso di consultare la ragione ovvero il lume naturale poiché esso niente vi può scorgere; siamo custretti di tenerci a ció che ci dice la rivelazione.

La veritá di questa teoria è dimostrata dall' esempio, dei ciechi nati; incapaci di comprendere per se stessi, se sia vero o falso ciò che loro si dice dei colori, di uno specchio, di una prospettiva, sono costretti di stare alla testimonianza di quelli che hanno gli ucchi: ed è la stessa ragione, o il buon senso che loro prescrive questa condotta. I Sociniani e i Deisti niente ebbero a rispondere a questo paragone.

In secondo luogu, è falso che anco per rapporto ad alcune veritá dimostrabili, cui la Scrittura Santa sembra talvolta contraddire, la ragione sia la nostra sola guida per prendere il vero senso dei passi, poiché non lasciamo mai di consultarne la tradizione. Così per intendere come facciamo i testi che riguardano la spiritualità di Dio, la di lui santitá, la giustizia di lui, siamo guidati non solo dalla ragione ma dall' istruzione costante, universale, unifoi me della Chiesa Cristiana dagli Apostoli sino a noi. E questa stessa regola c' insegna che le Trinitá delle persone divine non è opposta alla unità di natura. Quantu a quei che rigettano l' auturità della tradizione, come sono i

Protestanti, tocca ad essi vedere cosa abbiano a rispondere alla obiezione dei Sociniani. Non fu mai meglio dimostrata la necessità di questa guida per interpretare la Scrittura Santa quanto per l'eccesso dei traviamenti di questi ultimi.

Il celebre Leibnizio parlando di essi, dice che sembra che gli autori di questa setta abbiano avuto desiderio di raffinare in materia di riforma più dei Tedeschi e dei Francesi, ma che questi hanno annichilato la Religione invece di purificarla. Conosceva che non altro hanno fatto questi settarj che portare più avanti le conseguenze del principio de' Protestanti. Dunque Mosheim ha un bel vantare lo zelo di questi nell'opporsi ai progressi del Socinianismo; eglino stessi aveano segnato la strada che gli Unitarj seguirono; nè ad essi fu possibile fermare il corso del male di cui furono i primi autori. Ci dice Leibnizio che un Ministro del Palatinato voleva stabilire una intelligenza tra gli Anti-Trinitarj ed i Maomettani, che un Turco avendo inteso ciò che gli diceva un Sociniano Polacco, stupì che non si facesse circoncidere. Di fatto Abadia provò benissimo che se Gesù Cristo non è Dio, il Maomettismo è la vera Religione. Sembra ancora, continua Leibnizio, che i Turchi ricusando di rendere culto a Gesù Cristo, agivano con più ragione che i Sociniani, poichè finalmente non è permesso adorare una creatura. Questi ultimi sono molto più audaci dei Maomettani nei punti di dottrina, avvegnaché non contenti di combattere il mistero della Trinità, affievoliscono sino la Teologia naturale, qualora negano a Dio la prescienza delle cose contingenti, qualora combattono la immortalità dell'anima dell'uomo, e se ne dimenticano sino a rendere Dio circoscritto; mentre vi sono dei Dottori Maomettani, i quali hanno di Dio delle idee degne di sua grandezza: *Spirito di Leibnizio t.* 1. *p.* 324.

La più ingegnosa confutazione che sia stata fatta del Socianismo è una dissertazione, in cui si fece vedere, che seguendo il metodo, secondo il quale i Sociniani rovesciano il senso dei passi che provano la divinità di Gesù Cristo, si può eziandio provare che le donne non partecipano punto della natura umana: *Dissertatio in qua probatur mulieres homines non esse*, Novell. della repubblica Letter. *Luglio* 1685. *articolo* 9.

L'origine, i progressi, le divisioni, l'incostanza della setta sociniana, dimostrano molte verità importantissime. 1. Che in materia di Filosofia si deve consultare principalmente, il sentimento interno, che è il sommo grado della evidenza, piuttosto che le nozioni astratte della Metafisica, poichè la più parte delle pretese dimostrazioni fondate su queste idee astratte, sono pure illu-

sioni, e conducono quasi sempre un ragionatore al Pirronismo, ovvero al dubbio universale. 2. Che in materia di Religione bisogna necessariamente una rivelazione, che senza questa guida è impossibile non ricadere nelle stesse tenebre ed errori, nei quali si sono immersi i Filosofi Pagani. 3. Che ammettendo la rivelazione, è d'uopo che ci sia trasmessa da un'autorità visibile sempre sussistente, per intendere il vero senso della dottrina rivelata e dei libri nei quali si contiene; che se si lascia agli uomini la libertà d'interpretarla come loro piace, vi saranno sempre tante Religioni particolari quanti sono cervelli, che così la rivelazione a niente più servirà se non per somministrare materia a nuove dispute.

4. Che per conseguenza il sistema della Chiesa cattolica é il solo vero, il solo solido, il solo che sia connesso, e regolato in tutte le sue parti; che fuori di questo non vi é più vero Cristianesimo.

SODDISFAZIONE è l'atto di pagare un debito o risarcire una ingiuria; un debitore soddisfa al suo creditore, quando gli restituisce ciò che gli dovea; quegli che offese un altro lo soddisfa riparando alla ingiuria che gli ha fatto. Qualora il pagamento é uguale al debito, e la riparazione proporzionata alla ingiuria, la sodisfazione è rigorosa e propriapriamente detta; non sarebbe tale nel caso in cui il creditore volesse per pura bontá contentarsi di una picciola somma minore di quella che gli é dovuta, e in cui l' uomo offeso, per un motivo di compassione acconsentisse di perdonare la ingiuria ricevuta, con un leggiero risarcimento.

Vi é una importante questione tra i Cattolici ed i Sociniani, se Gesù Cristo abbia sodisfatto alla divina Giustizia colla redenzione del genere umano, e in qual senso. Apparentemente convengono i Sociniani, che Gesù Cristo abbia sodisfatto a Dio per noi, ma abusano del termine di sodisfazione, prendendolo in un senso improprio e metaforico. Eglino con ciò intendono che Gesú Cristo adempí tutte le condizioni che avea imposto a se stesso per operare la nostra salute; che ottenne per noi la remissione gratuita del debito da noi contratto con Dio per i nostri peccati; che impose a se stesso delle pene per mostrare cosa dobbiamo soffrire, per ottenere il perdono de'nostri delitti; che col suo esempio e colle sue lezioni ci mostrò la via cui dobbiamo tenere per arrivare al Cielo; finalmente che morendo con rassegnazione alla volontà di Dio, ci fece comprendere che dobbiamo accettare anche la morte per espiare i nostri peccati.

Egli è evidente che questa ciarla inconcludente è un composto di contradizioni che si confuta da se stesso. 1. Se una

delle condizioni che Gesù Cristo s'impose per operare la nostra salute, é stata di morire per noi, ne segue che assoggettandosi alla morte, egli portò la pena che meritavamo, ma questo precisamente é sodisfare. 2. Come si può chiamare gratuita la remissione dei nostri debiti, tosto che fu necessario che Gesù Cristo morisse per ottenerla, e che altresí fu necessario che patissimo noi stessi e morissimo per ottenere il perdono? 3. Se Gesù Cristo non è morto in qualità di nostra cauzione, di vittima caricata dei nostri peccati, egli é morto ingiustamente; allora il suo esempio a nulla puó servirci, se non a farci mormorare contro la Provvidenza, la quale permise che un innocente fosse messo a morte senza averlo meritato. 4. In questo caso qual motivo abbiamo di sperare che dopo di aver noi accettato con rassegnazione i patimenti e la morte, Dio si degnerà ancora di perdonarci? 5. Per provare che Gesú Cristo non pote essere nostra vittima, obbiettano i Sociniani che sarebbe una ingiustizia il punire un innocente per alcuni rei, e suppongono che abbia permesso la morte di Gesú Cristo, sebbene non fosse nè reo, né vittima pei colpevoli.

Confessano ancora questi sottili sofisti che Gesù Cristo è il Salvatore del mondo, ma colle sue lezioni, coi suoi consigli ed esempj, e non per merito o per l'efficacia della sua morte. Confessando che Gesù Cristo é morto per noi, intendono ch'è morto per nostro vantaggio, per nostra utilità, e non perchè sia morto in nostra vece, sopportando la pena che dovevamo portare pei nostri peccati. Dimenticano che Gesú Cristo non solo è il Salvatore, ma anco il *Redentore* del mondo; ma sotto questa parola abbiamo fatto vedere che chiamare la morte di Gesú Cristo, in tal guisa considerata, una *Redenzione*, un riscatto, è un abusare sciocamente dei termini e dare agli Scrittori sacri un linguaggio ingannevole che sarebbe una insidia di errore.

Per confutare tutti questi sutterfugj, diciamo conforme alla credenza cattolica, che Gesú Cristo soddisfece a Dio suo padre propriamente e rigorosamente pei peccati degli uomini. Pagando a lui per loro riscatto un prezzo non solo equivalente, ma anco sovrabbondante, cioé il prezzo infinito del suo sangue. 2. Che egli é il loro Salvatore, non solo per le sue promesse ed esempj, ma pei suoi meriti e per la efficacia della sua morte, 3. Che egli é morto non solo per nostro vantaggio, ma in luogo di noi, in nostra vece, sopportando una morte crudele in luogo del supplizio eterno che meritavamo.

Di fatto essendo il peccato nello stesso tempo un debito che abbiamo contratto con la giustizia divina, una inimici-

zia tra Dio e l'uomo, una disubbidienza che ci rende degni della morte eterna, per tutti questi riguardi e per rapporto a noi, Dio è un creditore, cui siamo debitori, una parte offesa che bisogna placare, un giudice formidabile che si tratta di commuovere. Dunque la soddisfazione rigorosa deve essere nello stesso tempo il pagamento del debito l'espiazione del delitto, il mezzo di commuovere la divina giustizia. Come per noi stessi eravamo incapaci di una simile soddisfazione, avevamo bisogno, 1. di un mallevadore che s'incaricasse del nostro debito, e lo pagasse per noi, 2. di un mediatore che ottenesse grazia per noi, 3. di un Sacerdote e di una vittima la quale si sostituisse in nostro luogo, e coi suoi patimenti espiasse i nostri peccati. Ma questo é quello che Gesù Cristo fece compiutamente: così lo insegnano i Libri santi.

Già provammo alla parola *Redentore*, e mostrammo il vero senso di questo termine; dobbiamo eziandio dimostrare che la *Redenzione* del mondo è stata operata per via di soddisfazione e non altrimenti, e che sono false tutte le interpretazioni dei Sociniani.

1. Il Profeta Isaia c. 53 dice del Messia: „ Egli fu punito „ pei nostri peccati, cadde „ sopra di lui il castigo che „ ci deve dare la pace, e noi „ fummo risanati per le sue „ piaghe.... Dio mise sopra di lui le iniquità di noi „ tutti.... Fu percosso pei „ peccati del popolo ... Diede la sua vita per il peccato .... si diede alla morte, „ e portò i peccati della moltitudine „. Qui non si parla di un maestro o di un Dottore che istruisce gli uomini, che gli dà dei consigli e degli esempj, che gli fa delle promesse o che interceda per essi, ma di una sicurtà, di una vittima che porta la pena dovuta ai rei, per conseguenza che sta in loro vece, e sddisfa per essi.

2. Lo stesso è il linguaggio nel Nuovo Testamento. In ogni luogo dove S. Paolo parla di Redenzione, usa grande attenzione d'insegnarci in che consista quella di Gesù Cristo; „ Noi, dice egli, abbiamo „ in esso, *mediante il suo* „ *sangue*, una Redenzione che „ è la remissione dei peccati, „ *Ephes. c.* 1. *v.* 7. *Coloss. c.* „ 1. *v.* 14. Siamo giustificati „ per la Redenzione che é in „ Gesù Cristo, che Dio ha „ stabilito nostra Propiziazio- „ ne per la fede *nel suo sangue* „ per mostrare la sua giusti- „ zia, colla remissione dei „ peccati „. *Rom. c.* 3. *v.* 24. Dunque Gesù Cristo spargendo il suo sangue, e non altrimenti ci ha riscattato, fu nostro Redentore, e nostro Propiziatore; e Dio perdonandoci, mostrò la sua giustizia; ma non l'avria mostrata, se non fosse stata soddisfatta.

3. Per ciò stesso dicesi,

Matt. c. 20. *v.* 28. che Gesú Cristo diede la sua vita per la redenzione di tutti; 1. *Tim. c.* 2. *v* 6. che si è dato per la redenzione di tutti; 1. *Cor. c.* 6 *v.* 20 che fummo redenti con un gran prezzo. „ Questo riscatto, dice S. Pietro, non „ fu fatto a prezzo di argento, „ ma col sangue dell'agnello „ senza macchia, che è Gesù „ Cristo „. 1. *Pet. c.* 1. *v.* 18. I Beati gli dicono nell' Apocalisse *c.* 5. *v.* 9. „ tu ci hai riscattati a Dio col tuo sangue „. Ma chi riscatta uno schiavo ovvero un reo, pagando per esso non solo un prezzo equivalente, ma sovrabbondante, non soddisfa forse a tutto rigore?

4. L'Apostolo non si esprime diversamente parlando della riconciliazione o del trattato di pace conchiuso per mezzo di Gesù Cristo tra Dio e gli uomini. Dice, *Rom. c.* 5. *v.* 90. „ Allorché eravamo „ nemici di Dio, fummo riconciliati con esso *per la* „ *morte* del suo figliuolo. Dio, „ dice egli in altro luogo, era „ in Gesú Cristo riconciliando a se il mondo, e perdonando i peccati.... Egli fece „ per noi vittima di peccato „ quegli che non conosceva il „ peccato „. 2. *Cor. c.* 5. *v.* 19. 21. Scrive a quei di Efeso *c.* 2 *v.* 13. „ siete stati uniti a „ Dio *per il sangue* di Gesú „ Cristo; egli é la nostra pace.... Egli la conchiuse „ riconciliando a Dio *per* „ ***mezzo della sua Croce*** i due „ popoli in un solo corpo „. Ai Colossensi *c.* 1. *v.* 19. „ Piacque a Dio .... riconciliarsi tutte le cose per Gesú „ Cristo, a pacificare *col sangue della sua Croce* tutto „ ció che è in Cielo e sulla „ terra „; *c.* 2. *v.* 14. „ Gesú „ Cristo laceró il chirografo „ del decreto che ci condannava, e lo fece svanire attaccandolo alla Croce „. Non si poteva esprimere in termini più energici la maniera onde Gesù Cristo ci riconcilió con Dio non solo col renderci migliori con la sua dottrina, esortazioni ed esempj, e ottenendo per noi la grazia colle sue preghiere, ma colla sua morte, col suo sangue, colla sua croce; dunque ció fu portando la pena che noi avevamo meritata, e cui dovevamo andare soggetti.

5. Gesù Cristo è chiamato l' agnello di Dio che toglie il peccato del mondo, *Io. c.* 1. *v.* 29. *Pet. c.* 1. *v.* 19. *Apoc. c.* 5. *v.* 7. ec. Dicesi che fu fatto vittima per il peccato, 2. *Cor. c.* 5. *v.* 21., che entrò nel santuario col suo proprio sangue, e cosi operò un riscatto eterno; che questa è una vittima migliore delle antiche; che si è mostrato come vittima per distruggere il peccato, ec. *Hebr. c.* 9. *v.* 12. 23. 26. Ma le vittime e i sacrifizj offerti per il peccato non erano un'amenda ed una soddisfazione pagata alla Giustizia Divina?

6. Se il Ministero di Gesù Cristo si fosse ristretto a dar-

si nelle lezioni e degli esempj a mostrarci la via che dobbiamo seguire, a farci delle promesse, ad intercedere per noi senza ragione affatto si sarebbe chiamato *Sacerdote*, e *Pontefice* della nuova Legge, si avria giudicato la morte un *Sacrifizio* e le di lui funzioni sarebbero nominate *Sacerdozio*, *Hebr. c.* 7. *v.* 17. 24. 26. Ogni Pontefice, dice S. Paolo è costituito per offerire dei doni, delle vittime, e dei sacrifizj per il peccato, *c* 5. *v.* 1. *c.* 7. *v.* 3. Ma Gesù Cristo lo fece una volta, offerendo se stesso, *c.* 7 *v.* 27. Non è permesso prendere i termini di S. Paolo in un senso metaforico ed abusivo, quando l'Apostolo fa vedere la giustizia nel proprio senso; egli non dice Gesú Cristo sia morto per attestare la verità della sua Dottrina e di sue promesse, ma *per distruggere il peccato*, per dissipare i peccati della moltitudine, per purificare le nostre coscienze, per santificarci colla oblazione del suo Corpo, *ibid. c.* 9. 10. ec. Come, se non per via di merito e soddisfazione? Ma i Protestanti si ostinano a sostenere che tutto il Sacerdozio della nuova Legge consiste nel presentare a Dio delle vittime spirituali, dei voti, delle preghiere, delle lodi, dei rendimenti di grazie, insegnarono ai Sociniani pretendere che lo stesso Sacerdozio di Gesú Cristo non si estese più oltre.

Sarebbe inutile provare che i Padri della Chiesa sin dalla origine del Cristianesimo intesero come noi i passi della Scrittura che citammo; Socino stesso accordó che se si deve consultare la Tradizione, bisogna lasciare la vittoria ai Cattolici. Petavio *de Incarn. l.* 12. *c.* 9. Grozio fece una raccolta di passi dei Padri, Basnage vi aggiunse quelli dei Padri Apostolici, e dei Dottori del secondo e terzo secolo, *Stor. della Chiesa l.* 11. *c.* 1. §. 5.

L'empie conseguenze che seguono dalla dottrina dei Sociniani sono una prova non meno convincente della verità di nostra credenza.

1. Se Gesù Cristo fosse morto solo per confermare la sua dottrina, niente avria fatto di piú che fecero i Martiri, i quali versarono il loro sangue per attestare la verità della Fede Cristiana'. Ma nessuno pensò di dire che partirono e sono morti per noi, nè che hanno soddisfatto pe' nostri peccati nè che sono vittime della nostra redenzione, ec. Eglino peró patirono per nostro vantaggio, per nostra utilità, per confermare la nostra fede, per darci l'esempio, per mostrarci la via che si deve seguire. se vogliamo arrivare al Cielo.

2. Adottando il senso dei Sociniani, non si può attribuire più la nostra redenzione alla morte di Gesú Cristo, che alle sue predicazioni, ai suoi miracoli, a tutte le azioni della sua vita, poichè tutte ebbero

per oggetto il nostro interesse, la nostra utilità, la nostra istruzione, la nostra salute; pure gli Autori sacri non dissero mai che fummo riscattati colle diverse azioni di Gesù Cristo, ma pei suoi patimenti; pel suo sacrifizio, per il suo sangue e la sua croce.

3. Essi costantemente attribuiscono la nostra riconciliazione con Dio a questa morte come causa efficiente e meritoria, e non come causa esemplare della morte che dobbiamo soffrire per espiazione del peccato. E' scritto che la morte è la pena o lo stipendio del peccato; ma non si dice in alcun luogo che lo cancelli, che lo purghi, che ci riconcilj con Dio; dunque la nostra morte non può produrre questo effetto se non per una virtù che d' altronde gli viene, e che prende della morte di Gesù Cristo.

4. La dottrina dei Sociniani attacca direttamente il dogma del peccato originale e dei suoi effetti per rapporto a tutti i figliuoli di Adamo. Avvègnaché finalmente, se tutti gli uomini nascono rei di questo peccato, esclusi per conseguenza dalla beatitudine eterna, fu necessaria la redenzione, la riparazione, e la soddisfazione presentata alla divina giustizia per rimetterli in diritto, e rendergli la speranza d' arrivarvi. Se non era necessaria, Gesù Cristo è morto in vano, i di lui patimenti, il di lui sacrifizio non sarebbero in verun modo necessarj tutti quei che nol conoscono; che non possono approfittare delle sue lezioni nè dei suoi esempi, sono salvati senza di esso, e senza che abbia parte alcuna nella loro salute.

In questa ipotesi cosa significano tutti i passi, in cui dicesi che piacque a Dio ripararci tutti, riconciliarci tutti, e tutti salvarci per Gesù Cristo che egli è il Salvatore di tutti gli uomini, specialmente dei Fedeli, che è la Vittima di propiziazione non solo pei nostri peccati, ma per quelli di tutto il mondo? ec. Ne segue ancora che Gesù Cristo niente meritò in rigore di giustizia, che il nome di *merito* è tanto abusivo e tanto falso parlando di lui come parlando degli altri uomini. Così anco i Protestanti, sostenendo che i giusti niente possono meritare, somministrarono delle armi ai Sociniani per insegnare che in Gesù Cristo stesso non v' è alcun merito propriamente detto.

5. Finalmente, come una delle principali prove della Divinità di Gesù Cristo adoperate dai Padri della Chiesa è stata il dimostrare che per redimere il genere umano, era necessaria la soddisfazione di un prezzo e di un merito infinito, per conseguenza i meriti e le soddisfazioni di un Dio, i Sociniani negando questa verità si sono aperti la strada a negare la Divinità di Gesù Cristo; in tal guisa si seguone

gli errori, e tali sono i progressi ordinarj della empietà. Non conosciamo alcune obiezioni fatte dai Sociniani contro le soddisfasioni di Gesu Cristo, che non sieno state fatte dai Protestanti contro le sodisfazioni dei peccatori penitenti; gli risponderemo nell' articolo seguente.

I Teologi mettono in questione se Gesù Cristo essendo un solo Dio col Padre abbia soddisfatto a se stesso soddisfacendo a suo Padre; perchè no? basta per questo che Gesù Cristo possa esser riguardato sotto diversi rapporti; poichè in esso vi sono due nature, due volontá, due sorta di operazioni, niente impedisce il dire, che sotto un certo rapporto siastato soddisfacente, e sotto un altro sia stato soddisfatto. In esso non é Dio che abbia soddisfatto all'uomo ma è l'uomo Dio che soddisfece a Dio. *Witasse de Incan.* 2. *p. q* 10. *n.* 1. *sect.* 1. *ac*

Soddisfazione Sacramentale. Alla parola *penitenza* abbiamo mostrato; che Dio per perdonare il peccato esige dai rei un sincero pentimento; ma il dolore d' aver offeso Dio non sarebbe sincero, se non contenesse una ferma risoluzione di evitare in avvenire i peccati, e riparare per quanto è possibile le conseguenze e gli effetti di quelli che si sono commessi, per conseguenza di soddisfare a Dio per la ingiuria che gli si fece ed al prossimo pel torto che gli si è fatto.

Perciò i Teologi sotto il nome di soddisfazione intendono un gastigo ovvero una volontaria punizione esercitata contro noi stessi; a fine di riparare la ingiuria fatta a Dio e il torto che si fece al prossimo; e questa disposizione secondo la fede cattolica fa parte essenziale del Sacramento della Penitenza. Le opere soddisfattorie sono la preghiera, il digiuno, l'elemosine, la mortificazione dei sensi, tutte le pratiche di pietá e di Religione fatte coll' ajuto della grazia, e per un motivo di contrizione.

Il Concilio di Trento espose nel modo il più esatto la Dottrina Cattolica. Insegna che Dio perdonando al peccatore, e rimettendogli la pena eterna dovuta al peccato, non sempre lo dispensa dall'assoggettarsi ad una pena temporale. „ Sembra che la Divina „ Giustizia esiga, dice egli, „ che Dio riceva più agevolmente in grazia quei che peccarono per ignoranza avanti il Battesimo, che quelli i „ quali dopo essere stati liberati dalla schiavitú del demonio e del peccato, ardirono violare in se stessi il tempio di Dio e con una piena „ cognizione contristare lo „ Spirito Santo. E' proprio della bontá divina perdonarci i „ peccati, di modo che non „ sia questo per noi una occa-

„ sionedi riguardarli come col. „ pe leggiere di commetterne „ tosto alcune più gravi, ed ac- „ cumularsi così un tesoro di „ collera. Non v' è dubbio che „ le pene soddisfattorie for- „ temente ci allontanano del „ peccato, mettono freno al- „ le nostre passioni, ci ren- „ dono più vigilanti e più at- „ tenti per l'avvenire, distrug- „ gono le reliquie del peccato „ e gli abiti viziosi, cogli at- „ ti delle virtù contrarie. . . . „ Qualora patiamo soddisfa- „ cendo pei nostri peccati, di- „ ventiamo conformi a Gesù „ Cristo, il quale soddisfece „ egli stesso, e da cui viene „ tutto il valore di ciò che fac- „ ciamo. . . . Dunque i Sacer- „ doti del Signore devono fa- „ re in modo che la soddisfa- „ sione da essi imposta non „ sia solamente un preserva- „ tivo per l' avvenire, ed un „ rimedio contro la debo- „ lezza del peccatore ma al- „ tresì una punizione, ed un „ castigo per il passato . . . „ E' tanto grande la mise- „ ricordia divina, che pos- „ siamo per mezzo di Gesù „ Cristo soddisfare a Dio Pa „ dre, non solo con le pe- „ ne chec' imponiamo in ven- „ detta del peccato, e con quel- „ che il Sacerdote c' ingiunge, „ ma anco coi flagelli tempora- „ li che ci sono mandati da „ Dio, e che noi con pazienza „ sopportiamo „ *Sess.* 14. *de pœnit. c.*8.9.*Can.*12. 13.14.

Come questa dottrina è direttamente contraria a quella dei Protestanti; l' attaccarono con tutte le loro forze. Daillè su questa questione fece un trattato assai diffuso, *de pœnis et satisfationibus humanis*, che ci sembrò un capo d' opera dell' arte sofistica, e della ostinazione di sistema. Prima egli attacca il principio, su cui si fonda il Concilio di Trento, cioè, che rimettendo al peccatore la pena eterna incorsa pei suoi peccati, Dio nol dispensa per ordinario dall' assoggettarsi ad una pena temporale. Per provare il contrario sostiene. *l.* 1. *c.* 1. che le pene dei Giusti in questa vita non sono nè pene propriamente dette, nè punizioni, ma sperimenti della nostra fede, rimedi alla nostra debolezza, esercizj della nostra pietà. Secondo lui, le pene propriamente dette sono quelle che vengono inflitte per soddisfare la giustizia vendicatrice; chi di tal guisa punisce un reo non ha verun riguardo al di lui pentimento; Dio al contrario è sempre mosso e disarmato dal pentimento dell' uomo i patimenti con cui lo affligge sono pene paterne e medicinali, non già una vendetta del peccato. Tuttavia, continua Daillé, si chiamano *pene* in un senso proprio, 1. perchè un tempo erano inflitte come una vendetta a quei che aveano trasgredito la legge di Dio; 2. sono ancora pene vendicatrici pegli empj; 3. perchè sono amare ai giusti come ai reprobi; 4 perchè Dio le manda agli uni ed agli

altri; 5. perchè soventell peccato ne fu l'occasione *anco per i giusti*; perciò Dio li castiga *perche hanno peccato*, e l'istruisce acciò non pecchino più. Questa ultima ragione ci sembra una formale contradizione con tutto ciò che ha preceduto.

D' altra parte i Teologi Cattolici provano la dottrina del Concilio di Trento, in primo luogo coll' esempio del primo peccatore, dello stesso Adamo. Iddio, prima di punirlo; pronunziò la maledizione contro il serpente, e dichiarò ad esso che la progenie della donna gli schiaccerebbe la testa, *Gen. c.* 3. *v.* 15. I più dotti Interpreti, anco Protestanti, non fanno alcuna difficoltà a riconoscere in queste parole la promessa della redenzione, per conseguenza il perdono della pena eterna accordata all' uomo peccatore; così lo suppone l' Autore del libro della sapienza, *c.* 10. *v.*2. Con tutto ciò Dio condanna Adamo ad una pena temporale, al lavoro, ai patimenti, alla morte; gliene rende ragione: „ Perché mangiasti del frutto „ che ti avea vietato „.

Non importa, sostiene Daillè *l.* 1. c. 4. che la morte non sia la *pena* del peccato originale in quelli nei quali questo peccato fu cancellato per il Battesimo; ella è, dice egli, 1. un atto di virtù e di coraggio come nei Martiri; 2. in questo caso e in molti altri, è un esempio utilissimo alla Chiesa; 3. qualche volta è un benefizio; testimonio il Giusto di cui dice la Scrittura che fu tolto da questo mondo, per timore che la malizia e la seduzione non corrompesse l'anima sua ed il suo cuore; 4. talvolta è anco un *castigo*, come in quelli, dei quali dichiara S. Paolo che erano percossi da malattia o da morte, *per avera comunicato indegnamente*, 1. *Cor. c.* 11. *v.* 30. Ecco altresì una osservazione contradditoria al princio di Daillé.

Noi gli domandiamo 1. quale differenza possa mettere tra un *gastico* ed una *pena* propriamente detta; gli Autori sacri usano indifferentemente di questi due termini; Giobbe parla delle *pene* degli innocenti, e così chiama i suoi proprj patimenti, *c.* 9. *v.* 23. *c.* 10. *v.* 10. *c* 16. v. 11. S. Giovanni dice che il timore é una *pena*, ovvero è accompagnato da una *pena*, 1. *J. c.* 4. *v.* 18. ec. In moltissimi luoghi i *gastighi* dei peccatori sono chiamati le *vendette*. di Dio, quantunque servano spesso a correggerli, dunque la distinzione che fa Daillé tra le *pene vendicatrici* e le *pene medicinali*, è illussoria; forse correggerá egli il linguaggio dei Scrittori Sacri? Soltanto ne segue che Dio per misericordia cambia le sue vendette in rimedj, e che uno impedisce l' altro.

2. Gli domandiamo: supposto che Adamo non avesse peccato, farebbe Dio che morisssmo per farci esercitare un' atto di coraggio, per dare

un'esempio, per impedire che non divenissimo malvagi? ec. Senza dubbio, Daillé non ardira sostenerlo, contro il testo formale della Scrittura: *perchè mangiasti del frutto che ti avea vietato, sarai ridotto in polvere*. Dunque la morte é una *pena* propriamente detta ed una *vendetta* del peccato, sebbene Dio l'abbia mutata in una paterna correzione, in rimedio, ed in esercizio di virtú, come l' osservarono i Padri della Chiesa.

3. Iddio accettò il pentimento di Adamo quanto alla pena eterna che aveva meritato, ma non quanto alla pena temporale ed alla morte cui lo ha condannato; dunque questa è ad uno stesso tempo una pena vendicatrice: come di correzione e di medicina. Così sotto questo aspetto la differenza che Daillè vuol mettere trà l' una e l' altra si trova parimente falsa.

4. Se un castigo qualunque sia e non e più una pena vendicatrice, nè una pena propriamente detta, tosto che può servire al vantaggio altrui, ne segue che la morte, colla quale Dio punisce qualche volta gli empj, non deve essere riguardatà come una vendetta nè come una punizione propriamente detta, perchè può servire e sovente serve a spaventare degli altri peccatori, ed a ritirarli dal disordine, e i Giusti vi trovano un motivo di più per perseverare nel bene. La stessa dannazione dei reprobj può produrre questi due ultimi affetti, dunque non vi sarebbe alcuna specie di pene puramente vendicatrici, nè in questo né nell' altro mondo.

5. Supponiamo per un momento la precisione e solidità della distinzione, con cui crede Daillè mettersi al coperto; accordiamoli che le afflizioni, colle quali Dio prova, esercita corregge i peccatori cui ha perdonato, non sono pene propriamente dette; sarà meno vero che sono soddisfazioni, che è utile al peccatore cui fu perdonato, di provare, esercitare, correggere se stesso coi patimenti volontarj, quando Dio non lo fa d' altronde? In questa stessa ipotesi, niente vi sarebbe ancora a riformare nella pratica della Chiesa, al più si dovriano cambiare alcune espressioni nel di lei linguaggio, il quale é pure quello degli Autori Sacri; in vece di dirle *soddisfazioni*, *penitenze*, *pene soddisfattorie*, si dovranno dire *prove*, *correzioni*, *pene medicinali*: ma la Chiesa non meno sarà in diritto di ritenere la cosa purgando il suo linguaggio. Questa gran riforma meritava forse la pena di fare tanto rumore come fecero i Protestanti, e dare uno scandalo tanto sonoro come fu il loro Scisma?

6. Eglino non avriano coraggio di negare che i patimenti e la morte di Gesú Cristo non sieno state pene propriamente dette; di fatto hanno

avuto per oggetto di vendicarei diritti della giustizia divina e riparare l' ingiuria fatta a Dio per il peccato, ugualmente che di correggere gli uomini, dar loro un grand'esempio, e incoraggirli a patire, ec. Queste sono soddisfazioni ovvero *pene soddisfattorie* in tutto il rigore del termine; i Protestanti lo accordano. Perché non sarebbe lo stesso dei patimenti dei giusti formati sul modello di quelli di Gesù Cristo e che ne prendono tutto il loro valore, come lo insegnó il Concilio di Tiento?

Un secondo esempio cavato dallaScrittura eccitato dai nostriTeologi contro iProtestanti, e quello diDavidde. Qualora si rese reo di adulterio, e di omicidio, ilProfeta Natano portossi a lui per parte del Signore a dirgli: „ perchè hai fatto „ il male alla mia presenza ... „ resterà pendente la spada „ sopra la tua casa . . . Ti „ punirò per la tua famiglia, „ ec. „ Davidde rispose: *ho „ peccato contro il Signore* „ Natano gli replica: „ il Signo- „ re ha trasferito il tuo pec- „ cato, non morrai; ma per- „ chè hai dato motivo ai ne- „ mici del Signore di bestem- „ miare contro di esso, mor- „ rà il fanciullo che ti nac- „ que „ 2. *Reg.* c 12. v. 9. Di fatto morí questo fanciullo, e ben presto il Signore eseguì le sue minaccie colla ribellione di Assalonne, c. 16. v. 12. Ecco, diremo, un caso in cui Dio perdona ad un peccatore, e gli rimette la pena di morte, riservandosi di punirlo con pene temporali.

Ma Daillè sostiene con Calvinio suo maestro, che le pene di cui il Signore minacciò Davidde riguardavano il futuro piuttosto che il passato, che perciò erano pene paterne, medicinali, di correzione e non pene vendicatrici e propriamente dette, *l.* 2. *c.* 3. Restà a sapere a chi dobbiamo piuttosto credere, a Daillè ed a Calvinio, ovvero all'Autore sacro che parla solo del passato, *perché hai fatto male alla mia presenza, perché facesti bestemmiare i nemici del Signore*, ec. Da lui solo dipendeva il dire, *a fine di renderti in progresso più savio, a fine di dare un esempio commovente ai tuoi sudditi, a fine di mettere alla prova la tua fede*, ec., non vi è questione. Ma appellando sempre alla Scrittura Santa, i nostri avversarj si riservarono il diritto di non ascoltare ciò che ella dice, e farle dire ciò che non dice.

Egli è lo stesso di un' altra colpa commessa da Davidde facendo fare la numerazione dei suoi sudditi; penetrato dal dolore chiese perdono a Dio, pure fu punito colla peste di tre giorni che rapì settanta mila anime, 2. *Reg* c. 24. v. 10. e seg Daillè ragiona di questo fatto come del precedente, senza dare alcuna nuova ragione; la sua ciarla non ha

altro oggetto che di distrarre il lettore dal fondo della questione. Non si tratta di sapere se la peste con cui furono percosse queste migliaja d' Israeliti, sia stata utile a molti, per conseguenza sia stata per correzione; ma se per questo abbia cessato di essere una punizione ovvero una vendetta del peccato. Ma noi sosteniamo che fu l' una e l'altra, e che è lo stesso della più parte dei flagelli che Dio fa cadere sui peccatori.

Un terzo esempio, di cui Daillé cercò schivarne le conseguenze, c. 5 e la punizione degl' Israeliti per aver adorato il Vitello d'oro. Dio voleva a prima giunta sterminarli, *Gen.* c. 22. *v.* 19. Moisè domandò grazia per essi e la ottenne; „ Il Signore fu placa- „ to, e non fece al suo popo- „ lo il male di cui avealo mi- „ nacciato „, *v.* 14. Con tutto ciò per questo delitto furono messe a morte tre mila, o secondo la nostra versione, ventitre mila persone, v. 28. E sebbene Moisè una seconda volta chiedesse grazia, Dio manifestò che nel giorno della vendetta punirebbe ancora questo misfatto del suo popolo, *v.* 34.

Daillé sostiene che questa fosse una punizione propriamente detta, una pena vendicatrice; che è falso che Dio abbia perdonato a questi rei la loro colpa e la pena eterna che aveano meritato. Si ha un bel domandare come sappia che queste parole *il Signore fu placato*, non significhino che Dio rimise a questi Idolatri la pena principale; che gli dice che tutti quelli i quali furono uccisi, si sono dannati: egli lo suppone, perche ciò é utile al suo sistema. Pure sarebbe maggiore temerità il sostenere che questa crudele esecuzione non servisse ad intimorire il resto del popolo, ad insinuargli del pentimento, poichè sopra una nuova correzione del Signore tutta questa moltitudine si diede a lacrimare, spogliossi delle sue vesti ed aspettò tremante ciò che Dio gli riservava c. 23 *v.* 4. Dunque la punizione di quelli che erano stati uccisi fu utile agli altri. Ma Daillè non vuole che si chiami *pena vendicatrice*, pena propriamente detta, quella che può essere salutare a qualche altro; dunque egli qui é in contraddizione con se stesso. Così sostiene che la punizione dei mormoratori, i quali volevano ritornare in Egitto anzichè fare la conquista della Terra promessa, *Num.* c. 14. *v.* 1. non fu una pena vendicatrice, perchè servì di esempio ai loro figliuoli ed alla loro posterità *l.* 1. *v.* 5. Si può ragionare tanto diversamente in uno stesso capitolo sopra due fatti tanto perfettamente simili? Egli pensa lo stesso sulla morte di Aronne riferita *Num. c.* 20. *v.* 24. di quella di Moisè, *Deut. c.* 32. *v.* 50. di quella del Profeta che fu divorato da un leone per avere

trasgredito l' ordine di Dio, 3. *Reg. c.* 13. *v.* 24. Questi furono, dice egli, gastighi paterni, e non punizioni delle colpe commesse da questi varj personaggj.

Porta ancora più avanti l'acciecamento sopra un quarto esempio cavato da San Paolo, 1. *Cor. c.* 11. *v.* 30 dove dicesi: „ chi riceve indegnamente „ la Eucaristia, mangia e beve „ il suo giudizio, non discer- „ nendo il Corpo del Signore. „ *Perció* molti tra voi sono in- „ fermi, languidi, e muojono. „ Se noi giudicassimo noi stes- „ si, non saremmo cosi giudi- „ cati; ma quando siamo giu- „ dicati, siamo castigati dal „ Signore, a fine che non sia- „ mo condannati con questo „ mondo „. L' Apostolo non scrive, dice Daillé *c.* 6. che queste genti sieno state percosse di morte in punizione del loro peccato, asserisce il contrario, che furono castigati a fine di non essere dannati con questo mondo. Cosa dunque significa questa parola, *perciò*, (ideo)? Il testo è formale, *διὰ τοῦτο propter hoc*. E' assurdo sostenere che la pena di morte inflitta *a causa del peccato*, non è una punizione del peccato, non è pena vendicatrice perchè è una espiazione; ed é assurdo voler dare solo alla prima il nome di sodisfazione.

Egli è evidente, dagli stessi esempj citati, che a riserva della morte in istato di peccato e della dannazione che ne segue, ogni altro castigo, ogni altra pena che Dio manda a chi peccò, e nello stesso tempo una punizione ovvero una vendetta del peccato, una sodisfazione ovvero una espiazione ed una correzione paterna, una prova per la virtù, una occasione di *merito* pel colpevole. La distinzione inventata dai Protestanti tra questi due caratteri, come se uno fosse opposto all' altro, é assolutamente chimerica; essi la immaginarono per torcere il senso dei passi della Scrittura che gli si oppongono, e per ischivarne le conseguenze. Ma distrutta che sia questa distinzione, la loro dottrina circa le sodisfazioni umane non ha alcun fondamento, e niente più prova il grosso volume di Daillè

Essi hanno ancor più torto nell' accordare da una parte, che le pene da Dio mandate ai peccatori cui fu perdonato, servono a provare la loro fede ad esercitare la loro pazienza, a distruggere i loro mali abiti a perfezionare la loro virtù; e sostenere dall'altra che ciò non è per essi un motivo di *merito*; che l'uomo niente può *meritare*; che non vi sono *meriti* se non quelli di Gesú Cristo. Non é egli un *meritare*, mettersi nel caso di ricevere una ricompensa per aver fatto ciò che Dio comanda? Ma i Protestanti qui come in altri luoghi vollero riformare il linguaggio umano per autorizzare le loro visioni. *V.* MERITO.

In questo luogo, si cita loro invano il detto di Daniele a

Nabucodonosore, *c.* 4. *v.* 24. „ riscatta i tuoi peccati colle „ limosine, forse che Dio ti „ perdonerá, le tue colpe „ e quello di Gesú Cristo ai Farisei, *Luc. c.* 11. *v.* 41. „ fate li- „ mosina, e tutto andrá bene „ per voi „. Daillé dice che queste parole sono soltanto una esortazione fatta a certi uomini rei d' ingiustizie e di rapine onde cambino di condotta, affinchè Dio non gli punisca. Ma se la limosina ha la virtú d' impedire che Dio non punisca il peccato, dunque ella é sodisfatoria; ella purga il peccato. Questo é tutto ciò che pretendiamo contro i Protestanti.

Questi instancabili disputatori ci oppongono una folla di obiezioni, ma queste son sempre alcuni passi della Scrittura di cui stiracchiano il senso, o alcuni termini equivoci, di cui abusano.

1. Secondo la Scrittura, ci sono rimessi i peccati, ma non lo sarebbero, se Dio esigesse altresí una pena; ci comanda di rimettere i debiti dei nostri fratelli, come egli ci rimette i nostri: avrem noi coraggio di dire che gli rimettiamo, che perdoniamo, se esigessimo una sodisfazione?

Risposta. Il peccato è veramente rimesso, qualora Dio ci fa grazia della pena eterna, e per misericordia e bontà non ci rimette tutta la pena temporale perchè ci è utile di sottomettercisi. A noi semplici privati, senza autoritá, non conviene in alcun senso fare giustizia a noi stessi; ma quando un Re dice ad un reo: tu hai meritato la morte, ti faccio grazia della vita, pure per correggerti, ti condanno a sei mesi di prigione; affermiamo che questo è un vero perdono, una grazia, una remissione in tutta la proprietá del termine. Poichè Daillè confessa, che i castighi di Dio sono benefizj *l.* 2 *c.* 8. 9 è una cosa assai singolare che gli giudichi incompatibili con un vero perdono; perchè si giudichi che il peccato ci é rimesso, é forse d'uopo che Dio ci privi di una correzione che è un benefizio?

2. Leggiamo nella Scrittura che Dio non c' imputa i nostri peccati, nè piú se gli ricorda che la iniquità dell'empio non gli nuocerà tosto che si convertirá, che i nostri peccati diverranno bianchi come la neve, nè resta alcuna condanna in quelli che sono in Gesù Cristo, che chi è giustificato ha la pace con Dio, ec. Come accordare tutte queste espressioni colla necessità di assoggettarsi ad una pena temporale, dopo che fu perdonato il peccato?

Risposta. Facilissimamente. Dio non c'imputa i nostri peccati quanto alla pena eterna che meritammo; egli cambia questa pena in una correzione paterna e meritoria; possiamo noi querelarsene? Ripetiamolo, è assurdo sostenere che questa non é più *una pena*, tosto che è una correzione ap-

punto perchè è una pena. Dunque Dio non si ricorda più del peccato perdonato, poichè non esige più la gran pena la pena eterna che era dovuta al peccato. Così la concepiva Tobia c. 3. v. 2. „ Non ti ricordare „ più o Signore, dei miei pec- „ cati, e non vendicarti delle „ mie colpe; tutte le tue vie „ sono misericordia, equità, e „ giudizio o giustizia „. E' dunque un altro assurdo pretendere che una pena voluta da Dio non è più un atto di giustizia, tosto che é un tratto di misericordia. In tutti i castighi che Dio esercita in questo mondo, é vero di dire con Davidde *Ps* 84 *v.* 11. „ La mi- „ sericordia e l'equità si sono „ incontrate, la giustizia e la „ pace si abbracciarono „.

Iddio dice ai Giudei in *Is.* c. 1. *v.* 16. „ Lavatevi e puri- „ ficatevi, cessate dal fare il „ male, imparate a fare il be- „ ne; siate equi, sostenete l' „ oppresso, fate rendere giu- „ stizia al pupillo, difendete „ la vedova, allora venite a „ disputare contro me; quan- „ do i vostri peccati fossero „ come la cocciniglia, diveni- „ ranno bianchi come la ne- „ ve. „ Dio non sempre attende che sia fatto tutto questo per perdonare, tiene conto, e si contenta della volontà che si ha di farlo. Ma qualora il perdono ha così preceduto le opere, si è per questo dispensato dall'adempierle? É lo stesso delle afflizioni e dei patimenti; avanti il perdono sarebbero state pene, il perdono le rende meritorie, ma non le fa cambiare di natura.

Qual ragione si può avere di riguardare l' obbligazione di sodisfare in tal guisa a Dio, come fosse un resto di condanna, la quale possa turbare la pace che abbiamo ricuperata da Dio. Senza dubbio non è una disgrazia per noi l'essese condannati a diventare Santi, a rassomigliare, a Gesù Cristo paziente, a meritar così un aumento di gloria e beatitudine in Cielo; ciò voleva dire S. Giovanni facendo dire a Dio, *Apoc. c.* 22 *v.* 11. Che il giusto diventi ancor più giusto „ che chi è santo si renda „ ancor più santo; vengo pre- „ sto, la mia mercede é con „ me per rendere a ciascuno „ secondo le opere sue. „

3. Dopo che Gesù Cristo soddisfece pei nostri peccati, dicono i Protestanti, gli si fa ingiuria ad esigere che aggiungiamo ancora delle soddisfazioni a quelle di lui, come se le sue fossero insufficienti, e le nostre vi potessero aggiungere un grado di valore.

Risposta. I Protestanti dovrebbero obbiettare di più cogl'increduli: poichè Gesù Cristo praticó tante virtù e buone opere, e soffrí tanti tormenti per meritarci il Cielo, e assai sorprendente che Dio altresì esiga che compriamo questa ricompensa colle virtù e le buone, coi patimenti; ció suppone in Dio una giustizia inesorabile che non è mai

soddisfatta, e che molto rassomiglia alla crudeltà. La nostra pretesa santitá può forse aggiungere un nuovo grado di valore a quella di Gesù Cristo? Dopo che egli tanto pregò, cosa é bisogno di pregare ancora? Dicesi che Dio col darci il proprio suo Figliuolo, ci diede tutto con esso, *Rom. c.* 8. *v* 29. Dunque non abbiamo più bisogno di chiedergli niente.

Nulla di meno S. Paolo dice in questo stesso capitolo, che Dio ha predestinato i suoi eletti ad essere *conformi alla immagine; del suo Figliuolo*; che questi sono quelli che ha giustificato, e glorificato *v.* 29. 30. Dice ai Fedeli: Siate miei imitatori come „ io lo sono di Gesù Cristo „. 1. *Cor. c.* 4. *v.* 16 *c.* 11. *v* 1. Dunque perché Dio ha patito noi dobbiamo patire, perché ebbe delle virtù e dei meriti noi dobbiamo averne, e perché ha soddisfatto pei peccati dobbiamo soddisfare pei nostri; quindi non segue che le nostre preghiere, le nostre buone opere, i nostri, meriti, le nostre soddisfazioni, possano aggiungere un nuovo grado di valore a quelle di Gesú Cristo. Soltanto ne segue che non ostante i meriti infiniti di questo divino Salvatore, il Cielo deve essere sempre una ricompensa, e non un dono puramente gratuito, che Dio vuol dare ai Santi, e non agli uomini viziosi, ai peccatori ravveduti, e non ai rei ostinati.

4. Dio che vuol essere adorato in ispirito e verità, si contenta della purità del cuore, egli non domanda assolutamente delle mortificazioni: l'emendazione della vita è la sola penitenza necessaria. I più grandi ipocriti sono quelli che più agevolmente si assoggettano a delle austerità, perchè questo é più facile che rinunziare alle passioni; credesi di espiare tutti i peccati senz' aver cambiato il cuore. Barbeyrac *Trat. della morale dei Padri della Chiesa cap.* 8. §. 35.

Risposta. A questo tratto di satira ne possiamo opporre degli altri I maggiori ipocriti sono quelli che col pretesto di adorare Dio in ispirito e verità, non lo adorano nè interiormente né esternamente che disprezzano tutti i segni sensibili del culto, e vorrebbero abolirli, perchè conoscono che questo sarebbe il modo più sicuro di distruggere tutta la Religione. Tal'è la maschera sotto cui gl' increduli hanno sempre nascosto la loro empietá; non é onorevole ai Protestanti fare una causa comune con essi. E' falso che Dio non domandi assolutamente delle mortificazioni e dei segni sensibili di penitenza; comanda ai Giudei per Isaia, non solo la mutazione del cuore e della condotta, ma le opere buone, gli atti di giustizia, di carità, di compassione verso quei che patiscono, dei soccorsi e dei servigi verso a quei che ne abbisog-

gnano; *Is. c.* 1. *v.* 16. Giobbe faceva penitenza sulla cenere e la polvere, *c.* 42. *v.* 6. Davidde copriva di cenere il suo pane, e mischiava le lagrime colla bevanda, *Ps.* 101. *v.* 10. Daniele aggiungeva alle sue preghiere il digiuno, il cilicio la cenere *cap.* 9. *v.* 3. Gesù Cristo *Matt. c.* 12 *v.* 41. loda la penitenza dei Niniviti che fu accompagnata dagli stessi segni esterni: *c.*11. *v.* 21. dice che i Tirj e i Sidonj l'avriano imitata, se tra essi avesse fatto gli stessi miracoli che fece nella Giudea. S. Paolo *Gal. c.* 5. *v.* 24. dichiara che quelli i quali sono di Gesù Cristo, hanno crocifisso la loro carne coi suoi vizi e le sue concupiscenze; dunque non è vero che l'emendazione della vità sia la sola penitenza necessaria. Praticare delle austerità senz' avere la compunzione nel cuore, e senza rinunziare al peccato, certamente è un abuso; non volere assoggettarsi ad alcuna mortificazione, col pretesto che si è penitente nel cuore, è una cosa non meno riprensibile. Chi sa che i riformatori non abbiano riprovato anco la contrizione, il dolore e il pentimento del peccato? essi hanno così proscritto ogni specie di penitenza ossia interna ossia esterna. *Vedi* Mortificazione.

SODOMA, SODOMIA. La storia santa *Gen. c.* 19. rappresenta gli abitanti di Sodoma, città della Palestina, come un popolo abominevole dedito ai disordini contro natura, e che Dio sterminò, facendo cadere il fuoco dal Cielo su di essi e dei loro vicini. Quanto alle circostanze da cui fu preceduto, accompagnato e seguito questo terribile avvenimento, *vedi* gli artic. Lot, Mare Morto, e la Dissert. di D. Calmet sulla rovina di *Sodoma*, *Bibbia di Avignone t.* 1. *p.* 593.

I Filosofi che rifletterono su i progressi delle passioni umane, hanno osservato che l'abitudine della impudicizia colle donne conduce sovente ai peccati contro natura, e ciò è troppo provato dalla sperienza. S. Paolo accusa di un tale disordine i Pagani in generale, e soprattutto i Filosofi del Paganesimo, *Rom. cap.* 1. *v.* 26. 27. La verità di questo rimprovero é confermata da Luciano, da altri Autori profani, e dai Padri della Chiesa. Molti increduli moderni parlarono in un modo, il quale prova che di questo delitto non aveano tutto l'orrore che merita. Le nostre leggi come quelle dei Giudei, le condannano al supplicio del fuoco: ma quando lo scandalo non sia pubblico si giudica esser meglio lasciarlo ignorare che punirlo.

SOFFERENZA, pena, tormento. Non spetta a noi esaminare il valore degli argomenti, o piuttosto dei sofismi, coi quali i Sociniani pretendevano di provare che il dolore o le sofferenze non sono un male, molti Moralisti ne dimostrarono la poca solidità

Le magnifiche massime dello Stoicismo poterono fare impressione su certe anime forti, inspirare ad esse un nuovo grado di costanza, trattenerle dall' abbandonarsi ai gemiti ed alla disperazione quando pativano; alcuni Filosofi nelle stesse circostanze, per orgoglio o poterono affettare un' aria d' insensibilità; ma una prova che questi uomini vani non riguardassero le sofferenze come un bene, è che molti cercarono di liberarsene col darsi la morte.

Apparteneva a Dio solo vestito delle debolezze della umanità far riguardare, anco al comune degli uomini, i *patimenti* come una espiazione del peccato, un mezzo di purificare la virtù e meritare la ricompensa eterna, per conseguenza come un benefizio della Provvidenza. *Beati quei che piangono, perchè saranno consolati; beati quelli che patiscono persecuzione per la giustizia, perchè di essi è il regno dei Cieli*. Queste massime di Gesú Cristo sostenute coi suoi esempj, resero migliaja di uomini capaci non solo di patire senza viltá e senza ostentazione, ma di desiderare i *patimenti*, ricercarli, trovarvi dell' allegrezza, e ringraziarne Dio.

Che alcuni Epicurei, i quali non riconoscono altro bene che il piacere dei sensi, sieno scandalizzati di questa condotta, che la riguardino come un fanatismo ed una follia, ciò non surprende „ L' uomo „ animale, dice S. Paolo, non „ conosce ciò che viene dallo „ spirito di Dio, lo riguarda „ come una follia „ 1. *Cor.* 2. *v.* 14 Alcuni pretesi Filosofi, i quali non sappiano gustare altra felicità che quella degli animali, devono riguardare con orrore le *pene*.

Qualora venne Gesú Cristo sulla terra, l' Epicureismo pratico avea infetto tutte le nazioni, le afflizioni lor sembravano un effetto dello sdegno del cielo ed un carattere di riprovazione; questa era la opinione generale. Uno degli argomenti, che piú comunemente adoprarono i Filosofi contro il Cristianesimo fu di sostenere che se questa Religione fosse grata a Dio, non permetterebbe che fossero tormentati, e messi a morte quelli che lo abbracciavano. Celso e Giuliano dieci volte ripeterno questa obiezione.

Dunque la questione d' allora, come è pure al presente, era se un Dio saggio e buono debba annettere la felicitá alla pazienza piuttosto che alla debolezza, alla virtú anzichè al vizio. Avvegnaché finalmente, poichè la virtú è la fortezza dell' anima, se in questo mondo niente vi fosse a soffrire, la virtù non sarebbe necessaría; avriano avuto torto i Filosofi moralisti nel mettere la fortezza tra le virtú. Si questiona altresì, se chi riguarda i *patimenti* come l' effetto di una cieca fatalità, sia piú di-

sposto a sostenerli con coraggio, che quegli il quale crede che vengano da Dio, e sofferendo pazientemente può meritare la beatitudine eterna. Qui si può riportarsi alla sperienza. Come la ostinazione degli Epicurei non li difende dal patire, qualora si trovano alle prese col dolore, convengono che la Religione é un mezzo piú potente della Filosofia.

Ma in buona salute argomentano cosí. I *patimenti*, dicono essi, non possono essere una punizione del peccato; poichè cadono su tutti gli uomini ed i piú rei non sempre sono quelli che più patiscano. Ella è una cosa indegna di un Dio buono affliggere le sue creature; non può compiacersi un padre in veder patire i suoi figliuoli; i *patimenti* non possono in verun senso essere un benefizio.

Tutte queste massime epicuree, sono manifestamente false. Poiché tutti gli uomini sono peccatori, non è sorprendente che tutti sieno condannati a patire più o meno; ma come i *patimenti* servono ancora a purificare la virtú, e renderla degna di un premio, gli uomini virtuosi che patiscono più degli altri, hanno una ben fondata speranza di esserne ricompensati piú abbondantemente nell' altra vita; dunque è falso che per rapporto ad essi le afflizioni non sieno un benefizio. Un padre non vorrebbe certamente veder patire i suoi figliuoli senza verun vantaggio: ma per certo si consolerebbe se sapesse che per la loro costanza arriveranno al maggior grado di gloria e di felicità; se fosse Cristiano, imiterebbe in questo caso l' esempio della madre dei Maccabei.

Poiché è provato da una costante sperienza che la prosperità e il piacere sono una sorgente infallibile di corruzione, ed uno scoglio certo per la virtù, i *patimenti*, per la ragione contraria, sono un preservativo ed un rimedio contro il vizio; lo compresero gli antichi Filosofi, e colle loro massime stabilirono questa verità. *Vedi* AFFLIZIONE. Ma assaipiú è dimostrato coll'esempio dei Santi addottrinati e istruiti nella Scuola di G. C.

Sia cosí, dicono ancora i nostri Ragionatori; quando ciò fosse vero per rapporto alle afflizioni che nostro malgrado ci vengono, dov'è la necessitá di aggiungervi dei *patimenti* volontarj, delle sciocche macerazioni; dell' eccessive austeritá, le quali non possono terminare che a distruggerci! Qui gl' increduli non sono altro che l' eco dei Protestanti; abbiamo confutato questi e quelli all'articolo *Mortificazione*. Solo aggiungiamo che l' eccesso non é lodevole in alcun genere, e che se mai ve ne fu in quello di cui parliamo, la Chiesa non lo approvò. *V.* FLAGELLANTI.

SOFFERENZE, PATIMENTI DI GESU' CRISTO. *V.* PASSIONE.

SOFFONIA, è il nome dei

Profeti minore; egli stesso ci dice che era figlio di Chusi, della Tribù di Simeone. Cominciò a profetare sotto il regno di Giosia, circa 624. anni avanti Gesú Cristo, e probabilmente avanti che questo pio Re avesse riformato i disordini della sua nazione. Le predizioni di questo Profeta sono comprese in tre capi; vi esorta i Giudei alla penitenza, predice la rovina di Ninive, e dopo aver fatto delle terribili minaccie a Gerusalemme, termina con alcune consolanti promesse sul ritorno dalla cattività di Babilonia, sullo stabilimento della nuova Legge, sulla vocazione delle Genti, e sui progressi della Chiesa Cristiana. Soffonia scrisse in uno stile veemente e molto simile a quello di Geremia, del quale sembra essere il compendiatore.

E' cosa assai sorprendente che i Giudei dopo aver inteso tanti Profeti predire la cattività di Babilonia, annunziare le stesse sciagure, tenere tutti lo stesso linguaggio, sieno stati cosí poco commossi, e si sieno ostinati a perseverare nella idolatria. Non meno e sorprendente che anco al giorno d'oggi si ostinino a non conoscere il senso di queste Profezie circa la venuta del Messia, la natura del suo regno, lo stabilimento di sua dottrina. Diciassette secoli di sciagure non bastarono a cambiarli, ma ad essi fu pure predetto il loro induramento; per noi basta questo fenomeno a farci comprendere quanto sia stato difficile convertirne un certo numero, e quale sia stata la forza della grazia che gli ha cambiati.

SOGNO. Parlasi nella Scrittura Santa di molti sogni profetici, i quali certamente venivano da Dio; quei d'Abimelecco, Giacobbe, Labano, Giuseppe, Faraone, Salomone, Nabucodonosore, Daniele, Giuda Maccabeo, S. Giuseppe sposo della Santa Vergine erano vere inspirazioni, colle quali Dio faceva conoscere le sue volontà a questi diversi personaggi, ovvero gl'istruiva degli avvenimenti futuri che egli solo poteva prevedere. L'esattezza onde gli avvenimenti corrisposero a tutte le circostanze di questi sogni, non ci lascia alcun motivo di giudicare che fossero effetti naturali, ovvero illusioni. Senza dubbio Dio è padrone d'istruire gli uomini come a lui piace, o per se stesso, o per i suoi Angeli, o per le cause naturali di cui dirige il corso; e quando lo fa, procura di unirvi delle circostanze e dei motivi di persuasione, in virtù dei quali non si può dubitare che non sia egli che agisce. Questa veritá non la si può mettere in dubbio se non da quelli che non credono nè Dio nè Provvidenza.

Ma con questa condotta Dio non autorizzò la confidenza nei sogni in generale. Nel *Levitico c. 19. v. 26* e nel *Deuteronomio c. 18. v. 10.* proibì

agl' Israeliti osservare i sogni; l'empio Manasse cadeva in questa superstizione, e ciò gli viene rinfacciato come un delitto. 2. *Paralip.* c. 32 v. 6. Dice l'Ecclesiaste che i sogni possono produrre dei grandi affanni, c. 5. v. 2. e l'Autore dell' *Ecclesiastico*, osserva che per molti é stata una sorgente di errori, c. 34. v. 7. Isaia accusa i pseudo-Profeti che bramano dei sogni, c. 56. v. 10. Geremia gli mette in ridicolo, c. 23. v. 25 27 proibisce ai Giudei prestarvi fede, c. 29 v 8. ec.

I Padri della Chiesa, come S. Cirillo di Gerosolima, San Gregorio Nisseno, S. Gregorio il Grande, il Papa Gregorio II replicarono ai Cristiani queste lezioni; un Concilio di Parigi l'anno 826. dice che la confidenza nei sogni é un avanzo di Paganesimo: nei secoli bassi Giovanni di Salisbery Vescovo di Chartes, Pietro de Blois ed altri si affaticarono a dileguare questo errore, Thiers *Trattato delle superst.* t. 1. l. 2. c. 5. Dunque non è per mancanza d' istruzione, se in tutti i secoli si sieno trovati degli spiriti deboli che hanno creduto ai sogni.

Un erudito Accademico, *Storia dell' Accadem. delle Iscriz. t.* 18. *p.* 124. *in* 12. fece una Memoria in cui prova che questo pregiudizio é stato comune a tutti i popoli; gli Egizj, i Persi, Medi, Greci, Romani non ne furono più esenti dei Cinesi, Indiani e Selvaggi dell'America. Molti Filosofi i più celebri, come Pitagora, Socrate, Platone, Crisippo, la più parte degli Stoici e dei Peripatetici, Ippocrate, Galeno Porfirio, Isidoro, Damassio, l' Imperatore Giuliano, ec. su questo punto erano tanto creduli come le femmine, e molti cercarono di fondare la loro opinione sopra alcune ragioni filosofiche. Altri per verità ebbero assai buon senso di preservarsi da questo errore; tra questi si mette Aristotele, Teofrasto e Plutarco; Cicerone lo combatté con tutte le forze nel suo secondo libro *de Divinatione*, ma non lo distrusse.

Uno dei nostri increduli moderni, parlando dei Selvaggi che di frequente si sono tormentati coi sogni, dice che niente e tanto naturale alla ignoranza quanto applicarvi del mistero e riguardarli come un avvertimento della Divinità, che c'istruisce dell' avvenire; che quindi nacquero presso i popoli ben governati le rivelazioni, le apparizioni, le profezie, il sacerdozio ed i più gran mali; che sognare é il primo passo per divenire Profeta, ec. Egli avria dovuto avvertire che i Filosofi, i quali ragionarono sui dogmi, non erano ignoranti, e tutti quelli che ne hanno avuto, e vi credettero, non si sono per questo spacciati per Profeti. L'uomo il più sensato e il meno credulo può essere assai commosso, da un sogno bene circostanziato e poi verificato dal successo, senza debolezza può ri-

guardarlo come un *presentimento*, e l'articolo dei presentimenti non per anco fu spiegato dai più dotti Filosofi. Se qualche cosa di simile avvenisse ad un incredulo, potria esserne bene sconcertata tutta la sua pretesa forza di spirito. Le profezie che noi rispettiamo non rassomigliano ai sogni, e sovente furono fatte in certe circostanze che non lasciavano tempo a sognare.

Bayle, che non si può accusare di credulità, nè di debolezza di spirito, fece su tal soggetto delle sensatissime riflessioni. Credo, dice egli, che si possa dire dei sogni lo stesso a un di presso che dei sortilegij; questi contengono infinitamente meno misterj di quello che i popoli credono, e un poco più che non credono gli spiriti forti. Gli Storici di tutti i tempi e di tutti i luoghi per rapporto ai sogni ed alla magia riferiscono tanti fatti sorprendenti, che quelli i quali si ostinano a negare tutto, si rendono sospetti o di poca sincerità, o di mancanza di lume che non permette loro discernere bene la forza delle prove. Se una volta si fissasse che Dio trovò bene di stabilire certi spiriti, come causa occasionale della condotta dell'uomo per rapporto ad alcuni avvenimenti, svaniranno tutte le difficoltà che si fanno contro i sogni. Indi Bayle si dà a sviluppare le conseguenze di questa ipotesi, e mostra che seguendola, non hanno più alcuna forza le ragioni, con cui Cicerone ha combattuto contro i sogni. Ma, prosegue egli basta a quei che credono ai sogni potere rispondere alle obbiezioni; a chi nega i fatti, tocca provare che sono impossibili; senza questo non guadagna la causa. *Dizion. Critico Maggio Rem. D.*

Non abbiamo in pensiero di adottare la teoria di Bayle; la citiamo solo per mostrare agli increduli che decidendo di tutto con tanta franchezza, non conoscono nè le risposte che si possono dare alle loro obiezioni, nè le difficoltà che loro si possono opporre. Invano per sottrarsi dall'imbarazzo, si ristringono nel sistema del Materialismo; Bayle mostrò nell'art. *Spinosa* che anco seguendo questo sistema, non possono negare nè gli spiriti, nè la loro azione, nè la magia nè i demoni, nè l'inferno. Dunque ad essi altro non resta che il mezzo del Pirronismo, e questo Filosofo ne dimostrò anco la irregolarità e l'assurdo all'art. *Pyrrhon.*

Sebbene siavi nei Libri santi la proibizione generale di credere ai sogni, e che i Padri della Chiesa l'abbiano replicata ai Cristiani, non ne segue che i personaggi di cui parlammo, abbiano avuto torto a prendere i loro per avvertimenti del Cielo; Dio che gli mandava loro, gli accompagnava con segni interni ed esterni, dai quali potevasi conchiudere con certezza, che non erano

semplici illusioni della fantasia

Quelli che ragionarono sensatamente sulla facilità, colla quale uno si lascia muovere dai sogni, confessarono che spesso meritò assaissimo, di essere compatita.

Avvenne a moltissime persone di avere dei sogni ordinati, circostanziati, che sembravano riflettuti e ragionati, che riguardavano l'avvenire, ed esattamente furono verificati dall' esito. Come questa corrrispondenza non poteva esser presa per l'effetto dell' azzardo, si conchiuse che vi fosse qualche cosa di divino e soprannaturale. Questo fenomeno divenuto assai comune fece credere che fosse lo stesso di tutti i sogni, e che questo fosse un mezzo, col quale la Divinità voleva far presentire il futuro. Qui non v'é nè impostura, nè furberia; il comune degli uomini non è obbligato ad essere Filosofo, nè fare ad ogni momento delle profonde riflessioni, per sapere se il tale avvenimento sia naturale o soprannaturale. Come i Pagani erano persuasi, che il mondo fosse popolato da spiriti, da intelligenze, da genj che operassero tutti i fenomeni della natura, che fossero la causa di tutti gli avvenimenti, di tutto il bene e di tutto il male che succede agli uomini, non potevano lasciare di attribuire loro tutti i sogni buoni o cattivi. Dunque questo pure é un fatto, il quale prova contro gl' increduli non esser vero che tutti gli errori le superstizioni, gli abusi e gli assurdi in fatto di Religione sieno venuti dalla furberia degli impostori, e dall' astuzia di quelli che volevano trarne profitto. Quasi tutti trovarono fatta più della metá dell'opera.

Molti senza dubbio seppero trarne partito per loro interesse, poiché molti si attribuirono il talento d'interpretare i sogni; eglino ne fecero una scienza ovvero un'arte col nome di *Onirocrizia*, termine greco composto da ονειρος sogno e χριτης giudizio; era una specie di divinazione. Veggiamo pure dalla testimonianza dei Padri della Chiesa, che appresso i Pagani vi erano degli uomini, i quali vantavansi di poter mandare àgli altri dei sogni come loro piaceva. San Giustino *Apol.* 1. *n.* 18. Tertull. *Apolog. c.* 20.

Dicesi che l'arte, di cui parliamo abbia cominciato presso gli Egiziani, almeno fu in concetto tra essi. Warburthon pretende che i primi interpreti dei sogni non fossero furbi, nè impostori; loro soltanto avvenne, dice egli, lo stesso che ai primi Astrologi, di essere piú superstiziosi degli altri uomini, ed essere stati i primi ad ingannarsi; la confidenza ai sogni era divenuta universale, essi non ne sono gli autori. Quando supponessimo che sono stati tanto furbi come i lor successori, ebbero almeno d' uopo di materiali, perché servissero di base alla loro prete-

sa scienza, e tutti gli trovarono formati nel linguaggio geroglifico degli Egiziani. In questo linguaggio il dragone significava la dignità reale, il serpente indicava le malattie, la vipera disegnava dell'argento, le rane notavano gl'impostori, il gatto era il simbolo dell' adulterio, ec. Questi diversi soggetti conservarono lo stesso significato nella interpretazione dei sogni. Questo fondamento, continua Warburthon dava gran credito all' arte, e soddisfaceva ugualmente lui, che consultava, e lui che rispondeva, poichè in quel tempo gli Egiziani riguardavano i loro Dei come autori della scienza geroglifica. Dunque non vi era cosa più naturale quanto supporre che questi stessi Dei creduti anco autori dei sogni, vi adoprassero lo stesso linguaggio che nei geroglifici. E' vero che l'*Onirocrizia* una volta in onore, ciascun secolo introdusse delle nuove superstizioni per decorarla, che in fine la caricarono tanto che non fu più conosciuto tutto il fondamento su cui era appoggiata.

Queste conghietture possono essere tanto vere come sono ingegnose, ma non confesseremo che Giuseppe siasi servito della *Onirocrizia* e ne seguisse le regole per interpretare i due sogni di Faraone. Quando questo Patriarca ebbe nella Palestina, e nella sua prima gioventù, due sogni, che presagivano la futura sua grandezza, non conosceva gli Egiziani, e Giacobbe suo padre, che penetrò benissimo il senso di questi due sogni, non avea veduto l'Egitto, *Gen. c.* 37. *v.* 6. Quando spiegò il sogno del Coppiere di Faraone, e quello del Panattiere, *Gen.* c. 40 non si parlò di geroglifici, ed egli annunziò loro che Dio solo può interpretare i sogni, *v* 8. Quando fosse vero che nel linguaggio geroglifico le spighe di formento fossero il simbolo dell' abbondanza, e le vacche quello d'Iside, divinità dell'Egitto, ciò non avrebbe molto servito a Giuseppe per predire sette anni di abbondanza seguiti da sette anni di carestia, gl' interpreti Egiziani niente vi aveano compreso; *Gen. c.* 41. *v.* 8. egli fece vedere in progresso che Dio rivelava a lui l'avvenire in diverso modo che coi sogni, *c.* 50. *v.* 23.

Anco i Magi Caldei facevano professione di spiegare i sogni, e non é probabile che fossero andati in Egitto a studiare quest'arte; noi non conosciamo nè il loro metodo né le regole che aveano immaginato ma dal modo con cui il Profeta Daniele spiegó i sogni di Nabucodonosore scorgesi ad evidenza che questi sogni fossero soprannaturali, come la scienza dell' interprete; perciò per conoscerli e spiegarli Daniele ebbe ricorso a Dio, e non alla scienza de' Caldei, *Dan. cap.* 2. *v.* 18.

Pretesero alcuni Dissertatori che vi fosse dell' errore nel modo onde questi sogni so-

no riferiti nel capi 2. e 4. di questi Profeti; abbiamo mostrato che si sono ingannati. *Vedi* DANIELE.

SOLE. Non è necessario avvertire che nei Libri santi la luce del sole ovvero il sole oriente è talvolta il simbolo della prosperità, e il sole oscurato indica l' avversità; questa metafora è tanto naturale che non può sorprendere alcuno. Così quando Isaia predice che la luce del sole sarà sette volte maggiore, e quella della luna uguaglierà quella del sole, che il sole non tramonterà più sopra Gerusalemme ec. comprendesi che annunziava ai Giudei che la loro prosperità sarebbe perfetta e costante. Il Messia è chiamato *sole di giustizia*, perchè colle sue lezioni e col suo esempio mostrò in che consiste la vera giustizia, o la perfetta santità.

Avvi nella Storia santa un fatto che importa di esaminare ed è il miracolo del sole, o piuttosto della luce di questo astro fermata da Giosuè, per lo spazio di un giorno intero, *Jos. c.* 10. *v* 11. *Eccl. c.* 46. *v.* 5. Ciò è impossibile, dicono gl' increduli; secondo le scoperte di Newton, i moti dei corpi celesti sono in tal modo connessi gli uni cogli altri, che un solo globo non può essere fermato, senza che si risenta il resto della macchina, e che il tutto sia sconcertato. Era forse necessario fare tanti miracoli quanti sono i corpi celesti per dare tempo al Capo della truppa giudaica di sterminare degl' infelici fuggitivi/ec.

Al sentire questo linguaggio sembra che le speculazioni di Newton sieno decreti pronunziati contro la potenza divina che Dio il quale fece il mondo com' è, non sia abbastanza potente per dargli un altro corso che non ha, che venti miracoli costino a lui più che uno solo. Quegli che fece tutte le cose col solo volere, è forse imbarazzato o stanco per fare ciò che non comprendiamo? Tocca ai Filosofi increduli dimostrare che Dio non ha potuto arrestare, nè rallentare il moto della terra, senza che fosse sconcertato quello di tutti gli altri globi celesti.

La quiete della terra pel corso di dodici ore dovette arrestare il corso della luna; la Scrittura espressamente l' osserva: questo è tutto l'inconveniente; se però questo è un inconveniente. Dicesi che il sole si è fermato, come noi diciamo che tramonta, che si leva, che monta sull'orizzonte, ec. Questo linguaggio popolare conforme alle apparenze non è nè falso nè abusivo

Mediante la refrazione dei raggi della luce, veggiamo il sole nascere molti minuti prima che sia sull' orizzonte, e nel suo tramontare lo veggiamo ancora molti minuti dopo che è al disotto. Dio senza sovvertire tutta la natura, non ha potuto forse prolungare questo fenomeno per dodici ore? In vece di fare rappresen-

tare ai raggi di questo astro una linea retta, bastò fargli rappresentare una linea curva. Non é detto nella Scrittura Santa che la notte seguente fosse tanto lunga come le altre notti.

Alcuni Filosofi cortesi, per ischivare lo sconcerto della natura, immaginarono che la prolungazione del giorno fosse l'effetto di un parelio; come se un parelio di dodici ore, e che sussiste dopo il sole tramontato, non fosse stato un miracolo.

Quello di cui parliamo non fu operato per finire di sterminare i Cananei, ma per convincere gli Ebrei che Dio li proteggeva, e far conoscere a tutti i popoli della Palestina che erano insensati a voler lottare contro la potenza divina. Tocca a Dio non agl' increduli giudicare in quale occasione sia o non sia a proposito fare dei miracoli, e se il tale prodigio convenga più che il tal altro al disegno che Dio si propone. *Vedi* la *Dissert. di D. Calmet* su tal soggetto *Bibbia di Avig. t. 3. p.* 508.

Quanto al miracolo dell'ombra del sole che ritardó dieci gradi sul quadrante di Achaz al comando d'Isaia, ne abbiamo parlato alla parola *Orologio*.

SOLENNE, si dice delle feste o delle ceremonie che si fanno con più pompa delle altre, e che attraggono un maggior concorso di popolo; così diciame Uffizio, Messa, Processione solenne. Sono feste *solenne* Pasqua, la Pentecoste, Natale, la festa del Titolare, e della dedicazione di una Chiesa.

Nelle diverse Diocesi non si distinguono in una stessa maniera i gradi di *solennità*; in alcune per esempio, i più gran giorni sono gli *annuali*; vengono poi i *solenni maggiori*, i *solenni minori*, i *doppj*, ec. In alcune altre, si distinguono degli *annuali* e dei *semi-annuali*; in altre si distribuiscono in *doppj* di prima, di seconda, di terza classe, ec., e l'offizio di ciascuna di queste feste ha qualche cosa di particolare.

SOLITARIE; nome di alcune Religiose, in particolare di quelle del Monastero di Faiza nell' Italia, fondato del Cardinale Barberino; questo Istituto fu approvato con un Breve di Clemente X. l' anno 1676. Le Figlie che l' abbracciano osservano la clausura, il silenzio, il ritiro più rigido che tutte le altre Religiose. Non portano lino, vanno a pié nudi, senza sandali, come le Clarisse; hanno per abito una veste di bigello cinta con una grossa corda, vivono per ogni riguardo una vita asprissima ed austerissima. Senza dubbio non è necessario che vi sieno moltissime di queste Religiose, ma é bene che ve ne sieno alcune, affinchè questo esempio c'insegni ciò che può fare la natura la più debole col soccorso della grazia, e mostri

agl' increduli che ciò che si racconta degli antichi *Solitarj* non é favoloso. Sovente fece rientrare in se stessi dei peccatori imperversatissimi, e fece conoscere a certe anime mondane il ridicolo e il vizioso del loro lusso e della loro mollezze.

SOLITARIO. *Vedi* Anacoreta.

SOMASCHI; Chierici regolari o Religiosi della congregazione di S. Majeuolo, che seguono la regola di S. Agostino; trassero il loro nome da *Somasca*, situata trà Milano e Bergamo; che è il loro luogo principale. Questo Istituto che non è molto noto fuori d' Italia, ebbe per fondatore S. Girolamo Emiliano, o Miani, nobile Veneziano: fu confermato l'anno 1540. e 1563. dai Papi Paolo III. e Pio IV. La loro principale occupazione si è d'istruire gl' ignoranti e specialmente i fanciulli, nei principj e nei precetti della Religione Cristiana, e provvedere ai bisogni degli orfanelli. E' probabile che abbiano preso per Patrono S. Majeuolo, abbate di Cluni, morto l' anno 994. a causa dello zelo che questo santo Religioso avea per il progresso delle scienze, in un secolo in cui non erano molto coltivate. I Chierici regolari della Dottrnia Cristiana, o Dottrinarj, fanno in Francia ciò che i Somaschi fanno in Italia.

SOPRALASSARI. *Vedi* Infralassari.

SORBONA; scuola celebre di Teologia. Ebbe per primo fondatore un Prete chiamato Roberto, nato in un villaggio di Sorbona presso Rhetel in Sciampagna, da cui portò il nome. Figlio di poveri genitori, duró gran fatica a fare i suoi studi ed a pervenire al grado di dottore; ma la sua assiduità alla fatica, e i suoi successi, lo fecero ben presto conoscere; si segnalò coi suoi sermoni e colle sue conferenza di pietà. S. Luigi che si faceva un dovere di ricercare e premiare il merito, volle udirlo; allettato dai suoi talenti, lo fece suo cappellano e suo limosiniere, e in progresso lo prese per suo Confessore.

Roberto nominato ad un Canonicato di Cambrai verso l' anno 1250. concepí da quel momento il progetto di fondate un Collegio per raccogliervi dei giovani Chierici poco favoriti dalla fortuna, e procurar loro gratuitamente le lezioni di Teologia. Egli cominció ad eseguirlo sin dall' anno 1253. San Luigi vi volle concorrere coi tuoi benefizj, e dividere cosí col suo Cappellano la gloria di questa fondazione. Mediante diverse permute fatte col Re, Roberto acquistò il terreno, su cui attualmente sono fabbricate la Chiesa, la casa e le scuole della *Sorbona*. Vi collocó dapprima sei poveri Chierici, e loro diede per maestri tre celebri Dottori della Università,

Guglielmo di Sant-Amour, Eudo di Dovai e Lorenzo Langlois; ritenne per se il solo titolo di Provisore. In tal guisa si trasferirono in questo Collegio le lezioni di Teologia che prima si facevano nel Vescovado. Il Papa Clemente IV. Francese di nazione, e che era stato Secretario di S. Luigi, confermò questa fondazione, salvi i diritti del Vescovo, con una Bolla in data del quarto anno del suo Pontificato, per conseguenza dell' anno 1268. Ella é diretta *ai Provisori dei poveri maestri e studenti in Teologia che vivono in comune*. Questo collegio servì di modello a tutti quelli che di poi furono formati; prima di questo tempo non vi era in Europa alcuna Comunità dove gli Ecclesiastici vivessero ed insegnassero in comune.

Il fondatore era divenuto Canonico della Chiesa di Parigi l' anno 1258. Nel suo Testamento in data dell' anno 1270. lasciò in legato al suo Collegio tutto ciò che sino all' ora gli avea dato, e il residuo della sua successione, che era considerabile, a Goffredo de Bar, altro Canonico e suo amico. Questi eletto Decano l'anno 1274. e fedele nell'eseguire le intenzioni del Testatore già morto, trasferí questa eredità al Collegio di Sorbona.

Roberto lasciò molte Opere delle quali alcune furono stampate nella Biblioteca dei Padri, ed altrove, le altre sono ms. nella Biblioteca di Sorbona. I statuti, che formò per il suo Collegio sono in 38. articoli; sussistono ancora, e in qualche modo sono l'anima della società che ha fondato. Una uguaglianza fraterna tra i membri che la compongono, un rispetto costante pegli antichi usi, uno spirito veramente ecclesiastico, gli promettono perpetuità. Da questo luogo sortirono da più di quattro secoli moltissimi dotti Teologi, distinti tanto per la loro pietà come pei loro talenti, che contribuirono e contribuiscono ancora alla difesa della fede, alla conservazione della sana morale, alla edificazione dei fedeli, alla istruzione della gioventù, all'onore del Clero di Francia, ed alla consolazione dei prigionieri. Questa società si e incaricata del tristo e penoso, ma caritatevole ministero, di assistere i rei condannati alla morte.

Il Cardinale di Richelieu s' immortalò l'an. 1629. facendo fabbricare la Chiesa, la casa, le scuole di Sorbona con una magnificenza degna del luogo che occupava, e ponendovi una ricca Biblioteca; in tal guisa divenne il secondo Fondatore. Il suo sepolcro, che é nella Chiesa, e un capo di opera della scultura francese. Di questa Società si può dire senza adulazione, ch' è una delle più belle istituzioni che vi sieno nella Chiesa. *Stor.*

della Chies. Gallic. t. 12.*l.*34. *nell' an.* 1272 *Vite dei Padri e dei Martiri, t.* 7 *p.* 625. *Dizion. Stor dell' Avocat.* ec.

SORBONICO. *Vedi* GRADO; DOTTORE.

SORTE; modo di decidere all'azzardo le cose incerte, e per cui non si scorge alcuna ragione di preferenza. I Teologi distinguono tre specie di sorte, quella di divisione, quella di consultazione, e quella di divinazione.

La prima si fa quando molti congregati traggono alla sorte la porzione che loro toccherà, qualora tra molti che meritano la stessa ricompensa, si decide per quello che la ottiene per la sorte, ovvero qualora si fanno cavare a sorte molti rei per sapere quale di essi andrà soggetto alla pena. Niente v'è di riprensibile in questa foggia di agire, quando vi si osserva una perfetta uguaglianza, e che non può risultare alcun pregiudizio al pubblico bene. Nella Scrittura Santa sono frequenti gli esempj; la Terra promessa fu divisa alla sorte; anco i Leviti ricevettero la loro porzione dalla sorte. Con questo mezzo Davidde distribuì i posti alle ventiquattro bande di Sacerdoti che doveano servire nel Tabernacolo e nel Tempio. Nel giorno della espiazione, gettavasi la sorte su i due capri che erano offerti, per sapere quale dei due sarebbe immolato e quale condotto nel deserto, ec. Quindi la sorte di qualcuno significa tal volta nella Scrittura la porzione che gli è toccata in sorte, ovvero il bene che possede. Salomone dice nei Proverbj *c.* 18. *v.* 18. che la sorte previene e termina le liti.

Chi faceva estrarre alla sorte metteva i nomi ovvero i viglietti nel lembo dlla sua veste, e si estraevano all'azzardo; „ Le *sorti*, dice lo stesso „ autore, sono gettate nel „ lembo della veste, *in sinum*, „ ma Dio è che le dispone o „ le distribuisce „ c. 16. *v.* 33; egli era persuaso che v' intervenisse la provvidenza di Dio. Talvolta si metteva anco in un vaso ovvero in un calice, e quindi venne la espressione di Davidde, *Ps.* 15. *v.* 5. „ Il Signore è la porzione della mia eredità e „ del mio *calice* „. In nessun luogo scorgesi che vi si sieno adoprate altre ceremonie.

La seconda specie di sorte è quella di consultazione; vi si ricorreva quando la prudenza umana non somministrava alcun mezzo di scoprire la verità, qualora trattavasi per esempio di scoprire un reo, o di conoscere il soggetto che si dovea innalzare ad una dignità, credevasi consultare Dio per mezzo della sorte. Così fu scelto Saule per essere il primo Re del popolo di Dio; ma era egli già stato indicato a Samuele con una rivelazione divina; questo profeta ricorse alla sorte par convincere il popolo della scelta che Dio a-

vea fatta. Saule stesso, persuaso che si avesse trasgredito una proibizione da lui fatta, fece gettare la sorte per conoscere il colpevole, e la sorte cadde su Gionata suo figliuolo. Giosué per lo stesso mezzo avea scoperto il latrocinio commesso da Asan nel saccheggio di Gerico.

Non vi é motivo di giudicare che io queste occasioni abbiasi tentato Dio contro la proibizione della legge; poiché Dio permetteva ai Capi della nazione di attendere da lui in simili circostaze degli oracoli; con assai più ragione era lecito domandargli di fare conoscere la sua volontà per mezzo della sorte. E Dio così operava per trattenere gl'Israeliti dall' usare le pratiche superstiziose, e le diverse specie di divinazione, onde gl' Idolatri pretendevano di consultare i loro Dei. *Vedi* Divinazione.

Nel Nuovo Testamento vediamo un solo esempio della sorte di consultazione, *Act.* c. 1. *v.* 33. Qualora si dovette dare a Giuda un successore nell' Apostolato, se ne proposero due, Barsaba e Mattia. S. Pietro per non mostrare predilezione, pregò Dio indicare colla sorte quale dei due si dovesse scegliere e cadde la sorte sopra S. Mattia.

Alcuni Autori, cui questa foggia di scegliere un'Apostolo sembra essere un' esempio pericoloso, rintracciarono delle ragioni per iscusarlo; ma noi non scorgiamo in che cosa abbiano d' uopo di scusa S. Pietro e gli suoi colleghi. Gli Apostoli, cui Gesù Cristo avea promesso mandare lo Spirito Santo, e che realmente lo ricevettero alcuni giorni appresso, senza dubbio aveano buon fondamento di sperare che Dio in tale occasione si dichiarerebbe; e l' esito provò che non s' ingannarono. Era utile che la scelta di un' Apostolo sembrasse venire immediatamente da Dio e non dagli uomini. Ciò che un tempo era in uso tra i Giudei, non è necessasio per giustificare la condotta del Collegio Apostolico.

Perchè non giudicaremo lo stesso della elezione di alcuni santi personaggi che nella stessa guisa furono innalzati al Vescovado nei primi secoli del Cristianesimo? In un tempo, nel quale Dio accordava alla sua Chiesa i doni miracolosi, non era tentare la di lui potenza, attendendo un segno sovrannaturale in simile circostanza; quando si trovavano molti soggetti del pari degni del Vescovado, ed ugualmente idonei di soddisfarne ai doveri, la sorte era un mezzo di prevenire le brighe, i mormorj, le predilezioni tra i fedeli pei loro Pastori, e di evitare l'inconveniente accaduto in tempo di S. Paolo nella Chiesa di Corinto, 1. *Cor.* c. 1. *v.* 11.

Ma nei secoli seguenti, quando cessò l' effusione dei doni miracolosi, era un abuso vo-

lere che la sorte decidesse ancora della scelta dei Vescovi; poteva cadere su alcuni soggetti pochissimo atti a sostenere questa dignità. Dio non avea promesso di manifestare sempre in tal foggia la sua volontà; nè vi era più motivo ragionevole di sperarla. Dunque non dobbiamo essere sorpresi di questa foggia di eleggere, che era stata formalmente approvata da un Concilio di Barcellona l' an. 1599 per qualche ragione che non sappiamo; in progresso fu espressamente proibita.

Però non ne segue che si debbano altresì condannare tutte l' elezioni che in alcune repubbliche si fanno per la sorte alle magistrature, e ad altre cariche civili. In quelle niente vi si suppone di sovrannaturale, e si usa così per rapporto ad un ordine di cittadini che sono giudicati ugualmente capaci di adempire i doveri, che loro si vogliono imporre.

Finalmente, chiamasi *sorte di divinazione*, quella che si usò sovente per conoscere l'avvenire. Come Dio per alcune sapientissime ragioni riservò a se questa cognizione *Is. c.* 41 *v.* 22. 23. che non la promise ad alcuno, nè gioverebbe agli uomini di averla, sarebbe unattentato contro i di lui diritti cercandolo con mezzi, che egli non ha stabiliti questo, e che per se stessi non hanno virtù alcuna. Il peccato e molto maggiore, quando per tal oggetto si adoprano dei mezzi assurdi od empj, e che non possono avere effetto veruno senza che v' intervenga il demonio. Specialmente contro questa ultima specie di divinazione molti Concilj fulminarono degli anatemi. Si possono vedere nel Du Cange alla parola *Sorti*, e in Thiers *Tratt. delle superstiz. t.* 1. *p.* 1. *l.* 3. *c.* 6. *ec.*

Su questi principj ammessi da tutti i Teologi devesi giudicare dello sperimento che si chiamò *le sorti dei Santi*, di cui siamo per parlare.

Sorti dei Santi. Si sa che tra i Pagani era uso stabilito di aprire all' azzardo l' Iliade di Omero, o le Poesie di Virgilio, e riguardare come un pronostico certo dell'avvenire le prime parole che si presentavano agli occhi del lettore; questo è ciò che appellossi le *sorti di Omero* o di *Virgilio*. Dopo la distruzione del Paganesimo, alcuni Cristiani mal istruiti credettero di santificarne questa pratica superstiziosa, consultando nella stessa foggia i Libri sacri, ed appellando questa specie di divinazione le *sorti dei Santi*. Se ne può vedere un lungo racconto *nelle Mem. dell' Accad. delle Iscriz. t.* 31. *in* 12. *p.* 98. *e in* Du-Cange alla parola *Sortes Santorum*.

Ciò si faceva in due maniere. La prima consisteva nell' aprire all' azzardo uno dei libri della Scrittura Santa; ma dopo aver prima implorato il soccorso del Cielo coi digiuni, col

le preghiere, ed altre pratiche di Religione, e nel prendere per regola di ciò che doveasi fare il primo passo che vi si riscontrava. La seconda era di ricevere come un oracolo le prime parole che si udivano leggere o cantare entrando in Chiesa, dopo avere fatto le stesse preparazioni. Gli Autori che citeremo riferiscono molti esempj dell' una e dell' altra.

Si adoprò qualche volta la prima per la elezione di un Vescovo; e così fu scelto S. Aignuno per successore a San Eaverto sulla sede di Orleans, verso l' an. 391. e l' elezione di S. Martino al Vescovado di Tours fu confermata l'an. 374. malgrado l' opposizione di un partito considerabile formato contro di lui. Questi sono i due esempj più antichi che si conoscano. S. Gregorio di Tours, morto l' an. 595. nè citò molti altri, ma spettano ad affari puramente temporali, e ve ne furono nella Chiesa Greca come nella Latina.

S. Agostino riprovò questa pratica *Ep.* 55. *ad januar. c.* 20. *n.* 37. „ Per rapporto a „ quei, dice egli, che cava- „ no le sorti dai libri degli E- „ vangelj, sebbene sia da desi- „ derarsi che pratichino così, „ più tosto che consultare i „ demonj pure spiacemi que- „ sto uso; non amo che men- „ tre gli Oracoli divini par- „ lano solo delle cose dell'al- „ tra vita, si applichino al „ nulla di questa, ne agli af- „ fari di questo secolo „. Conosceva il Santo Dottore, che questo uso sentiva ancora di Paganesimo.

E' noto che circa dopo l'ottavo secolo, furono rarissimi gli esempj di un tal uso; la ragion è che era stato condannato e severamente proibito dai Canoni di molti Concilj. Quello di Vannes tenuto sotto il Pontificato di S. Leone, l'anno 461. proibisce ai Cherici, sotto pena di scomunica, praticare la divinazione che appellasi la *sorte dei Santi*, e pretendere di scoprire l' avvenire con qualunque si sia scrittura. Questo Concilio non l' autorizza per veruna specie di affari. L' Agatense l' an. 506. d' Orleans l' an. 511. di Auxerre l' an. 595. un Capitolare di Carlo Magno l' an. 789. fanno la stessa proibizione, e fù inserita nel Penitenzale Romano.

Accordiamo che queste leggi non fecero cessare l' abuso di cui parliamo, poichè fu necessario rinnovarle anco in progresso; lo stesso disordine fu portato più avanti. Si pensò qualora un Vescovo era consecrato, e dopo che gli si avea posto l' Evangelio sulle spalle, di aprire il libro, e prendere il primo passo che si presentava per una predizione della futura condotta del nuovo Vescovo; tosto si fece lo stesso alla elezione degli Abati, e nell' accettare i Canonici. Questo costume, cui la malignità per ordinario vi eb-

be molto più parte che la superstizione, produsse spesso dei pessimi effetti; più di una volta il tristo presagio cavato dalle parole del Vangelo irritò in anticipazione i popoli contro il nuovo suo Pastore e servì a rendere odiosa la condotta di alcuni che non meritavano questa specie di obbrobrio; sovente ancora le favorevoli speranze che si aveano concepite di certi personaggi sullo stesso giudizio, furono deluse dall' esito. Egli è evidente che questa *sorte di divinazione* era proscritta da Canoni, i quali proibivano in generale la *sorte dei Santi.*

Tuttavia non pensiamo che questo abuso abbia durato così lungo tempo come pretendono i nostri letterati. Sebbene sia eziandio condannato dai decreti del tredicesimo o quattordicesimo secolo, ciò non prova che anco allora sia stato universale. Vi sono altresì degli antichi Rituali, nei quali si scomunicano nella Predica delle Parrocchie i Maghi, gli Stregoni a gl' Indovini; non segue per questo che vi sieno tra noi moltissimi di questi insensati.

L' altra maniera di praticare la *sorte dei Santi*, la quale consisteva nel prendere per una predizione dell' avvenire le prime parole che si udivano leggere o cantare entrando in Chiesa, non meritava meno la censura. Ma si attribuisce questa superstizione ad alcuni santi personaggi che non è difficile giustificare. Altro è fare attenzione ad un incontro fortuito analogo agli oggetti di cui si ha occupato lo spirito, ed esserne commosso; altro è riguardarlo come un presagio certo di ciò che succederà: il primo di questi sentimenti non è altro che una debolezza, il secondo sarebbe una superstizione.

Dicesi sulla sola autorità di Metrafaste autore assai sospetto, che S. Cipriano facesse molta attenzione alle prime parole che udiva entrando in Chiesa, e le prendesse per un passo quando si trovassero analoghe ai pensieri od ai propositi che avea nell' animo. Questo fatto dovrebbe essere più provato: si sa che S. Cipriano non era uno spirito debole.

Si ha torto di citare per esempio S. Antonio, il quale udendo queste parole del Vangelo: „ Se vuoi essere perfetto va, vendi ciò che possedi; e dallo ai poveri, ec. „ fece a se stesso l' applicazione di questo consiglio, e andò ad eseguirlo; S. Agostino che per fissare le sue irresoluzioni aprì le Pistole di S. Paolo, e vi trovò delle parole che finalmente lo determinarono a convertirsi; S. Luigi che dopo avere concesso la grazia ad un reo la rivocò perchè lesse nel *salterio* queste parole: *Beati quei che in ogni tempo esercitano la giustizia.* Questi Santi non aveano espressamente cercato tali fortuiti incontri per

trarne un presagio ovvero una lezione. Non vi é più superstizione nella loro condotta, che in quella di un peccatore, il quale per azzardo entra in Chiesa, e sente un Predicatore, le cui esortazioni lo muovono, e lo fanno entrare in se stesso.

Sopra tutti questi fatti ed altri simili si devono fare dei riflessi. In primo luogo, non si possono citare molti esempj di Vescovi eletti colla *sorte dei Santi*; ciò che si fece per rapporto a S. Martino e S. Agostino non tanto avea l' oggetto d' indicare il soggetto che si dovea eleggere, quanto di confermare la scelta già fatta, di vincere la ostinazione del popolo o quella di alcuni capi di partito, e questo mezzo ne é lodevole.

In secondo luogo, la *sorte dei Santi* praticata per sapere quale sarebbe l' esito di un qualche affare, o la condotta di un novello Vescovo, era ad evidenza una divinazione superstiziosa; per cio la scorgiamo condannata dai Canoni sin dal suo nascere; fu protetta dalla ignoranza che seco loro condussero i barbari, spargendosi da un capo all' altro dell' Europa; ella faceva parte delle sperienze superstiziose, e questi assurdi non avriano sí lungo tempo durato se le passioni umane, che non rispettano alcuna legge, non vi avessero trovato un mezzo di sodisfarsi.

In terzo luogo, non è una superstizione l'attenzione che si ebbe agl' incontri fortuiti, quando non si ricercarono espressamente a trarne dei presagi, quando niente vi si suppone di sovrannaturale, quando non vi si dà una intera confidenza.

In quarto luogo, gli Autori che ci rappresentarono la *sorte dei Santi* praticata nella consecrazione dei Vescovi come una parte di questa ceremonia, come un rito dell' *offizio sacro*, come una circostanza prescritta dal Rituale, si sono serviti della credulità degl' ignoranti; poiché i Canoni espressamente proibivano ogni specie di *sorte dei Santi*. E' un assurdo citare ció che si fece in Inghilterra sotto il regno di un tiranno come Guglielmo le Roux, e sotto gli altri Re Normandi che lo rassomigliavano; egli vendé tutti i benefizj; scacció i Vescovi i più rispettabili, perché dei ladroni occupassero il loro posto, ec. Il D. Prideaux pensó bene di argomentare su questi disordini per mostrare quale fosse la corruzione anche di molti fedeli nell' undecimo e duodecimo secolo, e mostrare come si sieno introdotti gli altri abusi che i Protestanti ci rinfacciano; *Stor. dei Giudei* 13. sotto l' an. 29. di Gesú Cristo. Ma lo stato della Chiesa d'Inghilterra sotto il giogo di empj e brutali conquistatori, niente ha di comune collo stato della Chiesa Romana nelle altre parti de.

mondo; questo tempo di disordine non durò molto, ne più se parlava quando sono venuti al mondo i pretesi riformatori. Il Concilio di Enham nella Inghilterra tenuto l' an. 1009. avea proscritto quei che esercitavano la *sorte dei Santi* come gli Stregoni e i Maghi; con qual fronte si può dire che in quel tempo questa sorte facesse parte dell' Offizio divino? Ma i Protestanti non si fecero mai scrupolo di caluniare la Chiesa Romana.

SORTILEGIO. *Vedi* STREGONERIA.

SOSPENSIONE, censura o sentenza con cui un Cherico è privato, o per un certo tempo o per sempre dell'esercizio degli ordini, dei frutti del benefizio e delle funzioni del suo offizio, o della sua dignità. Giova al buon ordine che un Cherico refrattario alle leggi della Chiesa e dei suoi Superiori, possa essere punito colla privazione dei proventi e dei privilegj, che ricevette dalla stessa Chiesa; ciò é necessario per tenerlo nel suo dovere, per riparare lo scandolo che può aver dato, ed impedire che non continui; tal' é stata sin dai primi secoli la disciplina della Chiesa.

Nei decreti che si chiamano *Canoni degli Apostoli*, fatti dai Concilj del secondo e terzo secolo, vien espressa la sospensione colla parola *segregare*, che significa *separare* ovvero *allontanare*, e un Cherico poteva incorrerla per una leggerissima colpa, per esempio, per essersi beffato di uno storpio, di un sordo, o di un cieco, *Can.* 49, *al* 58. ec. La sospensione perpetua era chiamata *deposizione* o *degradazione*, ed allora il Cherico giudicavasi ridotto allo stato di semplice laico.

Questa pena avea pure diversi gradi: qualche volta privava solamente il Cherico per qualche tempo delle distribuzioni monacali che si somministravano agli Ecclesiastici, per la loro sussistenza; e chiamavasi *divisio mensurna*; altre volte gli s' interdiceva soltanto l' esercizio di una funzione particolare, senza levargli le altre; se il caso era più grave, si privava di ogni funzione. Finalmente quando era reo di un delitto, si deponeva, e si obbligava alla penitenza pubblica, e se non vi era speranza di correzione, si pronunziava contro di esso la scomunica. Questa severa disciplina conservò per lungo tempo una esemplare regolarità nel Clero; ma le rivoluzioni che avvennero nel quinto secolo e nei seguenti, la resero ben tosto impraticabile. Bingham, *Orig. Eccl. l.* 17 *c.* 1. *t.* 8. *p.*1 e seg.

SOSTANZA. Questo termine filosofico, diede motivo a molte questioni tra i Cattolici e gli Eterodossi. Nei primi secoli della Chiesa, vi fu della difficoltà a sapere se si potesse dire, parlando della Santa Trinità, che nella Natura Divina vi sono tre *sostanze* o tre ipo-

stasi, perchè dubitavasi se colla parola sostanza si dovesse intendere tre essenze, o solamente tre persone. *Vedi.* Ipóstasi.

Dopo l'origine della pretesa riforma si questiona tra i Protestanti e i Cattolici, se la sostanza del pane e del vino sia ancora nella Eucaristia dopo la Consecrazione. Secondo la fede Cattolica, in virtú delle parole di Gesú Cristo, *questo è il mio Corpo, questo è il mio Sangue*, la sostanza del pane e del vino è cambiata nel corpo e nel sangue di questo divino Salvatore, di modo che restano le sole apparenze o le qualità sensibili di questi due alimenti; quest' atto della potenza divina e chiamato *Transustanziazione Vedi* questa parola. I Protestanti sostengono ch' é impossibile questo Miracolo, che Dio non può cambiare una sostanza in un' altra, senza che cambino le qualità; e perció le qualità sensibili del pane e del vino non possono rimanere nell'Eucaristia, senza che vi rimanga la sostanza di questi due corpi. Ma prima di mettere limiti alla potenza Divina in un soggetto tanto oscuro, vi si deve pensare piú di una volta.

Di fatto, quando si parla di corpi o della materia, la parola sostanza non presenta alcuna idea chiara: assolutamente ignoriamo in che consista l'essenza o la sostanza della materia, astratta da ogni qualità sensibile; come dunque possiamo ragionarne?

Per sostanza in generale, intendesi un ente individuale, che persevera e resta essenzialmente lo stesso, nonostante il cangiamento delle modificazioni o delle qualità, che successivamente gli sopravvengono; e questa nozione la caviamo dal sentimento interno. Sento che nonostante il cangiamento delle idee, delle volontà, delle affezioni, delle sensazioni che mi avvengono, sono sempre *io*, queste modificazioni non possono sussistere senza *di me*, ma io posso essere senza di quelle, dunque esse non sono *me*. Sento che sono *io*, e non un altro, e che un altro non è *me*. Dunque sono una sostanza, un ente individuale, e permanente, che continua essere essenzialmente lo stesso sotto la successione e varietà continua di differenti modificazioni. Cosí la parola sostanza attribuita all'anima mi dà una idea chiara, eccitata da un sentimento interno che è invincibile.

Ma in ciascuna massa o porzione di materia, in un corpo, avvi egli pure uno o più enti individuali e permanenti, i quali restano internamente gli stessi quando la sua estensione e le sue qualità si cambiano? Gran questione!

Nel sistema della divisibilità della materia all'infinito, non troveremo mai un ente individuale, ma si può egli concepire una sostanza dove non vi è alcun individuo? Non sorprende che Locke e i di lui partigiani seguendo questa o-

pinione non abbiano mai potuto comprendere cosa sia una sostanza, ma non si dovea cercarla nella materia, mentre potevano trovarla in se stessi.

Se ricorriamo al sistema degli atomi, delle monadi, dei punti fisici, non avanzeremo di più. Supponendo che un atomo indivisibile di materia, sia una sostanza, niente di essenziale vi scorgiamo che la inerzia: questa, a parlare propriamente, è un ente senza attributi. Un atomo non può nemmeno essere supposto esteso per se stesso, poiche l'estensione e tutte le qualità, di cui è la base, risultano dalla unione di più atomi. Cosa vi vuole perché si giudichi che questi atomi sieno essenzialmente cambiati? non sappiamo nulla. Neppure sappiamo se gli atomi che compongono i corpi sieno omogenei o eterogenei, se un corpo sia differente da un altro corpo altramente che per le sue qualitá sensibili; così parlando dei corpi ignoriamo assolutamente in che consista la identità della sostanza e il cambiamento della sostanza. Dunque ci e impossibile sapere cosa sia d'uopo perchè degli atomi, i quali erano *pane*, diventino il corpo di Gesù Cristo; non sappiamo se Dio annichili o trasporti altrove, gli atomi del pane per sostituirvi degli altri atomi, senza toccare le qualita sensibili, o se altramente si operi il miracolo. Dunque cosa possono provare tutte le argomentazioni!

Dicono i viaggiatori che la polpa del frutto dell' *albero a pane* rassomiglia alla midolla di un pane bianco e tenero, che ne ha la figura, il colore, il sapore e l' odore. Supponiamo che la rassomiglianza sia assai perfetta per ingannare tutti i nostri sensi dovrassi affermare che questo frutto é una stessa sostanza che il pane ovvero una sostanza differente? Un Filosofo non può senza temeritá sostenere il prò nè il contra. Cosa vi vorrebbe perché il pane comune divenisse il frutto di questo albero, o perchè questo frutto fosse vero pane? Altra questione insolubile. E non si lascia di argomentare per provare che il pane non può essere cambiato nel Corpo di Gesù Cristo, senza che si mutino le sue qualità sensibili; questa é una pura ostinazione.

Dirassi; perché dunque si è servita la Chiesa delle parole sostanza e *transustanziazione*, che non presentano alcuna idea chiara? perché gli Eretici cosí cattivi Filosofi, come cattivi Teologi, se ne servivano per sostenere il loro errore, e per corrompere il senso delle parole della Scrittura Santa circa la Eucaristia; non si poteva confutarli e condannarli se non usando del loro proprio linguaggio.

Non aveano maggior fondamento i Luterani che ammisero tosto l'*impanazione* o la *consostanziazione*. Egli è pure impossibile concepire, come

due *sostanze* distinte possano trovarsi unite sotto le stesse qualità sensibili, che come una possa prendervi il luogo dell' altra.

I Calvinisti negando la possibilità di questo secondo miracolo, prapararono delle armi agl' increduli per attaccare tutti i misterj e i miracoli. Alcuni sostennero che gli Apostoli non poterono creder questo, quand'anche Gesù Cristo l' avesse operato e glielo avesse affermato. Gli Apostoli, dicono essi, erano certi per gli occhi, per il gusto, per l'odorato, per il tatto che era pane quello che mangiavano; erano certi solo per l'udito che Gesù Cristo loro dava il suo Corpo: questi sono quattro testimonj contro uno: potevano eglino fidassi di uno solo, piuttosto che di tutti gli altri!

Domandiamo a chi ci fa questa obiezione, se credano o no la divinità di Gesù Cristo. Se non la credono, niente abbiamo a dirgli. Se la credono, rispondiamo che quando un Dio parla alle nostre orecchie ed allo spirito nostro, si deve preferire questo testimonio a quello dei nostri sensi: avvegnachè cosa in fine attestavano i sensi agli Apostoli? Che ciò che mangiavano avea tutte le sensibili qualitá del pane, ma questi sensi non potevano loro attestare che fosse la sostanza del Corpo di Gesù Cristo; poichè questa sostanza astratta dalle qualitá sensibili non cade sotto i sensi.

Questa stessa risposta diamo al famoso argomento de la Placette che ai Calvinisti sembra un raziocinio invincibile. Abbiamo, dicono essi, una certezza fisica nei nostri sensi che la Eucaristia é pane, ed abbiamo solo una certezza morale fondata su motivi di credibilità che questo é il corpo di Gesú Cristo; ma la certezza morale non può prevalere alla certezza fisica.

Falso principio. Se per le parole, *questo é pane*, intendesi che sia la sostanza del pane, è falso che i nostri sensi ci diano su questo punto veruna certezza qualunque siasi. Replichiamolo, i sensi ci attestano le qualitá sensibili dei corpi, niente di più; ció é dimostrato dal confronto che facemmo tra il pane usuale e il frutto dell' *albero a pane*. Con questo stesso argomento proverebbesi che gli Apostoli non poterono credere che Gesù Cristo fosse vero Dio e vero uomo; avvegnachè finalmente erano sicuri col testimonio dei loro sensi che Gesú Cristo fosse uomo, per conseguenza una persona umana, ed erano assicurati dalla di lui parola che fosse una persona divina. Proverebbesi ancora che i ciechi nati sono fisicamente certi per il tatto, che una prospettiva ed uno specchio non possono produrre la sensazione di profonditá; che la testa di un uomo non può essere rappresentata nel bossolo di un orologio; che non

si può scorgere una stella così chiaramente come il soffitto di una casa, ec., che per conseguenza devono rigettare il testimonio di tutti quelli che hanno gli occhi, e gli attestano il contrario. *V.* Miracoli, §. II.

SOSTANZIARI; setta di Luterani, i quali pretendevano che Adamo, colla sua caduta, avesse perduto tutti i vantaggi della sua natura, e perciò il peccato originale avesse corrotto in esso la stessa sostanza della umanità, e che questo peccato fosse altresí la sostanza dell'uomo. Non comprendiamo come alcuni settarj i quali pretesero fondare tutta la loro dottrina sulla Scrittura Santa, abbiano potuto trovarvi simili assurdi. *V.* Sinergisti.

SOTTERRAMENTO. *Vedi* Funerali.

SOVRANNATURALE; secondo la forza del termine, significa ciò che é sopra la natura; ma la parola di *natura* prendesi in molti sensi diversi come l'osservammo a suoluogo.

Sembra dirsi soprannaturale a tre oggetti, 1. alle nostre cognizioni; 2. alle nostre forze fisiche e morali; 3. al nostro ultimo fine. Perciò diciamo che la rivelazione è un lume sovrannaturale, perchè ci dà delle cognizioni, e c'insegna delle verità cui non sarebbero mai pervenuti gli uomini colle loro riflessioni. Lo veggiamo coll' esempio dei popoli che non ebbero l' ajuto di questo lume, o che, dopo averlo ricevuto lo lasciarono estinguere; dall' esempio stesso dei Filosofi, o degli uomini che con più attenzione aveano coltivato la loro ragione. Un miracolo è una operazione sovrannaturale, perchè é sopra le forze umane. La beatitudine che speriamo e sovrannaturale, o perché Dio avria potuto destinare tosto l'uomo ad una felicità meno perfetta, o perchè ne eravamo decaduti per il peccato di Adamo, e mediante la redenzione ci furono restituiti il potere, i mezzi e la speranza di pervenirvi.

Il soccorso della grazia attuale che Dio ci dà per fare delle opere buone è sovrannaturale in questi tre sensi; é un lume nell' intelletto, che non avressimo da noi stessi, il quale ci mostra dei motivi che la sola ragione non suggerisce; è una mozione nella volontà che ci rende le forze perdute per il peccato, e superiori a quelle del libero arbitrio; questo soccorso non é dovuto a noi in virtú della creazione: è il prezzo dei meriti di Gesú Cristo; in fine ci fa operare per guadagnare la felicità eterna. Le azioni fatte con questo ajuto sono per conseguenza opere sovrannaturali. E' lo stesso della grazia santificante, delle virtú infuse, dei doni dello Spirito Santo, ec.

Dunque la Fede è una virtú sovrannaturale, poichè suppone non solo la rivelazione, ma la grazia attuale interiore che ci dispone a credere; ella ci fa riguardare una beatitudine

soprannaturale cui dobbiamo aspirare. La speranza, la carità e le altre virtù cristiane sono della stessa specie; ve ne sono molte, di cui i Pagani ne ebbero soltanto la idea, e che loro sembravano difetti.

Tutto ciò che è miracoloso é sovrannaturale, ma tutto ció che è sovrannaturale non è miracoloso; la giustificazione del peccatore è un effetto sovrannaturale della grazia, ma non é un miracolo, perchè si opera secondo l'ordine comune, e giornaliero della Providenza. Distinguiamo nella condotta di questa divina Providenza l'ordine naturale, stabilito colla creazione, e che non ha verun rapporto diretto al nostro ultimo fine, e l'ordine sovrannaturale che sono i disegni di Dio e i mezzi coi quali conduce gli uomini alla eterna salute; questo è una conseguenza della redenzione.

La parola *sovrannaturale*, non si trova nella Scrittura Santa, ma ve ne scorgiamo il senso; ciò che non viene dalla carne e dal sangue, ciò che non é dell' uomo né secondo l' uomo, ciò che è grazia, ciò che viene da Dio e da Gesù Cristo, ec. è la stessa cosa che sovrannaturale. *Vedi* NATURA e STATO DI NATURA.

SPADA. Gesù Cristo disse ai suoi Discepoli: ,,Non venni ,, a portare la pace sulla terra, ,, ma la spada, e separare il ,, figlio dal padre, la figlia dalla madre, ec. i nemici dell' ,, uomo saranno nella sua casa. Venni a portare il fuoco sulla terra; e che altro ,, voglio, se non che si accenda,,? *Matt.* c. 10. v. 34. *Luc.* c. 12 v. 49. 51. Quindi conchiusero i nemici del Cristianesimo: Dunque Gesù Cristo venne per accendere tra gli uomini il fuoco delle questioni, dell' odio, della guerra. Quindi Lutero ed alcuni altri fanatici sostennero che l' Evangelio deve essere predicato colla spada alla mano, e che si devono sterminare tutti quelli i quali resistono.

Accordiamo che quando un figlio abbraccia la vera religione, mentre suo padre vuole perseverare in una religione falsa, è difficile che questa varietà di credenza non cagioni una specie di guerra domestica. Ma a chi devesi attribuirne la colpa? Gli amici della verità sono forse responsabili del delitto che commettono i partigiani dell' errore?

Basta leggere l' Evangelio, per vedere che niente vi è più opposto alla violenza. Gesù Cristo dice ai suoi Discepoli: ,, Vi spedisco quai pecore in ,, mezzo ai lupi; sarete odiati, perseguitati, messi a morte per causa di me; colla pazienza, possederete in pace ,, le anime vostre. Vi dico di ,, non resistere al male che vi ,, faranno; se qualcuno vi percuote una guancia, esibitegli l' altra; quando sarete ,, perseguitati in una città, ,, fuggite in un'altra: quei che ,, percuotono colla spada, pe-

„ riranno sotto la spada.„ Egli corresse i suoi Discepoli, che volevano far cadere il fuoco dal cielo sopra i Samaritani, ec. Poteva predicare piú altamente la dolcezza e la pazienza? Gl'increduli trovarono eziandio di che dire in queste lezioni: quindi, secondo essi, Gesú Cristo ha proibito la giusta difesa. Questi sono due rimproveri contradittorj.

Il Salvatore predisse non ció che avea proposto di fare, ma quel che non poteva esser a meno che non avvenisse, e che di fatto avvenne. Non la di lui dottrina divide gli uomini, poiché non predica altro che la pace: ma sono le loro passioni, l'orgoglio, la gelosia, lo spirito d'indipendenza, l'attaccamento ad alcuni errori che lusingano, l'avversione per alcune veritá che infastidiscono ed umiliano. Prima che fosse predicato l'Evangelio, erano ancor meno disposti ad amarsi di quello che lo furono in appresso. Giá la religione degli Indiani avea stabilito tra le diverse caste un odio irreconciliabile; Zoroastro avea fatto scorrere rivi di sangue per stabilire la sua dottrina: i Persi aveano fatto insulto agli oggetti della venerazione degli Egizj, e bruciato i Tempj dei Greci, questi ancora perseguitarono a fuoco ed a sangue i Magj; Maometto dipoi predicó coll'Alcorano in una mano e la spada nell'altra, nulla di ciò ha fatto il Cristianesimo.

Dunque, replicano gl'increduli, Gesù Cristo non dovea pubblicare la sua dottrina, poichè prevedeva il bisbiglio che avrebbe causato nel mondo. Secondo questo principio, qualora gli uomini sono una volta immersi nell'errore e nel vizio, bisogna lasciarveli, non é piú permesso predicare ad essi la verità nè la virtù, per timore che questa non gli divida, e non ecciti tra essi dell'odio e delle questioni. Ma gli increduli osservano male la loro propria morale. L'Ateismo e la irreligione che predicano non possono non mettere alle prese quei che hanno religione con quelli i quali vogliono averne. Il loro tuono e il loro stile non sono nè tanto dolci, né cosi caritatevoli come quelli degli Apostoli, nè veggiamo che sieno molto disposti lasciarsi perseguitare, tormentare, uccidere. E' forse cosa piú lodevole, dividere gli uomini per l'errore che per la veritá?

Una prova che le massime di Gesú Cristo non autorizzano alcuno ad usare violenza, sotto pretesto di religione, è questa che i di lui Apostoli né i di lui Discepoli mai l'adoprarono verso alcuno; eglino diedero le stesse lezioni e gli stessi esempj di pazienza come il loro Maestro; i nemici del Cristianesimo e antichi e moderni, sono nella impossibilità di citare un solo fatto, una sola circostanza in cui i primi Predicatori del Vangelo abbiamo contraddetto colla loro condotta, le massime di

pace, di carità, di pazienza che insegnavano agli altri.

Se nell' Evangelio, dicono i nostri avversarj, vi sono molte massime che raccomandano la dolcezza e la pazienza ai Ministri della religione, ve ne sono alresí moltissime, dalle quali sempre si ha conchiuso la necessità della intolleranza e della persecuzione; Gesù Cristo riprova quei che non vogliono ascoltare e seguire la sua dottrina, esige per essa una preferenza esclusiva; dice: „ Chi non é con me, é „ contro di me, *Matt. c.* 12. „ *v.* 30. Se qualcuno viene a „ me, e non odia suo padre, „ sua moglie, i suoi figliuoli, „ fratelli, sorelle, ed anco la „ propria sua vita, non può „ essere mio Discepolo, *Luc.* „ *c.* 14. *v.* 26. „. Queste massime fecero sempre molto piú impressione su gli animi che i precetti di carità, e furono le sole che si seguirono in pratica: quindi le guerre di religione, le crociate contro gli infedeli e contro gli eretici, gli Ordini militari istituiti per convertire i Pagani colla spada alla mano. In generale, il Proselitismo comandato dalla Religione Cristiana è incompatibile colla tolleranza.

Non dobbiamo lasciare senza risposta nessuno di questi rimproveri. *Riprovare* gl' increduli per la vita futura, ció non è dichiarare che bisogna far loro la guerra in questo mondo. Gesù Cristo dice che non conoscerá e negherà alla presenza di suo Padre quei che non lo avranno conosciuto, e l' avranno negato alla presenza degli uomini, *Matt. c.* 10. *v.* 33. ma in vece di mostrare contro di essi alcun sentimento di odio o di vendetta, chiese per essi grazia e misericordia morendo sulla croce. I nostri avversarj sosterranno che non sieno delitti dannevoli l'incredulità volontaria, l' odio e il furore contro quei che annunziano la verità per parte di Dio!

2. Gesù Cristo esige che la verità una volta conosciuta, si preferisca ad ogni cosa; forse non ha ragione? Resistervi per ostinazione, come facevano i Giudei, é un ribellarsi contro Dio; uno dei loro Dottori lo fece loro accordare, *Act. c.* 5. *v.* 39. Gli stessi increduli non si stancano di ripetere che la verità non può mai nuocere, che l'errore non può mai esser utile agli uomini; eglino si credevano in diritto di affrontare le leggi e la pubblica autorità per predicare ciò che chiamavano la *verità*; dunque pensano, come Gesù Cristo, che l'amore della verità deve esser superiore ed ogni umano riguardo, ed a tutti gl' inconvenienti che possano risultarne.

3. Eglino stessi adottano la massima del Salvatore, *chiunque non é con me, é contro di me*, poichè descrivano tutti quei i quali non sono della loro opinione, o come anime

vili che non hanno coraggio di scuotere il giogo dei pregiudizj, o come uomini esecrabili che predicano l' errore e lo mantengano per loro interesse. Dunque sono persuasi che quando si tratta di verità, le quali devono decidere della nostra sorte in questo mondo e per l' altro, questo non è il caso di affettare l' indifferenza, e voler tenere una specie di neutralita. Se la massima che vogliono render odiosa, è per se stessa un segnale di guerra, di dissensione, di nimicizia tra gli uomini, essi sono più responsabili di qualunque altro di tutti i mali che possono succedere.

4. *Odiare suo padre, sua madre,ec.*; senza dubbio niente altro significa che *odiare la sua propria vita*. Gesù Cristo vuole che un uomo abbia coraggio di sacrificare la sua vita, se è necessario, piuttosto che abjurare la sua religione, della cui verità e divinità é intieramente persuaso, di predicarla a costo della propria sua vita, quando Dio glielo comanda, e gli da missione per farlo. Con assai più ragione deve abbandonare i suoi prossimi e la sua famiglia, quando Dio lo spedisce a predicare in altro luogo, o quando i suoi prossimi si uniscono per distrarnelo, o per farlo apostatare. Nessun incredulo puó disprezzare questa massima, nè questa condotta, senza condannare se stesso. Dov' è il professore d' incedulitá che non faccia applauso a quei suoi discepoli che hanno l' audacia di andare incontro al risentimento dei loro parenti ed all' odio del pubblico per abbracciar e predicare l' Ateismo? Essi hanno eretto in martiri della veritá tutti gli empj antichi e moderni, i quali furono puniti dell' ultimo supplizio; chiamarono carnefici, tigri, antropofagi, ec. i Magistrati, dai quali furono giudicati e condannati. In tal guisa colla loro approvazione sigillarono la massima del Vangelo, contro cui declamano.

5. Se il Proselitismo è incompatibile colla tolleranza, bisogna che gl increduli sieno i più tolleranti di tutti gli uomini. Chi poté dettare ad essi la moltitudine enorme dei libri, di cui inondarono tutta l' Europa, se non il furore del Proselitismo? Ma vi é una differenza tra il loro zelo e quello che inspira la religione. Fare dei proseliti colle lezioni e cogli esempj di tutte le virtù, colla sinceritá e forza delle prove, con una invincibile pazienza nelle persecuzioni, pel solo motivo d'illuminar e santificare gli uomini; questo è ciò che comanda il Cristianesimo, e ciò che ha eseguito. Sedurre dei discepoli con sofismi, colla menzogna, colla calunnia, colle invettive, colle lezioni di libertinaggio e d' indipendenza, col formale proposito di rendere gli uomini ancor più viziosi e più empj che non sono; ecco quel che

vuole ed opera la incredulità.

Dunque quando fosse vero che l' Evangelio contiene delle massime di cui si può abusare, non ancora gl' increduli potriano attaccarle senza esporsi alle risa e alle beffe. Ma il loro esempio dimostra che come si vuol abusare delle massime le più saggie e le più sensate, non si cercano nel Vangelo i motivi di questo abuso; forse da questo libro divino cavarono i nostri avversarj il loro proselitismo, l' intolleranza, i sofismi e il loro furore?

All' articolo *Guerre di Religione* abbiamo mostrato che l' Evangelio non ne ha suggerito nè la idea nè il motivo, che furono esse l' opera della necessità, in cui si fù di ribattere la forza colla forza, ed opporre una giusta difesa ad aggressioni ingiuste e crudeli. Gesù Cristo comandò ai Ministri del Vangelo soffrire pazientemente le persecuzioni; ma non ordinò ad alcuna nazione lasciarsi soggiogare o sterminare dagl' infedeli; se l' avesse fatto, avrebbesi ragione di accusarlo che avesse proibito la giusta difesa.

Nessuna crociata ebbe per oggetto la dilatazione del Cristianesimo e la conversione di un popolo, ma di ribattere le aggressioni dei Maomettani, dei Pagani o degli eretici armati, e renderli impotenti di rubare la quiete dell' Europa. Se tal volta alcuni Missionarj seguirono dei guerrieri, non aveano per questo l' idea di convertire i popoli per forza, ma di profittar di un momento di sicurezza per istruire e persuadere. Non si proverà mai che alcuno tra essi abbia intrapreso di adoprare il terrore per strappare a forza qualche conversione.

Gli ordini militari nacquero in conseguenza delle crociate, ed aveano lo stesso oggetto; molti nella loro origine erano ospitalieri, e per necessità divennero militari, come l' Ordine di Malta e quello dei Templarj. Fabrici autore Protestante, e non sospetto in questa materia, accorda che quelli i quali al presente sussistono, furono istituiti per onorare il militare, e non per propagare il Cristianesimo, *Salut. lux Evangelii, etc. c.* 31. *p.* 549.

Ma finalmente, dicono i nostri avversarj, toccava a Dio di rendere gli uomini più docili e più sensibili, dare alla verità delle prove più forti, alla religione degli allettamenti più efficaci, alla missione del suo Figliuolo dei caratteri più invincibili; non sarebbe avvenuto il male che avvenne.

Senza dubbio, Dio lo deve perchè quanto più gli uomini sono viziosi, malvagi, ostinati maliziosamente ad acciecarsi, tanto più Dio è tenuto moltiplicare i lumi, le grazie, le prove per cambiarli, non ostante che già ne abbiano. Non v' è bestemmia più assurda.

Ma in tutti i secoli vi furono degl' increduli, come pure

vi furono dei credenti ed anco in maggior numero; dunque essi ebbero dei motivi e delle prove sufficienti per persuadere gli animi retti, sinceri e docili. Se questi motivi non bastarono a vincere la ostinazione degl' insensati e degli uomini viziosi, la colpa è di questi ultimi, e non di Dio o della religione.

SPAGNA. Chiesa di Spagna. La maggior parte degli eruditi Spagnuoli sono persuasi che S. Paolo abbia predicato il Vangelo nel loro paese. Hanno per fondamento ciò che l'Apostolo scrive ai Romani, *c.* 15. *v.* 24. Quando „ partirò per la Spagna, spe- „ ro di vedervi di passaggio„. E ciò che dice S. Clemente *Ep.* 1. *c.* 5. che S. Paolo andò *sino ai confini dell' Occidente*, espressione che sembra indicare la Spagna. Perciò S. Cirillo Gerosolimitano, S. Atanasio, S. Epifanio, S. Gio. Crisostomo, S. Girolamo, Teodoreto, S. Gregorio il Grande ed altri furono persuasi che S. Paolo avesse effettivamente predicato in questo regno.

Nulladimeno il Papa Gelasio fu di opinione che S. Paolo non abbia fatto questo viaggio, sebbene ne avesse formato il disegno; Innocenzo I. dice nella sua prima Pistola, che S. Pietro è il solo Apostolo, il quale abbia predicato in Occidente. Nella Spagna non si trovò alcun vestigio certo della predicazione di S. Paolo, e Sulpizio Severo pensa che la religione cristiana di quà dalle Alpi sia stata accettata assai tardi, *Hist. l.* 2. I Critici moderni che sono di questo sentimento, dicono che gli antichi Padri non hanno avuto altra ragione di credere il viaggio di S. Paolo in *Ispagna*, se non ciò che leggiamo nella Pistola ai Romani: l' espressione di S. Clemente può significare soltanto l' Occidente e non i confini dell' Occidente.

Si dica lo stesso di un altra tradizione delle Chiese di Spagna, la quale dice che S. Jacopo il Maggiore predicò l' Evangelio in questo regno; questa tradizione è fondata sulla testimonianza di S. Girolamo di S. Isidoro di Siviglia, sull' antico Breviario di Toledo, su i libri Arabi di Anastasio, Patriarca di Antiochia, circa i Martiri. Questo fatto importante fu combattuto da molti dotti Critici, ma sempre difeso con forza dagli Eruditi Spagnuoli. *Vedi le Vite dei Padri e dei Martiri t.* 6. *p.* 516.

Che che ne sia, S. Ireneo, morto l'an. 203. cita la tradizione delle Chiese di Spagna e delle Gallie; Tertulliano poco tempo appresso, parla pure delle Chiese di Spagna; ma niente dicono, da cui si possa conchiudere che queste Chiese fossero floride e numerose. Non si conosce alcuno che abbia sofferto il martirio in *Ispagna* avanti S. Fruttuoso, fatto morire l'an. 259. e il primo Concilio tenuto in Spagna è

l' Elvirense, che comunemente si mette verso l'an. 300. Fabrici pensa che *Elvira* sia la città di Granata; è più probabile che la prima sia stata distrutta, e che fosse situata a tre o quattro leghe da Granata.

La opinione più seguita dai Critici è che il Cristianesimo si sia stabilito in Spagna nel corso del secondo secolo, che i primi Predicatori vi sieno stati spediti da Roma o dalle Gallie; ma positivamente non si conosce nè la data precisa del la loro missione, nè la storia dei loro travagli. Le rivoluzioni successe in questo regno fecero perdere la memoria degli antichi avvenimenti.

Nel terzo secolo vi fioriva il Cristianesimo; poichè il Concilio di Elvira porta il nome di diciannove Vescovi; e la disciplina che stabilì è rigidissima. Sul fine del quarto vi fece delle stragi l'eresia dei Priscillianisti, la qual era un ramo di quella dei Manichei.

Verso l' an. 470. i Visigoti o Goti Occidentali, i quali prima si erano stabiliti nella Linguadoca, passarono i Pirenei, si resero padroni della Spagna; vi portarono l'Arianismo di cui erano infetti, ma non vi distrussero la fede cattolica. Verso l'an. 590. la più parte furono convertiti da S. Leandro Vescovo di Siviglia, e da S. Isidoro suo fratello e successore. La Spagna ritornò in tal guisa interamente cattolica.

Nel principio dell' ottavo secolo l'an. 711., secondo il P. Pagi, i Mori s'impadronirono della Spagna, e vi fecero regnare il Maomettismo. Nulladimeno un grandissimo numero di Cristiani vi conservarono la loro religione, e nei monti di Castiglia e di Leone, dove molti si ritirarono, o in alcune citta, dove ottennero per capitolazione l' esercizio del Cristianesimo. Questi Cristiani furono chiamati *Moxarabi*, vale a dire, meschiati cogli Arabi. *Vedi* MOZARABI. L' an. 1088. il Re Alfonso riprese la città di Toledo ai Mori, e vi ristabilì l' esercizio della religione cristiana. Dopo quel tempo la Spagna é stata in parte riconquistata, e l'an. 1491. vi fu distrutto il dominio dei Mori. Pure furono interamente distrutti soltanto sotto Filippo II. l'an. 1570. e sotto Filippo III. l' an. 1610. dopo che fecero tutti i possibili tentativi per convertirli.

Nel sedicesimo secolo, alcuni Teologi Spagnuoli, che aveano seguito Carlo V. in Alemagna, vi aveano preso una tintura degli errori di Lutero; la riportarono nella lor patria, e vi fecero alcuni proseliti; ma i rigori della Inquisizione distrussero queste sementi di eresia, e al presente gli Spagnuoli godono di essere stati esenti dalle convulsioni che in tal occasione hanno agitato l' Alemagna, la Francia ed altri regni. E' facile conoscere quale spirito abbia dettato ai Protestanti e agl'increduli le ingiurie che si sono

fatto lecito di vomitare contro gli Spagnuoli.

Da questo breve racconto scorgesi che la religione cristiana non corse in alcun luogo i maggiori pericoli che nella Spagna, e che non vi si poté conservare se non per una protezione particolare della Providenza. Questa Chiesa ebbe dei grandi uomini e dei gran Santi, e la disciplina ecclesiastica vi si conservó sempre con più rigore che altrove.

SPECIE, o *Accidenti Eucaristici*, *Vedi* EUCARISTIA.

SPERANZA; virtù teologale e infusa, per la quale aspettiamo con confidenza da Dio il soccorso della sua grazia in questa vita, e la felicità eterna nell'altra. La bontà di Dio, la di lui fedeltà nel mantenere le sue promesse e i meriti di Gesù Cristo sono i motivi di questa confidenza.

Si può avere la fede senza la speranza, ma non si può avere la speranza senza la fede; come si spererebbe ciò che non si crede? Anco S. Paolo dice che la fede è fondamento della speranza. *Hebr. c.* 11. *v.* 1. I Teologi chiamavano *speranza informe* quella che non è accompagnata dalla carità, e che può trovarsi nei peccatori; *speranza formata* quella che nei giusti è perfezionata dalla carità.

L'effetto della speranza cristiana non è di darci una certezza assoluta della nostra santificazione, della nostra perseveranza nel bene e della nostra glorificazione in cielo, come vogliono i Calvinisti, secondo la decisiosione del loro Sinodo di Dordrecht; ma d'inspirarci una ferma confidenza nella bontà di Dio, nei meriti di Gesú Cristo, nel soccorso della grazia; confidenza che non deroga ne alla umiltà che Dio ci comanda, né al timore della nostra propria debolezza.

Due eccessi sono opposti alla speranza; cioé la presunzione e la disperazione. Questa ha luogo quando ci persuadiamo che i nostri peccati sieno troppo grandi perchè Dio li perdoni, e che siamo troppo deboli perchè la grazia ci sostenga. Cadiamo nella presunzione, quando talmente ci affidiamo sulle nostre virtú e forze, che non più temiamo di perdere la grazia nè la beatitudine eterna.

La *speranza* e il *timore* secondo i Filosofi sono incompatibili; ma i Teologi sostengono che ciò non é vero se non per rapporto al timore eccessivo ed assolutamente servile; che la stessa speranza la piú ferma non esclude il timore filiale, il quale allontana dal peccato, perche spiace a Dio, ci fa schivare le occasioni di commetterlo, e ci fa prendere delle precauzioni contro la nostra debolezza.

Poiché Dio ci comanda di sperare in lui, e la confidenza nei meriti di Gesú Cristo è la base del Cristianesimo, e questo sentimento fa tutta la no-

stra consolazione in questa vita, non possiamo trattenersi dal non mostrare il nostro dispiacere a quei Teologi che affettano di seguire sempre le opinioni più rigide e più adattate a farci disperare della nostra salute. Per un peccatore che si perderà per presunzione, ve ne sono venti che caderanno nella impenitenza per disperazione Per iscuotere la nostra confidenza, replicano di continuo che Dio niente ci deve. Noi sosteniamo che ci deve tutto ciò ci ha promesso. ,, Dio, dice S. Agostino, divenne nostro debitore non ricevendo qualche cosa da noi, ma col prometterci ciò che a lui piacque ,, . *Serm.* 158. *n.* 2. ,, Dio, dice S. Paolo, e fedele nelle sue promesse; egli non permetterà che siate tentati sopra le vostre forze, ma vi farà trarre vantaggio dalla stessa tentazione, affinchè possiate perseverare ,,. 1. *Cor. c.* 10 *ver.* 13.

Quando si rammenta la condotta di Dio verso i peccatori in ogni secolo, la pazienza con cui gli attende, le minaccie che loro fa, la ripugnanza che ha di punirli, i teneri inviti che loro indirizza, la facilità con cui perdona al primo segno di pentimento; il gaudio che dimostra quando ritornano, può mai credersi che ne abbandonerà un solo, che gli negherà delle grazie, che lo indurerà per avere la trista sodisfazione di punirlo, che abbandonerà altresì i giusti? Forse trattò di cotal guisa gli uomini avanti il diluvio, i Sodomisti, gli Egiziani, i Cananei, i Niniviti, Davidde, Acabbo, Nabucodonosore, Manasse, e tutta intera la Giudaica nazione!

Gesù Cristo perfetta immagine di suo Padre, ne rappresentò tutti i tratti; ci mise sott' occhio la pittura, non solo della sua giustizia, ma quella ancora della sua misericordia. Le sue massime, i suoi esempj, tutta la sua vita altro non respirano che dolcezza, indulgenza, compassione pei peccatori. Le parabole della pecorella smarrita, degli affittajuoli della vigna, del figlio prodigo, del Pubblicano nel tempio, la sua condotta verso Zaccheo, la peccatrice di Naim, la donna adultera, S. Pietro, i Giudei che lo crocifissero, quali lezioni! quai motivi di confidenza. I Farisei mormorarono, gli increduli si scandalizzano. Conviene non parlarne per convertire il peccatore!

Per sapere quale di questi due motivi, la speranza o il timore, sia più efficace a convertire i peccatori e confermare i giusti, non si devono consultare i Teologi speculatori che altro non conoscono se non il loro studiuolo, bisogna consultare gli Operaj vangelici, gli uomini incanutiti nelle fatiche dell'Apostolato, istruiti da una lunga sperienza delle inclinazioni del cuore umano: tutti questi ultimi risponderanno che il timore abbatte il

coraggio, e la speranza lo rianima. *V.* Confidenza in Dio.

SPERGIURO. Questo peccato si commette in due modi, 1. quando si giura o si attesta con giuramento una cosa che si sà o credesi essere falsa, 2. quando non si eseguisce ciò che si avea promesso con giuramento, in tutti due i casi, si prende il nome di Dio invano, e si manca di rispetto a Dio, di cui si ha ardito chiamare in testimonio il santo nome.

Barbeyrac, nel suo *Trattato della morale dei Padri c.* 11. §. 14. pensó bene di accusare S. Basilio che abbia avuto delle idee non troppo giuste sopra lo spergiuro, ed abbia supposto esservi spergiuro, quando nel giurare si è un ingannato di buona fede. Cita la Omelia sul *Salmo* 14. *n.* 5. ed i nuovi Editori di S. Basilio mostrarono che questa Omelia non è di lui. Ma, qualunque sia l'Autore, lo si censura fuor di ragione. Dice che chi ha giurato di fare una cosa, *credendola possibile* quando non era tale, si espose a commettere una specie di spergiuro, poichè non può adempire ciò che avea promesso con giuramento. Non veggiamo in che cosa questo Autore siasi ingannato. Quanto a S. Basilio, il quale decide *Ep.* 199 *ad Amphil. Can.* 29. esser assolutamente proibito il giuramento, egli parla come l'Evangelio, e lo spiega, dicendo che bisogna insegnare a quelli i quali sono costituiti in autorità, *che non giurino facilmente*. Indi con ragione osserva, che chi ha giurato imprudentemente di fare una mal'azione, aumenta il suo peccato, eseguendo il suo cattivo disegno, col pretesto di non volere spergiurare; da per esempio Erode, che levò la vita a S Giovanni Batista, perché avea così giurato. Dov'è qui l'errore? In conseguenza Beausobre, altro Protestante calunniatore dei Padri, scusò gli spergiuri che si permettevano i Manichei ed i Priscillianisti per occultare i loro errori. Questi critici non sono Casisti severi se non quando si tratta di accusare i Padri della Chiesa. *V.* Giuramento.

SPERIENZA; cognizione acquisita mediante il sentimento interno o per il testimonio dei nostri sensi. Gl'increduli abusarono di questo termine per attaccare la certezza dei miracoli operati in favore della religione. Non abbiamo, dicono essi, cognizioni più certe che quelle acquistate da noi colla sperienza: ma questa ci convince che non cambia punto il corso della natura, e costantemente resta lo stesso; dunque nessun'attestazione ci obbliga a credere un miracolo, che é una interruzione del corso della natura, ovvero una derogazione alle leggi di essa; la sperienza degli altri non può prevalere alla mia.

Ma è falso che la nostra sperienza ci convinca della immutabilità del corso della na-

tura; soltanto ci assicura, che non la vedemmo mai cambiare. Ma alcuni altri possono avere veduto dei fenomeni di cui furono testimonj; quindi acquistarono una sperienza positiva della interruzione, del corso della natura, mentre la nostra sperienza non altro che negativa, questa e una mancanza di cognizione, una pura Ignoranza, ed è assurdo volere che la nostra ignoranza superi l' altrui cognizione positiva.

Non ho mai sperimentato in me una miracolosa guarigione, ma se mi ammalasse, e che un Taumaturgo istantemente mi rendesse la salute, non avrei forse da credere al sentimento interno della mia guarigione, perché sino allora non per anco niente di simile avessi sentito? Se vedessi questo miracolo operato in un'altro alla mia presenza, non dovrei fidarmi della testimonianza dei miei occhi? Ma infatto di miracoli la mia sperienza negativa non prova piú contro l'attestazione dei testimonj degni di fede, che non proverebbe nei due casi supposti contro il mio sentimento interiore, o contro il testimonio dei miei occhi.

Qualora un uomo attaccato dalla gotta o dalla renella querelasi di sentire degli orribili dolori, se un Filosofo gli andasse a dire seriamente: Io non ho provato mai ciò che tu dici, la mia sperienza non mi lascia credere a'tuoi lamenti quello si riguarderebbe come un'insensato. Non si tratterebbe meglio un Negro, che non essendo mai stato nei nostri climi, dicesse: Vidi costantemente l' acqua sempre fluida: dunque é impossibile che s' induri per il freddo. Ragionando sullo stesso principio, un cieco nato proverebbe dottamente essere impossibile una prospettiva, perchè mediante il tatto sempre verificò, che una superficie piana non produce una sensazione di profondità.

La sperienza positiva che abbiamo di un fenomeno è una prova solida del fatto, specialmente quando più di una volta fu replicata, ella ci rende capaci di farne testimonianza; ma la mancanza di questa sperienza non altro prova che la nostra ignoranza; ed è assurdo nominare sperienza la stessa mancanza della sperienza. *Vedi* Certezza, Miracolo.

SPETTACOLO. Sapere se sia o no permesso frequentare gli spettacoli del teatro, é una questione che appartiene alla morale cristiana, dunque non ci possiamo dispensare dal dire la nostra opinione, o piuttosto riferire quel che ne pensarono i Saggi di ogni tempo.

L' influenza del teatro sui costumi pubblici è attestata da irrefragabili testimonj. Tito-Livio, Tacito, Seneca, Luciano, Petronio, Zosimo ci dicono che gli spettacoli dell'Anfiteatro e le pugne dei Gladiatori avvezzarono i Romani allo spargimento del sangue, per questo gl' Imperatori apprese-

ro a farsi un giuoco di sparger sangue: perciò il popolo Romano portò per lungo tempo la pena del suo furore con questo crudele trattenimento. Ma se alcuni spettacoli crudeli furono capaci di familiarizzare gli uomini coll' omicidio, per cui naturalmente hanno dell'orrore, alcune scene licenziose e lascive avranno meno forza per insinuare ad essi il senso della impudicizia?

Ci riportiamo altresì al giudizio degli Autori Pagani, anco Poeti. Ovidio, che non si prenderà per Casista molto rigido, ci mostra cosa pensasse della commedia. „Cosa vi scorgo, dice egli, se non il delitto ornato coi più bei colori? una donna che inganna suo marito e si abbandona ad un amore adultero. Il padre e i figliuoli, la madre e la figlia, gravi senatori si compiacciono di questo spettacolo, si pascono gli occhi di una scena impudica, sono percosse le orecchie da versi osceni. Quando la parte è condotta con arte, risuona il teatro di acclamazioni; quanto più può corrompere i costumi, tanto più è premiato il Poeta: i magistrati pagano a peso d'oro il delitto dell'Autore„. *Trist. l.* 2. Giovenale non si esprime con minore energia.

Si sa che appresso i Romani le leggi dichiaravano infami gli attori del teatro. Cicerone incaricato a difendere in una causa Roscio celebre comico, dovette adoperare tutta la sua eloquenza per allontanare il pregiudizio che contro questo uomo insinuava la turpitudine della di lui professione; Dice, *Tuscul. l.* 4. se noi non approvassimo dei delitti, la commedia non potrebbe sussistere. L' Imperatore Giuliano ne parla con sommo dispregio; proibì ai Sacerdoti del Paganesimo trovarsi presenti a veruno spettacolo.

Avremo a stupire della severa censura fattane dai Padri della Chiesa? Taziano, *contra Græcos* 7 22. Clemente Alessandrino *Pædag. l.* 3. *c.* 1. Tertull. *Apol. c.* 6. 38. *de Spectacul. passim*; S. Cipriano, *Ep* 1. *ad Donatum*, e l'autore di un *trattato degli Spettacoli* pubblicato col di lui nome, Lattanzio *l.* 6. *c.* 20. S. Giov. Gristomo in molte delle sue Omelie; S. Agostino *in Ps.* 80. ec. decidono che un Cristiano non può assister agli spettacoli senz' abjurare la sua Religione, senza violare la promessa che fece nel suo Battesimo di rinunziare al Demonio, alle sue pompe e all' opere sue. Negavasi questo Sacramento agli attori drammatici che non volevano abbandonare la loro professione; e si scomunicavano, se dopo averla abbandonata vi ritornavano. Caddero i teatri a misura che il Cristianesimo si è stabilito, e non sono ancora tre secoli, che si cominciò tra noi a rialzarli.

Ci si risponde che tra i Pagani gli spettacoli erano molto più licenziosi che non sono a'

giorni nostri, che i Padri parlarono principalmente dei giuochi del circo e delli combattimenti dei gladiatori, di cui non ci rimane alcuna traccia. Questo e falso. Tertulliano non condanna con minor vigore la commedia e le pantomime che gli altri spettacoli; egli domanda per ironia ai Cristiani se respirando per tutti i loro sensi gli allettamenti della voluttà facciano le prove del Martirio. Ai tempi dei SS.Gio. Crisostomo ed Agostino sotto il regno di Teodosio e dei suoi figliuoli non sussistevano più gli spettacoli crudeli; Costantino primo Imperatore Cristiano, aveali proibiti, e la sua legge fu eseguita.

Bayle, nelle sue novelle della repubblica delle lettere, avea dato una gran forza a questa pretesa correzione del teatro moderno; ma oltre che e provato che le Opere di Plauto e di Terenzio non sono più licenziose che molti drammi che ora si rappresentano, si rispose che le oscenità coperte con un maschera trasparente sono più pericolose. Bayle stesso lo accordò altrove. Il P Porée Gesuita, in un discorso latino, l'Autore di una lettera sull' articolo *Ginevra* della Enciclopedia, lo *Spione Cinese* nelle sue lettere, ec. mostrarono che la commedia correggendo delle cose ridicole, fece nascere dei vizi, e che essa è una delle principali cause della corruzione dei costumi attuali. Come la pittura dei costumi diviene più perniciosa, a misura che questi si gustano, così pure i costumi si corrompono ad imitazione dei modelli che loro si presentano sul teatro. Giustamente fu censurato da tutti i saggi un dramma dei giorni nostri, precisamente perchè dipinse gli uomini come sono. Per risarcirsi di un' avanzo di decenza che i nostri autori sono ancora costretti di osservare si permisero di scagliare dei sarcasmi contro la Religione, ed il più celebre dei nostri increduli fu il primo a darne l' esempio.

Se ci chiedono in qual luogo del Vangelo sieno espressamente proibiti gli spettacoli, citeremo francamente queste parole di Gesù Cristo, *Matt.* c. 5. *v.* 28. „; Chiunque rimirerà una donna per risvegliare in se un desiderio impuro, già nel suo cuore commise l' adulterio, c. 18. *v.* 1. Guai al mondo pei scandali che vi regnano „, e quelle di San Paolo *Ephes.*c.5. *v.* 3. 4. „Non si sentano mai tra voi scurrilità, parole burlesche od oscene; queste non convengono agli uomini destinati ad essere santi „. Non prescriveranno mai contro queste leggi il giusto, il costume, i pretesti, l'esempio per quante sia generale.

Il P. le Brun avea scritto in un modo sensatissimo contro gli spettacoli, e n' avea fatto conoscere il pericolo; questi era un Prete, non si aveano solide ragioni ad opporgli, gli si rispose offettando di di-

spregiarlo. Ma M. di Poissy non era nè Prete, nè Teologo, nè Casista, e le sue lettere contro gli spettacoli furono stampate sei volte. Boileau dipinse l' opera come una scuola di libertinaggio, per questo non se ne restó disgustato. Un celebre deista ha dimostrato che la commedia non è migliore; non ebbe altri contraddittori che alcuni autori drammatici impegnati per interesse a sostenere la innocenza delle loro opere; loro si rispose con mordacità, con sarcasmi, e non con ragioni.

Per confutare tutti questi Scrittori, si raddoppiò e triplicò il numero degli spettacoli; i più sciocchi furono protetti, si lavorò nei giorni di Festa e di Domenica a costruire e decorare questi tempj del vizio; nessuna città può starne senza: di tal guisa la vittoria restó dalla parte dei Poeti e degli attori. A giudicarne dal grado di stima di cui già godono dobbiamo aspettarci di vedere loro ben presto accordare delle credenziali di nobiltá, per consolarli della infamia cho loro era stata impressa colle leggi Romane, e coi Canoni della Chiesa. Sino ad ora, tra quei che si chiamano *persone di garbo* si giudica che il frequente dei teatri faccia una parte essenziale della educazione della gioventù.

Ma hanno a farci delle grandi obbiezioni; bisogna ascoltarli.

1. Abbiamo bisogno di sollievo: un uomo di gabinetto stanco dal lavoro e dagli affari, non può procurarsi un trattenimento quando lo voglia? ne trova un pronto ad una ora segnata; gli s' imputerà a delitto il prevalersene?

No, se quando è un trattenimento onesto, e nel quale non corra alcun pericolo la virtù; ma bisogna cominciar dal provare che gli spettacoli sono di questo genere. Secolo sciaurato, in cui i fanciulli non sanno più distrarsi innocentemente! Come facevano i nostri Padri, quando non aveano truppe d' istrioni a suoi comandi? Vorremmo sapere di qual sollievo abbiano bisogno certi uomini oziosi tutta la loro vita; questi sono le principali colonne degli spettacoli. Già da mille cinquecento anni Tertulliano rispondeva che lo spettacolo dell' universo somministra ad un uomo sensato degli oggetti più degni di occuparlo e distrarlo, che tutto ciò può vedere e udire nel teatro. Tutta questa obiezione in sostanza si riduce a dire: siamo ignoranti, scioperati, depravati; dunque ci sono necessarj degli spettacoli. Correggetevi, e non n' avrete più d' uopo. Quegli che se ne fece un bisogno per l' abitudine, lascia da parte gli affari più essenziali, i doveri più sacri del suo impiego, gl' interessi più preziosi del prossimo per mancare all' ora dello spettacolo.

2. Un uomo, si dice, si dimostra singolare e bizzarro, quando non vi assiste.

Beata singolarità che ci distingue da una generazione corrotta! Un uomo dabbene, un buon cristiano fu sempre osservato in un secolo perverso. Ma verrà il giorno in cui gli schiavi della moda e del costume diranno parlando dei Giusti: „ Ecco quelli, dei quali una volta ci beffammo, e „ cuoprimmo di derisione. „ Stolti che fummo! riguar„ dammo la loro condotta co„ me pazzia, e come uno „ spregevole capriccio; ecco „ che ora sono posti fra i fi„ gliuoli di Dio, e coi Santi „ hanno la loro sorte. Dunque „ noi abbiamo traviato, e non „ conoscemmo né la verità, „ nè la giustizia „; ec. ec. *Sap; c. 5. v. 3.*

3. Ci dicono ancora, non ricevo alcuna sinistra impressione da ciò che veggo e sento allo spettacolo.

Ciò può essere; l'abitudine del veleno può insensibilmente diminuirne gli effetti; la questione e se mai sia lodevole avvezzarvisi. Ma la coscienza dilicata troverebbesi sovente ferita. Come la più parte degli spettatori contrassero antecedentemente i costumi, di cui veggono il quadro, non ne sono molto commossi Ivi si truvano quasi tra ess, il linguaggio della scena é a un di presso quello delle loro conversazioni, e negli attori riconoscono alcuni uomini della loro società. Se il vizio divenuto pressochè generale perde finalmente tutta la sua bruttezza, saremo costretti confessare che oimai é inutile volere distrarne gli uomini. Ma in quelli vi scorgiamo il *mondo* come ce lo rappresentò Gesù Cristo, il mondo che non volle riconoscerlo, *Jo. c* 1. *v* 10. che chiuse gli occhi alla luce *c.* 3. *v.* 19. nè può ricevere lo spirito di lui, *c.* 14 *v.* 17. da cui separò i suoi Discepoli, e del quale incorse l'odio, *c.* 15. *v.* 18. 19. che riguardò il di lui Vangelo come una follia; 1. *Cor. c.* 1. *v.* 18. *ec.*

4. Molti Drammi contengono una buonissima morale: pagana, non v'ha dubbio; la morale cristiana vi sarebbe malissimo situata. Alcuni squarcj di morale sono il palliativo necessario per far passare la massime false e perniciose, le oscenità, e le immagini del vizio che vengoono loro dietro. Nell'ultimo secolo per rendere il teatro meno odioso, si misero in iscena delle Tragedie tratte dalla Scrittura Santa; ai giorni nostri che non si vuol più udire a parlare di Dio nè dei suoi Santi, non si ricorrerá più a questo espediente: gli spettacoli universalmente accreditati non ne hanno più d'uopo: e questa almeno sará una profanazione. Resta sempre a sapere se alcuni Cristiani saranno giudicati da Dio secondo la morale del teatro, o secondo le regole del Evangelo. Quan-

to a quei che non credono più Dio nè un' altra vita, niente abbiamo a dir loro, qui solo parliamo a quei cui restano ancora alcuni principj di Religione e di timore di Dio.

5. Vi sono tuttavia dei Casisti e dei Confessori che permettono frequentemente gli spettacoli; si ha diritto di ascoltarli piuttosto che quelli che li proibiscono.

Se ciò fosse vero, ci contenteressimo rispondere col Vangelo che questi sono ciechi che guidano altri ciechi, che tutti devono cadere nel precipizio, *Matt. c.* 15. *v.* 14. Ma questa è una calunnia; non si può citare alcun Casista, il quale abbia deciso senza restrizione che sia permesso ed innocente il frequentare gli spettacoli. Forse si cavò questa falsa conseguenza dai principj posti da alcuni; ma gli avrebbero essi riprovati se avessero previsto l' abuso che se ne fa. Non v'é regola più falsa che giudicare della morale dei Confessori dalla condotta dei penitenti. Si sa ciò che fecero i primi per aprire gli occhj a certi ciechi volontarj, e ricondurre al bene dei mondani ostinati; i pretesti che loro, si opposero, le difficoltà che si addussero loro, le false promesse che loro si fecero, ec. In mezzo ad una generale ed incurabile depravazione veggono che molti mondani rinunziarono ai Sacramenti ed a tutta la professione del Cristianesimo anzichè all'abitudine degli spettacoli; é facile cosa scegliere trà questi due estremi? Essi gemono, esortano, tollerano, sperano un futuro ravvedimento, ec. Quindi conchiudesi mal a proposito che approvano o permettono il frequentare gli spettacoli; sono costretti tollerare molti altri disordini cui nessuno vuole rinunziare. Questo è certo che tutti i penitenti, i quali vogliono sinceramente ritornare a Dio, cominciano dal proibirsi per sempre questo pernicioso trattenimento; dunque non è vero che i Confessori lo permettano.

Ci si obietterà finalmente che con disprezzo dei Canoni delle leggi, delle censure, vi sono degli Ecclesiastici, i quali non si fanno scrupolo di frequentare i teatri? Noi francamente diciamo che questi prevaricatori null'altro hanno di Ecclesiastico che l'abito, e che lo portano per disonorarlo; se i Vescovi godessero ancora della loro antica autorità li punirebbero, ed obbligherebbero osservare le convenienze del loro stato. Ma in un tempo di vertigine, nel quale gl' increduli disseminarono in ogni parte una pestifera morale, di cui non si conosce maggiore soddisfazione che di sprezzare le leggi, in cui i mondani fanno accoglienza a quei che si conformano ai loro costumi; non è stupore che il veleno abbia infetto molti di quelli che dal loro stato erano destinati ad arrestarne

le funeste influenze. *Vedi* Disciplina e Leggi Ecclesiastiche.

SPEZIE, o *Accidenti Eucaristici*. *Vedi* Eucaristia.

SPISNOSISMO; sistema di Ateismo inventato da Benedetto Spinosa, Giudeo Portoghese, morto in Olanda l'anno 1677. in età di 44 anni. Questo sistema é appellato anco *Panteismo*, perchè consiste nel sostenere che l'universo, παν è Dio, ovvero che non vi é altro Dio che la università degli enti. Quindi ne segue che tutto ciò che succede è l'effetto necessario delle leggi eterne e immutabili della *natura*, vale a dire, di un ente infinito e universale, che esiste, e necessariamente agisce. É agevole cosa conoscere le assurde ed empie conseguenze che nascono da questo sistema.

Scorgesi a prima giunta che consiste esso nel realizzare alcune astrazioni e prendere tutti i termini in un senso falso ed abusivo. L'*ente* in generale, la sostanza in generale non esistono: in realtà non vi sono che degl' individui, e delle *natura* individuali. Ogni *ente*, ogni sostanza, ogni *natura* è o corpo o spirito; uno non può essere senza l'altro. Ma Spinosa pervertisce tutte queste nozioni, pretende che vi sia una sola sostanza, di cui il pensiere ed estensione, lo spirito ed il corpo sono *modificazioni*, che tutti gli enti particolari sono alcune modificazioni dell'ente in generale.

Basta consultare il sentimento interno, che é il sommo grado della evidenza, per restare convinto dell'assurdo di questo linguaggio. Conosco che sono io stesso e non un'altro, una sostanza separata da ogni altra, un individuo reale e non una modificazione; che i miei pensieri; i miei voleri, le mie sensazioni, i miei affetti sono miei e non di un'altro, e che quelli di un' altro non sono i miei. Che un' altro sia un ente, una sostanza, una natura, così come sono io, questa rassomiglianza non é altro che una idea astratta, un modo di considerarci l'un l'altro, ma che non stabilisce l'*identità*, ovvero la unità reale tra noi.

Spinosa per provare il contrario non fece altro che un goffo sofisma. ,, Non vi possono essere, dice egli, molte sostanze dello stesso attributo ovvero di diversi attributi; nel primo caso, esse non saranno differenti e questo e ciò che pretendo; nel secondo, sarebbero o attributi essenziali, o attributi accidentali; se esse avessero degli attributi essenzialmente diversi, non sarebbero più sostanze; se questi accidenti fossero soltanto accidentalmente diversi, non impedirebbero che la sostanza fosse una e indivisibile,,.

Comprendesi tosto che questo ragionatore giuoca sull'equivoco della parola *stesso* e

differente, e che il di lui sistema non ha altro fondamento. Noi sosteniamo esservi molte sostanze di differenti attributi, ovvero molte sostanze, alcune delle quali differiscono essenzialmente, le altre accidentalmente. Due uomini sono due sostanze dello stesso attributo, hanno la stessa natura e la stessa essenza, questi sono due individui della stessa specie; ma non sono lo *stesso*, quanto al numero, sono differenti, vale a dire, distinti. Spinosa confonde l' identitá di natura o di specie, la quale non è altro che una rassomiglianza, colla identità individuale che è la unità; di poi confonde la distinzione degl' individui colla differenza delle specie; miserabile logica! al contrario un' uomo ed una pietra sono due sostanze di differenti attributi, la cui natura, essenza, specie non sono le stesse, ovvero non si rassomigliano. Ciò non impedisce che un uomo ed una pietra non abbiano l' attributo comune di sostanza; tutti due sussistono a parte, e separati da ogni altro ente; né l' uno nè l' altro abbisognano di un supposito, non sono né accidenti, né modi; se non sono sostanze, non sono altra cosa.

Spinosa e i di lui partigiani non videro che si proverebbe esservi un solo modo, una sola modificazione nell' universo, con lo stesso argomento di cui si servono, a provare non esservi che una sola sostanza; il loro sistema è un composto di equivoci e contradizioni. Non hanno una sola risposta solida alle obiezioni che si fanno loro.

Il Conte di Foulainvilliers, dopo aver fatto ogni sforzo, per ispiegare questo tenebroso ed inintelligibile sistema, fu costretto accordare che il sistema ordinario, il quale rappresenta Dio come un ente infinito, e distinto, prima causa di tutti gli enti, ha dei gran vantaggi, e salva da grandi inconvenienti. Scioglie le difficoltà dell' infinito, che sembra divisibile e diviso nello spinosismo; rende ragione della natura degli enti, che sono tali come Dio gli fece, non per necessità, ma per una volontà libera; dà un oggetto interessante alla Religione; col persuaderci che Dio tien conto dei nostri omaggi, spiega l' ordine del mondo, attribuendolo ad una causa intelligente che sa ciò che fa; somministra una regola di morale, che è la legge divina, appoggiata sulle pene e i premj; ci fa comprendere che vi possono esser dei miracoli, poiché Dio è superiore a tutte le leggi ed a tutte le forze della natura che liberamente ha stabilite. Lo spinosismo, al contrario non ci puó soddisfare sopra alcuno di questi capi, e queste sono altrettante prove, che lo distruggono.

Quei che lo confutarone, non tennero tutti lo stesso metodo. Gli uni si sono dati prin-

cipalmente a svilupparne le assurde conseguenze. Bayle in particolare provò benissimo, che secondo Spinosa, Dio e la estensione sono la stessa cosa; che l' estensione essendo composta di parti, ciascuna delle quali é una sostanza particolare, la pretesa unità della sostanza universale è chimerica ed ideale. Mostró che le modalità, le quali si escludono l'una all'altra come l'estensione ed il pensiere, non possono sussistere, nello stesso soggetto; che la immutabilità di Dio è incompatibile colla divisione delle parti della materia, e colla successione delle idee della sostanza pensante; che i pensieri dell' uomo essendo spesso contrarj gli uni agli altri, è impossibile che Dio ne sia il soggetto o il supposito. Mostrò essere ancora più assurdo il pretendere che Dio sia il supposito dei pensieri rei dei vizj e delle passioni della umanità; che in questo sistema il *vizio* e la *virtù* sono parole vuote senza senso; che Spinosa contro la possibilità dei miracoli non potè addurre altro che la sua propria tesi, cioè la necessità di tutte le cose, tesi non provata, e della quale non si può dare nemmeno la nozione, che seguendo i suoi proprj principj, non poteva negare né gli spiriti, né i miracoli, né l' interno. *Dizion. crit. Spinosa.*

Gli Sipnosisti non potendo rispondere cosa alcuna di solido, si sono determinati a dire che Bayle non comprese la dottrina del loro maestro, e che la espose male. Ma questo Critico avvezza alla disputa, non è stato ingannato da questa sortita, che è quella di tutti i Materialisti, egli ripigliò ad una ad una tutte le proposizioni fondamentali del sistema, sfidò i suoi avversarj, a mostrargliene una sola, di cui non avesse esposto il vero senso. In particolare, sull' articolo della immutabilità, o del cambiamento della sostanza, egli ha dimostrato che gli Spinosisti sono quelli che non intendono se stessi; che nel loro sistema, Dio é soggetto a tutte le rivoluzioni e trasformazioni cui è soggetta la materia prima, secondo l' opinione dei Peripatetici. *Ibid. Rem. C C, D D.*

Altri Autori, come il celebre Fenelon, e il P. Lami Benedettino, formarono una catena di proposizioni evidenti, ed incontrastabili, che stabiliscono le verità contrarie ai paradossi di Spinosa; in tal guisa costruirono un edifizio tanto solido come un tessuto di dimostrazioni geometriche, innanzi cui lo Spinosismo sparisce da se stesso.

Alcuni finalmente attaccarono questo Sofista nello stesso forte dove erasi trincierato e sotto la forma geometrica, colla quale presentò i suoi errori; esaminarono le sue proposizioni; i suoi assiomi, le sue conseguenze; essi scoprirono gli equivoci ed il conti-

nuo abuso che fece dei termini; mostrarono che da materiali tanto deboli, così confusi e male ordinati, non altro ne risultò che un' assurda e rivoltosa ipotesi. Hocke, *Relig. nat. et revel principia* 1. ec. Si può leggere anco Jacquelot, *Trattato della esistenza di Dio*; Le Vassor. *Trattato della vera Religione*. ec.

Credettero molti Scrittori che Spinosa fosse stato trascinato nel suo sistema dai principj della filosofia di Descartes; noi non pensiamo lo stesso. Per verità Descartes insegna esservi solo due enti esistenti realmente nella natura, il pensiere e la estensione, che il pensiero è la essenza o la sostanza stessa della materia. Ma non sognò mai che questi due enti potessero essere due attributi di una sola e medesima sostanza; dimostrò anzi che una di queste due cose esclude necessariamente l'altra, che sono due nature essenzialmente differenti, che è impossibile che la stessa sostanza sia in un medesimo tempo spirito e materia.

Altri dubitarono se la più parte dei Filosofi Greci e Latini, i quali sembrano avere insegnato l' unità di *Dio*, non abbiano inteso sotto questo nome l' universo, o tutta la natura; molti Materialisti non esitarono di affermarlo, di sostenere che tutti questi Filosofi fossero *Panteisti o Spinosisti*, e che i Padri della Chiesa ciecamente s' ingannarono, ovvero hanno imposto, quando citarono i passi degli antichi Filosofi in favore del dogma della unità di Dio professato dai Giudei e dai Cristiani.

In sostanza non abbiamo veruno interesse di prendere un partito in questa questione; riflettendo all' oscurità, incostanza, contradizioni, che si incontrano negli Scritti dei Filosofi, non è molto facile sapere quale sia stato il loro vero sentimento. Così non si potrebbero accusare i Padri della Chiesa nè di dissimulazione, nè di mancanza di penetrazione, quand' anche non avessero compreso perfettamente il sistema di questi ragionatori. Quei che con più probabilità si possono accusare di Panteismo sono i Pitagorici e gli Stoici, che riguardavano Dio come l' anima del mondo, e lo supponevano soggetto alle leggi immutabili del destino. Ma sebbene questi Filosofi non abbiano stabilito in una maniera chiara e precisa la distinzione essenziale che avvi tra lo spirito e la materia, pare che non abbiano mai confuso l'uno coll'altra; essi non immaginarono come Spinosa, che una sola e medesima sostanza fosse in un tempo stesso spirito e materia. Forse il loro sistema non era migliore di quello di esso, ma in fine non era assolutamente lo stesso. *Vedi* Anima del Mondo.

Toland, che era Spinosista, portò più avanti l'assurdo: ebbe il coraggio di sostenere che

Moisé fosse *Panteista*, che il Dio di Moisè non fosse altro che l'universo. Un medico che tradusse in latino e pubblicò le Opere postume di Spinosa, fece assai di più, pretese che la dottrina di questo sognatore non fosse punto contraria ai dogmi del Cristianesimo e che lo hanno calunniato tutti quelli che scrissero contro di lui. Mosheim *St.Ec.* 17 *sec.sez.* 1 § 24note t.e vv La sola prova che da Toland è un passò di Strabone, *Geogr. l.* 16. dove dice che Moisè insegnò ai Giudei che Dio è tutto ciò che ci circonda, la terra, il mare, il cielo, il mondo, e tutto quello che appelliamo *natura*

. Ne segue soltanto che Strabone non avesse letto Moisè, od avesse assai male compreso il senso della di lui dottrina. Tacito lo intese molto meglio. I Giudei, dice egli, concepiscono col pensiero un solo Dio sovrano, eterno, immutabile. *Judaei, mente sola, unumque numen intelligunt, summum illud aeternum, neque mutabile neque interiturum. Hist. l.* 5 *c.* 1. e seg. Di fatto Mosè insegna, che Dio creò il mondo, che il mondo ebbe principio, che Dio lo fece liberissimamente, poiché lo fece colla sua propria parola, ovvero col solo volere, che dispose ogni cosa come a lui piacque, ec. I Panteisti non possono ammettere una sola di queste espressioni; sono costretti a dire che il mondo è eterno, ovvero che fu fatto per azzardo, che il tutto fece le parti, o che le parti fecero il tutto, Moisè scavò dai fondamenti tutti questi assurdi. Non è necessario aggiungere che i Giudei non ebbero altra credenza se non quella di Moisè, e che i Cristiani ancora la seguono.

A nulla serve il dire che lo Spinosismo non é un Ateismo formale, che se il suo Autore concepí male la Divinità, non per questo ne negò la esistenza, che ne parlava anco con rispetto, che non cercò di fare dei proseliti, ec. Giacché lo Spinosismo trascina seco assolutamente le stesse conseguenze che il puro Ateismo, cosa importa ciò che altrove abbia pensato Spinosa? Le contradizioni di questo sognatore non rimediano alle fatali influenze nella sua dottrina; se egli non le vide, era uno stupido insensato, a lui non conveniva scrivere. Ma la sollecitudine di tutti gl' increduli di visitarlo, finchè visse, di conversare con esso, di raccorne gli Scritti dopo la sua morte, di spiegare la di lui dottrina, di farne l'apologia, formano la sua condanna. Un incendiario non merita di esser assoluto, perchè non previde tutti i danni che avria causato il fuoco da lui acceso.

SPIRAZIONE. *Vedi* TRINITA'.

SPIRITO: sostanza immateriale e distinta dal corpo. Molti Filosofi del nostro secolo furono ostinati a segno di sostenere che gli Autori sacri, ed

i Padri della Chiesa, alla parola *spirito* non davano lo stesso senso che noi le diamo: che sotto questo termine intendevano soltanto una materia sottilissima, una sostanza ignea o aerea, inaccessibile ai nostri sensi, e non una sostanza assolutamente immateriale.

Senza entrare in veruna grammaticale discussione, accordiamo non esservi nelle lingue note, alcun termine proprio ed unicamente destinato a significare un ente immateriale. Come la immaginazione non ha valore, fu necessario ricorrere ad una metafora per indicarlo: la più parte dei nomi che gli si diedero significano il soffio, la respirazione, che è il segno della vita.

Ma tutti gli uomini senza avere alcuna tintura di Filosofia, distinsero naturalmente la sostanza vivente, attiva, principio del moto, dalla sostanza morta, passiva, incapace di muoversi; nominarono la prima *spirito*, la seconda *corpo* o materia. Questa distinzione è tanto antica come il mondo, così estesa come la stirpe degli uomini. Tutti furono tanto persuasi della inerzia della materia, che supposero uno spirito ovunque hanno veduto del moto. *Ved.* PAGANESIMO.

La distinzione di questi due enti entra nel nostro intelletto, non solo per la via dei nostri sensi, ma per mezzo della coscienza delle nostre proprie operazioni, un ente che conosce se stesso, che si rende testimonianza dei suoi pensieri, dei suoi voleri, di quello che fa e di ciò che sperimenta, non fu mai confuso coll' ente che niente sente, e che è puramente passivo. Poiché ogni uomo si conosce, dice: *Io sono una sostanza*: per analogia suppone anco una sostanza nel corpo o nella materia, senza poter comprendere quel che è, senz' avere alcuna idea chiara di una sostanza materiale. Dunque l'idea dello spirito è chiara, naturale, presa dal sentimento interno: l' idea della materia è una idea superficiale, calcata sulla prima.

Così la questione trovasi ridotta a sapere, se quando gl'autori sacri, i Padri della Chiesa e gli antichi Filosofi nominarono *Dio*, gli *Angeli*, le *anime*, eglino le concepissero come enti morti, passivi, immobili, o come enti che si conoscono, che pensano, che agiscono. Il Pirronista più ardito oserebbe forse dubitare su di ciò? Per non avere alcuna idea dello spirito, bisogna non aver mai riflettuto sopra se stesso Questa idea cominció a sembrare oscura dopo che certi Filosofi si affaticarono d'imbrogliarla. Un disputatore puó mettere in questione se il soffio o il fuoco sia un ente che conosce se stesso, che pensa, che ha la coscienza delle sue operazioni: ma un uomo sensato non se lo persuaderà mai: l'ignorante il più sciocco se ne riderà.

Dunque veggiamo se gli Autori sacri, i Padri della Chie-

sa, e tutti gli antichi Filosofi, sieno stati rei di questo assurdo.

I. Gli Scrittori sacri e i Padri della Chiesa hanno ammesso la *creazione*: concepirono che Dio agisce col solo volere: Dio dice, *sia fatta la luce, e la luce fu fatta.* Può forse essere creatore un ente materiale? Alcun Materialista credette mai possibile la creazione? Dicono, parlando della creazione dell'uomo, che Dio soffiò sopra *un corpo*, e l'uomo diventò *un' anima* vivente: che l'uomo è fatto ad immagine di Dio. Ecco le due sostanze chiaramente distinte; l'uomo che rassomiglia a un Dio puro spirito, che sente e conosce se stesso, che pensa, vuole, opera, non è che una porzione di materia?

Dopo duemila cinquecento anni di dispute filosofiche, siamo ancora a queste due prime parole, nè mai faremo un passo di più. Lo Spirito è l'ente che si sente, si conosce, vede e agisce; il *corpo* è l'ente che nulla sente, nè si muove, se non è spinto e messo in moto. Si seppe distinguerli da Adamo sino a noi e a dispetto, della ciarla filosofica si continuerà a distinguerli sino alla fine dei secoli.

Poco importa sapere se gli antichi pensarono o no, che ogni spirito sia sempre vestito di un *corpo* sottile: ci basta che non abbiano mai confuso questi due enti.

Diceri, *Gen. c.* 45. *v.*27, che lo spirito di Giacobbe cominciò a rivivere, quando seppe nuove di Giuseppe. *Num.c.*27. *v* 16. Moisè dice: » Che il Signore Dio degli spiriti, di » ogni carne, scelga un uomo » capace di guidare tutta questa moltitudine ». *Isaia c.* 26. *v.* 9. dice al Signore: » L' » anima mia ti desidera nella » notte, e nel mattino si sveglia il mio spirito per te nel » fondo del mio cuore ». L' *Ecclesiaste* c. 12. *v.* 7. dice che la polvere dell' uomo ritornerà nella terra da cui è stata cavata, e che lo spirito ritornerà a Dio che lo ha dato. *Tobia c.* 3. *v.* 6. domanda a Dio che il suo spirito sia ricevuto in pace, ec. In tutti questi passi non si parla di soffio nè di una sostanza materiale, come pretendono gl' increduli.

In molti altri luoghi si parla di spiriti buoni o malvagi, i quali vanno ove loro piace, parlano, agiscono, si presentano innanzi il trono di Dio, ec. Queste non sono semplici metafore: non sarebbe possibile dar loro un senso ragionevole, e gli Autori sacri loro attribuiscono operazioni che non possono convenire ad enti materiali, per quanto sottili si suppongano. Quando Gesù Cristo dice nel Vangelo, *Jo c.*4 *v.* 24. » Dio è spirito, si deve adorarlo in ispirito e verità », certamente non volle dire che Dio è un corpo sottile.

Noi però accordiamo che la parola spirito nella Scrittura Santa, non sempre significa

una sossanza immateriale. Come é proprio dello spirito agire, gli antichi appellarono spirito ogni causa che agisce, come il vento, le tempeste *Ps.* 148. L' *Ecclesiastico c.* 39. *v.* 33. e seg. dice :» Vi sono degli » spiriti che furono creati per la » vendetta.. Il fuoco, la gragnuo » la, la fame, la morte, le bestie » feroci, i serpenti, la spada ». Il nome di spirito *cattivo* è qualche volta dato a malattie ignote e riguardate come incurabili : in questo senso, Saule era agitato da uno *spirito maligno* 1. *Reg. c.* 18 *v.* 10. Nell' Evangelio parlasi di un giovine posseduto da uno *spirito muto* che lo gettava per terra, lo faceva spumare digrignare i denti, provare delle convulsioni : questi sono i sintomi della epilessia : ma negli altri passi lo *spirito impuro* é ad evidenza il Demonio, co. *Matt. c.* 42. *v.* 43. ec Quindi pure ne risulta che gli antichi furono più inclinati a spiritualizzare i corpi, che a materializzare gli spiriti.

[Non si capisce, perchè anche lo spirito maligno, ond' erano agitati Saule, e quel Giovane rammentato dal S. Vangelo non debba intendersi di uno spirito propriamente detto, o sia Demonio : oltrecché in questo convengono gli espositori, il contesto medesimo della sacra Scrittura chiaramente il dimostra. Si dice nel 1 dei Re, che Saule dopo la sua prevaricazione fu abbandonato dallo spirito del Signore, e vi subentró lo spirito maligno » *Spiritus autem Domini recessit a Saul, et exagitabat eum Spiritus nequam a Domino*. Se il primo spirito era uno spirito vero, perche non il secondo? Una semplice malattia non si chiama *spiritus nequam a Domino*.

Similmente quello spirito muto che tormentava il giovine riferito da S. Luca, e da S. Marco, non deve intendersi, che per uno spirito infernale : gl'istessi discepoli del divino Redentore meravigliandosi di non aver essi potuto liberarlo, Gesù Cristo lor disse : questo genere di demonj non si scaccia, se non se colla forza dell' Orazione, e del digiuno.]

C' impongono gl' increduli, quando dicono che spirito é una parola vuota di senso, un termine puramente negativo, che significa soltanto *ciò che non é corpo*. Potressimo con altrettanta ragione dire che *corpo* o *materia* significa solamente *ciò che non é spirito*. Se vi sono dei cattivi Filosofi, i quali decidono che tuttociò che non è corpo è nulla, si conoscono anco degl'Idealisti, i quali sostennero che non vi sono se non spiriti, che i corpi non sono che un'apparenza ed una illusione fatta ai nostri sensi; gli uni non sono più ragionevoli degli altri.

Dicono che i Filosofi e i Teologi sino a Descartes attribuivano l' estensione agli spiriti. Quando ció fosse vero, nulla ne seguirebbe : poiché malgrado Descartes, vi sono

ancora a' giorni giorni alcuni Filosofi che ammettono la distinzione essenziale tra i corpi e gli spiriti, sostengono che questi non sono assolutamente senza estensione. Cudwort, *Sistem. intell. c* 5. *sez.* 3. §. 52. *t.* 2. *p.* 497.

Se ci chiedono come proviamo l'esistenza degli spiriti ovvero delle sostanze distinte dalla materia, ogni uomo sensato risponderà. 1. Sento, che sono io, e non un altro; che se qualche volta sono passivo, altra volta sono attivo; che quando agisco con riflessione, lo faccio liberamente e per mia elezione: ecco tre sentimenti dei quali la materia non è essenzialmente capace. Per altro è impossibile ad ogni Filosofo spiegare per un meccanismo corporeo le operazioni dell' anima, il pensiero, la riflessione, il volere, le sensazioni, il moto comunicato e non comunicato: i Materialisti sono costretti di convenire con noi.

2. L' ordine fisico dell'universo non può esser attribuito all' azzardo, o ad una cieca necessità, vi repugna il buon senso; dunque bisogna che questo sia opera di una intelligenza, o di uno spirito. Ma se vi è uno spirito autore e conservatore del mondo, cosa impedisce che non abbia esso dato l'essere ad altri spiriti di un ordine inferiore? Parimenti è necessario un ordine morale per fondare la società tra gli uomini; se non v'è uno spirito legislatore supremo, questo ordine non ha verun fondamento. E' un assurdo supporre che niente sia assolutamente bene o male nell' ordine fisico, e che vi è del bene e del male nell' ordine morale.

3. Il sistema di quei che negano l'esistenza degli spiriti non è altro che un caos di contradizioni e di conseguenze perniciose alla società, non può essere abbracciato che per motivi odiosi. Tutto il genere umano reclama contro la pertinacia dei Materialisti; in ogni tempo eccitarono il dispregio e l' odio pubblico; è un tratto di stoltezza voler essi lottare contro il senso comune.

Quando queste prove non fossero dimostrative per gli uomini di tutte le nazioni, lo sono per noi che le veggiamo confermate dalla rivelazione. Ai Filosofi appartiene svilupparle; a noi basta indicarle sommariamente. Ma un Teologo deve sapere su qual fondamento si accusino gli Autori sacri i Padri della Chiesa di non avere conosciuto la natura degli enti spirituali, di aver creduto che Dio, gli Angeli, e le anime umane sieno sostanze corporee.

Beausobre, nella sua *Storia del Manicheismo l.* 3. *c.* 2. § 8. fece ogni sforzo per iscusare i Manichei, i quali concepivano la natura divina come una luce estesa, per conseguenza come un corpo; pre-

tende che questa opinione non pregiudichi punto alla fede né alla pietà. Ecco le sue ragioni. 1. La Scrittura Santa non decide il contrario; il termine *incorporeo* non si trova nella Bibbia: Origene lo ha osservato. 2. Questo Padre dice che i Dottori Cristiani i quali credevano Dio corporeo, citavano in prova questo detto di Gesù Cristo, *Jo. c.* 4 *v.* 24 *Dio è* spirito, vale a dire *un soffio*; perciò gli Autori Ecclesiastici non davano alla parola *spirito* lo stesso nome che noi le diamo. 3. Origene stesso confessa che ogni spirito, secondo la nozione propria e semplice di questo termine, è un corpo *t.* 13. *in Jo. v.* 21; Novaziano *l. de Princ. c.* 7., dice: „ Se prendete la sostan-
„ za di Dio per uno spirito,
„ lo fate una creatura „. 4.
„ Potete dice S. Gregorio Na-
„ ziazeno, concepire lo spiri-
„ to senza concepire del mo-
„ to e della diffusione? . . .
„ Dicendo che Dio è incor-
„ poreo o immateriale, dicesi
„ quello che Dio non è, e non
„ ciò che egli è . . . . Tutti i
„ termini che si adoprano per
„ ispiegare questa incompren-
„ sibile natura, presentano
„ sempre al nostro spirito l'
„ idea di qualche cosa sensi-
„ bile „ *Or.* 34. 5. Questo stesso Padre dice in altro luogo, l' Angelo è un fuoco ovvero un soffio intelligente; l' Autore delle Clementine appella gli Angeli spiriti *ignei*. Secondo l' opinione di Metodio, le anime sono corpi intelligenti, in Fozio, *Cod.* 234. Se crediamo a Cajo Prete di Roma, lo spirito dell' uomo ha la stessa figura che il corpo, ed è diffuso in tutte le sue parti. *Ibid. Cod.* 48. 6. Finalmente S. Agostino *Ep.* 28. confessa che l' anima in un certo senso è un corpo. Nelle sue *Confessioni l.* 5. *p.* 14. dice: „
„ Se avessi potuto avere una
„ volta l' idea delle sostanze
„ spirituali, avrei ben tosto
„ annichilate tutte le macchi-
„ ne del Manicheismo „.

Non potevano gl' increduli lasciare di seguire Beausobre, ed affermare che i Padri della Chiesa non ebbero la nozione della perfetta spiritualità; che molto meno potevano averla i Giudei poichè non si trova essa nella Bibbia. Questa obbiezione è assai grave per non meritare un serio esame.

1. Quando si trovasse nella Scrittura Santa il termine *incorporeo*, non avremmo fatto un passo di più, poichè secondo i nostri avversarj, con questa parola gli antichi solamente intendevano un ente che non è un corpo grosso e sensibile, ma un corpo sottile, come l' aria e il fuoco. Che importa il termine, subito che troviamo la cosa nei Libri santi. Questi c'insegnano che Dio è immenso, infinito, che riempie il cielo e la terra, che è presente a tutti i pensieri degli uomini. *Jer. c.* 22. 24 *Baruch c.* 3. *v.* 25. *Ps.* 138. *v.* 3. ec. Si può forse intendere ciò di un corpo? Spessissime fiate,

nella Srittura, lo spirito significa il pensiere, la intelligenza, le cognizioni soprannaturali. *Ex. c.* 35. *v.* 31 *Num. c.* 11. *v.* 25. 29. ec. Dunque questo non è nè il soffio nè un corpo sottile.

2. Un Autore Pagano rese ai Giudei più giustizia che non fecero i nostri avversarj. „ I „ Giudei, dice Tacito, concepiscono un solo Dio col „ pensiero, ente sovrano, eterno immutabile, immortale „. *Judei mente sola, unumque numen intelligunt, summum illud et aeternum, neque mutabile, neque interiturum.* Dove aveano preso i Giudei questa sublime nozione, se non dalla Bibbia?

II. Non avremo maggior difficoltà a giustificare la credenza dei Padri della Chiesa, che quella degli Autori sacri.

1. Origene *de Princip l.* 1. *c.* 1. dice solamente: „ So che alcuni vorranno sostenere, che „ secondo le nostre Scritture, „ Dio è un corpo, perché vi „ si dice, *Dio è un fuoco divorante, Dio* è spirito *o soffio, Dio è luce* „. Come sa Beausobre che Origene con questa parola *alcuni* abbia inteso i *Dottori Cristiani*, gli *Autori Ecclesiastici*, è non alcuni Filosofi ed eretici? Era sincero nel confessare che in questo stesso luogo Origene prova la perfetta spiritualità di Dio, egli sostiene che le parole della Scrittura non devono esser prese nel senso grammaticale, ma in un senso spirituale; i principj che egli mette, *ibid. n.* 6. 7. dimostrano ugualmente la perfetta spiritualità degli Angeli e delle anime umane. Perchè soppresse Beausobre questo fatto essenziale? *Tom.* 13. *in. Jo. n.* 21. Origene replica lo stesso; confuta quei che dicevano che queste parole, *Dio è* spirito significavano *Dio è un soffio*. Confessa che spirito nel senso grammaticale significa un corpo; ma prova che non si deve prenderlo in questo senso. Niente di più dice il testo citato da Novaziano.

2 Bisogna prima sapere che nel Disc. 34 citato da Beausobre San Gregorio Nazianzeno prova *ex professo* contro i Manichei che Dio non può essere un corpo; e lo stesso Beausobre l' osservo altrove. Nello stesso discorso, nel 38. *Carm de Virgin.* ec questo Padre chiama gli Angeli Intelligenze pure Νοῦς enti intelligibili e intelligenti, nature semplici che non si comprendono se non col pensiere. La confessione che ei fa della debolezza della nostra mente per concepire le sostanze spirituali, e della insufficienza del linguaggio per esprimere la natura, prova che non le prende per corpi; non è difficile nè concepire i corpi sottili, né esprimerne la natura. Confessa eziandio che *incorporeo* e *immortale* e *immateriale* sono due termini puramente negativi, ma non soggiunge che questi termini sieno falsi riguardo a Dio.

3. Già accordammo non esservi in alcun linguaggio un termine proprio e sacro per distinguere lo spirito, che assolutamente bisogna esprimerlo con una metafora presa dai corpi; dunque cosa provano quelli di cui si servirono S. Gregorio Nazianzeno, Metodio ed altri? Niente affatto. Quando una sola volta si fossero spiegati in una maniera ortodossa, bociò sterebbe per convincere d' ingustizia i loro accusatori. I Padri attribuirono agli spiriti il *moto*, vale a dire l'azione; chiamano *diffusione* la presenza in molte parti dello spazio, e nulla ne segue.

Le parole *corpo* e *materia* non sono meno metaforiche che la parola *spirito*. Υλη la materia, in origine significa *legno* alcuni Autori la tradussero in latino per *sylva*; se si sostenesse che dicendo Dio essere *immateriale*, solamente intendiamo che non é *legno*, saremmo degni di derisione. *Corpo*, nella nostra lingua, come in tutte le altre, ha almeno dieci o dodici significati diversi: *un povero corpo*, significa sovente un povero *spirito*; sapere quel che un uomo ha nel corpo, e sapere cosa pensa; si può dire il *corpo di un pensiere* per distinguere il pincipale dagli accessorj. Perció gli antichi spesso confusaro *corpo* con *sostanza*; chiamarono *corpo* ogni ente limitato e circoscritto da un luogo, ogni ente suscettibile di accidenti e modificazioni passeggiere; lo mostreremo alla parola *Tertulliano*. In questo senso dissero che Dio solo é incorporeo. La più viziosa di tutte le Filosofie é di fabbricare delle ipotesi su alcuni termini equivoci. Beausobre venti volte querelossi, che si abbia fatto il processo agli eretici sopra alcune parole; ed egli non fece altrimenti per rapporto ai Padri della Chiesa.

4. Poichè S. Agostino dice che l' anima umana è corpo *in un certo senso*, bastevolmente dà ad intendere che non lo é in senso proprio, *l. contra Ep. Fund. c.* 16 ed altrove confuta i Manichei che dicevano che Dio é la luce, per conseguenza un corpo. Nessuno professò con più energia di questo Padre né provò meglio la perfetta spiritualità di Dio, degli Angeli e delle anime umane; sarebbe inutile trascrivere ciò che ha detto.

Senza dubbio Beausobre per disingannare noi dei suoi paradossi ci rimette al P. Petavio *Dogm. Theol. t.* 8 *de Angelis l.* 1. Di fatto questo Teologo, dopo aver citato nel cap. 2. i passi dei Padri che sembrano supporre gli Angeli corporei, cita nel 3 il grandissimo numero di questi santi Dottori, i quali sostennero la perfetta spiritualità delle intelligenze celesti, e anticipatamente confutò la più parte delle ragioni di Beausobre.

E' falso che l' ipotesi di un Dio corporeo sia indifferente

alla fede ed alla pietà; questo errore è incompatibile col dogma essenziale della creazione, e con quello della Santa Trinità. Se Dio non è creatore, bisogna ammettere il sistema delle emanazioni, con tutti gli assurdi che ne seguono; bisogna concepire Dio come l'anima del mondo; supporre cogli Stoici la fatalità di tutte le cose; cogli Epicurei la materialità dell'anima umana, per conseguenza la di lei mortalità errori che scavano il fondamento della morale e della religione. *Vedi* Dio, Angelo, Anima, Emanazione, ec.

5. Non osserviamo limiti, se abbisogna, per compiacere i nostri avversarj. Mosheim nelle sue note su Cudworth, *Sist. intell. c.* 5 *sez.* 3. §. 21. dice che gli antichi Filosofi distinguevano nell'uomo due anime, cioè l'anima sensitiva che appellavano anco lo spirito, e concepivano come un corpo sottile, e l'anima intelligente, incorporea, indissolubile, immortale. Alla morte dell'uomo si separavano queste due anime dal corpo, e restavano sempre unite, ma non confuse, di modo che una poteva essere assolutamente separata dall'altra. Pretende lo stesso Critico che i Padri della Chiesa abbiano conservato questa filolisofica opinione nel Cristianesimo.

Supponiamo per un momento che vi sieno alcuni Padri della Chiesa, i quali di fatto abbiano pensato nella stessa foggia; da ciò ne segue che questi Padri come anco gli antichi Filosofi ebbero un' idea chiarissima della perfetta spiritualità, poichè l'attribuirono all'anima intelligente che appellavasi Νους *mente*, in tanto che era distinta dall'anima sensitiva, ψυχη *anima*, che si riguardava come un corpo sottilissimo. Ne segue pure che se i Padri hanno creduto gli Angeli essere sempre vestiti di un corpo sottile, perciò non li confusero col corpo, e li riguardarono sempre quali sostanze spirituali per essenza. Finalmente ne segue che Dio è puro spirito con più forte ragione, secondo la credenza dei Padri, che è quella degli Autori sacri; e perciò gli accusatori dei Padri hanno torto per ogni riguardo.

III. Ma poichè non si rimprovera agli antichi filosofi di non aver conosciuto la perfetta spiritualità, se non per far cadere questo biasimo su i Padri della Chiesa, siamo costretti esaminare come sta l'affare.

Mosheim, nella stessa Opera *c.* 1. §. 26. *nota* 9 prova con alcuni passi fortissimi di Cicerone e di altri Filosofi, che gli antichi non diedero alle parole *spirito*, *anima*, *incorporeo*, *ente semplice*, *ente puro*, ec. lo stesso senso che noi diam loro; che appellano *spirituale* e *incorporeo* ogni corpo sottile, igneo e aereo; *ente semplice* quello che non è composto di atomi di differente natura o di materie di

differenti specie, che pensarono che quando è formata una sostanza di una materia omogenea, le sue parti sono inseparabili, e per conseguenza ella é indestruggibile ed immortale. Questo Critico, così bene istruito delle opinioni dell' antica filosofia, pure aggiunge una restrizione. „ Non „ pretendo asserire, dice egli, „ che nessuno degli antichi „ abbia avuto l' idea della „ perfetta spiritualità; voglio „ soltanto dire, che quando si „ leggono le Opere, non devesi credere ché ogni volta „ che adoprano gli stessi termini come noi, vi diano anco lo stesso senso „.

Gli rendiamo grazie di questa osservazione. Poichè non nega esservi stati degli antichi Filosofi, i quali ebbero la idea della perfetta spiritualità, é nostro dovere esaminare se i Padri della Chiesa non abbiano adottato questa nozione piuttoso che quella degli altri Filosofi.

1. Si sa benissimo che Democrito, gli Epicurei ed altri, non ammettevano l'idea della perfetta spiritualità, poiché sostenevano che gli spiriti o le anime fossero composte di atomi; ma si sa ancora che Pitagora, Platone e i loro Discepoli oppugnarono con tutte le loro forze l' opinione degli Epicurei. Ma questi ultimi non furono mai tanto insensati di pretendere che le anime fossero composte di atomi grossi, ovvero di parti meno sottili della materia; non dissero mai che questi atomi fossero eterogenei, o di differente specie: dunque i Platonici che gli hanno attaccati, intesero che le anime non sono composte nè di atomi sottili, nè di atomi omogenei.

2. Gli Epicurei che supponevano gli atomi omogenei e della stessa specie, non meno sostennero che le anime, le quali n'erano composte fossero dissolubili, distruggibili, mortali, caduche: dunque è falso che abbiano pensato che le parti di una sostanza composta di materia omogenea fossero state inseparabili, e non si proverà mai che i loro avversarj abbiano sostenuto il contrario su questo punto.

3. Gli antichi Filosofi non conobbero materia più pura nè più sottile del fuoco o luce, dell'aere o *etere*; ma vedremo che secondo i Platonici, le anime non sono formate di veruno dei quattro elementi, che elleno sono di una quinta natura, assolutamente diversa, cui non poterono dare un nome; dunque pensarono che questa natura fosse puramente spirituale o immateriale.

E' una cosa singolare che si suppongano i Filosofi, soprattutto i Platonici, più stupidi del popolo. Ad imitazione del popolo adorarono gli elementi come Dei, il fuoco col nome di *Vulcano*; l' aere più puro, col nome di *Giove*, ec. Ma li supponevano animati da un' intelligenza, da un genio, o da un' anima capace di vedere, intendere, conoscere ció che si faceva per piacere a lui: Platone lo insegna formalmente

nel *Timeo p.* 527. B. ed altrove. I Parsi che adorano anco al presente il fuoco, hanno la stessa idea. *Vedi* Parsi. Gl' ignoranti non meno che i dotti, i quali supposero ogni natura animata dalle intelligenze, non le confusero mai coi corpi o grossi o sottili, di cui le credevano vestite.

4. Questo medesimo fatto è altresì dimostrato dalla distinzione che misero i Filosofi tra l'anima sensitiva e l'anima intelligente, tra l'anima dei bruti e quella degli uomini: non dissero mai che l'anime dei bruti fossero corpi grossi, ovvero corpi composti di materia eterogenea: sebbene riguardassero queste come corpi omogenei e sottilissimi, gli hanno creduti mortali e caduchi: dunque pensarono diversamente riguardo all' anima intelligente. Quindi Platone nel Timeo dice *ibid.* che Dio formando il mondo, *mentem quidem animae, animam vero corpori dedit*.

5. Questo stesso Filosofo, nel *Fedro p.* 391 O, sostiene che un' anima non può essere più grande o più piccola di un' altra anima; perchè no, se questa è un corpo sottile?

6. Nessuno meglio di Cicerone conobbe le opinioni dei diversi Filosofi sulla natura dell' anima, poichè le riferì tutte. Nelle sue *Questioni Accademiche l.* 4. *n.* 223. *ediz. Rob. Steph. p.* 31, propone questa: » Se l'anima sia un » ente semplice o composto: » nel primo caso, se sia fuoco, aria, sangue, o se sia co» me vuole Zenocrate, intel» ligenza senza alcun corpo, » *meus nullo corpore*: allora, » dice egli, non si ha difficol» tà a comprendere così ella » sia ». Ecco almeno Zenocrate difensore della perfetta spiritualità. Ben presto Cicerone sarà della stessa opinione ed è quella di Platone, sotto cui Zenocrate avea studiato la Filosofia.

Nelle *Tusculane l.* 1. *n.* 64. *p.* 114. Cicerone dopo aver parlato dei quattro elementi, domanda, se l'anima è una quinta natura, la qual' è più difficile nominare che concepire: *Quinta illa non nominata magis, quam non intellecta natura*; sarebbe stato facile darle un nome, se si avesse presa per un corpo sottile.

Ibid. n 80. *p.* 115. „ Mol„ ti, dice egli, sostengono la „ mortalità dell' anima, per„ chè non possono immagina„ re nè comprendere cosa ella „ sia, quando non ha più cor„ po; come se fosse più faci„ le concepire quale sia nel „ corpo la sua forma, la sua „ grandezza, il suo luogo. Se „ non concepiamo ciò che „ non mai vedemmo, non è „ più facile concepire Dio che „ l'anima umana separata dal „ corpo „. Non veggiamo in che cosa sia difficile concepire l'anima umana come un corpo sottilissimo.

N. 63. Riferisce questo discorso tratto dal *Fedro* di Platone *pag.* 344. *D.* „ Chi sem„ pre agisce, è eterno; se ces-

„ sasse di agire, non sarebbe „ più tale. L'ente solo che muove se stesso, non cessa mai „ di muoversi poiché non „ può cessare di essere ciò „ che è per essenza, principio del moto. Questo principio non può venire da un „ altro, non sarebbe più *principio*; dunque non può nè „ cominciare né cessare di essere „. Si sa che tra i Greci *muovere* ed *agire*, *moto* ed *azione* sono sinonimi. La questione non è se il raziocinio di Platone per provare l'eternità dell'anima sia o non sia solido; ma lo avria potuto fare, se avese riguardato l'anima come un corpo sottile? Noi sosteniamo che questo Filosofo non mai credette che un corpo di alcuna specie possa essere un principio di azione e per questo i Materialisti non gliel'hanno mai perdonata.

Cicerone *Num.* 101. aggiunge: „ Se avvi, come vuole Aristotele, una quinta natura, „ differente dai quattro elementi, é quella degli Dei e „ degli spiriti. .... Questi sono esenti da mescuglio e da „ composizione, non sono „ enti terrestri, umidi, ignei „ o aerei; tutti questi corpi „ sono incapaci di memoria, „ di pensiere, di riflessione, „ di ricordanza del passato, „ di previdenza dell'avvenire, di sentimento del presente. Queste facoltà sono „ veramente divine; l'uomo „ non potè riceverle che da „ Dio ..... Di fatto, Dio „ stesso non può esser conosciuto se non come una intelligenza *mens*, disimpegnata da ogni mescuglio terrestre e caduco, che tutto „ vede, che tutto muove, e la „ cui azione è eterna. „

Lo ripete *n.* 110. *p.* 119. „ La natura dello spirito, „ *animi*, è una natura unica e singolare, propria a lui „ solo .. .. Per non essere „ Fisici stupidi, dobbiamo conoscere che lo spirito non e „ un ente meschiato, né composto di parti, né rammassato, nè doppio. Dunque non „ può essere tagliato, diviso, „ scomposto, distrutto, ovvero cessar di essere „. Confessiamo che questa traduzione non riceve tutta la energia dei termini di Cicerone: *Nihil admixtum, nihil concretum, nihil copulatum, nihil coagmentatum, nihil duplex.* Un dotto Comentatore di questo Filosofo con ragione domanda di quali termini più forti possa servirsi per esprimere la perfetta spiritualità.

Num. 124 „ Quando si tratta dell'eternità delle anime, „ ciò s'intende dello spirito „ puro, *de mente*, che non é „ soggetto ad alcun moto sregolato, e non della parte che „ è soggetta al dispiacere, alla „ collera, ed alle altre passioni. Quanto all'anima dei „ bruti, essa non è dotata di „ ragione. „.

Tuscul. l. 5. *n.* 55. *pag.* 172. „ Lo spirito dell'uomo emanato dallo spirito di Dio de-

„ *cerptus e mente divina*, non „ può essere paragonato se „ non a Dio, se così si può „ parlare „. Non si lascierá di argomentare sulla parola *decreptus*, e conchiuderne, secondo l' opinione di Cicerone, che lo spirito di Dio è composto di parti separabili, poichè le anime umane ne sono tante porzioni staccate. Ma alla parola *Emanazione* abbiamo mostrato, che secondo la foggia di pensare dei Filosofi, uno spirito può produrne un altro senza veruna diminuzione e senza divisione alcuna della sua sostanza, come un cero ne' alluma un altro senza perdere niente della sua luce ne del suo calore, e come il pensiere dell' uomo si comunica ad un altro per mezzo della parola, senza separarsi dal primo.

Scorgesi benissimo che questi paragoni non sono giusti e niente provano; ma finalmente tal' era l' antica Filosofia, e non ne segue che quelli, i quali cosi ragionano, non abbiano alcuna idea della perfetta spiritualità.

Mosheim ha forse trovato in Cicerone dei passi che possano distruggere ciò che abbiamo stabilito?

Il primo é tratto dalle *Quest. Accad. l.* 1. *n* 35 *p.* 6. dove dice che secondo Platone ed Aristotele, „ come la materia „ non può essere unita, se „ non vi é una forza che la „ trattenga; così *la forza non* „ *può essere senza qualche* „ *materia*, perchè è necessa„ rio che tutto ciò che esiste „ sia in un luogo „. Cosa volevano questi Filosofi? Pensavano che Dio causa efficiente di tutti gli enti, e principio della forza attiva, non avria potuto esistere nè agire, se non vi fosse stata della materia, perchè non vi sarebbe stato luogo in cui egli potesse essere; e per questo supponevano la materia coeterna a Dio. Ma altro é sostenere che questa forza attiva non ha potuto esistere senza qualche materia, *fuori di essa*, che fosse il soggetto e il luogo della sua azione, altro è dire che ella non ha potuto essere senza che vi fosse della materia *in essa*, ovvero senza che fosse materiale. Mosheim espressamente si accieció per non vederne il senso. Questo medesimo passo dimostra che questi Filosofi hanno posto una differenza essenziale tra la sostanza attiva causa efficiente degli enti, e la sostanza inerte, passiva, incapace di moto e di azione; differenza che é la base di tutto il sistema di Platone.

Il secondo passo é quello che citammo. *Accad. Quest. l.* 4. *n.* 223. *p.* 31 dove Cicerone suppone il fuoco, l' aria, il sangue, esser *enti semplici*, perchè sono composti di parti omogenee. Che ne segue? Che talvolta le parole *ente semplice*, *ente pure ente incorporeo* non significano lo spirito puro; ma nol significano mai? Anche nella nostra lin-

gua, la parola semplice ha cinque o sei significati diversi; le conseguenze sono quelle che determinano il vero senso. Non si doveano sopprimere i termini di Zenocrate che seguono: *mens sine corpore*, né la *quinta natura*, di cui parla Aristotele, e che è quella dell' anima. Non dissero mai questi Filosofi che l' aria, il fuoco, il sangue non sieno composti di parti, e che non possano essere divisi; ma lo dissero parlando dell' anima.

Abbiamo anco citato il terzo passo *Tuscul. Quest. l.* 1. *n.* 80. *p.* 115. dove Cicerone domanda se si comprende cosa sia l' anima unita al corpo, la *sua forma, la sua grandezza*, *il suo luogo*. Ma questo é un argomento personale che Cicerone fa agli Epicurei; ed è come se avesse loro detto: Poiché per comprendere cosa sia l' anima separata dal corpo, volere conoscere la sua forma, grandezza, luogo, mostratecele in questa stessa anima unita al corpo. Argomentare contro un avversario coi suoi proprj principj, non è per ciò un adottarli.

Mosheim ne cita un quarto di Calcidio che è altresì di Platone e di Aristotele, dove dicesi; che l' anima ó composta di tre cose, di moto o di azione, di sentimento o d' *incorporcità*, τω ασωματω Questa ultima parola gli avria dovuto fa comprendere che qui si parla di tre qualità, o di tre facoltà dell' anima, e non di tre parti. Potressimo anco al presente esprimerci alla stessa foggia, senza negare per questo che l' anima sia un puro spirito.

Dicasi se si vuole, che gli antichi Filosofi non seppero esprimere con tanta chiarezza, precisione, costanza come noi perfetta spiritualità, che non sempre ne conobbero tutte le conseguenze, e sovente non le ravvisarono; noi non discorderemo. Ma che si sostengano che non ne ebbero alcuna nozione, o che questo fatto é dubbioso, o che nei loro Scritti non vi é cosa, la quale possa convincercene, questo é ciò che non confesseremo mai perché è falso, almeno per rapporto a Platone ed ai suoi Discepoli.

Ora domandiamo se sia probabile che i Padri della Chiesa abbiano adottato piuttosto le idee degli altri Filosofi che le sue. Non si lascia di ripeterci che i Padri furono Platonici, che introdussero nella Teologia Cristiana tutte le nozioni di Platone, ec. Dirassi che le hanno abbandonate circa la natura degli spiriti, e che abbracciarono il sistema degli atomi? Se prima di essere Cristiani seguirono Platone, dopo la loro conversione ebbero un migliore maestro. Allo splendore del lume della fede videro che Dio é creatore; verità essenziale da Platone non ammessa, verità le cui conseguenze sono infinite: i Padri

le conobbero benissimo, e perciò ragionarone e parlarono meglio di questo Filosofo. Se nelle loro dispute contro gli eretici, sfuggirono loro ancora alcune espressioni ambigue dell' antica Filosofia, ciò é perchè l' umano linguaggio, sempre imperfettissimo nelle materie teologiche, non ha potuto essere portato in poco tempo al punto di precisione, in cui é al presente. Ma ell' é un' affettata ingiustizia, per parte degli eterodossi prender sempre queste espressioni nel più cattivo senso, in vece di dar loro il senso ortodosso, di cui sono ad evidenza suscettibili.

La disputa, in cui siamo entrati, e un poco lunga, ma ci parve indispensabile per confutere compiutamente alcuni rimbrotti che i Protestanti e gl' increduli si ostinano a ripetere di continuo.

Spirito Forte. Vedi Incredulo.

Spirito Privato; termine divenuto celebre nelle dispute di religione nei due ultimi secoli.

* Per aver diritto di negare ogni sommissione alla dottrina della Chiesa, i pretesi riformatori sostennero non esservi alcun giudice infallibile del senso delle Scritture, né alcun tribunale che abbia diritto di terminare le questioni che possono insorgere sul modo di intenderle; che la sola regola di fede del semplice fedele é il testo della Scrittura, inteso secondo lo *spirito privato* di ciascun fedele, vale a dire, secondo la misura di capacità, d' intelligenza e di lume che Dio gli ha dato.

Inutilmente si rappresentò loro, che questo metodo non può riuscire se non a moltiplicare le opinioni, le varietà, le dispute in fatto di dottrina, a formare tante religioni diverse quanti vi sono cervelli, ed a introdurre il fanatismo. Così avvenne. Da questo principio fondamentale della riforma si videro rapidissimamente nascere il Luteranismo, il Calvinismo, la setta degli Anabatisti e quella dei Sociniani, la religione Anglicana, i Quakeri, gli Ernuti, gli Arminiani, i Gomaristi, ec.

Se lo stesso Calvino fosse stato fedele ai suoi proprj principj con qual diritto fece egli bruciare in Ginevra Michele Serveto, perché questo Predicante intendeva diversamente da lui la Scrittura Santa, circa il mistero della Santa Trinità? Perché adunare dei Sinodi, comporre delle professioni di fede, fare delle decisioni in materia di dottrina, condannare delle opinioni, come fecero i Calvinisti nel Sinodo di Dordrecht ed altrove? Muncero e i suoi Anabatisti, Socino e i suoi partigiani, Arminio e i suoi seguaci, ec. armati d'una Bibbia, ebbero altrettanto diritto di dogmatizzare e farsi una religione, come lo stesso Calvino. Questo é un argomento personale, cui

Protestanti non poterono mai rispondere cosa alcuna di sodo.

Se ciascun privato è in diritto d' interpretrare la Scrittura Santa come a lui piace, questa in sostanza non ha maggiore autoritá che ogni altro libro. Se Gesú Cristo non ha stabilito alcun tribunale per decidere le questioni che possono insorgere sul senso del suo Testamento, ei fu il piú imprudente di tutti i Legislatori.

Questo è ciò che vi ha di singolare, che i Protestanti ci accusano di sottomettere la parola di Dio all' autorita degli uomini, sostenendo che spetta alla Chiesa fissare il vero senso della Scrittura; come se lo *spirito generale* della Chiesa fosse un giudice meno infallibile che lo *spirito particolare* di un Protestante.

In sostanza, cosa fa la Chiesa determinando il vero senso di un qualche passo, per esempio, di queste parole del Vangelo: *Questo è il mio corpo* o Ella dice: Secondo la credenza che ho ricevuto dagli Apostoli tanto a viva voce come per iscritto, queste parole di Gesù Cristo significano, *questo non è più pane*, *realmente e sostanzialmente è il mio corpo*; dunque ogni fedele deve credere così. Un Protestante dice: Sebbene una società antica e numerosa pretenda aver appreso dagli Apostoli che queste parole hanno il tal senso, giudico, per mio *spirito privato*, che elleno significano, *questo é la figura del mio corpo*; e in ciò credo essere illuminato dalla grazia, meglio che questa società, la quale si dá per Chiesa di Gesú Cristo. Da qual parte vi é quí il rispetto più sincero, la sommissione più esatta alla parola di Dio? *Vedi* Scrittura Santa §. IV. Fede §. I.

SPIRITO SANTO; terza persona della Santa Trinità. I Macedoniani, nel quarto secolo, negarono la divinitá dello *Spirito Santo*; gli Ariani sostennero non essere uguale al Padre; ma non pare che gli uni nè gli altri abbiano negano che lo *Spirito Santo* sia una persona; i Sociniani dicono che questa é una metafora per indicare l' operazione di Dio.

Nulla di meno l' Evangelio parla dello *Spirito Santo*, come di una persona distinta dal Padre e dal Figliuolo; l' Angelo dice a Maria, che lo *Spirito Santo* sopravverrà in lei, in conseguenza che il fanciullo, quale nascerà da essa, sará il Figliuolo di Dio, *Luc. c.* 1. *v.* 35, Gesú Cristo dice ai suoi Apostoli, che loro manderá lo *Spirito Santo*, lo *Spirito consolatore*, che procede dal Padre; che questo Spirito insegnerà ad essi ogni verità, dimorerá in essi, ec. *Io. c.* 14. *v.* 16. 26. *c.* 15. *v.* 26. Ordina loro che battezzino tutte le genti nel nome del Padre, del Figliuolo e dello *Spirito Santo Matt. c.* 28. *v.* 19. Ecco le tre persone poste sulla stessa linea; dunque sono così reali

l' una come l' altra; quí niente vi è di metaforico. Lo *Spirito Santo* è una persona, un ente sussistente, come il Padre ed il Figliuolo. Certamente Gesù Cristo non ordinò battezzare in nome di una persona che non fosse Dio.

Di fatto, dicesi in molti luoghi indifferentemente che lo *Spirito Santo* inspirò i Profeti, e che *Dio* li ha inspirati. S. Pietro rinfaccia ad Anania di avere mentito allo *Spirito Santo*, di non aver mentito agli uomini, ma a Dio, *Act. cap.* 5. *v.* 3. I doni dello *Spirito Santo* sono appellati doni di Dio, 1. *Cor. c.* 12. *v.* 4. ec. Dunque hanno torto i Sociniani di affermare che lo *Spirito Santo* non è chiamato *Dio* nella Scrittura S. I Padri si servirono di questi passi per provare la divinità dello *Spirito S.* agli Ariani ed ai Macedoniani; per ciò questi ultimi furono condannati nel Concilio generale di Costantinopoli l' an. 381.

Pretendono i Sociniani e i Deisti che non fosse professata nè conosciuta la divinità dello *Spirito Santo* nella Chiesa avanti il Concilio di Costantinopoli. Questo è un errore. Già l' an. 325 il Concilio Niceno avea insegnato assai chiaramente questo dogma, dicendo nel suo Simbolo: *Crediamo in un solo Dio, Padre onnipotente... e in Gesù Cristo unico suo Figliuolo.... crediamo pure nello Spirito Santo*. Non avea messo alcuna differenza tra queste tre persone divine; ma vi sono delle testimonianze positive che provano che questo articolo di fede è tanto antico come il Cristianesimo.

Nel secondo secolo, la Chiesa di Smirne *Epist. n.* 14. scrisse a quella di Filadelfia, che S. Policarpo vicino a soffrire il martirio rese gloria a Dio Padre, a Gesù Cristo di lui figliuolo, ed allo *Spirito Santo*. S. Giustino nella sua 1. *Apol. n.* 6. dice: „ Noi onoriamo e „ adoriamo il vero Dio, il Pa„ dre, il Figliuolo e lo Spirito „ Profetico „. Luciano, o l' Autore del Dialogo intitolato *Philopatris*, introdusse un Cristiano, il quale invita un Catecumeno a giurare per il sommo Dio, per il Figliuolo del Padre, per lo Spirito che ne precede, che fanno uno in tre, e tre in uno; ecco, dice egli, il vero Dio. S. Ireneo professò la stessa credenza, come lo provò il suo Editore. *Dissert.* 3. *num.* 5. Ella si trova in Atenagora, *Legat. pro Christ. n.* 12. 24. S. Teofilo di Antiochia *l.* 2. *ad Autol. n.* 9. dice che i Profeti furono inspirati dallo *Spirito Santo*, o inspirati da Dio.

Nel terzo, Clemente Alessandrino terminò il suo libro del Pedagogo con una Dossologia indirizzata alle tre divine persone. Tertulliano nel suo libro contro Prassea c. 2. 3. 13 confuta gli eretici che accusavano i Cristiani di adorare tre Dei; insegna che le tre Persone della Santa Trinità sono un solo Dio. Origene professa la

stessa dottrina; *in Ep. ad Rom l.4.n.9.l.7.n.13.l.8.n.5.ec.*

Nel quarto S. Basilio, *l. de Spirito Santo c.* 29. prova questo dogma di fede cristiana col testimonio dei Padri che vissero nei tre secoli precedenti, anche con un passo di S. Clemente il Romano, Discepolo immediato degli Apostoli; egli insiste sulla Dossologia che era in uso in tutta la Chiesa, e di cui confessa che non conosce la origine; ma questa formula attesa la uguaglianza perfetta delle tre persone divine, col rendere a tutte tre un uguale onore.

Questa stessa credenza era confermata da altre pratiche del culto religioso, per le tre immersioni e per la forma del Battesimo, per il *Kyrie* replicato tre volte per ciascuna delle Persone, per il *Trisagio* o tre volte Santo, cantato nella Liturgia, ec. In vano gli Ariani aveano voluto sopprimerlo; questa formula veniva dagli Apostoli, poichè si trova nell' *Apocalisse c.* 4. *v.* 8. dove veggiamo la descrizione della Liturgia cristiana, sotto la immagine della gloria eterna. Quindi gli usi rigorosi furono sempre un testimonio dell'antichità dei nostri dogmi, e servirono di comentario della Srittura Santa.

Il Concilio di Costantinopoli nel Simbolo che compose, ed é lo stesso del Niceno, con alcune addizioni, dice soltanto che lo *Spirito Santo procede dal Padre*; non aggiunse *e dal Figliuolo*, perchè questo non era posto in questione. Ma sin dall'anno 447. le Chiese di Spagna, indi quelle delle Gallie, e poco a poco tutte le Chiese Latine aggiunsero al Simbolo queste due parole, perchè questa è la dottrina formale della Scrittura Santa.

Di fatto, Gesù Cristo dice nel Vangelo: „ Quando sarà „ venuto il consolatore che vi „ spedirò per parte di mio „ Padre lo spirito di verità che „ procede dal Padre farà testi„ monianza di me „ *Jo. c.* 15. *v.* 26. Ecco la missione dello *Spirito Santo*, che è rappresentata come comune al Padre ed al Figliuolo. Il Salvatore aggiunge: „ Egli prenderà ciò che è di „ me e ve lo annunzierà; tutto „ ciò che è di mio Padre, è „ mio „ *c.* 16. *v* 14. Dunque la processione attiva dello *Spirito Santo* che i Teologi chiamano *spirazione*, è comune al Padre ed al Figliuolo.

Con tutto ciò dall'aggiunta di queste due parole, *Filioque*, Fozio l'an. 866. e Michele Cerulario l'an. 1043. tutti due Patriarchi di Costantinopoli presero occasione di dividere interamente la Chiesa Greca dalla Chiesa Latina. Ogni volta che si trattò di riunirli, sostennero i Greci che i Latini non aveano potuto fare legittimamente un aggiunta al Simbolo composto da un Concilio generale, senza esserne autorizzati dalla decisione di un altro Concilio generale.

Fu loro risposto che la Chiesa non solo era in diritto, ma in dovere di professare la sua credenza, ed esprimerla nei termini più propri a prevenire gli errori; che dunque era d' uopo determinarsi ad esaminare se l' aggiunta fatta al Simbolo sia o non sia conforme alla dottrina insegnata dalla Scrittura Santa e alla tradizione circa la processione dello *Spirito Santo*. I Greci senza voler entrare nel fondo della questione, si sono ostinati nello scisma, e vi sono ancora. E' assai sorprendente che alcuni dotti Protestanti abbiano applaudito in qualche modo alla ostinazione dei Greci, dicendo che i Latini *corruppero* il Simbolo di Costantinopoli con una *manifesta interpolazione*. Un' aggiunta fatta non in secreto, ma pubblicamente; non per cambiare il senso di una frase, ma per professare quello che si crede, non e una corruzione, nè una interpolazione. I Protestanti hanno forse corrotto o interpolato le loro Confessioni di fede, qualora vi fecero delle mutazioni o delle addizioni? Dunque Mosheim e il di lui Traduttore si sono malissimo espressi sul tal soggetto, *Stor. della Chiesa* 8. *sec.* 2. *p* c. 3. §. 15. 9. *sec.* 2. *p. c.* 3. §. 18.

E' antica questa disputa tra i Greci ed i Latini come si scorge dal Concilio di Gentily tenuto l' an. 767. Si trattò anco nel Concilio di Aquisgrana sotto Carlo Magno l' an. 809. e fu rinnovata ogni volta che si trattò della munione della Chiesa Greca colla Chiesa Romana, come nel quarto Concilio Lateranense l' an. 1215. nel secondo di Lione l' an. 1274. e finalmente in quello di Firenze l' anno 1439. In questo ultimo convennero finalmente i Greci di questo punto di dottrina; e sottoscrissero coi Latini la stessa professione di Fede; ma tosto dopo ricaddero nel loro errore, rinnovarono lo scisma, ed ancora vi persistono. Questa è pura loro ostinazione poichè la dottrina che combattono è fondata sulla Scrittura Santa e sulla tradizione, come più di una volta si è loro provato. Per altro se lo *Spirito Santo* non procedesse dal Figliuolo, non sarebbe distinto, poichè la opposizione relativa fondata sulla origine è quella che fa la distinzione delle Pesone divine, come insegnano la più parte dei Teologi. I Nestoriani sono nello stesso errore che i Greci circa la processione dello *Spirito Santo*. Assemani, *Bibl. Orient. t.* 4. *c.* 7. §. 6.

Secondo il linguaggio consecrato nella Chiesa, parlando delle origine delle Persone divine, il Figliuolo viene dal Padre per *generazione*, lo *Spirito Santo* viene dall' uno e dall' altro per *processione*. Sopra di che devesi osservare, 1. che l' una e l' altra sono eterne, poichè il Figliuolo e lo *Spirito Santo* sono coeterni al Padre. 2. Sono necessarie non

contingenti, poichè la necessità di essere è l'attributo della Divinità. 5. Niente producono fuori del Padre, poichè il Figliuolo e lo *Spirito Santo* restano inseparabilmente uniti al Padre, sebbene sieno realmente distinti. Per conseguenza niente hanno di comune colla maniera onde i Filosofi concepivano l'*emanazioni* degli spiriti; questi non solo erano distinti, ma realmente separati dal Padre, e sussistevano fuori di lui. *Vedi* EMANAZIONE, TRINITA'.

Quanto alla discesa dello *Spirito Santo* sugli Apostopli, *Vedi* PENTECOSTE. Di frequente dicesi nella Scrittura Santa che ci fu dato lo *Spirito Santo*, il quale abita in noi, che i nostri corpi sono tempio dello *Spirito Santo* ec. In vano s'intraprenderà di spiegare in qual senso e come ciò accada; non può farcelo comprendere alcun paragone, nessuna idea cavata dalle cose naturali e sensibili.

I Teologi per i doni dello *Spirito Santo* intendono certe qualità soprannaturali che Dio infonde nell'anima del Cristiano col Sacramento della Confermazione, per renderla docile alle inspirazioni della grazia. Questi doni sono sette, e vengono indicati nel *cap.* 11. *d' Isaia v.* 2. 3. cioè il dono di *sapienza*, che ci fa giudicare sanamente di tutte le cose, relativamente al nostro ultimo fine; il dono d'*intendimento* od *intelligenza*, che ci fa comprendere le verità rivelate, quanto n' é capace il limitato nostro spirito, il dono di *scienza*, che ci fa conoscere i diversi mezzi di salute, e ci fa sentirne l' importanza; il dono di *consiglio* o di *prudenza*, che in tutte le cose ci fa prendere il migliore partito per la nostra santificazione; il dono di *fortezza* o di *coraggio* di resistere a tutti i pericoli e vincere tutte le tentazioni; il dono di *pietà*, o l'amore di tutte le pratiche che possono onorare Dio; il dono del *timore di Dio* che ci distrae dal peccato e da tutto ciò che può dispiacere al supremo nostro Signore. S. Paolo parla spesso nelle sue Lettere di questi diversi doni.

Per *doni dello Spirito Santo* s'intende altresì la potestà miracolosa che Dio concedeva ai primi fedeli, come di parlare diverse lingue, profetizzare, risanare le malattie, scoprire i più secreti penseri dei cuori ec. Gli Apostoli ricevettero la pienezza di questi doni, come i precedenti; ma Dio distribuiva gli uni e gli altri ai semplici fedeli quanto era necessario all' esito della predicazione del Vangelo. S. Paolo dopo averne fatto la numerazione, dice che la carità, ovvero l' amore di Dio o del prossimo, è il più eccellente di tutti i doni, e può occupare il luogo di tutti gli altri. 1. *Cor. c.* 12. *v.* 13.

SPIRITO (Santo). Ordine di Religiosi ospitalieri e di

Religiose. I Religiosi ospitalieri dello *Spirito Santo* furono fondati sul fine del duodecimo secolo, da Gui figlio di Guglielmo, Conte di Montpellieri, per sollievo dei poveri, degl' infermi e dei fanciulli esposti o abbandonati. Gui stesso si dedicò a questa opera di carità con molti altri cooperatori, prese come essi l' abito di ospitaliére, e gli diede una regola. Questo Istituto fu approvato e confermato l' anno 1198 da Innocenzo III. il quale volle avere in Roma uno spedale simile a quello di Montpellieri, e lo chiamò di *Santo Spirito in Sassonia*. Quando ve ne fu un certo numero, la casa di Roma fu giudicata essere il luogo principale di là dai monti; ma quella di Montpellieri restò capo dell' Ordine di quà, e senza veruna dipendenza da quella di Roma.

I Papi successori d' Innocenzo III. concessero molti privilegi agli Ospitalieri dello *Spirito Santo*; Eugenio IV. loro diede la regola di S. Agostino, senza derogare alla loro primitiva regola. Ai tre voti di religione, ne aggiungevano il quarto, di servire ai poveri, concepito in questi termini. Mi offerisco e mi dono a Dio, allo Spirito Santo, alla Santa Vergine, ed *ai nostri Signori li poveri*, per essere loro servo in tutto il corso di mia vita, ec. Furono protetti dai nostri Re; in Francia se ne stabilirono moltissime case, poco a poco presero il titolo di Canonici regolari. Portavano sull' abito nero a parte manca del petto una croce bianca doppia e con dodici punte. Il Cardinale di Polignac è stato il loro ultimo Generale o Commendatore in Francia. Dopo la di lui morte si levò loro la libertà di prendere dei Novizi ed ammetterli alla professione; non sussistono più nel Regno.

Non sappiamo in qual tempo si congregassero alcune Religiose per aver cura dei fanciulli di tenera età; queste fanno gli stessi voti; portarono lo stesso segno sul loro abito, e continuano ad allevare i fanciulli esposti. Oltre le case che hanno in Provenza; ve ne sono in Borgogna, nella Franca Contea e in Lorena. In molte città di queste Provincie v'erano pure un tempo delle Confraternite dello *Spirito Santo*, il cui oggetto era di procurare le limosine agli spedali di cui abbiamo parlato.

SPIRITUALE. Chiamasi *sostanza spirituale* ogni ente distinto dalla materia, che ha la facoltà di sentirsi, conoscersi, facoltà di cui non è capace la materia: in questo senso l' anima dell' uomo è una sostanza spirituale, od *uno spirito*. *Vedi* questa parola. Chiamasi anco spirituale, ciò che appartiene allo spirito; così l' intelligenza e la volontà sono facoltà spirituali, che non possono appartenere ai corpi. Pensare, riflettere, volere, scegliere, sono operazioni spi-

rituali, di cui la materia non può essere il principio, ec.

Il desiderio di ricevere Gesù Cristo nella santa Eucaristia chiamasi *Comunione spirituale* per opposizione all'atto di riceverlo realmente e corporalmente. I Protestanti che non credono la presenza reale di Gesù Cristo in questo Sacramento, non ammettono che una manducazione o comunione spirituale. *Vedi* Comunione.

Chiamasi lettura spirituale, cantici, esercizj spirituali, quei che eccitano la pietà o la divozione, e servono a conservarla. La vita spirituale è l'abitudine della meditazione, o della contemplazione, l'esattezza a riflettere sopra se stesso, a praticare tutti i mezzi che possono condurre un anima alla virtù ed alla perfezione cristiana; ciò pure si chiama la *vita interiore*. Un fioretto spirituale è una sentenza, una massima, una santa riflessione, un passo della Scrittura, ec., che si ritenne nella meditazione e che di tempo in tempo fra il giorno si rammenta.

Parlando della Simonia, distinguesi in un benefizio lo spirituale dal temporale. Col primo s'intendono le sante funzioni che un benefiziato è tenuto ad adempiere, come pregare, celebrare il divino Uffizio, amministrare i Sacramenti, ec., non solo perchè lo Spirito deve avere più parte in queste funzioni che il corpo, ma anco perchè hanno per oggetto il vantaggio dell'anime e la eterna loro salute. *Vedi* Benefizio.

SPIRITUALITA'. *Vedi* Spirito.

SPONSALI; promesse reciproche di futuro matrimonio; questa è una ceremonia religiosa destinata a far comprendere ai fedeli le obbligazioni e la santità dello stato del matrimonio, e per ottenere ad essi le benedizioni di Dio. Consideriamo questa ceremonia soltanto appresso i Patriarchi i Giudei e i Cristiani.

La Scrittura riferisce, *Gen. c. 24. v. 50.*, " Che Labano e Batuele avendo acconsentito al " matrimonio di Rebecca con " Isacco, il servo di Abramo " si prostese e adorò il Signo" re, donò a Rebecca dei va" si d'oro e d'argento, e delle " ricche vesti; fece anco dei " doni ai suoi fratelli ed a sua " madre, e in questa occasio" ne fecero un banchetto ". Ecco li sponsali. Il matrimonio non fu compiuto che appresso Abramo.

Dicesi a proposito del matrimonio del giovane Tobia, " " che Raguelo prese la mano " destra di sua figlia, la unì " con quella di Tobia, e loro " disse: il Dio di Abramo, " d'Isacco e di Giacobbe sia " con voi, egli stesso vi uni" sca e adempia in voi la sua " benedizione; e avendo pre" so la carta, scrissero il con" tratto del matrimonio e fe" cero un banchetto benedi-

„ vendo Dio „. In tal foggia si celebravano i matrimonj presso i Giudei. Non sappiamo se fossero comunemente preceduti dalli sponsali.

Dagli Scritti dei Padri a dai Canoni dei Concilj veggiamo che la Chiesa Cristiana niente cambiò nel costume stabilito presso i Romani di fare precedere il matrimonio dagli sponsali; i futuri sposi si abbracciavano; si prendevano la mano, lo sposo metteva un'anello in dito della sua sposa. Non ci é nota alcuna legge ecclesiastica antica, la quale abbia ordinato che la ceremonia si facesse in Chiesa colla benedizione del Sacerdote; ma l'uso frequente delle benedizioni, stabilito nei primi secoli, basta per far presumere, che vi ci si obbligò a buon'ora. *Vedi* Bingham, *Orig. Eccl. t.* 9. *p.* 314. Per altro non si credette mai che li sponsali fossero necessarj per la validità del matrimonio.

Le Chiese Greca e Latina ebbero delle opinioni diverse sulla natura degli sponsali, e sulla obbligazione che ne risulta. L'Imperatore Alessio Comneno con una legge diede agli sponsali lo stesso valore che al matrimonio attuale fondato su questo principio, che i Padri del sesto Concilio tenuto in Trullo l'an. 680. aveano dichiarato, che chi prendesse in moglie una fanciulla promessa ad un'altro, sarebbe punito come adultero, se quegli che avea avuto la promessa vivea in tempo del matrimonio.

La Chiesa Latina non adottò questa decisione, considerò sempre li sponsali come semplici promesse; sebbene sieno state benedette da un Prete; non sono giudicate indissolubili, non rendono nullo il matrimonio contratto con un'altra persona, ma solamente illecito, quando non vi è ragione sufficiente di rompere le promesse.

STANCARIANI. *Vedi* LUTERANISMO.

STATO, condizione, professione. S. Paolo 1. *Cor. c.* 7. *v.* 20. dice ai Fedeli: „ ciascuno resti nella vocazione „ o nello *stato* in cui fu chiamato padrone o schiavo; „ nello *stato* di virginità, o in „ quello di matrimonio, e vi „ perseveri secondo Dio „. Dunque si può salvarsi in tutti gli stati della vita, quando non sieno cattivi in se stessi ed una occasione prossima di peccato. Così quando i Pubblicani e i Soldati chiesero a S. Giovanni Batista cosa dovessero fare, non ordinò loro abbandonare la loro professione ma astenersi da ogni ingiustizia, *Luc. c.* 3. *v.* 12. Gesù Cristo fece lo stesso; non isdegnò i Pubblicani assaissimo abborriti dai Giudei; e quando gli si rimproverò questo, rispose, che non era venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori a penitenza.

Questa verità è confermata dalla Storia Ecclesiastica; che

ci mostra dei Santi, vale a dire dei personaggi di una eminente virtú in tutti gli *stati* della società, tra i poveri e gl'ignoranti, come tra i ricchi e i dotti, nelle capanne come sul trono e nei palagi dei Re nei secoli anco i più corrotti e che meno favorivano la pratica delle virtù. Tutti si sono santificati con l'adempimento del loro stato, accoppiandovi una esemplare pietà.

Questi sono due mezzi di salute che non si devono separare. Come ingannerebbesi un Cristiano se pensasse di potersi santificare co la sola pietà, senza adempiere i doveri dello stato in cui Dio lo ha posto, altresi s'ingannerebbe se si persuadesse che niente deve a Dio, quando non manca a ciò che deve agli uomini; questo errore è troppo comune in tutti i secoli, nei quali si fece poco conto della religione, e si trovano moltissime persone interessate ad autorizzarlo. Sotto il pretesto che i divoti non sono sempre esatti a soddisfare ai doveri della società, pretendesi che la fedeltà nell'adempierli tenga il luogo di tutte le virtú, e adempia ogni giustizia. Ma quando vi si riflette un poco meglio, e facile vedere che questa morale è una ipocrisia, che chiunque non si fa scrupolo alcuno a scuotere il giogo di tutte le leggi religiose, neppure se ne fa a trasgredire i doveri del suo stato, quando lo può fare impunemente, e che vi è fedele in quanto interessano il suo onore e la sua fortuna.

La Chiesa Cristiana che non ricusò alcuna professione innocente, sempre ha proscritto con rigore tutte quelle che sono viziose e servono solo ad eccitare le passioni ed a fomentare i pubblici disordini; perciò fino dai primi secoli, ricusò di ammettere al Battesimo le femmine perdute, e quei che tenevano dei luoghi di dissolutezza, gli artieri che fabbricavano degli idoli, gli attori di teatro, i gladiatori, i conduttori dei carri nei conflitti del circo, gli artrologhi, queglino stessi che abitualmente assistivano a questi spettacoli. Erano obbligati a rinunziarvi, se volevano essere battezati, e se dopo il battesimo vi ritornavano, erano scomunicati Bingham *Orig. Eccl. l.* 11 *c.*5.§.6 e *s.*

Stato della Natura Umana. I Teologi distinguono diversi stati nei quali fu il genere umano, ovvero ha potuto trovarsi dopo la creazione, e bisogna averne una nozione per intendere il linguaggio teologico; parleremo di ciascuno sotto il suo titolo particolare.

Stato d' Innocenza. *Vedi* Adamo.

Stato di Natura Caduta. *Vedi* Peccato Originale.

Stato di Natura Riparata. *Vedi* Redenzione.

Parimenti per rapporto a ciascun particolare, e relativamente alla salute, si distingue lo stato di grazia dallo stato di peccato. *Vedi* Grazia, Peccato.

Stato di pura Natura. *Vedi* Natura.

Stato Monastico Religioso. *Vedi* Monaco.

STAZIONE: è l'atto di starsene ritto. I Cristiani aveano costume di pregare in questa situazione la Domenica, e dalla Pasqua sino alla Pentecoste inclusivamente, in memoria della risurrezione di Gesù Cristo Questo uso e testificato dai più antichi Padri della Chiesa, come S. Ireneo, Tertulliano; Clemente Alessandrino, San Cipriano, Pietro Vescovo di Alessandria, ec. e dagli altri autori dei secoli seguenti; ne parlano come di una tradizione apostolica. In tempo del Concilio Niceno tenuto l'anno 325. in molti luoghi trascuravasi questa pratica: i Cristiani pregavano ginocchioni in tutto il tempo pasquale, come tutto il resto dell'anno: il Concilio ordinò nel suo secondo canone di osservare l'uniformità e pregare ritto secondo l'uso antico. Senza dubbio giudicò che un rito destinato a rammemorare uno dei più importanti misterj di nostra Redenzione non potesse sembrare indifferente; così dopo aver fissato il giorno in cui dovea essere celebrata la Pasqua in tutte le Chiese senza eccezione, determinò anco il modo come vi si dovea pregare. Pure non sembra che questo secondo Canone del Concilio Niceno sia stato osservato nell'Occidente con tanta esattezza come nelle Chiese di Oriente. Nel resto dell'anno, specialmente nei giorni di digiuno e di penitenza, si pregava ginocchione, o prosteso, o profondamente inchinato. Bingham *Or. Ec. t.* 5. *l.* 13. *c.* 8. §. 3.

Tal' era anco il costume di stare in piedi durante la lezione del Vangelo, i sermoni, e il canto dei salmi. Allora nelle Chiese non si davano i comodi che il tedio, la mollezza, la vanità v' introdussero nei secoli seguenti, *t.* 6. *p.* 32. 80. 183.

Probabilmente per la stessa ragione sin dal terzo secolo si chiamò *stazione* o *giorni stazionarj*, il mercoledì e il venerdì di ciascuna settimana, perchè i fedeli in questi due giorni si radunavano come la Domenica, per celebrare l'Uffizio divino, e participare alla Comunione. Vi si osservava anco un mezzo digiuno, cioè, si asteneva dal mangiare sin dopo l'ufizio che ordinariamente terminava a tre ore dopo il mezzo giorno. *t.* 9. *p.* 254. Questi mezzi digiuni che erano di precetto in Oriente, ed anco al presente sono osservati, almeno tra i Monaci, erano solo di divozione in Occidente, e in seguito la stazione del mercoledì fu trasferita al sabato nella Chiesa Romana. Ma i Montanisti che in ogni cosa affettavano un eccessivo rigore; facevano un delitto a tutti quei che in questi giorni non osservavano il digiuno, o si ristringevano a un mezzo

Digiuno. Thomass. *Trattato dei digiuni 1. p. c. 9.*

Come non fu mai intenzione della Chiesa far interrompere con alcune pratiche di pietà i lavori delle arti e dell'agricoltura, di cui il popolo abbisogna per sussistere, con ragione si presume che la disciplina; di cui parliamo, riguardasse principalmente il Clero e gli abitanti benestanti delle città episcopali; ed è lo stesso di molti altri antichi usi.

Per analogia, nella Chiesa Romana si chiamò stazione l'offizio che il Papa alla testa del suo clero portavasi a celebrare in diverse Basiliche di Roma, e come le visitava anco successivamente, si segnarono nel Messale romano i giorni nei quali vi dovea essere la stazione nella tale Chiesa. In fine di ciascun uffizio l'Arcidiacono annunziava all'adunanza il luogo dove era la stazione il giorno dietro. Credesi che S. Gregorio abbia così fissato e distribuito in Roma le stazioni; sono anche segnate nel suo sacramentario. Chiamavasi *Diacono stazionario* quegli il quale era incaricato di dire l'Evangelio nella messa che il Papa dovea celebrare. Ora non v'è alcun giorno dell' anno in cui non sia esposto il SS. Sacramento in una delle Chiese di Roma, coll'indulgenza concessa a quei che si porteranno a pregare in quella Chiesa, dov'è la stazione; e quando non vi sia qualche ostacolo, il Papa non manca mai di portarsi a visitarla e farvi la sua preghiera.

In tempo del Giubileo, quando l'indulgenza è estesa a tutte le Chiese della Cristianità, si determinano le Chiese particolari dove saranno obbligati i fedeli di portarsi a fare le loro preghiere o le loro stazioni per acquistare l'indulgenza.

Ci chiamano anco stazioni le preghiere che i Canonici o i Preti di una Chiesa si portano a fare in processione nella navata, dinanzi l'altare della S. Vergine, avanti la messa e dopo il Vespro.

Finalmente, si chiama qualche volta stazione la commissione data ad un predicatore di fare dei sermoni nella Quaresima in una Chiesa particolare.

Quando si rimonta alla origine degli usi ecclesiastici e religiosi, si vede che furono tutti stabiliti su ragioni solide e analoghe alle circostanze: quei che li trovano ridicoli, mostrano della ignoranza. Si dimanda se le preghiere sieno migliori in una Chiesa che in un'altra, e se Dio non sia disposto ad ascoltarci in ogni luogo. Egli lo è, senza dubbio: ma Gesù Cristo che ci raccomandò di pregare sempre, ci dice ancora che quando molti sono congregati in suo nome, egli è in mezzo di essi. Dunque volle che i fedeli pregassero in comune, affinchè si rammentassero che sono tutti fratelli, tutti figliuoli di uno stesso padre, tutti destinati alla stessa eterna e-

vedità, e prendessero interesse alla salute gli uni degli altri. *Vedi* PREGHIERA, COMUNIONE DEI SANTI. Quando in una gran città vi erano delle Chiese lontane le une dalle altre, era proprio della carità dei Vescovi portarvisi a fare le stazioni o gli Uffizi divini, a fine di dar comodo ai diversi membri del loro ovile di congregarsi, per così dire, sotto il bastone del Pastore. Al presente se ciò è meno necessario che un tempo, è utile eziandio di conservare gli antichi usi, perchè si rammemorano sempre le stesse verità, e perchè le divozioni particolari, le quali non hanno altra regola che il genio ed il capriccio, non mancano mai di condur seco degli abusi e degli errori.

STENDARDI (Benedizione degli). Questa ceremonia si fa con gran pompa, allo strepito dei tamburi e delle trombe, ed anco della moschetteria delle truppe che sono sotto le armi. Se la benedizione si fa in una città, elleno si portano in corpo nella Chiesa principale, ivi il Vescovo o qualche Ecclesiastico in dignita benedice e consacra gli stendardi che ivi sono portati plicati con alcune preghiere, segni di croce, ed aspersione dell' acqua benedetta; allora si spiegano e le truppe li riportano solennemente. *Vedi* la Narrazione negli *Elementi dell' arte militare* di M. d' Hericourt.

Quindi conchiusero alcuni increduli che la Chiesa approva la guerra e lo spargimento del sangue. Non è vero; ma con questa ceremonia fa ricordare ai Militari che Dio concede la vittoria, o punisce gli eserciti colle sconfitte; che dalle armate si devono bandire i disordini, i quali possono tirare addosso lo sdegno di lui, astenersi da ogni atto di crudeltà che non è assolutamente necessario per vincere il nemico, rispettare il jus delle genti, anco in mezzo alla strage. *Vedi* GUERRA.

„ I soldati, dice il Maresciallo di Sassonia, devono farsi una religione di non abbandonar mai il loro stendardo: loro deve essere sacro, nè gli si possono praticare bastanti ceremonie per renderlo rispettabile e prezioso. Se ciò si può ottenere, si può altresì contare sopra ogni sorta di buoni successi; la fermezza dei soldati, il loro valore ne saranno le conseguenze. Un uomo risoluto, che prenderà in mano il loro stendardo, farà loro incontrare i maggiori pericoli „. Ciò è provato coll' esempio dei Romani; essi rendevano un culto idolatra e superstizioso alle insegue militari, e i nostri antichi Apologisti, rinfacciarono loro questo eccesso. „ La religione dei Romani, diceva Tertulliano, è tutta militare; ella adora le insegne, giura per esse, e le mette alla testa di tutti gli Dei „. *Adv. gentes. c.* 16. Il Cristia-

nesimo distruggando il culto idolatra prestato agli stendardi, non volle distruggere una venerazione tanto utile al servigio militare; l' uso di benedirli è assai antico. L'Imperatore Leone il Filosofo sul fine del nono secolo raccomanda ai Capitani che facciano benedire le loro insegne dai Preti uno o due giorni prima di partire per una spedizione. *Mem. dell' Accad delle Isc. t. 65. in 12. p. 210.*

Come le immagini degli Dei erano dipinte o scolpite sulle insegne dei Romani ed i soldati credevano combattere sotto la protezione di queste false divinità, e rendevano loro un culto idolatra, i primi Cristiani in qualche tempo ebbero della ripugnanza ad esercitare la professione delle armi; temettero di esser creduti che prendessero parte in questo culto superstizioso. A causa di questo pericolo Tertulliano decise nel suo libro *de corona militis*, che non fosse permesso ad un Cristiano essere soldato. Ma bisogna che egli stesso abbia giudicato troppo severa questa decisione, poichè nel suo *Apologetico c. 27.* attesta che gli accampamenti erano pieni di Cristiani e non gli disapprova punto. *V.* Armi.

STERCORANISTI. Diedesi questo nome a quei che sostenevano, che il corpo di Gesù Cristo nella Santa Eucaristia, ricevuta nella Comunione, fosse soggetto alla digestione, ed ai suoi effetti, come tutti gli altri alimenti. La questione è se realmente vi sieno stati Teologi tanto insensati per ammettere questo assurdo.

Mosheim su questo punto più moderato degli altri Protestanti, accorda che a parlare propriamente lo *stercoranismo* è una eresia immaginaria. Nell' undecimo secolo, i Teologi i quali sostenevano che la sostanza del pane e del vino nella Eucaristia è tramutata nel corpo e sangue di Gesù Cristo, imputarono a quei che tenevano il contrario, questa odiosa conseguenza, che questo corpo e questo sangue adorabile sono soggetti nello stomaco alla digestione ed alle sue conseguenze. Argomentavano su queste parole del Salvatore: *Tutto ciò che entra in bocca, passa nel ventre, e va per secesso*. Quei che negavano la transustanziazione non mancarono di ritorcere la obiezione contro i loro avversarj, e pretendere che il corpo e sangue di Gesù Cristo avendo già preso il luogo della sostanza del pane e del vino, doveano soggiacere agli stessi accidenti che sarebbero successi a questa sostanza, se l' avesse ricevuta il Comunicante; *St. Ec. sec. 2. p. c. 3. §. 21.*

Non faremo ricerche per sapere se sieno stati i nemici del *dogma* della presenza reale i primi autori di questa odiosa obiezione, piuttosto che i difensori della transustanziazio-

ne; questo è tanto più probabile, che i successori dei primi la ripetono ancora: ci contentiamo della confessione di Mosheim; egli accorda che questa imputazione in fatto non fosse applicabile nè agli uni nè agli altri, che i rimbrotti venivano piuttosto da un fondo di malignità che da un vero zelo per la verità. Non si può, dice egli, senza impudenza adoprarlo contro quei che negano la transustanziazione, ma sì contro quei che la sostengono; sebbene può essere che nè gli uni nè gli altri sieno giammai stati tanto insensati per ammetterlo; *ibid.*

In questo caso non si dovea affettare un *può essere;* doveasi francamente confessare, che questo rimprovero era assurdo in tutti due i partiti. Più equi di lui prendiamo a dimostrare che non può aver luogo contro alcuno dei veri o falsi sentimenti che sono seguiti nelle diverse sette cristiane circa la Eucaristia; noi non ricusiamo mai di rendere giustizia anco ai nostri nemici.

1. Il rimprovero dello Stercoranismo non può essere fatto ai Calvinisti che negano la presenza reale di Gesù Cristo in questo Sacramento, nè ai Luterani, i quali al giorno d' oggi pretendono che vi si riceva in verità il di lui corpo e il di lui sangue, non in virtù della presenza reale e corporale del Salvatore nel pane e nel vino, ma in virtù della Comunione, ovvero dell' atto di ricevere questi Simboli. *Vedi* Eucaristia §. II.

2. Lutero e i di lui discepoli che ammettevano l' impanazione o la unione del corpo e del sangue di Gesù Cristo colla sostanza del pane e del vino, non davano luogo all' accusa dello Stercoranismo più che i difensori della transustanziazione. Mosheim nè Basnage niente ne hanno detto, perchè se la prendevano solo coi Cattolici. Ma non è difficile giustificare questi Impanatori; senza dubbio, insegnavano che il corpo di Gesù Cristo non resta sotto il pane, ovvero col pane, se non in quanto che questo alimento conserva la sua forma e le sue sensibili qualità; che il pane divenuto chilo nello stomaco non è più pane e così il corpo di Gesù Cristo cessa di esservi unito.

3. Bisogna esser eccessivamente ostinato per sostenere che questa accusa è più fondata per rapporto ai Cattolici, che ammettono la transustanziazione. Essi giammai pensarono che il corpo di Gesù Cristo sia ancora sotto le specie, o sotto le qualità sensibili del pane, qualora queste qualità più non sussistono. Nel momento che le specie sacramentali sono passate nello stomaco, sono meschiate cogli avanzi degli alimenti, ovvero cogli umori che devono concorrere alla digestione. Allora queste specie o qualità sensibili sono alterate; non più affatto sussistono quando sono cambiate

in chilo; dunque non vi è più il corpo di Gesù Cristo. Come pretendere che questo corpo adorabile sia soggetto *alle conseguenze della digestione*, tosto che cessa di esistere per la digestione stessa delle specie sacramentali?

Basnage, che fece una lunga dissertazione sopra lo *Stercoranismo Stor. della Chiesa l.* 16 *c.* 6 mancò di criterio quando disse che gli accidenti, i quali possono avvenire al corpo di Gesù Cristo nella Eucaristia, imbarazzano molto i Teologi che ammettono la presenza reale; sono imbarazzanti soltanto per quelli che non riflettono. Forse infastidiscono quei che cominciano dall' argomentare sulla sostanza dei corpi; ma noi domandiamo cosa sia questa sostanza separata o astratta da ogni qualità sensibile, e se si possa darne una chiara nozione: se non si può, a che servono gli argomenti?

Ecco il più forte. Dissero i Padri della Chiesa che la Eucaristia nutrisce i nostri corpi come le anime; ma la sostanza di un' alimento, e non le sue sensibili qualità possono produrre questo effetto: poichè la sostanza del pane, secondo noi non è più nella Eucaristia; bisogna che sia la sostanza del corpo di Gesù Cristo, che vi supplisca.

E' dunque insolubile questa obiezione? Domandiamo cosa sia nutrire il nostro corpo; senza dubbio è aumentarne il volume. Ci si dica come una sostanza corporea priva di tutte le sue qualità sensibili, per conseguenza di *volume*, possa aumentare quello del nostro corpo.

Dissero i Padri che la Eucaristia, il pane Eucaristico, l'alimento consecrato, ec. nutrisce il nostro corpo; ma non dissero che il corpo di Gesù Cristo, o la sostanza di questo corpo adorabile, o la sostanza del pane opera questo effetto. Tutti credevano come noi non esservi più la sostanza del pane, e tutti comprendevano che la sostanza del corpo di Gesù Cristo, priva di ogni qualità sensibile, non produce un effetto fisico e sensibile.

Poco c' importa ciò che si disse nel nono ed undecimo secolo, e poi dagli Scolastici, su questa disputa. Quando fossimo costretti confessare che tutti hanno male ragionato, e si espressero male, non ne risulterebbe alcun pregiudizio contro la credenza cattolica. Si ebbe grandissimo torto di attribuire lo Stercoranismo a Niceta, Amalario, Rabano Mauro, Eribaldo, Ratramno ec. e quando fosse vero che tutti si sono mal difesi, niente ancora ne seguirebbe.

Sarebbe stato meglio non applicare alla Santa Eucaristia alcune nozioni di fisica o di metafisica oscurissime; incertissime, e che potevano servire per imbarazzare la questione; sarebbe stato meglio non mettersi a spiegare con queste

fallaci nozioni un mistero essenzialmente inesplicabile. Ma l'affettazione dei Protestanti di riprodurre queste dispute sulla scena, prova la loro malignità.

. Fu d'uopo che Basnage si acciecasse di pien giorno per affermare, nel titolo del capit. 6. che la *Chiesa Greca antica e moderna era Stercoranista*, poichè i Greci sostenevano che il ricevere la Eucaristia frange il digiuno. Egli avea perduto ogni pudore quando ebbe il coraggio di attribuire a S. Giustino l'origine dello Stercoranismo, perchè questo Padre disse *Apol.* 1 *n.* 66. che la Eucaristia è un alimento, con cui si alimentano la nostra carne e il nostro sangue, ed a S Ireneo, perchè insegna *adv: haer. l* 5. *c.* 2 *n.* 2. 3. che la nostra carne e il nostro sangue sono nutriti ed aumentati con questo pane e con questa creatura che è il corpo di Gesù Cristo. Basnage falsificò questo passo, mettendo *che è chiamato il Corpo di Gesù Cristo*. Portò più avanti la turpitudine, aggiungendo che Origene *è stato Stercoranista pubblico* poichè disse che l'alimento consecrato per la parola di Dio e per la preghiera *in ciò che ha di materiale*, passa nel ventre e va per secesso; *in Matt. t.* 11. *n.* 14. che bisogna mettere nello stesso rango S. Agostino e la Chiesa Africana, poichè leggiamo queste parole, *Ser.* 57. *c.* 7. *n.* 7. „ Prendiamo, „ il pane della Eucaristia, non „ solo a fine che ne sia pieno „ il nostro stomaco, ma a fine „ che sia nutrita l'anima nostra „. Finalmente la Chiesa di Spagna; perchè un Concilio di Toledo nel settimo secolo decise che si devono consecrare picciole ostie per la Comunione, per timore che troppo non si carichi lo stomaco del Prete che consumerà gli avanzi.

Arrossiamo di riferire queste odiose accuse, ma giova mostrare fin dove la ostinazione e lo spirito di vertigine possano portare un Protestante. Basnage fece quanto ha potuto per provare che gli antichi Padri della Chiesa non credettero nè la presenza reale, nè la transustanziazione; ed ecco che loro attribuisce la conseguenza più falsa e più esacerbante che si possa trarre da questi due dogmi.

Ci prenderemo la pena di giustificare soltanto Origene. Dicendo, l'alimento consecrato *in ciò che ha di materiale*, o questo Padre intese la *sostanza del Pane*; in tal caso o non credette la presenza reale, o suppose la impanazione; e noi mostrammo che in nessuno dei due sistemi lo Stercoranismo gli può essere imputato. Se Origene intese soltanto le qualità materiali e sensibili del pane, come noi pensiamo, l'accusa è ancor più assurda, e noi lo provammo. *Vedi* le note degli Editori di Origene su questo luogo.

I Protestanti s'infastidiscono quando attribuiamo degli

errori ad Eretici antichi o moderni, per via di conseguenza; e non cessano di ricorrere a questo metodo per imputare ai Padri di tutta la Chiesa, non solo degli errori, ma delle infamie.

Basnage avea confessato che nessun Ttransustanziatore fu mai tanto insensato per ammettere lo Stercoranismo, non solo perchè il rispetto che ha per il corpo del Figliuolo di Dio si oppone a questo pensiero, ma altresí essendo questo corpo adorabile nella Eucaristia invisibile, indivisibile, impalpabile, intensibile, é impossibile credere che sia soggetto alla digestione ed alle conseguenze di essa; *ibid. c.* 6. §. 5. Si é pentito di questo tratto di sincerità? no, ma volle provare che i Padri non ammettessero la transustanziazione, poichè ammettevano lo Stercoranismo.

Ripetiamolo, ciò rassomiglia ad un delirio. Se i Padri non credettero la transustanziazione, almeno bisogna che abbiano creduto la presenza reale, altrimenti è assurda l' accusa di Stercoranismo. Se supposero la presenza reale, ci si dica come l' abbiano concepita, ed allora proveremo che questa odiosa imputazione é sempre ugualmente opposta al buon senso.

Se Mosheim voleva imputare un errore a Basnage, quando dice che lo Stercoranismo non é altro che una maligna imputazione, egli non avea torto. Gl' increduli ne profittarono per vomitare delle gravi e ributtanti bestemmie contro il mistero della Eucaristia.

STILITA; nome che si diede a certi solitarj, i quali passarono una parte della lor vita sulla cima di una colonna nell' esercizio della penitenza e della contemplazione; questa parola viene dal greco στυλος colonna; i Latini gli appellarono *Santi columnares*.

La *Storia Ecclesiastica* fa menzione di molti *Stiliti*; dicesi esservene stati nel secondo secolo, ma non furon mai in gran numero. Il più celebre di tutti e S. Simeone Stilita, Monaco Sirio che viveva nel quinto secolo e appresso la città di Antiochia, dimorò per molti anni sulla cima di una colonna alta quaranta braccia il cui piano superiore avea solo tre piedi di diametro, così che era impossibile sdrajarsi. Era soltanto circondata da una specie di appoggio o balaustrata, su cui riposavasi il Santo quando era oppresso dalla stanchezza e dal sonno. Questo genere di vita straordinaria lo rese famoso, non solo in tutto l' Oriente, ma nelle altre parti del mondo. Morì l'an. 459. in età di sessantanove anni.

I Protestanti non potevano non lasciarsi trasportare su questo soggetto, e mettere in ridicolo gli *Stiliti*; gl' increduli ripeterono fedelmente i loro sarcasmi. Bingham *Orig. Eccl. l.* 7. *c.* 2 §. 5. ne parlò tuttavia con moderazione; con-

tentossi di riferire brevemente ciò che ne dissero gli antichi, senza approvare nè riprovare questa maniera di vivere.

Mosheim avea fatto dapprima lo stesso, *Stor. Eccl. 5 sec. 1. p. c. 1. § 3.* Avea accordato sulla fede degli Storici, che i Libanioti vicini ad Antiochia essendo stati liberati da una truppa di bestie feroci, abbracciando il Cristianesimo secondo la esortazione e la promessa fattane loro da Simeone; questi convertì anco alla fede gli abitanti di un cantone dell'Arabia: in conseguenza non avea esitato di chiamare questo Stilita un *santo uomo*. Ma *2. p. c. 3 § 13.* cambiò linguaggio, chiamò una *superstizione, santa follia, forma insensata di Religione* il genere di vita di Simeone e dei suoi simili. Il di lui traduttore inglese superò molto queste espressioni, si é servito dei termini più ingiuriosi che possa suggerire la passione. Barbeyrac *Trattato della morale dei Padri c. 17. § 12* non é stato più moderato, chiamò Simeone un *Monaco fanatico*, e lo paragonò a Diogene. Gli rinfaccia di aver obbligato l'Imperatore Teodosio il giovane a rivocare la legge, colla quale avea condannato i Cristiani a ristabilire le Sinagoghe dei Giudei. Basnage, nella sua *Storia della Chiesa* si é ristretto a mettere in ridicolo i miracoli di Simeone Stilita il giovane, che visse presso Costantinopoli nel sesto secolo.

Esaminiamo a sangue freddo il giudizio di tutti questi Critici: 1. il genere di vita di Simeone era straordinario, singolare, se si vuole anche ridicolo; ma produsse dei grandi effetti, che certamente non avrebbe operati una condotta ordinaria e comune. Era forse indegno della sapienza divina servirsi di un grande spettacolo per convertire dei Pagani, o negheremo a Dio la libertà di applicare delle grazie di conversione al tal mezzo? che a lui piacque di condurre dei popoli alla fede per l'ammirazione piuttosto che pel raziocinio? Oltre i Libanioti e gli Arabi convertiti da Simeone, condusse egli ancora al Cristianesimo un gran numero di Persiani, Armeni, Iberi, Lazj abitanti della Colchide, i quali erano andati per curiosità a vederlo ed udirlo. I Principi e i Grandi dell'Arabia accorrevano per ricevere da lui la benedizione. Varane V. Re di Persia, sebbene nemico dichiarato del nome Cristiano, non potè trattenersi dal rispettarlo. Gl'Imperatori Teodosio II., Leone, Marciano ebbero più di una volta motivo di applaudirsi per avere ascoltato i di lui consigli. L'imperatrice Eudossia, che avea abbracciato l'Eutichianismo, vi rinunziò quando udì le di lui esortazioni. Tutti questi fatti sono riferiti e testificati dai contemporanei, di cui molti erano testimoni oculari.

Quando fossero riusciti a

persuaderci che nel quinto secolo l' Asia tutta era popolata solo da spiriti deboli ed imbecilli, noi ancora conchiuderemo che era necessario un esempio come quello di Simeone per fare impressione su di essi; diressimo con S. Paolo, che Dio ha scelto degl' insensati e degli uomini spregevoli secondo il mondo, per confondere i sapienti e i Filosofi; 1. Cor. c. 1 v. 27. Dovrebbero riflettere i Protestanti, che i sarcasmi da essi lanciati contro Simeone Stilita, furono rivolti dagl' increduli contro gli antichi Profeti; Isaia camminando ignudo per mezzo di Gerusalemme alla foggia degli schiavi; Geremia portando delle catene al collo, e che poi mandava ai vicini Re della Giudea; Ezechiello, che per quaranta giorni se ne sta sdrajato sulla parte destra, e che brucia lo sterco degli animali per far cuocere il suo pane; Osea che per ordine di Dio prende in moglie una prostituta, ec. non sembrarono ai nostri begli spiriti più saggi che Simeone confinato sulla colonna.

Osserva Mosheim che un certo Volfilaico avendo voluto appresso Treveri fare il personaggio di Stilita fu obbligato dai Vescovi venir giù dalla sua colonna. Eglino fecero benissimo; questo impostore non avea nè i costumi, nè le virtù, nè la fede pura di Simeone; il clima di Treveri non è quello della Siria, il più bello dell'universo, dove ci si sdraja sopra i tetti e sulle strade; lo Stilita del Nord avria forse vissuto nella state, sarebbe morto nell' inverno. Noi ci crediamo saggi perchè nè viviamo nè pensiamo come gli Orientali; questi ci dispregiano e detestano, perchè non rassomigliano ad essi.

2. Quale motivò fece operare Simeone? forse l' umore selvaggio, la singolarità del carattere, l' ambizione di far parlare di lui, la vanità di vedere portarsi appiè della sua colonna i più gran personaggi del suo secolo, ec.? Questi vizi non sono compatibili colla dolcezza, docilità, pazienza, umiltà dello Stilita di Antiochia. Li Monaci di Egitto, sdegnati della sua foggia di vivere, gli spedirono ad intimare la scomunica, egli la tollerò senza mormorare; indi meglio informati delle sue virtù, gli chiesero la sua comunione. Egli sul principio si era attaccato con una catena alla sua colonna; il Vescovo di Antiochia gli rappresentò che quando lo spirito è costante, il corpo non ha bisogno di essere incatenato; Simeone non rispose, fece venire un magnano e fece rompere la catena. I Vescovi e gli Abati di Siria gli fecero comandare che venisse giù dalla sua colonna, si credette in debito di ubbidire, si fu contento della sua docilità. Informato dai viaggiatori delle virtù di S. Genovefa, si raccomandò umilmente alle di lei preghiere. Questi

non sono sintomi di fanatismo nè di orgoglio.

Ci viene domandato quale differenza passi tra questo Stilita e Diogene. La stessa che tra la Carità Cristiana e la malignità di un Cinico. Diogene nella sua botte dispregiava tutto l' universo, insultava ai passaggieri, non voleva correggere i vizi se non con sarcasmi, trasgrediva le convenienze, non arrossiva di alcuna impudicizia; si può rinfacciare a Simeone qualcuno di questi difetti? Poichè un Protestante fa questo parallelo, gli diciamo francamente che Lutero e gli altri predicanti violenti della riforma rassomigliavano al Cinico di Atene molto più che allo Stilita di Siria.

3. Sono forse immaginarie e favolose, come suppongono i Protestanti le conversioni ed i Miracoli operati da questo celebre personaggio? Sono riferiti non solo da alcuni contemporanei, ma da testimoni oculari. Teodoreto Vescovo di Siro città appresso Antiochia, più di una volta avea veduto Simeone, avea conversato con esso; egli è uno dei più giudiziosi Scrittori Ecclesiastici, ne fanno fede le sue Opere; non aspettò la morte del Santo Stilita per comporre la relazione delle di lui azioni, virtù e Miracoli, e pubblicolli cinque o sei anni prima per istruirne i contemporanei e la posterità. Il Monaco Antonio, Discepolo di Simeone, scrisse la sua immediatamente dopo la morte del suo maestro. Un Prete Caldeo, chiamato Cosma, la scrisse in Caldaico, e quasi nello stesso tempo. Evagrio abitante di Antiochia; magistrato e officiale dell' Imperatore, fece la sua storia nel secolo seguente, dopo aver interrogato i testimoni oculari. Questi quattro Autori vissero in diversi luoghi, non scrissero nella stessa lingua, né si sono seguiti. Alcuni altri contemporanei confermarono la loro testimonianza, trattando di altri soggetti. Dunque su di chè può essere fondato lo storico Pirronismo affettato dai Protestanti? il più stupido ignorante può essere incredulo; non è mai tale un vero sapiente.

4. Contro la via degli Ascetici, dei Monaci; dei Solitarj, dei penitenti di ogni secolo si fece la stessa obbiezione come contro quella degli Stiliti. Gesù Cristo, si dice, non ha ordinato questo genere di vita non lo autorizzó col suo esempio, i di lui Apostoli non vi esortarono alcuno. Se fosse una pratica lodevole in se stessa, ogni Cristiano sarebbe obbligato ad abbracciarla; senza dubbio, la virtù é un dovere per tutto il mondo: cosa ne diverrebbe la società e tutto il genere umano? ec. ec.

E' forse vero che la vita di Gesù Cristo e quella dei suoi Apostoli é stata una vita ordinaria e comune? S. Paolo avrebbe avuto torto a dire, 1.

Egitto imprimono con ferro caldo il segno della Croce sulla fronte dei loro figliuoli a fine di trattenere i Maomettani dall' involarglieli per farli schiavi. Si ha creduto mal a proposito, che adoprassero questa precauzione perchè supplisse le veci del Battesimo.

Gli Storici della vita di S. Francesco di Assisi riferirono che questo Santo in una visione ricevette le Stimate delle cinque piaghe di Gesú Cristo crocifisso, e che le portò sul suo corpo tutto il resto di sua vita. Si puó vedere che ne dica M. Fleury *Stor. Eccl. t.* 16. *l.* 79. *n.* 5. e le prove che se ne danno *Vite dei Padri e dei Martiri, t.* 9. *p.* 592.

STOLA. *Vedi* Vesti Sacre o Sacerdotali.

STORIA. Uno dei rimproveri che gl' increduli moderni fecero al Cristianesimo, è questo che lo stabilimento di esso contribuí ad estinguere il lume della critica, e diminuire la certezza della storia. In vece dei Zenofonti, dei Titi Livj, dei Polibj, dei Taciti, non si vedono, dicono essi tra Cristiani che degli uomini di partito, i quali raccontano dei fatti non per altro che per istabilire delle opinioni; le memorie del secolo quarto non sono più che insipidi *atti*. Due soli Autori pregevoli prevalsero agli sforzi che si fecero per annichilare le loro Opere, Zosimo e Ammiano-Marcellino; ma si ricusano, quando dicono male del Cristianesimo, o bene degl' Imperatori Pagani.

Non potevano meglio prendersela i nostri avversarj per dimostrare l' eccesso della loro prevenzione. Zosimo e Ammiano - Marcellino non rassomigliano molto a Zenofonte, a Tito Livio, nè a Tacito; non é mirabile il modo con cui scrissero la storia. Non fu il Cristianesimo che abbia distrutto i loro talenti, poiché erano Pagani; vorranno forse gl' increduli provare ch' é colpa del Cristianesimo, se dopo Virgilio non si vide più un Poeta tanto perfetto com' esso?

E' assolutamente falso che che i Cristiani abbiano fatto qualche sforzo per sopprimere le storie di Zosimo e di Ammiano-Marcellino; in vece di avervi qualche interesse, vi scorgiamo sovente delle armi contro gl' increduli, che portarono molto piú avanti di questi due Autori Pagani l' odio contro il Cristianesimo, e sinceramente deploriamo la perdita dei tredici primi libri di Ammiano. Ma si sono perdute molte altre Opere di Autori Cristiani, che si avea grande interesse di conservarle. Alcuni Padri della Chiesa preservarono dalla stessa sorte gli Scritti di Celso e di Giuliano contro il Cristianesimo; i libri, nei quali Tacito parló dei Giudei e dei Cristiani secondo i pregiudizj del Paganesimo, furono salvati dal naufragio, mentre perirono

altre parti del suo lavoro. Si può dire che senza il Cristianesimo non resterebbe uno solo dei monumenti dell' antichità profana; furono conservati soltanto tra le nazioni cristiane.

La sola ragione per cui gl' increduli stimano Zosimo, ella é perché disse assai male di Costantino e dei Monaci sebbene nel primo capo sia contraddetto da molti Autori Pagani. Ma non credono alla testimonianza di Ammiano Marcellino, qualora rende testimonianza dei vìzi di Giuliano, nè quando riferisce il miracolo avvenuto in Gerusalemme, allorchè questo Imperatore apostata volle fare rifabbricare il tempio dei Giudei, nè in cio che dice di favorevole al Cristianesimo.

E' poi vero, che la opposizione che trovasi talvolta tra gli Autori pagani e gli Scrittori ecclesiastici diminuisce la certezza della storia? Noi sosteniamo che l' aumenta, poichè non si contraddicono nella maggior parte dei fatti; ma nelle circostanze, nel carattere, e nei motivi degli attori, nel bene o male che risultò dalla loro condotta, ec. Dunque resta sempre incontrastabile la sostanza dei fatti; sul resto, questo e il caso di esercitare una saggia critica, credere in preferenza agli Scrittori che sembrano meglio istruiti e piú giudiziosi. Se un Autore Cartaginese avesse fatto la storia delle guerre puniche, vi è motivo di credere che non si accorderebbe molto con Tito Livio, nella più parte degli avvenimenti; quindi ne segue forse che il racconto di questo Storico Romano è più certo, perchè non si trovò alcuno Scrittore Cartaginese che lo contraddicesse? Quando gli Autori Cristiani non sono interamente d' accordo coi Pagani sullo stesso fatto, ella é un' assurda ostinazione degl' increduli volere che gli ultimi mentino piú fede dei primi.

Dunque sono essi che si affaticano ad estinguere il lume della critica e della storia, poichè non vi hanno verun riguardo, nè prestano alcuna fede a tutto ció che urta i loro pregiudizj. Secondo la loro opinione é vero tutto ció che fu scritto contro il Cristianesimo, e falso tutto ció che fu scritto in favore di esso; i Padri della Chiesa, gli Scrittori Ecclesiastici furono tutti entusiasti e falsarj; i Pagani infatuati d' idolatria, teurgia, magia, divinazione, sortilegj, falsi prodigj, sono Autori saggi e giudiziosi. Quand' anche i nostri Critici moderni attaccano il Cristianesimo, tutte le specie di armi loro sembrano buone, favole, imposture, opere inventate od apocrife, false citazioni, false traduzioni calunnie, invettive, sciocchi motteggi, bestemmie, ec. Sembrano persuasi che ogni uomo; il quale crede in Dio e professa una religione, sia nello stes-

so tempo vizioso ed insensato; se non possono riprenderne le azioni, procurano almeno oscurarne le intenzioni; e al contrario ogni Miscredente, Deista, Ateo, Materialista, Pirroniano, ai loro occhi é un personaggio rispettabile e irreprensibile: e chiamano la *Filosofia della Storia*. Non conosciamo altro migliore mezzo che un tal metodo per distruggere assolutamente ogni cognizione storica.

Storia Ecclesiastica. Questa è la storia dello stabilimento, progressi, rivoluzioni del Cristianesimo dal principio della predicazione del Vangelo sino a' giorni nostri, durante il periodo di quasi diciotto secoli. La cognizione di questa storia é una parte essenziale della teologia: di fatto essa non è una scienza d' invenzione, ma di tradizione; consiste in sapere cosa Gesù Cristo abbia insegnato o per se stesso, o pei suoi Apostoli come sia stata attaccata e difesa questa dottrina [e quanto profitto abbia recato al mondo intiero,] La *Storia Ecclesiastica* é dunque il seguito della *Storia Santa* relativa alla terza epoca della rivelazione.

La dottrina cristiana ebbe in ogni tempo dei cotraddittori, e ne avrà sempre; le guerre che la Chiesa ha dovuto sostenere nei secoli passati, furono il preludio di quelle che abbiamo a sostenere a' giorni nostri, e la vittoria che riportò su i suoi antichi nemici ci promette in anticipazione la sconfitta dei suoi moderni avversari.

Le sorgenti della *Storia Ecclesiastica* sono gli Scritti degli Apostoli, degli Evangelisti, dei Padri che succedettero ad essi, gli atti dei Martiri, quei dei Concilj, le memorie degli Storici. Egesippo Autore del secondo secolo avea scritto la storia di ció che era avvenuto dall' ascensione di Gesù Cristo sino all' an. 173. Eusebio che visse nel quarto secolo, avea sott' occhi questa storia quando scrisse la sua, e la condusse sino all' an. 320, o 323. Socrate, Sozomeno, Teodoreto la continuarono sino verso l' an. 431. ed Evagrio sino all' an. 594. Filostorgio che vivea sul fine del quarto secolo scrisse questa stessa per favorire l' arianismo che professava. Nessuno di questi ultimi Storici, i quali tutti scrissero in Oriente, potè essere esattamente informato di ciò che succeda nelle altre parti del mondo.

Di tutti i moderni che corsero la stessa carriera, l'Abate Fleury é quegli che fece l' Opera più completa; terminó al Concilio di Costanza l'an. 1414. E' ben lontano che il di lui Continuatore, il quale scrisse la storia sino all'an. 1595. abbia avuto altrettanto successo che lui. Convengono gli Eruditi che nello stesso Fleury vi sono molte cose da verificare

dopo pubblicata la sua storia, altri si affaticarono a dilucidare certi fatti, a spiegare alcuni monumenti. Il Cardinale Orsi fece in italiano la storia dei sei primi secoli della Chiesa in venti volumi *in* 4. e *in* 8 nella quale confutò Fleury su molti capi, e i Bollandisti non furon sempre della opinione di lui. Il P. Mamachi erudito Domenicano, fece pure un' Opera in cinque volumi in 4. per correggere gli errori dei Protestanti in fatto di *Storia Ecclesiastica*.

Per poco che vi si rifletta, non si può non ammirare la provvidenza di Dio pel modo onde condusse la sua Chiesa. Secondo i deboli lumi della umana prudenza, le persecuzioni degli Imperatori e degli altri Principi Pagani avriano dovuto distruggere il Cristianesimo nella sua culla, e l'eresie dalle quali in ogni secolo fu attaccato, erano capaci di distruggerlo Dopo la irruzione dei Barbari, sembrò che la ignoranza, volesse seppellire nello stesso sepolcro la religione e le scienze. La corruzione dei costumi, che passa da in una un'altra nazione provoca gli animi contro una dottrina che la condanna, e vi sono dei tempi in cui pare che stabilisca una prescrizione, contro l'Evangelio; ma Dio che veglia sulla sua opera, per sostenerla, si serve delle stesse burrarche che sembrano doverla rovesciare.

Il dogma, la morale, il culto esterno, la disciplina, sono i quattro principali oggetti dell' attenzione di un Teologo, leggendo la Storia *Ecclesiastica*. I due primi non possono mai cambiare; ma spesso sembrano oscurati dalle dispute, e bisogna seguire il filo di queste dispute per sapere in fine dove si debba fissare, e per intendere il vero senso dei decreti della Chiesa, che decisero le questioni. Il culto esterno può avere più o meno splendore, e bisogna osservare la connessione e il rapporto che ha sempre col dogma. La disciplina varia secondo le rivoluzioni, i costumi, le leggi civili, e il genio delle nazioni; ma noi vi scorgiamo dei punti fissi e invariabili, dai quali la Chiesa non si è mai dipartita, e che non cambierà mai.

Quando nella *Storia Ecclesiastica* si vede la moltitudine dell' eresie e dei decreti dei Concilj che le condannarono, un lettore poco istruito è tentato di credere che la Chiesa abbia inventato dei nuovi dogmi, ed alcuni increduli seguaci degli eretici ne l' accusarono, ma ingiustamente. Spiegare le conseguenze di un dogma, esprimerlo con termini che prevengano le false interpretazioni che gli si possono dare non è inventare una nuova credenza; la Chiesa niente fece di più.

Il mistero della Santa Trinità, per esempio, era assai chiaramente rivelato con queste parole di Gesù Cristo· *Bat-*

tezzate tutte le genti nel nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo, con altri passi. Si credeva così prima che gli eretici lo avessero attaccato. Ma alcuni pretesero che il Figliuolo fosse una creatura, altri che lo Spirito Santo non fosse una persona, ma un dono di Dio. Per conservare intatto il dogma rivelato, si dovette decidere, contro i primi, che il Figliuolo non è una creatura che non è stato, fatto, ma generato prima di tutti i secoli, e che é consostanziale al Padre; contro i secondi, che lo Spirito Santo è una persona, la quale procede dal Padre e dal Figliuolo, e che è un solo Dio col Padre e col Figliuolo, perchè così insegna l'Evangelio. Queste decisioni niente stabiliscono di nuovo; elleno spiegano e fissano il senso che già si dava alle parole della Scrittura Santa, avanti l'origine delle eresie. Egli é lo stesso degli articoli di fede, e dei precetti di morale che furono attaccati o mal interpretati dagli eretici.

Se nel culto esteriore si ha introdotto qualche nuova ceremonia, ciò fu sempre per professare in un modo più espresso le verità di fede che erano negate da alcuni Novatori. Così la triplice immersione nel Battesimo, il *trisagio*, o le tre volte santo, il *Kyrie* ripetuto tre volte a ciascuna persona divina, la *dossologia* o glorificazione indirizzata a tutte tre, i segni di croce replicati tre volte, ec. servirono ad esprimere, in un modo sensibile, la coegualità di queste tre persone. Alcuni di questi riti erano tratti dalla Scrittura Santa o venivano dagli Apostoli; gli altri furono aggiunti in progresso, per rendere la professione di fede più commovente agli occhi dei semplici fedeli.

Nell'undecimo secolo, quando Berengario negò la presenza reale di Gesù Cristo nella Eucaristia, si stabilì l'uso di alzare l'ostia e il calice subito dopo la consacrazione, ad oggetto di fare adorare al popolo Gesù Cristo realmente presente. Ne segue forse che prima di quel tempo non si adorasse Gesù Cristo sull' altare? Ma di questa adorazione parlano i Padri dal quarto secolo. Secondo le liturgie orientali, la si fa immediatamente avanti la comunione; e noi proviamo che le *liturgie* sono più antiche del quarto secolo, sebbene non sieno state scritte che in quel tempo.

Parimenti non si fece alcuna mutazione nella disciplina senza necessità. I canoni degli Apostoli compendiati sul fine del secondo secolo, o al più tardi nel terzo, ci mostrano già per la sostanza, la stessa forma di governo che fu osservata nei secoli seguenti. I Concilj posteriori fecero delle nuove leggi solo per reprimere dei nuovi abusi che si cominciavano ad introdurre. In generale, più che si leggerà la

Storia Ecclesiastica, più vi si osservera il rispetto che la Chiesa ebbe sempre per i riti, le leggi, egli usi stabiliti nei primi secoli.

Quanto alla utilità che si può trarne da questa lettura, trascriveremo le parole di M. Fleury: „ vi si scorge, dice „ egli, una Chiesa che sussi- „ ste senza interruzione, per „ una serie continua di popoli „ fedeli, di Pastori e di Mi „ nistri, sempre visibile agli „ occhi di tutte le nazioni, „ sempre distinta non solo „ dagl'infedeli col nome di cri- „ stiana, ma dalle società e- „ retiche e scismatiche, col „ nome di cattolica od uni- „ versale. Ella fu sempre pro- „ fessione d' insegnare ciò „ che da principio ha ricevu- „ to, e rigettare ogni nuova „ dottrina; che se talvolta fa „ delle nuove decisioni e a- „ dopra dei nuovi termini, „ ciò non fa per fondare od „ esprimere dei nuovi dogmi, „ ma solo per dichiarare ciò „ che sempre ha creduto, ed „ applicare dei rimedj conve- „ nienti alle nuove sottiglicz- „ ze degli eretici. Per altro, „ ella si crede infallibile in „ virtù delle promesse del suo „ Fondatore, e non permette „ ai privati esaminare ciò che „ una volta decise. La regola „ della sua fede è la rivela- „ zione divina, compresa non „ solo nella Scrittura, ma nel- „ la tradizione per cui mezzo „ conosce la stessa Scrittura.

„ Quanto alla disciplina, „ veggiamo in questa storia „ una politica tutta spirituale „ e tutta celeste, un governo „ fondato sulla carità, che ha „ unicamente per oggetto la „ pubblica utilità, senza ve- „ run interesse di quelli che „ la governano. Essi sono „ chiamati dall'alto; la voca- „ zione divina si manifesta „ per la scelta degli altri Pa- „ stori; e per il consenso dei „ popoli. Sono scelti pel solo „ loro merito, e molto spesso „ loro mal grado; la sola ca- „ rità e l' ubbidienza fanno „ loro accettare il ministero, „ da cui altro non ricavano „ che la fatica ed il pericolo, „ e non contano tra piccoli „ pericoli quello di sentire va- „ nità dall' affetto e venera- „ zione dei popoli, che li ri- „ guardano come gerenti le „ veci di Dio stesso. Questo „ rispettoso amore dell' ovile „ forma tutta la loro autorità „ non pretendono dominare „ come le potenze del secolo, „ e farsi ubbidire colla forza „ esteriore; la loro forza è „ nella persuasione; la santità „ della loro vita, la loro dot- „ trina e carità si manifestano „ al loro ovile con ogni sorta „ di servigi e benefizj che li „ rendono padroni dei cuori. „ Eglino usano di questa au- „ torità solo per il bene dello „ stesso ovile, per convertire „ i peccatori, riconciliare i „ nemici, tenere ogni età, ogni „ sesso nel suo dovere e nella „ sommissione alla legge di „ Dio. Sono padroni dei beni

„ come dei cuori, nè per altro „ se ne servono che per assi- „ stere i poveri, vivendo egli- „ no stessi quai poveri, e so- „ vente col lavoro delle loro „ mani. Più autorità che han- „ no, meno se n' arrogano; „ trattano quai fratelli i Preti „ e i Diaconi; senza il loro „ consiglio, e senza la parti- „ cipazione del popolo nulla „ fanno d' importante. I Ve- „ scovi spesso si congregano „ per deliberare in comune „ dei maggiori affari, ed an- „ cora di frequente se li co- „ municano con lettere; di „ modo che la Chiesa disper- „ sa per tutta la terra abitabi- „ le, non è che un solo corpo „ perfettamente unito di cre- „ denza e di massime.

„ La politica umana non „ ha parte veruna in questa „ condotta. I Vescovi non „ cercano di sostenersi con „ alcun vantaggio temporale, „ nè di ricchezze, nè di cre- „ dito, né di favore appresso „ i Principi e i Magistrati, an- „ che sotto pretesto del bene „ della religione. Senza pren- „ dere partito nelle guerre ci- „ vili, così frequenti in un Im „ pero elettivo, ricevono paci- „ ficamente i Padroni che la „ Providenza loro da per il cor- „ so ordinario delle cose umane „ ubbidiscono fedelmente, ai „ Principi Pagani e persecutori „ e resistono coraggiosamente, „ ai Principi Cristiani, quan- „ do questi vogliono favorire „ qualche errore, o turbare la „ disciplina. Ma la loro resi- „ stenza termina nel negare „ ciò che loro si domanda con- „ tro le regole; a soffrire tutto „ anco la morte, piuttosto che „ accordarlo. La loro condot- „ ta è retta, semplice, ferma „ è vigorosa senza alterigia, „ prudente senza simulazione „ né inganno. La sincerità è il „ carattere proprio di questa „ celeste politica; come non „ ha altra mira che di far co- „ noscere la verità e praticare „ la virtù, non ha bisogno nè di „ artifizi ne di soccorsi stranie- „ ri; si sostiene per se stessa; „ più che si rimonta nell'anti- „ chità ecclesiastica, più vi ri- „ splende questo candore e no- „ bile semplicità; di modo che „ non si può dubitare che gli A- „ postoli non l'abbiano insinua- „ ta a'suoi più fedeli Discepoli „ confidando loro il governo „ delle Chiese. Se avessero „ avuto qualche altro segreto, „ glielo avriano insegnato, e „ il tempo lo avria scoperto. „ Non si pensi che questa sem- „ plicità fosse un effetto di po- „ co spirito o di sciocca edu- „ cazione degli Apostoli, e „ dei loro primi Discepoli; gli „ Scritti di S. Paolo a riguar- „ darli anco soltanto natural- „ mente, quei di S. Clemente „ Papa, dei SS. Ignazio e Po- „ licarpo non daranno una „ mediocre idea del loro spi- „ rito; e nei secoli seguenti „ scorgesi la stessa semplicità „ di condotta unita alla più „ grande sottigliezza di spiri- „ to, ed alla più energica elo- „ quenza.

„ So che tutti i Vescovi, „ anco in tempi migliori, non „ seguirono ugualmente que- „ ste sante regole, e che la di- „ sciplina della Chiesa non si „ é conservata cosí pura ed „ invariabile come la dottrina. „ Tuttociò che si fa in pratica „ dipende in parte dagli uo- „ mini, e sente dei loro difet- „ ti. Ma è sempre certo che „ nei primi secoli la più parte „ dei Vescovi erano tali come „ gli descriviamo, e che quelli „ i quali non erano tali, erano „ considerati come indegni, „ del loro ministero. E' certo „ che nei secoli seguenti, ci „ si è proposta sempre per re- „ gola quest' antica discipli- „ na; la si conservó, si ram- „ mentò per quanto fu per- „ messo dalle circostanze dei „ luoghi e dei tempi. Almeno „ la si ammiró e desideró, i „ voti di tutte le persone dab- „ bene furono rivolti a chie- „ derne a Dio lo ristabilimen- „ to, e noi veggiamo da due- „ cento anni un effetto sensi- „ bile di queste preghiere. Ciò „ basta per eccitarci a cono- „ scere questa santa antichità „ ed animarci a sempre più a „ studiarla.

„ In fine l' ultima cosa che „ in questa storia deve consi- „ derare il lettore, e che è di „ uso più comune di tutti, si è „ la pratica della morale cri- „ stiana. Leggendo i libri an- „ tichi e moderni di pietá; leg- „ gendo lo stesso Vangelo, „ talvolta, viene alla mente „ questo pensiero: queste sono „ belle massime; ma si pos- „ sono praticare? Alcuni uo- „ mini possono arrivare ad u- „ na tale perfezione? Eccone „ la dimostrazione; ciò che si „ fa realmente è possibile, ed „ alcuni uomini possono pra- „ ticare colla grazia di Dio, „ ció che egli fece praticare a „ tanti Santi, i quali non altro „ erano che uomini; e non de- „ ve restare alcun dubbio cir- „ ca la veritá del fatto: si puó „ esser sicuri che i fatti della „ *Storia Ecclesiastica* sono „ così certi ed anco più testi- „ ficati che quei di qualunque „ altra storia che abbiamo.

„ Dunque tutto ciò che i Fi- „ losofi insegnarono di più ec- „ cellente pei costumi, e che „ praticarono alle lettera, vi „ si scorgerà dagl' ignoranti, „ dagli artieri, dalle semplici „ donne; vedrassi la legge di „ Moisé molto superiore alla „ filosofia umana condotta alla „ perfezione mediante la gra- „ zia di Gesù Cristo; e per en- „ trare un poco più nelle par- „ ticolarità, si vedranno delle „ genti veramente umili, che „ disprezzano gli onori, la fa- „ ma, contenti di vivere nella „ oscurità e nella oblivione „ degli altri uomini; dei po- „ veri volontarj che rinunzia- „ no alle vie legittime di ar- „ ricchirsi, od anche che si „ spogliano dei loro beni per „ vestire i poveri. Vedrassi la „ dolcezza, il perdono delle „ ingiurie, l' amore dei nemi- „ ci, la pazienza sino alla mor- „ te ed ai più crudeli tormen-

„ ti, piuttosto che abbandonare la verità; la vedovanza, la continenza perfetta, la verginità stessa sino allora sconosciuta, conservata da persone dell'uno e l'altro sesso, talvolta sino nel matrimonio; la frugalità e la sobrietà, i frequenti e rigorosi digiuni, le vigilie, i cilicj, tutti i mezzi di castigare il corpo e ridurlo in servitù, tutte queste virtù praticate, non da certe persone ragguardevoli, ma da una moltitudine infinita. Finalmente dei solitarj senza numero, che rinunziano a tutto per vivere nei deserti, non solo senza essere a carico di alcuno, ma rendendosi utili, anco sensibilmente colle limosine e colle guarnigioni miracolose; unicamente occupati a domare le loro passioni, ad unirsi a Dio, quanto è possibile ad uomini vestiti di corpo mortale „. 1. *Diss. sulla Stor. Eccl. n.* 10. 11.

Sarebbe a desiderarsi che l'Ab. Fleury avesse osservato l'origine e la energia dei riti del Cristianesimo con tanta attenzione come i costumi e la disciplina, e così esattamente ci avesse fatto conoscere le antiche liturgie come gli Scritti dei Padri, poiché gli uni e gli altri ugualmente contribuiscono a provare la perpetuità della dottrina Cristiana. Ma qualora questo erudito uomo intraprese la sua Opera, non per anco era tata dilucidata questa parte della *Storia Ecclesiastica* come io fu da poi. Non ancora si aveano le dotte ricerche che a proposito delle liturgie fecero il Cardinale Tomasio, D. Mabillon, l'Ab. Renaudot, il P. le Brun, il P. Lesleo, Assemani, Muratori, ec. Queste cognizioni fin d'allora divennero una parte essenziale della scienza ecclesiastica.

Quando si leggesse solo per divertirsi o soddisfare la curiosità, dove si troverebbero degli avvenimenti più variati, delle scene più moventi, delle rivoluzioni più inaspettate? La *Storia Ecclesiastica* ha tanta connessione *colla Storia civile di tutte le nazioni della Europa e dell'Asia*, che una non può essere precisamente conosciuta senza l'altra. Non successe alcuna rivoluzione nella Chiesa che non sia stata la causa o l'effetto di un cangiamento nello stato civile e politico dei popoli. Senza i monumenti ecclesiastici, appena avremmo qualche nozione delle origini, dei fatti illustri, degli usi, della legislazione della maggiore parte delle nazioni.

I Protestanti per interesse di sistema poterono ostinarsi a dire che quei i quali leggono la *Storia Ecclesiastica* non altro vi scorgono che i vizj dei Vescovi, e soprattutto dei Papi. Accordiamo che il modo con cui essi la scrissero non e proprio ad edificare i lettori; eglino fecero una raccolta di scandali. Cercarono negli annali della Chiesa non i talenti

e le virtù dei suoi Pastori, ma i loro difetti e i loro vizi; tennero conto solo di ciò che poteva servire per rendere odiosi i Ministri della Religione; imputarono loro anco dei delitti di cui non furono mai colpevoli, delle frodi religiose, una ingiusta condotta verso gli eretici, l' ambizione cui sacrificavano gl' interessi della religione, ec.; tacquero affettatamente le cause che introdussero il rilassamento nel Clero e nei Monasterj, come le incursioni e le stragi di Barbari, l'assassinio dei Nobili dopo la caduta della Casa di Carlo Magno, la peste e le altre sciagure del secolo quattordicesimo; flagelli contro cui l'umana prudenza non poteva trovare rimedio alcuno. L'idea di questi perfidi Scrittori era di persuadere ai loro proseliti, che Dio dal principio del Cristianesimo maneggiò il bisogno di una riforma eseguita soltanto nel secolo sedicesimo; dunque questa opera é stata molto maravigliosa per essere preparata nel corso di quindici interi secoli?

Se qualche volta sono costretti confessare il merito personale di qualche Padre della Chiesa, questi atrabilari Censori, lo fanno sempre con maligne restrizioni, fatte con una aria falsa di sincerità. Se non ardiscono dissimulare un'azione virtuosa, procurano di avvelenare l'intenzione ed il motivo; se la condotta di alcuni Pastori diede motivo ad alcuni molesti avvenimenti che la umana prudenza non può prevedere, gli rendono debitori di questi, come se tali Pastori avessero dovuto avere lo spirito profetico.

Si tratta dei nostri dogmi? Si accusano i Dottori, della Chiesa di averne alterato la semplicitá con un mescuglio di filosofia orientale, o colle opinioni di Pitagora e di Platone. Si parla di morale? Si rinfaccia loro di averla insegnata assai male, di averla trattata senza ordine, senza metodo, senza principj, e di aver dato delle lezioni false. Devesi stimare la loro erudizione? Dicesi che mancarono di critica, che ignorarono le lingue orientali, la fisica, la storia naturale. Quando si vuole che giudichiamo delle loro dispute cogli eretici, si sostiene o che non gli hanno intesi, o che loro attribuirono degli errori, cui questi novatori non pensavano, o che gli confutarono con falsi raziocinj. Quando si deve esporre il culto esterno, pretendesi che l'abbiano sopraccaricato di pratiche superstiziose, di puerili ceremonie prese dai Giudei o dai Pagani, a fine di rendere piú importanti le loro funzioni, e lusingare il gusto del popolo; che accreditarono tutto questo colle frodi religiose, colle false tradizioni, e falsi miracoli, ec.

Se la metá soltanto di questa descrizione fosse probabile, bisognerebbe conchiudere che Gesù Cristo, in vece di

mantenere alla Chiesa sua sposa le promesse che le aveva fatte, cominciò cento anni al più dopo la sua ascensione, a trattarla da Padrone sdegnato e le mostrò tutta la sua avversione, col darle per quattordici secoli dei Pastori capaci di ingannarla e corromperla. Bisognerebbe altresì conchiudere, che in tutta questa lunga durata fu d'uopo per salvarsi, essere non nella Chiesa, ma fuori della Chiesa, e che San Paolo esortando i fedeli ad ubbidire, diede loro una perniciosissima lezione. Non intendiamo come certi uomini, i quali hanno peraltro molto spirito, abbiano potuto esser prevenuti da idee tanto assurde.

Tal'é però il metodo, secondo cui i Centuriatori di Magdeburgo, Basnage, Fabrici, le Clerc, Mosheim Turretin, ed altri trattarono la *Storia Ecclesiastica*, ed a queste impure sorgenti i moderni nostri Filosofi attinsero la scarsa cognizione che ne hanno. Eglino cercarono espressamente il veleno per nutrirsene, e per infettarne i loro lettori. I Protestanti, senza dubbio, non speravano di formarsi simili proseliti; conobbero solo che sfigurando la Chiesa Cattolica, oscuravano il Cristianesimo agli occhi degl'increduli. Ma in ricompensa, quando scrissero la Storia della pretesa loro riforma, cambiarono d'aspetto tutti gli oggetti: tutti i Predicanti furono sapienti di primo ordine, saggi, eroi; furono legittimi tutti i mezzi, rette e pure tutte le intezioni. Alcuni Ecclesiastici od alcuni Monaci che avanti della loro apostasia erano uomini ignoranti, viziosi, stupidi, non si tosto ebbero abjurato la loro fede che divennero Apostoli.

Il più singolare si è che questi stessi storici Protestanti, nell'erudite loro *Prefazioni* non mancano mai di professare equità, sincerità, imparzialità, odio contro ogni spirito di setta e di partito; stabiliscono a se stessi le più belle e più perfette regole; non si tosto presero la penna in mano che non ne osservano più alcuna, e quasi in tutti gli articoli di questo Dizionario che appartengono alla *Storia Ecclesiastica*, siamo costretti rinfacciare ad essi la loro prevenzione, e confutarli.

Come possiamo credere loro quando non li veggiamo mai d'accordo tra essi? Nella *Storia Ecclesiatica* dei tre primi secoli non vi è quasi un solo fatto che sia presentato nella stessa foggia dagli Scrittori delle tre sette Protestanti. I Calvinisti rigettano tutto, avvelenano tutto veggono gl'uomini e gli avvenimenti con occhi acciecati dallo sdegno. Gli Anglicani meno violenti, venerano l'antichità, e si accostano molto alla foggia di conoscere dei Cattolici. I Luterani cercano a tentone un mezzo tra le due altre sette, ma vogliono aver riguardo all'una e all'altra. Dopo averle confrontate si è

andato a terminare o con dare nel Pirronismo, o consultare soltanto il buon senso. Non comprendiamo con qual fronta questi diversi Scrittori ardiscono accusarci di pregiudizio di prevenzione, di accicamento sistematico, e di stupidità, ec. Senza essere molto dotti crediamo di aver provato nella più parte dei soggetti che trattammo, che eglino più che noi meritano questi rimproveri.

Storia Evangelica. *Vedi* Vangelo.

Storia Santa, o dell'Antico Testamento. Questa storia scritta da alcuni Autori Giudei, comincia dalla creazione del mondo, e termina alla nascita di Gesù Cristo; ella comprende lo spazio di quattro mille anni, secondo il calcolo più ristretto. Malgrado le molte critiche temerarie degl'increduli antichi e moderni, e malgrado il dispregio con cui ne parlarono, noi sosteniamo non esservi alcuna storia per ogni riguardo più rispettabile, più saggiamente scritta, che porti seco segni più evidenti di autenticità e verità, e in cui scorgasi più chiaramente la mano di Dio.

1. La *Storia profana*, a parlare propriamente, non è altro che il registro delle sciagure, dei delitti, dei traviamenti del genere umano. Come non è interessante, che per le rivoluzioni e le catastrofi, finché un popolo cresce e prospera nella calma di una saggio e pacifico governo, ella nulla dice; solo comincia a parlarne quando esso s'imbarazza negli affari dei suoi vicini, o che sostiene da essi qualche attacco; in generale gli scellerati potenti fecero più rumore nel mondo che le genti dabbene. L'Antico Testamento al contrario è la storia della religione e del governo della Provvidenza; la durata dei secoli è divisa in tre grandi epoche; cioè lo stato delle famiglie isolate ed erranti, unicamente regolate dalla legge di natura; lo stato di queste colonie unite in società nazionale e politica, e soggette ad una legislazione scritta; finalmente annunzia da lontano lo stato dei popoli governati e uniti tra essi con una società religiosa universale; ella ci mostra la rivelazione sempre relativa a questi tre diversi stati. *Vedi* Rivelazione. Un piano così vasto e così sublime non può essere l'opera dell'intelletto umano; Dio solo potè concepirlo ed eseguirlo; niente di simile scorgesi presso alcuna nazione dell'universo.

2. Moisè, Storico principale, si trova precisamente posto al punto in cui era necessario di essere per unire i fatti della prima epoca a quei della seconda. Un Autore più antico di lui, avria potuto scrivere la *Genesi*; se avesse avuto le stesse istruzioni circa la vita dei Patriarchi; ma non avria potuto raccontare i fatti regi-

strati nell' *Esodo*, poiché non ancora erano avvenuti. Uno Scrittore più recente non avria potuto fare né l'uno né l'altro era d'uopo aver veduto l'Egitto e scorso il deserto. Di tutti gli Ebrei sortiti dall'Egitto in età virile, nessuno fuori di Giosuè e Caleb entrò nella terra promessa; gli altri sono morti nel deserto. *Num. c.* 14 *v.* 30. *Deut. c.* 1. 31. 38. Questi due uomini erano troppo giovani per esserne stati istruiti dai nipoti di Giacobbe; Moisé solo ebbe questo vantaggio. Giosuè, Samuele, e gli altri Storici che seguirono furono testimonj oculari, o quasi contemporanei degli avvenimenti che riferiscono.

3. Le circostanze in cui entrò Moisé, sono sempre relative al grado di cognizione che ha potuto averne; quanto più i fatti sono antichi e lontani da esso, tanto più la di lui narrazione è compendiata e succinta. La storia dei mille seicento anni che precedettero il diluvio è contenuta in sette capi; i quattro seguenti contengono ciò che è passato nei quattro secoli sino alla vocazione di Abramo. A questa epoca, la narrazione comincia ad essere più circostanziata, perché Moisè apparteneva più da vicino a questo Patriarca per Levi suo bisavolo; undici capitoli contengono gli annali di due mila anni, mentre che i trentanove capitoli seguenti contengono solo la storia di tre secoli. Non troviamo questa sapienza negli Storici antichi dei Cinesi, Indiani, Egizj, Greci e Romani. Un Romanziere descrivendo i primi secoli del mondo avea un bel campo per dare corso alla sua fantasia; Moisé niente inventa, dice soltanto ciò che avea appreso da una tradizione certa.

Così ha servito di modello agli Scrittori di sua nazione; questi richiamarono alla memoria le di lui azioni, le di lui leggi; lo citano come un Legislatore inspirato da Dio; colla serie degli avvenimenti, ci mostrano la sapienza delle sue viste e la verità delle sue predizioni.

4. Egli non cerca, come gli Autori profani, di perdersi nelle tenebre di una favolosa antichità; giudicano i Critici moderni, ma assaissimo fuori di proposito, che non abbia dato gran durata al mondo; nulla gli avrebbero costato due o tre mila anni di più. Ristringe ancora questa durata, affermando che il mondo fu rinnovato col diluvio universale, ottocento cinquantacinque anni soltanto avanti di lui. Se si avesse potuto citare un solo monumento anteriore a questa epoca, Moisè sarebbe restato confuso; ma egli non temeva. Egli appoggia la cronologia non su i periodi astronomici, o sopra alcune celesti osservazioni che si possono inventare dopo il fatto, ma sul numero delle generazioni, e sulla età dei Patriarchi che ha cura di fissare. Descrive gli antichi cos-

tumi delle nazioni con tale esattezza, che non ancora si è potuto trovarlo in difetto sopra un solo articolo; non lascia alcun vuoto tra gli avvenimenti, tutti si seguono e formano una serie continua. I successori di lui tennero lo stesso metodo; essi senza interruzione ci conducono dalla morte di Moisé sino ai secoli che precedettero immediatamente la venuta di Gesù Cristo. Gli uni e gli altri niente accordano alla semplice curiosità; non parlano delle altre nazioni se non in quanto i fatti sono necessarj per appoggiare o spiegare la *Storia Giudaica*.

5. Moisé fissa il luogo degli avvenimenti con immense particolarità di geografia; mette la culla del genere umano lungo le rive del Tigri, e dell'Eufrate; fa partire dalle pianure di Sennaar, tutte le famiglie per dispergersi; assegnà a ciascuna la sua dimora; indica le possessioni e i limiti di tutti i popoli che le circondano. Per più sicurezza, indica i monumenti dei fatti che descrive, la torre di Babele, la quercia di Mambre, il monte di Moria, Bethel, il sepolcro di Abramo di Sara, di Giacobbe, i pozzi scavati da questi Patriarchi, ec. Non temeva che quando gli Ebrei entrerebbero nella Palestina, vi trovassero i luoghi diversi da quelli ch'egli descrivea. I Compilatori delle storie dei Cinesi, Indiani, Persi, Egizj, Greci non presero questa precauzione: sovente ignorasi se ciò che raccontano sia avvenuto in cielo o sulla terra.

La scena degli avvenimenti della *Storia Santa* é stata il centro dell'universo il più conosciuto in quel tempo; per la sua posizione, il popolo di Dio trovossi in relazione coi popoli che facevano più figura nel mondo, cogli Egiziani, Fenici, Arabi, Caldei, Assirj; e senza la *Storia Santa* avressimo appena qualche nozione dei costumi, delle leggi, degli usi, delle opinioni di questi antichi popoli. Al giorno d'oggi si trovano ancora tra gli Arabi Sceniti gli stessi costumi che regnavano nei padiglioni di Abramo e di Giacobbe.

6. Moisé per la sua nazione non mostra vanità nè predilezione; non la suppone nè molto antica, né guerriera, né più industriosa, ne più potente delle altre. Racconta le colpe dei Patriarchi con tanto candore come le loro virtù, e confessa i suoi i propri torti; riferisce dei tratti ignominiosi a molte tribù, anco alla sua; non dissimula alcun vizio ne sciagura degl' Israeliti, loro rinfaccia, che furono in ogni tempo, e saranno sempre una nazione ingrata e ribelle. Alcuni increduli ne presero occasione di disprezzare questo popolo e la storia di esso; questa non è una prova del loro buon senso, se gli Storici delle altre Nazioni fossero stati

tanto sinceri, scorgeremmo tra esse più vizi e più delitti che appresso i Giudei.

Ritroviamo lo stesso candore negli Scrittori sacri posteriori a Moisè; ci mostrano da una parte Dio sempre fedele alle sue promesse, che non cessa di vigilare sopra un popolo ingrato e intrattabile; dall' altra, questo popolo sempre incostante, infedele, incapace di essere corretto in altro modo che con terribili flagelli. Quello che fece in tutti i secoli, ci prenunzia anticipatamente la condotta che tenne per rapporto a Gesù Cristo ed al suo Vangelo.

7. Moisè, dopo la sortita dall'Egitto; scrisse la sua storia in forma di giornale; le leggi che pubblica; le feste e le ceremonie che stabilisce, servono di monumento della verità dei fatti che racconta, questi stessi fatti rendono ancor ragione di quanto prescrive. Ordina agl' Israeliti che istruiscano con diligenza i loro figliuoli; nel suo ultimo libro, li prende in testimonio della verità delle cose, di cui rinnòva la memoria. In tal guisa i fatti, le leggi, gli usi, le genealogie, i diritti e le speranze della nazione sono di tal foggia connesse le une colle altre, che una non può sussistere senza dell' altra.

Quanto siamo stupiti nel vedere nascere sotto la mano di un solo uomo una legislazione completa o formata, per così dire, in un solo colpo, altrettanto siamo sorpresi a vedere che quasi per il corso di mille cinquecento anni non sia stato necessario mettervi mano. Giammai i Giudei se ne allontanarono senza essere puniti, e sempre furono costretti farvi ritorno. Anco al presente, se lo potessero, si porterebbero a ristabilirla nella Palestina, e rimetterla in vigore. Questo fenomeno non é conforme al corso ordinario della natura umana, non se ne scorge esempio presso alcun altro popolo.

8. Dunque é certo che nessuna nazione fu più interessata nè più attenta a conservare diligentemente la sua storia. Non solo te fù impossibile mettervi mano ed alterarla; perchè non lo avriá potuto fare se non per una cospirazione generale di tutte le tribù; ma le sue speranze, le sue pretensioni, i suoi pregiudizi, le impedivano un tale attentato; i Giudei riguardarono sempre la loro sorte, e la costituzione della loro Repubblica come opera di Dio. Il loro ultimo stato nella Palestina, era essenzialmente connesso colla serie delle rivoluzioni che erano precedute; questa catena rimonta sino a Moisè ed alla storia di lui, come questa rimonta ai Patriarchi ed alla creazione.

La storia degli altri popoli non può interessare che la curiosità; la *Storia Santa* ci mette sott' occhi la nostra origine, i nostri diritti, le nostre spe-

ranze per questo mondo e per l'altro; non possiamo leggerla con riflessione, senza benedire Dio di averci fatto nascere sotto la più felice di tutte le epoche, in cui godiamo dell' adempimento delle promesse divine, e della abbondanza delle grazie diffuse da Gesú Cristo; l'esempio dei Giudei riprovati da Dio, e castigati da diciassette secoli, ci fa comprendere quanto sia pericoloso abusare dei benefizi di lui.

Perciò veggiamo che gli Scrittori i più istrutti e i più giudiziosi, sono anco quelli che fecero più conto della *Storia Santa*. Per parlare solo di quelli della nostra nazione, l'Autore *della Origine delle leggi, delle scienze e delle arti*, quello *della Storia dell' antica Astronomia*, quello *del Mondo primitivo confrontato col Mondo moderno*, presero la *Storia Santa* per base delle loro ricerche, perché senza di essa è impossibile penetrare nelle tenebre della *Storia antica*. Che differenza tra queste erudite Opere e le frivole dissertazioni degl' increduli che lessero la *Storia Santa* solo per trovarvi di che correggere, e ne giudicano con tutta la temerità di una presontuosa ignoranza!

Dopo aver inutilmente tentato di rovesciare questa storia colla cronologia e colle tradizioni dei diversi popoli del mondo, si sono lusingati di attaccarla vittoriosamente con alcune osservazioni di critica e di *storia naturale*. Folle speranza! Un Fisico più dotto di essi e che ha migliori viste, provò che l'esame del globo prendendo dalla vetta dei più alti monti sino al centro delle più profonde miniere, invece di attaccare punto la *Storia Santa*, anzi la conferma in tutti i suoi punti; che i diversi sistemi di Cosmologia formati a' giorni nostri per smuoverne la certezza, sono tutti dimostrati falsi coi fatti stessi che citarono i loro Autori. Così la conformità della narrazione degli Autori sacri, collo stato attuale del globo è una delle più forti prove della rivelazione, *Lettere sulla stor. della terra e dell' uomo* 5. *vol. in* 8. *Parigi* 1779.

Un altro Scrittore più recente e buon osservatore, ha ripetuto più di una volta che se si vuole conoscere la natura tale com' é, bisogna principalmente studiarla nella storia fatta da Moisè. *Studj della natura* 3. *vol. in* 12. *Parigi* 1784.

STOROLATRI. *Vedi* CAINZARIANI.

STRADA, VIA, o CAMMINO, prendesi sovente nella Scrittura Santa in un senso figurato. Entrare nella *via* di tutta la terra, è morire; la strada delle nazioni sono gli usi e la religione dei Pagani; ma quando Gesù Cristo dice ai suoi Discepoli, *Matt. c.* 10. *v.* 5. *Non andate nella strada delle nazioni*, significa, non andate a predicare l'Evange-

lio ai Pagani; non ancora era venuto il momento. Strada prendesi eziandio per la condotta, dicesi *Prov. c.* 6. *v.* 6. „ Che il pigro si porti dalla „ formica, e consideri le *vie* „ di questo animale „. Le strade di Dio sono le sue leggi, le sue volontà, i suoi disegni, la condotta di sua Providenza. *Ps.* 102. *v.* 7. *ec.* Le *vie* della pace, della giustizia, della verità sono i mezzi che vi ci conducono. Questa parola indica anco una professione, una setta, una religione; *Act. c.* 9. *v.* 2. Saulo domandò delle lettere per il Sommo Sacerdote, affinchè se trovasse genti della setta Cristiana, *huius viæ*, le conducesse legato in Gerusalemme. La *strada larga* è la condotta rilassata che conduce alla perdizione; *la strada stretta*, è la vita virtuosa e regolare, che guida alla salute.

STRANIERO *Vedi* NEMICO.

STREGONERIA, STREGONE, SORTILEGIO. Questi termini ordinariamente significano lo stesso che *magia* e *Mago: Vedi* queste due parole; ma il nome di *Stregone* si prende in tre sensi differenti. Intendesi con ciò 1. quei che indovinano le cose occulte, che scoprono gli autori di un ladrocinio, o i tesori nascosti, che si vantano di conoscere l' avvenire, ec. ed allora questo termine è sinonimo con quello d' *Indovino*. *Vedi* DIVINAZIONE. 2. Quelli che operano delle cose sorprendenti, e che sembrano o soprannaturali, col proposito di fare del male, come di eccitare le tempeste, di causare delle malattie agli uomini ovvero agli animali, con alcune parole, ceremonie, pratiche superstiziose. In questo senso, la stregoneria è lo stesso che la *Magia* nera e malefica; un *fatto*, un *sortilegio* significano un *Malefizio*. 3. Il popolo intende, per *Stregoni* quei che hanno il potere di trasportarsi nell'aria in tempo di notte per portarsi in luoghi lontani ad adorare il Diavolo, e abbandonarsi agli eccessi della intemperanza, della impudicizia. Si sa che questo errore non ha verunò fondamento, che il preteso *Sabato dei Stregoni* e l'effetto di un delirio e di uno sregolamento di fantasia causato da certe droghe; di cui si servono gl' infelici che vogliono procurarsi un tale delirio. Questo fatto è provato con irrecusabili sperienze. Malebranchio *Ricerche della verità t.* 1. *l.* 2. *c.* 6. Fra tutti i fatti raccolti dai diversi Autori che scrissero su tal soggetto, non ve n'è alcuno che sia bene verificato, e che provò esservi stato un patto reale ed effettivo tra il Demonio e i pretesi *Stregoni*.

Ciò che mantiene la credulità popolare sono i racconti di alcuni timorosi privati, che trovandosi impegnati la notte nelle foreste, presero per il Sabato i fuochi accesi dai falegnami e dai carbonaj, e le gri-

da che udirono farsi, ovvero che essendosi addormentati, col timore, credettero udire e vedere il Sabato di cui n'avevano piena la fantasia.

Alcuni Filosofi increduli condotti dalla sola loro prevenzione, si sono persuasi che queste sorte di errori sieno derivati dalle idee che la Religione ci dá del Demonio, delle sue operazioni, del suo potere sugli uomini, delle possessioni ed ossessioni, della efficacia degli esorcismi, ec. Alle parole *Mago* o *Magia* abbiamo mostrato che ció è falso, che nella Scrittura Santa, nei Padri della Chiesa, nelle leggi dei Concilj e nei riti ecclesiastici non v'è cosa alcuna che possa servire ad autorizzare un tale pregiudizio; che anzi i Pastori e i Dottori Cristiani, niente trascurarono per distruggerlo. I fatti che si cavano dalla Scrittura Santa, come i prestigj dei Magi di Faraone, la Pitonessa di Endor, i mariti di Sara figlia di Raguello uccisi dal Demonio, i flagelli mandati al santo uomo Giobbe da questo spirito infernale, le possessioni di cui parlasi nel Vangelo, ec. non provano che vi sia stata mai alcuna convenzione reale tra lo spirito delle tenebre e quei che ricorrevano ad esso, e che abbia potuto agire a piacere di questi ultimi. Al contrario la Scrittura Santa suppone e insegna formalmente che il Demonio non puó agire se non per una espressa permissione di Dio; dunque non è in potere di alcun uomo avere commercio quando a lui piace col nemico del genere umano. D'altronde essa c'insegna che il di lui impero è stato distrutto da Gesú Cristo.

Gli antichi Padri della Chiesa, in particolare gli Apologisti del Cristianesimo, scrissero in un tempo, in cui sussistevano ancora il paganesimo e la idolatria, in cui era in uso la Magia, in cui gli stessi Filosofi, soprattutto i nuovi Platonici la praticavano col nome di Teurgia. Questo non era un momento favorevole di discutere tutti i fatti, di rintracciarne le cause, di dimostrarne la illusione. La Filosofia regnante, in vece di dare qualche lume su tal proposito, era fatta per mantenere l'errore e renderlo incurabile. I Padri senza contrastare i fatti, si sono determinati a sostenere che se vi fosse qualche cosa di reale nelle operazioni dei Magi o degli *Stregoni*, ció non poteva venire che dal Demonio: si può forse mostrare che ragionassero male?

Questa materia è trattata con esattezza nel corpo del jus Canonico, *Decreti* 2. *p. can.* 26 *q* 2. Vi si ha distinto le differenti pratiche superstiziose indicate sotto il nome generale di *sortilegio* e di stregoneria; vi si riferiscono i passi dei Padri e i decreti dei Concilj, che condannarono tutte queste assurde empietá, e le proibirono sotto pena di scomunica; molti Autori ecclesiastici senza at-

tendere le ricerche dei Filosofi moderni, conobbero benissimo che il Sabato dei *Stregoni* non è altro che un delirio di fantasia; pure non ebbero torto di aggiungere che questa stessa illusione è un artifizio del Demonio; egli solo ha potuto suggerire ad alcuni Cristiani una così nera malizia per volere entrare in commercio con esso, dedicarsi al di lui servigio e rendergli un culto.

Per verità presso gli antichi Padri della Chiesa non v'è alcun cenno del *Sabato*; è probabile che questa immaginazione abbia avuto origine trai barbari del Nord, che la portarono nei nostri climi, e che si è accresciuta in mezzo alla ignoranza che seguì la loro irruzione. Nei decreti dei Concilj; i quali sotto pena di scomunica proibirono la divinazione per le sorti, i sortilegj o malefizj, ec. non ve ne sono che riguardino i pretesi *Stregoni* che vanno, o credono andare al *Sabato*; prova evidente, che sempre si ha disprezzato questa popolare immaginazione. Questi decreti condannano *ogni patto* col Demonio, ma egli è evidente che si deve intendere ogni patto reale o immaginario, poichè la sola volontà di formarlo è un delitto. Bingham *Orig. Eccl. l.* 16. *c.* 5. §. 4 e seg. Thiers *Tratt. delle superst* 1. *p.l.*2. *c.*6.

Leibnizio ci dice che il P. Sper - Gesuita Tedesco è l' Autore del libro intitolato: *Cautio criminalis circa processus contra sagas*, che questo Padre, il quale avea accompagnato al supplizio moltissimi rei, condannati come *Stregoni*, confessava di non averne trovato uno solo, di cui vi fosse motivo di credere che fosse veramente *Stregone*; ma questo Padre non conchiudeva che questi sciaurati fossero stati impunemente puniti. Se non aveano fatto alcun patto col Demonio, almeno aveano avuto la volontà di farlo, con tale proposito, aveano commesso delle profanazioni e dei sacrilegj, non aveano avuto intenzione di fare del bene, ma di fare del male; è pubblico interesse di purgare la società da simili mostri. Questo è ciò che non considerarono quelli che mettono in ridicolo le leggi fatte e i decreti pronunziati contro gli *Stregoni*. Bayle, che non era nè ignorante, nè cattivo filosofo, provò benissimo ciò che noi qui sosteniamo; *Risp. alla quist. di un Prov.* 1 *p. c.* 35. Alla parola *Magia* §. III. abbiamo mostrato che gli esorcismi, le benedizioni, le preghiere della Chiesa, in vece di mantenere gli errori popolari, circa il soggetto di cui parliamo, sono anzi il più conveniente e più sicuro rimedio per distruggerli, e calmare gli spiriti deboli.

SUBINTRODOTTA. *V.* Agapeta.

SUBLASSARJ. *Vedi* Infralassarj.

SUCCESSIONE dei Pastori della Chiesa. I Teologi Cat-

tolici sostengono contro i Protestanti che la ordinazione stabilisce tra i Pastori della Chiesa una costante successione di modo che il carattere, le potestà, la giurisdizione del predecessore passano, e senza diminuzione alcuna sono comunicate al successore, che senza una tale successione la Chiesa non potria sussistere. Questa verità è fondata sulle stesse ragioni che provano la necessità della *missione*. *Vedi* questa parola. In tal guisa gli Apostoli trasmisero ai Vescovi ed ai Pastori che ordinarono il loro carattere; le loro potestà, la loro giurisdizione sulle pecorelle che aveano congregate, o sulle Chiese che aveano fondate, e delle quali affidavano il governo a questi stessi Pastori; in conseguenza S. Pietro trasmise ai suoi successori la giurisdizione e l' autorità che avea ricevuta da Gesù Cristo sulla Chiesa universale.

Secondo la dottrina di G. C. e degli Apostoli, non vi é Chiesa senza Pastore, non Pastore senza missione, nè missione che per via di successione, e la successione si fa per mezzo della ordinazione: sopra questa indissolubile catena é stabilita la perpetuità della Chiesa.

Così la insegna San Paolo *Ephes. c* 4. 11. Dice che Gesù Cristo „ diede gli uni per Apostoli, gli altri per Profeti, „ questi per Evangelisti, quei „ per Pastori e Dottori; che il „ loro ministero e la loro fatica è per la perfezione dei „ Santi e per la edificazione „ del Corpo di Gesù Cristo, „ sino a che tutti siamo arrivati alla unità della fede ed „ alla cognizione del Figliuolo „ di Dio, ed affinchè non siamo trasportati da ogni vento di dottrina „. L'Apostolo mette le funzioni ed il ministero dei Pastori e dei Dottori nello stesso rango degli Apostoli e dei Profeti. Dice parimente 1. *Cor. cap.* 12. *v.* 28. „ Dio ha stabilito nella Chiesa „ prima degli Apostoli, poi „ dei Profeti; in terzo luogo „ dei Dottori, finalmente il dono dei miracoli „ nel numero di questi mette la funzione di governare, *Gubernationes*; suppone che tutti questi doni vengano ugualmente da Dio; dunque non appartiene agli uomini farsi dei Pastori e dei Dottori.

Questa dottrina è spiegata e confermata dalla condotta degli Apostoli. Dopo le tragica morte di Giuda S. Pietro dice alla radunanza dei Discepoli che bisogna che uno tra essi sia surrogato nel luogo di questo Apostolo infedele. Perciò tutti pregano Dio di fare conoscere mediante la sorte chi sceglie per sucedere nel *luogo* nel *ministero* e nell' *apostolato*; da cui decadette Giuda per la sua prevaricazione; *Actorum c.* 1. *v.* 25 La sorte cadde sopra S. Mattia, e fù annoverato fra gli Apostoli, senza veruna differenza tra essi e lui.

Non ne mettono alcuna tra essi e i Vescovi che stabilis-

sono come Pastori. S. Paolo dice a quei di Efeso, *Act.* c. 20. v. 28. „ Vigilate su di voi, „ e su tutto l'ovile sopra cui lo „ Spirito Santo vi ha stabiliti „ *Vescovi* ovvero custodi, per „ governare la Chiesa di Dio „ v. 32. Vi raccomando, a Dio „ ed alla sua grazia; egli solo „ può edificare e dare l'eredi- „ tà (ovvero la successione) a „ tutti quelli che sono santifi- „ cati „. La missione, l'apostolato, il governo della Chiesa, e la successione che passò dagli uni agli altri. S. Pietro dice ai Fedeli, 1. *Pet.* c. 5. *v.* 1. „ Prego i Maggiori „ o i Preti che sono tra voi „ in qualità di loro collega, „ *Consenior*, e di testimonio „ dei patimenti di Gesù Cri- „ sto, pascete il gregge di „ Dio che vi é confidato e „ provvedete ai bisogni di es- „ so, ec. „. Dunque il carattere ed il carico degli Apostoli furono trasmessi ai Pastori. S. Paolo dice agli Ebrei c. 13. v. 7. „ Ricordatevi dei vostri „ *prepositi* che vi annunzia- „ rono la parola di Dio, e „ considerando il fine della „ loro vita imitare la loro fe- „ de „: egli parlava degli Apostoli. Di poi aggiunse, v. 17. 4. „ ubbidite ai vostri *pre-* „ *positi* e siate loro soggetti „ perché essi vegliano su di „ voi come dovendo rendere „ conto delle vostre anime.... „ Salutate tutti i vostri *Prepo-* „ *siti* e tutti i Santi „. Questi *Prepositi* sono evidentemente i Pastori o i successori degli Apostoli.

Per qual mezzo si è stabilita questa successione? S. Paolo pure ce lo dice. Dice a Timoteo, *Ep.* 1. c. 1. 14. „ Non negli- „ gere la grazia che è in te; „ e che ti fu data per rivela- „ lazione colla imposizione „ delle mani dei Preti 2. *Tim.* „ c. 1. v. 6 Ti avverto di su- „ scitare la grazia di Dio che „ é in te per la imposizione „ delle mie mani „. Ognuno accorda che questa imposizione delle mani é la ordinazione. Perciò incarica Timoteo a fare tutto ciò che poteva fare un Apostolo. Scrive a Tito c. 1. v. 5. Ti ho lasciato in Creta, „ affinché correggi ciò che „ manca ancora, e che stabi- „ lisca dei Preti nelle città; „ come io feci te „. Egli espose le qualità che deve avere un Vescovo.

Dunque sono gli Apostoli stessi che si fecero dei successori, che li risguardarono come loro Colleghi e cooperatori, e l'incaricarono di trasmettere questa successione a quei che vorrebbero dopo di essi. Questo é ciò che fecero, questa serie successiva dura da diciassette secoli e continuerà sino alla fine dei tempi Così lo promise G. C. quando ha detto a suoi Apostoli „ So- „ no con voi tutti i giorni sino „ alla consumazione de' seco- „ li, *Matt* c. 28. v. 20. Pregherò „ mio Padre, e vi darà egli „ un altro Consolatore, affin-

„ che resti *per sempre* con voi. „ Questo è lo spirito di verità „ che il mondo non può rice- „ vere „. *Jo. c* 14. *v.* 16.

Questa verità è confermata colla testimonianza di S. Clemente Romano, discepolo immediato degli Apostoli e che rende testimonio della loro condotta. Egli dice, che Gesù Cristo ricevette la sua missione da Dio, e „ che gli Apos- „ toli ricevettero la loro da G. „ C; che dopo aver ricevuto „ lo Spirito Santo e predicato „ l' Evangelio, furono stabili- „ ti Vescovi e Diaconi i più „ sperimentati tra i fedeli, e „ e fu dato loro lo stesso ca- „ rico che essi aveano ricevu- „ to da Dio, che stabilirono „ una regola di successione, „ per l'avvenire, affinchè do- „ po la morte dei primi il lo- „ ro carico e ministero fossero „ dati ad altri uomini speri- „ mentati „. *Ep.* 1. *n.* 42. 43. 44.

Non cessiamo di ripetere ai Protestanti: Voi che vedete tutto nella Scrittura Santa, come non vi vedete la perpetuità della successione e del ministero Apostolico? Vi accieca l' interesse di setta e di sistema. I pretesi riformatori volevano stabilire una nuova dottrina, una nuova Chiesa, una nuova Religione! come farlo senza missione, e se ve ne vuole una, da chi potevano riceverla? Dunque fu d' uopo sostenere o che non fosse necessaria la missione, o che la loro missione era straordinaria e miracolosa, o che bastava la missione ordinaria che aveano ricevuto nella Chiesa Cattolica. Abbiamo confutato queste tre pretensioni alla parola *Missione*.

Egli è evidente che questi nuovi Dottori, facendo scisma colla Chiesa Cattolica, negando la missione e il carattere dei Pastori di essa, e rigettando l' ordinazione, ruppero la catena della successione e del ministero apostolico, e vollero stabilirne una nuova, che cominciò da essi, e che non rimonta più alto. Quando sostennero non esser certo che il Pontefice Romano sia il successore di S. Pietro avriano dovuto citare almeno un papa che abbia rinunziato com' essi alla successione del Principe degli Apostoli; che abbia scomunicato i suoi predecessori, come Lutero scomunicò Leone X. perchè questo Pontefice lo avea condannato. Non solo tutti i Vescovi della Chiesa Cattolica professano di avere per la loro ordinazione tutte le potestà per diritto di successione, ma sono riconosciuti in tutta la Chiesa per successori legittimi di quelli da cui furono preceduti; e con questo luminoso fatto siamo certi del carattere, autorità e giurisdizione del Pontefice Romano. Quando vi furono degli scismi per il Pontificato, trattavasi solo di sapere qual fosse il vero successore del Pontefice precedente; tosto che una volta fu dilucidato questo fatto, tutta la Chiesa si è unita sotto l' ub-

bidienza di colui, la cui successione fu riconosciuta legittima. In vece di accusare i Papi di aver giammai rinunziato alla successione di San Pietro, i Protestanti rinfacciano loro di averne sempre voluto portare piú avanti i diritti.

Un Incredulo Inglese si è dato a provare che i Pastori della Chiesa non successero a gli Apostoli; egli principalmente voleva dire dei Vescovi Anglicani, i quali si arrogano questo onore come i Vescovi Cattolici; ma come le sue obbiezioni attaccano in pari modo gli uni e gli altri, vi dobbiamo rispondere.

Se la Religione, dice egli, avesse avuto bisogno di una successione non interrotta di Pastori, essa parimente avria avuto d' uopo di una successione di talenti, di cognizioni, di miracoli e di grazie dal cielo superiori a quelle che Dio concede ai Laici, e simili a quelle che avea comunicato agli Apostoli; ma questo è ciò che non veggiamo nel Clero. Gli Apostoli erano inspirati, aveano il dono dei miracoli e la discrezione degli spiriti, essi potevano conferire lo Spirito Santo; ad essi era ordinato convertire tutte le genti, e per renderle idonee era stato impartito loro il dono dei miracoli. Ma questa grand'opera è eseguita, la Chiesa di Gesú Cristo é stabilita, dunque non vi é piú bisogno di Apostoli, né di successori di questi uomini straordinarj, e l'esito prova che di fatto non ve ne sono.

Rispondiamo che per essere veramente successori degli Apostoli, non è necessario aver ricevuto da Dio tutti i doni soprannaturali che egli avea loro comunicati, che basta essere destinato a continuare l' opera da essi cominciata, di aver ricevuto la stessa missione, e la misura di grazie necessaria per esercitare lo stesso ministero; altrimenti bisogna sostenere che tutti quelli, i quali predicarono l' Evangelio agli infedeli dopo la morte degli Apostoli, furono temerarj, che non si ha dovuto ascoltarli, che gli Apostoli fuor di ragione caricarono i loro discepoli di questa funzione, poichè non hanno potuto dar loro la pienezza dei doni dello Spirito Santo, come eglino stessi l'aveano ricevuta.

Questi doni erano necessarj per provare la missione divina degli Apostoli, ma provata che é questa missione, non v'e più bisogno di miracoli per comunicarla ai loro Successori; ella si estende a tutti i secoli, poichè Gesú Cristo non la limitò nè a tempi, nè a luoghi, nè a persone: *predicate l' Evangelio ad ogni creatura; ammaestrate tutte le genti; sono con voi tutti i giorni sino alla consumazione dei secoli*, ec. Sapeva bene Gesù Cristo, che i suoi Apostoli non viverebbero lungo tempo; dunque diede la sua missione non solo ad essi, ma ai loro succes-

sori sino alla fine dei secoli. Nulladimeno non pretendiamo di accordare all'Autore della obbiezione che non si fanno più miracoli nella Chiesa, e che i successori degli Apostoli non ricevono più per la ordinazione grazie nè doni sopranaturali; lo suppone affatto fuor di proposito.

Egli è altresì falso che sia eseguita la grande opera della conversione dei popoli; non era molto avanzata quando gli Apostoli cessarono di vivere, e i loro successori la continuarono; vi resta ancora un grandissimo numero di nazioni, le quali non credono in Gesù Cristo, cui vuole egli che tuttavia sia predicato l'Evaangelio: dunque secondo la sua promessa, loro da la missione, l'apostolato, le grazie e l'assistenza di cui abbisognano per riuscirvi felicemente. Ma i Protestanti non vogliono nè Ordinazione, nè carattere, nè missione sopranaturale, nè grazie che vi sieno annesse; ad essi spetta ripondere agli increduli che argomentano sui proprj loro principj.

SUDARIO. Questo termine tratto da latino *Sudarium*, significa in origine un pannolino ovvero un fazzoletto, di cui si fa uso per rasciugare il volto; il greco *σουδάριον* che esprime la stessa cosa, trovasi solo nei Vangelisti. Dunque non si deve confonderlo con *σινδών* questo era un lenzuolo, e qualche volta indicava un vestimento, e serviva per camicia.

Nei paesi caldi vedesi ancora nella estate i giovani poveri, coperti di un semplice lenzuolo o pezzo di tela quadrata; lo passano sopra le loro spalle, riportano i due estremi sul petto, attraversano il resto sul loro corpo, e l'attaccano con una corda; non hanno altro vestimento. Nella stagione del freddo e delle pioggie si mettono di sopra un mantello. Dicesi nel Vangelo *Matt. c.* 14. *v.* 51. che un giovane uomo, il quale seguiva Gesù Cristo, quando fu catturato nell'orto degli Ulivi, non avea altro che una *sindone* sulla sua carne, i soldati vollero arrestarlo, ed egli lasciò la sua *sindone* e fuggì. *Judic. cap.* 14. *v.* 12. 13. Sansone promise trenta *sindoni* hebr. *sidinim*, ed altrettante tonache ai giovani del suo maritajo, se potevano spiegare l'enimma che loro propose. *Prov. c.* 22. *v.* 24. dicesi che la donna forte fece delle *sindoni* e delle cinture, e le ha vendute ai Cananei o Fenicj. *Isaia cap.* 3. *v.* 23 parla delle *sindoni* delle figliuole di Gerusalemme.

Leggiamo nel Vangelo che Giuseppe di Arimatea, per seppellire Gesù Cristo, comprò un lenzuolo, *sindonem*, e involse il Corpo del Salvatore. Sembra che questo lenzuolo fosse tagliato in fascie per legare attorno del corpo e delle membra gli aromati, che si

adopravano per imbalsamare i morti; Giuseppe vi aggiunse un sudario o fazzoletto, per involgerne la testa e il volto; poichè S. Giovanni *c.* 20 *v.* 6. dice che dopo la risurrezione di Gesú Cristo S. Pietro entió nel sepolcro, che vi trovò solo i pannilini o fascie, ταυθονταmesse da una parte, e dall' altra il sudario che era stato posto sul capo di Gesù. Dice parimenti *c.* 11. *v.* 44. che Lazzaro risuscitato sortí dal sepolcro con i piedi e le mani legate con fascie e il volto coperto di un sudario.

Quindi conchiudesi che il corpo di Gesù Cristo non fu involo in un lenzuolo intero; ma solo colle fasce come Lazzaro. Perciò i lenzuoli o *sudarj* che si mostrano in molte Chiese non possono aver servito alla sepoltura del Salvatore, tanto piú che il tessuto di questi *sudarj* è di un'opera assai moderna.

È probabile che nel duodecimo e tredicesimo secolo, quando s' introdusse il costume di rappresentare i Misterj nelle Chiese, si rappresentasse nel giorno di Pasqua la risurrezione di Gesù Cristo. Vi si cantava la Prosa *Victimæ Paschali ec.* in cui si fa dire a Maddalena: *Sepulcrum Cristi viventis et gloriam vidi resurgentis, Angelicos testes, sudarium et vestes*; alla parola *sudarium* mostravasi al popolo un lenzuolo coll'impronto del la figura di Gesù Cristo seppellito. Questi lenzuoli o *sudarj* conservati nei tesori delle Chiese, perchè servissero sempre allo stesso uso, in seguito furono presi per pannilini che avessero servito alla sepoltura del nostro Salvatore; ecco il perchè se ne trovano in molte Chiese differenti, a Colonia, Besanzone, Torino, Brioda, ec. e si ha la persuasione che sieno stati portati dalla Palestina in tempo delle Crociate.

Quindi non ne segue che questi *sudarj* non meritino alcuna venerazione, o che sia superstizioso il culto che loro si rende. Sono antiche immagini di Gesù Cristo seppellito, e sembra certo che più di una volta Dio abbia ricompensato con benefizi la fede e la pietà dei Fedeli che onorano questi segni commemorativi del Mistero della nostra redenzione.

SUDDIACONATO, SUDDIACONO. Il Suddiaconato è un Ordine ecclesiastico inferiore a quello del Diacono, come lo esprime il suo nome, ma che è tenuto nella Chiesa latina come un Ordine sacro, e come uno dei tre Ordini maggiori. S. Cipriano e il Papa S. Cornelio ne fecero menzione nel terzo secolo. Nella Chiesa Greca il Suddiacono, nominato ὑποδιακόνος è ordinato colla imposizione delle mani, con una preghiera che recita il Vescovo, e che esprime la santità delle funzioni di questo Ordine. Nella Chiesa latina, il Vescovo dopo aver

invocato per l'Ordinando protesto l'intercessione dei Santi, e avergli esposto i doveri cui va ad assoggettarsi, gli fa toccare il calice e la patena vuoti, lo avverte delle virtù che deve avere, e fa una preghiera, colla quale chiede per esso a Dio i doni dello Spirito Santo, indi lo veste della dalmatica e gli mette in mano il Libro delle Pistole che si cantano nella Messa; questa ultima ecremonia non è antica.

Questa diversità di ordinazione fece pensare a molti Scolastici che il Suddiaconato come gli ordini minori non fosse Sacramento; ma la più parte dei Teologi pensano il contrario, e ne dicemmo le ragioni alla parola *Ordine*.

Appresso i Greci le funzioni del Suddiacono sono di preparare i vasi sacri necessarj per la celebrazione del santo Sacrifizio, e che devono essere portati sull'altare dal Diacono, di custodire le porte del santuario in tempo di questa celebrazione, di allontanarne i Catecumeni e tutti quei che non vi devono assistere. Appresso i Latini non solo spetta ad esso preparare i vasi sacri, ma anco il pane e il vino per il santo Sacrifizio, presentarli al Diacono, ricevere le obiazioni dei Fedeli, cantare la Epistola alla Messa, purificare i vasi e i pannilini dopo il Sacrifizio, e in molte Chiese portare la croce in processione.

Nella Chiesa Greca i Suddiaconi non sono obbligati alla legge del celibato; nella Chiesa latina vi furono obbligati almeno dopo il sesto secolo, ed alla recita del Breviario o dell' uffizio divino.

Pretendono alcuni Autori che una volta i Suddiaconi fossero i secretarj, i procuratori e i commissionarj dei Vescovi; che avessero il carico delle limosine e dell' amministrazione del temporale della Chiesa unitamente ai Diaconi.

Alla parola *Ordine* mostrammo che il motivo della istituzione del Suddiaconato e degli Ordini minori, non è stato la negligenza, la mollezza, il fasto, ne l' ambizione dei Vescovi, come immaginarono i Protestanti; ma il rispetto per il santo Sacrifizio degli altari, e l' alta idea che si volea ispirarne ai Fedeli. Per questo erano necessarie delle ceremonie, un apparato magnifico, un numero di Ministri subordinati gli uni agli altri e incaricati di funzioni diverse. Se della consecrazione della Eucaristia si avesse avuto una idea così bassa come quella che ne hanno i Protestanti, non si avria mai pensato di usarvi tanta pompa; se come essi si avesse creduto essere la semplice rappresentazione della ultima cena di Gesù Cristo, si avrebbe celebrata in un modo così semplice com'essi, l' aver levato tutto il ceremoniale prova la novità della loro dottrina.

SUFFICIENTE (Grazia). *Vedi* GRAZIA.

SUICIDIO, atto di uccide-

re sestesso per liberarsi da un male che non si ha coraggio di soffrire. A' giorni nostri l' abuso della Filosofia fu portato sino a voler fare l' apologia di questo delitto. Fondati sui principj dell' Ateismo, molti increduli asserirono che il suicidio non è proibito né dalla legge naturale, né dalla legge divina positiva, che sembra anco approvato da molti esempj citati nei Libri santi, dal coraggio di molti Martiri, e cogli elogi che ne fecero i Padri della Chiesa. Siamo obbligati di mostrar la falsità di tutte queste allegazioni.

1. Il suicidio é contrario alla legge naturale. 1. Dio solo é l' autore della vita, egli solo ha diritto di disporne; e che che ne dicano i ragionatori atrabilarj, questo è un benefizio. Lo conosciamo per l'orrore naturale che abbiamo della nostra distruzione, e per l' istinto naturale che ci porta a conservarci. Sopra di ciò e fondato il diritto che abbiamo di difendere la nostra vita contro un ingiusto aggressore, e levargli la sua, se non possiamo in altro modo salvare la nostra. Sfidiamo gli apologisti del suicidio a conciliare il diritto della giusta difesa, col preteso di levarci la vita quando ci piace.

2. Iddio non ci ha dato la vita per noi soli, ma per la società di cui siamo parte. La stessa legge naturale che comanda alla società invigilare per la conservazione di tutti membri che nascono nel suo seno, ordina a ciascuno di questi membri di renderle i suoi servigj, e contribuire quanto può e finchè lo può al bene generale della società. In questa mutua obbligazione consiste il preteso *patto sociale* immaginato dai nostri Filosofi: ma non sono gli uomini che lo formarono con una libera volontà; Dio autore della natura lo ha stipulato per essi nel momento del loro nascere, o piuttosto al momento della creazione. *Vedi* SOCIETA'. Invano dicesi che uno sciaurato è un membro inutile e di carico alla società; no; quando non servisse che a dare un esempio di pazienza, questo sarebbe bastante e niente può dispensarnelo.

3. Cosa é la *virtú*? Secondo la forza del termine, è la fortezza dell' anima. Se un uomo non vuole o non può nulla soffrire, di quale fortezza, di quale virtú è capace? Diremo noi che un uomo per legge naturale é dispensato dall' avere virtú? Questa non era la opinione degli Stoici; essi pensavano che un uomo senza virtú non fosse un uomo, ed è abbastanza provato che la pazienza é la piú necessaria di tutte le virtú. Per verità questi Filosofi si contraddicevano coll' esaltare da una parte la dignità dell' uomo alle prese col dolore, e che si mostrasse superiore in questa specie di conflitto, lodando dall' altra il coraggio di quei che si da-

vano la morte, per sottrarsi dal dolore o dal pentimento di non essere riusciti in una impresa. Questa stessa contraddizione avria dovuto aprire gli occhi ai nostri moderni ragionatori.

4. Essi declamano contro tutte le istituzioni che sembrano nuocere alla popolazione, e per ciò fecero tante Dissertazioni contro il celibato; ma questo certamente è meno contrario alla popolazione che il suicidio. E' maggior danno per la societá perdere un uomo fatto che attualmente é in istato di servirla, che essere privata di alcuni fanciulli i quali non per anco esistono, e la maggior parte de' quali sarebbe perita prima di arrivare all' età virile. Secondo l' osservazione di un Deista, tosto che un uomo è sí forsennato di levarsi la vita, egli è padrone di quella di un altro, per quanto possa essere ben eustodito.

5. Uno incredulo mise in derisione i motivi pei quali gl' insensati dei nostri giorni hanno costume di rinunziare alla vita. I Greci e i Romani, dice egli, si uccidevano dopo avere perduto una battaglia, o in un disastro della loro patria, cui non vi scorgevano alcun rimedio. Noi pure ci uccidiamo, ma allora che perdemmo il nostro denaro, o nell' eccesso di una folle passione per un oggetto che non merita la pena, o in un accesso di melancopia. Quest. sulla Enciclop. *Di Catone e del suicidio.* Di fatto i nostri pubblici registri resero conto della moltitudine dei *suicidj* avvenuti nel nostro secolo, appena se ne troverà uno solo che non sia prodotto remotamente o prossimamente dal libertinaggio. Mostrarono i tristi effetti che produssero le assurde diatribe o i micidiali principj dei nostri Filosofi, non è questo un trofeo troppo onorevole alla Filosofia moderna.

6 I piú saggi degli antichi Filosofi, Pitagora, Socrate, Cicerone condannano il suicidio come un delitto, come una ribellione contro la Provvidenza, *Teologia pagana t.* 2. *p.* 516. Se gli Epicurei e il comune degli Stoici pensarono diversamente, ciò fù perchè non ammettevano la Providenza. Ma è falso che Epitteto sia stato nella opinione di questi ultimi come ce lo dice dandoci la morale di Seneca. Epitteto piantò dei principj direttamente contrarj, *Manuale* §. 25. 62. *ec.* Nuovo Manuale fatto da Ariano *l.* 1. § 8. 38. *l.* 3. §. 42. *l.* 4 §. 38. *ec.*

Tutte queste prove esigerebbero di essere spiegate ma noi non possiamo fare altro che indicarle.

II. Il suicidio è proibito dalla legge divina positiva. Sin dal principio del Mondo Iddio ha interdetto l' omicidio, e lo punì severamante nella persona di Caino, *Gen. cap.* 11. *v.* 10. Rinnovò la proibizione dodopo il diluvio. „ Se qualcuno „ sparge il sangue umano, sa-

„ rá punito colla effusione del „ suo proprio sangue, perché „ l' uomo é fatto ad imma- „ gine di Dio „, *cap.* 9. *v.*6. La legge del Decalogo: *non ucciderai*, non é altro che la repetizione della legge primitiva. Ma non é permesso all' uomo distruggere la immagine di Dio nella sua persona piú che in quella di un altro.

Dicesi che questa legge ammette dell' eccezioni, non ne ammette alcuna se non quando lo esige il bene generale della società. Ma spetta alla stessa società giudicare in quale caso il suo interesse esiga che si condanni a morte un malfattore. Non appartiene ad ogni privato deciderne, nessuno dà diritto di condannare se stesso alla morte, la società stessa non avria questo potere, se Dio non glileo avesse dato. Dunque bisogna provare che il suicidio é conforme agl' interessi della società.

Sap. c. 16. *v.* 13. „ Tu, Si- „ gnore, hai la potestá della „ vita e della morte. Un uo- „ mo può levare la vita ad „ un altro per malvagitá, ma „ non gliela può rendere, e ad „ esso è impossible sottrarsi „ dalla tua mano „. *Isaia c.* 45. *v.* 9. „ Guai a chi resiste „ al suo Creatore; forse un „ vaso di terra diráal vasajo: „ che facesti? sono dunque l' „ opera di tue mani? „ec. Ma egli è resistere a Dio, levandosi la vita prima ch' egli l' abbia ordinato.

Con tutto ciò, replicano i nostri Dissertatori, vi sono nella Storia Santa molti esempj del suicidio che non sono né riprovati nè condannati; citano Abimelecco, Sansone, Saule, Achitofello, Zambri, Eleazaro e Razia. Bisogna esaminarle in particolare.

1. E' falso che nessuno di questi personaggi sia riprovato. Dicesi di Abimelecco che Dio gli rese il male fatto alla sua famiglia, scannando i suoi fratelli al numero di settanta, *Judic. c.* 9. *v.* 56 Saule è rappresentato come un Re riprovato da Dio; inseguito dalla vendetta divina, e cui l' ombra di Samuele avea predetto la morte prossima, *Reg. c.* 1. *v.* 15. Achitofello è dipinto come un traditore, infedele a Davidde suo Re, applicato a confermare Assalonne nella sua ribellione, ed a suggerirgli dei delitti, 2. *Reg. c.* 16. 17. Zambri era un usurpatore della dignità Reale, lo Scrittore sacro dice che morì nel suo peccato, 4. *Reg. c.* 16. *v.* 18. 19 Questi non sono elogj né approvazioni.

2. Sansone ed Eleazaro non furono suicidi abbandonandonandosi ad una morte certa; non era loro principale disegno di distruggersi, ma di vendicare la loro nazione dai suoi nemici. Sansone prega Dio di rendergli la fortezza, per vendicarsi degli oltraggi dei Filistei, *Judic. c.* 16. *v.* 28. Dicesi di Eleazaro che si abbandonò alla morte per liberare il suo popolo, *Mach. c.* 6 *v.* 44

Non si trattarono mai di suicidj i sacrifizj tanto celebri nella Storia, nè il coraggio di quei che si sono dati in mano ad un vincitore irritato, a fine di salvare i loro concittadini, nè la intrepidezza dei guerrieri che si gettarono in mezzo ai battaglioni nemici colla idea d' ispirare lo stesso valore ai loro soldati.

3. Gli elogj che nel libro dei Maccabei *cap.* 14 40. e seg. si sono fatti a Razia formano una maggiore difficoltà. Questo Giudeo si uccise per non cadere tra le mani dei Satelliti che l' inseguivano, e sottrarsi ai tormenti che gli si preparavano colla idea di fargli cambiare Religione. Si puo scusarlo per la intenzione e per la mancanza di riflessione in un cosí crudele cordoglio. La di lui condotta è commendata come un tratto di coraggio, e non come l' effetto di uno zelo illuminato. Così giudicò S. Agostino *l.* 2. *Contra Ep. Gaudent. c,* 23. Non è qui un ipocondriaco che a sangue freddo si uccide, per liberarsi dal peso della vita; e un uomo turbato alla vista del pericolo, e che dei due mali inevitabili sceglie quello che a lui sembra il minore. E' stato lo stesso di molti Martiri, dei quali fra poco ci si obbietterà l' esempio.

III. Gli Apologisti del suicidio portarono più oltre la temerità, affermando che questo delitto non è proibito nel Vangelo. Ci potremmo restringere a rispondere che nessuna legge positiva proibì mai nè la stoltezza nè la frenesia; ma noi sosteniamo che quella di cui parliamo è proibita da tutti i testi del Vangelo che comandano la pazienza nelle affizioni; e promettono a questa virtù un premio eterno.

S. Paolo, dopo avere rammentato ai Fedeli tutto ciò che soffrirono gli antichi giusti, loro dice: „ Alla vista di „ questa nuvola di testimo- „ nj, corriamo mediante la „ pazienza alla pugna che ci „ attende, fissando i nostri „ sguardi sopra Gesú autore „ e consumatore della nostra „ fede, che sostenne la mor- „ te della Croce, ed incontrò „ le ignominie, in riflesso del- „ la gloria che aspettava, e che „ siede alla destra di Dio „. *Hebr. cap.* 12. *v.* 1. Loro mostra che Dio li ama, poichè li castiga come un padre corregge i suoi figliuoli. Se un furioso determinato di troncare il filo dei suoi giorni, fosse capace di riflettere su questa morale, conoscerebbe il delitto che commette volendo sottrar si dai castighi che Dio gli manda, e che meritò o per la sua imprudenza, o pel suo libertinaggio

Un Cristiano che si è abbandonato ad alcune sregolate passioni, e che vi trova la sua sciagura, rientra in se stesso, sclama col Re penitente, *tu sei giusto, o Signore e li tuoi giudizj sono la stessa equità.* Un incredulo si sente punito

in qualunque luogo ha peccato, affronta la Divina Giustizia, e pretende fuggire da essa col levarsi la vita; essa saprà vendicarsene.

Cosa si ha a dire ad un insensato, il quale ebbe coraggio di scrivere che se é vero che il Messia dei Cristiani sia morto di sua piena volontá, è stato manifestamente suicida! Gesú Cristo non eccitó i Giudei a farlo morire, loro rinfacciò anticipatamente il delitto che erano per commettere. Egli si é dato alla morte, non per essere disgustato della vita, nè per impazienza nel dolore, ma per redimere il genere umano dalla morte eterna, per la salute di quegli stessi che lo crocifissero. Egli si offerí per vittima della nostra redenzione, *con pieno potere di dare la sua vita e riprenderla*, *Jo. c.* 10. *v.* 18. e con una totale certezza di risuscitare tre giorni appresso. Egli confermò anco la sua Dottrina col suo esempio, inspirò lo stesso coraggio a migliaja di Martiri; e mediante la sua Croce ha convertito il mondo. Ripetiamolo: esporsi ad una morte certa per salvare la vita ad un numero di cittadini, questo non é suicidio, ma un tratto di eroico coraggio; fare questo sacrifizio per salvare tutto il mondo da un supplizio eterno, questa è la carita di un Dio.

Ma al giudizio de' nostri Dissertatori, la più parte dei Martiri furono fanatici; gli uni si portarono in folla a presentarsi al ferro dei persecutori; ciò fece una truppa di Cristiani dell'Asia all' arrivo del proconsole Arrio Antonino; altri si gettarono da se stessi nel rogo acceso come fece S. Apollonia l' an. 249. altri si precipitarono per non cadere tra le mani dei soldati, e per timore di perdere la loro castità; citasi a tal proposito l' esempio di S. Pelagia giovane Vergine di quindici anni, che operò cosí l' an. 311. I Padri della Chiesa, i SS. Girolamo, Ambrogio, Gio Cristomo fecero a questa ultima dei grandi elogi; decisero non esser permesso esibirsi da se stessi alla morte, *eccetto il caso in cui si corra rischio di perdere la castitá*. S. Agostinò non iscusa questi Martiri se non supponendo gratuitamente, come S. Gio. Crisostomo, che abbiano operato per divina inspirazione; ma Dio non inspira un' azione cattiva per se stessa è contra alla Legge naturale. Da qui Barbryrac prende motivo di fare una eloquente declamazione contro i Padri della Chiesa, e provare che insegnarono una falsa morale, *Tratt. della Morale dei PP. della Chiesa c.* 15. §. 2 *p.* 243. Un Deista prendendo il tuono di oracolo pronunziò questa massima: *Il vero Martire aspetta la morte, l'Entusiasta vi corre.*

Esaminiamo tutti questi fatti. 1. Sosteniamo che in questi diversi casi i Martiri non

anno peccato. I Cristiani dell' Asia, S, Apollonia ed altri simili, non aveano per iscopo di distruggersi, ma di convincere i persecutori della inutilità delle minaccie, e dell' apparato dei supplizj per intimorire i Cristiani, e distruggere il Cristianesimo, dunque era loro idea di arrestare i furori della persecuzione e salvare la vita dei loro fratelli esponendo la propria. Ripetiamo per la terza volta, che questo non è un effetto della frenesia dei suicidi, ma un tratto di carità eroica. Così pensava S, Paolo, quando diceva, 2. *Cor. c.* 12. *v.* 15. „ Darò volontieri „ ogni cosa, ed anco me stes„ so per la salute delle anime „ vostre „. Questi Cristiani non s' ingannavano. Tertulliano ci fa intendere che Arrio Antonino conoscendo con quali uomini avesse a fare, rispose con ammirazione e con isdegno: *sciaurati, dunque non avete che corde e catene per distruggervi*? Tertulliano cita questo esempio a Scapula, Governatore di Cartagine, per dissuaderlo dal perseguitare i Cristiani coi supplizi. *L. ad Scapul.* si sa che Diocleziano adduceva lo stesso motivo per non ricominciare la persecuzione, l' an. 303. *Lactant. De Mortib. persec.* §. 11. Libanio nella *Orazione funebre dell' Imperatore Giuliano n.* 58. ci dice che questa altresì è stata la ragione che trattenne questo Principe dal pubblicare dei crudeli editti contro i Cristiani. Abbiamo noi ad arrossire che questo intrepido coraggio finalmente abbia disarmato i tiranni?

2. Sosteniamo ancora che Santa Pelagia e le sue simili non furono suicide, e che i Padri ebbero ragione di encomiarle. Non si tratta di sapere se una brutale violenza sostenuta contro genio faccia perire o no la castità, ma se in questa terribile prova vi sia alcun pericolo di acconsentire al peccato, e soccombere alla debolezza della natura. Qual' è la persona virtuosa che ardirebbe rispondere per se stessa in un simile caso? Ma preferire la morte ad una violenta tentazione, e ad un imminente pericolo di offendere Dio, questo non è un delitto, ma un tratto di amore di Dio portato al maggiore grado. In questa guisa S. Paolo ha concepito la carità perfetta, *Rom. c.* 8. *v.* 35. Non temiamo di sfidare Barbeyrac e li suoi seguaci a provare il contrario.

Dunque per giustificare S. Pelagia e quelle che la imitarono, non abbiamo bisogno di supporre in esse o un eccesso di timore che levò loro il riflesso, od una mal fondata speranza di scappare dalla morte col precipitarsi, od una ispirazione di Dio che le ha fatte agire; senza dubbio, sapevano i Padri che Dio non inspira un' azione rea, essi supposero questa inspirazione perchè erano persuasi che il motivo di questi Santi Mar-

tiri fosse non solo innocente, ma lodevole ed eroico, e noi pensiamo com' essi.

Dunque non è vero che i Padri sieno stati sedotti da una eccessiva e cieca estimazione della castità come pretende Barbeyrac; egli é cieco per il giudizio dei Protestanti, i quali affettano di deprimere questa virtú; ella fu ammirata dai Pagani stessi nelle donne e Vergini Cristiane. I Protestanti misero nel numero alcuni loro pretesi Martiri, ed eccessivamente commendarono dei forsennati, il cui fanatismo era più caratterizzato di quello che attribuiscono ai Martiri del Cristianesimo. San Giustino *Apol.* 1. *n.* 4. rispose ai Pagani che domandavano: *perché non vi uccidete tutti, a fine di liberarci di noi!* „ Iddio ci ordina„ na che ci conserviamo per „ onorarlo, servirlo, e farlo „ conoscere a tutti quei che „ nol conoscono „.

3. Rispondiamo ai Deisti che i Martiri di cui parliamo non *sono corsi alla morte*, ma furono costretti dal furore empio dei tiranni di darsi a quella; che per altro non ogni specie di entusiasmo é un vizio; é una virtù, quando porta a fare delle azioni lodevoli ed eroiche; ed il preteso entusiasmo dei Martiri fu quello che ha convertito i Pagani. *Vedi* Martiri.

Sarebbe inutile confutare ad uno ad uno i sofismi su cui gli apologisti del suicidio fondarono la loro dottrina; tutti sono appoggiati o sulla ipotesi assurda dell' ateismo e della fatalità, o su questo falso principio, che ci fu data la vita per noi soli, che niente dobbiamo ai nostri simili, e che non siamo tenuti rendere conto a veruno delle nostre azioni.

SULPIZIO SEVERO, o Severo Sulpizio, Autore ecclesiastico nato nell' Aquitania, e che morì nel principio del quinto secolo. E' certo che era Prete; che visse e morì in odore di santità. Scrisse in un latino purissimo un compendio della Storia Santa, la Vita di S. Martino, cui da molti anni era addetto, alcuni Dialoghi e Lettere. L' edizione più moderna delle sue Opere fu fatta in Verona l' an. 1742 in 2 vol. in fol. Pretendesi che sia caduto nell'errore dei Millenarj, e che si sia lasciato sorprendere dall' esteriore virtuoso che mostravano i Pelagiani; ma si asserisce che dipoi si disingannò. Non si deve confondere questo Scrittore con S. Sulpizio, Arcivescovo di Bourges, che visse nel sesto e settimo secolo. *Vedi la Stor. Letter. della Francia t.* 2. *p.* 95. *Vite dei P. e dei Martiri, tom.* 1. *p.* 680. *Stor. della Chiesa Gallic. l.* 3. *an.* 394.

SUPERSTIZIOSO, SUPERSTIZIONE. Questi due termini sono derivati dal latino *superstare*, sinonimo di *superesse*, essere sovrabbondante; per conseguenza la super-

stizione è un culto eccessivo e superfluo. I Greci lo appellavano δεισιδαμονια, il timore dei demonj o Genj che prendevano per Dei; perciò dicono alcuni Filosofi moderni che la superstizione è una turbazione dell'anima cagionata da un eccessivo timore della Divinità. Il timore è senza dubbio una delle principali cause della superstizione, ma non è la sola, e non vi è passione alcuna dell'uomo che non possa renderlo superstizioso; altri Scrittori più istruiti lo accordarono.

Fu forse il solo timore che fece immaginare ai primi Politeisti la moltitudine degli Spiriti, di Genj, di Demoni; dai quali hanno creduto fosse animata tutta la natura, cui attribuirono tutti i fenomeni buoni o cattivi che vi accadono? Nò, poichè gli stessi Filosofi seguirono generalmente questa opinione. La difficoltà stava nel concepire il meccanismo della natura, la connessione delle cause fisiche coi loro effetti, la contrarietà dei fenomeni che vi succedono, e comprendere che un solo Spirito potesse essere tanto potente per fare tutto, e dirigere tutto con un solo atto di sua volontà. La sola rivelazione poteva insegnare agli uomini questa sublime verità, che era la conseguenza naturale della creazione; Dio di fatto aveala rivelata ai primi uomini, ma non tardarono i loro discendenti a dimenticarla, e si trovarono immersi nella stessa ignoranza come se Dio non avesse mai parlato. Se il solo timore fosse stato la causa del loro errore, non avriano immaginato che Divinità terribili e malefiche; ma è indubitato, che se n'avevano inventate per lo meno tante di buone quante di cattive, e che in generale credevansi li Dei più inclinati a fare del bene che del male: *Dei datores bonorum*, per ordinario si chiamavano così. *Vedi* Religione, §. II.

Quando il bifolco inventò venti Divinità per presiedere ai suoi lavori, e per vegliare sulle messi, quando tributò loro profusamente i suoi omaggi e le sue offerte, era meno mosso dal timore che dall' interesse e dalla cupidigia. Le madri e le nutrici che ne inventarono un maggior numero a proteggere la nascita e la educazione dei fanciulli, agivano per una follè tenerezza e per vanità; ciò era per dare un' aria di maggior importanza alle loro occupazioni. Queglino che erano dominanti dalla frenesia dell' amore usavano i filtri, gl' incanti, gli scongiuri per impegnare una divinità a muovere il cuore della persona che idolatravano. I vendicativi ne facevano altrettanti per la brama di nuocere ai loro nemici. Gli stessi ladroni si lusingavano di riuscire dirigendo dei voti a Mercurio ed a Laverno; il timore non era il mezzo principale che facevagli agire.

Attribuiremo noi forse a questo motivo la confidenza che gli Stoici aveano nella divinazione, negli augurj, nei prognostici? Essi erano cattivi ragionatori che cavavano delle false conseguenze da alcuni fenomeni naturali. Gli Epicurei superstiziosi erano ipocriti che voleano ingannare il popolo, e giustificarsi del rimprovero d'irreligione. I Teurgisti del terzo e quarto secolo furono Filosofi orgogliosi, i quali si credevano degni di avere un commercio immediato cogliDei. Potressimo portare più a lungo questa narrazione: ma ciò basta per dimostrare che ogni qualunque passione portata ad un certo grado è capace di alterare nell' uomo le idee ed i sentimenti di Religione, inspirargli delle false nozioni della Divinità e renderlo superstizioso; e potremmo confermare questo fatto colla formale confessione di molti increduli.

Pure accordiamo che l' eccesso di austerità, di penitenze, di morficazioni viene sovente da un eccessivo timore della Divinità, da una melancolia naturale, o dai rimorsi di una coscienza angustiata. Ma quando i Pitagorici, gli Orfici, gli Stoici, i Platonici, gli Epicurei stessi esortarono i loro Discepoli a domare gli appetiti del corpo, non addussero per motivo il timore della Divinità, dissero che la dignità dell' uomo esige che si renda padrone di se stesso, e non rassomigli agli animali. In questa materia l' eccesso solo può essere tacciato di superstizione, perchè Dio comanda all' uomo non di distruggersi lentamente, ma di conservarsi; perciò dove comincia la superstizione finisce la Religione. *Vedi* Mortificazione.

Qualora i nostri increduli decisero che il culto divino deve essere regolato dalla ragione, senza dubbio supposero che la ragione non sia mai oscurata nè smarrita dalle passioni; sventuratamente prova la sperienza che già lo fu in ogni tempo. Non vi furono mai popoli più superstiziosi dei Greci e dei Romani; erano però quelli che di tutti gl'uomini sembravano i più ragionevoli, i meglio governati ed istrutti; ed i Filosofi malgrado la superiorità della loro ragione, aveano aumentato il male, in vece di rimediarvi.

Quindi altresì conchiudiamo che era assolutamente necessario che Dio stesso sino dal principio del mondo prescrivesse tutte le pratiche del culto che doveagli essere reso, e proibisse tutte quelle che potevano essere una sorgente di errori e delitti. Senza di questo l'uomo sempre dominato dalle passioni sarebbe stato superstizioso e non religioso. Iddio pure vi avea proveduto. Egli stesso insegnò ai Patriarchi la maniera onde volea essere onorato, e le pratiche che loro prescrisse erano analoghe

allo stato, in cui trovavasi allora il genere umano. Avea molto cambiato un tale stato, quando per Moisè diede ai Giudei la legge ceremoniale, e questa fu eziandio relativa alle circostanze del tempo, dei luoghi, del carattere particolare di questo popolo. Finalmente ha stabilito per mezzo di Gesù Cristo e dei suoi Apostoli il culto *in ispirito* e *verità*, e come questo conviene a tutte le nazioni e ad ogni tempo, deve durare sino alla consumazione dei secoli. *Vedi* CULTO, RIVELAZIONE.

Dunque è un abusare dei termini pretendere che vi fosse superstizione nel culto dei Patriarchi, o in quello dei Giudei; in ciò che Dio prescrisse niente vi può essere di eccessivo, d'inutile, di superfluo; si devono chiamare superstizione quelle pratiche che Dio non ha nè comandate, nè approvate nè per se stesso, nè per quelli che a incaricaricato di dichiarare le sue volontà agli uomini.

Bastano queste stesse riflessioni per dimostrare la falsità di un' altra immaginazione degl' increduli; dicono essi che tutte le superstizioni e gli errori in fatto di Religione sono venuti dalla furberia degl'impostori, o dei pretesi inspirati, e dallo interesse dei Preti. Non v'erano Preti, quando cominciarono il politeismo e la idolatria, allora il padre di famiglia era il solo Ministro della Religione, ed è difficile credere che qualche padre abbia potuto avere interesse d'ingannare i suoi figliuoli, quando non abbia cominciato dall' ingannare se stesso. Ma il politeismo e l'idolatria furono la prima sorgente di tutte le possibili superstizioni. Quando la Scrittura Santa non ce ne assicurasse, *Sap. c.* 14 *v.* 27. ne saremmo ancora convinti dalla natura delle cose e dalla sperienza. Quando comparvero gl' impostori, già era fatto il male, d' altro non ebbero d'uopo se non di seguire il cammino che avea fatto traviare gli uomini; anco molti increduli fecero questa confessione.

La più odiosa di tutte le supestizioni, i sacrifizj delle vittime umane, è venuta dalla vendetta dei guerrieri e dalla crudeltà degli Antropofagi; la stregoneria e la magia ebbero origine dalla brama di risanare da una malattia, o procurarsi un bene, o fare agli altri del male. La confidenza nei sogni, nei presagj, negli aruspicj, fu l' effetto di una sfrenata curiosità di conoscere l' avvenire. Parlando di tutte queste pratiche ne mostrammo l' origine. Quando scorressimo tutto il rituale dell'antico e moderno Paganesimo, vedremmo in ogni luogo le stesse cause produrre i medesimi effetti. Gl' impostori che sopravvennero hanno saputo approfittare delle passioni, della debolezza e crudeltà degli uomini per farsi della riputa-

zione, del credito, delle ricchezze; gli uni si sono vantati di risanar le malattie, gli altri di conoscere l' avvenire, questi di potere alterare il corso della natura, e mandare dei flagelli, quelli di avere gli spiriti e i Demonj ai suoi comandi, eglino sapevano che alcuni ignoranti avidi di prodigj erano dispostissimi a crederli, ma non furono gli autori della credulità popolare.

E' poi vero, come cento volte si scrisse, che i Sovrani devono più temere gli effetti della superstizione e del fanatismo, che quelli della incredulità? Egli è come se si dicesse che le passioni degli uomini che hanno una Religione capace di reprimerle sono più terribili che le passioni di quelli che non hanno alcun freno. Chi ci farà comprendere questo paradosso? Alcuni cortigiani senza religione potranno forse persuaderlo ad un sovrano che niente riflette; ma non vi converranno mai quelli che lessero la Storia. Per verità quei che credono in Dio, possono coprire le loro passioni col manto della Religione; ma quei che non vi credono, non mancheranno mai di pretesti per palliare le loro; l' interesse generale della umanità, lo zelo del pubblico bene, il patriottismo, la conservazione delle leggi ec. furono citati dai sediziosi più sovente che lo zelo di religione. Ci dicano in qual tempo i Grandi di Roma fecero il maggior male, se quando erano superstiziosi, o quando non credevano più nè Dio, nè inferno, né un' altra vita.

I pretesi riformatori per avere un pretesto di separarsi dalla Chiesa sostennero che il culto di essa era superstizioso lo ripetono ancora i loro discendenti; secondo la stessa nozione che voi date della superstizione, ci dicono, un rito, un uso sono giudicati tali, quando Dio non li ha nè comandati, né approvati; ma mostrateci nella Scrittura Santa che Dio abbia comandato o formalmente approvato tutto ciò che pratica la Chiesa Romana.

Risposta. Rispondemmo già a questa dimanda negli articoli, *Benedizione, Ceremonia, Esorcismo, Liturgia, Unzione, Sacramento*, ec. e provammo che questi riti tacciati di superstizione dai Protestanti, sono espressamente fondati sulla Scrittura Santa.

2. Abbiamo mostrato che le ceremonie, le quali pretendono essere state prese dai Pagani furono consecrate al culto del vero Dio, prima che i Pagani l'avessero profanate col culto delle false divinità; dunque non fu bisogno prenderle da essi. Forse Gesù Cristo ne le ha prese istituendo il Battesimo e la Eucarestia, facendo degli esorcismi, imponendo le mani sopra alcuni fanciulli, soffiando su i suoi Apostoli per dar loro lo Spirito Santo? forse questi segui-

rono il paganesimo, ordinando i Vescovi e i Preti, conferendo lo Spirito Santo colla imposizione delle mani, facendo delle unzioni sugl'infermi, raccomandando i cantici e le offerte? Non videro i Protestanti che il loro rimprovero ricadeva su Gesù Cristo e i di lui Apostoli. Mosheim che accusa i Pastori e i Dottori della Chiesa di aver adottato molti riti dei Pagani, non citò altri mallevadori che alcuni Settarj prevenuti pure come egli, ed è costretto confessare che la più parte portarono troppo avanti il paralello che hanno fatto; si mette anzi a provare che i difensori del Paganesimo, gli Eclettici del quarto secolo copiarono molte pratiche e molti dogmi dei Cristiani. *Dissert sulla Stor. Eccl. t. 1. p.* 230. Niente di più ridicolo quanto vederlo ripetere in ciascun secolo della sua *Storia Ecclesiastica*, che le superstizioni furono aumentate, portate all' eccesso, sostituite per tutto alla vera pietà, ec. senza che mai abbiasi degnato di dire quali sieno queste nuove superstizioni, di cui non aveasi udito parlare nei secoli precedenti.

3. I Protestanti c' impongono quando dicono che un rito è superstizioso, allor che Dio non lo ha *nè comandato nè approvato*, si dovea aggiungere, *nè per se stesso*, *nè per quei che ha incaricato di manifestare le sue volontà agli uomini*. Essi suppongono che Dio abbia sempre parlato per la Scrittura, e tutto ciò che non é scritto nel Nuovo Testamento non venga nè da Gesù Cristo nè dagli Apostoli. Dieci volte confutammo questo principio. Se fosse vero, non sarebbe stato d' uopo che GesùCristo promettesse di essere coi Predicatori del suo Vangelo *sino alla consumazione dei secoli*, e mandare ai suoi Apostoli lo spirito di verità per sempre, *in aeternum*. *Vedi* SCRITTURA SANTA, CHIESA, TRADIZIONE, ec. Altrove abbiamo fatto vedere che era impossibile che un rito superstizioso sconosciuto dal tempo degli Apostoli potesse essere universalmente adottato in ogni Chiesa, e in tutte le parti del mondo Cristiano, mentre tutta la Chiesa professava di attenersi alla dottrina ed alla pratica degli Apostoli. Qualora lo spirito di vertigine e il genio della novità occupò una parte della Europa nel 16. secolo, sotto il nome di *riformazione*, non ha penetrato in tutte le parti del mondo, né fu pure uniforme tra quei che vi si sono abbandonati.

4. Supponiamo che i Pastori e Dottori della Chiesa abbiano di fatto stabilito nei primi secoli alcuni riti che gli Apostoli non aveano nè praticati, nè comandati, né formalmente approvati. Noi sosteniamo che la Chiesa ne avea il diritto, tosto che li ha giudicati necessarj; essa n' era

stata autorizzata dall'esempio dello stesso Dio: poteva seguitare un modello migliore? Come Dio avea accresciuto il rituale dei Giudei, a causa delle superstizioni, da cui erano circondati, e per cui aveano molta inclinazione, *Ezec. c.* 20. *v.* 7. 26. così la Chiesa fu obbligata nel quarto secolo di rendere il suo culto più magnifico a fine d' impedire alla idolatria che risorgesse dalle sue ceneri. Mosheim lo conobbe bene, e si serve di questo motivo per iscusare i Padri della Chiesa, ma non v' è bisogno di scusa per quei che non fecero se non ciò che doveano fare, *Dissert. sulla Stor. Eccl. t.* 1. *p.* 231. ed è un assurdo pretendere che una condotta tanto saggia sia stata la sorgente di tutti gli errori e di tutti gli abusi che piace ai Protestanti di scorgere nella Chiesa Cattolica.

Di fatto nel quarto secolo i Filosofi difensori del Paganesimo Giuliano, Giamblico, Plotino, Porfirio, ec. fecero tutti i loro sforzi per istabilire i vacillanti avanzi della idolatria, per palliarne gli errori e gli empj usi, per unirli ad alcuni dogmi e pratiche del Cristianesimo, i cui progressi temevano; questa è la opinione di Mosheim. Dunque si dovettero moltiplicare le lezioni, le precauzioni, i riti, a premunire i Fedeli di nuovo convertiti contro le insidie che loro si tendevano; ma non segue che ciò ch' è stato praticato in quel tempo, forse assolutamente inaudito nei secoli precedenti, o contrario a quanto aveano prescritto gli Apostoli.

Nel quinto secolo i Barbari del Nord che si dispersero in tutto l' Occidente vi riportarono tutti gli errori e le superstizioni di uno stolto paganesimo; si conobbe che eran necessari gli stessi preservativi, di cui si avea usato contro la Idolatria dei Greci e dei Romani; fu necessario accostumare i Barbari convertiti ad alcuni usi religiosi ed innocenti, acciò che abbandonassero assolutamente gli assurdi ed empj loro costumi. Nel fine del sesto secolo i Missionari spediti nel Nord si trovarono altresì nello stesso caso, e le Apostoliche loro fatiche furono continuate nei secoli seguenti. Nel duodecimo e tredicesimo secolo fu necessario difendere le ceremonie della Chiesa contro gli assalti degli Albigesi, Valdesi, Enriciani, ec., e non fa molto onore ai Protestanti ripetere i clamori di tutti questi settarj ignoranti e fanatici.

Nel principio del secolo decimosesto immediatamente avanti l' origine della pretesa riforma, i Missionarj si portarono nell' America e nell' Indie Orientali a predicare l' Evangelio ad altri Idolatri. Sarebbe stato possibile far loro abbracciare un Cristianesimo puramente speculativo, senza culto e senza ceremo-

nie? Si sa come vi sieno riusciti i Protestanti, qualora vollero stabilire delle missioni per rivalità contro la Chiesa Romana; ma trovarono piú facile pervertire dei Cattolici, anzi che convertire degli Infedeli. Sino ad ora non ci fecero conoscere in qual senso si possano chiamare superstizioni alcuni usi religiosi destinati a fare dimenticare le superstizioni del paganesimo. Certi falsi paragoni; certe maligne interpetrazioni, certe conseguenze dedotte senza fondamento non bastano a cambiare la natura delle cose. Vedremo qui appresso se i Protestanti levando le pretese superstizioni della Chiesa Cattolica, abbiano saputo preservare i loro proseliti delle superstizioni del Paganesimo.

Un' altra ragione dello Stabilimento di molti riti, su cui i Protestanti chiudono gli occhi, fu la necessità di premunire i Fedeli contro gli errori degli Eretici. Alla parola *ceremonie*, abbiamo fatto vedere che tale fu evidentemente la destinazione di un gran numero di questi segni esteriori. Gli Apostoli avriano riprovato una tale condotta? con un inconcepibile capriccio prendono per sorgenti di errori le lezioni destinate a preservare i Cristiani dall' errore. Perció col sopprimerli lasciarono a tutti i settarj la libertà di far nascere ogni giorno nuovi assurdi.

5. Come potremmo soddisfare i diversi nemici della nostra Religione? secondo l'opinione degli Atei, ogni qualunque Religione é superstiziosa ed assurda, non ve ne deve essere alcuna; se ascoltiamo i Deisti è una superstizione credere alle rivelazioni, ogni altra Religione fuori della naturale é favolosa; i Socniani e i Protestanti che ammettono una Religione rivelata, sono ragionatori pusillanimi che non ardirono portare le conseguenze dei loro principj fin dove doveano andare. I Sociniani e i Calvinisti sostengono che i Luterani e gli Anglicani hanno ritenuto una parte delle superstizioni della Chiesa Romana. Tutti si uniscono ad insegnare che il culto dei Santi, delle Immagini, delle Reliquie, della Eucaristia é superstizioso ed un avanzo di paganesimo A suo luogo provammo il contrario, ma noi abbiamo fondamento di dir loro che il loro proprio culto è superstizioso, poichè eglino ne furono i soli arbitri, ciasuna setta protestante lo ha regolato, accresciuto o diminuito secondo il suo capriccio.

Ci rimproverano che tuttavia avvi tra noi, almeno tra il popolo, un grandissimo numero di superstizioni pagane, lo provano cogli stessi trattati che furono composti contro tali assurdi da alcuni Teologi Cattolici, da J. B. Thiers, dal P. le Brun, e da altri; questo disordine, dicono essi, non può venire che da mancanza

d' istruzioni per parte dei Pastori, e i Filosofi increduli conchiudono che la Filosofia, o la cognizione della natura è il solo rimedio capace di guarire questa malattia popolare.

Rispondiamo prima che gli stessi, trattati, i quali c'istruiscono delle differenti specie di superstizione che regnarono fra il popolo, ci riferiscono anco le leggi, i decreti dei Concilj, e li statuti sinodali dei Vescovi che condannarono tutti questi abusi; al giorno d' oggi il maggior numero di questi assurdi sono conosciuti più dalle leggi che li hanno proscritti. come dunque si possono attribuire alla negligenza dei Pastori?

In secondo luogo, questo rimprovero prova che i censori dei Preti mancano asssolutamente di sperienza, e ragionano all' azzardo. In generale gl' ignoranti sono ostinati, non ascoltano nè i raziocinj, nè i fatti che contraddicono i loro errori, mantengono ciecamente i pregiudizj dell' infazia. Le favole popolari, le novelle dei vecchi fanno più impressione su di essi, che le lezioni dei Pastori, perchè sono più analoghe alle loro idee perchè chi le spaccia lo fa di un' aria imponente e persuadente, e giura qualche volta di aver veduto ciò che ha sognato, e perchè la credulità nasce ordinariamente dal timore. Ma il timore non ragiona, e gli argomenti non lo guariscono. Molti Pastori sostennero una specie di persecuzione, perchè non volevano arrendersi alle folli idee delle loro pecorelle. Essi non meno sono obbligati d'*istruire, esortare, riprendere a tempo, e fuori di tempo, con tutta la pazienza e l'assiduità* possibili; S. Paolo glielo ordina.

In terzo luogo, i Ministri Protestanti che si lusingano, istruire i loro proseliti, con tanta esattezza ed erudizione, sono forse riusciti di estirpare tra essi le superstizioni pagane? In vece di credere alle preghiere, alle benedizioni, alle ceremonie della Chiesa Romana credono come un tempo agl' indovini, agli stregoni, alla magia, ai Profeti che gli lusingano con folli speranze. In Inghilterra vi sono delle superstizioni popolari, ve ne sono anche tra i Protestanti dell'Alemagna; Bayle prova con molti esempj che i Calvinisti come pure i Luterani ritennero la superstizione dei presagi, *Pens. div. sulla cometa* § 93. *Op. t.*3. *p.*62. Un Deista testimonio oculare, scrisse che gli abitanti del paese di Vaud tutti Calvinisti, sono superstiziosissimi, lo sono di più ancora gli abitanti delle montagne; quei del cantone di Berna, vicini a Grindelwald, adoprano un sortilegio per fare ritornare indietro i diaccj. Non si sa che alcuni Atei antichi e moderni, i quali non credono in Dio, credono alla magia?

In quarto luogo, le conversioni operate tra noi dalla Fi-

losofia non ci sembrano indubitabili; per verità non si crede più molto alle fantasme nè agli stregoni, ma credesi ai prodigj della fisica. al magnetismo animale, al sonnambolismo, ec. Il popolo ha diritto di ridere delle follie filosofiche, del *secolo di luce*. Per altro, il popolo non é fatto per esser Fisico nè Naturalista: non ostante gl' immensi progressi della fisica nelle nostre Accademie, non pare che gli abitanti dei Pirenei, delle Cevenne, dell' Erice, del Berrí delle Alpi, dei Vesgi e del Jura, sieno molto più istruiti in materia di naturalismo che non lo erano già un secolo.

Finalmente anco un incredulo accordó esservi delle superstizioni, o delle credenze popolari che sarebbe pericoloso volere distruggere; é di opinione che si devono tollerare, quando sono innocenti, nè nuocono alle purità dei costumi, nè alla pubblica tranquillità; aggiungiamo, nè alla *integrità della fede*; con molto piú di ragione se contribuiscono a questi diversi vantaggi, e noi affermiamo, che allora non sono piú superstizioni. Dice che la superstizione è alla Religione ciò che l'astrologia é all'astronomia, una figlia stoltissima di una madre sapientissima; ma egli altresì si inganna in questa genealogia: abbiamo fatto vedere, ed altri prima di noi lo hanno osservato, che la superstizione nacque molto piu dal timore dei mali della vita presente, che di quelli della vita futura, e dalla Medicina piuttosto che dalla Religione. Si può predire che fin tanto vi saranno sulla terra degli sciaurati impazienti di vedere terminate le loro pene, vi saranno degli spiriti deboli, creduli, e superstiziosi; la Religione che c' inspira la pazienza, e sostiene il nostro coraggio mediante la speranza, é il solo rimedio efficace contro questa malattia.

SUPPLIZI DEI MARTIRI. *Vedi* MARTIRI.

SURROGAZIONE. *Vedi* OPERE.

SUSANNA. *V.* DANIELE.

T

TABERNACOLI (Festa dei). Era una delle tre maggiori feste dei Giudei; Dio avea loro ordinato celebrarla in memoria che i loro padri per quarant' anni aveano dimorato sotto i padiglioni nel deserto, *Lev. c.* 22. *v.* 34. 43. L' oggetto delle feste giudaiche, in generale, era di rammemorare a questo popolo i principali avvenimenti della sua storia, e fargli sovvenire della protezione e dei benefizj che Dio in ogni tempo avea loro concessi.

La festa del Tabernacoli cominciava il giorno quindicesimo del settimo mese, nominato *Tisri*, giorno che risponde al fine di Settembre, dopo la raccolta di tutti i frutti della terra; durava sette giorni. I Giudei durante questa solennità dimoravano sotto certe capanne fatte di rami di alberi; come era loro ordinato che la passassero con allegrezza, in questi sette giorni facevano dei banchetti colla loro famiglia, a cui ammettevano i Leviti, i forastieri, le vedove, gli orfanelli, secondo l'ordine della legge.

Nell'Evangelio questa festa è chiamata *scenopegia*, dal greco σκηνη padiglione, e πηγνυμι costruisco, fabbrico. Il primo e l'ultimo giorno erano i più solenni; non era permesso lavorare, i Giudei doveano presentarsi al Tempio, farvi delle offerte, ringraziare Dio dei di lui benefizj. Come ciò facevasi immediatamente dopo le vendemmie, i Pagani testimonj di queste ceremonie, e non ne sapendo l' oggetto, presero occasione di dire che i Giudei rendevano culto a Bacco.

In progresso i Giudei aggiunsero delle altre ceremonie a ciò che era prescritto dalla Legge, come portare delle palme in mano gridando *hosanna*, portarsi l' ultimo giorno della festa ad attingere acqua alla fontana di Siloé, per farne delle libazioni, ec. Sembra che questo ultimo uso fosse già stabilito al tempo di G. Cristo, e vi facesse egli allusione allorché trovandosi in Gerusalemme in questo stesso giorno, gridò ai Giudei: „ Se qualcuno ha sete, venga a me; „ se qualcuno crederà in me, „ come ordina la Scrittura, „ sortiranno dal suo seno delle acque vive „, *Io. c.* 7. *v.* 37. *Vedi* OSANNA. Reland, *Antiq. sacræ vet. Hebr.* 4. *p. c.* 5. Lamy *Introd. allo studio della Scritt. Santa c.* 12.

TABERNACOLO; padiglione o tempio portatile dove gl' Israeliti, durante il loro soggiorno nel deserto, esercitavano i loro atti di Religione, offerivano i sacrifizj e adoravano il Signore. Questo edifizio si poteva assettare, e disfare, e trasportare dove si voleva.

Era composto di tavole di legno, di pelli e tende; avea

trenta braccia di lunghezza, dieci di altezza ed altrettante di larghezza, ed era diviso in due parti. Quella in cui prima entravasi, si chiamava il *Santo* ivi erano il Candelliere d'oro, la mensa coi pani di proposizione o di offerta, e l'altare su cui si abbruciavano i profumi. Questa prima parte era separata con una cortina dalla seconda, chiamata il *Santuario* ovvero il *Santo dei Santi*, in cui eravi l'Arca dell'Alleanza. Lo spazio d'intorno al Tabernacolo appellavasi l'*atrio vestibolo*; in questo e dirimpetto all'ingresso del Tabernacolo, v'era l'altare degli olocausti, su cui bruciavasi la carne delle vittime, ed una vasca grande piena di acqua, chiamata il *mare di bronzo*, dove i Sacerdoti si lavavano prima di fare le funzioni del loro ministero. Questo spazio che avea cento piedi di lunghezza sopra cinquanta di larghezza, era chiuso da un giro di cortine sostenute da colonne di legno coperte con lamine d'argento, il cui capitello era dello stesso metallo, e la base di bronzo. Tutto il Tabernacolo era coperto di stoffe preziose, sopra cui ve n'erano dell'altre di pelo di capra, per difenderle dalla pioggia e dalle ingiurie dell'aria. Reland, *Antiq. sacræ vet. Hebr.* 1. *p. c.* 3 e seg. Lamy *introduz. allo studio della Scritt. Santa c.* 10. Walton *Proleg. c.* 5. ec.

I Giudei riguardavano il Tabernacolo come la dimora del Dio d'Israello, perchè ivi dava dei segni sensibili della sua presenza; ivi gli si doveano offerire le preghiere, i voti, le oblazioni del popolo ed i sacrifizj, avendo Dio proibito di farli in altro luogo. Per questa ragione il Tabernacolo fu posto in mezzo del campo, circondato dai padiglioni dei Leviti, ed in più distanza da quelli delle diverse Tribù, secondo il rango che era loro fissato.

Questo Tabernacolo fu prima innalzato alle falde del Monte Sinai, il primo giorno del primo mese del secondo anno dopo la sortita d'Egitto, l'anno del mondo 2514. Per gl' Israeliti servì in vece del tempio finchè Salomone ne fabbricò uno che divenne il centro del culto divino, e questo tempio fu costruito secondo lo stesso piano del Tabernacolo. *Vedi* TEMPIO. Nella Vulgata è chiamato *Tabernaculum testimonii*, il padiglione del testimonio; ma la parola ebrea indica piuttosto *il padiglione della radunanza*, e un tal senso conviene meglio alla destinazione di questo edifizio. L'Arca dell' Alleanza, dopo la conquista della Palestina, non fu sempre ritenuta nel Tabernacolo, più di una volta fu levata e deposta altrove; nella storia santa non si vede che Dio ne abbia rimproverato i Giudei; Reland, *ibid*

Spencero *de Legib. Hebr. ritual. l.* 3. 2. *p. cap.* 3. immaginò che Moisè avesse costruito il Tabernacolo ad imitazio-

ne dei popoli da cui era circondata; questa é una congniettura senza fondamento. Non vi è alcuna prova positiva che all'epoca di cui parliamo gli Egiziani, i Cananei, ne le nazioni che erano all'oriente della Palestina, abbiano avuto dei Tempj portatili per adorarvi i loro Dei; queste nazioni erano già allora ferme, aveano delle città e delle abitazioni stabili; una delle principali attenzioni di Moisé, fu di sfuggire ogni rassomglianza tra il culto del vero Dio, e quello delle false divinità.

Un incredulo dei giorni nostri che si è dato a raccorre delle obiezioni contro la Storia Santa, pretende essere impossibile che in un deserto dove gl' Israeliti mancavano di abiti e delle cose necessarie alla vita, vi sieno stati tanti uomini opulenti per somministrare il necessario alla costruzione di un magnifico padiglione, e fare dei mobili cosl preziosi come quelli che sonn descritti da Moisé; conchiude che il Tabernacolo fu solamente comandato e progettato nel deserto, ma eseguito soltanto dopo la conquista della Palestina.

Non volle rammentarsi questo Critico imprudente che gli Israeliti erano sortiti dall' Egitto carichi delle spoglie dei loro nemici, e che gli Egiziani loro aveano dato ciò che aveano di più prezioso, *Ex. c.* 12. 36. Inoltre la valuta che diede ai metalli, é puramente arbitraria e fallace; non si sa precisamente il peso nè il valore del *talento* ovvero della verga d'oro di quei tempi; appresso i diversi popoli ne fu vario il peso e il valore.

Questo stesso Scrittore sostiene che gl' Israeliti nel deserto non hanno reso alcun culto al vero Dio; se dunque costruirono un Tabernacolo, non è stato per esso, ma per qualche falsa divinità. Pretende di provarlo con queste parole del Profeta Amos, *c.* 4. *v.* 25. „ Figliuoli d'Israello, mi „ avete forse offerto doni e sa„ crifizj nel deserto pel corso „ di quarant'anni? Avete por„ tato i padiglioni del vostro „ Moloch, le immagini del vo„ stro Kium, e le stelle degli „ Dei che vi avete fatto „. I settanta invece di *Kium* hanno *Rœphan* S. Stefano negli *Atti degli Apostoli c.* 7. *v.* 42. segue i Settanta, e dice: „ Por„ taste il padiglione di Moloch „ e la stella del vostro Dio „ *Rempham*, figure che voi „ faceste per adorarle „.

Rispondiamo che la interrogazione, la quale è nel testo ebreo, significa spesso una negazione e devesi tradurre: *non mi avete voi offerto doni e sacrifizj!* ec. se ne possono citare molti esempj. Egli è lo stesso della interrogazione Mn nei Settanta, o negli Scrittori Greci. Ciò che precede, e quello che segue, esige assolutamente questo senso. Iddio dice ai Giudei che conosceva i loro delitti, e perciò non accetterà

i loro sacrifizj; paragona la loro condotta e quella dei loro padri, i quali nel deserto meschiareno il culto di lui a quello dei falsi Dei, mescuglio abbominevole, detestato da Dio. Traducendo diversamente, si fa ragionare male il Profeta. Moisè non tacque di questa idolatria degl' Israeliti nel deserto, poiché loro rimprovera di avere sacrificato ai demonj, ed ai nuovi Dei non conosciuti dai loro padri, *Deut. c.*32. *v.*16.

Non é certo che Moloc, Kium e Ræphan o Remphan sienostati tre Dei diversi: molti Eruditi pensarono che fosse Saturno, astro e divinitá chiamata *Moloch* dagli Ammoniti, *Kium* dai Cananei, *Ræphan* dagli Egiziani. Ma come il pianeta Saturno non può essere stato molto conosciuto dai popoli che non erano astronomi, ci è permesso credere che fosse piuttosto il Sole costantemente piú adorato sotto diversi nomi dagli Orientali. *Vedi* Astri.

Tabernacolo. Si chiama cosí nelle nostre Chiese un piccolo armario dove si racchiude la Santa Eucaristia, e da dove si estrae per esporla all' adorazione del popolo o per portarla agl'infermi. *Vedi* Ciborio.

TABORITI. *V.* Ussiti.

TACODRUGITI, o Tascodrugiti. *V.* Montanisti.

TALMUD; parola Ebrea che significa *Dottrina*. I Giudei moderni chiamano cosí la smisurata compilazione delle tradizioni dei loro Dottori, contenuta in 12 vol. *in foglio*. Questa Opera appresso di essi ha una somma autorità, credono che sia la Legge orale che Dio ha dato a Moisé, e la spiegazione del testo della Legge scritta, che Moisè la fece imparare a memoria ai seniori, e da essi passò per tradizione di etá in etá, per lo spazio di quasi seicento anni, sino al Rabbino *Giuda Haccadosch*, ovvero *il santo*, che finalmente la scrisse sotto il regno di Adriano circa l' anno 150. di Gesù Cristo. *V.* Legge Orale.

Il *Talmud* contiene due parti, cioé la *Mischna*, o *seconda Legge*, che é il testo, e la *Gemara* o *compimento*, che é il comentario. Ma vi sono due *Talmud*, uno è quello di Gerusalemme, di cui abbiamo parlato, in cui la *Mischna* o il testo è del Rabino Giuda Haccadosach, la *Gemara* o il comentario è opera di diversi Rabini, i quali vissero dopo di esso. Fu terminato soltanto l' anno 300 di Nostro Signore, è contenuto in un vol. *in foglio*. Com' é molto oscuro, i Giudei ne fanno pochissimo uso; pure come fu fatto nei secoli vicini al tempo di Gesù Cristo, e scritto nel linguaggio che ancora in quel tempo usavasi nella Giudea. Ligifoot dotto Inglese, versatissimo nella lingua Ebraica, vi fece moltissime osservazioni che possono servire ad intendere, il Nuovo Testamento.

Il secondo *Talmud* é quello

di Babilonia, composto soltanto circa duecento anni dopo il primo, verso il fine del quinto secolo o nel principio del sesto, fu opera di molti Rabini, i quali dopo la dispersione dei Giudei sotto il regno di Adriano, si ritirarono in Babilonia, e vi tennero delle scuole per alcuni secoli, probabilmente sino alle incursioni e conquiste dei Maomettani. I Giudei stimano assai l'ultimo *Talmud* lo studiano con più attenzione, almeno hanno per questo tanto rispetto, quanto pei Librisanti; ogni volta che parlano del *Talmud*, della *Mischna*, o della *Gemara*, intendoon, come lo abbiamo detto, quelli di Babilonia, e intendono l'opera fatta in 12. vol. in foglio.

Pure non é altro che una collezione di favole, di capricci e puerilità, sotto cui i Giudei occultarono la legge ed i profeti, e che i Giudei Caraiti molto disprezzano. Questo, come si esprime il Dottor Prideaux, è l'Alcorano dei Giudei da cui traggono essi tutta la loro scienza, credenza e Religione. Come uno é pieno di imposture che Maometto diede come recate dal cielo, l'altro parimente contiene mille cose assurde, cui i Giudei danno una celeste origine.

Maimoide, erudito Giudeo Spagnuolo del dodicesimo secolo, fece un estratto di questo *Talmud*, nel quale lasciando da parte le dispute e le cose ridicole, non fa altro che decidere alcuni casi, di cui ivi si parla. Diede a questa Opera il titolo di *Jad Hachazacab*, mano forte. Dicesi che sia il digesto delle leggi le più complete, pregevole non per la sostanza, ma per la chiarezza dello stile, metodo e ordine delle materie. Prideaux, *Stor. dei Giudei l.* 5. *an.* 446 *avanti Gesù Cristo.*

TANCHELLINO, Takellino, o Tanquelmo; Eretico che fece gran rumore nel Brabante, nella Fiandra, e soprattutto in Anversa nel principio del 11. secolo. Insegnava che i Sacramenti della Chiesa Cattolica erano abbominazioni; che i Preti, i Vescovi, il Papa niente di più aveano dei Laici, che non gli si dovèa la decima, che la Chiesa era composta soltanto dei di lui discepoli. Seduceva le donne, ne abusava per soddisfare la sua lubricità, rapiva per forza molto danaro da quelli di cui avea affascinato lo spirito. Insuperbito nel vedersi Capo di un numeroso partito, e di aver comunicato il suo fanatismo ad una moltitudine ignorante, affettò l'esteriore e la magnificenza di Sovrano, non comparve in pubblico se non circondato da guardie e soldati armati, portò l'empietà sino a pretendere, che poichè Gesù Cristo é adorato come Dio avendo avuto lo Spirito Santo, doveasi rendere a lui lo stesso culto, poichè egli pure avera ricevuto la pienezza dello Spirito Santo. Così scrisse il Clero di Utrecht all' Arcivescovo

di Colonia, che avea fatto arrestare questo sciocco impostore. Ma Tanquelmo scappato dalla sua prigione, ricominciò l'empie e sediziose sue predicazioni; finalmente in uno dei tumulti che era solito suscitare, fu ucciso da un Prete, l'anno 1115. La sua Setta che restò clopo di esso, fu dissipata dalle Istruzioni ed esempj di S. Norberto, e dei suoi Canonici Regolari. *Stor. della Chiesa Gallic. t. 8. l. 22. sotto l'anno* 1101.

Come l'eretico che declama contro il Clero non può mai aver torto, a giudizio dei Protestanti, Mosheim dice che se fossero veri i delitti imputati a Tanquelmo, sarebbe stato un mostro d'impostura, ovvero un pazzo da catena, ma che sono incredibili e per conseguenza falsi, che vi è ogni motivo di credere che il Clero abbiagli imputato delle bestemmie per vendicarsi di esso. *Stor. Eccl.* 12. *sec.* 2. *p.* c. 5. §. 9.

Ci sembra che vi sia ogni motivo di pensare il contrario. 1. E' cosa più naturale credere che un settario ignorante e fanatico, inebriato dai suoi successi, sia divenuto empio ed insensato, che di giudicare senza prova tutto il Clero della città di Utrecht fosse composto di calunniatori. 2. Gli Storici della vita di S. Norberto, testimonj contemporanei, attestarono la stessa cosa che il Clero di Utrecht. 3. La moltitudine d'impostori della stessa specie che comparvero nel 12. secolo, come i Cattari, nominati anco Patareni ed Albanesi, specie di Manichei, Pietro de Bruis ed Enrico, Arnaldo da Brescia, Pietro Valdo e i Valdesi suoi discepoli, i Pasaginiani o circoncisi, i *Cappucciati*, gli Apostolici, Eon, ec. i cui errori ed empietà Mosheim ha riferito sebbene molti ne abbia dissimulati, provano assai che in questo secolo di vertigini, niente è incredibile per parte dei falsi illuminati. 4. Se si unissero tutte le sciocchezze, i discorsi licenziosi, i tratti di pazzia sparsi nei libri di Lutero scritti in Tedesco, si sarebbe tentato di dire che per lo meno meritava altrettanto di essere posto nell'Ospedale dei Pazzi, che di essere condannato come eretico. Ma questi non sono noti, nè sono più letti da alcuno, neppure dai Luterani; ciò salva l'onore del patriarca della riforma. Ne segue forse che egli non ne sia l'autore, ma sieno stati inventati, dal Clero Cattolico irritato da queste declamazioni?

TARGUM. *V.* Parafrasi Caldaiche.

TARTAC. *V.* Samaritano.

TARTARI. Parliamo di questi popoli solo per esporre i varj tentativi, che si fecero per convertirli, e ricondurli alla cognizione del Cristianesimo.

I Tartari sempre vagabondi, dati al ladroneccio ed alla rapina, erano conosciuti dagli

antichi sotto il nome generale di *Sciti*, e già da duemila anni furono rappresentati a un di presso come sono anco al presente. Non vi è nazione che occupi una così vasta estensione di terra sul globo; la gran Tartaria ha per confini al settentrione la Siberia, al mezzodì gl' Indiani e la Persia, all' oriente il mare del Kamschatka e la Cina, all'occidente il gran fiume Volga e il mare Caspio; per lo meno questo è il doppio dell' Europa. I suoi abitanti sono altresì gli uomini dell' universo, i cui costumi sono i più opposti al Cristianesimo; l'avversione per la vita sedentaria, per la fatica, per l'agricoltura, l'amore del saccheggio, la crudeltà, le dissolutezze contro natura, sono vizi tanto antichi com' essi. Ma finalmente Gesù Cristo, ordinando di predicare l' Evangelio a tutte le genti, non ha eccettuato questa, e se è difficilissimo fare abbracciare una tale dottrina, più di una volta l'esito ha provato che ciò non è impossibile.

Facendo la storia del Nestorianismo, osservammo che i partigiani di questa eresia proscritti dagli Imperatori di Costantinopoli nel 5. secolo, si ritirarono nella Mesopotamia, e nella Persia, e si dilatarono dalla parte dell'Oriente; che nel 6. portarono la loro dottrina nelle Indie sulla costa del Malabar, sulle spiaggie del mare Caspio, e in una parte della gran Tartaria; che nel 7. penetrarono nella Cina e vi fecero dei progressi. Sebbene non si sappia precisamente sino a qual punto siensi avanzati nel nord della Tartaria, è provato dai cataloghi composti dai Nestoriani dei Vescovadi soggetti al loro Patriarca, che ve n'erano molti situati nella Tartaria.

E' certo che prima di quest' epoca vi erano già in questa parte del mondo dei Cristiani, poichè gli Scrittori del 4 secolo parlarono del Cristianesimo stabilito presso i *Seri*, che sono o i Cinesi o i Tartari orientali, ma non si sa positivamente da chi nè come sieno stati convertiti. Nel 7 secolo gli Arabi Maomettani s' impadronirono della Persia, e vi si stabilirono; dopo questa rivoluzione, i Nestoriani di frequente furono disturbati nell'esercizio della loro Religione, nelle loro missioni, e maltrattati da questi nemici del nome cristiano.

In una *Storia Ecclesiastica dei Tartari* composta sotto gl'occhi dell' erudito Mosheim da uno dei suoi alunni, e stampata in Helmstadt l' an. 1741. ci dice l' Autore, che sul finire dell' 8 secolo, e cominciando il 9, Timoteo Patriarca dei Nestoriani, il quale dimorava nel monastero del Beth-Aba nell' Assiria, spedì successivamente molti dei suoi Monaci a predicare il Vangelo presso i Tartari vicino al mar Caspio, che furono ascoltati, e fondarono molte Chiese, non solo in que-

sto paese, ma in Cathai nella Cina e nell'Indie. Lo prova con monumenti tratti dalla *Biblioteca orientale* di Assemanni t. 3. 4.

Nel principio dell'XI. secolo tutta l'Europa esultò della conversione e del cristianesimo di un celebre personaggio chiamato il *Prete Gianni*, senza che positivamente si sapesse in qual parte fosse del mondo. E' provato che fosse un Principe Tartaro, il quale dominasse sulla parte orientale della Tartaria la più vicina alla Cina, che oggi si chiama il regno di Targuth. Sembra pure questo nome di *Prete Gianni* essere stato dato a molti altri Kao o Principi Tartari che aveano abbracciato il Cristianesimo, poichè se n' é fatta menzione anco nella metà del 12 secolo. L' ultimo di questi Principi appellato Ung-Kan, fu vinto e detronizzato da Gengis o Gengis-Kan l'an. 1203. Pretendesi che il Papa Alessandro III. gli avesse scritto l'an. 1177 per impegnarlo ad unirsi alla Chiesa Romana, e che la posterità di questo ultimo *Prete Gianni* abbia sussistito lungo tempo dopo di esso, e continuato a conservare la fede Cristiana.

Gengis-Kan, devastatore dell'Asia morto l'an. 1226 non fu mai Cristiano, neppure si sa se avesse una Religione, ma passa per indubitato che Zagatai uno dei suoi figliuoli, il quale ottenne il regno di Samarcanda, abbia professato il Cristianesimo. L'anno 1241 ed i seguenti, uno sciame di Tartari portossi a depredare l'Ungheria, la Polonia, la Russia, e penetrò sino nella Slesia. Da ciò fu obbligato il Papa Innocenzo IV a spedire l'an. 1245. nella Tartaria dei Missionarj, acciò procurassero di mitigare la ferocia di questi popoli, e per questo scelse dei Domenicani e dei Francescani. Lo Storico che seguiamo, pretende che i primi abbiano mancato di prudenza, e sieno riusciti male; che i secondi vi riuscirono meglio, ma che non fecero gran rumore. Tuttavia si può pensare il contrario, poichè l'an. 1246 Gajuch-Kan ed altri Capi dei Tartari, aveano abbracciato il Cristianesimo e sposate delle donne cristiane. Assemanni, *Bibliot. Orient. t.* 4. p. 101. ec.

Di fatto Andrea di Lonjumel, uno di questi Domenicani, ritornando lo stesso anno dal suo viaggio, trovò nell' isola di Cipro il Re S. Luigi in marcia per la Terra Santa. Il Santo Re sul racconto di questo Religioso e di un Ambasciatore Tartaro arrivato nello stesso tempo, li rimandò nella Tartaria con regali per il gran Kan. Se i Domeicani fossero stati mal accolti in questo paese, non è probabile che Andrea di Lonjumel avesse voluto ritornarvi così presto: e se non si avesse avuto a sperare verun successo per la Religione, S. Luigi non avria azzardata questa ambasciata.

Ma i Tartari nemici dichiarati in quel tempo dei Saraceni o Maomettani, erano istruiti ed allettati della spedizione dei Principi crociati, e sapevano che il migliore mezzo di essere in buona intelligenza con essi, era di permettere nella Tartaria la predicazione del Vangelo.

Parimente l'an. 1249 Mangu-Kan, Sovrano potente tra i Tartari, ed un altro Principe chiamato Sartack, si fecero Cristiani a sollecitazione di un Re di Armenia.

San Luigi nella Palestina informato di questo fatto esortò nuovamente Innocenzo IV. di mandare in Tartaria dei Missionarj, fece partire con essi Guglielmo di Rubruquis Religioso Francescano, il quale scrisse la relazione del suo viaggio. Questa missione non fu senza frutto, poichè Sartack Kan scrisse delle lettere rispettose al Papa ed a S. Luigi, nelle quali professava di essere Cristiano.

L'anno 1256 lo stesso Mangu-Kan spedì Halack, uno dei suoi Generali, con una grande armata, per liberare la Persia dal giogo dei Maomettani. Halack li battè, prese Bagdad e si fece padrone della Persia: trattò i Cristiani con dolcezza, e loro diede la libertà di professare e predicare la loro Religione. L'an. 1259 i Tartari sotto un altro capo, fecero eziandio una irruzione nell'Ungheria, Polonia, e Russia, mentre che Halack proseguiva a perseguitare i Saraceni nella Mesopotamia e nella Siria. Quest' ultimo l' an. 1262 sterminò la nazione degli assassini e il loro Capo che appellavasi il *vecchio della montagna*. Questa truppa di ladroni erasi impadronita di molti cavalli nella Fenicia, dove faceva tremare i vicini per le rapine e le uccisioni che vi commetteva. Dunque è certo che la spedizione di S. Luigi nella Palestina era concertata coi Tartari, ed avea certezza di esserne sostenuto; circostanza non molto riflettuta dagli Storici.

L' an. 1274 Abaka, successore di Halack nel governo della Persia, spedì un ambasciatore con quelli del Re di Armenia a Gregorio X. ed al Concilio di Lione per chiedere dei soccorsi contro i Saraceni. Ne rispedì ancora degli altri due anni appresso al Papa Giovanni XXI, ai Re di Francia e d' Inghilterra per replicare la stessa domanda, assicurando che Coplai gran Kan di Tartaria, avea abbracciato il Cristianesimo, e domandava dei Missionarj; questo fatto non si verificò. Da quest' epoca sino all' an. 1304, i Cristiani nella Persia furono ora in pace ed ora maltrattati, secondo che i Maomettani aveano più o meno potere. Ma i Papi non lasciarono di spedirvi successivamente dei Missionarj, e questi spesso riuscirono di conciliare i Nestoriani colla Chiesa Romana.

Mosheim, *Stor. Eccl.* 13 *c.*

14 *sec.* 1. p. c. 1. §. 2. accorda che quegli, i quali andarono nella Tartaria sul finire del 13 secolo e cominciando il 14 vi fecero dei gran progressi, che convertirono al Cristianesimo un'infinità di Tartari, e ricondussero alla Chiesa un gran numero di Nestoriani, che eressero delle Chiese in diverse parti della Tartaria e della Cina, di cui si erano resi padroni i *Tartari Mongoli.* Uno di questi Missionarj Francescani chiamato Giovanni di Montcorvino pel corso di quarantadue anni esercitò in quel paese le funzioni di Apostolo. Girò non solo la maggior parte della Tartaria, ma portossi nell' Indie, tradusse in lingua tartara il Nuovo Testamento e i Salmi di Davidde. L' an. 1307 Clemente V. eresse in favore di esso un Arcivescovato nella città di *Cambalù* che si crede esse Pekin. Finchè i *Tartari Mongoli* restarono padroni della Cina, vi fiori la Religione cristiana.

Ma l' an. 1369 i Cinesi riuscirono di scacciare i Tartari, e rimettere sul trono un Principe della loro nazione; fu bandita dalla Cina la Religione cristiana con quelli che ve l'avean portata. A questa stessa epoca fu turbata la Tartaria di guerre intestine, i diversi Kan faticarono di spogliarsi gli uni gli altri, e quelle divisioni somministrarono a Timurbec o Tamerlano la facilità di soggiogarli tutti. Questo feroce conquistatore portò sul fine del 14 secolo il ferro ed il fuoco quasi in tutta l' Asia, devastò la Persia, e l' Armenia, la Giorgia e l' Asia minore; prese Bagdad l' an. 1392; da esso cominciò il regno dei Turcomanni o dei Turchi: stabilì in ogni luogo il Maomettismo sulle rovine della Religione cristiana.

Dopo questa epoca fatale non fu possibile ristabilirla nella gran Tartaria, nulladimeno lo zelo dei missionarj, specialmente dei Cappuccini non si rallentò, non hanno quasi mai cessato a fare dei tentativi per rientrare in questa vasta regione; l' an. 1708 due di questi Religiosi tentarono ancora di penetrarvi per la Cina, altri vi sono andati per la Persia, non si vede che le loro fatiche abbiano avuto alcun successo. Per altro la scoperta dell' America fatta al fine del 15. secolo, la navigazione degli Europei all' Indie fecero girare da un' altra parte i corsi apostolici. Al presente la Tartaria è divisa tra due false Religioni, i Tartari occidentali vicini al mare Caspio e della Persia sono Maomettani; quei che sono della Cina e si dilatano verso il nord, sono idolatri; i loro sacerdoti chiamati *Lama*, hanno un Capo supremo chiamato il *Dalai-Lama*, onorato da tutti i Tartari come una specie di Divinità.

Quando si considera la perseveranza dei Missionarj cattolici pel corso di più di un

secolo nel faticare per la conversione dei Tartari, le molestie che soffrirono, le crudeltà cui furono esposti, la moltitudine di quei che vi sono morti, non si possono negare encomj al loro coraggio. Ma i Protestanti ne parlano freddamente, non si sa se l' approvino o se loro spiaccia; ne deprimono i successi per vantare quelli dei Nestoriani. Pure non si può fare ai Missionarj cattolici, soprattutto ai Cappuccini, alcuno dei rimproveri che i Protestanti e i loro seguaci fecero contro la più parte degli altri Missionarj. La vita povera ed aspra di questi Religiosi rassomigliava a quella degli Apostoli, ed inspirava del rispetto nei Tartari. Non si affaticarono nè a procurarsi ricchezze, nè a fondare una sovranità, nè a dilatare la potestà del Pontefice romano; il Vescovato di cui molti furono investiti, niente cambiò nella loro foggia di vivere. Non si vede che abbiano impedito i travagli dei Nestoriani, nè disputato contro di essi; e questi erano Monaci come i Cattolici. Pure a riserva del solo Giovanni di Montcorvino, cui i Protestanti non poterono negare elogj, perchè tradusse il Nuovo testamento in Tartaro, non dissero una parola degli altri.

Ma la fatica di questo Francescano è una censura crudele della negligenza dei Nestoriani: nei settecento anni che predicarono nella Tartaria, nessuno di essi pensò di tradurre la Bibbia; fu necessario che un Cattolico ed un Religioso si prendesse questa pena. Ciò sembra che dimostri, che i Nestoriani non hanno creduto, come i Protestanti, che la Scrittura Santa è la sola regola di nostra fede, che non si è vero Cristiano quando non si legge la Bibbia. Quando alcuni Nestoriani si sono riuniti alla Chiesa Romana, non si domandò da essi l' abjurá della loro credenza sovra alcuno dei punti di dottrina disputati tra i Protestanti e noi; questo fatto sembraci eziandio che provi che i Nestoriani non ebbero mai la stessa credenza dei Protestanti.

Quand' anche si riguardassero le cose solo dalla parte politica e per rapporto al bene temporale della umanità, é una grandissima sciagura l' estinzione del Cristianesimo nella Tartaria. Da questa funesta regione sono sortile la più parte delle truppe di Barbari che devastarono l' Europa e l' Asia, gli Unni, gli Alani, i Vandali, le armate di Gengis-Kan, di Mangu-Kan, di Tamerlano, ec. Se in questa parte di mondo si fosse stabilita la nostra Religione, avria senza dubbio prodotto gli stessi effetti che appresso gli altri Barbari del Nord, essa li umanizzò, li rese stabili, laboriosi; ragionevoli. Quando i Papi spedendo dei Missionarj appresso i Tar-

tari non avessero avuto altro disegno che questo bisognerebbe ancora benedire il loro zelo, e confessare almeno per rapporto a ciò l' utilità della loro giurisdizione; ma tosto che si parla dai Papi e della Chiesa Romana, i Protestanti non intendono più ragione. *Vedi* Missioni.

TAUMATURGO, termine composto dal greco θαυμα maraviglia, miracolo, ed εργον, opera, azione. Nella esahi C diedesi questo nome a molti Santi che si sono resi celebri pel numero e splendore dei loro miracoli. Tali furono San Gregorio di Neocesarea, che vivea nel principio del terzo secolo, San Leone di Catania che visse nell'ottavo, S. Francesco di Paola, S. Francesco Saverio, ec.

Sovente si obbietto ai Protestanti che se la Chiesa di Gesù Cristo nel 3. o 4. secolo fosse caduta in alcuni gravi errori contro la fede, come pretendono, Dio non vi avria conservato, come fece, il dono dei miracoli; che attesa l' impressione fatta da queste maraviglie sovrannaturali su tutti gli uomini, avria con ciò teso una insidia di errore ai fedeli. Come mai persuadersi che un uomo, il quale opera dei miracoli, insegni una falsa Dottrina, quando che Dio si servì principalmente di questo mezzo per convertire i popoli alla Fede Cristiana? I Protestanti presero il partito di negare tutti questi miracoli, di sostenere che nessuno è vero nè sufficientemente provato; Si ebbe un bel rappresentar loro che i mezzi, coi quali li attaccano, servono pure agl' increduli per combattere la verità dei miracoli di Gesù Cristo e degli Apostoli; senza imbarazzarsi in questa conseguenza persistono nella loro ostinazione. *Vedi* Miracoli §. IV.

TAVOLA DELLA LEGGE. *Vedi* Legge.

Tavola, mensa *dei pani di proposizione o di offerta Vedi* Pane.

Tavola mensa *del Signore; Vedi* Altare.

Tavola, pittura, *Vedi* Immagine.

TAZIANO, scrittore ecclesiastico del secondo secolo, era Assirio d' origine, e nato nella Mesopotamia. Fu discepolo di S. Giustino, sotto cui in Roma pel corso di molti anni apprese la Dottrina cristiana. Dopo la morte di questo Santo Martire, ritornò in patria, e privato della sua guida adottò parte degli errori dei Valentiniani, dei altri Gnostici, e dei Marcioniti. I Padri della Chiesa lo accusano di avere insegnato, come Marcione, che vi sono due principj di tutte le cose, uno dei quali è sovranamente buono; l' altro, che è il creatore del mondo, essere la causa di tutti i mali. Diceva che questi era stato l' autore dell'Antico Testamento, e che il Nuovo è l'opera del Dio buo-

no. Condannava l'uso del matrimonio, della carne e del vino, perchè gli riguardava come produzioni del cattivo principio. Sosteneva come i Doceti, che il Figliuol di Dio prese le sole apparenze della carne; negava la futura risurrezione e la salute di Adamo. Voleva che si trattasse il corpo aspramente, e si vivesse in una perfetta continenza. Questa rigida morale sedusse molte persone; i di lui discepoli furono chiamati *Encratici* o Continenti, *Idroparasti* o Acquariani, perchè nei santi misteri non offerivano altro che acqua Tazianisti, a causa del loro Capo, *Apostolici*, *Apostatici*, ec. *V.* queste parole.

Tutti gli antichi si accordano in dire che Taziano avea gran talento, eloquenza ed erudizione, e conosceva perfettamente l'antichità pagana. Avea composto molte Opere, ma quasi tutte sono perdute. Non altro rimane che un *Discorso contro i Pagani*, senza ordine nè metodo, lo stile ne è diffuso, sovente oscuro, ma avvi molta profana erudizione. Ivi Taziano prova, che i Greci non sono stati gl' inventori delle scienze, che presero molte cose dagli Ebrei, e ne abusarono. Disseminò delle satiriche riflessioni sulla Teologia ridicola dei Pagani, sulla contradizione dei loro dogmi, sulle azioni infami degli Dei, sopra i costumi corrotti dei Filosofi. Trovasi questa Opera in seguito di quelle di S. Giustino, nella edizione dei Benedettini. Se ne fece anco una bellissima edizione in Oxford l' anno 1700. in 8. con alcune note, da Worth, arcidiacono di Worcester.

Taziano avea anche composto la concordia od armonia dei quattro Vangeli, intitolata *Diatessaron, per i quattro;* questa Opera sovente è stata chiamata *l'Evangelio di Taziano* ovvero *degli Encratiti*, ed ebbe eziandio altri nomi; è posta nel numero degli Evangeli apocrifi. Non si accusa l' Autore di averci citato o trascritto dei falsi Vangeli; perciò questa Opera fu approvata dagli ortodossi, come dagli Eretici. Teodoreto, che nella sua Diocesi ne avea trovato più di dugento esemplari, levolli dalle mani dei fedeli, e loro diede in cambio i quattro Evangeli, perchè l' Autore vi avea soppresso tutti i passi che provano il Figliuol di Dio essere nato da Davidde, secondo la carne. Per molto tempo si ebbe la persuasione che questa Opera più non esistesse; quello che fu posto col nome di Taziano nella Biblioteca dei Padri, è stato fatto da un Autore latino assai posteriore del secondo secolo: ma il dotto Assemani scoprì nell' Oriente una traduzione araba del *Diatessaron*, e la riportò a Roma, *Bibliot. Orient. t.* 1. in fine. Potrebbesi verificare se questo libro sia conforme a ciò che gli antichi dissero di quello di Taziano.

Sino ad ora aveano pensato

li più dotti Critici, che il di lui *Discorso contro i Pagani* fosse stato scritto verso l' an. 168. e prima che l'Autore fosse caduto nella eresia; essi non vi scorgevano vestigio alcuno degli errori degli Encratiti ne dei Gnostici ma piuttosto la Dottr. contraria. Così giudicarono le Clerc che lo esaminò con occhi critici, *Stor. Eccl. an.* 172. §. 1. p. 733., l' editore di Oxford che ne ponderò tutte l' espressioni, i Benedettini che ne fecero l' analisi, Bullo, Bossuet, il P. le Nourry, ec. Ma Brucker nella sua *Stor. crit. della Filos.* t. 3. p. 378. sostiene che tutti si sono ingannati, che questo discorso contiene già tutto il veleno della filosofia orientale, egiziana e cabalistica, di cui era prevenuto Taziano, che ad evidenza v' insegna il sistema dell' emanazioni il quale é la base e la chiave di tutta questa filosofia, che gli apologisti di questo Autore si affaticarono in vano volendo dare un senso ortodosso alle espressioni di lui.

Per contraddire in tal guisa degli uomini, cui non si puo negare il titolo di dotti, sono necessarie delle forti prove; veggiamo se ve ne sieno.

1. Taziano, dice Brucker, avverte di aver rinunziato al la filosofia dei Greci, per abbracciare quella dei Barbari; ma questa era manifestamente la Filosofia degli Orientali.

Se Brucker non avesse cominciato dal supporre ciò che é in questione, avrebbe veduto che Taziano per *Filosofia dei Barbari* intese la Filosofia di Moisè e dei Cristiani, perchè i Greci chiamavano *barbaro* tutto ciò che non era greco. Chiaramente si spiegò; *Ediz. parig. num.* 29. *Ediz. Oxof. n.* 46. dice: „ Digustato delle favole e degli assurdi del Paganesimo, incerto di sapere come si potesse trovare la verità, per azzardo sono caduto in alcuni libri barbari, troppo antichi per essere paragonati alle scienze dei Greci, troppo divini per essere messi in parallelo col loro errori; *ho prestato loro fede* a causa della semplicità dello stile, del candore modesto degli scrittori, della chiarezza con cui spiegano la creazione (ποιησετε) dell' universo, della cognizione che ebbero dell' avvenire, della eccellenza della loro morale, del governo universale che attribuiscono ad un solo Dio, n. 31. (48), conviene far vedere che la nostra Filosofia è più antica delle scienze dei Greci,,. Prende per termini di comparazione Moisè ed Omero, prova colla storia profana, che il primo precorse di molto tempo il secondo. A questi tratti puossi riconoscere la Filosofia degli Orientali e dei Gnostici?

2. Taziano, continua Brucker, insegnò il sistema dell' emanazioni, vale a dire, che

la materia e gli spiriti sono sortiti da Dio per emanazione, e non per creazione; questo era il dogma favorito degli Orientali.

Già é provato il contrario dalla professione di fede che fece questo Autore, dicendo di aver creduto ai libri barbari a causa della chiarezza con cui spiegano l'origine dell' universo; ma gli Scrittori sacri non insegnano l' emanazioni, ma la creazione. *Vedi* questa parola. Vi é di più, alla parola *Gnostici* mostrammo che questi Eretici ammettevano, non l' emanazione, ma la eternità della materia. Pensavano, senza dubbio, che i due primi *Eoni* o Spiriti fossero sortiti dalla natura divina per emanazione, ma che uno era maschio e l'altro femmina, e che dal loro matrimonio fosse discesa tutta la famiglia degli *Eoni*. Dunque é falso che la ipotesi dell' emanazioni sia la chiave di tutto il sistema teologico dei Gnostici e degli Orientali.

Ma bisogna udir parlare Taziano stesso, e vedere i passi di cui abusò Brucker, e tanti altri. N. 4. (6.) dice; „ Il no„ stro Dio non é da un tem„ po, egli é solo senza prin„ cipio, o senza origine, poi„ chè esso è il principio di „ tutto ciò che ha cominciato „ ad essere. Egli é Spirito, „ non meschiato colla materia, „ ma Creatore (Κατασκευαστὴς) „ degli spiriti materiali, e delle „ forme della materia. Egli è „ invisibile ed insensibile, Pa„ dre di tutti gli enti visibili „ ed invisibili. N. 5. (7.) E„ spongo più chiaramente la „ nostra credenza. Dio era in „ principio, e noi abbiamo „ appresso che l' origine o il „ principio di tutte le cose è „ la potenza del verbo. Quan„ do non per anco era il mon„ do, il Signore di tutte le „ cose era solo; ma come egli „ é la onnipotenza, e la sus„ sistenza degli enti visibili „ ed invisibili, tutti erano con „ esso. Il Verbo che era in lui „ era pure con esso lui per la „ sua propria potenza. Con un „ atto di volontà di questa „ natura semplice, il Verbo è „ sortito o si é mostrato; non „ sorti dal vacuo, è il primo „ atto dello Spirito. Sappia„ mo che egli ha fatto il mon„ do. Ma egli é nato per par„ tecipazione, e non per di„ minuzione. Ciò che é dimi„ nuito, è separato dal suo „ principio, ciò che viene per „ partecipazione, e per una „ funzione, in nulla diminui„ sce il principio da cui pro„ cede. Come un cero ne allu„ ma degli altri, senza niente „ perdere di sua sostanza, così „ il Verbo nascendo dalla po„ tenza del Padre non la pri„ va della sua ragione, o della „ sua intelligenza. Quando io „ parlo a voi, e voi mi udite, „ per questo non sono privato „ della mia parola; ma parlan„ do a voi mi propongo di „ produrre in voi una muta„ zione. E così il Verbo ge-

„ nerato in principio produsse il nostro mondo, *dopo averne fatto la materia*, così io rigenerato ad imitazione del Verbo, e illuminato dalla cognizione della verità, do una miglior forma ad un uomo della stessa natura come io sono. La materia non è senza origine come Dio, e non essendo senza principio, non ha lo stesso potere che Dio, ma è stata fatta, è venuta non da un altro, ma dal solo artefice di tutte le cose. N. 7. (10) Il Verbo celeste, Spirito generato dal padre, intelligenza nata da una potenza intelligente, fece l' uomo alla similitudine del suo Creatore, ed immagine di sua immortalità, affinché avendo ricevuto da Dio una porzione della Divinità, potesse partecipare anco dell' immortalità che è propria di Dio. Il Verbo prima di fare l' uomo produsse gli Angeli „.

Osserviamo primieramente che Taziano ciò che dice del Verbo e delle operazioni di esso, non lo dà come una opinione filosofica, ma come una dottrina appresa per rivelazione: *abbiamo appreso, sappiamo che egli ha fatto il mondo*. Egli é evidente che avea in mente i primi versetti dell' Evangelio di S. Giovanni, e che si serve delle stesse espressioni.

3. Dirassi senza dubbio, che in tutto questo luogo passo non vi é alcun termine, il quale significhi propriamente ed in rigore la *creazione*; ma non ve n' e in S. Giovanni, perché il Greco, come le altre lingue, non avea termine per esprimere questa idea. *Vedi* Creazione. Pure non venne in mente ad alcuno di pensare che San Giovanni ammettesse l' emanazioni. Quei che le hanno ammesse, non dissero mai che la materia avea avuto un principio, era stata fatta o prodotta, ed era l' opera di chi feco tutte le cose, come si esprime Taziano. Ripetiamolo, li Gnostici supposero, come Platone, la materia eterna. Perché fosse sortita da Dio per emanazione, sarebbe stato d'uopo che fosse in Dio da tutta la eternità; ma Taziano ci avverte che Dio non fu mai mescolato colla materia. Secondo la Dottrina di esso, la produzione della materia é stata un atto della potenza del Verbo; secondo il sentimento dei Filosofi, l' emanazioni si facevano per necessità di natura, erano essi persuasi che Dio non abbia mai esistito senza niente produrre. Taziano insegna il contrario. *Vedi* Emanazione.

Egli dice che il Verbo ha fatto o prodotto gli Angeli e le anime umane, e questo pure fu un atto di potenza; dunque questi enti non sono sortiti da lui per emanazione. Brucker gli rinfaccia di aver chiamato questi spiriti *materiali*: in qual senso? Taziano ed alcuni altri Padri credettero che Dio solo

sia Spirito puro, sempre separato da ogni materia, quando che gli Spiriti creati non mai sussistono senza essere coperti da una specie di corpo sottile. Questo errore non è né sciocco nè pericoloso. Ma può forse unirsi la ipotesi dell'emanazioni colla nozione dello spirito puro, di *natura semplice*, che Taziano attribuisce a Dio? *Vedi* Angelo, Spirito, ec.

4. Se nel suo testo si parla di una *emanazione*, questa è quella del Verbo, avanti la creazione, o piuttosto per la creazione del mondo. Di fatto egli dice che il Verbo è *emanato, sortito, nato, provenuto* dal Padre. Ma cento volte si provò contro gli Ariani ed i Sociniani, che nello stile degli antichi Dottori della Chiesa, quando parlano del Verbo divino, *emanare, sortire, nascere, procedere*, ec. significa solamente prodursi *ab extra*, mostrarsi, rendersi sensibile colle opere della creazione.

Che che ne dica Brucker, non ebbero torto quei che sostennero che Taziano avea insegnato l'eternità e la Divinità del Verbo. Di fatto Taziano dice che Dio è senza principio, che avanti d'emanare da lui per creare il mondo, il Verbo era in esso e con esso lui, non *in potenza* come il mondo, il quale non per anco esisteva, ma *con una potenza propria* per conseguenza sussistente in persona. Dice che il Verbo è emanato da Dio *per partecipazione*: di che ha partecipato, se non della potenza ed attributi di Dio? Dice che sortendo dal Padre, non si separò, perchè Dio non potè mai essere senza il suo Verbo, senza la sua ragione, o l'eterna sua intelligenza. Se questo linguaggio non esprime la Divinità del Verbo, non può bastare alcuna professione di Fede: ma è assai differente da quello dei filosofi Orientali, dei Gnostici, dei Cabalisti, di quelo degli Ariani.

5. Le Clerc, *Stor. Eccl. an.* 172. p. 378. §. 3. dice che tutta questa dottrina di Taziano é assai oscura, che i Pagani non altro potevano conchiuderne, se non che i Cristiani ammettevano due Dei, uno superiore e per eccellenza, l'altro generato da lui, è nominato il *Verbo*, creatore di tutte le cose; che sarebbe stato meglio stare alle parole degli Apostoli, e non intraprendere di spiegare delle cose inesplicabili.

Ciò sarebbe stato buono, se i Pagani avessero voluto contentarsi: ma essi non si stancavan di ripetere che la dottrina dei Cristiani era un composto di favole e di novelle da vecchi, al più al più buone per dilettare i fanciulli. Taziano voleva far loro vedere, che questa era una dottrina profonda e ragionata, una Filosofia più vera e più solida di tutte le visioni dei pretesi saggi del Paganesimo. La maniera con cui espone l'emanazione del Verbo nel momento della creazione non rassomiglia in niente alle

genealogie ridicole degli Dei, ammesse dai Pagani, nè all' emanazioni degli Eoni, inventate dai Gnostici.

6. Origene e Clemente Alessandrino rinfacciano a Taziano di aver detto che queste parole della Genesi: *Sia la luce*, esprimono un desiderio piuttosto che un comando, e di aver parlato come un Ateo, supponendo che Dio fosse nelle tenebre. Ma, dice Brucker, questo era un dogma della Filosofia orientale, egiziana e cabalistica.

Ma Taziano non parlò così nel discorso contro i Gentili: poco c' importa sapere ciò che ha sognato, quando diventò Eretico, ed abbracciò la più parte delle visioni dei Gnostici.

7. Non ci fermeremo a provare che in questo discorso non ha insegnato né la materialità, ne la mortalità dell'anima: su tal proposito lo giustificarono gli Editori di S. Giustino, *Pref.* 3. *p.* c. 12. n. 3. Almeno dichiarò positivamente che l'anima umana è immortale *per grazia*: a noi ciò basta.

8. L' Editore d'Oxford pretende che ivi Taziano abbia riprovato il matrimonio: dice, n. 34 (55): » Che bisogno » tengo di questa donna dipinta da Periclimeno, la » quale diede al mondo trenta figliuoli in un solo parto, » e si prende per una maraviglia? Ciò deve essere riguardato piuttosto come l'effetto d'intemperanza eccessiva » e di un' abbominevole lubricità ». Ma altro è condannare l' uso moderato del matrimonio, ed altro riprovare l' intemperanza in questo uso.

9. Finalmente Brucker pretende che Taziano abbia preso da Zoroastro e dagli Orientali il sistema dell'emanazione, e l' opinione che la carne é cattiva in se stessa. Tuttavia veggiamo dal Zend-Avesta chè Zoroastro non insegnó né l' uno nè l'altro: non si conosce alcun Filosofo orientale, di cui si possono provare tali sentimenti colle loro Opere.

Sarebbe inutile portare più avanti l' apologia del discorso di Taziano: non pretendiamo di sostenere, che sia assolutamente irreprensibile, ma è ingiustizia cercarvi degli errori che non vi sono. Brucker cominció dal supporre senza prova, o piuttosto non ostante ogni prova, che questo Autore era già allora prevenuto delle opinioni della Filosofia orientale, indi si serve di questa falsa supposizione per ispiegarne tutte le frasi nel senso dei Gnostici. Tosto che è falso il suo principio, sono illusorie tutte le conseguenze che ne deduce, e tutte le sue interpretazioni. Alla parola *Gnostici* mostrammo che il piano della Filosofia orientale inventato dai Critici Protestanti, non è altro che un sistema congetturale, immaginato per travestire la dottrina dei Padri

della Chiesa. *Vedi* Filosofia, Platonicismo, ec.

TAZZA: vaso da bere, di cui si usava nei banchetti e nei sacrifizj Nello stile della Scrittura Santa, la *tazza di benedizione* è quella che si benediva nei banchetti, e nella quale si beveva in giro Così nell'ultima cena Gesù Cristo benedì la tazza del suo sangue, e ne fece bere a tutti i suoi Apostoli. Bere nella stessa tazza era un segno di fratellanza.

La *tazza di salute* è la tazza di rendimento di grazie, che si bevea benedicendo il Signore dei suoi benefizj. Dicesi nel 3. *lib. dei Maccab.* che i Giudei d'Egitto, dopo la loro liberazione, fecero dei banchetti, ed offerirono le *tazze di salute*.

Tazza, significa parimenti la porzione o la parte. *Vedi* Calice.

Quando trovossi nel sacco di Beniamino la tazza di Giuseppe, disse uno dei di lui Uffiziali: » La tazza che hai » involato, é quella in cui be » ve il mio padrone, e della » quale si serve per predire » le cose future ». *Gen* c.44. v. 5. Si serviva Giuseppe realmente di una tazza per predire le cose future? No certamente: la cognizione che avea dell'avvenire non era un effetto dell'arte, ma un talento sovrannaturale che Dio gli avea concesso. Il testo ebreo può significare: » Non é questa la „ tazza, in cui beve il mio pa» drone, e colla quale ti ha po» sto alla prova? »

Nelle questioni dei Cattolici coi Protestanti, la tazza significa la comunione sotto la specie del vino. *Vedi* Comunione sotto le due specie.

TEANDRICO. Dal Greco θεος Dio, e ανθρωπος uomo si fece *Teantropo*, che significa *Uomo Dio* nome dato di frequente a Gesù Cristo, dai Teologi greci: ed appellarono *Teandriche* le operazioni divine ed umane di questo divino Salvatore, termine che i Latini tradussero con *Dei viriles Vedi* Incarnazione. Ignorasi chi dei Padri della Chiesa sia stato il primo che cominciò a servirsi di questa parola.

In progresso gli Eutichiani o Monofisiti i quali ammettevano in Gesù Cristo una sola natura composta della Divinità e dell'umanità, sostennero eziandio che in esso vi fosse una sola operazione, e la chiamarono Teandrica, unendo a questo termine un senso conforme al loro errore. Ma a parlare giustamente, secondo la loro opinione, la natura di Gesù Cristo non era più la natura divina nè la natura umana, era una terza natura composta o mescolata dell'una e dell'altra. Per la stessa ragione la di lei operazione non era nè divina, nè umana, non poteva esser Teandrica se non in un senso abusivo ed erroneo.

Non così l'aveano inteso i Padri della Chiesa. S. Atanasio per dare una precisa nozione delle azioni del Salvatore, ci-

tava per esempio la guarigione del cieco nato, e la risurrezione di Lazzaro: la saliva che Gesù Cristo prese dalla sua bocca, e colla quale unse gli occhi del cieco, era un'operazione umana, il miracolo della vista restituita a questo uomo era un'operazione divina: parimenti risuscitando Lazzaro, lo chiamò con voce forte, in quanto uomo, e gli restituì la vita in quanto Dio.

Nel Concilio Lateranense tenuto l'an. 649 attentamente si esaminarono il nome e il dogma delle operazioni *Teandriche* in occasione dell'errore dei Monoteliti, i quali ammettevano in Gesù Cristo una sola volontà. Il Papa Martino I. che vi presiedeva, spiegò chiaramente il senso, in cui i Padri greci aveano adoprato la parola Teandrico, senso assai diverso da quello che vi davano i Monofisiti e i Monoteliti; perciò fu condannato l'errore di questi ultimi. Ma l'abuso che aveano fatto di un termine, non potè trattenere i Teologi di servirsene, tosto che é suscettibile di un senso affatto ortodosso.

TEANTROPIA; errore di quei che attribuiscono a Dio delle qualità umane; tal'era l'opinione dei Pagani. Non solo molti erano persuasi che gli Dei fossero i primi uomini, i quali aveano vissuto sulla terra, e le cui anime erano state trasferite in Cielo, ma questi stessi che le prendevano per ispiriti, per genj di una natura superiore a quella degli uomini, non lasciavano di dar loro tutti i bisogni, le passioni e i vizj della umanità. Non ebbero torto i Dottori Cristiani di rinfacciare loro che la più parte de'suoi Dei erano personaggi più viziosi e più spregievoli degli uomini, che Plutone meritava avere degli Altari più che Giove.

Gl'increduli per discreditare ogni specie di Religione e nozione della Divinità, ci rimproverano d'imitare il ridicolo dei Pagani. Dicono che supporre in Dio intelligenza, cognizioni, volontà, propositi, attribuirgli la sapienza, la bontà, la giustizia, ec. è un vestirlo di qualità e facoltá umane, è fare di Dio un uomo un poco più perfetto di noi. Per altro i nostri Libri santi gli assegnano le passioni della umanità, l'amore, l'odio, la collera, la vendetta, la gelosia, l'oblivione, il pentimento; in che cosa sono diverse queste zioni da quelle dei Pagani?

Noi sosteniamo che la diversità ne é totale e palpabile. Di fatto cominciamo dal dimostrare che Dio è l'Ente necessario, esistente da se stesso, che non ha causa né principio; poiché egli stesso è la causa ed il principio di tutti gli enti, che dunque non può essere cicoscritto in alcuno dei suoi attribuiti, poichè niente è circoscritto senza causa. Dunque egli è eterno, immenso, infinito, sommamente beato e perfetto in tutti i sensi e per

ogni riguardo, immune dai bisogni e debolezze, molto più da vizi e passioni. L'uomo al contrario, Ente creato e dipendente, che niente ha di sua propria sostanza, poichè tutto ha ricevuto da Dio, non altro possiede se non alcune qualità e facoltá imperfettissime, perchè Dio fu padrone di accordargliele in quel grado che a lui piacque. Dunque egli è evidente che Dio non solo è un Ente infinitamente superiore all'uomo, ma un Ente di una natura assolutamente diversa da quella dell' uomo. Quindi ne segue che quando la Scrittura Santa ci dice che Dio fece l'uomo *a sua immagine*, ci vuole fare intendere che Dio gli ha dato delle facoltà le quali hanno una specie di analogia colle perfezioni che egli ha da se stesso, e dalla sua propria sostanza, ed in grado infinito. *Vedi* Antropologia, Antropopatia.

Ma come il nostro spirito limitato niente può concepire d'infinito, e come non possiamo creare un linguaggio espresso per indicare le perfezioni divine, siamo costretti servirci degli stessi termini per esprimerle, e nominare le qualità dell'uomo; qui non v'é verun pericolo di errore, subito che abbiamo dato di Dio l'idea di *Ente necessario*, idea sublime, che lo caratterizza ed eminentemente lo distingue da tutte le creature.

Ciò non basta, rispondono gl' increduli, i Pagani poterono servirsi di questo espediente per iscurare le turpitudini che attribuivano ai loro Dei. Se il popolo non portò tanto avanti la sagacità, almeno non vi si sono ingannati i Sapienti e i Filosofi; essi rigettarono le favole inventate dai Poeti, e credute dal popolo. Ma il popolo appresso i Giudei e i Cristiani non é meno sciocco nè meno stupido che tra i Pagani; prese sempre alla lettera il linguaggio dei suoi libri, né fu giammai capace di formarsi della Divinitá una nozione spirituale, metafisica diversa da quella che egli ha di sua propria natura; dunque l'errore per tutto è lo stesso.

No, non lo é. 1. Sfidiamo gl' increduli a citare un solo Filosofo che abbia indicato Dio sotto la nozione di Ente necessario esistente da per se stesso, e che ne abbia cavato le conseguenze, le quali evidentemente ne seguono; essi nol potevano, tosto chè supponevano la materia eterna come Dio; perciò nessuno riconobbe in Dio la potenza creatrice, credettero Dio soggetto alle leggi del destino, e molestato nelle sue opere dai diletti irreformabili della materia. Dunque attribuirono a Dio una potenza assaissimo circoscritta, nol supposero nel libero né indipendente; questo errore ne trasse seco infiniti altri. *Vedi* Creazione.

2. Nessun Filosofo riconobbe espressamente in Dio la prescienza, o la cognizione

dei futuri contingenti; nemmeno compresero che questa potesse accordarsi colla libertà delle creature. Per la stessa ragione gli negarono la Providenza; in vece di pensare che Dio si occupj a governare il mondo, giudicarono che non si prese nemmeno la pena di farlo tale com' é.

Secondo la loro opinione, questa doppia cura avrebbe turbato il suo riposo e la sua beatitudine. Egli ne diede la cura agli spiriti subalterni che erano sortiti da lui; cosí i difetti dell' universo vennero o dalle imperfezioni della materia, o dalla impotenza e dalla incapacitá di questi artefici mal pratici. Ecco la Teantropia. Ma come osservò benissimo Cicerone, un Dio senza Providenza é nullo, egli non esiste per noi. Quindi i Pagani non riconobbero per Dei soltanto questi genj secondarj, fabbricatori e governarori del Mondo. Come si avriano potuto attribuir loro altre qualità od altre facoltà che quelle dell' uomo?

3. Quando i Filosofi avessero avuto intorno alla Divinitá idee più sane, non sarebbero state di veruna utilità per il popolo pensavano questi pretesi sapienti che la veritá non fosse fatta per il popolo, che incapace di comprenderla e di appigliarvici che sono necessarie le favole per soggiogarlo e ritenerlo in dovere. Per questo decisero che non si dovesse mettere mano nella religione popolare, quando fosse stabilita con leggi. In tal guisa rigettando per se stessi le favole loro diedero per il popolo una sanzione inviolabile, tal' era l' opinione dell' Accademico Cotta, riferita da Cicerone *de Nat Deor. l.* 3. *n.* 4.

Non cosí hanno insegnato, i depositarj della rivelazione; la prima veritá professata da Moisé nel principio dei suoi libri é questa, che Dio creò il Cielo e la Terra, che operò colla sola potenza, che fece ogni cosa con una parola, con sapienza, intelligenza ed una sovrana libertà. Non solo c'insegna che Dio è il solo autore dell' ordine fisico della natura e lo conserva com' è, ma che vi deroga quando a lui piace, come fece col diluvio universale. Ci fa osservare la Provvidenza divina nell'ordine morale, riferendo il modo onde Dio ha punito la colpa di Adamo, il delitto di Caino, i disordini dei primi uomini, e con cui ricompensò Enoc, Noé ed Abramo; tutta la storia dei Patriarchi é un testimonio di questa gran verità.

Questa dottrina non é nè un secreto, né un mistero ristretto nel recinto di una scuola, e riservato ad alcuni Discepoli fedeli: Moisè parla per il popolo così come per i Sacerdoti e i Dotti, dirige le sue lezioni a tutta intera la sua nazione, *ascolta Israello*. Dio stesso dalle vette del Sinai pubblica le sue leggi a tutti gli Ebrei congregati, coll' appa-

rato il più capace d'inspirar loro rispetto e sommissione. Parimente come i Patriarchi furono fedeli a trasmettere alla loro famiglia le verità essenziali della primitiva rivelazione, così Dio ordina agl' Israeliti d' insegnare attentamente ai loro figliuoli ciò che eglino stessi appresero. Appresso i Pagani non vi fu mai altro catechismo che le favole; appresso gli adoratori del vero Dio la Storia Santa, o scritta, o trasmessa di viva voce, fu la lezione elementare di tutte le generazioni che vollero udirla. Dunque ad essi fu impossibile dare in Teantropia dei Pagani, quando non abbiano voluto acciecarsi con proposito deliberato.

Qualora dicano i nostri avversarj che presso i Giudei e i Cristiani il popolo è ancora tanto sciocco e stupido come appresso i Pagani, non mostrano altro che malignita. Il Cristiano il più ignorante nella infanzia ricevette per prima istruzione che Dio è un puro Spirito, immenso, che conosce tutto, e che dal nulla ha fatto tutte le cose.

TEATINI; Ordine religioso, e Congregazione di Preti regolari, istituita a Roma l'an 1524. Il loro principale Fondatore fu Gio. Pietro Caraffa. Arcivescovo di *Teate*, al giorno d'oggi Chieti, nel regno di Napoli, che poi fu innalzato al Sommo Pontificato col nome di Paolo IV. In questa impresa fu secondato da Gaetano di Tiene, gentiluomo nato in Vicenza nella Lombardia, per le sue virtù annoverato tra i Santi, da Paolo Consiglieri e Bonifazio Colle, nobili Milanesi. Lo stesso Pietro Caraffa, primo Superiore di questa Congregazione, ne compose le prime costituzioni in seguito furono accresciute coi Capitoli generali, ed approvate da Clemente VIII. l' an. 1608.

Scrissero molti Autori che i Teatini facevano voto di non possedere nè terre, nè entrate neppure in comune di non mendicare, ma vivere unicamente colla liberalità delle persone pie; la verità è che nel primo secolo della loro istituzione niente possederono; ma dicono le loro costituzioni, che ciò fu volotariamente, e senz' aver contratto su tal proposito obbligo alcuno; ed è provato coi fatti, che questi Relgiosi mostrarono sempre grande disinteresse in tutti i luoghi dove si sono stabiliti. Il loro abito è una sottana ed un mantello nero, ch'era l' abito ordinario degli Ecclesiastici nel tempo in cui cominciò il loro Ordine.

L'oggetto che si proposero, è stato d'istruire il popolo, o assistere agl' infermi, combattere gli errori nella fede, eccitare i Laici alla pietà, far rivivere col loro esempio nel Clero lo spirito di disinteresse e di fervore, lo studio della Religione, e la riverenza per le cose sante; a ciò attesero

con costanza e coraggio. Questo Ordine diede anco alla Chiesa un gran numero di Vescovi, molti Cardinali e molti Personaggi ragguardevoli per la loro santità come pei loro talenti. Sin dal secondo secolo del loro Istituto, ebbero dei Missionarj nell'Armenia, Mingrelia, Georgia, Persia ed Arabia, nell'Isole di Borneo e Sumatra, ed altrove. Molti Preti Indiani poco dopo furono accettati alla professione presso i Teatini di Goa, e formarono una Congregazione di Missionarj.

Il Cardinale Mazzarino chiamò questi Religiosi in Francia l'anno 1644, e loro comprò la Casa che possiedono di rimpetto le loggie del Louvre. Loro lasciò per legato la somma di cento mila scudi per fabbricare la loro Chiesa; che fu terminata per le attenzioni di di M. Boyer, uno dei loro confratelli, il quale diventò Vescevo di Mirepoix, indi Precettore del Delfino, e Amministratore del foglio dei benefizj. I Teatini in Francia hanno la sola Casa di Parigi, ma si sono dilatati altrove. Attualmente hanno quattro provincie in Italia, una in Alemagna, in una Ispagna, due Case in Polonia, una in Portogallo, ed una a Goa. Heliot, *Stor. degli Ord. Monastic t. 4. p. 7. Vite dei P. e dei Martiri t. 7. pag.* 196. *ec.*

TEATINE; Ordine di Religiose che sono sotto la direzione dei Teatini. Formano due Congregazioni che ebbero per fondatrice la Venerabile Orsola Benincasa morta in odore di santità l'an 1618. Le Religiose della prima fanno i soli voti semplici, furono istituite a Napoli l'an. 1583. e sono chiamate *Teatine della Congregazione*. Le altre appellate *Teatine dell' Eremo*, fanno i voti solenni, si dedicano ad una vita austera e ad una continua solitudine, alla preghiera e agli altri esercizj della vita religiosa. Il loro temporale è amministrato da quelle della prima Congregazione; anco le loro Case sono unite, ed hanno comunicazione per mezzo di una sala intermedia. Le loro costituzioni furono composte dalla Fondatrice, e confermate da Gregorio XV. Helit, *ibid.*

TEISMO; sistema di quelli che ammettono l'esistenza di Dio: è l'opposto dell' Ateismo. Come chiamiamo *Deisti* quei che professano di ammetterre un Dio ed una pretesa Religione naturale, e rigettano ogni rivelazione, e che è dimostrato che il loro sistema conduce direttamente all' Ateismo, preferirono di chiamarsi Teisti, sperando senza dubbio che un nome derivato dal Greco sarebbe più onorevole, e renderebbeli meno odiosi che un nome tratto dal Latino; alla parola *Deismo* abbiamo smascherato la loro ipocrisia.

Non è molto difficile di pro-

vare che il Teismo per ogni riguardo è preferibile all' Ateismo, ch' é assai più vantaggioso per le società, pei Principi, e i privati, credere un Dio, anzi che non ammetterne alcuno; bisogna portare la pertinacia della empietà fino all' ultimo periodo, per contrastare una verità così palpabile.

1. I ragionatori di questa specie, che cento volte replicarono che il dettame della ragione, il desiderio della gloria e di una buona fama, il timore delle pene inflitte dalle leggi civili, sono tre motivi sufficienti per reprimere le passioni degli uomini, regolare i costumi pubblici, mantenere l' ordine e la pace della società, scioccamente imposero. Alla parola *Ateismo* abbiamo mostrato la insufficienza o piuttosto la nullità di questi motivi per rapporto alla più parte degli uomini. Un grandissimo numero sono nati con certe violenti passioni che sovente soffocano con essi i lumi della ragione; altri non fanno alcun caso della stima dei loro simili, e questa stima tal volta non si può acquistare a spese della virtù; le leggi civili non possono punire che i delitti pubblici, e sovente vi sono alcuni scellerati tanto abili di coprire i loro misfatti con un velo impenetrabile. Qui l' esperienza conferma la teoria, non si vide mai, ne mai vedrassi una società formata dagli Atei. L'ordine sociale in tutto l'Universo ed in tutti i secoli é stato sempre fondato sulla credenza di una Divinità, nessun Legislatore ha creduto potere in altro modo riuscire; cosa provano le speculazioni e le conghietture contro un fatto tanto antico ed esteso come il genere umano? Quando si potesse citare l'esempio di alcuni Atei riconosciuti per buoni cittadini, niente proverebbe; questi uomini singolari viveano in mezzo di una società confermata dalla Religione, erano costretti seguirne i costumi e le leggi, e colla propria condotta contradire di continuo i loro principj.

Quando fosse vero che il timore di un Dio vendicatore e il freno della Religione non sono assolutamente necessari per costringere gli uomini a regolare i loro costumi, almeno non si può negare, che questo vincolo non sia utile, nè sia il più potente di tutti sul maggior numero degl' individui; sarebbe altresì stoltezza il volerlo spezzare. In vece di levare qualcuno dei motivi capaci di portare l' uomo alla virtù, se fosse possibile bisognerebbe immaginarne dei nuovi.

2. I Principi, i Capi della società hanno più interesse di qualunque altro a mantenere tra i loro sudditi la credenza della suprema Divinità che impone delle leggi, e vuole l' ordine sociale, che premia la virtù e punisce il peccato; ne sono tanto convinti gli stessi Atei, che dicono che questa

credenza é opera dei politici, che con questa vollero rendere sacra l' ubbidienza dovuta ai Sovrani, che i Re sono confederati coi Preti, perchè era lor mutuo interesse mettere i popoli sotto il giogo della Religione, a fine di renderli più ubbidienti e più docili, ec.

Ma egli é evidente che non meno importa ai popoli avere per Capi e Sovrani degli uomini religiosi e tementi Dio; i Sovrani senza freno salutare non vorriano dominare che colla forza, e per essere piú assoluti, si affaticherebbero di continuo a rendere i popoli schiavi; li riguardarebbero come un gregge di bruti che non può essere condotto se non col timore.

3. Egli é altresí evidente che l'uomo esposto a tanti mali e patimenti in questo mondo, abbisogna di consolazione, e che per la piú parte non ve n'è altra che la credenza di un Dio giusto, rimuneratore della pazienza e della virtú. Senza la speranza di una vita futura e di un miglior avvenire, dove sarebbero ridotti il povero paziente e privo di soccorso, l'uomo virtuoso calunniato e perseguitato dai malvagi, il buon cittadino punito per non aver voluto tradire il suo dovere? Non vi sarebbe altro mezzo per essi che una trista disperazione. La morte, questo momento si terribile che la natura riguarda con orrore, è per l'uomo giusto e religioso il principio della felicita, come anco il fine delle sue pene. Allora che spera un Ateo? un assoluto annichilamento; ma non ne è certo, e il semplice dubbio in quel tempo é la più crudele di tutte le inquietudini. Se s'ingannó, cosa ha guadagnato? niente, poiché il passato non è più; altro non gli resta per l'avvenire che una somma sciagura. Quando il Giusto fosse ingannato nella sua speranza, niente ha perduto, poiché non ha dipenduto da lui essere felice. Cio ci fa comprendere che se l' Ateismo puó essere la porzione di alcuni stolti felici, il Tesimo o la Religione deve esser quella del maggior numero degli uomini, poiché questo maggior numero non puó godere felicità in questa vita. *Vedi* Religione, §. IV.

Ma vi ha forse buon senso nel voler tenersi al semplice Teismo? Altra questione. Se consultiamo gli Atei, ciò è impossibile, e lo provano. 1. La Divinità, dicono essi, esistendo solo nella immaginazione di un Teista, questa idea prenderà necessariamente la impressione del suo carattere; Dio sembrerá a lui buono o cattivo, giusto o ingiusto, saggio o capriccioso, secondo che egli stesso sará allegro o malancolico, felice od infelice, ragionevole o fanatico; dunque la sua pretesa Religione deve ben presto degenerare in fanatismo e superstizione. 2. Il Teismo non puó mancare di corrompersi, quindi sono nate le Sette insensate da cui

fu infettato il genere umano. La Religione di Abramo era il puro Teismo, questo fu corrotto da Moisè. Socrate fu Teista, Platone suo discepolo meschiò colle idee del suo maestro quelle degli Egiziani e dei Caldei, i nuovi Platonici furono veri fanatici. Molte genti riguardarono Gesù come un semplice Teista, ma i Dottori Cristiani aggiunsero alla di lui dottrina le superstizioni Giudaiche ed il Platonicismo. Maometto, combattendo il Politeismo degli Arabi, volle ricondurli al Teismo di Abramo e d'Ismaello, e il Maomettismo si è diviso in 72 sette. 3. I Teisti non furono mai d'accordo tra essi; gli uni hanno ammesso un Dio soltanto per fabbricare il mondo, lo liberarono dal pensiere di governarlo; gli altri lo supposero Governatore, Legislatore, Rimuneratore e Vendicatore. Tra questi alcuni hanno ammesso una vita futura, gli altri la negarono. Molti vollero che si rendesse a Dio il tale culto particolare, altri lasciarono questo culto in libertà di ciascun individuo. A forza di ragionare sulla natura di Dio, fu necessario sottoscrivere poco a poco tutti i capricci dei Teologi. Dunque è stato impossibile fissare la linea di demarcazione tra il Teismo e la superstizione. 4. Egli è evidente che il Teismo deve essere soggetto a tanti scismi ed eresie, quanto ogni altra Religione, che può ispirare le stesse passioni e la stessa intolleranza. Ad esempio dei Protestanti che rigettando la Religione Romana non trovarono alcun punto fisso per fermarsi, formano un composto d'irregolarità, videro moltiplicare le sette, e sono divenuti intolleranti; i Deisti colla loro pretesa Religione naturale, non sanno ciò che devono credere. Così in fatto di Religione *tutto o niente*, se si vuole ragionare con regolarità. *Sistem della Nat. t 2. c 7 p.* 216: e seg.

I Deisti dovriano rispondere a queste obiezioni, ma essi sanno più attaccare che difendersi; nessuno si prese la pena di confutare gli Atei, perchè in generale sono essi molto più nemici dell'Ateismo che della Religione.

Poco imbarazzano noi gli argomenti degli Atei. 1. Provano ciò che noi affermiamo; cioè, che non vi fu mai, nè vi può essere sulla terra alcuna vera Religione, se non la Religione rivelata; che senza la rivelazione nessun uomo avrebbe avuto una giusta e vera idea di Dio; che se una volta si chiudono gli occhi a questa luce, ciascun popolo, ciascun particolare infallibilmente si farà della Divinità una nozione conforme al suo proprio carattere, ai suoi costumi, alle sue passioni. L'esperienza confermò troppo questa verità: a riserva dei Patriarchi e dei Giudei loro discendenti, tutte le nazioni della terra furono politeiste e idolatre, ed attribuirono ai loro Dei i vizi del-

la umanità. Iddio per prevenire questo traviamento, erasi rivelato ai primi nostri padri, loro avea fatto conoscere quel lo che egli é, ció che fece, cosa esigeva da essi, il culto che gli doveano rendere. Se queste nozioni si sono smarrite presso la piú parte delle antiche colonie, non è questa colpa di Dio, ma degli uomini; furono le loro passioni che li traviarono. *Vedi* PAGANESIMO §. II. RIVELAZIONE, ec.

2. Dunque non è vero che la Religione di Abramo sia stata il puro Teismo; le nozioni che ebbe di Dio e del culto che gli si deve, non sono venute ad esso naturalmente, ma per mezzo di una espressa rivelazione; *egli credette a Dio*, dice S. Paolo, *e la sua fede lo rese giusto*. Neppure é vero che Moisè abbia corrotto il Teismo di Abramo; egli fece conoscere agli Ebrei il solo Dio dei loro padri. Ma Dio lo istrusse a viva voce, gli dettó le leggi, che dovea prescrivere a questa nazione, la Religione che gli diede era pura e saggia, conforme al carattere di questo popolo, al tempo, al luogo, alle circostanze in cui si trovava; lo facemmo vedere alla parola *Giudaismo*. É certo che Socrate fu politeista, come anco Platone; tutti due adorarono i Dei di Atene, e decisero che si dovea stare alla Religione stabilita dalle leggi. E' un abusare dei termini confondendo il Teismo col Politeismo. E' ancora un maggiore abuso, appellare Teismo la Religione di Gesú Cristo; questo divino Maestro si disse inviato dal Cielo per insegnare il culto di Dio in spirito e verità, ci fece conoscere nella Divinitá il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo, il mistero della incarnazione e della redenzione del genere umano, ec. Forse si vantarono gli Atei di sapere la vera dottrina di Gesù Cristo più degli Apostoli! Finalmente e ben lontano che Maometto sia stato un vero Teista; di Dio ebbe egli soltanto alcune sciocchissime e falsissime idee, che anco avea preso dai Giudei e da alcuni Eretici. *Vedi* MAOMETISMO.

3 Quanto alla diversità di sentimento che regnó sempre e regna eziandio tra i Deisti, quanto agli scismi, all' eresie, alle dispute, alla intolleranza che loro si può rimproverare, spetta ad essi giustificarsi, noi non vi prendiamo interesse alcuno. Nulla di meno confessiamo che possono rivolgere l' obiezione contro gli Atei. Di fatto non si scorge tra questi ultimi un concerto molto piú perfetto che appresso i Deisti, gli uni credono il mondo eterno, gli altri dicono che fu fatto per azzardo; alcuni pensano che la materia sia omogenea, gli altri che sia eterogenea; in fatto di leggi, di costumi, di usi, gli uni riprovano ciò che gli altri approvano. La bile, la malignitá, il trasportó, l' odio che mostrano nei loro Scritti, provano assai che non sono molto tol-

leranti; qualora portano la stoltezza sino a dire che a qualunque si sia prezzo bisogna bandire dall'universo la funesta nozione di Dio, ci fanno comprendere ciò che avremmo a temere di essi, se fossero in gran numero per darci legge.

4. Noi pure diciamo ai Protestanti e agli altri Eretici: In fatto di Religione rivelata *tutto o niente;* tutto ciò che Dio ha insegnato ossia in iscritto ossia in altro modo, o incredulità assoluta; non vi è mezzo, se non si vuol ragionare scioccamente. Questo assioma è provato non solo dalla moltitudine delle Sette sciocche nate dal Protestantesimo, ma dal numero di quelli che partendo dai suoi principj, caddero nel Deismo e nella irreligione. *Vedi* Errore, Protestantesimo, ec.

TEMPERANZA; virtù morale e Cristiana, la quale consiste nell' evitare i piaceri eccessivi, proibiti o pericolosi. Fu commendata e raccomandata dai più saggi Filosofi Pagani come dagli Autori sacri. Ma pretendono a torto i censori della Morale Cristiana che ci proibisca ogni piacere senza eccezione. Egli è necessariamente un piacere soddisfare ai bisogni del corpo ed esercitare le facoltà dell'anima; Dio volle con questo allettamento impegnare l'uomo a conservarsi, e riguardare la vita come un benefizio; dunque non gliene fece un delitto. Ma prova la sperienza che l' uso smodato dei piaceri cagiona la nostra distruzione, ben tosto ce li rende insipidi, e l'abuso dei piaceri innocenti ci conduce a ricercare i piaceri viziosi.

Per altro è tanto ordinario all' uomo rintracciare il piacere per se stesso ed abusarne, l' Epicureismo al tempo di Gesù Cristo era così generalmente disperso nel mondo. molti Filosofi aveano insegnato delle massime tanto scandalose, ed aveano dato tanto cattivi esempj, che questo divino Maestro non poteva portare troppo avanti la severità per riformare le idee degli uomini ed il rilassamento dei costumi.

Quindi queste massime rigide del Vangelo » Beati i poveri di spirito.... beati quelli » che piangono, beati quei che » patiscono persecuzione per » la giustizia, ec., *Matt. c.* 5. » Se qualcuno mi vuole seguire, porti la sua croce tutti i » giorni di sua vita: *Luc. c.* 9. » *v.* 23. Quei che sono di Gesù Cristo, crocifiggano la loro carne coi suoi vizi e colle » sue concupiscenze: *Galat c.* » 5. *v.* 4. ec. ». Tal è il destino che doveano aspettare i Discepoli di un Dio crocifisso in mezzo di un mondo dato allo sfrenato amore dei piaceri. Ma come non ascoltare un Maestro che confermò le sue lezioni coi suoi esempj, che ai suoi Discepoli docili promise il soccorso della sua grazia e gli assicura di una ricompensa eter-

na. Con tali incoraggiamenti un Dio ha diritto di esigere dall'uomo alcune virtù, che sembrano superare le forze dell' umanità. Una prova che in ciò non v'ha punto di eccessivo, e che i Santi le praticarono ed ancora le praticano: in vece di credersi infelici, dicono con S. Paolo: » Sono contento, e » mi rallegro in mezzo alle » afflizioni ed ai patimenti ». 2. *Cor* c. 7. v. 4.

Se questa morale avesse bisogno di apologia si troverebbe giustificata dallo spettacolo dei nostri costumi: basta esaminare ciò che si passa tra noi, per vedere i disordini che produce l' amor eccessivo dei piaceri in tutti gli ordini della società. Le stolte profusioni di quelli che rovinano la loro fortuna, l'ambizione che niente può contentare, le produzioni dei due mondi congregate per soddisfare la loro sensualità: la negligenza dei doveri più essenziali per parte di quei che occupano i primi posti: la rapacità degli uomini opulenti, il furore di accumulare coi mezzi i più vili e più inonesti, per finire poi con un fraudolento fallimento: i talenti frivoli onorati ed arricchiti a spese delle arti utili, la pigrizia ed il fasto introdotti in tutte le condizioni, la sincerità sbandita da ogni stato, l' impudenza del libertinaggio eretta in virtù, la gioventù pervertita sin dall' infanzia, ec. Questi i tristi effetti di un gusto sfrenato pei piaceri. Non è maraviglia, che collo spirito e col cuore guastato non si possa soffrire più la morale dell' Evangelio, e che gli antichi Filosofi partigiani dello Stoicismo sieno riguardati quai sognatori atrabilari. *Vedi* Morale Cristiana, Mortificazione, Piacere, ec.

TEMPIO: edifizio dove si adunano gli uomini per rendere i loro omaggi alla Divinità. La censura fatta di questo uso dagl' increduli e dagli altri Critici temerarj ci dà motivo di esaminare molte questioni: 1. se appresso i Pagani vi fossero *Tempj* prima che ve ne fosse alcuno destinato al culto del vero Dio: 2 se l' uso siane riprensibile o pericoloso: 3. se Dio abbia permesso ai Giudei erigerne uno per condiscendere alla loro sciocchezza: 4. se la magnificenza di questi edifizj sia un abuso.

§. I. *Hanno i Pagani costruito dei Tempj avanti gli adoratori del vero Dio?* Primieramente accordiamo che avanti l' erezione del Tabernacolo fatto da Moisè, *la Storia Santa* non fa menzione di verun edifizio destinato al culto del Signore. Facilmente si conosce che le prime colonie non pensarono a fabbricare Tempj finchè furono erranti e ristrette alla vita pastorale: ma non segue che ne abbiano avuto subito che furono fissate. I Critici, i quali si sono dati alle congetture, immaginarono che i popoli abbiano voluto avere

questo comodo per il culto religioso, tosto che abitarono nelle case stabili, e che fabbricarono delle città, ma per quanto verisimile sia questa opinione, la ci sembra distrutta dalla narrazione dei Libri santi.

Dicesi *Gen.* c. 4. *v.* 17. che Caino primogenito di Adamo, fabbricò una città; poco tempo dopo il diluvio si parla di Babilonia, Arach, Achad, Calanna, Ninive come città già esistenti, o che furono fabbricate: c. 10. v. 10. 11. Vi erano delle città nella Palestina, quando v' arrivò Abramo verso l' an. 2100 del mondo: ma non per anco si parlava di luoghi fermi e coperti destinati al culto di Dio. Scorgesi c. 12. v. 7. 8. che Abramo inalzò degli altari al Signore; Noè avea fatto lo stesso sortendo dall' Arca dopo il diluvio, c. 8. v. 20: ciò non prova che costruissero degli edifizj per continuarvi l' esercizio del culto religioso. Dicesi c. 25. v. 22. che Rebecca moglie d' Isacco, portossi a consultare il Signore; non sappiamo nè dove, nè in qual modo. Giacobbe suo figliuolo chiamò *Bethel*, *Casa di Dio*, il luogo dov' ebbe un sogno profetico, ed in cui consecrò una pietra coll' unzione; c. 28. v. 17. 22. Al suo ritorno dalla Mesopotamia vi inalzò un altare e vi offerì un sacrifizio con tutta la sua casa, e di nuovo chiamò questo luogo la *Casa di Dio* o piuttosto il *soggiorno di Dio*, c. 35, v. 3. 7. Ma un altare non è un Tempio. Fece lo stesso in ogni luogo dove si fermò, e proseguì a condurre una vita errante e pastorale, finchè andò a raggiungere Giuseppe in Egitto.

Dunque sembra esser certo che in questo Regno prima che vi entrasse Giacobbe e la sua famiglia, non ancora vi fosse alcun Tempio dai Patriarchi consecrato al Signore. Ma non si può provare che già in quel tempo gli Egizj ne avessero, nè che gl' Israeliti ve ne abbiano avuto alcuno durante tutto il loro soggiorno. Dunque avvi motivo di credere che il Tabernacolo costruito da Moisè nel deserto fosse non solo il primo Tempio consecrato al vero Dio, ma il primo edifizio di questa specie, di cui non se ne udì mai parlare. Nei primi tempi la parola Tempio non altro significava che un recinto, un terreno consecrato.

Questa non è l' opinione di Spencero, egli fece ogni sforzo per persuadere che gli Egiziani, i Cananei, e gli altri popoli vicini della Palestina, avanti l' erezione di questo Tabernacolo, avessero già dei Tempi destinati al culto delle loro false Divinità, che Moisè prese per modelli; *de Legib. hebraeor. ritual. l.* 3. *Diss.* 6 *c.* 1. Per istabilire un fatto così essenziale, non ostante il silenzio profondo e costante degli Scrittori sacri, sarebbero necessarie delle prove positive e solide; Spencero non ne arreca che alcune debolissime, e noi speria-

mo opporgliene delle migliori; già alcuni eruditi lo fecero prima di noi · *Mem. dell' Accad. delle Iscriz. t. 70. in 12.p. 50.* e segg.

La prima che cita è un passo del *Levitico c. 26. v. 27.* e seg. in cui Dio dice agl' Israeliti: » Se vi ribellate contro di me, » distruggerò i vostri luoghi » eccelsi e i vostri luoghi con» secrati al Sole ». La questione è se questi luoghi dove si adorava il sole, fossero Tempj. Per altro questa è una minaccia contro ciò che in progresso dovea succedere, e non un rimprovero di ciò che allora facevasi. Dio aggiunge: » » Ridurrò le vostre città in » solitudine »; non segue che gl' Israeliti nel deserto abitassero già nelle città.

La seconda è che nel *Deuteronomio* c.34 v.6. si parlò di Beth-Peor, ovvero di Beth-Phogor, la casa o il Tempio di Phogor. Ma quando Giacobbe appellò *Bethel*, *Casa di Dio*, il luogo in cui avea consecrato una pietra, parlavasi di un Tempio? Confessiamo che nel 1. *Libro dei Re* c. 5. v. 2. si parlò del Tempio di Dagon; ma erano allora passati più di quattrocento anni dopo la costruzione del Tabernacolo. Nello stesso *Libro c.* 1. v. 7.9. il Tabernacolo che era soltanto un padiglione, è anco appellato la *Casa* o il Tempio del Signore.

La terza è che gli Autori profani hanno detto che gli Egiziani sono stati i primi, i quali abbiano fabbricato dei Tempj. Sfortunatamente sono troppo moderni questi Scrittori, ed assai poco conoscono i Giudei per aver potuto sapere cosa facevasi nei tempi di cui parliamo; Erodoto è il più antico di tutti, che visse mille anni dopo Moisè. Circa le antichità dell'Egitto non altro sapeva se non ciò che ne aveano detto i Sacerdoti, e il loro testimonio non meritava molta fede, poichè pretendevano che gli Egiziani fossero i primi i quali avessero inalzato agli Dei *degli altari*, *delle statue e dei tempj. Erodoto* l. 2. §. 4. Fatto contraddetto dalla Scrittura Santa, la quale ci fa sapere che Noè al sortire dell' Arca dopo il diluvio eresse un altare al Signore.

Quando fosse provato che gl' Idolatri avessero avuto dei Tabernacoli o dei Tempj a un dipresso nello stesso tempo, che gl' Israeliti, ancora si cercherebbe quali abbiano servito di modello agli altri. Avvi per lo meno ugual probabilità di sostenere che i Cananei e gli altri popoli vicini imitassero i Giudei, che di supporre che Moisè abbia seguito gli usi di queste nazioni idolatre. La vera religione in ogni genere precedette le false. Gli Scrittori che immaginarono che i Tempj sieno tanto antichi come la Idolatria, fecero una falsa conghiettura. Di fatto è indubitato che la più antica idolatria fu il culto degli astri. *V.* questa parola. Ma non venne

facilmente in mente degli uomini che il sole e la luna, cui vedevano in Cielo, potessero scendere per venire ad abitare in un Tempio. E' probabilissimo che i Pagani abbiano cominciato a fabbricarne solo, quando pensarono di adorare come Dei le anime degli Eroi, culto che non è della maggiore antichità, e rappresentarli colle statue che fu necessario difendere dall' ingiurie dell'aria; *Mem. dell'Accad. delle Iscr. ibid. p.* 59.

Alla parola *Tabernacolo* vedemmo che il Profeta Amos rinfacciò ai Giudei di aver fatto nel deserto un tabernacolo ovvero un padiglione a Moloch, Diò degli Ammoniti e dei Moabiti; ma già era costruito il tabernacolo consecrato al culto del vero Dio. Non è provato che questi due popoli avessero ancoin quel tempo dei padiglioni simili, o dei Tempj per esercitarvi la Idolatria. Dunque il delitto degli Israeliti ha potuto consistere nell'aver fatto per Moloch un padiglione simile al tabernacolo che Moisè aveá innalzato al vero Dio.

Non è questa una conghiettura azzardata come le immaginazioni di Spencero; in favor nostro abbiamo delle prove positive.

1. *Deut. c.* 4. §. 7. Moisè dice agl' Israeliti: „Non vi é alcuna nazione tanto privilegiata che abbia i suoi Dei vicini a se, come il Signore si rende presente a tutte le nostre preghiere. Qual popolo si può gloriare di avere ceremonie, leggi, una Religione, simili a quelle che oggi vi prescrissi „. I Se in quel tempo gli Egiziani, i Cananei, i Madianiti, i Moabiti, ec. avessero avuto dei padiglioni o dei Tempj che avessero riguardato come il soggiorno delle loro Divinità, se per esse avessero praticato le medesime ceremonie che Moisè prescrivea agl' Israeliti, non sarebbe stato tanto imprudente per fare questo paragone. Gli si avria potuto rispondere che Moloch, Chamos Beelfegor, ec. abitavano nei Tempj costruiti per adorarli, affatto come il Dio d' Israello abitava nel Tabernacolo; che nel loro culto si praticavano le stesse ceremonie prescritte per onorare il Signore.

2. *Deut c* 12. *v.* 30 ci dice agl' Israeliti: „Guardatevi dall' imitare le azioni che dovete distruggere nella terra che vi è promessa, dal praticare le loro ceremonie, e dire, come queste genti adorarono i loro Dei, così adorerò il mio; niente di simile farete per il Signore vostro Dio„. Se Moisè non avesse fatto altro che imitare nelle sue leggi ceremoniali ciò che era in uso appresso le nazioni idolatre, con qual coraggio avrebbe ardito fare questa proibizione! si avrebbe avuto diritto di rinfacciargli che egli il

primo faceva ciò che proibiva agli altri di fare, e gl' Israeliti sempre ammutinati e refrattarj non lo avriano approvato.

3. *Ibid.c.*13.*v*.24. loro proibisce offerire sacrifizj, incensi, primizie in ogni luogo indifferentemente, ma solo nel luogo che il Signore avrá scelto; per conseguenza nel tabernacolo. Dunque uno degli usi degli Idolatri era di fare i loro sacrifizj, le loro offerte, le loro ceremonie in qualunque luogo piaceva ad essi, e non in un Tempio destinato al culto delle loro divinitá. Lo stesso Spencero fu costretto confessare, che un grandissimo numero, delle leggi ceremoniali di Mosè aveano per oggetto di proibir loro le pratiche che erano in uso appresso le nazioni idolatre. Rintracciando con tanta diligenza nei Libri Santi, i passi che sembrano favorire il suo sistema, non dovea omettere quei che lo distruggono.

Sappiamo che sembra che molti Autori rispettabili l'abbiano adottato; ma in una questione di fatto bisogna stare non alle congetture, ma alle testimonianze. Nessuna autorità può prevalere a quella di uno Storico tanto istruito come era Moisè. Si avrá un bel l'indagare in tutta l' antichità niente ritroverassi che provi esservi stati dei tabernacoli, più antichi di quello che egli ha costruito, ovvero dei Tempj stabili che abbiano preceduto quello di Salomone.

§. II. *L'uso dei Tempj è pericoloso e riprensibile, in se stesso?* Spencero lo pretende, questa é una delle ragioni di cui si serve a provare che Dio avea permesso che se gliene costruisse uno, per sola condiscendenza alla materialitá dei Giudei. Fu seguito dallo stuolo degl' increduli moderni, i quali sostengono com' egli, che il costume di fabbricare dei Tempj e l'effetto di uno sciocco errore, e che contribuisce a mantenerlo. „ Gli uomini „ dice un deista, bandirono „ tra se la Divinitá, la rilegarono in un Santuario, le mura di un tempio circoscrivono la sua vista, ella non esiste più al di là. Insensati „ che siete, distruggete questi recinti che ristringono le „ vostre idee, dilatate Dio; „ osservatelo per tutto dov' è, „ ovvero dite che egli non è „. Un altro pretende che il culto semplice reso a Dio in faccia del Cielo sull' altezza di una collina, sarebbe più maestoso che in un tempio dove sembra rinserrata tra quattro mura la sua potenza e grandezza. Sono forse questi sodi riflessi?

1. Sarebbe assai sorprendente che i popoli barbari, da cui praticavasi il culto divino sui monti, o nelle pianure in faccia al Cielo, fossero stati piú saggi delle nazioni ben regolate, e che il genere umano nella sua infanzia avesse piú lumi e più filosofia che nella età matura. Vorremmo che quei i quali ammettono questo fenomeno, si avessero preso la

pena di spiegarlo. Sappiamo benissimo che i Patriarchi nelle prime età resero in tal foggia il culto al vero Dio; lo provammo colla Scrittura Santa. Iddio volle aggradire questa foggia di onorarlo, perchè era analoga alla vita errante e pastorale che viveano questi santi personaggi. Ma se questa maniera era la migliore e la più conforme alle nozioni del vero culto, sosteniamo che Dio non avrebbe mai permesso ai suoi adoratori di cambiarla, che non mai avrebbe ordinato agli Israeliti di fabbricargli un tabernacolo e poi un tempio. Dio che è la sapienza infinita e la verità per assenza, non tese mai agli uomini una insidia di errore.

2. E' incontrastabile, e molti dotti lo hanno provato, che il culto degli astri è stata la più antica idolatria; Moisè la proibì agl' Israeliti, *Deut. c.* 4. *v.* 19. ed é la sola di cui si abbia parlato nel *Libro di Giobbe c.* 31. *v.* 26. Per questa ragione fu una delle più antiche superstizioni l'esercitare il culto religioso su i monti, che la Scrittura Santa appella *excelsa, gli alti luoghi*; i Pagani credevano con ciò di avvicinarsi al Cielo ovvero al soggiorno degli Dei; *Num. c.* 22. *v.* 41. *c.* 23. *v.* 1. ec. *Mem. dell'Accad. ibid. p.* 63. Crederemo noi che Dio volesse autorizzare questa superstizione, quando ordinò ad Abramo d'immolargli il suo figliuolo Isacco sopra un monte, e qualora parlò agl' Israeliti sul monte Sinai? No per certo. Dio scelse questi luoghi in preferenza, perchè non si poteva vedere come in aperta campagna ciò che vi si faceva. Ma Moisè proibì espressamente agli Israeliti una tal pratica *Lev. c.* 26, *v.* 30. Loro ordinò di struggere tutti questi alti luoghi degl' Idolatri; *Numer. c.* 23. *v.* 22. *Deuter. c.* 12. *v.* 2 ec. Quando in progresso i Giudei ricaddero in questo abuso, furono riprovati dagli Scrittori sacri; 3 *Reg. c.* 3 *v.* 2. 3. *c.* 12 *v.* 31. ec.

Dunque è probabilissimo che una delle ragioni per cui Dio volle che si costruisse il tabernacolo, fosse di convincer questo popolo che non era necessario salire i monti per avvicinarsi a Dio, e che egli stesso degnavasi di accostarsi al suo popolo rendendo sensibile la sua presenza nel tempio portatile eretto a suo onore. In tal guisa ciò che si prende per una sorgente di errore n'era giustamente il preservativo. Dunque non è vero che gli uomini fabbricando dei Tempj abbiano bandito d' infra essi la Divinità, poichè anzi credettero con questo mezzo di avvicinarsi ad essa.

3. Di fatto qual fine si ebbe nel costruire i Tempj? Fu in primo luogo di praticare più comodamente il culto divino; ciò conveniva agl' Israeliti congregati in un solo campo, e il tabernacolo fu collocato nel mezzo. Fu in secondo luogo di unire in un solo re-

cinto i simboli della presenza di Dio, a fine di muovere maggiormente la immaginazione degli uomini. Nessuno di questi due fini è riprensibile, e per ciò stesso Dio degnossi trovarvisi; tutti e due furono adempiuti colla costruzione del tabernacolo e del tempio di Salomone. Contenevano questi l' Arca dell' alleanza in cui erano le tavole della Legge; il coperchio di quest' Arca, o il propiziatorio sosteneva due Cherubini, le cui ali stese formavano una specie di trono, simbolo della Maestà divina. Vi si vedeva un vaso pieno della manna, con cui Dio avea miracolosamente nutrito gl'Israeliti pel corso di quaranta anni, la verga di Aronne, l'altare dei profumi, la mensa dei pani dell' offerta, l' altare su cui bruciavasi la carne delle vittime, il candelliere d' oro. Tutti questi oggetti rammemoravano ai Giudei i miracoli e i benefizj onde il Signore avea favorito i loro padri, e le ceremonie del culto concorrevano allo stesso fine; il popolo non poteva avere troppo sovente sott'occhi questi segni commemorativi, nè potevano essere uniti che in un tempio.

4. E' falso che questa condotta abbia dato motivo agli uomini di pensare che la Divinità fosse racchiusa entro le mura di un edifizio e che non esista al di là. Se lo pensarono i Pagani quando si sono fatti degli Dei simili ad essi, nulla ne segue contro gli adoratori del vero Dio. Moisè dopo avere costruito il tabernacolo, segue a dire agl'Israeliti: „ Sappiate dunque, nè „ mai lo dimenticate, che il „ Signore è Dio *nel cielo e* „ *sulla terra*, e che non ve ne „ sono altri che lui „; *Deut.* c. 4. v. 19. Salomone dopo aver terminato il tempio dice a Dio: „ Si può credere, Si„ gnore, che tu abiti sulla „ terra? se tutta la estensione „ dei Cieli non ti può conte„ nere, quanto meno sarai tu „ racchiuso in questo tempio „ che ti ho fabbricato „ 3. *Reg.* c. 8. v. 27. Sappiamo benissimo che non ostante queste lezioni, i Giudei divenuti idolatri di frequente pensarono come i Pagani, e furono corretti da Isaia, c. 66 v. 1.; ma non ne segue che l'uso del tempio loro inspirasse queste false idee. Poichè i Giudei materiali come i Pagani; abusavano ugualmente del culto reso a Dio sui monti, e di quello che gli si rendeva nel tempio, domandiamo quale di questi due culti si dovesse piuttosto scegliere.

5. Iddio, *Ezech.* c. 20. ed altrove rimprovera ai Giudei schiavi in Babilonia tutte le prevaricazioni dei loro padri, soprattutto il loro trasporto per imitare le superstizioni dell' Egitto; ma loro promette di purificarli e preservarneli, quando li avrà ristabiliti nella terra promessa. Di fatto ve li fece ritornare, ed esortarli nel loro ritorno per mezzo de'

suoi Profeti a rifabbricare il tempio. Se questo edifizio fosse stato per se stesso una pietra di scandalo ed una insidia di errore, avrebbelo Dio fatto rifabbricare dopo la cattività? Predice che tutte le nazioni vi si porterebbero per adorare Dio *Isaiae*. 56. *v*. 7. *Jer*. c. 52. *v*. 12. Senza dubbio non volle tendere una insidia a tutte le genti.

Vi é di più S. Paolo 2. *Cor*. c. 6. *v*. 16. dice ai Fedeli che sono il *Tempio di Dio*, e loro applica ciò che fu detto del tabernacolo e del tempio. Quindi non segue che Dio sia rinchiuso nell'anima di un Fedele, che non abiti altrove, e non sia presente in ogni luogo.

6. Il culto reso a Dio, in faccia al cielo sull'altezza di una collina, potria forse sembrare più maestoso agli occhi di un Filosofo istruttissimo, avvezzo a contemplare le bellezze della natura; ma non sembrerebbe tale agli occhi del popolo accostumato allo spettacolo dell'universo; lo vede senza commuoversi, mentre è mosso d'ammirazione alla vista di un tempio ricco e decentemente ornato. Ma il culto Divino non si deve regolare secondo il gusto dei Filosofi. Non si devono ascoltare questi capricciosi censori, quando si sollevano contro ciò che il senso comune detta a tutti gli uomini. Chi mai loro impedisce adorare Dio in faccia del Cielo, dopo averlo adorato nei tempj? Ma essi non lo adorano in verun modo! vorrebbero togliere ogni esercizio pubblico di Religione, perchè sanno che senza il culto eterno non sussisterebbe essa molto tempo.

§. III. *Iddio permise forse fabbricare dei Tempj solo per condiscendenza alla materialità del suo popolo?* Questa altresì è la opinione di Spencero. Se si fosse ristretto a dire che Dio volle gli si erigessero dei tempj a fine di provvedere al bisogno degli uomini in generale, di risvegliare conservare in essi i sentimenti di Religione, ed anco per rendere ad essi più agevole il suo culto, saressimo della sua opinione. Ma supporre che i tempj furono al popolo ebreo necessarj a causa della sua materialità, ed ignoranza in fatto del vero culto, e che è questo un gusto preso dagl'idolatri, ciò è quel che giammai confesseremo, perchè evidentemente è falso.

Sappiamo che Dio non abbisogna dei nostri omaggi esterni, ma noi abbiamo bisogno di renderglieli, non solo nel fondo del nostro cuore, ma in pubblico ed in comune, perchè la Religione è un vincolo di società, senza il quale i popoli sarebbero ben tosto divenuti bruti. Poichè Dio creò l'uomo con tale bisogno, conveniva alla sua sapienza e bontà provvedervi in una maniera analoga alle differenti situazioni, nelle quali si é trovato il genere umano. Ecco perchè degnossi prescrivere pei Patriarchi il culto domestico e che

non era fissato in verun luogo, pegl' Israeliti un culto nazionale ed uniforme, pei Cristiani più istrutti un culto universale e comune a tutte le nazioni. Questa, senza dubbio, per parte di Dio è una condiscendenza, ma par parte degli uomini non è nè materialità, nè prova d' ignoranza, nè inclinazione alla idolatria. Così il paradosso di Spencero é malissimo provato.

Egli suppone 1. che i popoli abbiano cominciato a fabbricare dei tempj quando erano ancora materiali e stupidi. Mostrammo il contrario nel §. 1. sarebbe stoltezza il sostenere che i tempj furono più comuni appresso i Barbari e i Selvaggi, che appresso le nazioni ben regolate, e che i primi li fabbricarono per suo comodo, prima di aver conosciuto per esperienza i comodi della vita. Per sostenere un capriccio tanto incredibile, sarebbero necessarie delle prove dimostrative, e non ve ne sono che delle apparenti.

2. L' idea di fabbricare dei tempj nacque, dic' egli, perchè gli uomini, credettero con ciò avvicinarsi alla Divinità, ed avere l' accesso più facile appresso i loro Dei; errore il più sciocco che siavi mai stato. Noi sosteniamo in primo luogo che questa idea ben intesa non è un errore, e che Dio stesso la diede agli uomini; lo vedremo tra poco. In secondo luogo che vollero moltiplicare d' intorno ad essi i simboli della divina presenza, e fare più comodamente il culto religioso, due motivi che niente hanno di riprensibile, come già l' osservammo. Ripetiamolo, non si devono confondere le idee assurde dei Pagani con quelle degli adoratori del vero Dio.

3. Iddio, continua Spencero, non avea comandato, ma solamente permesso agl' Israeliti di costruirgli un tempio. Se così spesso dicesi che questa é la Casa di Dio, e che Dio vi abita, dicesi eziandio altrove che Dio abita sulla terra, 3. *Reg. c.* 8. *v.* 27. *Isai. c.* 66. *v.* 1. Bisogna che questo Critico non si sia preso la pena di leggere la Scrittura Santa. *Esodo, c.* 25. *v.* 8. Dio dice a Moisè: „ gl' Israeliti mi faranno „ un santuario, ed abiterò in „ mezzo di essi „. Prescrive a Moisè il piano di questo edifizio, e la numerazione di tutto ciò che dovea contenere; gli mostra il modello sul monte; e gli ordina di conformavisi, *ibid. v.* 9. 40. E' forse questa una semplice permissione? In vece di accusare Moisè che abbia inventato tutta questa narrazione, bisogna riconoscervi un ordine formale. Salomone nella sua preghiera nella Dedicazione del tempio si esprime così, 3. *Reg. c.* 8. *vers.* 18. „ il Signore disse a David „ de mio Padre: facesti bene „ a volermi fabbricare un „ tempio, ma questo non sarà „ per te, sarà tuo figliuolo „ che eseguirá un tale proget-

„ to. Il Signore avverò la sua „ parola „. Di fatto Dio apparì a lui e gli disse: „ Ho „ esaudito la tua preghiera... „ Santificai questa casa, vi „ ho posto per sempre la glo- „ ria del mio nome, vi saran- „ no sempre aperti i miei oc- „ chi ed il mio cuore „, c. 9. v. 3. Questa non è una permissione, ma una espressissima approvazione. Forse con queste parole insegnava Dio a Salomone un errore materiale? Quando questo Re dice al Signore, c. 8. v. 27. „ E' dun- „ que credibile che tu abiti „ sulla terra „? egli è evidente che questo è un sentimento di ammirazione, e non una disapprovazione di questa verità.

4. Spencero si ostina a sostenere che il Tabernacolo e il Tempio furono fatti ad imitazione di quelli degli Egiziani. Dimentica due cose essenziali, la prima che Dio stesso avea delineato il modello del Tabernacolo: avea forse d'uopo d'imitare gli Egiziani? La seconda era di provare che gl' Israeliti aveano dei Tempj nell'Egitto; il silenzio assoluto degli Scrittori Sacri su tal soggetto è almeno una prova negativa e fortissima del contrario, e vi sono anco delle prove positive negli Autori profani; *Mem. dell' Accad. delle Iscriz. ibid. p.* 55 E' assurdo opporvi il testimonio di Diodoro di Scilia, il quale visse solo sotto Augusto 1500. anni dopo la erezione del Tabernacolo.

5. Zenone, Seneca, Luciano ed altri riprovarono il costume di fabbricare i Tempj agli Dei, Erodoto ci dice che i Persiani e gli Sciti non ne aveano; S. Paolo e gli Apologisti del Cristianesimo derisero i Pagani che pretendevano di rinserrare la Maestà Divina nel recinto di un edifizio, come se avassero voluto difenderlo dalle ingiurie dell' aria, o persuadere che non fosse per tutto. Già noi rispondemmo che le folli idee dei Pagani niente hanno di comune colla credenza dei Giudei, che perciò la censura scagliata contro i primi non deve ricadere sui secondi. Se l'errore dei Pagani fosse stato una conseguenza necessaria della creazione dei Tempj, Dio non avrebbe mai ordinato nè permesso di fargliene uno. D' altra parte, se questo uso fosse stato effetto della ignoranza e materialità degli uomini, gli Sciti che al giorno d' oggi sono i Tartari, avrebbero dovuto avere più Tempj che alcun' altra nazione. Bisogna dire altrettanto dei Germani e degli altri popoli erranti.

6. Spencero cita un passo di S. Gio. Crisostomo dove questo Padre della Chiesa dice, che Dio accordò un Tempio agl' Israeliti, perchè erano stati avvezzi ad averne in Egitto. Rispondiamo che una semplice conghiettura di questo ris-

pettabile Autore non può prevalere alle prove che abbiamo date del contrario; egli potè essere ingannato dalle testimonianze di Erodoto e Diodoro Siculo, come ne fu ingannato lo stesso Spencero.

Certamente Davidde non era un Giudeo materiale; si sa con qual entusiasmo parli nei suoi *Salmi* del Tabernacolo, del Santuario, della Casa del Signore, del Monte Santo su cui é collocata, ec., quante volte si consola di potervi rendere a Dio i suoi omaggi, e v' invita tutte le genti! Non vegiamo come si possa accordare questa pietá del Re Profeta colle idee di Spencero e dei suoi seguaci.

Per prevenzione di sistema, vuole questo Critico citare in prova della sua opinione la magnificenza del Tabernacolo e del Tempio. Secondo esso, questo era un abuso, ne si può, dice egli, immaginare alcuna ragione se non che l'uso degli altri popoli, e la materialità dei Giudei così esigessero. Questo sentimento é quello di tutti i Protestanti, e in ció sono d'accordo coi Filosofi increduli. Lo che ci resta da esaminare.

§. IV. *E' un abuso la magnificenza dei Tempj?* La sola irreligione può fare adottare questa foggia di pensare. Alla parola *Culto* §. III. osservammo che l' uomo in generale vuol essere preso per mezzo dei sensi, questa disposizione é comune ai dotti ed agl' ignoranti, ai popoli governati ed ai selvaggi. Non s' insinuerà mai al popolo un' alta idea della Maestà Divina, quando non si veggano impiegare nel culto del Signore gli oggetti, per cui naturalmente ha della stima, e non vegga rendere a Dio degli omaggi così magnifici come quelli che si rendono ai Re od ai Grandi della terra. Dunque il senso comune è quello che insinuò a tutte le nazioni il gusto per la magnificenza nel culto religioso. Che si chiami, se si vuole; questo gusto una debolezza ed una materialità, questa proviene perché siamo composti di un corpo é di un' anima, e perchè questa dipende molto nelle sue operazioni dagli organi del corpo; affettando di reprimere le naturali nostre inclinazioni, ci renderanno forse puri spiriti?

In vano alcuni Filosofi vani si credono immuni da questa viltà; sovente sono più uomini degli altri. Quegli che non vuole ornamenti nei Tempj, né pompa nelle ceremonie religione, trova assai bene che se ne usi molta negli spettacoli profani, nelle pubbliche feste, nelle radunanze di piacere; dunque giudica esser cosa migliore profondere le ricchezze per corrompere gli uomini, che per guidarli alla virtù, per farne degli Epicurei, che per rendergli religiosi. Questo é portare troppo avanti il filosofimo, unendo l' ipocrisia alla irreligione.

Ma ad un Protestante, come Spencero, abbiamo degli altri argomenti da opporre.

1. Lo stesso Dio ordinò gli ornamenti e la magnificenza del Tabernacolo *Ex. c.* 25. *v.* 5. „ Questo é ciò, dice il Signo„ re, che gl' Israeliti mi devo„ no offerire, l' oro, l' argen„ to il bronzo, le stoffe di ce„ lore di giacinto e di porpo„ ra, il panno scarlatto tinto „ due volte, il lino fine, ec. „ Questo é ciò che in quel tempo si conosceva di più prezioso. Direm noi che Dio con una tale condotta fomentasse nel suo popolo la materialità, il gusto del lusso, l'amore delle ricchezze?

2. Gesù Cristo venuto sulla terra per insegnarci ad adorare Dio in ispirito e verità, non ha riprovato in parte alcuna la magnificenza del Tempio, nè l'apparato delle ceremonie; appellò come i Giudei il *Tempio*, *Casa di Dio*, *Luogo santo*; dice che l' oro e gli altri doni sono santificati per il Tempio in cui sono offerti, *Matt. c.* 23. *v.* 17. dunque non disapprovava le ricchezze di questo edifizio.

3. Questo divino Maestro credette bene ricevere gli stessi onori che si rendevano alle persone del primo rango. Quando Maria sorella di Lazzaro, sparse sul suo capo un prezioso profumo, alcuni dei suoi Discepoli riprovarono questa profusione, col pretesto che sarebbe stato meglio dare ai poveri il prezzo di questo profumo; Gesú Cristo li riprese; commendò la condotta di Maria, e sostenne che avea fatto un' opera buona, *Matt. c.* 26. *v.* 7. *Jo. c.* 12. *v.* 3. E' una grande imprudenza ripetere al giorno d' oggi la censura poco accorta dei Discepoli del Salvatore, e riprovare quei che impiegano le loro ricchezze per adornare i tempj, nei quali si degna abitare in persona; dunque merita essere meno onorato di quando vivea una vita mortale? Che i Protestanti, li quali non credono la presenza reale di Gesù Cristo nella Eucaristia, argomentino sul loro errore, ció punto non ci sorprende; ma la magnificenza delle Chiese Cristiane così antica che il Cristianesimo, è una prova contro di essi.

4. Di fatto, nell' *Apocalisse* dov' é rappresentata la Liturgia Cristiana sotto la immagine delle gloria etern., parlasi del candelliere d' oro, delle cinture d' oro, di corone d'oro d' incensiere d' oro, ec. *c.* 2. e seg Questo é il modello delineato da un Apostolo, cui si conformarono i primi fedeli nel culto religioso.

5. Quando Costantino divenuto Cristiano fece fabbricare delle Chiese, sarebbe stato conveniente che avesse risparmiato la spesa che fece delle capanne mentre abitava un palazzo? Egli dice certamente come Davidde, 2. *Reg. c.* 7. *v.* 2. „ Io abito in una casa di ce-

„ dro, e l'Arca di Dio dovrà „ stare sotto dei padiglioni? „ e ragiona bene.

6. Spencero stesso manifestò il motivo della sua opinione; affetta di esagerare la materialità dei Giudei, e paragonare il loro culto a quello dei Pagani, solo per deprimere altrettanto quello dei Cattolici; questa è la conchiusione della sua *Dissertazione sulla origine dei Tempj*. „ Ciò che ho det- „ to dimostra evidentemente „ la imprudenza, per non dire „ il Paganesimo, della pietà „ dei Papisti, i quali per ador- „ nare i Tempj specialmente „ dei Santi, profondono l'oro, „ l'argento, le pietre prezio- „ se, li doni di ogni specie a „ fine di abbagliare il popo- „ lo „. Quando gli si obbietta la magnificenza del Tabernacolo e del Tempio di Salomone, risponde con Ospiniano che Dio così avea ordinato a causa dell'inclinazione che i Giudei aveano alla idolatria per prevenire gli effetti dell'ammirazione che aveano concepita per il magnifico culto degl'Idoli di cui n'erano stati eccitati in Egitto; che avendo cessato questa causa, non deve aver più luogo l'effetto.

Ma se il suo sistema è falso, cosa diventa la conchiusione che ne cava? Prima non vi è sincerità nel supporre che noi consecriamo dei Tempj a'Santi, deve sapere che gli dedichiamo a Dio, sotto la invocazione dei Santi. In secondo luogo imitare il culto dei Pagani, sarebbe stato pei Giudei il mezzo più sicuro di confermare e nutrire la loro inclinazione alla idolatria; sarebbe stato necessario prescrivergli piuttosto un culto tutto opposto, come piacque ai Giudei immaginare. In terzo luogo ella è una cosa singolare che questi Riformatori si credano più sapienti di Dio; secondo la loro opinione, a guarire i Giudei dal loro gusto per la idolatria, Dio vide essere opportuno il fare che Moisè imitasse il culto degl'Idolatri; ma quando fu d'uopo menare al Cristianesimo i Giudei, ed i Pagani avvezzi ad un culto pomposo, la Chiesa Cristiana commise una imprudenza a introdurre della magnificenza nel suo culto. I Riformatori per distruggere questo nuovo Paganesimo, hanno creduto dover fare man bassa su tutto questo apparato, profanare le Chiese e gli altari, bruciarli, farne stalle di animali, ec. In quarto luogo gli sfidiamo a provare che i Giudei avessero veduto in Egitto le stesse cose istituite da Moisè. Per istabilire questo fatto, fu necessario contraddire la Storia Santa, confondere l'epoche, azzardare delle conghietture e Spencero sopra queste visioni argomenta contro noi.

Nulladimeno fu costretto confessare che in questo genere v'è un mezzo da tenersi; che non sarebbe conveniente che le Chiese dei Cristiani rassomigliassero alla stalla in cui

è nato Gesù Cristo. I Protestanti trovarono questo mezzo? uno di essi accorda ciò non essere facile. Gli Anglicani si lusingano di averlo ritrovato, riprovano ugualmente la magnificenza delle Chiese Cattoliche, e la semplicità dei Tempj dei Calvinisti. Questi rispondono che le Chiese degli Anglicani si accostano troppo a quelle dei Cattolici, che gli Inglesi sono ancora per metà Papisti, che S. Paolo di Londra è stato fabbricato per rivalità a San Pietro di Roma. Comincino eglino dall'accordarsi, prima che di attaccare noi. Possono rallegrarsi quanto loro piacerà di avere inventato la Religione degli Angeli, noi ci contentiamo di avere ricevuto da Gesù Cristo e dagli Apostoli la Religione degli uomini.

Era altrettanto necessario confutare Spencero poichè la sua Opera è riguardata da' Protestanti come un libro classico e gl'Increduli adoprarono la più parte dei suoi argomenti per deprimere il culto esterno in generale. Il P. Alessandro lo confutò nelle sue *Dissertaz. sulla Stor. Eccl. t. 1. p.* 404.

Tempio dei Cristiani *Vedi* Chiesa, Basilica.

Tempio dei Pagani. Alla parola Tempio in generale abbiamo mostrato che i Pagani solo cominciarono a fabbricarne di solidi e coperti, quando presero il costume di rappresentare i loro Dei per mezzo di statue e d'idoli. Essendo fatti la più parte di questi simulacri di terra, gesso o legno per conservarli fu necessario difenderli dalle ingiurie dell'aria. Come i Pagani erano persuasi che queste statue fossero animate dal Nume che rappresentavano, e si portasse ad abitarvi tosto che erano consecrate, gli Apologisti Cristiani, e i Padri della Chiesa ebbero ragione di dire ai Pagani che i loro Dei aveano bisogno di casa e di tetto, per non esser esposti alle intemperie delle stagioni.

Questi Tempj invece di essere atti ad inspirare la virtù, la pietà, il rispetto verso la Divinità, sembravano unicamente destinati a portare gli uomini al peccato. La più parte degl'idoli erano alcune nudità scandalose, gli Dei erano rappresentati con i simboli delle avventure e dei vizi, che loro attribuivano le favole dei Poeti; Giove coll'aquila che avea rapito Ganimede, Giunone col pavone che caratterizzava l'orgoglio, Venere con tutto l'apparato della lubricità, Mercurio colla borsa che tentava i ladri, ec. Ateneo ci dice che gli artisti Greci, per dipingere le Dee, aveano preso i lineamenti delle più celebri cortigiane. In molti Tempj era praticata la prostituzione e il delitto contro natura per onorare gli Dei; vi si esercitavano le diverse specie di divinazione, sovente vi si offerivano dei crudeli ed abbominevoli sacrifizj. Questi sono fatti attestati

non solo dagli Scrittori sacri e dai Padri della Chiesa, ma eziandio dagli Autori profani, *Mem. dell'Accad. delle Iscriz. t. 70. in 12. p. 99. e seg. Vedi* Misterj dei Pagani, Paganesimo, Sacrifizi, §. V ec.

Costantino convertito al Cristianesimo fece distruggere i principali Tempj, dei quali si commettevano questi disordini; lasciò sussistere gli altri. Teodosio il giovine, arrivato all'Impero l'anno 408. gli fece demolire tutti nell'Oriente, Onorio suo zio si contentò di farli chiudere nell'Occidente, credette che si dovessero conservare come monumenti della magnificenza romana. Questi edifizj in molti luoghi furono purificati, e cambiati in Chiese, il culto del vero Dio vi fu sostituito al culto impuro degli idoli.

Nella stessa guisa operarono Teodosio il Grande per rapporto al tempio di Eliopoli, l'an 379; e Valente circa questo stesso tempo; a proposito del Tempio di una isola dove tutti gli abitanti si erano convertiti. L'an. 399 sotto il regno di Onorio, il Vescovo di Cartagine Aurelio, fece un uso simile del Tempio di Urania; e l'an. 408 lo stesso Imperatore proibì di distruggere i Tempj nelle città, perchè potevano servire ad usi pubblici. Bingham *Orig. Eccl. l. 8. c. 2. §. 4.*

Qualora si convertirono i Sassoni-Angli, S. Gregorio il Grande scrivendo al Re Edelberto, lo esortò a distruggere i Tempj degl'Idoli, *l. 11. Ep. 66.* Ma in una lettera posteriore scritta a S. Mellito gli permise di cambiarli in Chiese, *Ep. 76.* Già l'an. 607. il Papa Bonifazio IV. avea fatto purificare in Roma il Panteon, ed avealo dedicato alla invocazione della Santa vergine e di tutti i Martiri; questo é ancora al giorno d'oggi uno dei più sontuosi edifizj di Roma. Fu lo stesso del Tempio della Minerva, di quello della Fortuna virile e di alcuni altri.

I Pagani nei tre primi secoli obiettarono sovente ai Cristiani che non aveano nè Tempj, né altari, né sacrifizj, nè feste; i nostri Apologisti rispondevano che tutte queste cose materiali non erano degne della maestà divina; che il vero Tempio della Divinità era l'anima dell'uomo dabbene, che i Cristiani offerivano in ogni tempo e in ogni luogo dei sacrifizj di lode sopra gli altari dei loro cuori, allumati dal fuoco della carità; che i veri Cristiani erano sempre in festa pel riposo della buona coscienza, e per l'allegrezza che loro dava la speranza del cielo. *Clem. Alex. Strom. cap. 5. 6. 7.*

Quindi non segue che i Cristiani non ancora avessero delle Chiese ovvero dei luoghi dove congregarsi, ma queste Chiese per nulla rassomigliavano ai Tempj del Paganesimo; aveano degli altari, poiché lo dice S. Paolo, e li chiama anco *la Mensa del Signore*;

offerivano un sacrifizio che é la Eucaristia; celebravano delle feste, specialmente quella di Pasqua, tutte le Domeniche e il giorno della morte dei Martiri. Ma sarebbe stato inutile, e sarebbe stata una imprudenza, entrare in queste particolarità coi Pagani; niente vi avrebbero inteso; tutto ciò fu pubblicato solo nel quarto secolo, quando Costantino ebbe dato la pace alla Chiesa, ed autorizzata la professione pubblica del Cristianesimo. *V.* Altare, Chiesa, Eucaristia, Festa, ec.

Tempio di Salomone ovvero di Gerusalemme. Vedemmo nell'articolo Tempio che Dio avea approvato la costruzione di questo edifizio, come aveu ordinato quella del Tabernacolo. Davidde ne unì i materiali, e Salomone suo figlio lo fece costruire sul Monte Sion, luogo il più alto della città di Gerusalemme, affinchè si potesse scorgerlo da lontano, e in due anni lo terminò con spese prodigiose: Questa mole di fabbrica, comprendendovi solamente il Tempio propriamente detto, che si chiamava il *Santo*, ed il Santuario, nominato il *Santo dei Santi*, ovvero il luogo santo per eccellenza, avea centocinquanta piedi di lunghezza ed altrettanti di larghezza, ciò che é meno di molte delle nostre Chiese moderne. Non si comprenderebbe come un edifizio di una grandezza tanto mediocre avesse occupato pel corso di due anni centosessantamila operaj, come riferiscono alcuni Autori, ma bisogna ricordarsi che i due cortili ovvero atrj che circondavano il Tempio, si riputavano farne parte che la corte esteriore la quale conteneva il tutto, era un quadrato di 1750. piedi per ogni parte, che nell' interno era circondata da una loggia sostenuta da tre ordini di colonne in tre delle sue parti, e nella quarta da quattro ordini; che ivi erano gli appartamenti destinati ad alloggiare i Sacerdoti, e i Leviti nel tempo in cui esercitavano le loro funzioni, ed a contenere i vasi, i mobili e le provisioni necessarie al culto religioso.

L' Autore dei *Paralipomeni l.* 1. *c.* 3. dice che la sola spesa pegli ornamenti del Santo dei Santi, il qual era un edifizio di trenta piedi in quadrato, e altrettanti di altezza ascendeva a seicento talenti di oro. Ma qui bisogna riflettere che si parla del talento di valuta, e non del talento di peso. Così tutti i computi che si fecero per valutare l' eccedenti ricchezze ammassate da Davidde ed impiegate da Salomone per la costruzione del Tempio, possono benissimo esser fallaci. Gl' increduli i quali conchiusero esser incredibile ed impossibile questa quantità di ricchezze, ragionarono sopra una falsa supposizione. Veggiamo solo dalla Scrittura che in questo Tempio l' oro era profuso.

Il Santuario, ovvero Santo dei Santi; occupava la parte

orientale del Tempio propriamente detto, in mezzo era l' Arca dell' alleanza. Sopra di essa due Cherubini altri quindici piedi, le loro ali estese riempivano tutta la larghezza del Santuario. Come nella Scrittura di frequente si dice che Dio é assiso sopra i Cherubini, presumesi che formassero una specie di trono; ma l'ebreo *Cherubim* non sempre significa i Cherubini dell'Arca. *Vedi* Cherubino. Nell' articolo Tempio § 2. abbiamo detto cosa contenesse il Santo, ovvero il resto dello spazio del Tempio interiore. L' Autore dei *Paralipomeni l. 2. c. 7. v. 1.* per esprimere lo splendore e la magnificenza di questo edifizio, dice che *la maestà del Signore riempiva il suo Tempio*, e nel momento della sua dedicazione, gli stessi Sacerdoti stupefatti non ardivano entrarvi. Salomone avea avuto l' ambizione che questo Tempio non avesse un altro simile nell'universo; molti Autori profani accordarono che fosse bellissimo; essi però aveano veduto solo il secondo Tempio, rifabbricato dopo la cattività di Babilonia, la cui magnificenza non si avvicinava a quello di Salomone, sebbene fosse rifabbricato sugli stessi fondamenti.

Molti Autori si occuparono a darci la descrizione di questo celebre edifizio, Reland, *Antiq. sacr. vet. Hebr. 1. p. c. 6. 7.* Prideaux, *Storia dei Giudei* sotto l' an. 535. avanti Gesù Cristo, t. 1. p. 88. il P. Lamy *Introduzion. allo studio della Scrittura Santa*; D Calmet *Dissert. su i Tempj degli Antichi Bibbia di Avign.* t. 4. p. 422. ma soprattutto Villalpando nel suo *Coment. sopra Ezech.*, della qual' opera v' è l' estratto nei *Prolegomeni della Poliglotta di Walton*; questo ultimo ha servito di guida agli altri. Come ciò che dissero i Rabbini, é trattodal *Talmud*, il quale fu composto molto tempo dopo la rovina del Tempio, non gli si può credere. Non e maraviglia che questi diversi Scrittori non si accordino in tutte le circostanze; vi sono molte cose che non poterono indovinare se non per congettura.

Ma questo superbo edifizio dopo la sua costruzione andò soggetto a molte sciagure; fu saccheggiato sotto il regno di Roboamo figlio di Salomone, da Sezac, Re di Egitto. L' empio Achaz, Re di Giuda lo fece chiudere, Manasse suo figliuolo ne fece un luogo d' idolatria, finalmente l' an. 598. avanti Gesù Cristo sotto il regno di Sedecia, Nabuccodonosore Re di Babilonia essendosi reso padrone di Gerusalemme, distrusse interamente il Tempio di Salomone, prese tutte le ricchezze e trasportolle in Babilonia. Geremia avea predetto ai Giudei questa distruzione, ma questi insensati si persuadevano che Dio non acconsentirebbe mai alla rovina di un edifizio con-

secrato al suo culto, né altro rispondevano a tutte le minaccie del Profeta; se non che il *Tempio di Dio, il Tempio del Signore*, *Jer c.* 7 *v.*4., come se questo Tempio avesse dovuto difenderli da ogni gastigo.

Nulla di meno restò sepolto sotto le rovine pel corso di 52. anni sino al primo anno del regno di Ciro in Babilonia. Questo Principe l' an. 536. avanti Gesù Cristo permise ai Giudei schiavi nei suoi stati, di ritornare in Gerusalemme, rifabbricare il solo Tempio; e loro fece restituire le ricchezze che gli erano state tolte; questa rifabbrica fu intrapresa da Zorobabele, e poi interrotta; con tutto ciò fu terminato il Tempio, e se ne fece la dedicazione l' l' an. 516. avanti Nostro Signore, il settimo anno del regno di Dario, figliuolo d' Istaspe. Questo secondo Tempio fu saccheggiato e profanato da Antioco Re di Siria l' an. 171. avanti la nostra era; tolse il valore di mille uttocento talenti d' oro; tre anni appresso Giuda Maccabeo lo purificò e vi ristabilì il culto divino. Pompeo essendosi reso padrone di Gerusalemme 63. anni avanti la nascita di Gesù Cristo, entrò nel Tempio, vide tutte le ricchezze, e fecesi scrupolo di mettervi mano. Nove anni appresso, Crasso meno religioso ne fece un saccheggio che fu stimato quasi cinquanta milioni, della nostra moneta. Erode divenuto Re della Giudea ristaurò questo edifizio che per cinquecento anni avea molto sofferto ossia per le stragi dei nemici dei Giudei, ossia per le ingiurie dei tempi Finalmente Tito lo ridusse in cenere e l'atterrò nella presa di Gerusalemme. Così fu adempiuta la predizione di Gesù Cristo, il quale avea asserito che non ne resterebbe pietra sopra pietra, *Matt. c.* 23. *v.* 39. ec. e quella di Daniele *c.* 9. *v.* 27.

I Giudei intrapresero a rifabbricarlo sotto il regno di Adriano l' an. 134. di Gesù Cristo; questo Imperatore glielò impedì, e proibì loro avvicinarsi a Gerusalemme ed alla Giudea. Lo ricominciarono verso l' an. 320. sotto Costantino; questo Principe gli fece tagliare le orecchie, ed imprimere un marco di ribellione, e rinnovò contro essi la legge di Adriano. Finalmente vi furono eccitati dall' Imperatore Giuliano l' anno 363. e sono stati costretti a tralasciare per le fiamme del fuoco che sortirono dalla terra e rovesciarono i loro lavori.

Ammiano Marcellino officiale nelle truppe di Giuliano, contemporaneo dell' avvenimento, e che non era Cristiano, ha riferito questo miracolo in tai termini.„ Giu„ liano, per eternare la glo„ ria del suo regno con qual„ che luminosa azione, intra„ prese a rifabbricare a pro-

„ prie spese il famoso Tempio „ di Gerusalemme, che dopo „ molte guerre crudeli con „ difficoltà era stato preso da „ Vespasiano e da Tito. Diede „ la soprintendenza di questa opera ad Alipio di Antiochia, che un tempo avea „ governato la Bretagna in „ vece dei Prefetti. Mentre „ che Alipio e il Governatore della provincia facevano „ quanto potevano per riuscire, terribili vortici di fiamme che sortivano di slancio „ dai luoghi contigui ai fondamenti, incenerirono gl' „ artefici, e resero il luogo „ inaccessibile. Finalmente „ persistendo questo fuoco „ con una specie di ostinazione a ribattere gli operaj, si „ fu in necessità di abbandonare l' intrapresa „. *Hist.* *l.* 23. *c.* 1. Questa narrazione non può per alcun riguardo essere sospetta.

Giuliano stesso accorda questo fatto nel frammento di uno dei suoi discorsi raccolti da Spanheim, *Julianiop* p. 295. dove questo Imperatore parlando dei Giudei, si esprime così: „ Che diranno del loro „ Tempio, il quale dopo essere stato rovesciato tre volte, non ancora fu ristabilito? Non pretendo far loro con „ ciò un rimprovero, poichè „ io stesso volli rifabbricare „ questo Tempio distrotto da „ sì lungo tempo, in onore di „ Dio che ivi è stato invocato „. Non è maraviglia che Giuliano non faccia parola sull' avvenimento che gl' impedì di eseguire il suo proposito.

I Giudei lo confessano più chiaramente. Wagenseil, *Tela ignea Satanæ* p. 231. riferisce la testimonianza di due celebri Rabbini. Uno è R. David de Ganz Zemach, 2. p. p. 36. il quale dice: „ L' Imperatore Giuliano ordinò di „ ristabilire con magnificenza „ il Santo Tempio, e lo fece „ a sue spese. Ma sopravvenne del cielo un ostacolo che „ fece cessare il lavoro, perchè questo Imperatore perì „ nella guerra dei Persi „. Questo Giudeo dissimula il miracolo, ma un altro è stato più sincero; R. Gedalia; Schalschelet - Hakkabala p. 109. dice „ Sotto il R. Ghanan „ e i suoi colleghi, verso l'an. „ 4337. del mondo, riferiscono i nostri annali esservi „ stato nell' universo un gran „ terremuoto, che fece cadere il Tempio fabbricato dai „ Giudei in Gerusalemme per „ ordine dell' Imperatore Giuliano l' Apostata, con una „ grande spesa. Il giorno addietro cadde molto fuoco „ dal cielo che liquefece le „ ferramenta di questo edifizio, e bruciò un grandissimo numero di Giudei „. Questa narrazione è conforme a quella di Ammiano Marcellino. Il celebre P. Morino dell' Oratorio, *Excrcit. Bibl. p.* 355. riferisce un terzo passo

dei Giudei cavato dal *Beresith rabba*, ovvero dal *gran Comentario sulla Genesi*.

Libanio, sofista ed oratore Pagano, pretende che la morte di Giuliano fosse presagita dai terremoti avvenuti nella Palestina, *de vita sua*.

Tre Padri della Chiesa, contemporanei dell' Imperatore Giuliano, riferiscono il miracolo successo in Gerusalemme, come un fatto pubblico, conosciuto da tutto il mondo, e indubitabile. S. Gio. Grisostomo nelle sue *Omel contro i Giudei*, recitate in Atene l' anno 387, 24 anni dopo l' avvenimento, chiama i suoi uditori in testimonio della verità, invita quei che volessero dubitarne, di portarsi a vedere nello stesso luogo le vestigia. Non si avea potuto ignorare in Antiochia ciò che era avvenuto in Gerusalemme 24 anni prima. S. Ambrogio l' an. 388 lo rammemora all'Imperator Teodosio, per trattenerlo dall' obbligare i Cristiani a rifabbricare un Tempio dei Pagani, *Ep.* 40. S. Gregorio Nazianzeno *Orat.* 4. racconta questo miracolo con tutte le sue circostanze, egli vivea nell'Oriente, ed avea potuto saperle dai testimoni oculari: il suo discorso su questo soggetto puo essere stato scritto avanti quelli di S. Gio. Grisostomo. Rufino, Socrate, Sozomeno, Teodoreto, che vissero nel secolo seguente, ne parlano come di un fatto di cui nessuno avea mai dubitato; moltissimi altri Storici più recenti non fecero altro che seguire gli antichi.

Tra gli Scrittori moderni, molti si sono dati a provare questo miracolo, e mostrare che il testimonio dei contemporanei da noi citati é difeso dalle obiezioni della critica, ma nessuno lo fece con tanta diligenza ed esito come Warburthon, la cui Opera fu tradotta in francese con questo titolo: *Dissertazione su i terremoti e l' eruzioni di fuoco, che fecero arrenare il progetto formato dall' Imperatore Giuliano di rifabbricare il Tempio di Gerusalemme*, a Parigi 1764 2 vol. in 12 Questo Autore esamina in particolare ciascuno dei testimonj che abbiamo citato, e risponde alle obiezioni di Basnage che volle rendere dubbioso questo fatto importante. Egli avrebbe risoluto con altrettanta facilità quelle che il D. Larder fece in ultimo luogo contro questo avvenimento.

Non sorprende che alcuni increduli dei nostri giorni lo abbiano attaccato, null' altro vi opposero che alcune congetture ed alcuni *forse*. Se sorprende che due Protestanti abbiano loro somministrato queste deboli armi, bisogna riflettere che il miracolo avvenuto sotto Giuliano è quasi tanto incomodo agli uni come agli altri. Di fatto se fosse vero che nel secolo 4 il Cristianesimo avesse molto degenerato, che i successori degl' Apostoli ne avessero alterato la dottrina e il culto, che già ne fosse infetto di

idolatria pegli onori resi a'Santi, alle immagini ed alle reliquie come pretendono i Protestanti; avrebbe forse Dio fatto un miracolo luminoso in favore di questa Religione così corrotta; miracolo che confermava i Cristiani nella credenza in quel tempo professata dalla Chiesa? Non intendiamo come gli Scrittori Protestanti, i quali sostennero la realtà di questo prodigio, non abbiamo fatto alcun riflesso sulle sue conseguenze.

Non ci fermeremo molto a confutare le objezioni degl' increduli e dei Critici puntigliosi: la più parte non meritano alcun' attenzione.

Obiettano 1 che la Scrittura non ha detto che il Tempio non sarebbe mai rifabbricato, Gesù Cristo non lo proibì; cosa importava a Dio che ciò fosse o non fosse?

Risposta. Gesù Cristo avea predetto che non resterebbe pietra sopra pietra, e Daniele avea profetizzato che la desolazione o la ruina di questo santuario durerebbe sino alla fine; non si devono separare queste due predizioni. Importava a Dio pienamente verificarle, confondere gli sforzi di un' Imperatore Apostata che voleva renderle false, confermare la fede dei Fedeli e deludere le folli speranze dei Giudei Socrate *Hist. Eccl.* l. 3. c. 20 riferisce che S. Cirillo Vescovo Gerosolimitano, veggendo cominciare questa impresa, assicurò i Cristiani sulla fede della profezia di Daniele, che non riscirebbe un tal progetto, e la notte seguente fu adempiuta la sua predizione.

2. Ammiano Marcellino era un militare poco istruito e credulo all' eccesso; riferì molti altri fatti evidentemente favolosi; per altro ciò che disse del miracolo di Gerusalemme è forse una interpolazione dei Cristiani.

Risposta. Non era necessario esser molto istruito per riferire un' avvenimento luminoso, pubblico, sensibile, sorprendente, come questo; non sono di tale specie le favole che racconta questo Storico, non sono fatti così facili a contrastarsi. Se i Cristiani interpolarono la di lui storia, bisogna che abbiano alterato anco il *Frammento di Giuliano*, il *Racconto di Libanio*, é quello dei due Autori Giudei; che S. Gio. Grisostomo abbia perduto ogni pudore prendendo i suoi uditori in testimonio del fatto, ed invitando quei che ne dubitassero, di portarsi a vederne le vestigia.

3. S. Girolamo, Prudenzio, lo Storico Orosio non ne fanno parola; in quel tempo vi furono dei terremuoti in altri luoghi che nella Palestina, e questi non erano miracoli.

Risposta. Il silenzio dei tre Autori niente prova contro la testimonianza positiva di dieci o dodici altri, i quali erano ben' informati, e molti dei quali aveano interesse di non parlarne, come Giuliano ed i Giudei che citammo Secondo

il racconto di Ammiano Marcellino, gli altri terremuoti avvennero solo quindici o diciotto mesi dopo quello di Gerusalemme, non furono accompagnati da eruzioni di fiamme sortite dal seno della terra, nè da altre circostanze che si osservano in questo, e che provano che un tale prodigio non è stato nè un avvenimento naturale, ne un caso fortuito.

4. È verisimile che Giuliano, il quale avea bisogno di denaro per fare la guerra ai Persi, ne avesse avuto dai Giudei, per cui loro permise rifabbricare il suo tempio, che gli promise solamente di farvi lavorare dopo il suo ritorno; questo progetto dovea naturalmente perire con esso lui: dunque non fu necessario un miracolo. Questo non servì a nulla, poichè non convertí nè i Giudei, né i Pagani.

Risposta. Un fatto non é più verisimile tosto chè e contraddetto dal testimonio di molti Scrittori ben informati, e tra i quali non vi ha potuto essere alcuna collusione. I Giudei non aspettarono l'esito della guerra dei Persi per cominciare i lavori, e Giuliano non avea loro fatto una semplice promessa, poichè avea incaricato Alipio di soprintendere a questa intrapresa, e il miracolo ha preceduto la nuova che si ebbe della morte di Giuliano, come l'osservó Libanio. Non sta a noi giudicare in quali circostanze Dio debba o non debba fare dei miracoli; e non è vero che sieno inutili, tosto che non servono a convertire degl' increduli ostinati. È certo che questo servì ad aumentare i progressi del Cristianesimo dopo la morte di Giuliano.

In vano si aggiunge che i Cristiani lo sopraccaricarono di circostanze favolose; Warburthon fece veder che le circostanze riferite dagli Scrittori Ecclesiastici erano alcuni effetti assai ordinarj della caduta del folgore e dell' eruzione dei fuochi sotterranei. Dunque i sospetti, le congetture, le accuse azzardate dagl' Increduli sono fondate sulla loro pertinacia e sulla loro prevenzione contro i miracoli in generale.

TEMPLARI; Cavalieri della milizia del Tempio. L'Ordine dei Templari è il primo di tutti gli Ordini Militari e Religiosi; cominciò in Gerusalemme verso l'anno 1118. Ugone de Paganes ovvero dei Pagani, e Goffredo di S. Ademaro o di S. Omer ne furono i fondatori, si unirono con sei o sette altri militari per la difesa del S. Sepolcro contro gl' Infedeli, e per proteggere i pellegrini che vi arrivavano di ogni parte. Baldovino II. Re d. Gerusalemme loro diede una casa situata appresso la Chiesa, che credevasi essere fabbricata nello stesso luogo che il Tempio di Salomone, quindi presero il nome di Templari quindi altresì diedesi in progresso il nome di Tempio a tutte le loro case. Furono eziandio da principio chiamati

per motivo della loro indigenza, *i poveri della santa Città*; come viveano di sole limosine, il Re di Gerusalemme i Prelati e i Grandi diedero loro a gara dei beni considerabili.

I primi otto e nove Cavalieri fecero nelle mani del Patriarca di Gerusalemme i tre voti solenni di Religione, cui ne aggiunsero un quarto, con cui si obbligavano a difendere i pellegrini, e tenere libere le strade per quei che intraprendessero il viaggio della Terra Santa. Ma nella loro società non aggregarono alcuno se non l'anno 1128 Allora si tenne un Concilio a Troies nella Sciampagna, cui presiedette il Cardinale Matteo Vescovo di Alba e Legato del Papa Onorio II. Ugone dei Pagani che era venuto in Francia con sei Cavalieri per sollecitare dei soccorsi in favore della Terra Santa, presentossi coi suoi confratelli a questo Concilio, domandarono una regola, S. Bernardo fu incaricato di comporla; fu ordinato che portassero un abito bianco, e l' an. 1146. Eugenio III. aggiunse la croce sui loro mantelli.

I principali articoli della loro regola portavano che ogni giorno direbbero 'l Officio divino, e quando fossero impediti dal loro servizio militare, vi supplirebbero con un certo numero di *Pater*; che quattro giorno alla settimana non mangierebbero carni, il Venerdì non userebbero di ova nè di latticinj, che ciascun Cavalier potesse avere tre cavalli ed uno scudiere, che non anderebbero alla caccia di augelli, nè altramente.

In poco tempo moltiplicossi assai questo Ordine, servì la Religione e la Terra Santa con prodigj di valore. Dopo la rovina del regno di Gerusalemme succeduta l'anno 1186. la milizia dei Templarj si disperse in tutti gli Stati dell' Europa, si accrebbe straordinariamente, e si arrichì colle liberalità dei Sovrani e dei Grandi. Matteo Paris asserisce che nel tempo della estinzione di questo Ordine l' an. 1312. per conseguenza in meno di duecento anni, i Templarj aveano nella Europa nove mille Conventi o Signorie.

Tanti beni non potevano mancare di corromperli, cominciarono a vivere con tutto il fasto che insinua la opulenza, ed abbandonaronsi a tutti i piaceri che si permettono i militari, quando non sono trattenuti dal freno della Religione. Nella Palestina ricusarono sottomettersi ai Patrichi di Gerusalemme che erano stati i primi loro Padri, rapirono i beni delle Chiese, si confederarono cogl' Infedeli contro i Principi Cristiani, esercitarono l'assassinio contro quegli stessi che erano incaricati di difendere. In Francia si resero odiosi al Re Filippo il Bello, cogli insolenti e sediziosi loro modi di precedere; furono accusati di ammutinare il popolo ed aver sommini-

strato del danaro a Bonifazio VIII. nel tempo delle sue questioni col Re. Perciò questo Principe risolse di distruggerli, e vi riuscì di concerto col Papa Clemente V. che risiedeva in Francia.

Chi vorrà vedere la narrazione e la serie dei modi con cui si procedé contro i Templarj, può leggere la storia della Chiesa Gallicana, t. 12. l. 36. sotto l' anno 1311. vi furono riferiti fedelmente e coll' estratto degli atti originali; pare che l' Autore abbia osservato la più esatta imparzialitá.

Il più celebre degl' increduli del nostro secolo che volle giustificare i Templarj non usó tanta circospezione; si è contentato di copiare il Villani, autore Fiorentino, nemico dichiarato di Clemente V. e di tutti i Papi Francesi, e del pari irritato contro Filippo il Bello a causa delle sue questioni con Bonifazio VIII. Perciò ha cominciato dal fare il ritratto più svantaggioso di questo Re. *Saggio sulla Storia generale c.* 62.

Questi, dic' egli era un Principe vendicativo, fiero, avido, scialacquatore, che rapiva per forza il danaro con ogni sorta di mezzi; dunque fu animato dalla vendetta o dalla brama di mettere nei suoi scrigni una parte delle ricchezze dei Templarj. La veritá e che Filippo il Bello non approfittó punto delle loro spoglie, lo proveremo con testimonianze irrecusabili; la lentezza e le precauzioni che si usarono nelle istanze fatte contro i Cavalieri, provano che questo Re non operasse per passione. L' Apologista dei Templarj dá ad intendere che i loro accusatori erano in anticipazione preparati, questa é una impostura; eglino si trovarono per azzardo.

Si accorda che due rei ritenuti nelle prigioni, uno dei quali era almeno un Templario Apostata, fossero i primi delatori, e che con questo sperassero ottenere la loro grazia; ma é falso che su questa sola accusa il Re abbia dato l'ordine secreto di arrestare i Templarj in tutto il suo Regno. Un Autore di quel tempo riferisce che prima Filippo il Bello fece arrestare ed interrogare molti Templari, i quali confermarono la deposizione dei due accusatori di cui parliamo, e consultò dei Teologi. Il suo disegno non era più secreto, poichè avanti i 24. di Agosto dell' anno. 1307. il Gran Maestro e molti dei principali Cavalieri aveano fatto delle querele al Papa, e domandato che fosse loro fatto il processo regolare. L' ordine di arrestare tutti i Templarj fu eseguito solo il dì 13. Ottobre seguente. Sopprimendo delle circostanze essenziali, e falsificando le date, è cosa facile cambiare tutti i fatti.

Il Re non poteva dispensarsi dal prendere una tale precauzione, senza questa i Templarj avrebbero potuto eccita.

re una sedizione; i piú rei si sarebbero dati alla fuga, né si avriano conosciuti i veri motivi che determinavano il Re a distruggere questo Ordine, che non era piú né sottomesso al Sovrano, nè religioso. Il giorno dopo la carcerazione dei Templari, il Re fece adunare il Clero di Parigi, e il giorno 15. convocò il popolo, e gli rese conto pubblicamente delle accuse fatte contro questi Cavalieri; la passione non ha il costume di procedere tanto regolarmente.

Erano accusati 1. di rinnegare Gesù Cristo quando erano accettati nell' Ordine, e sputare sulla Croce. 2. Di commettere tra di essi delle abbominevoli impudicizie. 3. Di adorare nei loro capitoli generali un idolo colla testa dorata e con quattro piedi. 4. Di praticare la magia. 5. Di obbligarsi ad un impenetrabile secreto coi piú terribili giuramenti. E' certo, dicono gli Storici, che i due primi articoli furono confessati da cento quaranta degli accusati, a riserva di tre che negarono tutto.

Come Clemente V. in tutto questo affare opera di concerto col Re, l' Apologista dei Templarj fa osservare che questo Papa era creatura di Filippo il Bello, e ciò è vero; pure egli tosto si oppose alle istanze cominciate contro questi religiosi militari, e scrisse al Re delle lettere fortissime su tal proposito, non acconsenti alla continuaziono dei processi se non dopo di avere egli stesso interrogato a Poitiers settantadue Cavalieri accusati, e soltanto dopo la loro confessione fu persuaso della veritá dei fatti. Ma è falso che abbia conteso al Re, come dice l'Apologista, il dritto di punire i suoi sudditi. Lasció il giudizio e la punizione dei particolari ad alcuni Commissarj, e riservossi di decidere sulla sorte di tutto l' Ordine, perché questo era jus della Santa Sede. Fin qui non vi scorgiamo alcuna irregolarità.

In conseguenza furono stabiliti dei Commissarj, e fatte delle informazioni non solo a Parigi, ma a Troies, Baieux, Caen, Ruen, Ponte dell'Arco, Carcassona, Chaors ec. e si udirono più di duecento testimonj di diversi Stati. Furono spedite le Bolle del Papa ai diversi Sovrani dell'Europa, per esortarli a fare tra essi ciò che si faceva in Francia.

Prima di esaminare le ragioni addotte dall' Apologista dei Templarj, si devono fare alcune riflessioni.

1. É impossibile che la moltitudine dei personaggi, i quali ebbero parte in questo affare, Cardinali, Vescovi, Inquisitori, Offiziali del Re, Magistrati, Dottori, Testimonj, ec. sieno stati tutti scellerati e vili stromenti delle passioni di Filippo il Bello; quando ciò fosse stato possibile in Francia, non avria potuto essere lo stesso spirito di vertigine in Inghilterra, Spagna, Sicilia ed altro-

ve. 2. Sembra che il maggior numero dei Templarj rei delle abbominazioni che loro si rinfacciavano, fosse in Francia e specialmente a Parigi, città che fu sempre il centro ed il fuoco della corruzione del Regno; dunque non è stupore che ivi il maggior numero sia stato condannato al supplizio. 3. Il Gran-Maestro ed i principali Cavalieri poterono non aver alcuna parte nel disordine, ed eziandio ignorare sino a qual eccesso fosse portato; questa poteva essere una ragione di non castigarli, ma non era una ragione di conservare un Ordine essenzialmente guastato, e che più non serviva a nulla, poiché non era di utilità alcuna fuori della Terra Santa. 4. I Templarj appartenevano a ciò che vi era di più grande in questo Regno; se si procedeva ingiustamente contro di essi, come non fece alcuna riclamazione il corpo della Nobiltà interessatissimo a conservare quest' Ordine? ciò non si può intendere.

L' Apologista conviene che questi supplizj, nei quali si fecero morire tanti cittadini, per altro rispettabili, questa folla di testimonj contro essi, queste confessioni di molti degli accusati stessi; dovea aggiungere, questa serie di continui processi pel corso di sei anni interi, in diversi luoghi, ed alla presenza di differenti Commissarj, sembrano prove dei loro delitti e della giustizia della loro morte. Ma pure, dice egli, quante ragioni in loro favore? Veggiamo queste ragioni.

„ Primamente, la più parte „ di tutti questi testimonj che „ depongono contro i Templarj, producono soltanto „ alcune vaghe accuse „. Ciò può esser vero per rapporto di molti che non erano mai stati a portata di sapere con certezza ciò che si facesse in quest' Ordine. Ma il fondamento del processo non erano queste vaghe accuse; era la confessione formale di cento quaranta Cavalieri interrogati prima a Parigi dall' Inquisitore alla presenza di molti Gentiluomini, e ripetuta da settantadue di essi a Poitiers alla presenza del Papa. Le deposizioni degli altri testimonj, sebbene vaghe, potevano servire a confermare la prova.

„ In secondo luogo, pochissimi dicono che i Templarj „ rinnegassero Gesù Cristo, „ Di fatto cosa avriano guadagnato maledicendo una „ Religione che li nutriva, „ alimentava, e per la quale „ combattevano „? Potriasi anco domandare cosa guadagnino gli empj a bestemmiare contro Gesù Cristo e contro la Religione, in cui furono allevati. Pure lo fanno, l'Apologista dovea saperlo più che altri. Allora i Templarj non combattevano più per la Religione almeno in Francia. E' falso esservi stati pochissimi testimonj, i quali abbiano deposto di questo fatto o-

dioso, gl'insulti fatti a Gesù Cristo, e le impudicizie, furono i due fatti più generalmente confessati e provati.

„ In terzo luogo, che molti „ tra essi testimonj e complici „ delle dissolutezze de' Principi e degli Ecclesiastici di „ quel tempo, avessero dimostrato qualchè volta del „ dispregio pegli abusi di una „ Religione tanto disonorata „ nell' Asia ed in Europa, e „ parlato con troppa libertà, „ questo è un trasporto di „ gioventù, di cui certamente „ l'Ordine non è obbligato a „ render conto „. Noi sosteniamo che l'Ordine era obbligato render conto, poichè i Capi aveano l'autorità di punire i Cavalieri; l'Apologista avrebbe ragionato in un modo affatto diverso per rapporto ad ogni altro Ordine Religioso. I Templarj però non furono condannati pei discorsi contro la Religione, ma per alcune azioni abbominevoli. Finalmente non conveniva ad alcuni complici del disordine di riprovarlo, si poteva dire loro, *castigat turpia turpis*. Ma comprendesi che l'Apologista era interessato ad iscusare ogni specie di trasporto contro la Religione.

„ In quarto luogo, questa „ testa dorata che si pretende che adorassero, e che si „ conservasse in Marsiglia, dovea essere rappresentata ad „ essi; neppure fu presa la pena di cercarla „. Da ciò soltanto ne segue che questa accusa non parve sufficientemente provata e che non si cercava di moltiplicare i delitti imputati ai *Templarj*.

„ In quinto luogo, il modo „ infame che si rimproverava „ loro ond'erano ricevuti nell' „ Ordine, non può essere passato in legge tra essi. . . . . „ Non ho alcun dubbio che „ molti giovani Templarj non „ si abbandonassero ad alcuni „ eccessi, i quali in ogni tempo furono la porzione della „ gioventù, e questi sono vizi „ passaggieri che è meglio ignorare, che punire „. Qui l'Autore confonde molto mal a proposito due specie di accettazione. E' da presumersi che fosse decente quella che si faceva in pubblico dal Gran-Maestro e da altri; ma ve n'era un' altra secreta immaginata dai libertini dell' Ordine, cui assoggettavano i nuovi Cavalieri, e nella quale si commettevano le abbominazioni e le profanazioni, di cui si è parlato; ciò è tanto più probabile, che molti dissero di esserci stati obbligati colla prigione e coi tormenti. E' noto abbastanza che gli scellerati hanno bisogno di complici dei loro delitti. Si dice lo stesso di quegli statuti secreti composti per costringere al silenzio i colpevoli. La più parte di quelli che furono giustiziati non erano giovani, dunque i loro disordini non erano più alcuni vizi passaggieri. E' troppo vero che i vecchi libertini sono dediti più dei giovani all'eccesso del-

la lubricità. E' una gran questione se sia meglio ignorare che punire un delitto detestabile, quando il numero dei rei è grandissimo.

In sesto luogo, se tanti testimonj deposero contro i Templarj, vi sono altresì molte testimonianze straniere in favore dell' Ordine. „ Già osservammo che probabilmente „ l' Ordine non era ugualmente corrotto per ogni luogo; „ ma le testimonianze rese in „ favore dei Cavalieri stranieri non potevano servire „ a giustificare quelli di Francia „.

„ In settimo luogo, se gli „ accusati vinti dai tormenti „ che fanno dire la menzogna „ come la verita, confessarono tanti delitti, forse queste confessioni ridondano „ ugualmente in disonore dei „ Giudici che dei Cavalieri. „ Promettevano loro la grazia per istrapparne a forza „ la confessione „. Ella è una pura calunnia l' asserire che quelli i quali confessarono dei delitti, sono stati sforzati coi tormenti. I cento quaranta Cavalieri interrogati a Parigi dall' Inquisitore alla presenza di alcuni gentiluomini, non furono posti alla tortura, come neppure i settantadue che a Poitiers furono interrogati da Clemente V.; le loro confessioni si trovarono conformi. Non é provato che si abbia promesso a tutti la grazia per obbligarli a fare questa confessione, come non è provato che si abbia mandato al supplizio alcuno di quelli, cui aveasi promesso la grazia.

„ In ottavo luogo, i cinquantanove che furono „ bruciati vivi, presero Dio „ in testimonio della loro innocenza, ricusarono la vita „ che lor si offeriva a condizione di accusarsi colpevoli. Qual prova più grande, non solo d' innocenza, „ ma di onore „? Questa non è una prova; più di una volta si videro dei rei convinti colle prove più evidenti persistere sino alla morte a negare i loro delitti; questa ostinazione non devesorprendere in alcuni empj ed increduli dichiarati.

„ In nono luogo, settantaquattro Templarj non accusati intrapresero a difendere l' Ordine, e non furono ascoltati „. Questo é assolutamente falso. L' Apologista citò altrove la *Storia dei Templarj* di Pietro Dupuis; ma questo Storico riferisce che i settantaquattro difensori del loro Ordine furono ascoltati dai Commissarj per la prima volta il sabbato 14. Marzo 1310. che nominarono quattro tra essi a parlare in nome di tutti. Non solo furono ascoltati, ma presentarono delle Suppliche e dei Memoriali in scritto, i Processi verbali del loro giudizio furono esattamente compilati; l' Autore della *Stor. della Chiesa Gallic.* li ha trascritti. Accusarono di falsità le confessioni fatte dagli accusati

dissero come l'apologiata, o queste confessioni erano state strappate con promesse e con minaccie, o quei che le aveano fatte erano scellerati; dissero che domandavano di essere giudicati dal Papa e dal Concilio di Vienna che ben presto si dovea tenere. Che ne risulta da questa difesa? Ne segue che settantaquattro Templarj erano innocenti, poiche non erano accusati, che sino allora aveano ignorato i delitti che si commettevano dai loro confratelli, ed aveano della pena a crederli. Ma questa era una prova negativa; l'ignoranza niente prova; essi non citarono alcun fatto positivo che fosse capace di distruggere la confessione degli accusati.

„ In decimo luogo; quando
„ si lesse al Gran-Maestro la
„ sua confessione epilogata,
„ alla presenza di tre Cardi-
„ nali, questo vecchio, il qua-
„ le non sapeva né leggere né
„ scrivere, sclamò che era sta-
„ to ingannato, che la depo-
„ sizione scritta non era quel-
„ la che avea fatto, che i Car-
„ dinali ministri di questa per-
„ fidia meritavano di essere
„ puniti, come i Turchi puni-
„ scono i falsarj spaccando
„ loro il corpo, e la testa in
„ due „. Cosa però ne segue? che questo Gran-Maestro, nominato Jacopo de Molai, era assai mal istruito di ciò che passava nel suo Ordine, e quando fu interrogato a Chinon in Turrena li 18. e i 20. Agosto 1308 dai tre Cardinali Commissarj nominati dal Papa, restò stupido e shalordito per la deposizione della moltitudine dei suoi Cavalieri che aveano confessato i loro delitti a Parigi ed a Poitiers, e che non ardì accusare di falsità questa prova. Il processo verbale porta che confessò formalmente il primo articolo delle accuse, cioè la rinunzia a Gesù Cristo. Interrogato di nuovo a Parigi il 26 Dicembre 1309 ed alcuni giorni appresso, ritrattò questa confessione, ed accusò i Commissarj di falsificazione; in difesa del suo Ordine, non dice altro che cose indeterminate, e che non andavano al fatto; domandò di essere giudicato dal Papa.

Chi dobbiamo noi piuttosto accusare di falsità, i tre Cardinali Commissarj, o Jacopo de' Molai? I primi non potevano avere alcun motivo; non era intenzione del Papa che si usasse superchieria; nelle sue Bolle di Commissione, raccomanda l'equità e l'osservanza delle forme. Questa era quella del Re, poichè consultava il Clero di Parigi, le Università, i Parlamenti, e dirigevasi con tutte le possibili precauzioni; vedremo che non avea d'uopo di falsificazioni, nè di supplizj per ottenere l'estinzione dell' Ordine dei Templarj. Due dei Cardinali gli scrissero per rendergli conto della loro commissione, lo avvisarono di avere accordato a Jacopo de Molai ed a cinque altri Cavalieri pen-

titi l' assoluzione delle censure; supplicarono il Re a trattarli favorevolmente. Questi non sono segni di perfidia. Quanto al Gran-Maestro non é il solo reo che abbia variato negl'interrogatorj, e ritrattato le confessioni fatte da prima.

,, In undecimo luogo; si accordò la vita a questo Gran ,, Maestro ed a Guy, fratello ,, del Dalfino di Auvergna, se ,, avessero voluto confessarsi ,, rei pubblicamente, e furono abbruciati, perchè chiamati alla presenza del popolo sopra un palco per confessare i delitti dell'Ordine, ,, giurarono che l' Ordine era ,, innocente. Questa dichiarazione, che irritò il Re, gli ,, attrasse il loro supplizio, e ,, morirono invocando invano ,, la vendetta del cielo contro , i loro persecutori,,. Già osservammo che questa dichiarazione non prova altro, se non che questi due Capi dell' Ordine aveano fino allora ignorato i delitti che vi si commettevano, e non potevano esserne persuasi; dunque i loro giuramenti erano temerarj, giuravano ció che non sapevano. Ripetiamolo, queste proteste non potevano distruggere le prove positive tratte dalla confessione dei rei, e dalla deposizione dei testimonj.

Vi è di piú. Il Papa erasi riservato il giudizio di questi due personaggi e di due altri Capi dell' Ordine; dopo il Concilio di Vienna e dopo la pubblicazione della Bolla che sopprimeva i Templarj si nominarono nuovi Commissarj per terminare il loro processo. Questi furono tre Cardinali, l' Arcivescovo di Sens, molti Vescovi e molti Dottori. Alla loro presenza il Gran-Maestro il fratello del Delfino di Auvergna e i due altri confessarono di nuovo i delitti, de'quali erano accusati; in conseguenza li 18. Marzo 1314. furono condannati ad una prigione perpetua. Si alzò un palco nell'atrio di Nostra Signora, acciò facessero la lor confessione pubblica, ed ivi i due primi la ritrattarono. Il Re subito informato di questo avvenimento, radunò un Consiglio che gli condannò ad essere abbruciati vivi, e il decreto fu eseguito la stessa sera.

In questa circostanza Filippo il Bello non poteva piú agire per vendetta, ne per altra passione; l'Ordine de'Templarj era stato soppresso e distrutto nel Concilio generale di Vienna due anni prima; dunque questo Re era sodisfatto; nè il supplizio del Gran-Mastro, ne quello di Guy di Auvergna poteva procurargli alcun nuovo vantaggio; ma fu sdegnato della loro condotta, e questo é il perchè gli fece condannare e punire.

Aggiunge il loro Apologista che il Papa ha abolito l'Ordine di sua sola autorità in un Concistorio secreto durante il Concilio di Vienna. Nuova impostura. La Bolla fu fatta li 22 Marzo 1312, in un Concistore

secretto, ma fu pubblicata in pieno Concilio li 3. Aprile in presenza di Filippo il Bello, e dei suoi tre figliuoli; il Papa vi dichiarò l'approvazione del Concilio, *sacro approbante Concilio*. Proscritto ed abolito l'istituto dei Templarj, riservó alla Santa Sede la destinazione delle persone e dei beni. In secondo luogo, dopo questo tempo furono soppressi molti Istruiti Religiosi con un semplice Breve, del sommo Pontefice, nessuno vi si oppose, nè pretese che perciò fosse necessario, il decreto di un Concilio.

Impone altresí questo stesso Critico, dicendo che Filippo il Bello si fece dare dugento mila lire, e che Luigi Hutin suo figliuolo prese ancora sessantamila lire su i beni dei Templarj; non cita alcuna autorità nè alcun monumento di questo fatto, e vi sono delle prove in contrario. Sino dall' anno 1307 il Re avea dichiarato al Papa in una lettera del di 24. Dicembre, di aver preso dei beni dei Templarj, e che gli faceva custodire per essere totalmente impiegati in soccorso della Terra Santa, e tal era la loro prima destinazione. Rinnovò questa dichiarazione in una lettera del mese di Maggio 1311 nella quale pregava il Papa di fare in modo che questi beni fossero impiegati in un altro Ordine militare destinato per la Terra Santa, promettendo il far eseguire tutto ciò che fosse ordinato su quello articolo; egli non si oppose alla Bolla colla quale il Papa se ne riservava la disposizione. Quindi Dupuy e Balusio con ragione conchiudono che gli Storici, i quali accusarono questo Re di aver voluto appropriarsi i beni dei Templarj sono calunniatori. Finalmente lo stesso nostro Autore è costretto confessare che questi beni furono dati ai Cavalieri di Rodi, ora Cavalieri di Malta, la cui destinazione era la stessa che quella dei Templarj.

„ Non so, prosegue egli, „ cos' abbia avuto il Papa . . . „ Non ho potuto mai scoprir „ ciò che abbia raccolto da „ questo spoglio „. La verità è che niente ha raccolto e che non fu accusato da verun Scrittore degno di fede. Non dubitiamo che non sieno state immense le spese dei processi fatti per cinque o sei anni contro i Templarj in diverse parti del Regno; ciò non si poteva fare altrimenti.

Che un Protestante, come Mosheim, abbia dipinto Clemente V. come un Pontefice avaro, vendicativo e turbolento che abbia detto che Filippo il Bello avea rappresentato questa crudele tragedia per sodisfare la sua avarizia, e saziare il suo risentimento, *Stor. Eccl. sec.* 14. *p.* 2 *c.* 5 § 10. ciò non sorprende; ma sorprende che un Filosofo il quale avria dovuto superare i pregiudizj volgari, non abbia fatto altro che seguire alcuni Autori prevenuti, e siasi fatto scolaro dei

Protestanti. Egli stesso accordò che i Templarj viveano con tutto il fasto che dà l' opulenza, e nei piaceri sfrenati che prendono le genti di guerra, che Filippo il Bello ebbe motivo di pensare, che gli fossero infedeli, e fomentassero le sedizioni tra il Popolo; non bastava questo per autorizzare questo Principe a chiedere e sollecitare l' estinzione di quest' Ordine, senza agire per vendetta nè per avarizia?

TEMPO Questa parola nella Scrittura significa per ordinario la durata che passa da un termine sino all' altro, ma prendesi anco in alcuni altri sensi. 1. Per le stagioni, *Gen. c.* 1. *v.* 14. dicesi che Dio fece gli astri per indicare i tempi, i giorni, gli anni. 2. Per un anno; Daniele *c.* 7. *v.* 25 predice che i Santi saranno perseseguitati *per un tempo, due tempi, e la metà di un tempo*, questi sono i 3. anni e mezzo della persecuzione di Antioco 3. Per la venuta di qualche tempo. *Js. c.* 14. *v.* 1. *prope est ut veniat tempus ejus*, è prossima la sua venuta. 4. Per il momento favorevole di fare qualche cosa; fi ıché abbiamo tempo facciamo del bene a tutti, *Gal. c.* 6 *v.* 10. 5. *Daniele, c.* 2. *v.* 8. *riscattiamo il tempo*, vuol dire, domandare della dilazione, ma in S. Paolo, *Eph. c.* 5. *v.* 16, vuol dire aver pazienza aspettando un tempo più felice. 6. *Ezech. c.* 22. *v.* 3 *verrà il suo tempo*, cioè il momento della sua punizione. 7. S. Paolo appella i *tempi dei secoli passati* quelli che hanno precedūto la venuta di Gesù Cristo *Tit. c.* 1. *v.* 2. Gli chiama anco i *tempi d' ignoranza*, *Act. c.* 17. *v.* 30. *Vedi* Giorno.

TEMPORALE dei Benefizj. *Vedi* Benefizio.

Temporale dei Re *V.* Re.

TENEBRE. E' molto vario appresso gli Scrittori sacri il significato di questo termine; 1. Come *luce* esprime sovente la prosperità, le tenebre indicano l' afflizione e l' avversità, *Esth. c.* 8. *v.* 16. *c.* 11. *v.* 8. 2. Significa la morte ed il sepolcro *Ps.* 87. *v.* 3. „ Si conosceranno forse nelle tenebre „ le maraviglie di Dio „? 3. L' ignoranza, *Jo. c.* 3. *v.* 19. „ Gli uomini amarono più le „ tenebre che la luce „. 4. S. Paolo chiama i peccati, le *opere delle tenebre*, ossia perchè spesso sono commesse per ignoranza, ossia perchè si commettono di nascosto. Quindi questo stesso Apostolo chiama di frequente la idolatria tenebre per opposizione alla luce del Cristianesimo e del Vangelo. *Eph. c.* 5. *v.* 8. „ Foste un tempo tenebre: „ ora siete luce nel Signore „ 5. Significa il secreto, *Matt. c.* 10 *v.* 27, „ ciò che vi si dice „ nelle tenebre, ditelo in pie„ no giorno „ 6. S. Giovanni *Ep.* 1. *c.* 1. *v.* 5. dice che Dio è la luce, e che in esso non vi sono tenebre, perchè da esso vengono tutte le nostre cognizioni, e che non è mai causa

della ignoranza, degli errori, e dell' acciecamento degli uomini. Gesù Cristo disse di se stesso, *Jo. c.* 8. *v.* 12. „ Io sono la luce del mondo, chi „ mi segue non cammina nelle tenebre, ma avrà il lume „ della vita „. 7. Come ei rappresenta la felicità eterna sotto la immagine di un banchetto che si fa in una sala ben illuminata, chiama la dannazione le *tenebre esteriori*, dove vi sono i gemiti e lo stridore dei denti, segni di pentimento e disperazione.

Queste metafore che al primo aspetto ci sembrano straordinarie, sono note agli Autori profani, soprattutto ai Poeti. Nella Teogonia di Esiodo, le Parche, il destino, la morte, le sciagure, l' affanno, i dolori e i delitti, sono figliuoli della notte o delle tenebre. Durante la notte gli affanni sono più crudeli, le passioni più violenti, i dolori piú acuti le idee piú tetre; dunque la notte non poteva non essere riguardata con cattivo occhio, e indicare tutto cio che v'é di più molesto Nel linguaggio dei popoli di alcune Provincie, quando si vuol dire che un uomo non é buono da nulla, che é un cattivo soggetto, dicesi, *essere la notte.* I Manichei i quali ammettevano due principj di tutte le cose, uno buono, l'altro cattivo, mettevano il primo nella regione della luce, il secendo nel soggiorno delle tenebre.

Tenebre *succedute nella morte di Gesù Cristo V.* Eclissi.

Tenebre della Settimana Santa. Chiamansi cosi anco volgarmente i Mattutini del Giovedì, Venerdì e Sabbato della Settimana Santa, che si cantano la vigilia di questi tre giorni verso la sera. Questi uffizj sono troppo noti tra i Cattolici onde non sia necessario parlarne piú a lungo.

TENTATIVA, tesi di Teologia. *Vedi* Grano.

TENTAZIONE, prova. Quando si dice nella Scrittura che Dio *tenta* gli uomini, ció non significa che li seduca o loro tenda delle insidie per farli cadere in peccato, la parola *tentare* non ha queso senso nei libri dell' Antico Testamento, ma ciò vuol dire che mette alla prova la loro virtù, ossia con precetti difficili, ossia con grandi afflizioni. *Tentare Dio* non e un volerlo eccitare al male, ma voler mettere alla prova la di lui onnipotenza e bontà, attendendo da esso un miracolo senza necessità ovvero esponendosi temerariamente ad un pericolo da cui non si puó sortire senza un ajuto miracoloso che Dio non deve nè promise ad alcono. Egli severamente proibì questa folle presunzione, *Deut. c.* 6. *v.* 18. „ Non tenterai il „ Signore Dio tuo „.

Cosí quando e detto *Gen c.* 22. *v.* 1. che Dio *tentò* Abramo, significa che mise alla prova la di lui ubbidienza co-

mandandoli d'immolare il suo figliuolo. S. Paolo dice, *Ebr. c.* 11. *v.* 19. che Abramo ha ubbidito, perchè credette che Dio può risuscitare un morto; questo non era *tentare Dio*, poichè Dio avevagli formalmente promesso che Isacco sarebbe lo stipite della sua posterità. *Gen. c.* 21. *v.* 12. come osserva l'Apostolo nello stesso luogo. „ Perchè fosti accetto a Dio, dice l'Angelo a „ Tobia, fu necessario che la „ tentazione ti provasse . . . „ Iddio permise, aggiunge lo „ Scrittore Sacro, che questa „ tentazione accadesse a Tobia, a fine di dare alla posterità un esempio della di „ lui pazienza, come di quella del santo uomo Giobbe „. *Tob cap* 2. *v.* 12. *c.* 12. *v.* 13. Per verità Dio non ha bisogno di provarci per sapere ciò che faremo già lo sa anticipatamente ma noi stessi abbiamo d'uopo di esser messi alla prova, 1. per apprendere colla sperienza di che siamo capaci; 2. affinché diamo degli esempj eroici di virtù, esempj necessarissimi al mondo: 3. affinchè siamo o incoraggiti dalla nostra fedeltà verso Dio, od umiliati dalle nostre cadute, e conosciamo il bisogno della grazia. Per ciò Dio premiò in un modo luminoso la fede di Abramo, la sommessione di Tobia, e la pazienza di Giobbe; questi sono i gran tratti che muovono gli uomini, e loro fanno conoscere che vi ha una Provvidenza.

Nel Nuovo Testamento, *tentare* qualche volta significa eccitare o sollecitare al male, ma tentazione significa anco *prova*, come nell'Antico, perchè ogni volta che siamo eccitati o solleciti a peccare, questa è una prova per la nostra virtù. Quando nella Orazione Dominicale diciamo a Dio: *Non c' indurre in tentazione*, non significa non ci tendere delle insidie per farci peccare, poichè aggiungiamo: *Liberaci dal male;* ma vuol dire, non mettere la nostra debolezza a più forti prove, ovvero concedici la grazia necessaria per preservarci dal male. „ Quando qualcuno *è tentato*, dice „ S. Jacopo *c.* 1. *v.* 13. non „ dica che Dio lo *tenta*, Dio „ non porta al male, nè *tenta* „ alcuno: ma ogni uomo è „ *tentato* dalla propria concupiscenza che lo seduce e lo „ porta al peccato „.

Una delle questioni agitate tra i Padri della Chiesa e i Pelagiani, era se l'uomo possa resistere alle tentazioni senza il soccorso della grazia divina. Questi Eretici lo sostenevano, e fu onninamente condannato il loro errore dalla Chiesa. Di nuovo è stata proscritta dal Concilio di Trento, *Sess.* 6. *de Justif.* in questi termini: *Can.* 2. „ Se qualcuno dice „ ch' è stata data la grazia di- „ vina per mezzo di Gesù „ Cristo, solamente perchè „ l'uomo possa più facilmen- „ te vivere nella giustizia e „ meritare la vita eterna; co-

gere, che questo sentimento è il più comune e quasi universale tra i Teologi Cattolici.

Dunque é chiaro che tutte queste opinioni si riducono a due, cioé all'ultima che é quasi generale; l'altra é quella di alcuni Scolastici, i quali credettero che l'uomo colle sole forze naturali, e coll' ajuto di Dio, che riguardano come naturale, può evitare alcune leggiere tentazioni, osservare alcuni precetti facili della legge naturale, fare alcune opere moralmente buone, ma che non possono contribuire alla salute, nè meritare la grazia, e che Dio può nulla di meno premiare con qualche benefizio temporale. Opinione indifferentissima alla fede che non reca alcuna difficoltà alla dottrina del Concilio di Trento, e che non é il Pelagianesimo, che che dicano Basnage ed altri; ma opinione superfluissima, poichè Dio concede agl' infedeli ed a tutti gli uomini delle grazie acciò facciano il bene; lo abbiamo provato alla parola *Infedeli*. Da questo esempio e da mille altri, si vede quanto poco si abbia a credere alle asserzioni dei Protestanti.

Basnage non é stato più equo riguardo ai Padri della Chiesa; pretende che abbiano variato su questa questione affatto come i Teologi; si può convincersi del contrario consultando il P. Petavio *de Incarn.* l. 9. c. 2. 3. l'uniformità del loro linguaggio prova che tutti hanno avuto le stesse nozioni del libero arbitrio, delle sue forze, o piuttosto della sua debolezza.

Tentazione di Gesù Cristo nel deserto. Gl' increduli che leggono l' Evangelo soltanto con occhi critici, sono scandalizzati che il Salvatore abbia permesso al Demonio di tentarlo; questo era, dicono essi, accordare al nemico della salute un potere ingiurioso alla dignità del figliuolo di Dio. I Padri della Chiesa risposero che non sconveniva più al Salvatore del mondo l'essere tentato, che essere vestito delle debolezze dell' umanità, essere ingiuriato, oltraggiato e crocifisso dai Giudei. Egli voleva insegnarci che la tentazione per se stessa non è un delitto, che quando vi si resiste, la virtù ne riceve un nuovo pregio ed un maggior merito. Voleva assicurare le anime timide e scrupolose che si credono ree, perchè sono tentate, e si disanimano nel cammino della virtù; voleva mostrar loro con quai arme si resiste al tentatore, cioé colla preghiera, col digiuno, colle lezioni della parola di Dio. „ Fu necessario,
» dice S. Paolo, che il Figliuolo di Dio fosse simile in tutte le cose ai suoi fratelli, affinchè fosse misericordioso, e Pontefice fedele appresso Dio, per ottenere la remissione dei peccati del suo popolo, perchè provò delle tentazioni e dei patimenti, acquistò il potere di soccorrere quei che son tentati.... Dunque abbiamo un Ponte-

» fice che può compatire le » nostre infermità, poichè le » provò tutte, eccetto il peccato; dunque avviciniamoci » con fiducia al trono della » sua grazia per ricevere misericordia e tutti i soccorsi » di cui abbisogniamo». *Hebr.* c. 2. v. 17. c. 4. v. 15.

I censori del Vangelo immaginarono che il Demonio *trasferisse* Gesù Cristo sulla sommità del tempio, e poi sulla vetta di un'alto monte, *Matt*. c. 4. v. 5. 8; ma il greco παραλαμβάνει, e il latino *assumpsit* non sempre significano *trasportare*, sovente vogliono dire *prendere con se, condurre*: leggiamo c. 17 v. 1, che Gesù Cristo prese con se, *assumpsit*, tre dei suoi Discepoli e gli condusse sopra un monte; c. 20 v. 17, prese con seco i suoi dodici Apostoli, *assumpsit*, per andare in Gerusalemme. Quando ci diranno che un uomo si è *trasportato* nel tal luogo, non significa che vi sia andato per aria.

L'Evangelista aggiunge che dalla vetta di un'alto monte il Demonio mostrò a Gesù Cristo tutti i regni del mondo e la loro gloria, c. 4 v. 8: ma *mostrargli* ciò non é mostrarglieli all'occhio, è indicarne la situazione, l'estensione, le ricchezze, ec. non è necessario per questo tutta la superficie del globo. Quelli che pensarono che la *tentazione* di Gesù Cristo non sia realmente succeduta nel Deserto, ma solo in sogno od in visione, si sono mal a proposito imbarazzati; la narrazione del Vangelo non ammette questa spiegazione.

TEOCATAGNOSTI. Questo nome fu dato da S. Gio. Damasceno ad alcuni eretici, o piuttosto ad alcuni bestemmiatori, che disprezzavano alcune parole od azioni di Dio, e molte cose riferite nella Scrittura Santa; potevano essere qualche avanzo dei Manichei; il loro nome è formato dal Greco Θεὸς, *Dio*, e Καταγινώσκω, *giudico, condanno*.

Alcuni Autori misero questi Miscredenti nel settimo secolo: ma avendone parlato soltanto S. Gio. Damasceno, niente dice del tempo in cui comparvero. Per altro nel suo *Trattato dell'eresie*, chiama di frequente *eretici* alcuni uomini empj e perversi, come se ne videro in ogni tempo, e che non formarono alcuna setta. Non furono mai tanti come tra gl'increduli del nostro secolo: se fossero meno ignoranti, arrossirebbero essi forse di ripetere le obiezioni di Celso, Giuliano, Porfirio, dei Marcioniti, Manichei, ed alcuni altri eretici.

TEOCRAZIA: governo nel quale si reputa Dio solo sovrano e solo legislatore.

Pretesero alcuni Scrittori che in origine tutte le nazioni, le quali cominciarono a governarsi, sieno state sotto il governo *Teocratico*: che gli Egiziani, Sirj, Caldei, Persi, Indiani, Giapponesi, i Greci ed i Romani, abbiano cominciato con questo governo, perchè

appresso questi diversi popoli, i Sacerdoti ebbero una gran parte nell' autorità. ma sembraci che questi Autori non abbiano veduto la vera ragione di questo fenomeno politico, ed abbiano confuso delle cose che avriano dovuto distinguere.

Non si può dubitare che il governo paterno non sia il più antico di tutti; qual' altra autorità poteva esservi, quando le famiglie erano ancora isolate ed erranti? Come il Padre nello stesso tempo era il Ministro della Religione, il Sacerdozio, e la potestà civile si trovarono naturalmente uniti. Qualora molte famiglie si unirono in una città o in uno stesso cantone, e si legarono in amicizia per rendersi più forti, fu necessario un Capo, e la di lui potestà fu regolata sul modello di quella che per l'innanzi aveano esercitato i padri di famiglia; perciò la potestà civile, e l' autorità religiosa, continuarono ad essere tra le mani dello stesso Capo Così la Scrittura Santa ci rappresenta Melchisedecco e Getro; e Virgilio ci dipinge Annio, e Dioro di Sicilia i primi Re. Quando una nazione divenne più numerosa, le funzioni della dignità Reale e quelle del Sacerdozio si moltiplicarono, conobbesi la necessità di separarle. L' affare principale del Re fu di rendere la giustizia civile, e marciare alla testa degli eserciti; quella del Sacerdote fu di presidere al culto divino. Ma come ordinariamente pel Sacerdozio furono scelti i seniori, gl' uomini più istruiti e più saggi della nazione, questi divennero i consiglieri del Re, ed ebbero sempre una gran parte nel governo. Per concepire le ragioni di questo diverso stato di cose, è un' assurdo attribuirlo all' ambizione, all'impostura dei Sacerdoti, alla loro affettazione di fare entrare in ogni cosa l' autorità divina; come i Re da principio non esercitarono le funzioni del culto religioso in virtù della loro autorità civile; così i Sacerdoti non furono ammessi ad esercitare le funzioni civili in qualità di Ministri della Religione, ma in riflesso della loro capacità personale.

Nel progesso dei secoli trotrovando i Re troppo divisa la loro applicazione tra le cure della politica, e quelle di rendere eglino stessi la giustizia ai popoli, incaricarono di questa ultima funzione alcuni tribunali di Magistrati. Supporremo noi che questi ultimi sieno arrivati a dividere così la sovrana autorità per ambizione, artifizio, impostura, seducendo ed ingannando i popoli e i Re? no per certo. Consultando il buon senso, e non la passione, scorgesi che i motivi di quasi tutte le istituzioni sociali furono la necessità, il vantaggio, il comodo, l' interesse pubblico bene o male concepito. Ma come abuserebbesi dei termini, nominando

aristocratico un governo, in cui un corpo di Magistratura esercita parte dell'autorita del Sovrano, non meno si abusa supponendosi Teocratico ogni governo in cui i Sacerdoti ebbero molto credito ed influenza negli affari.

Dunque mettiamo per principio che la vera *Teocrazia* é il governo, nel quale Dio stesso è immediatamente l'autore delle leggi civili e politiche, come delle leggi religiose, e si degna anco dirigere una nazione nei casi non preveduti dalle leggi. Secondo questa nazione, non si può negare che il governo degl'Israeliti non sia stato Teocratico.

Spencero, *de Legib. Hebraeor. ritual. l.* 1. *p.* 274. fece una Dissertazione per provarlo, ma pare che abbia dimenticato la ragione principale, la qual'è, che la legislazione mosaica veniva immediatamente da Dio; sembraci che abbia portato troppo avanti il paragone tra la condotta tenuta da Dio verso gl' Israeliti, e quella che un Re ha costume di tenere verso i suoi sudditi.

1. Osserva benissimo che Dio governava i Giudei, non solo colle sue leggi, ma anco cogli oracoli che rendeva al Sommo Sacerdote, e per mezzo dei Giudei che egli stesso costituiva; si dovea anco aggiungere per mezzo dei Profeti che di tempo in tempo suscitava, come lo avea loro promesso; *Deut. c* 18. *v.* 8. Iddio é chiamato *Re d' Isdraello*, ma é altresì chiamato Padre Pastore, Redentore, Salvatore, e tutti questi titoli convengono ugualmente a Dio; dunque era inutile osservare che la di lui dignitá reale, per rapporto agl' Israeliti era stata formata e confermata con un trattato solenne conchiuso in tutte le forme, per cui si erano obbligati ad essere ubbidienti e fedeli a Dio; che quando non vi fosse stato alcun trattato, questo popolo meno sarebbe stato obbligato alla ubbidienza ed alla sommissione: questo trattato non ancora era conchiuso, quando Dio loro intimò le sue leggi. Nemmeno pensiamo che in ciò Dio abbia avuto alcun riguardo al costume degli altri popoli che riguardavano i loro Dei come Re, e adoravano i loro Re morti come Dei; nessuno di questi pretesi Dei era stato legislatore della nazione che lo adorava, nè avea fatto per essa cio che Dio faceva pegl' Israeliti; le stolte immaginazioni degl' Idolatri non erano un modello da seguire.

2. Applaudiamo a Spencero quando dice che questo paterno governo di Dio era dolce, pacifico, vantaggioso agl' Israeliti per ogni riguardo, e che nelle differenti circostanze in cui si trovarono, specialmente nel deserto, sarebbe stato impossibile ad un uomo governarli, poichè non potevano sussistere senza un miracolo. Quindi non furono felici se non in quanto furono

sottomessi a questo divino governo; ogni volta che mancarono di fedeltá a Dio, furono puniti coi flagelli, e quando pensarono di avere alla loro testa un Re come le altre nazioni, ebbero assai presto motivo di pentirsene; e come osserva Spencerò, questo cangiamento fatale fu la causa delle sciagure che gl' Israeliti attrassero sopra di se, e finalmente della totale loro rovina. Ma non veggiamo perchè giudichi che alla elezione di un Re, sia cessato appresso questa nazione il governo Teocrito, poiché si continuò sempre a seguire il codice delle leggi dato da Dio. Per quanto viziosi, ed empj sieno stati molti de' loro Re, nessuno di essi è accusato che abbia voluto abrogarlo. Sovente hanno trasgredito le leggi religiose abbandonandosi alla idolatria e trascinandovi i popoli, ma le leggi civili e politiche conservarono tutta la loro forza; le une e le altre furono ristabilite dopo la cattività di Babilonia.

Quando Spencero riguarda il tabernacolo come il palazzo del Re d' Israello, i Sacerdoti come suoi Uffiziali, i sacrifizj come la sua mensa, l'Arca come il suo trono, ec. questi paragoni sono ingegnosi, ma poco giusti. Dio non cessò di governare gl' Israeliti quando il Tempio fu distrutto da Nabucodonosore, e che furono interrotti i sacrifizj. Dice che sotto quasto governo Teocratico l'idolatria dovea essere punita di morte, perchè un delitto di lesa Maestà; ma indipendentemente da ogni legge positiva, l'Idolatria era un attentato contro la legge naturale; si sa di quanti altri delitti fosse la sorgente; dunque meritava per se stessa il più rigoroso castigo. La violazione pubblica del fatto a era parimente punita di morte, senza essere però un delitto di lesa Maestá. Così, sebbene la Dissertazione di Spencero, sulla Teocrazia dei Giudei sia dotta ed ingegnosa, non è certamente giuste per ogni riguardo.

Uno dei nostri moderni Filosofi, che ragiona di tutto all' azzardo e senza siflessione, volle far vedere che la Teocrazia è un cattivo governo, poiché sotto questo regime si commise una infinità di delitti tra i Giudei, ed essi provarono una serie quasi continua di sciagure. Ma questa e una strana maniera di provare che alcune leggi sono cattive, perché furono mal osservate, e i trasgressori furono sempre puniti Dio avvisó i Giudei delle sciagure che non mancherebbero di succeder loro quando fossero infedeli alle sue leggi; Moisé gliele avea predette con somma particolarità, *Deut. c.* 28. *v* 15. e segg. e le di lui predizioni furono troppo bene adempiute. Per dimostrare che il governo Teocratico fosse vizioso in se stesso, sarebbe stato d' uopo far vedere che i Giudei furono in-

felici nello stesso tempo in cui sono stati più soggetti alle loro leggi; questo è ciò che il nostro Dissertatore non fu accorto di fare. E come è ordinario ad un Filosofo irreligioso ragionare senza ordine, questi finisce la sua diatriba dicendo che la Teocrazia dovrebbe essere per tutto, poichè ogni uomo, o principe o soggetto, deve ubbidire alle leggi naturali ed eterne che Dio ha dato; ma queste leggi naturali ed eterne sono le prime che Dio avea intimato ai Giudei; elleno sono nel codice di Moisè a capo di tutte le altre, e tutte le altre tendevano a fare osservare esattamente queste; dunque questo codice non potè essere cattivo. *Vedi* Giudei §. III.

TEODORETO, Vescovo della provincia Eufratesiana; nato a S Antioco, secondo alcuni l' an. 386. secondo altri l' an. 393. e morto l' an. 458., fu uno dei più dotti è più celebri Padri della Chiesa; alla cognizione delle lingue greca, ebraica e siriaca, accoppiava una grande erudizione sacra e profana, e molta eloquenza.

Prevenuto di stima e di amicizia per Nestorio, ebbe per molto tempo della ripugnanza a crederlo reo di eresia, credette che pensasse meglio di quello che parlava, e più di una volta esortollo a spiegarsi, ma niente ha potuto ottenere da questo ostinato. Irritato per altra parte contro S. Cirillo di Alessandria, antagonista di Nestorio; credette scoprire nelle di lui Opere gli errori di Apollinare, e scrisse con molta asprezza contro di lui; ma in seguito disingannato, si riconciliò con S. Cirillo, confessò la cattolicità della di lui dottrina. Egli pure attaccato personalmente dagli Eutichiani, come partigiano di Nestorio, e chiamato al Concilio generale di Calcedonia, presentò nella settima sessione tenuta i 26. Ottobre 451. una istanza per domandare che fossero esaminati i suoi Scritti e la sua fede; gli si rispose che bastava dicesse anatema a Nestorio; egli lo fece e fu dichiarato Cattolico; non vi fu alcun motivo di dubitare che questo anatema non sia stato sincero, la condotta di Nestorio avealo disingannato rapporto a questo Eresiarca.

Ma gli Scritti di Teodoreto contro S. Cirillo sussistevano, e componendoli nei primi fervori della disputa, non si era sempre espresso con molta esattezza. Così l' an. 553. sebbene fosse morto nella pace della Chiesa, ed assoluto dal Concilio di Calcedonia, furono esaminati con rigore questi medesimi Scritti nel secondo Concilio di Costantinopoli, e condannati con quelli d' Ibas e di Teodoro di Mopsuesta; per questo si appellarono *i tre Capitoli*. *Vedi* Costantinopoli.

Oltre la Storia Ecclesiastica di Teodoreto che la contia-

nuazione di quella di Eusebio si hanno di esso alcuni Comentari sulla Scrittura Santa, la Storia dell' Eresie, le vite di trenta Solitarj, il Terapeutico in dodici discorsi destinati á guarire i pregiudizj dei Pagani contro il Cristianesimo, dieci sermoni o discorsi sulla Providenza, alcuni dialoghi contro gli Eutichiani, delle lettere, ec. Queste Opere furono pubblicate dal P. Sirmond a Parigi l' anno 1642 in quattro vol. *in foglio*. Il P. Garnier ne aggiunse un quinto l' an. 1684. Questo nuovo Editore nelle sue dissertazioni, trattó con troppo rigore Teodoretó, gli imputó degli errori, dai quali facilmente lo si discolpa Porta gl' ingiusti suoi sospetti sino a credere che Teodoreto abbia fatto la sua *Storia dell' Eresie* per avere occasione di rendere sospetta la fede di S. Cirillo e degli Ortodossi, facendo l'apologia della sua propria credenza e di quella di Nestorio. Come nel 4. libro c. 11. condanna assolutamente il Nestorianesimo, sospetta ancora il P. Garnier che questo capitolo sia stato aggiunto da altra mano. Questo é portare troppo avanti la prevenzione. Parimente i PP. Sirmond ed Alessandro, Tillemont, Ittigio, Graveson, ed altri Critici furono più equi, e giustificarono Teodoreto. Si può vedere una buona notizia della sua vita e delle sue Opere, *Vite dei Padri e dei Martiri* t. 1. p. 464 e in Lardner *Credibility* ec. t. 15. c. 131.

Nella *Biblioteca Germanica* t. 48. avvi una Dissertazione di M. Baratier, erudito prematuro, morto avanti l'etá dei venti anni, in cui intraprese di provare che i *Dialoghi contro gli Eutichiani* e le *Vite dei Solitarj* non sono di Teodoreto; Lardner giudica che di fatto questi *Dialoghi sulla Incarnazione* sieno supposti; quanto alle *Vite dei Solitarj* intitolate *Filotea*, pensa che poterono essere interpolate, che vi sono degli abbagli indegni di un erudito come Teodoreto, ed alcuni fatti che non si accordano con quello che ha riferito nella sua *Storia Ecclesiastica*. Ma questi Critici avriano dovuto fare attenzione che un dotto laboriosissimo, e che molto scrisse, ha potuto dimenticare nelle sue ultime Opere ciò che avea detto nelle prime, e correggere degli errori commessi, senza darsi la pena di cancellarli nei suoi Scritti precedenti. Per giudicarne con certezza, sarebbe d' uopo sapere esattamente le date delle diverse Opere di Teodoreto e forse avere quelle che ci mancano, senza questo le conghietture possono essere sempre fallaci.

Questo Padre nei suoi *Discorsi sulla Providenza* mostra una cognizione della fisica e della storia naturale, più estesa che non pareva comportare il suo secolo. Dopo avere

mostrato la sapienza e le cure della Provvidenza nell'ordine della società, mostra nel decimo questa stessa sapienza, nell' ordine della grazia, e dá la piú sublime idea del benefizio della redenzione. Il Terapeutico é una eccellente apologia del Cristianesimo, ed una completa dimostrazione degli errori, degli assurdi e dei disordini, che regnavano nel Paganesimo; vi si scorge che Teodoreto era perfettamente istruito di tutti i sistemi della Filosofia Pagana; pare che abbia avuto intenzione di confutare le calunnie ed i sofismi dell' Imperatore Giuliano.

Lardner, rendendo conto di quest' Opera, dopo avere molto encomiato i talenti e la eloquenza dell'Autore, non gli fu grato dell' apologia che fece nell' 8. libro del culto reso ai Martiri; lo rintaccia di aver detto ai Pagani che Dio mise i Martiri nel luogo delle loro Divinità. La Scrittura, dice egli, non ci ha insegnato questo culto, i Martiri dei primi tempi della Chiesa non hanno mai ambito quest' onore; detestavano ogni specie d' idolatria, diedero la propria vita anzi che rendere i loro omaggi e adorazioni ad altri che a Dio solo ed al suo Cristo.

I Protestanti almeno per la centesima volta ripetono contro noi quest'accusa d'idolatria, e noi ne mostrammo l'ingiustizia alla parola *Paganesimo* § VI. 1. E' falso che Teodoreto dica che i Martiri sono stati posti invece delle Divinità del Paganesimo, anzi dichiara che i Martiri non sono ne genj nè demonj, come pensavano i Pagani per rapporto ai loro Dei; mostra la differenza che vi è tra il culto che i Cristiani rendono ai Martiri, e quello che i Pagani rendevano ai loro eroi. 2. Si deve presumere che Teodoreto istruttissimo della dottrina della Scrittura Santa e della storia dei primi tempi della Chiesa, fosse per lo meno cosí capace come lo è un Protestante del decimottavo secolo, di giudicare se un culto fosse o non fosse stato praticato sin dall'origine del Cristianesimo. *V.* MARTIRE §. VI.

Barbeyrac *Trattato della Morale dei Padri c.* 17. §. 3. condanna Teodoreto di aver approvato la negativa di un Vescovo di Persia di rifabbricare il Tempio del fuoco che avea abbuciato, e di aver addotto per ragione che in quella circostanza il rifabbricare un Tempio al fuoco sarebbe stato un delitto uguale a quello di adorarlo come i Persiani, *Stor. Eccl. l.* 5. *c.* 39. Già alla parola *Martire* §. III. abbiamo fatto vedere, che Teodoreto non ha esattamente riferito il fatto di cui si tratta. Assemani, *Biblioth. Orient. t.*3. *p.*271 provò colla testimonianza degli Autori Siriani, che il Tempio del fuoco non era stato abbruciato da questo Vescovo, chiamato Abdas o Abdaa, ma

da un Prete del suo Clero. Dunque Teodoreto dopo aver riprovato questo tratto di falso zelo, ha potuto approvare la negativa di questo Vescovo, 1. perchè era un' ingiustizia il renderlo debitore del fatto altrui. 2. Perche i Cristiani avriano potuto essere scandalizzati, che si fabbricasse il Tempio, della cui distruzione non era colpevole, e di che n'avrebbero trionfato i nemici del Cristianesimo. Una circostanza di più o di meno basta per cambiare assolutamente la natura di un fatto. Dunque male a proposito Bayle e la folla degl' increduli insistettero tanto su questo, per mostrare l'eccesso cui lo zelo di Religione suole portare per cavarne una prova che i Cristiani furono sovente sediziosi, e meritavano essere puniti, e che i Padri della Chiesa, talvolta diedero delle cattive lezioni di morale. Questo é quasi il solo tratto di un falso zelo che abbiano potuto citare in tutta l' antichità Ecclesiastica.

TEODORO MOPSUESTENO, celebre Scrittore che visse sul fine del quarto secolo della Chiesa, e sul principio del quinto. In sua giovinezza era stato condiscepolo ed amico di S. Gio. Crisostomo; ed egli pure avea abbracciato la vita monastica. Qualche tempo appresso se ne infastidì, ripigliò le cure degli affari secolari, e determinossi di prendere moglie. S. Gio. Crisostomo afflitto di questa incostanza gli scrisse due lettere assai commoventi per ricondurlo al suo primo genere di vita. Hanno per titolo, *ad Theodorum lapsum*, e si trovano nel principio del primo tomo delle Opere del Santo Dottore. Non furono inutili; Teodoro ha ceduto alle vive e tenere esortazioni del suo amico, e rinunziò di nuovo alla vita secolare; indi fu promosso al Sacerdozio in Antiochia, e divenne vescovo della città di *Mopsuesta* in Cilicia. Non gli si può negare molto talento, una grande erudizione, ed uno zelo operosissimo contro gli Eretici; scrisse contro gli Ariani, gli Apollinaristi, e gli Eunomiani; pretendesi ancora che abbia sovente portato troppo avanti questo zelo, e che più di una volta abbia usato violenza contro gli Eterodossi.

Ma non seppe preservare se stesso dal vizio che voleva correggere. Prevenuto della Dottrina di Diodoro Tarsense, suo maestro, la fece gustare a Nestorio, e sparse le prime sementi del Pelagianesimo. Di fatto lo si accusa di avere insegnato che in Gesù Cristo vi erano due Persone; che tra la Persona divina e la Persona umana eravi soltanto la unione morale; di avere sostenuto che lo Spirito Santo procede dal Padre e non dal Figliuolo; di aver negato come Pelagio, la comunicazione e le conseguenze del peccato originale in tutti gli uomini. L' erudito litigio *Dissert.* 7. §. 13. mo-

stro che il Pelagianesimo di *Teodoro di Mopsuesta* e sensibile, soprattutto nell' Opera che fece contro un certo *Aram* o *Aramo*, e che sotto questo nome, il quale significa *Siriano*, volea indicare S. Girolamo, perchè questo Padre avea passato la maggior parte della sua vita nella Palestina, ed avea scritto tre Dialoghi contro Pelagio. Di più Assemani, *Biblioth Orient. t.* 4 *c.* 7. §. 2. rinfaccia a Teodoro di avere negato la eternità delle pene dell' Inferno, e di avere levato dal Canone molto Libri sacri. Fece un nuovo Simbolo, ed una liturgia di cui si servono ancora i Nestoriani.

Scrisse altresì contro Origene e contro tutti quei che spiegavano la Scrittura Santa, come questo Padre, in un senso allegorico. Hebedjesu, nel suo *Catalogo degli Scrittori Nestoriani*, gl' attribuisce un' Opera in cinque libri, *contra Allegoricos*. Nei suoi Comentarj sulla Scrittura Santa, che dicesi avere spiegata tutta intera, si attaccò costantemente al solo senso letterale. Fu molto lodato da Mosheim, *Stor. Eccl. 5. sec. 2. p. c* 3. §. 3. 5., e questi riprova altrettanto i Padri della Chiesa che operarono diversamente. *Vedi* Allegoria. Ma se devesi giudicare della bonta di un metodo dall' esito, quello di Teodoro e dei suoi seguaci non fu sempre felice, poichè nol preservò dal cadere in alcuni errori. Diede della Cantica dei Cantici una spiegazione tutta profana che scandalezzò molto i suoi contemporanei; interpretando i Profeti, distrasse il senso di molti passi che sinò allora si erano applicati a Gesù Cristo, in tal guisa favorì l'incredulità dei Giudei. Tra i moderni si fece lo stesso rimprovero a Grozio, e i Sociniani in generele già troppo lo meritarono. Il Dottor Lardner, che fece un catalogo assai lungo delle Opere di *Teodoro di Mopsuesta, Credibility of the Gospel History* t. 4. pag. 589. ne riferisce un passo cavato dal suo *Comentario sull' Evangelio di S Giovanni*, che non è favorevole alla divinità di Gesù Cristo; anco i Nestoriani ammettevano questo dogma soltanto in un senso impropriissimo. *Vedi* Nestorianesimo.

Dunque è una imprudentissima affettazione dei critici Protestanti il dubitare, se Teodoro veramente abbia insegnato l' errore di Nestorio, se non sia stato mai calunniato dagli Allegoristi contro cui avea scritto. Il rispetto che i Nestoriani hanno per la di lui memoria è una prova sufficiente della sua eresia; lo riguardano come uno dei loro principali Dottori, l' onorano come un Santo, stimano assai li suoi Scritti, celebrano la sua liturgia. E' vero che questo Vescovo morì nella comunione della Chiesa, senza essere disonorato da veruna censura, ma l' an. 553. il secondo

Concilio di Costantinopoli condannò gli scritti di esso come infetti di Nestorianesimo.

La più parte sono perduti, ci restano alcuni frammenti in Fozio ed altrove, ma si ha persuasione che buona parte dei suoi Comentarj sulla Scrittura sieno ancora tra le mani dei Nestoriani. Si aggiunge che il suo Comentario su i dodici Profeti minori conservasi nella Biblioteca dell' Imperatore, e il Duca di Orleans, morto a S. Genovefa l' anno 1752. provò in una erudita dissertazione, che il Comentario su i Salmi, il quale porta il nome di *Teodoro di Antiochia*, nella catena del P. Cordier è di *Teodoro di Mopsuesta.*

TEODOZIANI; Seguaci di Teodoto di Bizanzio sopracchiamato il *Calzolajo* per la sua professione, Eretico che formò un partito sul fine del secondo secolo. Gli Autori Ecclesiastici che ne parlarono, si accordano a riferire che nella persecuzione sofferta dai Cristiani sotto Marc' Aurelio, *Teodoto* arrestato con molti altri non ebbe il coraggio di esser Martire, e rinnegò Gesù Cristo per scappare dal supplizio. Da questo momento coperto d' ignominia, credette evitare il rossore rifugiandosi a Roma, ma ivi fu conosciuto ed altrettanto detestato dai Cristiani come nella sua patria. Per palliare il suo delitto, dice che secondo l' Evangelio, *sarà perdonato chi bestemmio contro il figliuolo dell' uomo*; ebbe anco coraggio di aggiungere che avea rinnegato un uomo e non un Dio; che Gesù Cristo null' altro avea sovra gli altri uomini che la nascita miracolosa, i doni della grazia più abbondanti, ed alcune virtù più perfette. Fu condannato e scomunicato dal Papa Vettore, che, secondo i Cronologisti occupò la sede di Roma dall' an. 185. sino all' an. 197.

A un di presso nel medesimo tempo, un certo Artemas o Artemone sparse ancora in Roma una dottrina simile, e trovò pure dei Discepoli che furono nominati *Artemonisti.* Diceva che Gesù Cristo avea cominciato a ricevere la divinità soltanto nella sua nascita. Comprendesi che per *la Divinità* intendeva solamente alcune qualità divine, e che secondo la sua opinione, Gesù Cristo non poteva esser chiamato *Dio* che in un senso improprio.

E' difficile sapere precisamente in che cosa si accordasse o si contraddicesse la dottrina di questi due Eretici, gli antichi non cel dicono con molta chiarezza. Soltanto è probabile che i partigiani dell' uno e dell' altro si unissero e formassero una società, la quale non fu nè molto numerosa; nè di lunga durata.

Di fatto, un Autore antico che credesi essere Cajo: Prete di Roma, il quale avea scritto contro Artemone, e di cui Eusebio riferisce le parole,

Hist. Eccl. l. 5, c. 28. pare che confonda assieme i Teodoziani e gli Artemoniti, loro fa gli stessi rimproveri. Questi Settarj, dice egli, sostengono che la loro dottrina non è nuova, che fu insegnata dagli Apostoli, e seguita nella Chiesa sino al Pontificato di Vettore e di Zeffirino suo successore, ma che dopo questo tempo é stata alterata la verità; perció costoro si confutano non solo colle divine Scritture, ma cogli Scritti di quei nostri fratelli che vissero avanti Vettore, cogl' Inni e Cantici dei primi Fedeli che attribuiscono la Divinità a Gesú Cristo, finalmente colla censura data da Vettore contro Teodoto. Questo stesso Autore li accusa, non solo di pervertire il senso delle Scritture con sottigliezze dialettiche, ma di averne corrotto il testo, e lo prova col confronto delle loro copie, cogli esemplarj più antichi di essi, e colla diversità delle loro pretese correzioni; li accusa di rigettare anco la legge e i Profeti col pretesto che ad essi basta la grazia del Vangelo.

Se fosse certo che gli estratti di Teodoto, i quali si trovano dietro le Opere di Clemente di Alessandria, fossero di Teodoto il Calzolajo, si dovrebbero attribuirgli eziandio degli errori; ma vi fu un secondo Teodoto, sopracchiamato il *Cambiatore* o il *Banchiere*, discepolo del primo, e che fu il Capo della setta dei Melchisedeciani; se ne conosce un terzo dello stesso nome, che era discepolo di Valentino. Ma l' Autore degli estratti insegna, che il Figlio di Dio, gli Angeli, le anime umane e i demonj sono corporei, che gli Angeli sono di diversi sessi, che Gesù Cristo avea bisogno di redenzione, e la ottenne quando una colomba discese sopra di esso dopo il suo battesimo, che Dio Padre avea patito in Gesú Cristo, che Gesù Cristo avea due anime, una materiale, l'altra spirituale e divina, che si separò da lui avanti la sua passione, che le cose di questo mondo, ed anco le azioni umane, sono determinate dal corso degli astri, ec. Questi capricci sono più analoghi agli errori dei Valentiniani che a quelli dei Teodoziani.

Che che ne sia, si possono fare delle importanti riflessioni su queste antiche eresie. 1; Teodoto interessato dal suo sistema a deprimere Gesù Cristo, confessava però la di lui nascita miracolosa e la eminente di lui santitá, dunque giudicava che non si potesse attaccare la narrazione dei Vangelisti. 2. Ne segue che nel secondo secolo la Divinitú di Gesù Cristo era un dogma universalmente creduto nella Chiesa, e riguardato come un articolo fondamentale del Cristianesimo; senza questa ragione; l' Apostasia non sarebbe stata considerata come un delitto tanto enorme. 3. Erasi

persuaso, che questo dogma fosse chiaramente insegnato nella Scrittura Santa, ed anco nelle Profezie; dunque allora gli si dava lo stesso senso che noi gli diamo, poichè per sostenere i loro errori, i Teodoziani erano ridotti a corrompere gli uni, e rigettare gli altri. 4. Si teneva come al giorno d' oggi, che S. Giustino, Taziano, Milziade, S. Ireneo, Clemente Alessandrino, Melitone, ec. avessero formalmente professato la Divinità di Cristo, poiché si opponeva il loro testimonio a quei che la negavano; con qual fronte possono ora i Sociniani sostenere il contrario? 5. Per confutare gli Eretici non ristringevasi a citar loro la Scrittura Santa, loro si citava eziandio la tradizione, la dottrina dei Padri, i Cantici della Chiesa, la Predicazione pubblica e generale come facciamo ancora. Spetta agli Eterodossi vedere le conseguenze che siamo in diritto di trarre contro di essi da tutti questi fatti. *Vedi* Tillemont t. 3. pag. 68. Pluquet *Dizion. dell' Eresie, ec.*

TEODOZIONE, traduttore del testo ebreo. *Vedi* Settanta. §. III. Versione, ec.

TEOFANIA, nome che un tempo si diede all' *Epifania*, ovvero alla festa dei Re; si chiamò anco *Teopsia*, e questi due nomi significano ugualmente *apparizione* o *manifestazione di Dio*. *Vedi* Epifania.

I Pagani erano persuasi che i loro Dei qualche volta si mostrassero loro ossia in sogno, ossia nei loro misteri, ed appellavano questo favore *Teopsia, vista degli Dei.* Pensarono pure alcuni dotti, che i Greci e gli Egizj abbiano ammesso delle Teofanie in un altro senso; credettero che uno dei loro Dei maggiori, Giove, per esempio, si fosse in qualche modo incarnato in un Re di Creta che si attribuì questo nome; volle averne tutti gli onori, e gli ottenne dalla credulità dei popoli. Per mezzo di questa supposizione si arriva assai felicemente a conciliare le azioni di Giove Re di Creta con quelle di Giove Dio. Su di che vi sono due erudite Memorie nella raccolta dell' *Accad. dell' Iscriz.* t. 66. in 12 p. 62. Non toccà a noi giudicare se un tale sentimento sia fondato bene o male, tale quistione nulla appartiene alla Teologia. Tuttavia temiamo che gl' increduli contro la intenzione dell' Autore non prendano occasione di dire che la credenza dell' Incarnazione del Figliuolo di Dio é un' antica immaginazione dei Pagani. D'altra parte se i Pagani veramente hanno creduto alle Teofanie, forse questa è una delle ragioni per cui Dio non rivelò formalmente e chiaramente agli antichi Giudei il Mistero della futura Incarnazione.

TEOFILO (Santo) Vescovo di Antiochia fu posto su questa sede l'an. 168. e morì verso l'an. 190. è uno dei più dotti Padri

della Chiesa del secondo secolo. Di esso altro non ci resta che tre Libri ad Autolico, i quali sono un' Apologia della Cristiana Religione, ed una confutazione del paganesimo. Ivi l' Autore fa grand'uso dei poeti e Filosofi Pagani, dimostra l'assurdo di questa dottrina, la verità, sapienza, santità di quella del Vangelo. Quest' Opera trovasi in seguito di quelle di S. Giustino dell' edizione dei Benedettini. S. Teofilo ne avea fatto molte altre, di cui non altro ci restano che alcuni frammenti, della cui perdita abbiamo motivo di dolersi; egli è il primo che si sia servito della parola *Trinità* per indicare le tre persone divine Mal a proposito fu accusato questo Padre di avere adoprato alcune espressioni favorevoli all' Arianismo; Bullo, D. le Nourry, D. Prudenzio Marand, editore di S. Giustino, ed alcuni altri fecero vedere che la di lui dottrina è ortodossissima. *Vedi* Tillemont t. 3. p. 88. D. Ceillier t. 2. p. 103. *Vite dei PP. e dei Martiri* t. 11. p. 695. ec.

Non si deve confondere questo Santo Vescovo d'Antiochia con Teofilo Patriarca d' Alessandria, zio e predecessore di S. Cirillo, questi visse solo nel quarto secolo, e si rese celebre soltanto per la sua avversione contro la dottrina d' Origene.

TEOLOGALE (virtù). Si chiamano *virtù Teologali* quelle che hanno Dio stesso per oggetto, e motivo una delle di lui perfezioni. Quindi la fede, per cui crediamo a Dio ed alla sua parola, perchè egli è la stessa verità, incapace d' indurci in errore; la speranza, per la quale confidiamo nelle sue promesse, perchè egli è fedele nell' adempierle; la carità, per cui amiamo Dio per la sua infinita bontà, sono le tre virtù Teologali; abbiamo parlato di ciascuna in particolare.

Si chiamano *virtù morali* quelle che hanno per oggetto immediato, non Dio stesso, ma le azioni che Dio comanda, e per motivo la giustizia che vi è d' ubbidire a Dio. I Pagani furono capaci di alcune virtù morali, ma non aveano alcuna idea delle virtù Teologali perchè queste supponevano la rivelazione, ed una sovrannaturale cognizione degli attributi di Dio. *Vedi* VIRTU'.

Vi vuole molta precisione per comprendere che la Religione è una virtù morale, e non una virtù Teologale. Come l' atto essenziale della Religione è l'adorazione interiore che ha Dio per oggetto, e la suprema sua grandezza per motivo, sembra a prima giunta non esservi alcuna differenza tra queste virtù, e le tre di cui abbiamo parlato. Ma bisogna riflettere che la Religione può essere una virtù naturale, sebbene imperfettissima, e sempre abusiva, quando non è illuminata e diretta dalla rivelazione; quando che la fede, le speranza e la carità suppongono

necessariamente una cognizione sovrannaturale di Dio.

TEOLOGIA, secondo la forza del termine, è la scienza di Dio e delle cose divine, per conseguenza la più necessaria di tutte le cognizioni; non può sembrare indifferente se non a quelli che non vogliono nè Dio nè Religione.

Si ha costume di distinguerla in *Teologia naturale* e *Teologia sovrannaturale*, e colla prima s'intende la cognizione della Divinità quale si può acquistarla coi soli lumi della ragione. Questa distinzione sembra fondata sopra ciò che dice S. Paolo. *Rom.* c. 1. v. 20. » Ciò che è invisibile in Dio, » divenne visibile dopo la creazione, per le opere che ha » fatto, anco la di lui potenza » eterna e la di lui divinità, di » modo che quei i quali conobbero Dio, non lo glorificarono come Dio sono inescusabili ». Ma ci avverte altresì lo stesso Apostolo, 1 *Cor.* c. 2. v. 11. che » come ciò che » è dell'uomo non può esser » conosciuto se non dallo spirito dell'uomo, così ciò che » è di Dio non può essere conosciuto se non dallo spirito » di Dio » Ma S. Paolo per lo *spirito di Dio* intende certamente il lume sovrannaturale acquistato per rivelazione. Quindi ci fa comprendere che la cognizione di Dio e dei suoi disegni, la quale viene dai soli lumi naturali, è sempre assai limitata e fallacissima. Ne siamo convinti dagli sciocchi errori, nei quali caddero su questo soggetto i Filosofi Pagani, che erano tuttavia i migliori genj dell'antichità. Così i primi Dottori Cristiani sostennero contro i Pagani che gli Scrittori Ebrei, soprattutto i Profeti illuminati dalla rivelazione, furono molto migliori Teologi di tutti i Savj ed i Filosofi del Paganesimo.

Come abbiamo a parlare unicamente della *Teologia Cristiana*, sotto questo nome intendiamo la scienza o la cognizione di Dio e delle cose divine che ci fu data per mezzo di Gesù Cristo, dei suoi Apostoli, dei Profeti, e degli altri personaggi cui Dio incaricò d'istruirci. Dunque questa è una scienza che fondata sopra alcune verità rivelate ne cava dalle conclusioni sopra Dio, la di lui natura, i di lui attributi, volontà, disegni, e soprattutto ciò che ha relazione a Dio. Quindi ne segue che la Teologia unisce nella sua maniera di procedere l'uso della ragione alla certezza della rivelazione, e che in parte è fondata sopra i lumi della fede, e in parte su quelli della natura o della Filosofia.

Vi furono dei Critici assai poco sensati che riprovarono questo mescuglio. In fatto di Religione, dicono essi, bisognerebbe starsene precisamente alle verità rivelate, come furono enunziate nella parola di Dio; subito che si permetta di ragionare; questa è una sorgente inesausta di falsi siste-

mi, di questioni, e di scismi. Questo furore dei Teologi non servì ad altro che a sfigurare la dottrina di Gesù Cristo e degli Apostoli, a far nascere degli scismi e dell' eresie, a mettere alle prese tutte le sette cristiane le une contro le altre, ec.

Stare alla pura parola di Dio è un bellissimo progetto in speculativa; ma è forse possibile? Questa è la questione

1. I Filosofi Pagani attaccarono il Cristianesimo sin dalla sua origine, S. Paolo già se ne querelava, bastava forse opporre il testo dei Libri santi ad alcuni avversarj che non ne riconoscevano la divinità, i quali sostenevano che la dottrina di questi Libri é opposta al senso comune ed ai lumi più puri della ragione? ovvero si doveano lasciare dogmatizzare liberamente, sedurre i Fedeli, in fine distruggere il Cristianesimo; ovvero doveasi dimostrare ad essi che la dottrina di questi Libri era più ragionevole della loro, dunque era assolutamente necessario servirsi contro di essi del raziocinio e della Filosofia. Che gli Apostoli, i quali provavano la verità della loro predicazione coi miracoli, non abbiano avuto bisogno d'altri argomenti, ciò si comprende; ma Dio non avea promesso lo stesso soccorso ai loro successori; dunque questi forono in necessità di battere i Filosofi colle loro proprie armi; locché fecero gli antichi nostri Apologisti.

2. I primi Eretici seguirono la stessa traccia dei Filosofi, tutti quei che presero il nome di *Gnostici*, attaccavano i nostri Misteri con argomenti filosofici; professavano sapere più degli Apostoli e di tutti gli autori sacri. Dunque si era in necessità di provare ad essi coi raziocinj l'assurdo dei loro principj, la contraddizione della loro dottrina, l'opposizione dei loro sentimenti a quelli dei migliori Filosofi, e mostrargli che questi aveano segnato molte verità confermate dalla rivelazione. I Marcioniti e i Manichei ammettevano due principj, uno del bene, l'altro del male, rigettavano l'Antico Testamento e la Storia della Creazione; dunque a nulla serviva che se gliela opponesse, non vi si potevano confutare che cogli argomenti i quali dimostrano l'unità di Dio, la sapienza del Creatore.

3. In tutti i secoli avvenne lo stesso, e noi pure ci troviamo al giorno d'oggi nello stesso caso dei Dottori Cristiani del primo e secondo secolo. Non solamente gl'increduli ripetono tutte le obiezioni degli antichi Eretici, e sostengono che la dottrina dei nostri Libri sacri urta di fronte i lumi della ragione, ma i Protestanti attaccano il Mistero della Eucaristia con ragionamenti filosofici ad esempio degli Ariani, i Sociniani si servono delle stesse armi per combattere il dogma della Trinità

e tutti gli altri Misteri. Si ha un bell'opporgli il testo della Scrittura Santa, essi deludono tutte le conseguenze con alcune arbitrarie interpetrazioni. I Deisti non vogliono ammettere alcuna rivelazione. Si confuteranno forse tutti questi Miscredenti senza ragionare con essi, e senza meschiare la Filosofia colla Teologia? Quei medesimi che riprovano un tal metodo sono costretti di ricorrervi.

Forse diranno che per verità è assolutamente necessario, ma che deve essere contenuto dentro giusti limiti: lo concediamo; resta solo a sapere chi metterà questi giusti limiti, oltre cui non sarà più permesso passare. *Vedi* FILOSOFIA e METAFISICA.

Una questione comunemente agitata tra i Teologi é, qual sia il grado di certezza delle Conchiusioni Teologiche. Si chiamano cosí le conseguenze evidentemente dedotte dalle due premesse che sono tutte due rivelate, ovvero dalle quali è rivelata, e l'altra evidentemente conosciuta col lume naturale; e si domanda 1. se queste conchiusioni sieno cosí certe come le proposizioni di Fede. 2. Se sieno più o meno certe che le conchiusioni delle altre scienze. 3. Se lo sieno altretrettanto come i primi principj di Geometria, di Filosofia, ec.

Si accorda generalmente che la rivelazione immediata di Dio proposta dalla Chiesa é il motivo che ci fa acconsentire alle verità di Fede; e che la connessione evidentemente conosciuta tra la rivelazione e la conchiusione teologica che ne segue, é il motivo il quale ci fa acconsentire a questa. Quindi é facile inferire 1. che una verità di Fede è più certa di una conchiusione teologica, perchè la prima é fondata sulla rivelazione immediata di Dio, e sulla infallibilità della Chiesa che ce l'attesta; quando che la seconda é fondata sopra una connessione conosciuta col lume naturale, lume che non é tanto infallibile come la veracita di Dio ed il testimonio della Chiesa.

2. Che le conchiusioni teologiche sono più certe di quelle delle altre scienze in generale, perchè queste ultime sovente sono fondate su sempiici conghietture, e la loro connessione coi primi principj non é tanto evidente quanto la connessione delle conchiusioni teologiche colla rivelazione immediata di Dio.

3. Molti antichi Teologi sostennero che queste stesse conchiusioni sono più certe dei primi principj delle nostre cognizioni, perchè questi non sono tanto infallibili come la rivelazione di Dio. Ma la più parte dei moderni pensano il contrario; la prima ragione che danno é questa, che acconsentiamo cosí prontamente e cosí fortemente a questi assiomi: *il tutto é maggiore della parte, due cose uguali ad*

una terza sono uguali tra se, ec. come a questo: *Dio é la stessa verità*. La seconda, che Dio è ugualmente l'autore della ragione e della rivelazione, e che una ci è tanto necessaria per conoscere le verità naturali, come l'altra per conoscere le verità sovrannaturali. La terza, che la ragione é quella, la quale ci conduce alla Fede; crediamo fermamente le verità rivelate, perchè sappiamo per mezzo della ragione che Dio non può ingannare se stesso, né ingannare noi quando si degna di parlarci: siamo certi che ci ha parlato pei motivi di credibilità dei quali vesti la sua parola o la rivelazione, ed alla ragione eziandio appartiene ponderare il valore di questi motivi. Dunque, dicono essi, è impossibile che il giudizio, per cui vi prestiamo assenso, sia più infallibile di quello per cui acconsentiamo ai primi principj del ragionamento. Holden, *de resolut. Fidei l.* 1. *cap.* 5.

Come tutte le verità, che la Teologia prende ad esaminare, sono o speculative o pratiche, si divide per questo rapporto in *Teologia speculativa*, e in *Teologia morale*. La prima é quella che ha per oggetto di esporre e provare i dogmi che si devono credere, e difenderli contro quei che li attaccano. Tra questi dogmi gli antichi Padri Greci appellavano specialmente Teologici quei che riguardano Dio in se stesso, la sua natura, i suoi attributi; e per questo chiamavano l'Evangelista S. Giovanni il Teologo per eccellenza, perche insegnò la Divinità del Verbo più chiaramante degli altri Apostoli, e da questo cominciò il suo Vangelo. Per la stessa ragione S. Gregorio Nazianzeno fu parimenti sopracchiamato il Teologo perchè avea difeso con gran forza la Divinitá del Verbo contro gli Ariani. In questo senso i Greci distinguevano la Teologia da ciò che appellavano la *Economia*, vale a dire, la parte della Dottrina Cristiana che tratta del Mistero della Incarnazione, della Redenzione del mondo, ec.

La *Teologia morale* o pratica é quella che si occupa a determinare i doveri che Dio c' impone, e mostrare il vero senso dei precetti del Vangelo, che tratta delle virtú e dei vizi, che mostra ciò che é giusto od ingiusto, permesso o proibito, che insegna ai Fedeli le loro obbligazioni nei diversi stati, cariche o condizioni nelle quali si possono trovare. I Teologi morali si chiamano anco *Casisti*. *V.* questa parola.

Alcuni nemici della Religione non arrossirono affermare che la Teologia snaturò le scienze e ritardonne i progressi; abbiamo fatto vedere il contrario alle parole *Lettere e Scienze umane*.

Quanto alla maniera di trattarla, si distingue la *Teologia positiva*, *la* Teologia

scolastica, e la *Teologia mistica*; giova parlare di ciascuna in particolare.

Teologia Positiva. Il metodo di provare le verità della Religione colla Scrittura Santa e colla tradizione; ella perciò suppone che si sappia come i Dogmi rivelati furono attaccati dagli Eretici, e difesi dai Padri della Chiesa; non si può possederla perfettamenté senza sapere la Storia Ecclesiastica, senza avere la nozione delle diverse eresie che successivamente si suscitarono, senza essere famigliarizzato colle Opere dei Padri. Poiché la Dottrina Cristiana è una Dottrina rivelata da Dio, la Teologia non è una scienza d'invenzione, ma di tradizione; per conseguenza la *Teologia positiva* è la sola vera Teologia. In tal guisa la trattarono i Padri, che dopo gli Scrittori sacri sono nostri maestri. Eglino non si sono ristretti a provare colla Scrittura Santa i dogmi contrastati, ma fondarono il vero senso della Scrittura sul modo ond'era stata intesa nella Chiesa dagli Apostoli sino ad essi, e spiegata dai Dottori che gli aveano preceduti. Come la più parte di questi santi Personaggi erano tanto rispettabili per la loro eloquenza come per la loro erudizione, non trascurarono di farne uso, si sono serviti delle lettere umane, e delle scienze profane per la difesa delle nostre sante verità.

Al giorno d'oggi i nemici della Chiesa Cattolica hanno una uguale abilità per travestire la dottrina dei Padri, come per torcere il senso della Scrittura Santa; dunque i Teologi sono obbligati cercare ugualmente in queste due sorgenti la vera intelligenza dei dogmi rivelati. Dopo diciassette secoli di guerra contro avversarj di ogni specie, devesi comprendere di qual'immensa estensione sia la carriera che devono scorrere quei che si consacrano allo studio della Teologia.

I monumenti della rivelazione sono scritti in due lingue, una delle quali cessò di essere vivente da mille cinquecento anni, l'altra non fu mai comune in tutti i climi. Gli Eterodossi in tutte le dispute, sovente incomodati dalle versioni, appellano agli originali, e noi siamo obbligati di consultarli; non ci lamenteremo, se si determinassero ad esigere questa precauzione. Ma quando per corrompere il senso di un passo e per evitarne le conseguenze ricorrono alle sottigliezze di grammatica e di critica, ai cambiamenti della puntazione, alle varianti dei manoscritti, all' ambiguità di un termine greco od ebreo, alla differenza delle antiche versioni, ec. provano abbastanza che sono ben risoluti di non essere mai persuasi; ma sarebbe vergogna per un Teologo che non

fosse tanto esercitato a difendere la verità come eglino lo sono a sostenere l' errore.

Da circa una secolo ci sopravvenne un nuovo genere di lavoro. Gl' increduli per attaccare la verità della Storia Santa rintracciarono negli annali di tutti i popoli e negli Scritti di tutti gli Autori profani; dunque fu necessario verificare tutte queste testimonianze, pesarne il valore, confrontarle con quelle degli Autori sacri, e quei che se ne presero la pena, sovente vi trovarono dei vantaggi che non attendevano. Per rovesciare laCronologia dellaScrittura Santa sono ricorsi ai calcoli astronomici; ma questo nuovo tentativo non è meglio riuscito agl' increduli che il precedente. Si ha intrapreso di giustificare tutte le false religioni a spese della nostra, con un ingiurioso parallelo; ci hanno opposto i libri dei Cinesi, il Zend-Avesta di Zoroastro, i Seasteri degl' Indiani, l' Alcorano di Maometto; dunque i difensori del Cristianesimo furono in necessità di entrare in tutte queste discussioni, e sino ad ora sono stati al di sopra.

Al presente si domanda soccorso alla Fisica, alla Storia naturale, alla Cosmografia; dopo aver interrogato i Cieli, si discende nelle viscere della terra, nel seno dei mari, negli avanzi dei Vulcani per trovare delle prove dell' antichità del mondo, e della falsità della Cosmografia dei Libri santi. Su tal proposito s' inventarono dei sistemi e delle congnietture di ogni specie; felicemente alcuni Fisici più sensati e più dotti degl' increduli, rovesciarono tutti questi frivoli edifizj, e fecero vedere che sino ad ora la narrazione degli Autori sacri non ricevette alcun pregiudizio. Così, mercé l' ostinazione degl' increduli, nessuna scienza da ora innanzi può essere straniera ai Teologi, e senza essere obbligati ad alcuna ricompensa ricevettero dagli stessi loro avversarj delle armi per vincerli.

Dopo che la Teologia fece sì gran progressi, può esser permesso di proporre, senza ostentazione, un piano forse più conveniente e più regolare di quello che sino da ora si ha seguito per formare una Teologie completa. Poiché Dio, i suoi attributi, i suoi disegni, le sue operazioni nell' ordine della natura e della grazia sono l' unico oggetto di questa scienza, sarebbe desiderabile che il nome di Dio fosse a capo di tutti i Trattati Teologici. Perciò si parlerebbe. 1. di Dio in se stesso, dei suoi attributi o assoluti o relativi. 2. Di Dio Creatore e Conservatore, per conseguenza delle diverse sue opere. 3. Di Dio Legislatore, Rimuneratore e Vendicatore, delle diverse sue leggi, o naturali, o positive. 4. Di Dio Redentore e Salvatore; titolo che com-

prenderebbe la missione di Gesù Cristo, i suoi divini Caratteri, e l' economia generale del Cristianesimo. 5. Di Dio Santificatore, e dei mezzi che impiega la di lui bontà per operare questa grand' opera. 6. Di Dio ultimo fine di tutte le cose. Sembraci che agevolmente si potriano mettere sotto questi diversi titoli, tutti gli oggetti di cui i Teologi sogliono occuparsi. Ma non spetta a noi prescrivere nuovi metodi, siamo fatti per ricevere legge dai nostri Maestri, e non per darla loro.

In una raccolta di Dissertazioni Teologiche pubblicata da Mosheim l'an. 1733, ve ne sono tre *Theologo non contentioso*, e un discorso *de Jesu Christo unice de Theologo imitando*. Visi trovano delle buone riflessioni e delle savissime lezioni; ma lo stesso Autore non le ha seguite esattamente. Egli vi mostra tutti i pregiudizj della sua setta, vi rinnova dei rimproveri contro i Teologi Cattolici di cui se ne dimostrò cento volte la ingiustizia; vi fa comparire una incurabile prevenzione contro i Padri della Chiesa, mette in ridicolo la riverenza che abbiamo per essi. Il risultato delle sue dissertazioni é questo, che sarebbe d' uopo che il Teologo fosse un Angelo immune da tutti i difetti della umanità. Se tra i Luterani ve ne furono mai di questi, del che assai dubitiamo; essi non rassomigliarono molto ai Fondatori della riforma. Più di una volta Mosheim fu costretto accordare alcuni eccessi nei quali sono caduti, e tra i difetti che ha rilevati, non ve n' é alcuno che giustamente non si possa loro rinfacciare. Sembra aver fatto il suo discorso sulla obbligazione d' imitare Gesù Cristo, solo perfetto Teologo, per prova e che non si devono imitare i Padri. Certamente Gesú Cristo non gli diede nè questa lezione né questo esempio; perciò pare non sia stata esaudita la preghiera onde gli chiede la grazia d' imitarlo.

Non é forse una cosa indecente e ridicola predicare ai Teologi la dolcezza, la moderazione, la pazienza, la pace nelle dispute; mentre che si studia muovere la loro bile con imposture, calunnie, sarcasmi crudeli! Questo é ciò che tutto di fanno i Protestanti, fedelmente seguiti dagl'increduli. Con queste pratiche esortazioni sembra che ci dicano: *siate moderati, pacifici, dolci e pazienti, affinchè possiamo impunemente insultarvi e tormentarvi.*

Malgrado tutti i contrarj rimproveri si può dire, che se la Teologia non ancora è portata all' ultimo grado di perfezione, ella è almeno esente dalla maggior parte dei difetti che si rinfacciarono ai Teologi scolastici, di cui siamo per parlare.

TEOLOGIA SCOLASTICA Metodo d' insegnare la Teologia.

o di trattare le materie di Religione, che s' introdusse nella Chiesa nei secoli undecimo e duodecimo. Consisteva 1. nel ridurre tutta la Teologia in un solo corpo, nel distribuire le questioni per ordine, di modo che una potesse contribuire a spiegare l' altra, nel fare così di tutto un sistema connesso, seguito, completo; 2. nell' osservare nei raziocinj le regole della Logica, nel servirsi delle nozioni della Metafisica, nel conciliare in tal guisa per quanto è possibile, la Fede colla ragione, e la Religione colla Filosofia. Fin qui questo modo di procedere mente ha di riprensibile, nè si può dire che nell' undecimo secolo questi due metodi fossero assolutamente nuovi.

Di fatto nel settimo secolo, secondo ciò che dice Mosheim, Tayo di Siracusa avea tentato ridurre la Teologia in un solo corpo; S. Giovanni Damasceno vi riuscì meglio nell' ottavo nei suoi quattro libri *de Fide orthodoxa*, e per ispiegare i nostri Dogmi si servì della Filosofia di Aristotile. Molto tempo prima di esso gli antichi nostri Apologisti si erano dati a far vedere che molte verità rivelate almeno confusamente erano state conosciute dai migliori Filosofi.

Ma come questo esempio non era stato seguito dai Teologi Latini, si risguarda S. Anselmo, Arcivescovo di Canterbery, morto l' an. 1109. come il primo che abbia dato un sistema completo di Teologia. Lanfranco suo maestro, nelle sue dispute contro Berengario a proposito della Eucarestia, avea mostrato il metodo di conciliare i nostri misteri coi principj della Filosofia. Pretendesi che l' Opera di S. Anselmo sia stata superata da quella d' Ildeberto Arcivescovo di Tours, morto l' an. 1132. che sul fine dell' undecimo secolo diede un corpo completo ed universale di Teologia.

Mosheim accorda che questi primi Autori non caddero in alcuno dei difetti che giustamente si rinfacciarono a quelli i quali vennero dopo di essi. Eglino provarono le verità della fede con alcuni passi cavati dalla Scrittura Santa e dai Padri della Chiesa, e risposero alle obiezioni che si potevano fare contro queste medesime verità con argomenti fondati sulla ragione e sulla Filosofia. *Stor. Eccl.* 11. *sec.* 2. *p. c.* 3. § 5. 6.

Sfortunatamente non fu seguito un tale esempio: Pietro Lombardo Dottore di Parigi, e poi Vescovo di questa città morto l' an. 1164. compose pure un corpo di Teologia in cui distribuì le questioni con metodo, sopra ciascuna vi pose delle *sentenze*, o dei passi della Scrittura Santa e dei Padri; per questo gli fu dato il nome di *Maestro delle sentenze*. Se è vero che abbia copiato l' Opera d' Ildeberto, non fu tanto saggio. Gli si rin-

faccia di aver trattato molte questioni inutili ed aver ommesso le essenziali, di aver appoggiato i suoi raziocinj sopra alcuni sensi figurati od allegorici della Scrittura Santa che niente provano, ed averci senza necessità mischiato una pessima Filosofia. La sua raccolta e divisa in quattro libri, e ciacun libro in molti paragrafi. Come le scuole della Teologia di Parigi erano le più celebri, le sentenze di Pietro Lombardo divennero un libro classico, e fecro dimenticare l'Opera d'Ildeberto. Per lungo tempo i Teologi non fecero altro che dei Comentarj sul *Maestro delle sentenze*, e questo lo fece considerare come il Padre della Teologia *scolastica*.

Pur troppo è vero che in progresso i Discepoli di esso superarono di molto i di lui difetti. Non solo trattarono una infinità di questioni inutili, frivole e spesso ridicole, portarono all'eccesso le sottigliezze della Logica e della Metafisica, preferirono di provare i dogmi della fede colle massime di Aristotile piuttosto che colla Scrittura Santa e colla tradizione, inventarono alcuni termini barbari ed inintelligibili per esprimere le loro idee: molti si diedero a rendere tutte le questioni problematiche a sostenere il prò e il contra, a fine di far brillare la sottigliezza del loro ingegno, ec.

Sino dal duodecimo secolo molti Teologi sensatissimi, come S. Bernardo, Pietro il Cantore, Gauthier di S. Vettore ed alcuni altri si opposero quanto poterono al progresso del nuovo metodo, e dichiararono la guerra ai Teologi Filosofi: essi non poterono arrestare il torrente. Nel secolo seguente i seguaci di Pietro Lombardo aveano prevaluto; quei che stavano alla Scrittura Santa ed alla tradiziane, furono appellati *Doctores Biblici*, gli altri si chiamarono *Doctores sententiarii;* questi aveano tutta la stima e attraevano a se la folla, mentre che i primi videro di frequente deserte le loro scuole. Si accrebbe il disordine a segno che i Sommi Pontefici ne furono costernati. Gregorio IX. scrisse degli amari rimproveri ai Dottori della università di Parigi, e loro comandò rigorosamente che ripigliassero il metodo degli antichi. Du Boulay *Histor. Academ. Paris t.* 3. *p.* 129.

Dunque non dobbiamo stupirci delle declamazioni fatte contro i Teologi *Scolastici*, non solo dai Protestanti che ad evidenza hanno esagerato il male, ma da molti Scrittori Cattolici. Molti confusero mal a proposito i vizi, i difetti, i capriccj personali di alcuni Teologi collo stesso metodo che era suscettibile di correzione, poichè di fatto è stato corretto. Ma noi non confesseremo ai Protestanti che eglino stessi operarono

questa rivoluzione, già cominciata tanto tempo prima che nascesse la loro pretesa riforma. Nel quattordicesimo secolo, Nicolò Lirano il Cardinale Pietro Dailly, Gregorio da Rimini, ec. nel 15. Gersone, Tostato, il Cardinale Bessarione ed altri non rassomigliavano più agli Scolastici del 13. Dove si erano formati Wiclefo e Lutero che ci vengono vantati quali uomini di un merito superiore, quali eruditi del primo ordine, se non nelle scuole di Teologia com' erano al loro tempo? L' ultimo non tosto si fece conoscere, che trovò degli Antagonisti che sapeva no per lo meno tanto come' gli, e potevano disputargli la palma in ogni genere di erudizione.

Quindi molti Scrittori capacissimi di giudicarne, hanno fatto l' apologia della *Teologia Scolastica*? Dice Bossuet: „ Ciò che vi é a considerare nei Scolastici e in S. „ Tommaso, é o la sostanza, „ o il metodo. La sostanza „ che sono i decreti, i dogmi, „ le massime costanti della „ scuola, non sono altro che „ il puro spirito della tradizione dei Padri; il metodo „ che consiste in quel modo „ contenzioso e dialettico di „ trattare le questioni a suo „ vantaggio, purché siansi non „ come lo scopo della scienza, ma come un mezzo per „ farvi avanzare quei che cominciano; qual è pure il disegno di S. Tommaso nel „ principio della sua Somma, „ e che deve esser di tutti „ quelli she seguono il di lui „ metodo. Si vede per esperienza che tutti quegli i quali „ non cominciarono da questo, ed hanno posto tutto il „ suo forte nella critica, sono „ soggetti ad ingannarsi molto, qualora trattano le materie della Teologia. I Padri Greci e Latini i vece di „ avere dispregiato la Dialettica, spesso ed utilmente si „ sono serviti delle sue definizioni, divisioni, sillogismi, in una parola del suo „ metodo, che in sostanza non „ é altro che la *Scolastica* „. *Difesa della Tradizione e dei SS. Padri l. 3. c. 20.* Se questo fatto avesse bisogno di prova, potrebbesi confermarlo coll'esempio di S. Gio. Damasceno, il quale fece un trattato di Logica, a fine d'insegnare ai Teologi a sviluppare i sofismi degli Eretici, e colla opinione di Barbeyrac, il quale pretende che S. Agostino sia il Padre della *Scolastica*; *Trattato della morale dei Padri della Chiesa*, Pref. p. 38. 39. Leibnizio, protestante più moderno degli altri, non imitò la loro prevenzione contro gli *Scolastici*, ecco come si spiega. „ Ardisco dire, che i più „ antichi *Scolastici* sono assai superiori ad alcuni moderni nella penetrazione, „ solidità, modestia, e trattano molto meno questioni „ inutili „. Cita per esempio la setta dei *Nominali*. Gli *Scolastici* procurarono impie-

„ gare utilmente pel Cristia„ nesimo ciò che vi era di pos„ sabile nella Filosofia dei „ Pagani. Ho detto di frequen„ te esservi dell' oro nasco„ sto nel fango della Barbarie „ *Scolastica*, e bramerei che „ qualche dotto uomo versato „ in questa Filosofia avesse la „ inclinazione, e la capacità „ di trarne ciò che vi è di buo„ no: son certo che si trove„ rebbe soddisfatto nella sua „ fatica da belle ed importan„ ti verità „. *Spir. di Leibn.* t. 2. p. 44. 48.

Quando si è capace di giudicare senza prevenzione, non si può negare che la *Scolastica* non abbia reso un grandissimo servigio, le siamo debitori dell' ordine e del metodo che regnano nelle moderne nostre composizioni, e che non troviamo negli antichi. Definire e spiegare i termini, piantare dei principj di cui tutto il mondo conviene, trarne delle conseguenze, provare una proposizione, risolvere le obiezioni, questo è il cammino dei Geometri; e lento, ma sicuro, smorza il fuoco della immaginazione, ma ne previene i traviamenti, non piace ad un genio fervido, ma soddisfa uno spirito giusto; gli Eretici e gli increduli lo detestano perché vogliono con libertà parlare da sciocchi, sedurre e non persuadere.

Se almeno fossero d' accordo tra essi, potriasi scusare la loro prevenzione: ma da una parte riprovano gli antichi Autori Ecclesiastici, perché mancano di ordine, metodo e precisione, e censurano gli *Scolastici*, perché questi non sono troppo di loro genio; rinfacciano loro di avere trascurato la Scrittura Santa e la tradizione, e quando loro opponiamo l' una e l' altra, travolgano la prima e rigettano la seconda. Cosa sarebbe d'uopo a contentarli! Non sarebbe troppo un poco di Logica della Scuola.

Tuttavia se si vuole giudicare del merito di un discorso o di un trattato scritto con arte, in uno stile brillante e seducente, bisogna necessariamente farne l'analisi, e questa analisi non è altro che la forma *Scolastica*. Se l' Autore prima di comporlo non cominciò dal formarne l'abbozzo si può già presumere che abbia fatto delle frasi e niente più. Se l'Opera è ragguardevole, vogliamo od un analisi esatta dei libri e dei capitoli, od una tavola ragionata delle materie che ci metta in istato di vedere al primo colpo d'occhio ciò che contiene; così pure la si riduce alla forma *Scolastica*. Dicasi se si vuole che questo non è altro che lo scheletro dell'Opera, e così la *Scolastica* non era che lo scheletro della Teologia: lo potremo accordare; ma senza questa armadura, la composizione non può avere né corpo, né solidità.

Fra Paolo ed il suo Comentatore favorevoli alle opinioni

dei Protestanti, trovarono essere male che il Concilio di Trento invece di condannare gli Eretici, non abbia cominciato dal condannare gli *Scolastici*, i quali della Filosofia di Aristotile aveano fatto il fondamento, della Religione Cristiana, che aveano negletto la Scrittura, e volto tutto in problema, sino a mettere in dubbio se vi sia un Dio, e a disputare ugualmente pro e contra; *Storia del Concilio di Trento* l. 2. §. 71 *nota* 98. Egli è evidente che questo tratto di satira é una pura calunnia. Basta aprire la Somma di San Tommaso, per vedere che quando si tratta di un dogma, questo santo Dottore non manca mai di recare in prova dei passi della Scrittura e dei Padri prima di aggiungervi dei raziocinj filosofici. Ma si sa qual grado di autorità questo gran Teologo abbia sempre avuto tra gli *Scolastici;* il maggior numero lo seguirono come maestro e modello. Quando posero in questione *se vi sia un Dio,* non fecero ciò perchè ne abbiano dubitato, nè per mettere tale questione in problema: questo era anzi per provarla e risolvere le obiezioni degli Atei; e perché riferirono queste obiezioni, non ne segue che essi abbiano disputato pro e contra. Anche al presente si segue questo metodo nelle Scuole, è uguale stoltezza che malignità il riprovarlo. Se tra la folla degli *Scolastici* ve ne furono alcuni che portarono troppo avanti la prevenzione per Aristotile e per la sua Dialettica, come Abelardo e i di lui Discepoli, furono condannati: vedemmo che nel secolo tredicesimo, Gregorio IX. censurò un tal eccesso; ma non regnava più al tempo del Concilio di Trento, dunque non vi era alcuna ragione di proscriverlo di nuovo. Questo santo Concilio fondò le sue decisioni sulla Scrittura e sulla tradizione, e non sull'autorità di Aristotile.

Per molti secoli il nome di *Scolastico*, ha significato un Dottore, un uomo incaricato d'insegnare; Teologo n'è la traduzione; nella maggior parte dei Capitoli questa funzione é passata nel Canonico Teologale.

Teologia Mistica. Quegli-no che ne trattorono, dicono non esser questa un'abitudine ovvero una scienza acquisita, come la Teologia speculativa, ma una cognizione sperimentale, un genio per Iddio, che non si acquista nè si può ottenere da se stessi, ma che Dio comunica ad un'anima nella preghiera e nella contemplazione. Dicono essi, é uno stato sovrannaturale, di preghiera passiva, in cui un anima affogò in se tutti gli affetti terrestri, si liberò dalle cose visibili, ed accostumossi a conversare in Cielo, é talmente sollevata dal Signore, che le sue potenze sono fissate su di esso senza immagini corporee rappresentate dalla immagi-

nazione. In questo stato, con una preghiera tranquilla, ma ferventissima, e per mezzo di una vista interiore dello spirito, riguarda Dio come una luce immensa, eterna, e rapita in estasi contempla l' infinita di lui bontà, l' immenso amore di lui, e le altre adorabili di lui perfezioni. Mediante questa operazione, tutte le sue affezioni e tutte le sue potenze sembrano trasformate in Dio per puro amore; o quest' anima resta tranquillamente nella preghiera della fede, ovvero ella impiega le sue affezioni a produrre ferventi atti di lode, di adorazione, ec.

Con questa stessa descrizione ci si fa intendere che non è facile conoscere questo stato, che bisognava averlo sperimentato per formarsene una giusta idea. Si aggiunge che non si deve nè ricercarlo, nè bramarlo, nè compiacervisi, perché una tale disposizione condurrebbe all' orgoglio, e getterebbe nella illusione.

Non dubitiamo che Dio per ricompensare le virtù ed il fervore di certe anime, la loro fedeltá nel suo servigio, e la loro costanza in occuparsi unicamente di lui, non possa sollevarle al più alto grado di contemplazione, e di fatto non abbia concesso questa grazia, a molti Santi. Ma bisogna eziandio confessare che le disposizioni del temperamento, il fervore della immaginazione, un movimento secreto di orgoglio, anche certe malattie poterono falsamente persuadere a molte persone di essere pervenute a questo sublime stato, e che i più abili direttori, talvolta possono essere soggetti ed ingannarsi. *V.* Contemplazione, Estasi, Orazione Mentale, ec.

Lasciamo dunque da parte l'operazioni maravigliose della grazia, poiché superano i deboli nostri ingegni; restringiamoci a giustificare la vita contemplativa in se stessa, la condotta di quelli che vi si occupano, i loro principj, massime, linguaggio, che é la *Teologia mistica*; lo si può fare senza dare motivo ad alcuno errore nè abuso.

E' facile comprendere che questa Teologia non può piacere ai Protestanti. Come hanno interesse di persuadere che la Dottrina di Gesù Cristo, o il vero Cristianesimo cominciò a degenerare nel secondo secolo, e che il male andò sempre peggiorando sino all' origine della riforma che hanno fatto, credettero trovare una delle cause di questa corruzione nelle immaginazioni della *Teologia Mistica*, e si fecero strada per coprirla di derisione. Mosheim in particolare nella sua *Storia Cristiana* e nella sua *Storia Ecclesiastica* niente ha trascurato per riuscirvi. Quasi in ogni secolo scaglia delle invettive contro la vita dei contemplativi; la chiama *melancolia, pazzia, fanatismo, stravaganza, delirio di fantasia*, ec. Si é quasi tentato

a dubitare se egli stesso non sia stato assalito dalla malattia, da cui volle guarire gli altri.

Prima di esaminare la storia satirica che ne fece, veggiamo se i principj e i motivi che regolarono la condotta dei contemplativi, sieno tanto chimerici e così mal fondati come pretende. Crediamo di trovarli nella Scrittura Santa, e poichè i Protestanti non vogliono alcun'altra prova, abbiamo di che sodisfarli.

1. Gesù Cristo dice nel Vangelo che bisogna sempre pregare nè mai stancarsi, *Luc. c.* 18. *v.* 1. Confermò questa lezione col suo esempio, leggiamo che passava le notti intere a pregare, *c.* 6. *v.* 12. Qualora dimorò quaranta giorni e quaranta notti nel Deserto, presumiamo che abbia impiegato principalmente questo tempo nella preghiera, e nella contemplazione. Nel corso della notte che ha preceduto la sua passione, si ritirò, *secondo il suo costume*, nell'orto e sul monte degli Olivi, ivi ricominciò la sua preghiera sino a tre volte, riprese i suoi Apostoli perchè non potevano vegliare e pregare con esso lui per una ora, *Matt. c.* 26. *v.* 44 *Luc. c.* 22. *v.* 39 S. Paolo ripete ai fedeli le lezioni del nostro divino Maestro, gli esorta a pregare in ogni tempo, a moltiplicare le loro orazioni e le loro domande, a vegliare, a pregare soprattutto *in ispirito*, *Ephes. c.* 6. *v.* 18. a pregare senza stancarsi, 1 *Thess. c.* 5 *v.* 17. *Rom. c.* 12. *v.* 11. ad unire le vigilie ed i rendimenti di grazie alle loro preghiere, *Coloss. c.* 4. *v.* 2. a pregare giorno e notte, 1. *Tim c.* 6 *v.* 5. Egli stesso faceva ciò che prescrivea agli altri, 1. *Thess. c.* 3. *v.* 10. S. Pietro tiene lo stesso linguaggio, *Ep.* 1. *c.* 4. *v.* 7.

2. Quanto al modo di pregare, Gesù Cristo c' insegna di cercare la solitudine; per farlo ritiravasi nei luoghi deserti, *Luc. c.* 5. *v.* 16. andava sopra i monti, *c.* 6. *v.* 12. *c.* 9. *v.* 28. pregava nel silenzio della notte: „ Quando vuoi pregare, „ dice egli, entra nella tua camera, chiudi la porta, ed „ in secreto prega il Padre „ tuo „ *Matt. c.* 6. *v.* 6.

3. Ci fa intendere che la preghiera interiore, la preghiera mentale è la migliore, poiché dice: „ Quando tu preghi non „ parlare molto „ *Matt. c.* 6. *v.* 7. Anche S. Paolo ci dà la stessa istruzione: „ pregate in „ ogni tempo ed *in ispirito* „ *Ephes.* c. 6. *v.* 18. „ Pregherò „ e loderò il Signore internamente ed in ispirito „. *Cor. c.* 14. *v.* 15.

4. La Scrittura c'insegna eziandio che la preghiera deve essere accompagnata dal digiuno, questa è l'opinione del santo uomo Tobia, *c.* 12. *v.* 8 L'Evangelio fa l' encomio di Anna la Profetessa che non sortiva dal Tempio, ed esercitavasi giorno e notte nella preghiera e nel digiuno, *Luc. c.* 2. *v.* 37. Non ripeteremo la folla

dei passi che citammo all'artic. *Mortificazione*, nei quali Gesù Cristo e gli Apostoli fanno elogio alla vita ritirata, austera, penitente e mortificata.

5. Se fosse necessario consultare anco l' Antico Testamento, vi scorgeremmo che i Salmi di Davidde sono pieni di esortazioni alla preghiera vocale, ma alla mentale, alla preghiera dello spirito e del cuore, alla meditazione ed alla contemplazione; che queste divine lezioni sono confermate dagli esempj dello stesso Davidde, di Tobia, Giuditta, Daniele altri Profeti, come da quelli di S. Giovanni Batista, di Anna la Profetessa, degli Apostoli nel Cenacolo, del Centurione Cornelio, ec.

Non domandiamo se i Protestanti abbiano trovato delle spiegazioni e dei sutterfugi, per torcere il senso di tutti questi passi, e schivarne le conseguenze: essi non vi mancano mai: ma domandiamo se i Cristiani del secondo e terzo secolo, i quali non erano tanto dotti, abbiano avuto il torto di prendere la Scrittura alla lettera, e conchiudere, 1. che una vita consecrata in gran parte alla preghiera e grata a Dio: 2. che la miglior preghiera e l'orazione mentale, la meditazione o la contemplazione: 3. che com' è a un di presso impossibile essevi assiduo nel mondo, è meglio ritirarsi nella solitudine per attendervi con più libertà: 4. che bisogna unire alla preghiera una vita austera e mortificata. Se eglino si sono ingannati, furono indotti in errore da Gesù Cristo, dagli Apostoli, e dagli altri Scrittori sacri, come sostengono l'increduli. Se hanno avuto ragione, è un'empietà il declamare senza verun riguardo contro gli Asceti, gli Anacoreti, i Monaci, e contro tutti i contemplativi.

Leibnizio più sensato che il comune dei Protestanti, non riprova la *Teologia mistica*. » Questa Teologia, dice egli, » è rapporto alla Teologia or- » dinaria a un di presso come » la poesia riguardo all' elo- » quenza, vale a dire, ella » muove di più: ma in tutto » vi vuole limite e moderazio- » ne ». *Spirito di Leibnizio* p. 51. Quanto agli altri che certamente ebbero paura di essere troppo mossi dal linguaggio della pietà e dell'amor di Dio, non portarono sì oltre le riflessioni, trovarono essere cosa più agevole ricorrere al ridicolo, agli scherzi, ai sarcasmi, ed obbiettare alcuni pretesi inconvenienti. *Se tutto il mondo abbracciasse la vita solitaria e contemplativa, cosa diverrebbe la Società?* Già più d' una volta rispondemmo che la Provvidenza vi ha provveduto; Dio diversificò in tal modo i talenti, i gusti, le inclinazioni, le vocazioni degl' uomini, che non è giammai a temere che un troppo gran numero abbracciino un genere di vita straordinario.

Ma sta sempre la questione, se Dio non abbia potuto dare ad

un certo numero di persone del gusto e dell' allettamento per la vita contemplativa, e se non abbia potuto ricompensare con grazie particolari quelle che furono fedeli a seguire questa vocazione di Dio, e si sono occupate costantemente a meditare le sue perfezioni, ad eccitare in se stesse il fuoco del suo amore, ad affogare tutte le affezioni che avrebbero potuto indebolire questo sublime sentimento, tanto esaltato da S. Paolo. Sfidiamo i nostri avversarj a provarlo.

Dopo questi preliminari, possiamo esaminare con sicurezza le immaginazioni di Mosheim.

Egli riferisce l' origine della *Teologia mistica* al secondo secolo, ed ai principj della filosofia di Ammonio, i quali sono quegli stessi di Pitagora e Platone. Come questi vissero tanto tempo avanti Gesù Cristo, giá ne risulta che questa Teologia è piú antica del Cristianesimo. Perció Mosheim suppone che gli Esseni ed i Terapeuti ne fossero già prevenuti, e che Filone il Giudeo abbia contribuito assai a dilatarla. Ella era per altro, dice egli, analoga al clima dell' Egitto dove il calore e la siccitá dell' aria inspirano naturalmente la melancolia, il gusto per la solitudine, per l' inazione, il riposo e la contemplazione. Deplora le perniciose conseguenze prodotte nella Religione Cristiana da questa disposizione di spiriti. *Hist. Crist. saec.* 2. § 35. *Stor. Eccl. sec.* 2. p. 2. c. 1. § 12. Abbiamo confutato tutte queste visioni alle parole *Ascetici*, *Anacoreti*, *Monaco*, *Mortificazione*, *Platonicismo*, ec. Ella è una cosa molto ridicola supporre che il comune dei Cristiani del secondo e terzo secolo fossero alcuni saggi, ed alcuni Filosofi, prevenuti dei principj di Platone, di Ammonio e di Filone, e che abbiamo seguito questi piuttosto che la Scrittura Santa; a Mosheim non più restava che dire, come alcuni increduli, che Gesù Cristo stesso e il suo Precursore erano prevenuti dei medesimi errori, che non fecero altro se non imitare gli Esseni ed i Terapeuti.

All' epoca del 3 secolo pretende che Origene abbia adottato il sentimento di questi Filosofi, che lo riguardó come la chiave di tutte le veritá rivelate, che ricercó le ragioni di ciascuna dottrina, pensó come Platone che le anime fossero state prodotte ed avessero peccato prima di essere unite ai corpi, e questa unione fosse per esse un castigo, che per farle ritornare ed unire a Dio era d' uopo distaccarle dalla carne e dalle sue inclinazioni, purificarle colle austerità, col silenzio, colla preghiera, colla contemplazione. Mosheim su questa falsa ipotesi dá ad Origene un piano di Teologia da lui stesso inventato, e la cui assurditá irrita, *Hist. Christ. saec.* 3 §. 29 *Stor. Eccl.* 3. *sec.* 2. p. c. 5. §. 1. Se Origene ne

fosse veramente l'autore bisognerebbe riguardarlo non solo come un visionario insensato, ma come un apostata del Cristianesimo.

Fortunatamente non è tale. 1. È falso che questo Padre abbia riguardato il sistema di Platone come la chiave di tutte le verita rivelate. Dopo aver proposto l'opinione di questo Filosofo circa la presistenza delle anime, *de Princip.* l. 2. c. 8, dice n. 4 » ciò che dicemmo, che *uno spirito divenne un' anima*, e tutto ciò che può appartenere a questa opinione, deve essere con diligenza esaminato e discusso dal lettore; non si pensi che noi lo asseriamo come un dogma, ma come una questione da trattare, e come una ricerca da farsi. Lo replica n. 5. 2. Origene ammise formalmente il peccato originale, *Hom.* 8. *in Levit. n.* 3. *Hom.* 12. *n.* 4. *contra Cels. l.* 4. n. 40. *Hom.* 14. *in Luc. Comment. in Epist. ad Rom. l.* 5. *p.* 546. 547. Pensò che questo peccato colla sua pena sia passato in tutti gli uomini, perchè tutte le anime erano contenute in quella di Adamo; opinione incompatibile con quella di Platone. 3. Fonda la necessità di mortificare la carne, non sulla ragione che ne davano i Platonici, ma su quella che apporta S. Paolo, cioè, che le inclinazioni della carne ci portano al peccato, e cita a questo proposito molti passi di questo Apostolo, *Comment. in Ep. ad Rom.* l. 6. n. 1. 4. Origene finchè visse e dopo morte ebbe dei partigiani e dei nemici, degli accusatori e degli Apologisti; nè gli uni nè gli altri lo riguardarono come l'autore o propagatore della *Teologia mistica*; forse Mosheim vi riuscì meglio di essi? 5. Alcuni altri Critici attribuirono quest' invenzione a Clemente di Alessandria, senza imputargli per ciò tutti i capricci che Mosheim vuol addossare ad Origene. Dunque il suo preteso piano della Teologia di questo Padre è falso per ogni riguardo. *Vedi* ORIGENE. 6 Finalmente confuta se stesso dicendo che gli Esseni ed i Terapeuti aveano cavato i loro principj dalla Filosofia Orientale, che i Solitarj ed i Monaci non fece più che imitarli, *Hist. Christ. Proleg.* c. 2. §. 13.

Nel 4 secolo, secondo la sua opinione i Filosofi Eclettici, o i nuovi Platonici della scuola di Alessandria coltivarono la *Teologia mistica* col nome di *scienza segreta*. Un fanatico impostore che prese il nome di S. Dionisio l'Areopagita, la ridusse in sistema e ne prescrisse le regole. Il nostro Critico deplora di nuovo gli errori, le superstizioni, gli abusi da questa pretesa scienza introdotti nel Cristianesimo *Stor. della Chiesa*, 4. sec. 2. p. c. 3. §. 12.

Rispondiamo che niente vi era di comune tra la scienza segreta degli Eclettici fondata sopra un sciocco paganesimo, e la Teologia *Mistica* dei Dot-

tor Cristiani, se non che alcuni termini o qualche espressione che i primi presero dal Cristianesimo per ingannare gl'ignoranti. A questa epoca la Religione Cristiana era stabilita non solo appresso gli Arabi, Sirj, Armeni e Persiani, ma in Italia, Spagna sulle coste dell' Affrica, nelle Gallie ed in Inghilterra. Ci faranno credere che i Platonici d' Alessandria hanno spedito degli emissarj in queste diverse regioni, le cui lingue erano loro ignote, per disseminarvi i loro principi e le loro scienze secrete, per introdurvi le superstizioni e gli abusi, di cui Mosheim pretende che ella ne sia stata la causa. Ci si persuade forse che Lattanzio, Giulio Firmico Materno, Eusebio ed Arnobio che scrissero in questo secolo contro i Filosofi Pagani, ne combatterono i principj e le conseguenze, ne dimostrarono gli assurdi, le superstizioni, gli abusi cui avea dato occasione la dottrina di questi sognatori, né trattarono Platone meglio degli altri, abbiano tuttavia voluto introdurre a sangue freddo nel Cristianesimo questi stessi abusi senza mostrare alcun dispiacere nè stupore alcuno? Questo è il fenomeno assurdo che i protestanti intrapresero di provare. Alle parole *Eclетticismo* e *Platonicismo*, già abbiamo mostrato la falsità, e confutato l'erudita dissertazione di Mosheim sulle pretese turbolenze che i novelli Platonici causarono nella Chiesa...

E' assai incerto se le Opere del seudo-Dionisio l' Areopagita sieno state fatte nel 4. secolo, poiché furono conosciute soltanto duccento anni dopo. Questo Scrittore non può essere trattato da impostore, quando egli stesso non habbia preso il soprannome di Areopagita, né si abbia dato per discepolo immediato di S. Paolo. Pretendesi che lo abbia fatto in una lettera che si trova dopo i suoi trattati sulla *Teologia Mistica*; ma questa lettera può essere supposta od interpolata. Non torna conto ai Protestanti riguardare questo Autore come molto antico, poiché nei suoi libri della *Gerarchia Ecclesiastica*, espone la disciplina e gli usi della Chiesa, a un di presso come sono al presente.

Mosheim rinnova nel 5. secolo 2. p. c. 3. § 11. le sue querele ed invettive contro la moltitudine dei Monaci contemplativi che fuggivano la società degl' uomini, e che si esternavano il corpo con eccedenti macerazioni; questa peste, dice egli, si dilatò in tutte le parti. Dunque non era più il calore dell' atmosfera dell' Egitto che producesse questa contagione. Già avea penetrato appresso i Latini, poiché Giuliano Pomero Abate e Professore di Rettorica in Arles, scrisse un Trattato *de vita contemplativa*, e ben presto occupò i Paesi del Nord. *Vedi* MORTIFICAZIONE STILITI, ec.

Il rigido nostro Censore avea dimenticato questi fatti, quando disse che i Latini nel 9. secolo non ancora erano stati sedotti dagli allettamenti illusorj della divozione mistica, ma che lo furono allora che l' an. 824. l' Imperatore Greco Michele il Balbo spedì a Luigi il Buono una copia delle Opere di Dionisio l'Areopagita, 9. sec. 2. p. c. 3. §. 12. Tuttavia é certo che nel 6. e 7. i Monaci delle Gallie e d' Inghilterra erano per lo meno tanto applicati alla vita contemplativa che quei del 9. e decimo secolo.

Uno degli abusi che questo Critico fece osservare nei Teologi del sec. 12., e la loro affettazione di rintracciare nella Scrittura Santa dei sensi mistici, e di alterare cosí la semplicità della parola di Dio, 2. p. c. 3. §. 5. Ma le Lettere dei SS. Barnaba e Clemente, Discepoli degli Apostoli sono tutte piene di spiegazioni mistiche ed allegoriche della Scrittura Santa, Mosheim stesso glielo ha rinfacciato come un difetto; essi esortano i Fedeli alla meditazione ed alla mortificazione; erano forse Platonici? Egli confessa §. 12. che i *mistici* di questo stesso secolo insegnavano la morale degli Scolastici, che il loro discorso era tenero, persuasivo, e commovente, che i loro sentimenti di frequente sono belli e sublimi, ma che scriveano senza metodo, e sovente meschiavano la feccia del Platonicismo colle verità celesti. Falsa accusa. Se nel 12. secolo fuvvi un eccellente Maestro di *Teologia mistica*, e certamente é San Bernardo; ma egli cavava le sue lezioni dalla Scrittura Santa, e non da Platone; allora questo Filosofo era in una profonda dimenticanza, gli Scolastici stessi riconoscevano il solo Aristotile.

Nel *sec.* 13. 2. p. c. 3. §. 9. si modera un poco il nostro Storico per rapporto ai *Mistici* come avea detto assai male degli Scolastici, fu grato ai primi di avere dichiarato la guerra a questi, di aver affaticato per insinuare nel popolo una tenera e sensibile divozione, di essersi fatti approvare nel punto d'impegnare gli Scolastici a riconcigliarsi con essi. Ma S. Tommaso d' Aquino non fu mai in questo caso, in tutto il corso di sua vita seppe unire ad uno studio assiduo la piú pura e tenera pietá, ed ebbe un sublimissimo talento d' insinuarla negli altri. Moschiem dice a un di presso lo stesso dei *Mistici* nel sec. 14.: pare che loro accordi la vittoria nel 15. e nel principio del 16. perchè allora la barbarie ed il filosofismo degli Scolastici erano assai diminuiti, come l' osservammo parlndo di essi; ma questo malizioso Censore non lascia mai di scagliare contro i primi qualche tratto di odio e di dispregio.

Finalmente videsi spuntare a quest'epoca la brillante luce

della riforma, e sono noti gli effetti che ha prodotto; ella distrusse sino alla radice la pietà, discreditando tutte le pratiche che possono nutrirla, occupando tutte le menti di controversie Teologiche, accendendo in tutti i cuori il fuoco dell' odio e delle contese. Tutto il mondo volle leggere la Scrittura Santa, non per riceverne delle lezioni di morale e di virtù, ma per trovarvi delle armi offensive contro la Chiesa Cattolica, e il mezzo di sostenere ogni sorta di errori. Invano alcuni Protestanti dopo tutte queste burrasche, svergognati che la pietà tra essi fossesi annichilata, vollero rianimarla; furono costretti fare una compagnia a parte: come agivano senza regola, e camminavano senza bussola, caddero tutti nel fanatismo; tali furono i Quackeri, i Pietisti, i Metodisti, gli Ernuti, ec. e tutti sono riguardati dagli altri Protestanti come insensati.

Essi affettano di supporre contro ogni verità che i Solitarj, i Monaci, le Religiose si sono unicamente dedicate alla contemplazione, e menarono una vita assolutamente oziosa ed inutile. E' furor di dubbio che gli antichi Solitari, a riserva di un piccolissimo numero, unirono alla preghiera ed alla meditazione, il lavoro delle mani, coltivarono i deserti, uscirono dal loro ritiro ogni volta che lo esigettero i bisogni e la salute del prossimo. Convertirono delle nazioni barbare, e in tal guisa resero umani e civili i popoli del Nord. Nei secoli d'ignoranza coltivarono le lettere e le scienze; e le conservarono nell' Europa. Tutti gl' Istituti che si sono formati da cinquecento anni, ebbero per principale oggetto l'utilità del prossimo; ma i fondatori compresero che era impossibile conservare la costanza, il coraggio, le virtù necessarie per adempire costantemente alcuni doveri penosi e sovente esacerbanti, quando che non si ci trattenesse molto di Dio, e non se ne ottenessero delle grazie colla preghiera, colla meditazione, colle frequenti riflessioni per se stessi, ec. Dunque si sono proposti di unire la vita contemplativa ad una vita attivissima e faticosissima. Ripetiamolo, è un tratto di frenesia il riprovarli, calunniarli, deriderli. *Vedi* Monaco, ec.

TEOPASCHITI. *Vedi* Patripassiani.

TERAFIM; parola ebrea, che nelle versioni della Scrittura è tradotta per *idoli*, *statue*, *sculture*, ma di cui è difficile conoscerne il verosignificato grammaticale. Ciò che disse Spencero, *de Legib. Hebr. ritual. l.* 3 *Dissert.* 7. *c.* 3. poco c' insegna. Non meritano alcuna credenza i Rabbini che pretendono che fossero statue, le quali parlassero e predicessero il futuro, e che insegnarono il modo onde si facevano tutti gl' idoli che i Pagani consultavano per conoscere l' av-

venire, non perciò parlavano in ebreo, come nella nostra lingua, *parlare* spesso significa *indicare*, *far conoscere* con qualunque segno. Quegli no che asserirono che i Terafim fossero una invezione degli Egizj, che fossero figure del Dio *Serapi* adorato in Egitto, non possono darne alcuna prova; Labano che vivea della Caldea certamente non era andato a cercare i suoi Terafim in Egitto. Non hanno maggior fondamento alcuni altri, i quali pensarono questa parola essere la stessa che *Serafim*, serpenti alati, i quali erano talismani, come il serpente di bronzo fatto per ordine di Moisè. Finalmente Jurieu che decise che i Terafim di Labano fossero li suoi Dei penati e le immagini dei suoi maggiori, indovinò all'azzardo. Al tempo di Labano, la Idolatria cominciava soltanto appresso i Caldei, non per anco era portata al punto di divinizzare uomini morti.

Dunque é meglio confessare la nostra ignoranza che abbandonarsi a frivole congbietture; basta il nome generale d'*Idoli* per intendere tutti i passi, nei quali viene adoprata la parola Terafim.

TERAPEUTI, nome formato dal Greco θεραπευω che significa ugualmente *guarire e servire*; per conseguenza si chiamarono *Tarapeuti* alcuni uomini che si affaticavano a ricuperare la sanità dell'anima, e il cui esempio poteva serviro a risanare le altre. Filone nel suo primo libro *della vita contemplativa*, dice che in Egitto, specialmente nelle vicinanze d'Alessandria, v'era un gran numero di uomini e di donne che menavano un genere di vita particolare. Rinunziavano ai loro beni, alla loro famiglia, a tutti gli affari temporali, viveano nella solitudine, ciascun avea un'abitazione separata in qualche distanza le une dalle altre, la chiavano *Semneo* o *Monastero*, vale a dire luogo di solitudine.

Ivi, continua Filone, si davano interamente agli esercizj della preghiera, della complazione, della presenza di Dio; facevano insieme le loro preghiere, mangiavano soltanto dopo il tramontare del sole, alcuni se ne stavano molti giorni senza mangiare, viveano di pane e di sale, conditi talvolta oon un poco d'Issopo. Leggevano nei loro *Semnei* i libri di Moisè, dei Profeti, dei Salmi, in cui cercavano dei sensi mistici ed allegorici, persuasi che la Scrittura Santa, sotto la corteccia della lettera contenesse dei sensi profondi e nascosti. Aveano pure alcuni libri dei loro Maggiori, componevano degl'Inni e dei Cantici per eccitare a lodare Dio; gli uomini e le donne custodivano la continenza; si radunavano ogni giorno di Sabbato per conferire insieme e attendere agli esercizj di Religione, ec.

La narrazione di Filone somministrò un' ampia materia alle congbietture, ed alle dispute degli Eruditi; si domanda se i Terapeuti fossero Cristiani o Giudei? se essendo Cristiani fossero monaci o laici? se essendo Giudei fossero un ramo degli Esseni od una setta diversa.

1. Eusebio *Hist. Eccl. l.* 2. *c.* 17. S. Girolamo, Sozomeno, Cassiano, Niceforo tra gli antichi, Baronio, Petavio, Godeau, il P. de Montfaucon, il P. Alessandro, il P. Helyot, ec. tra i moderni, eziandio alcuni Autori Inglesi, credettero che i Terapeuti fossero Giudei convertiti al Cristianesimo da S. Marco o da altri predicatori del Vangelo. Fozio, al contrario, de Valois nelle sue note sopra Eusebio, il presidente Bouhier, il P. Orsi Domenicano, D. Calmet, e la folla dei Critici protestanti sostengono che i Terapeuti fossero Giudei, e non Cristiani. Ecco le principali ragioni che questi oppongono a quelle di Eusebio per provare la loro opinione.

In primo luogo, se i Terapeuti fossero stati i primi Cristiani della Chiesa di Alessandria, sarebbe stupore che nessun Autore Ecclesiastico ne avesse parlato prima del quarto secolo, e che Eusebio li avesse conosciuti dalla sola narrazione di Filone. Origene e Clemente di Alessandria, che aveano passato una parte della loro vita nelle scuole di questa città, avriano dovuto conoscerli, e il secondo avrebbeli posti senza dubbio nel numero di quelli che chiama *veri Gnostici*. Forse molti abbracciarono il Cristianesimo sul fine del primo secolo, ma non ve n' è alcuna prova positiva.

In secondo luogo Filone fa intendere che già questa setta era antica, ed avea alcuni libri dei suoi fondatori, che era dispersa in tutte le parti, sebbene il maggior numero dei Terapeuti fosse in Egitto; ma ciò non si può intendere di una setta Cristiana. L'anno 40. di Gesù Cristo, quando Filone fu spedito Ambasciatore a Roma, non per anco era fondata la Chiesa di questa città, non ancora vi si avea pubblicato alcuno dei libri del Nuovo Testamento, se non l'Evangelio di S. Matteo; il più presto che si possa mettere la fondazione dalla Chiesa di Alessandria, è nell' an. 50. e forse fu fatta più tardi. Quand' anche Filone avesse vissuto quarant' anni dopo la sua Ambasciata, non ha potuto dire che alcuni Terapeuti Cristiani fossero una setta antica, nè che avessero libri dei suoi Maggiori.

Per altro è indubitato che il Cristianesimo, il quale avea cominciato in Gerusalemme, tosto si diffuse nella Giudea e nella Siria, in Antiochia e nei contorni; ivi e non in Egitto si trovavano in maggior numero i Cristiani. Si moltiplicarono

nell' Asia minore, nella Grecia, nella Macedonia, nell'Italia colle fatiche dei SS. Pietro e Paolo; in nessun luogo del Nuovo Testamento parlossi dei Cristiani dell'Egitto.

L' amore della solitudine, la vita austera, il distacco da tutte le cose, la contemplazione e la continenza dei Terapeuti non sono prove infallibili del loro Cristianesimo; gli Esseni della Giudea praticavano a un di presso lo stesso genere di vita, nessuno però crede che gli Esseni sieno stati Cristiani. E' ben probabile che lo stabilimento della nostra Religione abbia molto contribuito alla estinzione di queste due sètte di Giudei.

D' altra parte i Terapeuti aveano delle osservanze giudaiche, da cui i Cristiani dovettero astenersene; osservavano il Sabato, non facevano uso nè del vino nè della carne, celebravano le feste giudaiche, particolarmente la Pentecoste, praticavano delle frequenti abluzioni, ec. I Cristiani al contrario, sin dalla loro origine, osservarono la Domenica, S. Paolo loro prescriveva di mangiare ogni cosa indifferentemente, riprese severamente i Galati perchè volevano giudaizzare; gli Apostoli nel Concilio di Gerusalemme aveano condannato una tale condotta; non è probabile che S. Marco avesse voluto tollerarla nella Chiesa d'Alessandria.

Finalmente, il convito religioso dei Terapeuti non era la celebrazione della Eucaristia, come persuadevasi Eusebio; questo pranzo consisteva nel mangiare del pane, del sale e dell' issopo, ed era seguito da una danza, nella quale gli uomini e le donne erano uniti, niente di tutto ciò facevasi nelle radunanze dei primi Cristiani. Dunque il parallello che Eusebio volle fare tra questi e i Terapeuti, non è giusto ne esatto.

2. Molto meno si può sostenere che questi ultimi fossero Monaci. La vita solitaria e monastica cominciò in Egitto solo nell' an. 250. sotto la persecuzione di Decio, quando S. Paolo primo Eremita ritirossi nel deserto della Tebaide; S. Pacomio introdusse la vita cenobitica più di cinquant' anni appresso, da lungo tempo non si parlava più di Esseni nè di Terapeuti. Questi aveano tutti la continenza, i Monaci la custodivano sempre; niente prova la parola *Monastero* di cui si serve Filone, poichè significa soltanto *una dimora solitaria*.

Dunque non v' è cosa più mal fondata della immaginazione dei Protestanti, i quali pretendono, che principalmente i Monaci abbiano accreditato l' opinione del Cristianesimo e del Monachismo dei Terapeuti, e che lo fecero per interesse a fine di persuadere una maggiore antichità del loro stato; Eusebio, S. Girolamo, Baronio, gli Anglica-

ni non erano Monaci; sostenendo che i Terapeuti fossero Cristiani, non dissero che la loro vita fosse monastica. Questa opinione non fu attaccata con maggior forza quanto dal P. Orsi Domenicano, e D. Calmet Benedettino. Alcuni eruditi, come D. Montfaucon, e il P. Alessandro, erano troppo istrutti per non prendere alcun interesse dell' antichità del loro stato, non ebbero d' uopo di false o dubbiose supposizioni a provarne la santità, e difenderla dalle calunnie dei Protestanti.

Questi non riuscirono meglio, dicendo che i Cenobiti aveano imitato la vita che menavano gli Esseni nella Palestina, e che gli Anacoreti hanno seguito l' esempio dei Terapeuti. Ripetiamolo, da gran tempo erano dimenticate queste due sette giudaiche, quando comparirono S. Paolo e S. Pacomio; si può scommettere cento contro uno che nè l'uno nè l'altro ne aveano mai udito parlare, che non aveano mai letto le Opere di Gioseffo ne di Filone. Altrove abbiamo fatto vedere che la sola lettura del Vangelo fu loro sufficiente per concepire un' alta stima della vita che abbracciarono. *V.* Teologia Mistica.

Non meno variarono le opinioni dei Critici sulla questione se i Terapeuti fossero un ramo degli Esseni, ovvero se fossero una setta differente, perchè su questo punto non si hanno che alcune semplici conghietture. Prideaux che riferì e confrontò ciò che Gioseffo disse degli Esseni della Palestina, con quello che Filone ha scritto, e racconta dei Terapeuti dell' Egitto, fa vedere che questi due Autori sono d' accordo circa le opinioni, i costumi, il modo di vivere degli Esseni ossia nella Giudea, ossia nell' Egitto, dove egli pure si trovava; che i Terapeuti erano differenti soltanto in questo che rinunziavano ad ogni cosa per darsi alla contemplazione. Per questo appellava i primi *Esseni pratici*, e i secondi *Esseni contemplativi*. *Stor. dei Giudei l.* 13. *an.* 107. *avanti Gesu Cristo t.* 2 *p* 166.

Ciò basta a confutare alcuni poche Autori, i quali immaginarono che i Terapeuti fossero alcuni Pagani giudaizzanti, e Jablonski che sostenne che fossero alcuni Sacerdoti Egiziani applicati alla medicina, come anco le loro donne. Perciò è opinione comune dei Critici che i Terapeuti sieno un ramo della setta degli Esseni.

2. In qual tempo ha cominciato questa setta, donde ha tratto la sua dottrina e i motivi della sua foggia di vivere? Nuova materia a conghietture. Brucker, *Stor. crit. della Filos. t.* 2. *p.* 763. e seg. pensa che circa trecento anni avanti Gesù Cristo, molti Giudei per sottrarsi dalle turbolenze e dai disastri della loro patria, si ritirassero alcuni nei luoghi

lontani dalla Giudea, altri nell' Egitto, e ciascuno dal canto suo abbracciasse un genere di vita particolare; che adottassero i sentimenti dei Filosofi Pitagorici che allora insegnavano, e da questa Filosofia trassero l' amore della solitudine, del distacco da ogni, cosa delle austerità, della contemplazione, e delle spiegazioni allegoriche della Scrittura Santa. Aggiunge *t.* 6. *p.* 437. 438. che questi Giudei erano dei Cabalisti e dei Filosofi orientali, analoghi a quei di Pitagora. Mosheim, *Stor. crit. Proleg. c.* 2. §. 13. e seg. pensa lo stesso. Nulladimeno nella sua *Stor. Eccl.* 1. *sec* 1. *p. c.* 2. § 10. dice che niente scorge nella narrazione di Filone nè nei costumi dei Terapeuti che possa impegnare a riguardarli come un ramo degli Esseni, che questa poteva essere una setta particolare di Giudei melancolici ed entusiasti. Probabilmente non confrontò ciò che dice Filone nel suo primo libro *de vita contemplativa* con quello che scrisse nella sua Opera intitolata *omnis probus liber*; egli avrebbe veduto che questo Autore distingue chiaramene gli Esseni in due rami, l' uno di Esseni pratici, l' altro di Esseni contemplativi chiamati Terapeuti.

Più di una volta abbiamo avuto occasione di far osservare l'affettazione di Mosheim e Brucker nel riferire ogni cosa al favorito loro sistema, circa il mescuglio che si fecè nella scuola di Alessandria, della Filosofia di Pitagora e di Platone con quella degli Orientali e colla Cabala dei Giudei, sistema per mezzo del quale si sono lusingati di spiegare tutto, e dare la chiave di tutti gli errori. Ma noi abbiamo mostrato che questo sistema non solo é una mera conghiettura spoglia di ogni prova, ma che assolutamente é falso, confonde tutte l'epoche, e in vece di spiegare qualche cosa, serve solo ad imbrogliare tutto. *Vedi* CABALA, EMANAZIONE, FILOSOFIA ORIENTALE, ec.

In particolare la questione che trattiamo ripugna ad ogni probalità. E'assai incerto se all' epoca che gli Esseni si ritiraro in Egitto vi fossero Pitagorici, se v' insegnassero, se vi disseminassero là loro dottrina. Ci si persuaderà forse che sotto i successori indegni di Tolomeo Filadelfio, Principe di cui sono note le dissolutezze, la rapacità, crudeltà, tirannia, fossero assai coltivate le scenze in Egitto, e si avesse il comodo di applicarsi alla Filosofia? Si cominciò di nuovo ad occuparsene soltanto sotto il governo dei Romani. La scuola di Alessandria non vide rinascere la sua fama ed onore se non in tempo di Ammonio, o più tosto sul fine del secondo secolo, almeno cento anni dopo Filone; per. chè questi era Filosofo, non ne segue che vi fossero allora

Scuole pubbliche di Filosofia; Filone conobbe soltanto la Filosofia dei Greci.

Forse ci si persuaderà ancora che nei 500 anni, i quali precedettero la nascita di Gesù Cristo, i Giudei della Palestina successivamente saccheggiati e tormentati dagli eserciti dei Re di Egitto o di Siria, indi dai Romani e dagli Erodi, abbiamo avuto la libertà di studiare la Filosofia ossia degli Orientali, ossia dei Greci? E' nota l'avversione che durante tutto questo periodo aveano concepito pei Pagani, e quanto erano lontani dal riceverne le lezioni.

In secondo luogo, Brucker accorda che i Giudei ritirati nei deserti della Giudea, o nell'Egitto, fossero famiglie del volgo: ciò è provato dalla coltura della terra, dalle arti meccaniche, dai mestieri che esercitavano gli Esseni della Giudea, secondo la testimonianza di Filone e Gioseffo. Filone aggiunge, che gli Esseni in generale isdegnavano la Filosofia, la Logica, la Fisica e la Metafisica: che si occupavano solo di Dio e dell' origine di tutte le cose; ma essi la trovavano in Moisé meglio che in ogni altro luogo. Dice finalmente che la morale era il solo studio degli Esseni, onde ne segue che i sensi mistici ed allegorici, cui rintracciavano nella Scrittura Santa, fossero lezioni di morale.

Finalmente abbiamo mostrato, che a concepire della stima e del gusto, per la vita solitaria, povera, austera, contemplativa, basta conoscere le lezioni e gli esempj dei Profeti e dei giusti dell' Antico Testamento, che i loro libri su questo proposito non si spiegano men chiaramente di quelli del Nuovo, e che S. Paolo li propose per modello ai Cristiani. Dunque non fu necessario che i Terapeuti consultassero i Filosofi Pagani per abbracciare il genere di vita che seguirono. Ciò è più che sufficiente per conchiudere che l' opinione di Mosheim, Brucker e degli altri protestanti è un capriccio di sistema, il quale non ha nè prova nè solidità. *Vedi* ESSENI.

TERMINISTI. Si appellarono così certi Calvinisti, i quali mettono un termine alla misericordia di Dio. Insegnano 1. esservi molte persone nella Chiesa, e fuori della Chiesa, cui Dio ha fissato un certo termine avanti la loro morte, dopo il quale non vuole più salvare, per quanto lungo sia il tempo che ancora viveranno sulla terra, 2. che così ha risoluto con un decreto impenetrabile ed irrevocabile; 3. che spirato che sia questo termine, Dio non dà più ad essi i mezzi di pentirsi e salvarsi, che anco leva alla sua parola ogni potere per convertirli; 4. che Faraone, Saule, Giuda, la più parte dei Giudei, molti Gentili furono di questo numero: 5. che Dio soffre anco al giorno di oggi molti reprobi di questa specie, e se ancora

accorda loro delle grazie dopo il termine che ha fissato, non lo fa con intenzione di convertirli.

Gli altri Protestanti, sopratutto i Luterani, rigettano con ragione questi sentimenti, che sono tante conseguenze dei decreti assoluti di predistinazione sostenuti da Calvinio e dai Gomaristi; a parlare propriamente, sono tante bestemmie ingiuriose alla bontá infinita di Dio ed alla grazia della redenzione, distruttive della speranza Cristiana, formalmente contrarie alla Scrittura Santa. *Vedi* Induramento, Riprovazione, Salute, ec.

TERRA. Questa parola nella Scrittura Santa ha diversi significati. Significa 1. il globo ancora informe e mischiato colle acque, come fu creato da principio, *Gen. c* 1. *v.* 1, 2. questo stesso globo, come di poi fu ordinato, con tutto ciò che vi si trova, le piante, gli animali e gli uomini, *Ps.* 23. *v.* 1 3. gli abitanti della *terra*, *Gen. c* 6. *v* 11. 4: un paese od una contrada particolare, come quando é detto Betlemme terra di Giuda. 5. Leggiamo nell'Esodo che nell' Egitto le cavallette divorarono la terra, vale a dire, i frutti e prodotti di essa; 6 il sepolcro, *Job. c.* 10. *v.* 22. 7. *la terra dei viventi* significa tal volta la Giudea, altre volte il soggiorno dei beati; 8. *tutta la terra* qualche volta non indica altro che la Giudea, come *Luc. c.* 2. *v.* 1. ovvero solamente l' Impero Romano. *Act. c.* 11. *v.* 28. Per non aver fatto riflesso a questi diversi sensi, i censori nella Scrittura Santa sovente fecero delle obiezioni ridicole contro molti passi.

Terra Promessa, o Terra Santa, oggi è la Palestina. Questa parte spesso cambiò di nome, e in diversi tempi variò la sua estensione, secondo le rivoluzioni che vi successero. Da principio fu chiamata *terra o paese di Cannan*, perché i discendenti di questo nipote di Noé vi si stabilirono; *terra promessa* o *terra di promissione*, perchè Dio promise ad Abramo di darla ai suoi discendenti; *terra d' Israello*, quando gl' Israeliti figliuoli di Giacobbe ne furono in possesso; *terra santa* perché vi era adorato il solo Dio. Quando gli Israeliti furono chiamati Giudei, dopo il loro ritorno dalla cattività di Babilonia, chiamossi il loro paese la *Giudea*. Sembra che i Romani gli abbiano dato il nome di *Palestina*, perché questa regione è meno montuosa della Siria, di cui giudicavasi che facesse parte. Ma con giusto titolo i Cristiani l'appellarono *terra santa* dopo che fu santificata colla nascita di Gesú Cristo e coi misteri della nostra redenzione

Moisè nel deserto parlando agl' Israeliti di questo paese, ne fece una magnifica descrizione. *Deut. c.* 8. *v.* 7 dice che questa è una terra eccellente, dove scorrono in abbondanza i ruscelli, le fontane e le acque

dove nascono il formento, l'orzo, i frutti della vigna, i fichi, i melagrani, gli olivi, il mele; dove abbonderanno di ogni cosa, dove trovasi il ferro tra le pietre ed il rame nei monti. Ripete di continuo che questa è una regione, nella quale *scorrono il latte ed il mele*; nella stessa foggia si esprimono gli altri Scrittori sacri.

Molti increduli accusano di falsità questo elogio; non vi era motivo, dicono essi, di esaltare tanto questo paese, nè prometterlo con tanta enfasi alla posterità di Abramo; al più ha venticinque leghe di estensione, è secco, pietroso, sterile specialmente nelle vicinanze di Gerusalemme; in vano si cercherebbono i ruscelli di latte e di mele promessi ai Giudei. Per altro non lo hanno questi mai posseduto tutto intero secondo i confini che gli sono assegnati, nei Libri di Moisè. Un celebre Incredulo Inglese oppone alla narrazione degli Autori sacri quella di Strabone, il quale dice *Geogr. l.* 16. che questo paese non ha onde eccitare l'ambizione nè la gelosia, che è pieno di pietre e di macigni, secco e spiacevole in tutta la sua estensione. Questa testimonianza, secondo esso, deve prevalere a tutto ciò che dicono gli Autori Giudei. Vi si aggiunge quella di S. Girolamo che vi dimorava e lo avea girato. In una lettera a Dardano parla assai svantaggiosamente della Palestina, e ne ristringe assai i confini. Finalmente la stessa Scrittura Santa attesta, che questo paese sovente era afflitto dalla carestia dei viveri e dalla fame.

Tutto ciò merita un esame. 1. Secondo la Topografia di Moisè, la *terra promessa* dovea avere per confini all'Oriente l'Eufrate, all'Occidente il Mediterraneo, a Settentrione il Monte Libano, al Mezzodì il torrente d'Egitto o di Rinocorura; questa è una estensione di ottanta leghe in lunghezza, e trentacinque in larghezza, ne fanno testimonianza le carte. Ma dal 2. libro dei Re c. 8. dal 3 c. 4. dal 2. dei Paralipomeni c. 8. 9. è provato che Davidde e Salomone la possedettero in tutta questa estensione senza eccezione. Non era d'uopo che gl'Israeliti ne fossero sì tosto i padroni, non ancora erano tanto moltiplicati per occuparla.

2. Alla opinione di Strabone potremmo opporre quella degli Autori Greci e Romani, come Ecateo, Diodoro Siculo, Plinio, Solino, Tacito, Ammiano Marcellino; ma ciò non è necessario. Questo Geografo non avea veduto il paese di cui parla, e si contraddice, poichè aggiunge, che questo paese è assai irrigato, χυδρον. Dice che la Traconitide che era la parte più pietrosa e la più ripiena di macigni, poiché ne avea tratto il suo nome, avea con tutto ciò dei monti grassi e fertili. Per altro si sa

che i vini di Gaza e di Sarepta furono celebri presso gli antichi.

E' lo stesso che la Giudea fosse irrigata per natura o dall' arte; Moisé avea avvertito gli Israeliti che questo paese esigeva un' assidua coltura. *Deut. c.* 14. *v.* 10. „ La terra „ che siete per possedere, lo- „ ro dice, non è come quella „ dell' Egitto, da dove siete „ sortiti, che si semina come „ un giardino, e per se stessa „ è irrigata, ma ella è divisa „ da monti e da pianure, as- „ petta le pioggie del Cielo, il „ Signore vostro Dio di con- „ tinuo la visita, e i suoi oc- „ pcchi sono aperti su di essa „ dal principio al fine dell'an- „ no. Se gli siete fedeli vi darà „ a tempo le pioggie, e vi con- „ cedera abbondanti le mes- „ si..... Se adorate gli Dei „ stranieri, il Cielo si chiude- „ rà, proverete l'aridità e la „ sterilità „. La serie della Storia attesta che queste promesse e queste minaccie furono fedelmente adempiute.

3. Per intendere il vero senso del passo di S. Girolamo, bisogna riferirlo tutto intero. Nella sua lettera a Dardano *Op. t.*2.*col.*609 610.voleva provare che i magnifici elogj dati alla *terra promessa* non erano altro che l'emblema della beatitudine eterna promessa ai Cristiani; ecco come si esprime: „ Che mi si dica quanto i „ Giudei sortiti dall' Egit- „ to hanno posseduto della „ *terra promessa*, essi la pos- „ dettero da Dan sino a Ber- „ sabea; questo è al più cen- „ tosessanta miglia di lun- „ ghezza..... Mi vergogno „ di fissarne la larghezza per „ timore di dare motivo ai „ Pagani di bestemmiare. Da „ Joppe sino alla nostra pic- „ ciola città di Betlemme vi „ sono quarantasei miglia, do- „ po i quali vi é un vasto de- „ serto pieno di Barbari fero- „ ci (questi erano i Saraceni, „ ora gli Arabi Beduini).... „ Se voi, o Giudei, riguarda- „ te la *terra promessa* com' è „ descritta nel Libro dei Nu- „ meri *c.* 34.... confesserò, „ che vi fu promessa, ma non „ data, a causa delle vostre „ infedelta e della vostra ido- „ latria.... Leggete il Libro „ di Giosuè e quello dei Giu- „ dici, vedrete quanto sie- „ te stati ristretti nelle vostre „ possessioni..... Non dico „ queste cose per deprimere „ la Giudea, come mi accusa „ un eretico impostore, o per „ attccare la verità della Sto- „ ria che è il fondamento del „ senso spirituale, ma per ri- „ battere l'orgoglio dei Giudei.„

Osserviamo dapprima che S. Girolamo parla della possessione dei Giudei com' era sotto Giosué e i Giudici, ed è vero che allora non si estendeva se non da Dan sino a Bersabea, ma vi erano di là dal Giordano le Tribù di Ruben e Gad, e la metà della Tribú di Manasse, né allora erano riserrate dagli Arabi o Saraceni. Poichè S. Girolamo non

vuole attaccare la verità della Storia, non pretende negare che Davidde e Salomone non abbiano portato le loro con quiste sino all' Eufrate, al di là del Mare morto, ed al torrente dell' Egitto. La città di Palmira, fabbricata da Salomone poco distante dall' Eufrate, n' era un monumento permanente. Così quando dice che questa estensione non fu data ad essi, intende che tosto non fu loro accordata, e che non la possedettero lungo tempo, poichè questa possessione durò solo settant' anni, ed è vero che ciò fu in pena della loro idolatria e di quella dei loro Re che ne furono spogliati.

4. Il punto capitale è di sapere se la Giudea fosse un paese buono o cattivo. Ecco come parla S. Girolamo nel suo Comentario sopra Isaia, *l.* 2. *c.* 5. *Op. t.* 3. *col* 45. 46. „ Nessun „ luogo più fertile della terra „ *promessa*, se senza aver ri„ flesso ai monti ed ai deserti „ si consideri la sua estensio„ ne dal torrente dell' Egitto „ sino al fiume dell' Eufrate, „ e al Nord sino al Monte „ Tauro ed al Capo Zefirione „ in Cilicia „; c. 36. v. 17. l. 11. „ col. 287.: Il Re di Assiria „ fa dire ai Giudei che li tra„ sporterà in un paese simile „ al loro, che abbonda in for„ mento e vino; egli non no„ mina questo paese, per„ chè non poteva trovarne di „ simile alla *terra promes„ sa* „; sopra Ezechiello *l.* 6. *c.* 20. *col.* 852. „ Non si può „ più dubitare che la Giu„ dea non sia la più fertile „ di tutti i paesi, se si con„ sidera da Rinocorura sino „ al Monte Tauro ed all' Eu„ frate „, Ma non era la parte più vicina del Monte Tauro e dell' Eufrate che era la più fertile, poichè ivi si trovano i più alti monti del Libano.

Bisogna anco osservare che S. Girolamo scrivea in principio del quinto secolo; ma prima di questa epoca, la Giudea era stata devastata successivamente dagli Assirj, da Re di Siria, dai Romani sotto Pompeo, dai Tetrarchi che vi erano stabiliti, dagli eserciti di Tito e di Adriano. Un paese meno buono non avria mai potuto sussistere dopo tante rovine, e se fosse stato cattivo, tanti conquistatori non avrebbero avuto l' ambizione d'impadronirsene. Strabone, che scrivea sotto Augusto, dice che la Giudea in quel tempo era oppressa dai tiranni; senza dubbio erano i Tetrarchi; non è stupore che l'abbia giudicata poco degna di eccitare l' ambizione in queste circostanze.

5. Furono frequenti le carestie di cui fa menzione la Scrittura Santa; ne sono note cinque: la prima successa sotto Abramo; la seconda centosedici anni dopo Isacco; la terza in termine di novantasei anni, durante la vecchiaja di Giacobbe: la quarta, più di venticinque anni appresso sotto i Giudici, e di cui si parla nel

Libro di Ruth: finalmente la quinta sotto Davidde dopo un intervallo di circa cento anni. Questi sono cinque anni di carestia in uno spazio di più di ottocento anni. Qual v'é paese al mondo in cui non ne siano avvenute assai più in un intervallo tanto lungo?

6. Per rispondere alla obbiezione degl' increduli, loro si rappresentò che non si deve giudicare l' antica fertilità della Palestina dallo stato di sterilità e devastazione, in cui é al presente. Un paese non può essere ben coltivato se non in quanto gli abitanti godono della libertà, sono protetti da un governo dolce e saggio, e sono sicuri di non essere spogliati del frutto delle loro fatiche; sfortunatamente i popoli della Palestina non hanno più alcuno di questi vantaggi. Il governo dei Turchi non produsse un tal effetto in questa sola terra, ma in tutti i luoghi del loro dominio.

7. Indipendentemente da questa osservazione, la qual'é evidente, attestano i viaggiatori moderni che la Palestina mostra anco al giorno d'oggi le prove della sua fertilità. Non citeremo quei che scrissero prima del nostro secolo, come Villamont, Pietro della Valle Eugenio Roger, il Monaco Brocard, Sandys, Maundrell, Thevenot, Shaw, Morison, Gemelli Carreri, Pococke, Hasselquist, ec., ci ristringiamo alla testimonianza di quelli che scrissero più recentemente. Niebuhr, che viaggiò nell' Egitto e nell' Arabia l'an. 1762. e 1763 pose nel numero dei più fertili paesi dell' Oriente i contorni di Alessandria in Egitto, una parte dell' Yemen nell' Arabia, molti cantoni della Palestina le terre vicine al Monte Libano, e quelle della Mesopotamia. Pure, dice egli, nell'Egitto, Babilonia Mesopotamia, Siria e Palestina non ci si applica molto alla agricoltura; vi é così poca gente in queste Provincie, che molte terre buone sono incolte. Gli stromenti dell' Agricoltura sono pessimi come nell' Arabia e nelle Indie. Aggiunge che in queste regioni il *Durra*, specie di miglio di cui si fa il pane, rende almeno cento per uno, e così quando *Gen. cap* 26. *v.* 12. si dice che Isacco raccolse il centuplo, è probabile che avesse seminato del *Durra*, *Descriz. dell' Arab. c* 24. *art.* 4.

M. de Pages, il quale terminò i suoi viaggi l'an. 1776. dice, che dopo aver veduto quasi tutti i climi dell' universo, non trovó alcuna posizione più favorevole di quella del sud della Siria: è precisamente quella della Palestina. La Siria, secondo esso, unisce le produzioni dei climi caldi, e quelle dei paesi freddi, l'orzo, la biada il cotone, l'uva, il fico, il gelso, il melo, e gli altri alberi dell'Europa, ivi pure sono comuni il giuggiolo, il fico di Adamo, i melaranci, i limoni dolci ed agri, e le canne di zucchero. Vi si trovano parimenti le pro

duzioni comuni ai due climi per i giardini. L'industria degli abitanti rese fertile il terreno dei monti, e ne fece un deliziosissimo giardino. *Viaggi d' intorno il mondo ec. t.* 1 *p.* 373. 375. Questi abitanti sono principalmente i Drusi e i Maroniti, i quali si sono resi indipendenti dai Turchi; dunque non è stupore che i Giudei un tempo abbiano fatto lo stesso, poiché appresso i Drusi si scorgono ancora gli antichi costumi, e gli usi di cui parla la Scrittura Santa. *Ibid. p.* 386.

Il Baron di Tott, che ha costeggiato la Palestina quasi nello stesso tempo, dice che lo spazio tra il mare eGerusalemme è un un paese spianato d' incirca sei leghe di latitudine, di somma fertilità. *Mem. t.* 4 *p.* 110.

M. Volney che l'an. 1783-85. esaminò con una particolare diligenza questo paese, conferma la testimonianza diM dePages,ed è persuaso che sotto un governo più attento di quello dei Turchi, la Siria sarebbe il soggiorno più delizioso dell'universo. *Viaggio della Siria e nell'Egitto*, *t.* 1. *p.*288. e seg.

Se nonostante tanti ostacoli che si oppongono alla coltivazione della *terra promessa*, ella conserva ancora degli avanzi dell'antica sua fecondità cosa dovea essere, quando la Giudea era abitata da un popo immenso, libero, e industrioso? Vi dovea scorrere il latte ed il mele, secondo l' espressione della Scrittura Santa, vedendo il numero delle gregge la quantità delle api e delle piante odorifere di cui era coperta.

Gl' increduli che ragionano all' azzardo, e senza niente aver esaminato, domandano perche Dio non abbia dato al suo popolo il ricco e fertile paese dell' Egitto, piuttosto che la Palestina. Per saperne la ragione basta confrontare questi due climi. La fertilità dell' Egitto è eccessiva, qualora il fondo del Nilo si alza al punto necessario; allora la cultura si riduce a muovere un poco di fango formato dal fiume, dal gettarvi le sementi, e il popolo resta nella indolenza e nella inazione; ma a qual pericolo non è esposta tutta la nazione, quando per alquanti anni di seguito, locché non e raro, il Nilo, o sgorga troppo, o non cresce molto? L' inondazione di questo fiume tanto necessaria all' Egitto, é per se stessa una sorgente di malattie pestilenziali, qualora le sue acque vengono a stagnare nei terreni bassi. Quindi una moltitudine d' insetti che giorno e notte tormentano gli uomini e gli animali. La stessa arena deposta dal Nilo, indi sollevata dal vento d'Est, brucia gli occhi e li accieca; non vi sono in alcun paese dell' universo tanti ciechi come in Egitto. Questa stessa arena infetta gli alimenti, per quanta cura si abbia di racchiuderli; turba la quiete della notte, perchè penetra sino nell' interno delle case;

malgrado tutte le precauzioni. L'Egitto non produce vino e le olive sono assai inferiori a quelle della Siria; nell'alto Egitto sono insopportabili i calori della state. La Palestina non é soggetta a tali inconvenienti, abbanda di molte produzioni, di cui manca assolutamente l'Egitto. Si può giudicare della varietà di questi due climi dalla bella statura dei Maroniti che veggiamo in Europa, in confronto dei quali gli Egiziani sono Pigmei deformi. Ma Tacito confessa che iGiudei erano sani. robusti, e faticosi: *Corpora hominum salubra et ferentia laborum.* Non v' è alcun uomo istruito che non anteponesse la posizione della Palestina a quella dell' Egitto, che ne dicano alcuni Scrittori moderni, i quali fecero delle magnifiche e favorevoli descrizioni dell' Egitto, solo per contraddire quei che scrissero prima di essi. M. Volney più giudizioso rappresenta l' Egitto come un paese malsano, disaggradevole, incomodo per ogni riguardo, dove i viaggiatori cercano penetrare solo per visitarne le rovine.

TERTULLIANO; Prete di Cartagine, e celebre Dottore della Chiesa. Credesi comunemente che sia nato verso l'an. 160. e morto verso l' an. 245.; sebbene queste date non sieno assolutamente certe, ognuno accorda che scrisse sul fine del secondo secolo e cominciando il terzo. Lasciò moltissime Opere, la migliore edizione delle quali é quella fatta stampare da Rigaud a Parigi l' an. 1634. e 1642. *in foglio.* In generale lo stile di Tertulliano è aspro ed oscuro, bisogna esservisi avvezzato per intenderlo; egli si formò, per così dire, un linguaggio particolare, e per questo si mise in fine delle sue Opere un Dizionario delle parole che si trovano solo appresso di lui, ovvero che egli ha preso in un senso il quale non è comune. Vedi *Index glossarum Tertulliani.*

Egli stesso ci dice che era nato ed allevato nel Paganesimo, e confessa i difetti e i vizi, cui era stato soggetto prima della sua conversione, *de Paenit. c.* 4. 12. Ma abbracciò la Religione Cristiana con piena cognizione di causa, e per rendere ragione del suo cangiamento, compose il suo *Apologetico* per difendere il Cristianesimo contro i rimproveri e le false accuse dei Pagani, lo diresse ai Magistrati di Cartagine, ed ai Governatori delle Provincie; in seguito presentò un Memoriale a Scapula Governatore di Cartagine, per lo stesso soggetto. Ritrovasi l' abbozzo e il primo schizzo di questi due Scritti in quello che intitolò *ad Nationes.* Il suo *Apologetico* e il suo *Trattato delle Prescrizioni* contro gli Eretici sono le sue Opere principali e le più stimate, parlammo dell' una e dell'altra nel loro titolo particolare.

Come Tertulliano per natura era di un carattere aspro ed austero, sul fine di sua vita si lasciò sedurre dalle massime di severa morale, e dall'apparenza di virtù che affettavano i Montanisti, ne adottò i capricci e gli errori; tristo esempio degli sconcj, in cui può cadere un gran genio tosto che non vuole più lasciarsi condurre dalle lezioni della Chiesa, e troppo si affida nei suoi propj lumi. Gli Scritti che compose dopo la sua caduta non hanno tanta autorità come i precedenti; e soprattutto si ravvisano al tuono dell' eccessiva severita che vi domina; ciò non impedisce che questo Padre non tenga un rango distinto tra i testimonj della tradizione su tutti i dogmi che non hanno rapporto alcuno ai suoi errori.

Non v' è alcuno degli Scrittori Ecclesiastici di cui abbiasi detto tanto bene e tanto male, e lo si potè fare senza offendere assolutamente la giustizia nè la verità. S. Cipriano che visse poco tempo dopo di lui lo stimava tanto che chiamavalo suo maestro, domandando le sue Opere, diceva, *da Magistrum*. Nel 5 secolo Vincenzo Lirinese, *Commonit*. *c*. 18. *ediz*. *Baluz*. ne fauno gran l'elogio., C...ne, dice egli,,, Origine il più celebre dei ,, nostri scrittori tra i Greci, ,, *Tertulliano* lo fu appresso ,, i Latini. Chi fu mai più eccellente di lui, ovvero più ,, esercitato nelle scienze divine ed umane? Egli conobbe ,, tutti i filosofi e la loro dottrina, tutti i capi delle sette e le loro opinioni, tutte le ,, storie e loro varietà; le comprese con una singolare sagacità. Il suo genio è sì forte è sì sodo, che niente ha ,, attaccato senza distruggerlo colla sua penetrazione, o ,, senza rovesciarlo col peso ,, dei suoi raziocinj. Come ,, commendare degnamente i ,, suoi Scritti, nei quali avvi ,, una tale connessione di ragioni, e di prove che obbliga ,, ad acquietarsi quegli stessi ,, che non ha potuto persuadere? Presso lui, quante parole ,, tante sentenze, quante riflessioni tante vittorie. A questo ,, proposito si può interrogare ,, Marcione, appellato Prassea, Ermogene, i Giudei, ,, i Pagani, gli Gnostici, gli ,, altri, le cui bestemmie distrusse coi suoi libri come ,, con tante folgori. Pure dopo tutto ciò, questo stesso ,, Tertulliano, poco fedele al ,, dogma Cattolico, vale a dire, alla credenza antica ed ,, universale, e meno felice che ,, eloquente, cambiò di sentimento; verificò finalmente ,, ciò che S. Ilario disse di lui, ,, che cogli ultimi errori levò ,, l' autorità a quei tra i suoi ,, scritti che più si approvavano,,.

Parimente Tertulliano ebbe dei rigidi censori tra i Padri della Chiesa e tra gli Autori moderni, presso i Cattolici come presso gli Eretici e gl' in-

creduli; oltre gli errori della setta che avea abbracciata, se gliene rinfacciarono alcuni gravissimi, tanto sul dogma come sulla morale. Se ci è permesso dire la nostra opinione, ci sembra che sovente siasi condannato con troppa severità, e senza darsi gran briga di rilevare il vero senso del linguaggio particolare che si era formato. Non si può scusarlo in tutto, ma molti Scrittori giudiziosi e moderati sono riusciti a dissipare una gran parte delle accuse, di cui si carica, e noi vorremmo poter essere di questo numero. Perchè prendere in un cattivo senso alcune espressioni suscettibili di un significato ortodossissimo, soprattutto quando un Autore si spiegò altrove più chiaramente e più di una volta?

1. Si rinfaccia a Tertulliano di aver insegnato che Dio; gli Angeli e le anime umane sono corpi. Il passo più forte che si obbietta è cavato dal suo Libro contro Prassea, il quale pretendeva esservi in Dio una sola persona, cioè il Padre, che egli si è incarnato, che ha patito per noi. e fu chiamato *Gesù Cristo;* perciò Prassea fu l'autore della eresia dei *Patripassiani. Vedi* questa parola. Per conseguenza diceva che il *Verbo* divino nella Scrittura Santa, significa semplicemente la *parola* di Dio, che questo non è ne una sostanza nè una persona, non più che la parola umana, la quale non è altro che un suono od una ripercussione dell'aria *Adv Peaxeam* c. 7. Ecco come Tertuliano argumenta contro di lui, *ibid.* „ io ti sostengo che il nulla e „ il vuoto non poterono emanare da Dio, come se Dio „ stesso fosse il vacuo ed il „ nulla; che ciò che è sortito „ da una si grande sostanza, „ e fece tanti enti sussistenti, „ non può essere senza sostanza. Egli stesso fece tutto „ ciò che Dio ha fatto. Come „ può essere il nulla quello, „ senza il quale niente fu fatto? .... Chiameremo noi il „ vacuo ed il nulla quel desso che è appellato *Figliuolo di* „ *Dio*, ed è *Dio* egli stesso? „ ... Chi negherà che Dio non „ sia un corpo sebbene sia uno spirito? Lo spirito è un „ corpo nel suo genere e nella sua forma; (ovvero nel „ suo modo di essere) tutte „ le cose invisibili hanno in Dio „ il suo corpo e la sua forma, „ per cui sono visibili a Dio; „ con quanto più ragione ciò „ che viene dalla sostanza di „ Dio non sarà senza sostanza? Qualunque sia stata la „ sostanza del Verbo, io dico che questo è una persona, e col dargli il nome di „ *Figliuolo*, lo asserisco secondo dopo il Padre „.

Sembrarci evidente che Tertulliano abbia confuso il termine di *corpo* con quello di *sostanza*, poichè li oppone tutti due al vacuo ed al nulla; e che per *forma*, *effigies*, intenda il mondo di essere degli spiriti e null'altro. Il dotto Uezio non è di questa opinione; Tertulliano, dice egli, non era nè tanto ignorante del lati-

no, né sprovveduto di termini per non aver potuto esprimere un ente sussistente altrimenti che colla parola di *corpo*; *Orig. qu.*, *l* 2. *q.* 1. §. 8. Beausobre ed altri si prevalsero di questa riflessione.

Salvo il rispetto dovuto al dotto Uezio, essa non é giusta. Tertulliano parlava il latino di Africa, e non quello di Roma; non si può negare che non abbia dato ad infinite parole latine un senso tutto diverso da quello degli Scrittori del secolo di Augusto. Cicerone stesso, obbligato di esprimere nella sua lingua le materie filosofiche che sino allora erano state trattate solo in greco, fu in necessitá di servirsi dei termini greci, ovvero dare ai termini latini un significato diversissimo da quello che aveano nell'uso ordinario. Tertulliano nel secondo secolo trovossi allo stesso caso per rapporto alle materie teologiche; prima di lui nessuno le avea trattate in latino: dunque il suo linguaggio non ha potuto essere tanto esatto, né cosí purgato come fu in progresso.

Per altro Uezio sapeva che Lucrezio avea detto *corpus aquae*, per *la sostanza dell' acqua*, perchè nell'uso ordinario *substantia* significava altra cosa che un ente sussistente; questo termine è pure una metafora. Quando diciamo *il corpo di un pensiero* per distinguere il principale dall'accessorio, non per questo intendiamo che un pensiero sia corporale o materiale.

Tertulliano sostenne contro Ermogene che Dio creò la materia ed i corpi; dunque è impossibile che abbia creduto che Dio sia un corpo. Nello stesso libro contro Prassea c. 5. dice: „ Avanti di tutte le cose „ Dio era solo, egli era a se „ stesso il suo mondo, il suo „ luogo, il suo universo „; *ipse sibi et mundus et locus et omnia*. Forse una cosí sublime idea e compatibile colla opinione di un Dio corporeo?

Finalmente nel 4. secolo S. Febadio Vescovo di Agen, la cui dottrina per altro è assai nota, diede come Tertulliano, il nome di *corpo* a tutto ciò che sussiste. Vedi *Stor. Lett. della Francia*, *t.* 1. 2 *p. p.* 271

Con queste stesse riflessioni potrebbesi giustificare ciò che disse degli Angeli e dell' anima umana ma questa disputa ci porterebbe troppo in lungo. Sembraci ch' egli abbia soltanto creduto che uno spirito creato sia sempre vestito di un corpo sottile per poter agire al di fuori; opinione indifferentissima alla fede, da cui non ne segue che Tertulliano non abbia avuto alcuna nozione della perfetta spiritualità.

2. Pretendesi che non sia stato ortodosso sul mistero della Santa Trinità, ma su questo punto fu giustificato da Bullo e da Bossuet. Nel libro contro Prassea c. 2. avvi una professione di fede sopra questo mistero che ci pare irreprensibile, sebbene concepita in certi termini che al giorno di oggi non si usano; si sa che gli Scolastici per ispiegarla con

piú esattezza furono obbligati adoprare dei termini barbari, ignoti agli antichi Autori latini.

3. In materia di morale sopra tutto s'imputarono a Tertulliano i piú materiali errori; Barbeyrac, *Tratt. della Morale dei Padri c.* 6. lo accusa di aver condannato assolutamente lo stato militare e la professione di soldato, l'uffizio di far sentinella innanzi un Tempio d'Idoli, il costume di allumare delle lampane e dei ceri in un giorno di allegrezza, l'uso delle corone, le funzioni di Giudice e dei Magistrati, il frequentare gli spettacoli, soprattutto la commedia, la dignità d'Imperatore, le seconde nozze, la fuga nelle pesecuzioni, la giusta difesa di se stesso, ec.

Nei diversi articoli di questo Dizionario abbiamo mostrato la ingiustizia della maggior parte di questi rimproveri. Tertulliano riguardò la professione dell'armi, come proibita ad un Cristiano, non solo a causa del ladroneccio, cui i soldati romani si abbandonavano nelle sedizioni che si videro nascere sotto Negro ed Albino, ma a causa del giuramento militare che i soldati davano alla presenza delle Insegne cariche di false Divinità, e del culto idolatro che prestavasi a queste stesse Insegne; Tertulliano spiegossi con chiarezza nel suo *Apologetico* ed altrove conosciuto l'eccesso della superstizione che in quel tempo regnava, era quasi impossibile di far sentinella innanzi un Tempio d'idoli, senza partecipare in qualche modo del culto che vi si praticava. Lo stesso era delle corone che si distribuivano ai soldati. Le feste e i giorni di allegrezza erano celebrate in onore delle Divinità del Paganesimo; vi dovea aver parte un Cristiano? Questo Padre dubitò se gl'Imperatori potessero essere Cristiani, e se un Cristiano potesse essere Imperatore, in un tempo, in cui uno dei punti principali della politica romana era di perseguitare il Cristianesimo; penso lo stesso della magistratura, quando i Giudici e i Magistrati erano obbligati ogni giorno condannare a morte dei Cristiani: avea egli torto? Avea altresí ragione di riprovare gli spettacoli, quando la scena era insanguinata dai combattimenti dei Gladiatori, e spesso dal supplizio dei Cristiani, e le commedie ordinariamente erano licenziosissime. Riprovó la difesa di se stesso per causa di Religione, nelle circostanze in cui si dovea andare al martirio, e le seconde nozze, la piú parte delle quali si facevano in virtù di un divorzio che i Cristiani non avriano dovuto mai approvare. Per sapere se alcune lezioni di morale sieno vere o false, giuste o riprensibili, bisogna cominciare dal conoscere i costumi che regnavano, e gli abusi che ci si permettevano; i Protestanti non presero mai questa precauzione prima di riprovare i Padri della Chiesa.

Quanto alla fuga nelle persecuzioni, Gesù Cristo for-

malmente la permise, *Matt. c.* 10. *v.* 23 Tertulliano la condannò dopo essersi lasciato sedurre dalla morale rigida dei Montanisti; il suo Libro *de fuga in persecutione*, è una delle sue ultime Opere.

Ma avvi una difficultà circa lo stato militare; sembra che Tertulliano lo condanni assolutamente, *de Idolol.* c. 19. pure dice nel suo *Apologetico* c. 37. 42 che le armate romane erano piene di soldati Cristiani. Secondo l'opinione di un incredulo moderno, ciò fu vero soltanto sotto Costanzo Cloro, sessant'anni dopo Tertulliano; egli parlava così a fine di far comparire più terribile il suo partito.

Senza dubbio questo gran Critico, ignorava che già sotto gli Antonini e Marc'Aurelio, immediatamente dopo la nascita di Tertulliano, era noto ed incontrastabile il fatto che asserisce. Si teneva per certo che sotto Marc'Aurelio fosse avvenuto il miracolo della legione fulminante, composta principalmente di soldati Cristiani, miracolo che Tertulliano afferma come certo, *c.* 5. *Vedi* Legione Fulminante. Attesta che nessuno di essi ebbe mai parte nelle sedizioni che si videro nascere sotto Albino, Negro; Cassio, *ibid.* 35 *ad Scopul. c.* 11. dunque non temeva di essere contraddetto. E' probabile che questi soldati avessero prestato il giuramento militare, senza essere astretti alle solite ceremonie, e non avessero fatto alcun atto d'idolatria, poichè sotto gl' Imperatori posteriori molti sostennero il martirio piuttosto che rendersi rei di questo delitto.

4. Molti Protestanti sostennero che Tertulliano non attribuiva alcuna autorità al Vescovo di Roma, nè credeva la presenza reale di Gesù Cristo nella Eucaristia; per gratitudine essi parlarono di questo Padre con più moderazione degli altri.

Ma invano si lusingarono del di lui suffragio. Nel suo *Trattato delle Prescrizioni, contro gli Eretici. c.* 11. domanda se la dottrina di Gesù Cristo sia stata ignorata da S. Pietro, „ il quale fu chiamato „ *pietra* dell'edifizio della Chie„ sa, che ha ricevuto le chiavi „ del regno dei cieli e la po„ testà di legare e sciogliere „ in cielo e sulla terra.„ *Cap.* 36. dice: „ se voi siete a por„ tata della Italia, avete Ro„ ma la cui autorità è appres„ so di voi. Chiesa fortunata, „ cui gli Apostoli diedero col „ loro sangue tutta la dottri„ na di Gesù Cristo! Veggia„ mo cosa abbia appreso, cosa „ insegni; ma ella è d'accordo „ colle Chiese d'Africa.... „ Poiché è così, abbiamo la „ verità per noi finché seguia„ mo la regola data alla Chie„ sa dagli Apostoli, agli Apo„ stoli da Gesù Cristo, a „ Gesù Cristo da Dio stesso, „ ed abbiamo fondamento a „ sostenere che non si devono „ ammettere gli Eretici a di„ sputare colle Scritture, poi„ ché senza le Scritture pro„ viamo che niente possono „ scorgervi „. Pensino e par-

lino i Protestanti come Tertulliano, attribuiscano alla sola Chiesa Apostolica che al presente sussiste la stessa autorità che questo Padre le attribuiva, noi saremo contenti Ma essi si sono sollevati contro questo *Trattato delle Prescrizioni*, e noi rispondemmo alle loro querele. *V.* questa parola.

All'articolo *Eucaristica* abbiamo fatto vedere che Tertulliano insegnò chiarissimamente la presenza reale di G C. in questo Sacramento, e che i Protestanti traducono male il senso dei passi di questo Padre che sembrano provare il contrario.

5. Dissero alcuni increduli che ha fatto un assurdo ragionamento nel suo Libro *de carne Christi*; c 5. egli argomenta contro Marcione, il quale non voleva credere che il Figliuolo di Dio veramente si sia incarnato, e che realmente abbia patito; dice: „ il Figliuolo di Dio è stato crocifisso, „ non arrossisco, perché questo é un soggetto di vergogna Il Figliuolo di Dio è „ morto, bisogna crederlo, „ perché questo è indecente; „ è sortito vivente dal sepolcro, questo é certo, perchè „ ciò è impossibile „. Non si può più perfettamente ragionare da sciocco, dicono i nostri Censori.

A giudicarne sensatamente, non si dovea sopprimere ciò che precede; egli domanda a Marcione: „ Dirai tu esser vituperevole a Dio che abbia „ riscattato l'uomo, e giudichiari indegni di lui i mezzi, „ senza cui non avria potuto „ redimerlo? Colla sua nascita „ ci esenta dalla morte e ci rigenera per il Cielo; risana „ le malattie della carne, la „ lebbra, la paralisia, la cecità, ec. Ciò è indegno di Dio „ e del suo Figliuolo, perchè „ tu credi così! Che ciò sia „ stolto, se vuoi, leggi San „ Paolo: *Dio elesse ciò che „ sembra una follia per confondere la sapienza degli „ uomini*. Ma dov'è qui la follia! Forse di aver condotto „ l'uomo al culto del vero Dio, „ di avere dissipato gli errori, „ di aver insegnato la giustizia, la castità, la pazienza, „ la misericordia, l'innocenza? No, senza dubbio. Cerca dunque le follie, di cui „ parla l'Apostolo .... sono „ ad evidenza la nascita, i patimenti, la morte, la sepoltura del Figliolo di Dio ... „ Tu ti credi saggio a non „ credere tutto questo, ma ricordati, che sarai veramente „ saggio, in quanto che sarai „ stolto, secondo il mondo, „ credendo di Dio ció che sembra stolto ai mondani... . „ S. Paolo professa di non saper altro che Gesù crocifisso .... Rispetta, o Marcione, l'unica speranza di tutto „ il mondo, non distruggere „ l'ignominia inseparabile dalla fede. Tutto ciò che pare „ indegno di Dio, è utile per „ me, sono sicuro di mia salute, non arrossisco del mio „ Dio; *arrossirò*, dice egli, *di „ lui che si vergognerà di me*; „ tal'è la confusione salutare „ che voglio avere, o piuttosto

„ sto andando incontro a quel-
„ la, voglio mostrarmi impu-
„ dente con ragione, e insen-
„ sato per mia felicità. Il Fi-
„ gliuolo di Dio è stato cro-
„ cifisso, non arrossisco, per-
„ chè ciò è un soggetto di ver-
„ gogna, il Figliuolo di Dio è
„ morto, bisogna crederlo,
„ perché questa è una cosa in-
„ decente; egli è sortito viven-
„ te dal sepolcro, ciò è certo,
„ perché questo è impossibi-
„ le„. *Impossibile*, secondo Marcione e secondo il mondo, ma non secondo i lumi della fede. Egli è evidente che il discorso di Tertulliano non è altro che il Comentario di queste parole di S. Paolo: *quæ stulta sunt mundi elegit Deus, ut confundat sapientes*, ec. 1. *Cor.* c. 1. *v.* 27. anco gl' increduli fecero a S. Paolo un uguale rimprovero, come a Tertulliano.

6. Uno di questi Critici impudenti dice, che nel suo libro *de Pallio* questo Padre spaccia una morale che lo dispensava dai doveri della societa, e che questo era lo spirito del Cristianesimo. Un altro è scandalezzato di aver letto questo passo, *Apol. c.* 32.» Noi pure ab-
» biamo un maggiore interes-
» se a pregare per l'Imperato-
» ri, per tutti gli stati della so-
» cietà, per gli affari pubblici,
» perché sappiamo che la pro-
» sperità dell' impero romano
» è una specie di sicurtà contro
» la terribile rivoluzione, di cui
» è minacciato il mondo, e con-
» tro gli orribili flagelli, coi qua-
» li dee finire l'ordine presente
» delle cose». Quindi conchiude il Censore, che i Cristiani non avrebbero pregato pei loro Sovrani se non avessero avuto timore della fine del mondo.

Così ragionano alcuni Scrittori senza riflesso. Tertulliano, nel Libro *de Pallio*, rispondeva a quei che lo mettevano in ridicolo, perchè affettava di portare il mantello dei filosofi, in vece dell' abito comune; dunque non si parlava dei *doveri della Società*, ma delle mode, dei costumi, degli usi indifferenti. Tertulliano si difende col mettere egli pure in ridicolo la più parte di tali usi, questa è una satira vivissima, piena di spirito e di sale un poco caustico. Non v'é quasi alcuno dei nostri Filosofi che non abbia fatto altrettanto per rapporto ai nostri costumi, ed ai nostri usi; quando parve ingegnosa la loro censura, si ebbe piacere, e loro si seppe grado. Quanto ai doveri della società civile, attesta Tertulliano nel suo *Apologetico* che i Cristiani gli adempivano colla maggiore esattezza, e sfidava i loro nemici a rinfacciargli qualche cosa su tal proposito.

Nel cap. 31 avea citato le parole di S. Paolo che ordina di pregare pei Re, pei Principi, pei Grandi, affinché la società sia tranquilla e pacifica.
» Quando l' Impero é com-
» mosso, dice egli, noi ne sen-
» tiamo il contraccolpo, come
» gli altri cittadini »: c. 32. aggiunge il passo, che i nostri avversarj gli rimproverano. Dunque non vi si parla della fine del mondo, ma di una terribile rivoluzione che si prevedeva, e di fatto avvenne nel

principio del 5 secolo per l'irruzione dei Barbari nell' Impero. Già nel terzo veduta la continuità delle guerre civili, la strage frequente degl' Imperatori, le dissensioni dei Grandi, l'indisciplinatezza dei soldati, prevedevasi che i Barbari sempre pronti a piombare sull' Impero, e che lo minacciavano da ogni parte, riuscirebbero a distruggerlo; si temevano le disgrazie, da cui necessariamente sarebbe seguita questa catastrofe, e l' esito verificò troppo questi tristi presagj. Tertulliano, e gli altri Padri che dissero la stessa cosa, aveano ragione; fuor di proposito loro si rinfaccia di aver annunziato la fine del mondo. La prosperità dell' Impero romano come avrebbe potuto servire di sicurtà contro la fine del mondo? *Vedi* Mondo.

7. Tra i Protestanti, uno sostiene che Tertulliano e Giustino il Martire non si potevano trar con onore della loro questione coi Giudei, perchè non sapevano la loro lingua, la loro storia, la loro letteratura, e scriveano con una tale incostanza e disattenzione che non si potria scusare. Un'altro dice, che si é sciocamente ingannato questo Padre attribuendo tutte l' eresie alla filosofia dei Greci, che non conobbe il sistema dell' emanazione e della filosofia degli Orientali, da cui gli Gnostici aveano tratto tutti i loro errori.

Non sono eglino stessi questici Critici che scrivono con un po' troppo d' incostanza? Non era d'uopo sapere l' ebreo per disputare contro alcuni Giudei Ellenisti, che neppur essi l' intendevano, e leggevano la Scrittura Santa solo nella versione greca dei Settanta, o in quella di Aquila. I Giudei solo nel 9 secolo ripresero il costume generale di non leggere la Bibbia nelle loro Sinagoghe se non in ebreo ed in caldeo, questo é un fatto certo. Eglino conoscevano la propria storia solo dalla Scrittura Santa, dagli Scritti di Gioseffo, di Filone e di Giusto di Tiberiade, e tutti erano composti in greco. Dopo che i nostri eruditi appresero l' ebreo, convertirono forse assai maggior numero di Giudei che i Padri dei tre primi secoli? Questi aveano due gran vantaggi, cioè la memoria dei fatti tutti tutta recente, e i doni miracolosi che ancora sussistevano nella Chiesa; non crediamo che possa compensarli una maggior cognizione della lingua ebraica.

Tertulliano conosceva l' emanazioni, poiché nel suo libro contro Prassea, c. 8. distingue la generazione del Figliuolo di Dio dall'emanazione dei Valentiniani, e ne mostra la differenza. Negli articoli *Emanazione e Platonicismo*, abbiamo mostrato che gli Gnostici potevano prendere il loro sistema dalla Filosofia di Platone, affatto come la Filosofia dagli Orientali, e che la prevenzione dei Critici Protestanti in favore di questa ultima non ha verun fondamento.

Ripetiamolo, non pretendiamo giustificare tutto ciò che scrisse Tertulliano; nelle sue

Opere vi sono degli errori, ma non tanti quanti pretendono certi Critici prevenuti e puntigliosi, i quali senza esame si seguono gli uni gli altri. Noi persistiamo a credere che sovente sia stato giudicato e condannato troppo severamente, perchè non si ha preso la pena di studiare il suo stile concioso, sentenzioso, pieno di ellissi e di reticenze, né la sua foggia di ragionare austera, impetuosa, che passa rapidamente da uno ad un' altro pensiero, e lascia al lettore la cura di supplire a ciò che egli non dice. Non é questo un modello da seguire, ma é uno Scrittore che da molto a pensare, e merita essere letto più di una volta.

TERZA. *Vedi* Ore Canoniche.

TERZALLINO, Terzallina. *Vedi* Francescano, Francescana.

TERZIARIO, uomo o donna che é di un terzo ordine di religiosi. Come la più parte degli ordini monastici andaron soggetti ad alcune riforme, i Riformati, e gli antichi furono giudicati due Ordini diversi. Chiamarono *Terzo Ordine* quei che in progresso formarono per qualche nuova riforma una terza Congregazione. Ma si diede lo stesso nome ad una compagnia di divoti laici o di persone maritate, che contraggono con un Ordine religioso una specie di filiazione, a fine di partecipare delle preghiere e delle opere buone che si fanno in quest'Ordine, e d' imitarne le pratiche di devozione, per quanto glielo possono permettere le loro occupazioni ed i doveri del loro stato. Non fanno voti, i loro direttori prescrivono loro soltanto una regola di vita atta a mantenerli nella pietà e purità di costumi.

La più parte degli Ordini Religiosi ebbero dei *Terzi Ordini*. Come tutti cominciarono col fervore e con una vita esemplare, un gran numero di laici edificati delle loro virtù, bramarono imitarli, e in qualche modo associarsi con essi. Quelli che nel mondo fecero più strepito sono i Fratelli e Sorelle del *Terzo Ordine* di S. Francesco. Qualora una parte di Religiosi di quest' Ordine si sono divisi dai loro Fratelli nel 13 e 14 secoli col pretesto di osservare più strettamente la regola del loro Fondatore, si ribellarono contro ogni specie di autorità, ricusarono ubbidire eziandio alla Santa Sede, caddero nei disordini e negli errori, si appellarono *Fraticelli*. Le Terziarie laiche che si erano poste sotto la loro direzione, si collegarono d'interesse con essi, e caddero negli stessi eccessi; furono chiamati *Beggardi* e *Beguini*; e fu necessario trattare severamente gli uni e gli altri e sterminarli. *Ved.* Beggardi, Fraticelli, ec.

Fine del Tomo XV.

LA SANTA BIBBIA VENDICATA

Dagli attacchi dell' incredulità, e giustificata da ogni rimprovero di contradizione con la ragione, con i monumenti dell' Istoria, delle scienze, e delle Arti, con la Fisica, la Geologia, la Cronologia, l' Astronomia ec.

Opera del Sig. Ab. Du Clot

Seconda Edizione Fiorentina divisa in 6. volumi in 8. con Note del Traduttore,

Se a stabilire il vero merito di un opera nuova, e certamente una prova il rapido smercio della medesima, niuna ha certamente avuto un incontro così deciso come la traduzione di quella del Sig. Ab. Du-Clot, mentre nel breve corso di un anno si é interamente spacciata una assai copiosa edizione.

Le continove ricerche che vengono fatte da ogni parte di un opera così Santa, e che è riconosciuta come la più valevole ad abbattere i perniciosi errori di Voltaire, contro i Sacri Libri della Bibbia, mi ha indotto ad intraprenderne una nuova edizione, nella quale, oltre alcune necessarie correzioni, vi saranno aggiunti i versetti della *Bibbia* a fronte dei quali sarà posta l' aurea Traduzione Italiana di Mons. Antonio Martini, Arcivescovo di Firenze, ed un Indice Generale.

Ad onta di questi aumenti, e del fortissimo rincaro della carta, questa nuova edizione sarà da me rilasciata al solito prezzo di Paoli *cinque* il volume, a tutti quelli che avranno favorito associarsi prima della pubblicazione del Secondo volume. Il primo Tomo è già pubblicato e tutta l' opera sarà compita nel corso di un anno.







